

OSPEDALI E MONTAGNE

Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali (Italia, Francia, Spagna)

A CURA DI MARINA GAZZINI E THOMAS FRANK



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI



BRUNO MONDADORI

OSPEDALI E MONTAGNE.
Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali
(Italia, Francia, Spagna)

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica

Direzione

Giuliana Albini

Comitato Scientifico

Ross Balzaretto, François Bougard, Renate Burri, Marta Calleri, Cristina Carbonetti, Nadia Covini, Beatrice Del Bo, Jean-Baptiste Delzant, Bianca Fadda, Andrea Gamberini, Clelia Gattagrisi, Matteo Ferrari, Marina Gazzini, Paolo Grillo, Marta Luigina Mangini, Salvatore Marino, Liliana Martinelli, François Ménant, Hannes Obermair, Elisa Occhipinti, Fabrizio Pagnoni, Roberto Perelli Cippo, Daniel Piñol Alabart, Andreas Rehberg, Antonella Rovere, Kirsi Salonen, Francesco Senatore, Marianna Spano, Francesca Tinti, Folco Vaglianti, Giacomo Vignodelli, Martin Wagendorfer.

Comitato di Redazione

Francesco Bozzi, Elisabetta Canobbio, Marta Luigina Mangini (segretaria), Fabrizio Pagnoni, Giacomo Vignodelli.

Il volume è pubblicato con il contributo del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (PRIN 2015: *Alle origini del Welfare (XIII-XVI secolo). Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza e delle forme di protezione sociale e credito solidale*, coordinatrice nazionale Gabriella Piccinni) e con i contributi dell'Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Studi Storici e dell'Università di Pavia, Dipartimento di Studi Umanistici.

In copertina: S. Nicolao e S. Caterina in Valdolgia (Bedretto, CH), © Massimo Della Misericordia.

OSPEDALI E MONTAGNE.
Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali
(Italia, Francia, Spagna)

a cura di Marina Gazzini e Thomas Frank

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/issue/view/1682>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 9788867742929
ISBN (edizione digitale) 9788867742974
DOI 10.17464/9788867742974

Tutti i diritti riservati
© 2021 Pearson Italia, Milano-Torino

Il presente testo è di proprietà di Pearson Italia la quale non è associata, né direttamente né indirettamente, a eventuali marchi di terzi che venissero richiamati per gli scopi illustrativi ed educativi che ha la pubblicazione.

Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire nonché per eventuali non volute omissioni e/o errori di attribuzione nei riferimenti.

è vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

Pearson non si assume alcuna responsabilità per i Materiali pubblicati da terze parti sui propri siti Web e/o piattaforme o accessibili, tramite collegamenti ipertestuali o altri "collegamenti" digitali, a siti ospitati da terze parti non controllati direttamente da Pearson ("sito di terze parti"). Per approfondimenti si invita a consultare il sito pearson.it

I nostri libri sono ecosostenibili: la carta è prodotta sostenendo il ciclo naturale e per ogni albero tagliato ne viene piantato un altro; il cellofan è realizzato con plastiche da recupero ambientale o riciclate; gli inchiostri sono naturali e atossici; i libri sono prodotti in Italia e l'impatto del trasporto è ridotto al minimo.

Progetto grafico di copertina: Heartfelt Studio

Realizzazione editoriale: Andrea Astolfi

Stampa: Rotomail, Vignate (MI)

ISBN 9788867742974

www.pearson.it

LIBRI DI TESTO E SUPPORTI DIDATTICI

Il sistema di gestione per la qualità della Casa Editrice è certificato in conformità alla norma **UNI EN ISO 9001:2015** per l'attività di **progettazione, realizzazione e commercializzazione** di: • prodotti editoriali scolastici, dizionari lessicografici, prodotti per l'editoria di varia ed università • materiali didattici multimediali off-line • corsi di formazione e specializzazione in aula, a distanza, e-learning.

Member of CISQ Federation



**CERTIFIED MANAGEMENT SYSTEM
ISO 9001**

Sommario

Marina Gazzini e Thomas Frank, <i>Introduzione</i>	1
Emanuele Curzel, <i>L'ultimo secolo di vita dell'ospedale di S. Maria di Campiglio</i>	21
Francesco Bianchi, <i>Ospedali di montagna sulle Alpi e Prealpi venete nel basso medioevo</i>	45
Massimo Della Misericordia, <i>Li homini se pretendono essere patroni. Gli ospedali della Lombardia alpina nelle tensioni giurisdizionali e sociali del basso medioevo</i>	91
Rita Pezzola, <i>Rappresentare i paesaggi delle Alpi. Le scritture del notaio Ruggero Beccaria per l'ospedale di S. Romerio di Brusio e di S. Perpetua di Tirano</i>	133
Giuliana Albini, <i>Dalla pianura alla montagna. Milano e il controllo degli ospedali di passo (secoli XIV-XV)</i>	181
Elena Corniolo, <i>Ospitalità e assistenza nella valle d'Aosta tardomedievale</i>	245
Mariangela Rapetti, <i>Gli antoniani della Val di Susa e le proprietà sul Piccolo Moncenisio (XIII-XV secolo)</i>	285
Marina Gazzini, <i>Ospedali di passo sull'Appennino tosco-emiliano. Prato del Vescovo e Croce Brandegliana nelle proiezioni ecclesiastiche, economiche e militari di Pistoia (secoli XI-XIV)</i>	319
Damien Carraz, <i>L'Hôpital de Saint-Jean de Jérusalem en moyenne montagne. Approche comparée des implantations en Haute-Provence et dans le Massif central (XII^e-XIV^e siècle)</i>	357
Marta Sancho i Planas e Maria Soler Sala, <i>Hospitales de montaña en el Pirineo oriental: mapeando los espacios asistenciales de la Edad Media</i>	389
María Álvarez Fernández, <i>Cuando la montaña une. Asistencia y hospitalidad en la cordillera cantábrica (siglos XIII-XVI)</i>	431

Introduzione

di Marina Gazzini e Thomas Frank

in *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali*
(Italia, Francia, Spagna)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742929

ISBN (edizione digitale) 9788867742974

DOI 10.17464/9788867742974_01

*Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali
(Italia, Francia, Spagna)*

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN 9788867742929 (edizione cartacea)

ISBN 9788867742974 (edizione digitale)

DOI 10.17464/9788867742974_01

Introduzione*

Marina Gazzini
Università degli Studi di Milano
marina.gazzini@unimi.it

Thomas Frank
Università degli Studi di Pavia
thomas.frank@unipv.it

1. *Tra monti e vallate*

Nell'ambito della storia ospedaliera italiana, un versante sinora poco esplorato è quello montano. Eppure, esso promette di contribuire in maniera significativa alla ricostruzione dei paesaggi storici e delle strutture economiche, politiche, sociali, oltre che dei quadri culturali e religiosi, delle montagne medievali. Gli ospi-

* Il presente volume, frutto delle ricerche finanziate dal PRIN 2015 *Alle origini del Welfare (XIII-XVI secolo). Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza e delle forme di protezione sociale e credito solidale*, coordinatrice nazionale Gabriella Piccinni, raccoglie la maggior parte dei testi delle relazioni presentate al convegno internazionale *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri (secoli XI-XV)*, Milano 25-26 settembre 2019, organizzato presso il Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Milano, salvo quelli di Hannes Obermair e Salvatore Marino che hanno rinunciato alla pubblicazione. Viceversa, si è successivamente aggiunto il contributo di Francesco Bianchi.

dali infatti si inseriscono bene nei diversi orizzonti concettuali – la montagna vissuta, la montagna attraversata, la montagna controllata, la montagna pensata – indicati come chiave di lettura delle regioni alpine¹ e sicuramente applicabili ad altri contesti.

Ospizio, rifugio, fortezza, locanda, chiesa, monastero, santuario, azienda: tutto questo racchiude l'espressione 'ospedale di montagna'.

Dal punto di vista storiografico, ospedali e montagne costituiscono due temi che hanno conosciuto una decisa accelerazione a partire dalla seconda metà del Novecento. Nella medievistica, il convergere dei due temi non è stato però così frequente. Sottolineiamo nella medievistica perché invece per l'età contemporanea, ad esempio, gli studi su sanatori di montagna, centri di cure termali (molto spesso nati dove già in età romana erano sorti istituti termali) e altre forme di turismo sanitario, sono stati oggetto di studi numerosi². E per quanto riguarda l'età moderna, da pochi anni disponiamo almeno per l'Austria di un'opera di riferimento che per altri paesi di montagna sembra ancora lontana³.

In relazione all'età medievale, va inoltre riconosciuto che se la storia degli ospedali e le indagini sui contesti di montagna si sono incrociate è stato più per merito degli studiosi delle istituzioni ecclesiastiche e delle dinamiche politico-istituzionali che per l'interesse degli storici ospedalieri. Questo per lo meno in Italia, dove gli ospedali di passo e di valle, *in primis*, ma sono inseribili anche quelli rurali in genere, hanno ricevuto molta minore attenzione rispetto alle omologhe istituzioni assistenziali collocate in città o in centri minori. Il motivo di questa disparità risiede anzitutto nelle fonti, che risultano obiettivamente meno abbondanti per le strutture di montagna rispetto a quelle urbane. Ma anche negli approcci storiografici: sicuramente ha pesato, e continua a pesare, un deciso urbanocentrismo nell'ambito degli studi assistenziali che hanno esplorato le aree rurali, di pianura o di montagna, solo nel momento in cui queste erano luogo di investimenti da parte degli ospedali cittadini. Trascurando di fatto la storia delle fondazioni rurali in sé, come se queste avessero poco da dire di proprio.

Quanto appena affermato si apre naturalmente ad eccezioni. Gli ospedali montani trentini, ad esempio, sono stati meglio studiati rispetto a quelli di altre aree, anche a fronte del modesto sviluppo locale degli enti monastici e del ruolo attivo dei vescovi di Trento che agivano sia come principi attenti al controllo territoriale,

¹ BERGIER, *Des Alpes traversées aux Alpes vécues*; CASTELNUOVO, *Tempi, distanze e percorsi in montagna*; SERGI, *Aperture e chiusure*.

² V. ad esempio gli interventi presentati alla 12th Conference of the International Network for the History of Hospitals e VIII Abrils de l'Hospital: *Travel and the Hospital*.

³ Sulle recenti ricerche dedicate agli ospedali austriaci tra XVI e XIX secolo v. *infra*, paragrafo 3.

sia come pastori impegnati nel disciplinamento religioso dei fedeli⁴: non a caso, si tratta di una regione non caratterizzata nel medioevo da grossi centri urbani. Ciò non toglie però che, pure in questo contesto, vi siano margini per ulteriori acquisizioni: è il caso dell'ospedale dolomitico di Campiglio, che in tempi recentissimi ha conosciuto una felice stagione di studi in grado di valorizzarne il ruolo di perno per la comunità locale e al tempo stesso di attrazione su territori lontani⁵. Sul fronte archeologico inoltre, importanti scavi, dagli Appennini ai Pirenei, hanno riguardato proprio insediamenti di natura assistenziale⁶. Esiste infine una ricca letteratura su singoli enti assurti a particolare importanza, sia in virtù della loro strategica posizione geografica e politica, sia per la loro prolungata esistenza: su tutti svetta senz'altro l'ospizio alpino del Gran San Bernardo. Grazie a donazioni di imperatori e sovrani europei, sin dal XII secolo faceva ad esso capo una fitta rete di ospizi, *domus*, priorati, chiese, che si dipanava dall'Inghilterra alla Sicilia. A proprietà e diritti, si aggiunse da metà Quattrocento, per concessione pontificia, l'intervento nell'assegnazione dei maggiori benefici savoiani: ne conseguì una plurisecolare contesa tra i Savoia e la comunità del Vallese (l'ente si trova nella diocesi di Sion) per il controllo dell'ospizio⁷.

Ospedali e montagne si sono poi incontrati in riflessioni sul ruolo delle strade quali generatrici di servizi per diverse categorie di *utentes*: pellegrini, soldati, diplomatici, mercanti, pastori, contadini, artigiani, tutti bisognosi di punti di riparo e ristoro durante i loro spostamenti, a breve o lungo raggio, in aree difficili dal punto di vista ambientale⁸. Per quanto riguarda le utenze, da tempo la storiografia più avveduta mette in guardia da un'eccessiva identificazione fra presenza di un ospedale, e di altre strutture ad esso collegate, e pellegrinaggio. «Pro hospitalitate pauperum et receptione transeuntium» recita un documento duecentesco

⁴ VARANINI, *Uomini e donne in ospedali e monasteri del territorio trentino*.

⁵ Oltre al contributo di Emanuele Curzel in questo volume, v. la sezione monografica di «Studi Trentini» a cura del medesimo, dal titolo *Santa Maria di Campiglio*.

⁶ In questo volume ne trattano Marta Sancho i Planas e Maria Soler Sala per i Pirenei catalani, ma bisogna ricordare anche lavori nell'area ligure-tosco-emiliana: *L'ospedale di Tea e l'archeologia delle strade*; BENENTE, *San Nicolao di Pietra Colice*; DADÀ - FORNACIARI, *Luni, Lucca e l'Appennino nel Medioevo*.

⁷ QUAGLIA, *La Maison du Grand-Saint-Bernard*. Sempre nel Quattrocento si diressero sull'ospizio anche le mire degli Sforza: v. SOLDI RONDININI, *Questua e 'questa'*; EAD., *Questue 'lombarde' per l'ospizio del Gran San Bernardo*, e ora il saggio di Giuliana Albini in questo volume.

⁸ Sappiamo tutti il debito che in questo ambito abbiamo nei confronti di Giuseppe Sergi. Il riferimento principale è ovviamente al suo studio sull'ospizio del Moncenisio, risalente agli anni Settanta del secolo scorso (SERGI, «*Domus Montis Cenisii*»), ma diverse sono state le occasioni in cui lo storico torinese ha successivamente contribuito alla definizione di molti aspetti metodologici e concettuali pertinenti al nostro tema (vedi *infra*). Sulle fonti per la storia delle strade alpine v. però anche ESCH, *Auf der Straße nach Italien*.

relativo all'ospizio di S. Bartolomeo del *Pratum Episcopi* sull'appennino pistoiese⁹, un esempio fra i tanti di come, nelle intenzioni dei fondatori e dei gestori, gli ospedali di montagna dovessero fungere da punto di assistenza per i viaggiatori ma anche per i poveri della zona¹⁰. Persino lungo una delle principali direttrici del pellegrinaggio religioso medievale, il *Camino de Santiago*, la rete delle fondazioni ospedaliere pirenaiche non viene ritenuta originata dal passaggio dei pellegrini, ma solo da questo stimolata, e piuttosto poggiante su una base composta da luoghi sacri e centri termali di epoca romana e pagana, che avrebbero poi ricevuto impulso dallo sviluppo della nuova meta cristiana¹¹.

Ciononostante, il binomio ospedali/pellegrinaggio – sicuramente innegabile! – continua tutt'oggi a venire enfatizzato in maniera eccessiva. La presenza di un ospedale in campagna, collina e montagna viene automaticamente associata al flusso di fiumane di pellegrini forestieri e poco alle esigenze assistenziali, economiche e spirituali delle stesse popolazioni rurali¹², o di individui protagonisti di spostamenti più brevi come pastori, boscaioli, minatori, mercanti, carbonai¹³. Non solo. Il ruolo dell'ordine degli Ospitalieri nell'organizzazione della transumanza su medie distanze in Provenza è, ad esempio, riconosciuto¹⁴. Si trova inoltre traccia di 'zingari', o meglio *romani*, accolti nell'ospedale S. Giovanni di Bellinzona, importante presidio incastellato posto all'inizio delle valli che portano ai passi oggi elvetici (al tempo milanesi) del San Gottardo e di San Bernardino: probabile testimonianza del passaggio di quel gruppo di nomadi che si autopro-

⁹ Si v. il contributo di Marina Gazzini nel presente volume.

¹⁰ Un'ampia casistica dei compiti e dei destinatari dell'assistenza degli ospedali di montagna si può leggere in appendice al contributo di Elena Corniolo nel presente volume. V. inoltre il saggio di Francesco Bianchi, con molti esempi di ospedali fondati da confraternite o da altre associazioni del Bellunese, che certamente avevano in mente un'utenza anche, se non prevalentemente, locale.

¹¹ V. in questo volume il contributo di Marta Sancho i Planas e Maria Soler Sala. Sul rapporto tra gli ospedali e il *camino de Santiago* asturiano v. anche il contributo di María Álvarez Fernández.

¹² GAZZINI, *La rete ospedaliera di Bobbio*.

¹³ Come opportunamente sottolineato a proposito del collegamento tra pellegrinaggio, viabilità e ospitalità nel Veneto medievale: BORTOLAMI, «*Locus magne misericordie*», p. 93. Senza con ciò negare, sia chiaro, le attività a favore di pellegrini da parte di ospedali urbani e rurali. Per rimanere nel Veneto, sono ben documentati, ad esempio, gli aiuti prestati a forestieri da parte dell'ospedale di S. Maria dei Battuti a Treviso, la cui clientela proveniva comunque in maggioranza dalla città e dalla campagna trevigiana (CAGNIN, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso*, pp. 141-156 e 283-291; Appendice V con registi di documenti su pagamenti dell'ospedale a pellegrini dal 1342 al 1474).

¹⁴ V. in questo volume il contributo di Damien Carraz, da confrontare con quello di Mariangela Rapetti sulle attività dell'ordine Antoniano sul Moncenisio.

clamarono originari del piccolo Egitto¹⁵ e che dal secondo decennio del Quattrocento in poi girarono per varie città europee, sotto la veste di penitenti, suscitando reazioni diverse¹⁶. La stessa accoglienza ticinese sopra menzionata si presenterebbe, d'altronde, come una soluzione mediana tra l'aiuto e il controllo, tra la protezione e la segregazione.

Sebbene non siano mancate, dunque, le occasioni in cui si sono raccomandati una visione a trecentosessanta gradi delle funzioni ospedaliere e un approccio non monotematicamente orientato allo studio del pellegrinaggio, ancora oggi si stenta a uscire da questa gabbia; anzi forse oggi più che mai, dal momento che l'interesse per i fenomeni migratori attuali porta a enfatizzare il precedente delle opere di misericordia prestate dagli enti assistenziali nel medioevo come esempio virtuoso dell'accoglienza europea verso i forestieri, perdendo ancora una volta di vista i molti altri significati di una fondazione ospedaliera.

In realtà, gli ospedali di montagna ci dicono molto non solo su chi veniva da lontano ed entrava in rapporto in maniera occasionale con l'ente e la comunità che lo gestiva, ma anche su chi, risiedendo vicino alla struttura e alle sue terre, aveva modo di intrecciare relazioni più stabili o comunque meno sporadiche. Così fa intendere ad esempio un passaggio di una lettera di nomina del raccogli-tore delle questue del già citato ospedale pistoiese del *Pratum Episcopi*. Nel 1312 il rettore motivava questo incarico con la necessità di finanziare le attività dei *fratres* ospedalieri svolte «pro substentatione infirmorum et egenorum languentium ac etiam peregrinorum et gittatellorum ad dictum hospitem cotidie confluentium et morantium»¹⁷. Pellegrini dunque sì, ma pure malati e poveri che risiedevano nell'ospedale, e bambini abbandonati¹⁸. In un documento posteriore di centocinquant'anni, relativo al borgo pedemontano di Domodossola, si prescriveva che l'ospedale locale ospitasse i viandanti (Domodossola si trova lungo l'importante direttrice che da Milano conduce al passo del Sempione)¹⁹, ma che soprat-

¹⁵ L'origine egiziana costituisce uno dei più durevoli miti genealogici, ancora oggi indecifrabile, delle popolazioni di cultura *romani* stanziate nell'area mediterranea: a proposito di una rappresentazione del tutto concettuale «figlia di tutti gli Egitti possibili», v. FASSANELLI, «Piccoli Egitti» tra Cristianità e Islam.

¹⁶ A Bellinzona furono ospitati nel 1439: v. il contributo di Massimo Della Misericordia in questo volume, a nota 145. Sul gruppo di nomadi (un centinaio e passa di persone), latori di presunte lettere di protezione papale o imperiale grazie alle quali girarono l'Europa, abbiamo una serie di descrizioni cronachistiche dalle quali emerge quell'immagine complessivamente negativa di gente disonesta e pericolosa che si sarebbe consolidata nel tempo: v. ABULAFIA, *L'arrivo degli zingari*; MONTESANO, *Ai margini del medioevo*, cap. VII.

¹⁷ Su questo documento, v. il contributo di Marina Gazzini in questo volume.

¹⁸ Per un traffico 'clandestino' degli esposti in un raggio anche di 15 km, v. l'intervento di Massimo Della Misericordia in questo volume.

¹⁹ SOLDI RONDININI, *Le vie transalpine del commercio milanese*.

tutto mantenesse i poveri, gli anziani, i trovatelli, gli infermi e gli invalidi. Chi erano costoro? Persone che, spiega sempre il documento ossolano, non potevano «cum pedibus suis pergere quesitum sibi necessaria et quae non habere<n>t in bonis nec de suis strictis parentibus» il necessario «ad sibi fovendum»²⁰.

L'impressione generale che si ricava dalla lettura dei saggi qui pubblicati è dunque la seguente: gli spazi dei territori all'interno dei quali sorsero gli ospedali montani furono disegnati più dalle esigenze di coloro che vissero, lavorarono, controllarono le aree di montagna, che dai bisogni dei viaggiatori occasionali²¹.

Tale modellamento dello spazio si rifletteva sul paesaggio materiale, ovviamente, ma anche su quello simbolico e sonoro: in montagna, molti dei luoghi dell'abitare, del lavorare, del pregare, dell'incontrarsi, nonché i confini del possedere e del dominare, furono plasmati dalle presenze ospedaliere. Assai interessante risulta, ad esempio, l'uso delle campane poste all'interno degli edifici dei complessi ospedalieri (torri, campanili, refettori, cappelle). Solitamente erano più d'una e avevano dimensioni variabili, e conseguentemente sonorità più o meno ampie. Le campane degli ospedali sull'appennino pistoiese svolgevano la funzione di faro acustico per il viandante disorientato nelle tenebre della notte ed esposto agli attacchi di animali selvatici e di briganti, ma anche di avviso per disastri naturali (incendi, piene, smottamenti), e di allerta per le guarnigioni militari alloggiate nelle strutture ospedaliere fatte fortificare dal comune di Pistoia. Servivano inoltre da segnale di apertura e chiusura delle strade e dei ponti alla cui manutenzione i *fratres* ospedalieri erano preposti, e da richiamo al dovere del lavoro e della preghiera per gli uomini dipendenti dalla signoria ospedaliera²². Presso il santuario-ospedale di Núria, sui Pirenei, accorrevano invece donne desiderose di avere un figlio: per ottenere il dono della fertilità, esse toccavano la campana della chiesa ospedaliera e infilavano la testa dentro una pentola, oggetti che, secondo la leggenda, erano stati usati nell'VIII secolo dall'eremita Egidio per richiamare i pastori ai quali offriva un pasto. È probabile che il racconto agiografico facesse riferimento a una tradizione sorta con l'intento di cristianizzare credenze popolari di lontana origine pagana: in ogni caso esso dimostra i

²⁰ V. il contributo di Massimo Della Misericordia in questo volume.

²¹ Da un inventario notarile delle terre di un ospedale valtellinese si può addirittura rilevare come il notaio 'plasmava' il paesaggio montano descrivendo e delimitando le piccole unità territoriali elencate nel documento. V. il contributo di Rita Pezzola in questo volume, con l'edizione dell'inventario duecentesco.

²² Rimandiamo sempre al contributo di Marina Gazzini in questo volume. Sulla molteplicità di significati e usi delle campane medievali v. gli atti del convegno *Del fondere campane. Dall'archeologia alla produzione*.

legami spirituali che, nel XII secolo, l'ospedale cercava di costruire con la popolazione locale²³.

2. Spazi e tempi

A questo punto un paio di puntualizzazioni sulle coordinate cronologiche e geografiche del volume appaiono necessarie. *Focus* è sicuramente l'Italia, alle cui catene delle Alpi e degli Appennini viene dedicata la maggior parte degli interventi. Si è comunque ritenuto opportuno estendere lo sguardo anche fuori dalla penisola, coinvolgendo ricercatori in grado di esplorare l'area svizzera, francese e spagnola. Questo da un lato perché naturalmente i confini odierni non sono quelli medievali: le ricerche sulla Lombardia si sono interfacciate anche con territori oggi elvetici, ad esempio²⁴. Ma soprattutto perché le montagne non sono mai state solo barriere ma anche cerniere, luoghi di passaggio e di comunicazione. Per dirla con parole di Lucien Febvre, ostacoli naturali come montagne e fiumi non vanno necessariamente considerati come frontiere, come elementi separatori o linee-limite, in quanto sono «anche punti di congiunzione, centri di espansione e d'irraggiamento, piccoli mondi dotati di un proprio valore e capaci di attrarre, di legare fra di loro, strettamente, uomini e paesi»²⁵.

È parso dunque fondamentale uscire da una prospettiva meramente italiana per un confronto con l'Oltralpe: di qui, interventi che trovano come spazio di indagine altre importanti catene montuose europee, i Pirenei, la Cordigliera cantabrica, il Massiccio centrale francese. Avere sotto mano esempi di realtà diverse è utile perché, riprendendo alcune avvertenze metodologiche avanzate da quanti a suo tempo si sono concentrati sullo studio della politica, della viabilità, dell'economia e dei quadri sociali in area alpina²⁶, bisogna prestare grande attenzione nel «far rientrare» gli sviluppi delle regioni montane «in un generale denominatore comune senza incorrere nel pericolo di asserire insignificanti

²³ L'ospedale e il rito di fertilità sono attestati dal XII secolo. La leggenda ricorda inoltre che sant'Egidio scolpi nella pietra un'immagine di Maria che nel X secolo venne incorporata nell'altare di una chiesa eretta in onore della Vergine. Il complesso chiesa-ospedale divenne in seguito meta di pellegrinaggio. V. il contributo di Marta Sancho i Planas e Maria Soler Sala in questo volume; inoltre DE CASTELLET, *Arqueologia del paisatge sonor*.

²⁴ Così nei contributi di Massimo Della Misericordia, Rita Pezzola, Giuliana Albini.

²⁵ FEBVRE, *La terra e l'evoluzione umana*, pp. 354-355. Sul contesto di questa citazione v. anche l'inizio del contributo di Maria Álvarez Fernández in questo volume.

²⁶ A partire da MAYER, *Die Alpen*.

banalità»²⁷. Solo studi comparati su ampia scala permettono di evitare generalizzazioni semplificanti. «Tutto ciò risulta di particolare importanza per le Alpi e gli Appennini medievali, spesso caratterizzati, sia pur in forme per alcuni aspetti molto diverse, dal frazionamento e dall'instabilità dei poteri, da una forte militarizzazione del territorio e dal costante passaggio di persone che seguivano itinerari di raggio diverso, locali, regionali, sovra-regionali, internazionali»²⁸.

Quindi meglio ampliare, piuttosto che circoscrivere. Anche perché, cosa si intende per 'montagna'? Come efficacemente scrive uno degli autori del volume, «plus qu'à une altitude absolue, l'idée de 'montagne' (*montanea*) renvoie à la conscience d'un dénivelé, d'un effet de pente, tandis que des sociétés peuvent adopter un mode de vie 'montagnard' à 400 mètres d'altitude»²⁹. Al pari della difficile definizione di cosa sia una città, ancora una volta è lo stato d'animo, il senso di appartenenza, a indicare la soluzione³⁰. I saggi del volume si interessano infatti di ospedali di alta quota così come di ospedali di fondovalle che si trovasero in dialogo costante con i valichi montani.

Anche per quanto concerne la cronologia si è optato per un approccio 'ampio': i saggi del volume coprono il periodo che va dall'alto al tardo medioevo. Tale cronologia lunga è stata necessaria perché le fonti, che già non sono abbondanti, raramente sono perfettamente comparabili secolo per secolo. Studiare più secoli è servito a evitare l'appiattimento diacronico che troppo spesso affligge l'analisi delle vicende di questi enti. Si parla di un ospedale, si trova una notizia riferita a un determinato anno, e la si spalma con disinvoltura sul lungo periodo. Un classico è l'attribuzione a un qualsivoglia ordine monastico-cavalleresco dell'intera storia di una comunità e di un'istituzione assistenziale solo per la menzione, solitamente tardiva, di qualche legame con qualcuno di essi. È importante invece tenere presente che gli ospedali medievali conobbero una serie di evoluzioni, e non solo quella rappresentata dal processo di riforma ospedaliera quattrocentesca e dai suoi prodromi trecenteschi. Al di là di questa grossa cesura, si stenta a riconoscere altri importanti momenti di svolta, dipendenti da fattori economici, politici, religiosi, e finanche climatici. Trattandosi di ospedali di montagna bisogna collegare infatti la loro cronologia alla periodizzazione relativa a questi specifici territori.

²⁷ GEARY, *I Franchi sull'arco alpino*, p. 2.

²⁸ ALBERTONI, *Le Alpi e gli Appennini nel medioevo*, p. 13.

²⁹ Così Damien Carraz nel suo contributo (nota 11 e testo relativo).

³⁰ LOPEZ, *Le città dell'Europa post-carolingia*, p. 551: BORDONE, *Uno stato d'animo*.

Un aspetto interessante che emerge dalla lunga cronologia è la verifica di come assai raramente un ospedale di montagna si impianti, o soprattutto scompaia, nel nulla: possono cambiare la tipologia della struttura ricettiva e le motivazioni che la sorreggono (caritative, speculative, devozionali, sociabilizzanti) ma il sito sul quale essa è sorta mantiene la sua attrattività. Molti degli enti menzionati nella documentazione medievale, pur di non disprezzabili dimensioni (in alcuni casi i posti letto messi a disposizione potevano assommare a diverse decine), sono scomparsi. Ma la centralità del loro ambiente non è venuta meno. È il caso di Santa Maria di Campiglio, già ospedale, poi santuario in epoca moderna e oggi importante centro turistico. Il complesso medievale, quattrocentesco, era dotato di più edifici, in grado di ospitare settanta persone oltre a una comunità mista e bilingue (parlante un vernacolare tedesco e italiano, più un latino molto volgarizzato usato per gli atti scritti in combinazione con i primi due idiomi) che lo gestiva sotto l'amministrazione di priori di nomina vescovile provenienti da lontano³¹. Sebbene lo sviluppo degli insediamenti, ad esempio a seguito del turismo, renda spesso impossibile l'ipotesi di scavi archeologici, fortunatamente è possibile alle volte ammirare ancora oggi vecchie strutture e persino decorazioni di interni ed esterni: quando ciò accade, si è ripagati da splendide raffigurazioni come quelle dell'ospizio valdostano di Leverogne³² che assumono una duplice veste comunicativa, di insegna e di promessa.

Dato il forte nesso tra ospedali e strade, è interessante seguire nel tempo le conseguenze sui destini di un ente di montagna derivanti dalle chiusure e aperture dei percorsi che ad essi conducevano. Le strade di montagna non erano sempre percorribili. Le condizioni della viabilità dipendevano da diversi fattori: cambiamenti dei quadri politico-territoriali, capacità dei poteri locali di garantire sicurezza e non solo di imporre pedaggi, eventi naturali (frane, terremoti, esondazioni) e, non da ultimo, il clima. Pur nella diversità di interpretazioni (più che altro in merito alla temperatura del cosiddetto *Medieval Warm Period* e alla sua estensione geografica)³³, risulta comunque incontestabile il progressivo peggio-

³¹ V. il contributo di Emanuele Curzel in questo volume e il suo lavoro cit. *supra*, nota 5.

³² Ammirabili nel saggio di Elena Corniolo qui pubblicato.

³³ I mille anni del medioevo europeo conobbero tre fasi climatiche: un periodo freddo nell'alto medioevo, che succedette al periodo caldo dell'età romana e che durò circa fino al 750 d.C.; un progressivo innalzamento della temperatura e generale miglioramento climatico fino al XIII secolo – non esteso ovunque, come è stato fatto notare, ma di sicuro presente in Europa occidentale e nel nord America –; e poi, di nuovo, a partire dal Trecento (ma con significative anticipazioni duecentesche), una piccola età glaciale, perdurata fino all'Ottocento. La storia del clima medievale non è un oggetto storiografico nuovo: risalgono agli anni Settanta del No-

ramento delle condizioni climatiche a partire dal tardo XIII secolo, quando ebbe avvio la cosiddetta Piccola Età Glaciale. È chiaro che per siti collocati ad altitudini ragguardevoli – alcuni si trovavano a 2.000 metri s.l.m. e anche più – o comunque in contesti caratterizzati da territori aspri e temperature rigide, l'avanzamento o arretramento dei ghiacci e l'alternanza di fasi di miglioramento e peggioramento climatico³⁴, andarono a impattare in maniera diversa sulla percorribilità delle vie di comunicazione e sulla vivibilità di alcune aree, rimodellando pertanto – sul piano locale – i paesaggi, gli spazi insediativi, le mete del sacro, le attività pastorali e agricole e – sul piano sovralocale e internazionale – le relazioni economiche, i confini politici, la circolazione di uomini e modelli culturali.

Molte strutture assistenziali di valico entrarono in crisi nel Quattrocento. Lo si riscontra sull'arco alpino³⁵, così come su quello appenninico³⁶. Non accadde a tutte però. Come hanno dimostrato recenti ricerche, condotte su documenti di archivio e non solo su evidenze paleo-ambientali, anche quando, a partire dal Trecento, ci si avviò verso una fase di progressivo raffreddamento della crosta terrestre, con un conseguente inasprirsi delle difficoltà legate ai viaggi in quota, questi non cessarono affatto: semplicemente si adattarono, individuando periodi e percorsi migliori³⁷. Da qui la continuità di molte strutture ospedaliere poste anche ad alta quota, qualora favorite da una posizione particolarmente strategica e pertanto insostituibili. Ad alcuni ospizi, come quello benedettino sul Piccolo Moncenisio e quello agostiniano sul Gran San Bernardo, erano collegati anche 'carnai', cappelle cimiteriali nelle quali si raccoglievano i numerosi cadaveri di quanti perivano all'aperto a causa del freddo o di eventi avversi (come valanghe e slavine)³⁸: abbandonati nella neve, i corpi venivano recuperati dai *fratres* e in

vecento le ricerche di LE ROY LADURIE, *Histoire du climat depuis l'an mil* (sulle quali v. *Histoire, écologie et anthropologie*). Oggetto di discussione odierna è soprattutto la valutazione dell'andamento termico e pluviometrico nei secoli centrali del medioevo, per comprendere se la fase di riscaldamento globale che stiamo vivendo in questi ultimi venti/trent'anni sia un'anomalia totale e di origine solamente antropica, o se abbia avuto dei precedenti. La bibliografia su queste problematiche è amplissima. Ci limitiamo qui a citare HUGHES - DIAZ, *Was there a "Medieval Warm Period"?*; Progetto «ARCHLIM». Ma v. anche BONARDI, *Le Alpi e la storia del clima*; CITTADILLA, *Breve storia delle Alpi*. Per una posizione opposta, basata sulle evidenze risultanti dallo studio delle stalagmiti v. MANGINI - SPÖTL - VERDES, *Reconstruction of temperature in the Central Alps*. Infine, con uno sguardo globale rivolto all'intreccio tra clima, ecologia, epidemie e società umane: CAMPBELL, *The Great Transition*.

³⁴ La fase calda fu comunque inframezzata da annate fredde e piovose, così come la fase fredda conobbe periodi di temperature più calde, soprattutto nel XVI secolo: MERCALLI - CAT BERRO, *Ricostruzione del clima medioevale nelle Alpi occidentali*.

³⁵ V. in particolare l'Appendice al contributo di Elena Corniolo in questo volume.

³⁶ V. il contributo di Marina Gazzini in questo volume.

³⁷ CASTELNUOVO, *Difficoltà e pericoli del viaggio*; ID., *Les Alpes et leurs dangers*.

³⁸ Sul Moncenisio v. il saggio di Mariangela Rapetti in questo volume.

seguito restituiti alle famiglie, in ottemperanza a una *pietas* religiosa e civile al tempo stesso.

Riferendosi a realtà diverse, i contributi di questo volume sono in grado di porre in evidenza la molteplicità dei soggetti promotori di iniziative assistenziali in altura: vescovi, abati, canonici, preti; sovrani, signori laici; comunità rurali, eremiti. Ogni area fa un po' storia a sé, e i saggi ce lo ricordano. Ma ci mettono anche di fronte a contesti nei quali, fondazioni regie e vescovili a parte, prevalgono in generale le iniziative collettive³⁹ su quelle individuali, a conferma da un lato del forte spirito comunitario che modellava i rapporti sociali delle vallate montane, e dall'altro della povertà della società locale, nella quale erano rare figure di singoli possidenti così benestanti da mettere a disposizione capitali sufficienti a finanziare un ospedale. A quest'ultimo proposito, è importante comprendere come gli enti si finanziassero (donazioni, legati, indulgenze, questue, decime, prebende; pedaggi; rendite, attività imprenditoriali) e quale fosse il rapporto dell'economia ospedaliera con le economie *intra* ed *extra* montane. In generale i saggi indicano gli ospedali come motori di ripopolamento e di sviluppo, o comunque ritenuti tali: sono diverse le situazioni in cui le autorità si affidavano loro con tali finalità che andavano ad affiancarsi a quelle del controllo e della marcatura del territorio.

3. *Un missing link: l'Austria*

L'approccio 'ampio' che ha guidato l'impostazione del volume non ha potuto però evitare alcune assenze dal quadro delle ricerche raccolte. E non solo perché, come precisato in apertura, sono venute a mancare due relazioni sui territori tirolesi, altoatesini, abruzzesi e campani, originariamente previste⁴⁰. Sicuramente, qualcuno avvertirà la mancanza di un contributo relativo agli ospedali di un paese la cui geografia è segnata in buona parte dalle Alpi: l'Austria. È un'assenza che pesa anche dal punto di vista storiografico, in quanto il territorio austriaco, in anni recenti, è stato oggetto di indagini intense sulla storia degli ospedali. È pur vero che le nuove ricerche austriache, ad opera principalmente di Martin Scheutz (Vienna) e Alfred S. Weiß (Salisburgo) si sono concentrate sull'epoca moderna, dal Cinquecento al primo Ottocento. Tuttavia, anche i medievisti potreb-

³⁹ Esempi si trovano in parecchi saggi contenuti in questo volume, ma soprattutto in quelli di Maria Álvarez Fernández, Francesco Bianchi e Massimo Della Misericordia.

⁴⁰ La lezione di Hannes Obermair trattava di Senale (alta Val di Non) e dello Zillertal (Tirolo), mentre Salvatore Marino si era concentrato sull'Appennino abruzzese e campano.

bero ricavare informazioni notevoli, sia sulla storia dei singoli istituti dal momento della fondazione, sia sugli archivi nei quali si conservano le fonti. Ad ogni modo, l'Austria appare l'unico paese europeo che dispone di una rassegna, certo non completa ma per lo meno sistematica, di storia ospitaliera, sia per quanto concerne gli istituti urbani sia per quelli collocati nei villaggi⁴¹.

Nemmeno la storiografia tedesca è arrivata a una sintesi di tale portata. Questo perché essa privilegia, tradizionalmente e sulla base dell'opera ormai datata di Siegfried Reicke⁴², gli ospedali urbani e anche perché l'estensione della Germania, rispetto all'Austria, renderebbe più difficile una tale impresa. Segnaliamo tuttavia due studi regionali che si avvicinano a un panorama completo delle rispettive reti ospedaliere: uno dedicato alla zona di confine tra Reno e Mosa⁴³, l'altro all'odierno *Land* della Turingia⁴⁴. Il primo riguarda l'età medievale (dal 500 al 1500); lo spazio geografico considerato include anche montagne di media altezza, come la Eifel (che tocca i 700 metri di altitudine) o i Vosgi (con punte di oltre 1400 metri s.l.m.). Questo è importante da precisare perché anche la bassa e media montagna, come sottolinea Damien Carraz in questo volume, è soggetta a pratiche economiche tipicamente 'montane' (allevamento, transumanza, industria mineraria). Lo studio dedicato alla Turingia parte dal tardo medioevo, ma comprende anche, e significativamente, l'intero secolo della Riforma luterana. Esso si sofferma soprattutto su una selezione di città turingesi, ma presenta pure elenchi e carte di ospedali di campagna alcuni dei quali in relazione, con ogni probabilità, con il complesso del Thüringer Wald (quota massima 982 metri) e, verso nord, con le strade che attraversano il monte Harz (oltre 1100 metri). In nessuno di questi casi di studio, tuttavia, la questione della funzionalità degli ospedali per lo sfruttamento del sistema montano è centrale. Per saperne di più bisogna, carte o database geografici alla mano, ricostruire per ogni singolo caso l'altitudine e la posizione di un ospedale nella viabilità storica.

D'altra parte chi, come i curatori e gli autori di questo volume, si interessa in particolare al rapporto tra ospedali e montagna, non trova accessi diretti nemmeno nei lavori dei due studiosi austriaci menzionati sopra. Anche in questo caso occorre utilizzare carte geografiche per chiarire il rapporto degli ospedali con il paesaggio. Può darsi che per gli studiosi austriaci l'incombenza delle Alpi sia un aspetto troppo quotidiano per essere ritenuto degno di venire esplicitato. Sta di fatto che nemmeno gli indici analitici dell'*opus magnum* di Scheutz e Weiß,

⁴¹ Per le indicazioni bibliografiche v. *infra*, nota 46.

⁴² REICKE, *Das deutsche Spital*.

⁴³ PAULY, *Peregrinorum, pauperum ac aliorum transeuntium receptaculum*.

⁴⁴ MANDRY, *Armenfürsorge, Hospitäler und Bettel in Thüringen*.

che va avanti da più di dieci anni⁴⁵, contribuiscono molto a soddisfare curiosità geografiche. Tale lavoro comune è confluito in tre tomi ammontanti in totale a più di 1800 pagine⁴⁶. I primi due volumi, usciti nel 2015, presentano un'edizione commentata di più di duecento statuti di ospedali austriaci, redatti fra i secoli XVI-XIX (sebbene la maggior parte risalga al XVII e soprattutto al XVIII secolo): la normativa ospedaliera si sofferma sulla fisionomia generale degli istituti, sull'alimentazione da somministrare agli utenti e sul lavoro degli *hospitalarii* (alcuni statuti sono piuttosto istruzioni di servizio). Ogni singolo statuto viene inquadrato nella storia dell'ospedale al quale appartiene. Le edizioni coprono l'intero territorio austriaco, mettendo in luce differenze numeriche di evidenze documentarie tra le diverse regioni (dovute sia alla produzione sia alla casualità della conservazione documentaria). Procedendo da ovest verso est si osserva che sono relativamente pochi gli statuti ospedalieri nelle regioni del Vorarlberg, Tirolo, Salzburger Land e Carinzia, e più numerosi invece in Stiria, Austria Alta e Bassa, città di Vienna e Burgenland. Tra le zone caratterizzate da una maggiore conformazione montuosa – Tirolo⁴⁷, Salzburger Land, parti della Carinzia e della Stiria – è rappresentata bene, a livello statutario, soltanto la quarta. Precisato ciò, si può in ogni caso affermare che i due tomi del 2015 contengono una miniera di informazioni anche per gli ospedali di montagna. Una rapida indagine rivela infatti una dozzina di fondazioni poste sopra i 500 metri s.l.m. (ad esempio Hall in Tirolo, 574 metri, con le sue miniere di sale in quota); alcune di queste sono situate sopra gli 800/1.000 metri (ad esempio Tamsweg nel Lungau a sud di Salisburgo)⁴⁸.

L'intero materiale è stato successivamente riletto e interpretato nel poderoso volume del 2020⁴⁹, con ampi capitoli sulla tipologia degli ospedali, l'amministrazione, il personale, gli ordinamenti per gli utenti, l'alimentazione, la differenza tra norme e prassi della vita quotidiana, l'economia ospedaliera, più un breve capitolo sugli aspetti medici. Pare che anche nel caso degli ospedali au-

⁴⁵ *Europäisches Spitalwesen; Quellen zur europäischen Spitalgeschichte*. Scelta di saggi preparatori alle monografie del 2015 e 2020 (v. nota successiva): SCHEUTZ - WEISS, *Kein Ort der Armut? Frühneuzeitliche Spitalseinrichtungen*; IId., *Spitalordnungen als essentielle Grundlage der Organisation der Spitäler*; IId., *Unbekannte Brüder der Bürgerspitäler?*

⁴⁶ SCHEUTZ - WEISS, *Spital als Lebensform. Österreichische Spitalordnungen*; IId., *Das Spital in der Frühen Neuzeit*.

⁴⁷ Per il Tirolo, inteso nel senso ampio da Innsbruck alla provincia di Trento, si può ricorrere anche, per una prima informazione, al saggio di SCHNEIDER, *Die Hospitäler im Raum Alt-Tirol*.

⁴⁸ Si può aggiungere qui il caso delle terme di Bad Gastein, nell'alta montagna metallifera a sudovest di Salzburg (1002 m) con un *Armenbadspital* (ospedale con bagno per poveri), fondato nel 1489 e esistente tutt'oggi: LOBENWEIN - WEISS, *Vom Wildbad zum Heilbad*.

⁴⁹ V. *supra*, nota 46. Merita una menzione a parte il bell'apparato di illustrazioni che accompagna l'opera intera, sia il volume del 2020 sia i due tomi del 2015. Si tratta di fotografie di edifici ospedalieri nel loro stato attuale e di riproduzioni di immagini e carte storiche.

striaci situati in montagna fosse più importante il servizio prestato agli abitanti locali che non l'accoglienza di viaggiatori utenti delle strade alpine⁵⁰. Certo, la proposta tipologica potrebbe essere discussa ulteriormente: i due autori adoperano criteri misti che pongono al centro dell'analisi da un lato la fondazione o gestione degli ospedali (comunali, ecclesiastici, signorili), dall'altro le caratteristiche dell'utenza (lebbrosi e altri malati infettivi, anche appestati, operai, apprendisti artigiani, orfani, poveri). Ma per quanto riguarda l'Austria questa tipologia sembra coprire l'intero spettro dei casi, tanto più che spesso i vari tipi di istituti avevano un carattere polifunzionale. Solo alla fine del XVIII secolo infatti, e con slancio maggiore in quello successivo, i vecchi istituti polifunzionali medievali e moderni, soprattutto comunali, vennero gradualmente trasformati in ospedali medicalizzati.

Si tratta di un'opera poderosa che solleciterà senz'altro futuri studi regionali di storia ospedaliera. Peccato che, per il momento, la barriera linguistica – sono in tedesco non solo le pagine scritte dai due studiosi, ma anche l'intero corpo delle fonti edite – peserà molto sulle possibilità di una sua diffusione internazionale. A prescindere dalla lingua delle fonti (che – si è visto – in zone osmotiche come le Alpi possono essere plurilingue), si tratta di un problema che non riguarda soltanto la ricerca sulla storia degli ospedali, ma la comunicazione tra storici internazionali in generale. In questo volume abbiamo accolto saggi in tre lingue diverse: l'italiano, il francese e il castigliano. Trattandosi di idiomi romanzi le difficoltà di ricezione nel mondo 'latino' sono basse, ma aumenterebbero subito se si aggiungessero contributi in lingua germanica o in una delle lingue dell'Europa orientale, giusto per limitarci a qualche esempio. Se non vogliamo accontentarci di ricorrere sempre di più all'inglese, preferendo invece fare tesoro della competenza linguistica garantita dall'uso della lingua madre, dovremo piuttosto puntare su formati di pubblicazione che permettano una rapida traduzione automatica. I *software* capaci di realizzare traduzioni di qualità soddisfacente vanno migliorando di anno in anno. Bisognerà approfittare di questa possibilità per rendere più vivo lo scambio storiografico, a maggior ragione su temi, come quello degli ospedali e delle montagne medievali, che già di suo presuppongono un fitto contesto di relazioni transnazionali.

⁵⁰ Senza con questo disconoscere, ovviamente, la loro presenza. Secondo un'indagine sulla provenienza dei morti nell'ospedale dello Spirito Santo di Bolzano nel decennio 1530-1540, se il 60% circa delle persone era della città di Bolzano, dell'Alto Adige, del Trentino o del Tirolo settentrionale, un altro 25% proveniva da regioni anche lontane (SCHNEIDER, *Die Hospitäler im Raum Alt-Tirol*, p. 95: per il rimanente 15% mancano indicazioni). Questo grado relativamente alto di 'internazionalizzazione' si immagina dovuto all'importanza eccezionale del passo del Brennero.

BIBLIOGRAFIA

- D. ABULAFIA, *L'arrivo degli zingari: città, principi e nomadi*, in «I quaderni del MAES», 14 (2011) pp. 17-42.
- G. ALBERTONI, *Le Alpi e gli Appennini nel medioevo. Valichi, passaggi, frontiere*, in *Crinali e passi dagli Appennini alle Alpi*, a cura di R. ZAGNONI, Porretta Terme (PT) 2013, pp. 11-20.
- F. BENENTE, *San Nicolao di Pietra Colice. Indagine archeologica di un ospedale di 'passo' della Liguria medievale*, in ID., *Progetto Deiva. Studi e risorse bibliografiche per la storia del territorio di Deiva*, Chiavari 2005, I, pp. 91-116.
- J.-F. BERGIER, *Des Alpes traversées aux Alpes vécues: pour un projet de coopération internationale et interdisciplinaire en histoire des Alpes*, in ID., *Pour une histoire des Alpes, Moyen Âge et Temps modernes*, Aldershot-Brookfield 1997, XVI, pp. 11-21.
- L. BONARDI, *Le Alpi e la storia del clima negli ultimi mille anni*, in «Gea», 31 (2015), pp. 3-8.
- R. BORDONE, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze 2002.
- S. BORTOLAMI, «Locus magne misericordie». *Pellegrinaggio e ospitalità nel Veneto medioevale*, in *I percorsi della fede e l'esperienza della carità nel Veneto medioevale*. Atti del Convegno, Monselice, 28 maggio 2000, a cura di A. RIGON, Padova 2002, pp. 81-132.
- G. CAGNIN, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Sommacampagna (VR) 2000.
- B. CAMPBELL, *The Great Transition: Climate, Disease, and Society in the Late Medieval World*, Cambridge 2016.
- L. DE CASTELLET, *Arqueologia del paisatge sonor: campanes i campanars a l'àrea pirinenca als segles VIII-XIII*, in «Annals del Centre d'Estudis Comarcals del Ripollès», 2012-13, pp. 69-82.
- G. CASTELNUOVO, *Les Alpes et leurs dangers*, in *Le calamità ambientali nel tardo medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*, a cura di M. MATHEUS - G. PICCINNI - G. PINTO - G.M. VARANINI, Firenze 2010, pp. 299-317.
- ID., *Difficoltà e pericoli del viaggio*, in *Viaggiare nel Medioevo*, a cura di S. GENSINI, Ospedaletto 2000, pp. 447-464.
- ID., *Tempi, distanze e percorsi in montagna nel basso medioevo*, in *Spazi, tempi, misure e percorsi nell'Europa del bassomedioevo*. Atti del Convegno, Todi 8-11 ottobre 1995, Spoleto 1996, pp. 211-236.
- A. CITTADELLA, *Breve storia delle Alpi tra clima e meteorologia*, Milano 2019.
- M. DADÀ - A. FORNACIARI, *Luni, Lucca e l'Appennino nel Medioevo: ospedali e strade tra città e montagna*, in *La città, il viaggio, il turismo. Percezione, produzione, trasformazione*. Atti del Convegno, Napoli 7-10 settembre 2017, Napoli 2017, pp. 1651-1656.
- Del fondere campane. Dall'archeologia alla produzione. Quadri regionali per l'Italia settentrionale*. Atti del convegno, Milano, 23-25 febbraio 2006, a cura di S. LUSUARDI SENA - E. NERI, Firenze 2007.
- A. ESCH, *Auf der Straße nach Italien. Alpenübergänge und Wege nach Rom zwischen Antike und Spätmittelalter. Methodische Beobachtungen zu den verfügbaren Quellengattungen, in Straßen- und Verkehrswesen im hohen und späten Mittelalter*, herausgegeben von R.C. SCHWINGES, Ostfildern 2007, pp. 19-48; versione abbreviata in ID., *Von Rom bis an die Ränder der Welt. Geschichte in ihrer Landschaft*, München 2020, cap. II, pp. 34-61.

- Europäisches Spitalwesen. Institutionelle Fürsorge in Mittelalter und Früher Neuzeit. *Hospitals and Institutional Care in Medieval and Early Modern Europe*, herausgegeben von M. SCHEUTZ - A. SOMMERLECHNER - H. WEIGL - A.S. WEISS, Wien-München 2008.
- B. FASSANELLI, «Piccoli Egitti» tra Cristianità e Islam. Presenze zingare nel Mediterraneo orientale (secc. XV-XVII), in «Quaderni Storici», 146 (2014), pp. 349-382.
- L'ospedale di Tea e l'archeologia delle strade nella valle del Serchio, a cura di J.A. QUIRÓS CASTILLO, Firenze 2000.
- L. FEBVRE, *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*, Torino 1980.
- M. GAZZINI, *La rete ospedaliera di Bobbio fra alto e basso medioevo*, in *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di E. DESTEFANIS - P. GUGLIELMOTTI, Firenze 2015, pp. 481-507, all'url www.ebook.retimedievali.it.
- P. GEARY, *I Franchi sull'arco alpino*, in *Carlo Magno e le Alpi*. Atti del Convegno, Susa 19-20 ottobre 2006 - Novalesa 21 ottobre 2006, Spoleto 2007, pp. 1-16.
- Histoire, écologie et anthropologie. Trois générations face à l'œuvre d'Emmanuel Le Roy Ladurie*, ed. F.D. LIECHTENHAN, Paris 2011.
- M.K. HUGHES - H.F. DIAZ, *Was there a "Medieval Warm Period", and if so, where and when?*, in *The Medieval Warm period*, ed. by ID., Dordrecht-Boston 1994, pp. 109-142.
- E. LE ROY LADURIE, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris 1975 (trad. it. Torino 1982).
- E. LOBENWEIN - A.S. WEISS, *Vom Wildbad zum Heilbad. Die Thermalquellen in Gastein im Blickpunkt der Reiseliteratur bis ca. 1830*, in «Virus. Beiträge zur Sozialgeschichte der Medizin», 12 (2013), pp. 27-42.
- R.S. LOPEZ, *Le città dell'Europa post-carolingia*, in *I problemi comuni dell'Europa post-carolingia*. Atti del Convegno, Spoleto 6-13 aprile 1954, Spoleto 1955, pp. 547-574.
- J. MANDRY, *Armenfürsorge, Hospitäler und Bettel in Thüringen in Spätmittelalter und Reformation (1300-1600)*, Wien-Köln-Weimar 2018.
- A. MANGINI - C. SPÖTL - P. VERDES, *Reconstruction of temperature in the Central Alps during the past 2000 yr from $\delta^{18}\text{O}$ stalagmite record*, in «Earth and Planetary Science Letters», 235 (2005), pp. 741-751.
- T. MAYER, *Die Alpen als Staatsgrenze und Völkerbrücke im europäischen Mittelalter. Eine Einleitung und Zusammenfassung*, in *Die Alpen in der europäischen Geschichte des Mittelalters, Reichenau-Vorträge 1961-62*, Stuttgart 1965, pp. 7-14.
- L. MERCALLI - D. CAT BERRO, *Ricostruzione del clima medioevale nelle Alpi occidentali tramite fonti archivistiche. Il progetto Archlim*, in *Les sources d'archives pour l'étude du climat et de l'environnement*, in «La Gazette des Archives», 230 (2013), pp. 67-77.
- M. MONTESANO, *Ai margini del medioevo. Storia culturale dell'alterità*, Roma 2021.
- M. PAULY, *Peregrinorum, pauperum ac aliorum transeuntium receptaculum. Hospitäler zwischen Maas und Rhein im Mittelalter*, Stuttgart 2007.
- Progetto «ARCHLIM». *Ricostruzione del clima alpino medievale da fonti documentarie in area alpino-padana. Rapporto finale (maggio 2012)*, in «Nimbus», 65-66 (2012), pp. 2-114.
- L. QUAGLIA, *La Maison du Grand-Saint-Bernard des origines aux temps actuels*, Martigny 1955 (1972²).
- Quellen zur europäischen Spitalgeschichte in Mittelalter und Früher Neuzeit. Sources for the History of Hospitals in Medieval and Early Modern Europe*, herausgegeben von M. SCHEUTZ - A. SOMMERLECHNER - H. WEIGL - A.S. WEISS, Wien-München 2010.
- S. REICKE, *Das deutsche Spital und sein Recht im Mittelalter*, Stuttgart 1932.
- Santa Maria di Campiglio*, a cura di E. CURZEL, in «Studi Trentini», 99 (2020), pp. 347-440.

- M. SCHEUTZ - A.S. WEISS, *Kein Ort der Armut? Frühneuzeitliche Spitalseinrichtungen und die Armenversorgung*, in *Armut in Europa 1500-2000*, herausgegeben von S. HAHN - N. LOBNER - C. SEDMAK, Innsbruck-Wien-Bozen 2010, pp. 177-199.
- ID., *Spital als Lebensform. Österreichische Spitalordnungen und Spitalinstruktionen der Neuzeit*, Wien-Köln-Weimar 2015.
- ID., *Das Spital in der Frühen Neuzeit. Eine Spitallandschaft in Zentraleuropa*, Wien-Köln-Weimar 2020.
- ID., *Spitalordnungen als essentielle Grundlage der Organisation der Spitäler in der Frühen Neuzeit - eine Leerstelle in der komparatistischen Spitalforschung*, in «Historia Hospitalium», 28 (2012/2013), pp. 151-189.
- ID., *Unbekannte Brüder der Bürgerspitäler? Leprosorien und Sondersiechenhäuser in Österreich*, in «Österreich. Geschichte, Literatur, Geographie», 60 (2016), pp. 355-383.
- W. SCHNEIDER, *Die Hospitäler im Raum Alt-Tirol. Probleme einer Pass- und Übergangsregion*, in *Funktions- und Strukturwandel spätmittelalterlicher Hospitäler im europäischen Vergleich*, herausgegeben von M. MATHEUS, Stuttgart 2005, pp. 59-99.
- G. SERGI, *Aperture e chiusure. Regioni alpine e questioni di metodo*, in ID., *Antidoti agli abusi della storia*, Napoli 2010, pp. 173-190.
- ID., «Domus Montis Cenisii»: *lo sviluppo di un ente ospedaliero in una competizione di poteri*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXX (1972), pp. 435-488 (poi in ID., *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 121-164).
- G. SOLDI RONDININI, *Questua e 'questa': un'elemosina o un diritto di signoraggio? (A proposito dell'Ospizio del Gran San Bernardo)*, in «Nuova Rivista Storica», 77 (1994), pp. 641-654.
- EAD., *Questue 'lombarde' per l'Ospizio del Gran San Bernardo: i prodromi della politica piemontese di Galeazzo Maria Sforza*, in *Società, Istituzioni, Spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto 1994, pp. 857-875.
- EAD., *Le vie transalpine del commercio milanese dal sec. XIII al XV*, in *Felix olim Lombardia, Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 343-484
- Travel and the Hospital: from Pilgrimage to Medical Tourism*. 12th Conference of the International Network for the History of Hospitals e VIII ABRILS de l'Hospital, Barcellona 24-26 aprile 2019, all' url <http://www.ub.edu/magnaars/wp-content/uploads/2019/01/Programa.pdf>.
- G.M. VARANINI, *Uomini e donne in ospedali e monasteri del territorio trentino (secoli XII-XIV)*, in *Uomini e donne in comunità*, Verona 1994, pp. 259-300.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 ottobre 2021.

TITLE

Introduzione

Introduction

ABSTRACT

Il volume costituisce uno dei prodotti del PRIN 2015 *Alle origini del welfare (XIII-XVI secolo). Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza e delle forme di protezione sociale e credito solidale*, coordinatrice Gabriella Piccinni. In questa occasione, studiosi e studiose presentano contributi utili ad affrontare in maniera comparativa la storia degli enti ospedalieri di montagna, soffermandosi su casi di studio di area italiana, francese e iberica. Gli scavi documentari e orografici su un tema finora molto poco esplorato della storia ospedaliera medievale hanno consentito di ridefinire la fisionomia degli ospedali di montagna – che si sono rivelati essere non solo ospizi e rifugi, ma anche santuari, fortezze, aziende, locande – e di rivedere alcune convinzioni storiografiche: la funzionalità di questi enti è apparsa infatti dipendere maggiormente dalle esigenze di coloro che vissero, lavorarono, controllarono le aree di montagna, che dai bisogni dei viaggiatori occasionali, come i pellegrini. Il volume si presta dunque a contribuire in maniera originale e significativa alla ricostruzione dei paesaggi storici e delle strutture economiche, politiche, sociali, oltre che dei quadri culturali e religiosi, dei territori medievali.

The volume is one of the results of the PRIN 2015, *Alle origini del welfare (XIII-XVI secolo). Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza e delle forme di protezione sociale e credito solidale*, principal investigator Gabriella Piccinni. The authors approach the history of mountain hospitals in a comparative perspective, focusing on case studies from Northern and Central Italy, Southern France, and Northern Spain. Archival and orographic research on a hitherto little-explored theme of medieval hospitals' history has made it possible to redefine the physiognomy of mountain hospitals – which turned out to be not only hospices and refuges, but also sanctuaries, fortresses, farms, and inns – and to revise some historiographic convictions: the functionality of these institutions appeared to depend more on the needs of those who lived, worked, and controlled mountain areas, rather than on the needs of occasional travellers, such as pilgrims. The book is therefore an original and significant contribution to the reconstruction of the historical landscapes and of the economic, political and social structures, as well as the cultural and religious frameworks, of the medieval territories.

KEYWORDS

Medioevo, Ospedali, Montagne, Italia, Francia, Spagna

Middle Ages, Hospitals, Mountains, Italy, France, Spain

**L'ultimo secolo di vita
dell'ospedale di S. Maria di Campiglio**

di Emanuele Curzel

in *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali*
(Italia, Francia, Spagna)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742929

ISBN (edizione digitale) 9788867742974

DOI 10.17464/9788867742974_02

*Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali
(Italia, Francia, Spagna)*

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN 9788867742929 (edizione cartacea)

ISBN 9788867742974 (edizione digitale)

10.17464/9788867742974_02

L'ultimo secolo di vita dell'ospedale di S. Maria di Campiglio

Emanuele Curzel
Università di Trento
emanuele.curzel@unitn.it

1. Ospedali trentini: l'interesse per il tema

Gli *hospitalia* medievali dell'area trentina non sono mai stati ignorati da coloro che si sono occupati delle istituzioni ecclesiastiche e religiose del territorio – fin dalla prima grande stagione di ricerca storiografica risalente agli ultimi decenni dell'Ottocento¹ – ma hanno ricevuto una peculiare attenzione soprattutto in due contesti. Dapprima, alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo, se ne occuparono gli ecclesiastici: furono in particolare don Luigi Rosati e monsignor Simone Weber a dedicarvi alcune brevi opere, utili per mettere in evidenza l'importanza sociale di istituzioni che avevano trovato fondamento nell'ispirazione religiosa dei loro fondatori e di coloro che vi operavano portando aiuto ai pellegrini, ai viandanti, ai poveri e ai lebbrosi («un asilo della miseria, un luogo di dolori, una palestra di carità cristiana»)². Il tema è stato poi ripreso in tempi molto più recenti

¹ Va ricordato in particolare il quadro complessivo offerto da VOLTELINI, *Beiträge*, 1, pp. 80-95.

² La citazione è tratta da ROSATI, *Il Priorato di S. Tomaso*, p. IX; Rosati scrisse anche su S. Tomaso presso Romeno (1897), S. Ilario presso Rovereto (1902), S. Margherita tra Ala e Marco (1903);

– tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta del Novecento – da ricercatori di livello accademico e di origine non locale. Daniela Rando, Sante Bortolami e Gian Maria Varanini hanno avuto il merito di mettere in luce l'«importante funzione economica e politica»³ degli ospedali; «a fronte della modesta rete di realtà claustrali di spicco che punteggiano il territorio diocesano [...] è proprio in questa straordinariamente diffusa rete di strutture di accoglienza, solitamente piccole o addirittura minuscole, che ci pare di poter cogliere uno specifico della storia monastica delle diocesi trentina»⁴. Gli ospedali sarebbero stati dunque l'esito locale dell'«esigenza di nuove forme di convivenza religiosa impegnate sul terreno della carità e della evangelicità di vita»⁵: il loro successo fu favorito dai vescovi allo scopo di presidiare le vie di comunicazione o di far fonte a specifiche necessità, in assenza di quei grandi monasteri che altrove se ne erano occupati o ancora se ne occupavano tra XII e XIII secolo.

Queste caratteristiche – che rendono gli ospedali trentini interessanti oggetti di studio – ebbero conseguenze negative sul piano della possibilità, per tali enti, di durare e di lasciare traccia di sé. Nati probabilmente grazie anche alla presenza di figure carismatiche, molti ospedali consumarono la loro parabola nel giro di pochi decenni; il raffreddamento dell'entusiasmo religioso, i cambiamenti nelle priorità dei vescovi e lo sviluppo di forme più 'moderne' di ospitalità alberghiera⁶ ne decretarono ben presto il declino. In qualche caso essi sopravvissero dopo essere confluiti in istituzioni religiose più solide, in altri prima furono affidati a un sacerdote secolare e poi divennero benefici privi di obblighi di cura d'anime e goduti da ecclesiastici non residenti. Tale fragilità si è riflessa sulla possibilità di conservazione delle rispettive carte, che nella maggior parte dei casi andarono disperse; cosa particolarmente grave in un contesto, quello trentino, che ha conservato una quota significativa della documentazione notarile solo a partire dall'età moderna. Ciò rende difficile anche la definizione di un elenco, che sarebbe sempre a rischio di incompletezza (o rischierebbe di includere casi esistenti solo in via ipotetica)⁷.

Weber su S. Martino a Trento (1897), S. Nicolò presso Trento (1901), S. Lazzaro presso Lavis (1910). Sul contesto storiografico v. VARANINI, *Uomini e donne*, p. 261.

³ RANDO, *Vescovo e istituzioni ecclesiastiche*, pp. 20-23 (citazione da p. 20).

⁴ BORTOLAMI, *Esiste un monachesimo «autoctono»*, citazione da p. 27.

⁵ VARANINI, *Uomini e donne*, p. 263.

⁶ RIEDMANN, *Vie di comunicazione*, pp. 123-126.

⁷ V. le riflessioni di VARANINI, *Uomini e donne*, pp. 260, 278-280. Un bilancio, che tiene conto delle ricerche precedenti: CURZEL, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 564-566; inoltre – con un allargamento all'area che dalla seconda metà del XIII secolo fu detta «contea del Tirolo», parzialmente compresa nella diocesi trentina – SCHNEIDER, *Die Hospitaler im Raum Alt-Tirol*; ID., *Die Hospitaler*. Da ultimo è tornato sul tema LANDI, *Das religiose Leben*, pp. 14-21.

Sul piano storiografico le ricerche – sia quelle puntuali, sia quelle di più ampio respiro – hanno così finito inevitabilmente per privilegiare le ‘origini’ (le prime attestazioni, i privilegi vescovili, qualche carta conservatasi in modo più o meno casuale che ci dà notizia dei nomi di qualcuno dei residenti e delle loro attività sotto il profilo della gestione patrimoniale) per passare poi rapidamente alle informazioni sulla decadenza o sulla chiusura, senza che sia possibile conoscere dettagli della struttura e del funzionamento. Fa parziale eccezione, in questo panorama, il lebbrosario di S. Nicolò, del quale ci è pervenuto – per il tramite dell’archivio del monastero benedettino di S. Lorenzo – un buon numero di carte duecentesche, tra le quali spiccano gli statuti dati all’ente nel 1241 dal vescovo Aldrighetto⁸.

2. *S. Maria di Campiglio: origine e sviluppo*

Di ciò si deve tener conto nel momento in cui si guarda alle vicende di quella che fu, tra tali istituzioni, una delle più solide e la più duratura: l’ospedale di passo di S. Maria di Campiglio. Nacque alla fine del XII secolo per volontà di un certo *Raimundus* il quale, «pro remedio anime sue», costruì chiesa e ospedale «ad sustentationem pauperum et defensionem transeuntium». Il luogo, posto a 1522 metri s.l.m. sulla strada che dalla val Rendena porta verso la val di Sole, era «desertus et inhabitabilis» e chi vi transitava poteva essere derubato e ucciso («et in eo transeuntes despoliabantur et interficiebantur»). Nel giro di un ventennio S. Maria di Campiglio riuscì a ottenere privilegi e indulgenze dei vescovi di Trento Corrado di Beseno (1188-1205) e Federico Wanga (1207-1218), da quello di Cremona Sicardo (1185-1215), dal patriarca di Aquileia Wolfger di Erla (1204-1218): tutto ciò è attestato da un documento del 1222 che riporta le indulgenze in questione⁹.

A Campiglio stavano uomini e donne, provenienti dalle valli vicine (non solo quelle trentine ma anche quelle lombarde), che esprimevano la loro devozione e il loro impegno di carità votandosi a risiedere sul posto dopo aver ceduto all’ospedale i propri beni. Per fare un esempio, il 6 novembre 1274 il *dominus Lombardus* (detto, in questo come in altri documenti, *provisor*) insieme a dieci *fratres*

⁸ DE SANDRE GASPARINI, *Organizzazione, uomini e società; Le pergamene dell’Archivio della Prepositura*, pp. 230-235, n. 77.

⁹ È quello conservato in ASTn, APV, Sezione latina, capsula 83, n. 5bis; v. VARANINI, *Uomini e donne*, pp. 264-265; CURZEL, *In cerca della salvezza*, pp. 53-54 e la bibliografia citata più oltre alle note 23-29.

e tre *sorores* ricevette come confratello Paolo del fu Boninsegna da Canisaga (una località della vicina val Rendena), il quale promise di stare «in ipso loco toto suo tempore et esse obediens in ipso loco, brachiando se ad altarem dicte ecclesie et devote et pie ipsum altarem obsculando»; «pro remedio anime», Paolo «offersit se et sua bona in dico altare Sancte Marie», consegnando due buoi, una vacca e due pezzi di terra¹⁰.

I termini che indicano coloro che operavano nell'ospedale (*conversi, confratres, monachi*) sono mutevoli e fanno sospettare che, dal punto di vista istituzionale, vi fosse una certa indeterminatezza; chi entrava si impegnava a osservare i tipici voti monastici («promittentes stabilitatem huius loci et castitatem perpetuam et vivere sine proprio et obedienciam secundum Deum et institutionem huius loci»)¹¹, ma è solo a partire dalla fine del secolo che al capo del collegio fu dato stabilmente il titolo di *prior*. I (pochi) riferimenti espliciti alla regola agostiniana, risalenti all'inizio del Trecento¹², sembrano però più che altro un espediente per dare una definizione istituzionale a una fondazione che, come altre, era nata al di fuori di una cornice religiosa ben definita. Nel 1324 quattordici *monachi* procedettero all'elezione del priore e nominarono un procuratore per ottenere dal vicario vescovile la conferma, dimostrando così che all'epoca ritenevano che questo fosse un loro diritto¹³.

Tale comunità operò al servizio dell'ospedale per più di tre secoli: una «lunga vitalità [...] favorita certamente dalla persistente importanza economica dell'itinerario commerciale e dalla solidità patrimoniale presto raggiunta»¹⁴. A proposito di quest'ultima, le numerose donazioni diedero consistenza al patrimonio e portarono ben presto l'ente a intrattenere relazioni dialettiche e talvolta conflittuali con le comunità limitrofe (le questioni riguardavano spesso i diritti di pascolo)¹⁵. Per quanto riguarda l'ammontare delle rendite, abbiamo anche un dato quantitativo: secondo l'inchiesta sui benefici ecclesiastici condotta nel 1309, S. Maria di Campiglio godeva di una rendita di 13 marche all'anno (una cifra pari a quella che otteneva l'ospedale cittadino di S. Croce, il doppio di un canonico della cattedrale, tanto quanto una pieve di medie dimensioni)¹⁶.

¹⁰ ASTn, APV, Sezione latina, capsula 83, n. 37 (1274); GILLI, *L'ospizio*, n. 61, pp. 186-188.

¹¹ ASTn, APV, Sezione latina, capsula 83, n. 21 (1259); GILLI, *L'ospizio*, n. 40, pp. 118-119.

¹² ASTn, APV, Sezione latina, capsula 83, n. 80 (1302); v. anche il n. 95 (1312).

¹³ *Ibidem*, n. 115 (1324).

¹⁴ VARANINI, *Uomini e donne*, pp. 265, 280.

¹⁵ Sul tema (con specifico riferimento alla situazione di Campiglio) v. VARANINI - FRANCESCHINI, *Intorno alle cime del Brenta*.

¹⁶ VOLTELINI, *Beiträge*, 2, p. 169. Nella decima papale del 1295-1296 e in quella del 1313-1319 Campiglio fu però considerata esente: *Documenti papali per la storia trentina*, pp. 534, 559; CURZEL,

3. Le fonti e la questione storiografica

Quel che resta dell'archivio di Campiglio si trova in gran parte nella capsula 83 della Sezione latina dell'*Archivio Principesco Vescovile* (dal 1919 presso l'Archivio di Stato di Trento): circa 375 unità archivistiche, quasi tutte pergamene (schedate nel XVIII secolo, ma oggi non tutte conservate), cronologicamente così ripartite: 24 della prima metà del XIII secolo, 77 della seconda metà, 88 della prima metà del XIV secolo, 20 della seconda metà, 43 della prima metà del XV secolo, 84 della seconda metà, 21 della prima metà del XVI e una dozzina di successive (l'ultima è del 1712)¹⁷. La capsula 48 dell'*Archivio del Capitolo della cattedrale* (dal 1996 presso l'Archivio Diocesano Tridentino) contiene invece qualche frammento dei secoli XIII, XV, XVI e XVII, ma abbondante materiale sette-ottocentesco, che accompagna e segue il passaggio del «priorato» e dei suoi beni ai canonici. È possibile che vengano dai fondi capitolari le pergamene di Campiglio che sono oggi nei fondi dell'Archivio detto «della Congregazione di Carità» presso la Biblioteca comunale di Trento¹⁸, dove si trova anche – grazie a un recupero antiquario – un libro di conti degli anni Ottanta del XV secolo¹⁹. Infine alcuni importanti documenti si trovano in altre capse dell'Archivio Principesco Vescovile²⁰; alcune delle nomine vescovili quattro-cinquecentesche furono trascritte nei volumi della serie delle *Investiture* conservati presso l'Archivio Diocesano Tridentino²¹.

Dal punto di vista storiografico, l'ospedale di Campiglio fu oggetto – già nei primi anni dello sviluppo turistico della località – di una ricerca redatta da don

Il pagamento della decima papale, p. 50. Sulle rendite degli ospedali v. anche ID., *Le istituzioni ecclesiastiche*, p. 576. L'importanza delle rendite di Campiglio è confermata dalla presenza dell'ente nell'elenco relativo a un *caritativum subsidium* pagato nel 1427: ASTn, APV, Sezione latina, capsula 65, n. 6; VARANINI - FRANCESCHINI, *Intorno alle cime del Brenta*, p. 169.

¹⁷ Tale capsula fu costituita e inventariata alla metà del XVIII secolo ad opera di Giuseppe Ippoliti e Angelo Maria Zatelli; il materiale era giunto però all'Archivio Principesco Vescovile in precedenza (Rossella Ioppi, che ringrazio per le utili indicazioni in merito, ritiene verosimile che ciò possa essere avvenuto tra il 1584, quando abbondante materiale archivistico era ancora conservato a Campiglio, e il 1631, quando il beneficio fu temporaneamente incorporato alla mensa vescovile).

¹⁸ BComTn, BCT-3, capsula 1, mazzo 1, n. 51 (1261-1263); GOBBI, *Pergamene trentine*, nn. 44-45. BComTn, BCT-3, capsula 2, mazzo 1, nn. 38 (1329), 55 (1339), 70 (1346), 82 (1355); ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche*, nn. 111, 128, 146, 173.

¹⁹ BComTn, BCT-1, n. 1104.

²⁰ Due inventari – di cui si parlerà più oltre – stanno nella capsula 27 (*Inventaria*), nn. 5 e 9; tre pergamene e un fascicolo quattrocenteschi nella capsula 49 (*Decanatus Iudicariae*), nn. 14-17; un urbario (inventario dei beni immobili) nella capsula 85 (*Varia*), n. 4.

²¹ ADT, *Investiture* 1, ff. 7r-9r (1452), 27v-28v (1473), 33v-34v (1473), 49r-50r (1478), 185r-v (1492), 241r-242v (1498); ADT, *Investiture* 3, ff. 96r-97r (1527), 123r-v (1531), 162r-v (1538).

Carlo Collini²²; la sua documentazione fu poi accuratamente schedata nel 1904 da Silvestro Valenti²³, che si basò in ampia misura sul 'semilavorato' costituito dai registi dell'Archivio Principesco Vescovile prodotti negli anni Sessanta del Settecento dai francescani Giuseppe Ippoliti e Angelo Maria Zatelli (dal 1805 tale documentazione si trovava a Vienna o a Innsbruck, dove sarebbe rimasta fino al 1919)²⁴. Collini e Valenti sono rimasti a lungo i punti di riferimento per chi ha voluto affrontare l'argomento. In tempi più recenti vi sono state la sintesi divulgativa di don Cornelio Cristel²⁵ e soprattutto due tesi di laurea, discusse a Padova sotto la guida rispettivamente di Giuseppina De Sandre Gasparini e di Antonio Rigon (a rimarcare ancora una volta l'importanza dello sguardo 'esterno' per la valorizzazione del caso locale)²⁶. Il fatto che S. Maria di Campiglio, tra tardo medioevo ed età moderna, sia stata anche meta di pellegrinaggi ha fatto sì che il luogo sia stato citato anche negli studi dedicati ai santuari²⁷. Nel 2013 è infine apparsa una nuova esposizione piuttosto ampia delle sue vicende, basata però (almeno per la parte medievale) più su una attenta lettura di quanto è già edito che su una riconsiderazione delle fonti a disposizione²⁸.

4. *Campiglio nei decenni centrali del XV secolo*

Il contributo originale che si intende presentare in questa sede ha a che fare con una particolare tipologia di fonte che è stata finora poco usata da chi ha studiato l'ospedale: si tratta degli inventari che furono compilati a partire dagli ultimi decenni del XV secolo e, più in generale, di alcuni testi di carattere non documentario, della stessa epoca, finora trascurati. Prima di giungere a essi, bisogna però ricordare cos'era Campiglio nel XV secolo e dunque in quale contesto tali testi furono redatti e conservati.

Il primo dicembre 1426 il vescovo di Trento Alessandro di Masovia (1423-1444) concesse l'avvocazia su Campiglio a tre comunità dell'alta val Rendena (Fisto, Pinzolo e Baldino), dando loro il diritto di eleggere il priore e di controllare gli

²² COLLINI, *Alcune notizie*.

²³ VALENTI, *Documenti*.

²⁴ Edizione recente: IPPOLITI - ZATELLI, *Archivi Principatus Tridentini Regesta* (i registi settecenteschi sono stati arricchiti da Frumenzio Ghetta e Remo Stenico).

²⁵ CRISTEL, *Campiglio*.

²⁶ GILLI, *L'ospizio*, in parte edita in GILLI PEDRINI, *L'ospizio*; DEMOZZI, *Un ospedale di passo*.

²⁷ CURZEL - VARESCHI, *Santa Maria di Campiglio*, e altra bibliografia ivi citata.

²⁸ LUCONI BISTI, *Madonna di Campiglio* (la parte sul medioevo è a pp. 15-57; a pp. 58-63 vengono sintetizzate le notizie di Valenti).

ingressi nell'ospedale: una decisione che fu causa di una fase di declino e di ripiegamento²⁹. Con il suo successore, Georg Hack (1446-1465), si ebbe invece un rilancio. Il vescovo intervenne dapprima come arbitro in una lite tra le comunità e l'ospedale, cassando la decisione del predecessore e riprendendo il pieno controllo sull'istituzione e sui suoi abitanti (18 settembre 1453)³⁰. A breve distanza di tempo l'Hack nominò un nuovo priore nella persona di Gaspare *Plewol* da Brno, il quale fece il suo ingresso il 21 dicembre dello stesso anno; in tale occasione erano presenti quindici *fratres* e cinque *sorores*, alcuni dei quali provenienti non solo dalle valli trentine ma anche da aree lombarde limitrofe quali Valtellina e Valcamonica e dalla più remota Valle Anzasca³¹. Il 15 agosto (festa dell'Assunta) 1454, il vescovo concesse poi un'indulgenza a chi avesse prestato aiuto all'ospedale: le *facultates* dell'ente infatti non bastavano «pro sustentatione pauperum et infirmorum ibi in moltitudine confluentium» e per la ricostruzione della chiesa e di altri edifici, imprese che erano state avviate «sumptuose opere»³². Sembra dunque che in quel momento vi fosse un rilancio che vedeva protagonisti il vescovo e il nuovo priore. Quest'ultimo, per quanto non proveniente dal territorio – o forse proprio in forza di questo –, era determinato a far crescere un'opera che aveva un significato sia sociale sia religioso. I lavori alla chiesa e al monastero furono portati a termine nel giro di un decennio: alla seconda metà degli anni Sessanta risale l'acquisto e la collocazione nella chiesa di un prezioso altare ligneo con le statue della Madonna in trono con il bambino, santa Barbara e santa Caterina e sulle portelle scene della vita di Maria e i padri della Chiesa, proveniente da una bottega del Tirolo meridionale. Sul dorso furono dipinti undici stemmi di famiglie di benefattori: la serie è aperta dall'insegna del vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486)³³. L'esito di tale rilancio, nella sua realtà esteriore, durò fino al momento dello sviluppo alberghiero moderno: l'ospedale/monastero, ristrutturato e riaperto come «stabilimento turistico» nel 1872, bruciò nel 1877; la chiesa fu quindi abbattuta e ricostruita in altro luogo nel 1895³⁴.

²⁹ La data esatta (che non viene citata nella revoca del 1453) viene da VALENTI, *Documenti*, p. 257 n. 253, rinviando a «Arch. Curaziale Pinzolo - Collini p. 30»: ma in COLLINI, *Alcune notizie*, non c'è traccia di tale documento, che non viene menzionato in *Parrocchia di San Lorenzo in Pinzolo*.

³⁰ ASTn, APV, Sezione latina, capsula 83, n. 15; copia in ADT, *Investiture* 1, ff. 7r-9r (con data 1452).

³¹ ASTn, APV, Sezione latina, capsula 49, n. 14; regesto: SCHNELLER, *Beiträge*, p. 204, n. 138.

³² ASTn, APV, Sezione latina, capsula 49, n. 15.

³³ CASTRI, scheda in *Imago Lignea*, pp. 104-108; STROCCHI, scheda in *Le vie del Gotico*, pp. 510-517 (e bibliografia ivi citata).

³⁴ VILLA - CRISTEL - TAROLLI, *Il Santuario di Santa Maria Antica*; LUCONI BISTI, *Madonna di Campiglio*, pp. 67-123.

Il priore Gaspare da Brno è citato per l'ultima volta nel 1468³⁵. Dopo di allora si apre una fase di 'vacanza' che si prolungò, per motivi a noi sconosciuti, per qualche anno. In quella fase il vescovo Hinderbach volle che venisse redatto un inventario dei beni mobili dell'istituto. Nulla di strano: già l'Hack, nel momento in cui aveva riaffermato il diritto vescovile su Campiglio nel 1453, aveva chiesto di far compilare l'inventario e di mandargliene una copia³⁶. Ma mentre dell'inventario del 1453 non è rimasta traccia, di quello del 1471-72 abbiamo ben tre versioni.

5. *L'inventario e gli elenchi del 1471-1472*

Non si tratta di un testo inedito. Fu pubblicato infatti da Oswald von Zingerle nel 1909, all'interno di un volume condotto con notevole perizia filologica e dedicato specificamente agli inventari, soprattutto quattrocenteschi, dell'area trentino-tirolese allora presenti negli archivi di Innsbruck³⁷. Si trattava però in massima parte di inventari di castelli e (in misura minore) di elenchi prodotti *post mortem*; pochi quelli relativi a chiese; l'unico riferito a un'istituzione religiosa dell'area trentina era proprio quello, in tedesco, che riguardava S. Maria di Campiglio (8 marzo 1471). L'elenco era stato scritto dal prete Johannes Hubner, che nella nota introduttiva (forse di mano del vescovo) fu designato come *magister coquine*: non si trattava dunque di qualcuno che apparteneva all'ambiente di Campiglio ma di un inviato del vescovo³⁸. Complice la scarsa attenzione che la cultura trentina del XX secolo ha dedicato alla storiografia tedesca³⁹, tale edizione è stata trascurata lungo più di un secolo da tutti coloro che si sono occupati dell'ospedale: ci si è fidati dei registi di Valenti (usciti qualche anno prima, nel 1904) e del repertorio settecentesco dell'Archivio Principesco Vescovile redatto da Ippoliti

³⁵ ASTn, APV, Sezione latina, capsula 49, n. 16; registro: SCHNELLER, *Beiträge*, p. 204, n. 139.

³⁶ Sugli inventari come strumenti di controllo dei beni ecclesiastici (con specifici riferimenti all'area trentina) ci si permette di rinviare a CURZEL, *Inventories of movable assets*.

³⁷ ZINGERLE, *Mittelalterliche Inventare*, pp. 45-50.

³⁸ Si trattava dunque di un predecessore di colui che nel 1564 redasse il libro di conti pubblicato in CHIESA, *I conti del Maestro di cucina*.

³⁹ Del progressivo aumento della tensione nazionale e del conseguente allontanamento reciproco tra gli studiosi di lingua italiana e quelli di lingua tedesca, che pure si occupavano della stessa area, o per lo meno di aree territoriali contigue (allontanamento divenuto netta divisione dopo il 1919) tratta in generale il volume *La storia va alla guerra*.

e Zatelli, che si limitava a indicare che in quella posizione archivistica c'era per l'appunto un inventario⁴⁰.

Si deve però aggiungere che – come faceva notare lo stesso Zingerle nella nota introduttiva alla sua edizione – nella stessa posizione archivistica si trovavano altri due inventari: una copia in volgare italiano dell'inventario del 1471 e una ripresa/aggiornamento dell'elenco scritta in un latino fortemente italianizzato da Nicolò di Bonadoman – altro funzionario vescovile⁴¹ – con il consenso dei *fratres* dell'ospedale in data 14 agosto 1472. Erano gli anni tra la morte di Gaspare da Brno (post settembre 1468) e l'elezione di Giorgio da Villach (gennaio 1473)⁴²: in quel momento il vescovo Johannes Hinderbach voleva essere informato della dotazione dell'ospedale ed essere certo che essa non venisse intaccata.

I tre elenchi – che possono essere oggetto di indagine anche sotto il profilo linguistico⁴³ – permettono di gettare uno sguardo dentro l'ospedale. L'elenco si apre con la dotazione della cappella, dove possiamo apprezzare il numero e la qualità degli abiti liturgici: sono ben dodici i paramenti completi, per ognuno dei quali vengono descritti anche colore e materia. Ben venticinque i reliquiari (*mostranze*): in sacrestia ce n'erano quattro di legno, mentre gli altri erano in chiesa, tre in metallo e diciotto in legno. Gli inventari riferiscono quindi di quanto era conservato in un edificio significativamente denominato *Domus Nova*, dove si trovavano anche una trentina di libri, che purtroppo non vengono descritti puntualmente (forse si trattava dei registri contabili). Si percorre poi il refettorio (dove stavano piatti, scodelle, bacili e anche quattro «bronzini da dar l'acqua alle mane»), un grande dormitorio (settanta letti, duecento paia di lenzuola, cento coperte di lana e di pelliccia), la cucina (spiccano le ventinove padelle di varie dimensioni); seguono i magazzini degli attrezzi agricoli (con scuri, roncole, falci, rastrelli, zappe, badili). Dopo un passaggio nella camera

⁴⁰ ASTn, APV, Sezione latina, capsula 27, n. 9, così stringatamente segnalato in IPPOLITI - ZATELLI, *Archivi Principatus Tridentini Regesta*, p. 456: «Anno 1471. Inventaria quaedam facta per presbiterum Iohannem in quibus recensentur bona, utensilia sacra et prophana, debita et credita monasterii s. Mariae de Campelio partim in latino et partim in germanico idiomate». Tale regesto è la fonte di VALENTI, *Documenti*, p. 264, n. 320.

⁴¹ Fu vicario di Castel Stenico e massaro vescovile delle Giudicarie dal 1468 al 1484: ASTn, APV, Sezione latina, capsula 8, n. 12 (1471), capsula 8, n. 45 (1473), capsula 60, n. 119 (1478); AUSSERER, *Il castello di Stenico*, pp. 64-65, 104.

⁴² In verità l'elenco del 1472 si chiude proprio con la dichiarazione secondo cui «omnia et singula suprascripta designata fuerunt venerabili domino presbitero Georgio priori in Campeio»: si tratta verosimilmente dello stesso Giorgio che sarà formalmente nominato nel gennaio successivo, ma che in quel momento era già sul posto.

⁴³ V. ora *Gli inventari quattrocenteschi* e BAGGIO, *Il trilinguismo a Campiglio*.

del priore (vengono sommariamente descritti alcuni libri) si va nella dispensa, dove stavano venti botti di varie dimensioni, i tini per la lavorazione del cuoio, i vasi per la conservazione delle rape; poi la fucina, fornita di attrezzi; la stalla con tre paia di buoi, 17 manzi, 3 puledri, una decina tra cavalli e muli da soma, il cavallo «che fu de miser pre Gasparo» – l'ex priore – e le bilance. Gli inventari riferiscono poi la dotazione delle case che il priorato aveva in svariate altre località: a Dimaro, Cagnò, Quetta, Taio, S. Angelo presso Denno, S. Biagio presso Malè, Trento (Campiglio gestiva in quel momento l'ospedale di S. Nicolò)⁴⁴, Arco, Gaio nel Bleggio, Daré, Carisolo e Giustino in Rendena. La lista si chiude con i beni posti a Baldino, presso Pinzolo, dove Campiglio aveva tre edifici, due dei quali erano stalle: vi stavano sei letti (presumibilmente per il personale addetto), attrezzi da cucina, attrezzi da lavoro, 48 vacche da latte, qualche decina di vitelli e 300 pecore.

Insieme agli inventari giunsero a Trento altri fogli: in tutto una decina di fascicoli, che nell'Archivio Principesco Vescovile sono oggi conservati nella stessa busta e con la stessa segnatura⁴⁵. Vi è un *registrum* di coloro che si erano impegnati a rimanere («per vota») a Campiglio per sei mesi o un anno, con le date di ingresso (marzo-dicembre 1471): 27 uomini provenienti da località della val Rendena, dalle valli di Non e di Sole, della Valcamonica e della Valtellina. Vi è poi il *registrum fratrum anno LXXII*: 18 nomi (l'ultimo dei quali, «Nicolaws Casperin» è a Campiglio «cum uxore»⁴⁶); e il *registrum mulierum*, comprendente sei *sorores*, altre tre donne – tra le quali «Orandilia Casperin» – e due *puelle*; di queste ultime viene precisata anche l'età, sette e cinque anni. Era stato dunque consegnato al vescovo l'elenco di coloro che componevano l'articolata comunità (i tre *registra* sono pubblicati in appendice a questo saggio). Il priore aveva sotto di sé una ventina di *fratres* e *sorores* stabili, alcuni dei quali qualificati come *canevariis* (magazziniere), *celerarius* (cantiniere), *carnifex* (macellaio), *calciator* (calzolaio), *pistor* (fornaio), sarto; vi erano anche due *caesores* (tosatori?). Ma ancor di più erano le persone che si votavano per rimanere sul posto solo un certo periodo; i numeri giustificano dunque i settanta letti di cui si parlava nell'inventario. La situazione

⁴⁴ Si aggiunge così un tassello alla storia della dell'ex lebbrosario, sconosciuta a COSTA, *La Residenza di S. Nicolò*; e si attribuisce un profilo al «quidam frater qui habebat in dorso tunicam nigram» che Johannes Schweizer, coinvolto nei processi simoniniani, disse di aver visto il 24 marzo 1475 in S. Nicolò: COSTA, *La Residenza*, p. 38; *Processi contro gli ebrei di Trento*, p. 396.

⁴⁵ ASTn, APV, Sezione latina, capsula 27, n. 9.

⁴⁶ Della presenza di coppie di coniugi a Campiglio, attestata anche nel XIII secolo, si parla in CURZEL, *Mogli e mariti*.

sarebbe stata descritta dai visitatori vescovili qualche decennio dopo, nel 1537, in questi termini:

«multi [sunt] qui se devoent ad serviendum illic per tempus aliquot, multi etiam illic sunt qui vita sua durante voverunt ibidem perseverare, et secundum eorum qualitatem bona sua offerunt dicto hospitali cum voto solemnibus, qui fratres vocantur»⁴⁷.

Tra gli altri fascicoli si trovano infine registri di conti, liste di debitori e creditori⁴⁸, elenchi di terre giunte all'ospedale in seguito a un lascito, notizie su rendite in natura (cereali, vino, burro). A chi volesse lavorare su questo materiale si aprono dunque interessanti prospettive; più in generale, va detto che sia negli ultimi decenni di attività dell'ospedale, sia nel periodo successivo furono compilati svariati inventari dei beni mobili e immobili di Campiglio, a garantire i diritti delle parti in causa contro ogni appropriazione indebita; tali inventari che permetterebbero ora a chi volesse leggerli in serie anche interessanti valutazioni quantitative⁴⁹. Peraltro la commistione di latino, volgare e tedesco e una certa trascuratezza nella compilazione rende problematica la lettura e la comprensione di testi 'pragmatici' la cui conservazione, sul lungo periodo, certamente non era stata prevista.

6. *Notizie sugli ultimi decenni*

Il 4 gennaio 1473 il vescovo Johannes Hinderbach, con una lettera indirizzata «fratribus et sororibus (...) nec non officialibus, quaestuariis, operariis et serviensibus ibidem degentibus», comunicò di aver nominato priore di Campiglio Giorgio, un carinziano di Villach che in quel momento era «rector ecclesiae parro-

⁴⁷ CRISTOFORETTI, *La visita pastorale*, pp. 248-249.

⁴⁸ Tra i creditori citati vi era il preposito della cattedrale, che qualche decennio prima era entrato in possesso dei beni dell'ex monastero benedettino di S. Lorenzo presso Trento e conseguentemente dell'ex lebbrosario di S. Nicolò; l'ospedale e i suoi beni erano stati presi in gestione da Campiglio per un biennio in cambio di 8 ducati. Notevole anche la menzione di un «Michael pictor» cui erano dovuti 6 ducati «pro laboribus factis pie memorie presbitero Gasparo».

⁴⁹ Con date 1552, 1555, 1567, 1578, 1583, 1584, 1585, 1615, 1656, 1660, 1670, 1695 e oltre; sono conservati nell'Archivio Principesco Vescovile (ASTn, APV, Sezione latina, capsula 27, n. 5; capsula 83, nn. 16, 272, 307, 313, 314) e in quello del Capitolo della cattedrale, che sarebbe entrato in possesso di Campiglio nel 1711 (ADT, *Archivio del Capitolo*, capsula 48, nn. 4, 15, 16, 17, 21, 23, 29, 36 ecc.).

chialis Sanctorum Gervasii et Prothasii de Clusanis, Brixienensis dioecesis [...] recepto primitus ab eo iuramento... [...] de non alienandis bonis loci prefatis, tam mobilibus quam immobilibus, praesertim paramentis, libris, calicibus et aliis, et de alienatis recuperandis»⁵⁰. La scelta però fu infelice: meno di quattro mesi dopo, il 20 aprile 1473, l'Hinderbach scrisse che Giorgio aveva rinunciato, non sopportando il clima alpino («propter asperitatem aeris eiusdem loci et infirmitates eidem illic obvenientes»), e nominò nuovo priore alle stesse condizioni Ernesto da Spira, per il quale si preoccupò di aggiungere che era «utriusque linguae, latinae videlicet ac teutonicae, gnarus»⁵¹. Anche Ernesto non rimase sul posto a lungo: il 4 ottobre 1478, preso atto del suo *recessus*, il vescovo affidò Campiglio a Ilario, pievano di Spor; chiese a quest'ultimo di fare l'inventario e aggiunse che gli era noto che «nonnulli ibidem degentes» «non [sunt] de gremio aut de fratribus incorporatis ipsius loci, sed solum consummant bona ipsius hospitalis et lites ac zizanias et scandala inter coeteros fratres seminant». I due livelli di cui si parlava negli elenchi del 1471 continuavano dunque ad esistere, ma la coabitazione non era facile e anzi c'era il sospetto che alcuni di coloro che si votavano *ad tempus* non lo facessero per devozione, ma per garantirsi il sostentamento, per cui il vescovo affidò al nuovo priore e a Nicolò de Bonademan, suo massaro per le Giudicarie (non è altro che l'autore della versione latina dell'inventario del 1472), di visitare il luogo: «inutiles personas removeant ac licentiant»⁵².

Gli avvicendamenti proseguirono. Nel 1481 il *rector* era Giacomo dalla Valtellina⁵³; nel 1483 Michele, già servo (*famulus*) del defunto Nicolò di Bonadoman, predispose su richiesta del vescovo un altro inventario a vantaggio di un nuovo priore, Johannes *Bulfal de Tulzo* (diocesi di Freising)⁵⁴. All'attività di questo Johannes appartiene un lungo libro di conti, scritto in un misto di latino, volgare e tedesco, con l'indicazione di entrate e uscite relative agli anni 1483 e 1484⁵⁵. Pochi anni dopo si ebbe un nuovo cambio della guardia: ma nel 1490 Giovanni *Faraza*

⁵⁰ ADT, *Investiture* 1, ff. 27v-28v. Giorgio di Villach in un primo passo è definito «Brixienensis dioecesis», in un secondo «Brixinensis dioecesis». *Brixia* è Brescia, *Brixina* è Bressanone. Capitava che i notai (soprattutto in sede di trascrizione) facessero errori: dovrebbe in ogni caso trattarsi della chiesa dei SS. Gervasio e Protasio di Clusane (oggi frazione di Iseo, diocesi di Brescia).

⁵¹ ADT, *Investiture* 1, ff. 33v-34v.

⁵² ADT, *Investiture* 1, ff. 49r-50r.

⁵³ ASTn, APV, Sezione latina, capsula 83, n. 262.

⁵⁴ ASTn, APV, Sezione latina, capsula 29, n. 5 (*Tulzo* potrebbe essere Bad Tölz, in Baviera).

⁵⁵ BCTn, *BCT-1*, n. 1104: il nome dell'estensore è «Iohannes Wolfail de Tolcz». Notevoli, nel registro, le pagine che riguardano l'attività del *tavernarius*.

dalla Calabria fu accusato dai *fratres* di malversazione e l'anno successivo fu allontanato⁵⁶.

Il 4 agosto 1492 il vescovo Udalrico Frundsberg nominò priore fra Tommaso *de Brentonicis* da Cles, frate dell'ordine di San Girolamo⁵⁷. Di fronte a lui, tre giorni dopo, il decano foraneo fece un nuovo inventario dei beni mobili (che però non è stato conservato: ne abbiamo solo il regesto)⁵⁸; il 20 giugno 1494 fu Tommaso a predisporre un grosso cartulario – forte di un centinaio di pagine e di un migliaio di voci – nel quale fu trascritto l'elenco dei beni immobili del priorato. Il volume conferma che il patrimonio si collocava in svariate località delle valli di Sole e di Non e lungo tutto il corso del Sarca, fino al Garda⁵⁹. Nel 1498 una lettera vescovile confermò Tommaso (c'era stata nel frattempo la visita a Campiglio del cancelliere vescovile Johannes Rüepper, dalla quale era emerso un giudizio positivo sull'attività del priore), gli chiese di fare (nuovamente) l'inventario e aggiunse un'ulteriore nota critica nei confronti della qualità dei *fratres* e di coloro che si votavano a risiedere temporaneamente sul posto (*incorporati*)⁶⁰.

Il priore Tommaso rimase sul posto fino al 1538; il suo governo, per quanto più lungo di quello dei predecessori, non fu privo di contrasti⁶¹. Nel 1525, al tempo della guerra rustica, Campiglio fu preso d'assalto dai contadini della val di Sole in rivolta, cosa che lasciò uno strascico di dubbi circa l'eventuale connivenza

⁵⁶ ASTn, APV, Sezione latina, capsula 83, n. 17.

⁵⁷ ADT, *Investiture* 1, f. 185r-v.

⁵⁸ ASTn, APV, Sezione latina, capsula 83, n. 272. Si nota una maggiore attenzione nella descrizione dei calici che, secondo gli inventari del 1471-1472, erano solo due: ne furono invece contati nove, di cui uno d'argento dorato «cum arma Sigismundi archiducis Austriae» e un altro simile «cum arma Iacobi de Caldesio, habitatoris Terzolasii».

⁵⁹ ASTn, APV, Sezione latina, capsula 85, n. 4.

⁶⁰ ADT, *Investiture* 1, ff. 241r-242v: «et quia intelleximus qualiter aliqui fratres et incorporati ita rudes sint et existant ut nesciant orationem dominicam et salutationem angelicam et symbolum, studeas ut ipsi fratres et incorporati illa addiscant ac diebus singulis tam in ecclesia sub missarum solemnibus quam ante et post prandia et coenam dicant, pro salute et retributione omnium fidelium tam vivorum quam animarum defunctorum qui bona et elemosinas eorum dicto loco dederunt ac tribuerunt, orent». Aggiunse inoltre l'ordine di non ammettere alcuno «in fratrem et incorporatum» senza il consenso vescovile, «et specialiter etiam qui non sit instructus aut sciat orationes prefatas».

⁶¹ La notizia di un allontanamento dei frati nel 1514, che COLLINI, *Alcune notizie*, p. 18, dice di trarre dagli scritti dell'erudito settecentesco Tovazzi, è stata ripresa (con un fraintendimento: 1515) da CRISTEL, *Campiglio*, p. 39; CURZEL - VARESCHI, *Santa Maria di Campiglio*, p. 220; LUCONI BISTI, *Madonna di Campiglio*, p. 50; ma non trova riscontri nella documentazione e viene smentita dalle notizie successive. Erra CURZEL, *Le istituzioni ecclesiastiche*, p. 566, lì dove riferisce che Campiglio sarebbe stato unito alla mensa capitolare nel 1551.

tra gli assaltatori e lo stesso priore⁶²; e nel 1537 i visitatori vescovili registrarono che molti dei *fratres* «se lamentarentur» di lui⁶³.

Morto Tommaso, le scelte vescovili successive sembrano rivolte alla liquidazione dell'istituto. Dapprima Bernardo Cles nominò priore il proprio cappellano Pietro *de Brocchis* (1 giugno 1538)⁶⁴; quindi, nel 1560, fu il giovane Aliprando Madruzzo a ricevere Campiglio e altri benefici dallo zio vescovo Cristoforo⁶⁵. L'ospedale cessò di esistere come comunità religiosa il 14 giugno 1562, quando il rappresentante di Aliprando – allora diciannovenne canonico di Trento, Bressanone e Salisburgo – convocò le *sorores seu moniales* di Campiglio, Simona e Antonia, ultime rimaste «defunctis omnibus aliis fratribus et sororibus» e si fece consegnare le chiavi⁶⁶.

Così si concluse la storia della comunità ospedaliera, probabilmente sentita dalle autorità ecclesiastiche come potenzialmente irregolare e priva di un profilo giuridico chiaro; può essere anche che nel nuovo contesto spirituale fosse mutato il profilo e ridotto il numero di coloro che si votavano all'ente (l'ultimo ingresso documentato, peraltro, risale al 1543)⁶⁷. Da allora il beneficiato diede in locazione i consistenti beni dell'ente in cambio di una grossa somma e del mantenimento, sul passo, di un albergo e di un cappellano al servizio di una chiesa che rimase meta di pellegrinaggi almeno fino al XVIII secolo.

⁶² ASTn, APV, Sezione latina, capsula 80, nn. 161, 165; LUCONI BISTI, *Madonna di Campiglio*, p. 51.

⁶³ CRISTOFORETTI, *La visita pastorale*, pp. 248-249.

⁶⁴ ADT, *Investiture* 3, f. 162r-v.

⁶⁵ ADT, *Archivio del Capitolo*, capsula 48, n. 3; su di lui v. VARESCHI, *Profili biografici*, p. 54.

⁶⁶ ASTn, APV, Sezione latina, capsula 83, n. 310: «Praesbiter Marcus Antonius Albertus de Bocenago nuntius domini Aliprandi ex baronibus de Madruzzo ecclesiarum Tridenti, Brixinae, Salisburgi canonici, convocatis sororibus seu monialibus de Campeio Simona et Antonia, defunctis omnibus aliis fratribus et sororibus, exposuit qualiter anno 1560 dominus Christophorus episcopus tridentinus contulit dictum hospitale cum omnibus proventibus dicto Aliprando de Madrutio, quare dictae sorores utpote obedientes filiae aquieverunt et dicto Marco Antonio clavibus praesentatis, ad possessionem nomine supradicto, hospitalis et bonorum accessit» (il documento manca: questo è il regesto di IPPOLITI - ZATELLI, *Archivi Principatus Tridentini Regesta*, p. 1528).

⁶⁷ ASTn, APV, Sezione latina, capsula 83, n. 304: Giovanni del fu Pietro Brusafer da Ton in val di Non e Lucia sua moglie «dedicarunt se et omnia bona sua nomine conversionis et offeritionis Deo, et beatae Virgini ac reverendo domino praesbitero Petro de Brochis de Murio, priori de Campeio, qui promisit eos alimentare toto tempore vitae suae, iuxta morem dicti hospitalis, et ipsi promiserunt dicto priori tactis scripturis se bene gerere in dicto hospitali et bona eiusdem fideliter custodire» (il documento manca: questo è il regesto di IPPOLITI - ZATELLI, *Archivi Principatus Tridentini Regesta*, p. 1529).

APPENDICE

Residenti nell'ospizio di S. Maria di Campiglio nell'anno 1471

ASTn, APV, Sezione latina, capsula 27, n. 9: come detto sopra (§ 5), l'unità archivistica comprende una decina di fascicoli cartacei privi di numerazione; quello che qui interessa è composto da due fogli di cm 22 x 32 piegati in verticale a formare un piccolo quaderno di 4 ff. La lettura è resa difficile dal fatto che chi scriveva era di madrelingua tedesca e mescolava latino e tedesco (v. ad esempio l'uso del verbo *stehen* in luogo di *stare*); ringrazio Gustav Pfefer e Marco Stenico per l'aiuto e gli utili suggerimenti.

Si danno in nota indicazioni utili a identificare (con qualche margine di dubbio) le varie località citate.

[1r] Anno LXXI. Registrum der dy sten per vota etc.

Item Bartholome de Wäyoll¹, venit 2II die nove(m)bris LXXI, stabit unum annum.

Item Iacobus de K(ort)in², venit 2V die iuly LXXI, stabit unum annum.

Item Marin de Mauttglass³ venit 13 die novembris LXXI, stabit unum annum pro se et unum pro fratre.

Item Pett(er) de Caldess⁴, venit 14 die octoberis LXXI, stabit unum annum.

Item Bartholome de Sancta Iustina ex Randenna⁵, venit 6 die novembris LXXI, stabit unum annum.

Item Anthoni de Caldess, venit ultima die iuly LXXI, stabit unum annum.

Item Iorg de Dernack⁶, venit 14 die octobris LXXI, stabit unum annum.

Item Andreas de Caldes, venit 19 die mar(c)y LXXI, stabit unum annum.

Item Bartholome de Maleyd⁷, sten auf Nativitatis Domini LXXI.

Item Salvador, venit kalende septe(m)bris LXXI, stabit medium annum.

¹ Varollo, fraz. di Livo (val di Sole).

² Qui e altrove: Cortina, fraz. di Vermiglio (val di Sole).

³ Forse Magras, fraz. di Malé (val di Sole).

⁴ Qui e altrove: Caldes (val di Sole).

⁵ In val Rendena non sono note chiese o località dedicate a santa Giustina (che era patrona della pieve di Bono, nella valle del Chiese).

⁶ Qui e altrove: Arnago, fraz. di Malé (val di Sole).

⁷ Malé (val di Sole)

Item Iacob textor de Classeck⁸, venit 15 die septembris LXXI, stabit duos annos pro se et pro fratre.

Item Remedy de Stäbelyna⁹ fab(er), stabit ad festum Ioh(annis) Waptiste LXXII.

[1v] Item Mazä venit stare unum annum 21 die nove(m)bris LXXI.

Item Anthoni a(rat)or de Caldess venit 15 die septembris, stabit medium annum LXXI.

Item Peder de Po(r)zels¹⁰, venit 11 die novembris LXXI, stabit unum annum.

Item Bartholome de Dernack stabit ad ultimum diem marcii LXXII.

Item Ulrich de Dernack stabit ad primum diem aprilis LXXII, caso non vult ob(edi)re.

Item Zwen de Vist¹¹ ex Randena, stabit 2 diem iunii LXII, caso.

Item Martin de Kort(e)n, stabit ad diem sancti Antoni LXXII.

Item Ulrich de Vion¹².

Item Pelegrin.

Item Gathhart de Caldess stabit ad primum diem augusti LXXII.

Item Antonius Longus de Räl¹³ stabit ad Omnium Sanctorum LXXII.

Item Ves(er)vitus de Abre¹⁴ ex Randenna stabit ad Pasca LXXII.

Item Nicolaws de Abre ex Randenna stabit ad Pasca LXXII.

Item Iacob de Falkamoni<c>a¹⁵ habet do(min)icam et in estate exivitt extra ordinem, aliter stabit ad nativitatem Christi LXXI.

[2r] Item s(er)vus Bonaventure stabit ad placitum etc.

[3r] Registrum fratrum anno LXXI

Item frater Zilion de Fleimss¹⁶.

Item frater Franzonus de Falkamo(n)i<c>a.

Item frater Bartholomeus miücz^a de Falca(monic)a.

^a Lettura incerta.

⁸ Monclassico, fraz. di Dimaro Folgarida (val di Sole).

⁹ Forse Stavel, fraz. di Vermiglio (val di Sole).

¹⁰ Forse Terzolas (val di Sole).

¹¹ Fisto, fraz. di Spiazzo (val Rendena).

¹² Vion, fraz. di Predaia (val di Non).

¹³ Rallo, fraz. di Ville d'Anaunia (val di Non).

¹⁴ Qui e altrove: Iavrè, fraz. di Porte di Rendena (val Rendena).

¹⁵ Qui e altrove: Valcamonica.

¹⁶ Val di Fiemme.

Item frater Melon de Faltalen¹⁷.
Item Bartholomeus cäsor de Falca(monic)a.
Item frater Bonaventur.
Item frater Pero Weck de Valle Sononie¹⁸.
Item frater Nicolauss de Trientt¹⁹.
Item frater Mofte de Falc(amic)a.
Item frater Michael cäsor de Falc(amic)a dedit 7 ell(e)n leybait zu(m) phayten²⁰
sexta feria post ephiphanie LXXII.
Item frater Thomesin de Valle Senania.
Item frater Romedius can<e>varius famulorum.
Item Udalricus celerarius.
Item Cristoffl carnifex.
Item Hermanus sa(r)tot(us).
Item Hanss calciator.
Item Hanss pistor.
Nota Nicolaws Casperin cum uxore, ut nichil stant pro[...].

Registrum m<u>lierum

Item soror Margaritta et altera messara ex Randena.
Item soror Maria de Pontt de Falcamonica²¹.
Item soror Maria ait^b ex Randena.
Item soror Comina de Falcamonica.
Item soror Andröla de Cavaio²².
Item soror hey^c Maria.
Petra de Valle Senanie.
Orandilia Casperin de Falcamo(nica).
Barbera de Valle Sananie stabit medium annum, venit Andre LXXI.
Item puella Zustina VII an<n>orum.
Item puella Margaritta V annorum.

^b Lettura incerta. ^c Lettura incerta.

¹⁷ Valtellina.

¹⁸ Qui e altrove: val di Non (*vallis Ananie*).

¹⁹ Trento.

²⁰ Braccia (*ellen*) di lino (*Leinen, Leinwand*) per camicie (*pfait*).

²¹ Ponte di Legno (in Valcamonica).

²² Forse Cavaione, fraz. di Bleggio superiore (valli Giudicarie).

MANOSCRITTI

Trento, Archivio Diocesano Tridentino (ADT),

- *Archivio Capitolare*, capsula 48, nn. 3, 4, 15, 16, 17, 21, 23, 29, 36.
- *Investiture*, nn. 1, 3.

Trento, Archivio di Stato (ASTn),

- Archivio del Principato Vescovile (APV), Sezione latina,
 - capsula 8, nn. 12, 45.
 - capsula 27, nn. 5, 9.
 - capsula 29, n. 5.
 - capsula 49, nn. 14-17.
 - capsula 60, n. 119.
 - capsula 65, n. 6.
 - capsula 80, nn. 161, 165.
 - capsula 83, nn. 5bis, 15, 16, 17, 21, 37, 80, 95, 115, 262, 272, 307, 313, 314.
 - capsula 85, n. 4.

Trento, Biblioteca comunale (BComTn),

- *BCT-1*, ms. 1104.
- *BCT-3*, capsula 1, mazzo 1, n. 51; capsula 2, mazzo 1, nn. 38, 55, 70, 82.

BIBLIOGRAFIA

- C. AUSSERER, *Il castello di Stenico nelle Giudicarie coi suoi signori e capitani*, Trento 1911.
- S. BAGGIO, *Il trilinguismo a Campiglio alla fine del Quattrocento*, in «Studi Trentini. Storia. Rivista della Società di Studi Trentini di Scienze storiche», 99 (2020), pp. 383-426.
- S. BORTOLAMI, *Esiste un monachesimo «autoctono» nelle diocesi medievali di Trento e Bressanone?*, in *Istituzioni monastiche medievali nelle diocesi di Trento e di Bressanone*, a cura di F. DAL PINO - D. GOBBI, Trento 1996, pp. 13-32, anche in ID., *Chiese, spazi, società nelle Venezie medioevali*, Roma 1999, pp. 93-120.
- ID., *Esiste un monachesimo «autoctono» nelle diocesi medievali di Trento e Bressanone?*, in *Istituzioni monastiche medievali nelle diocesi di Trento e di Bressanone*, a cura di F. DAL PINO - D. GOBBI, Trento 1996, pp. 13-32.
- S. CASTRI, scheda in *Imago Lignea. Sculture lignee nel Trentino dal XIII al XVI secolo*, a cura di E. CASTELNUOVO, Trento 1989, pp. 104-108.
- S. CHIESA, *I conti del Maestro di cucina. Acquisti e spese alla corte del cardinale Cristoforo Madruzzo (dicembre 1564)*, Trento 2012.
- C. COLLINI, *Alcune notizie intorno all'antico ospizio e santuario di S. Maria di Campiglio di Rendena*, Trento 1875.
- A. COSTA, *La Residenza di S. Nicolò presso Trento: origini e vicende*, Trento 1980.
- C. CRISTEL, *Campiglio attraverso i secoli*, Trento 1974.
- G. CRISTOFORETTI, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Bologna 1989.

- E. CURZEL, *In cerca della salvezza. Impegno religioso dei laici e confraternite in area trentina nel medioevo*, in *Confraternite in Trentino e a Riva del Garda*, a cura di E. CURZEL - M. GARBELLOTTI - M.C. ROSSI, Caselle di Sommacampagna 2017, pp. 49-92.
- ID., *Inventories of movable assets of churches in the Alpine area (15th/16th century)*, di prossima pubblicazione negli atti del convegno *Inventories as Texts and Artefacts. Methodological Approaches and Challenges*, Salzburg, 5-6 settembre 2019.
- ID., *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» trentina*, in *Storia del Trentino, 3, L'età medievale*, a cura di A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI, Bologna 2004, pp. 539-577.
- ID., *Mogli e mariti a S. Maria di Campiglio (secoli XIII-XVI)*, in «Quaderni di storia religiosa medievale», 23/2 (2020), pp. 307-319.
- ID., *Il pagamento della decima papale degli anni 1313-1319 in diocesi di Trento*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione prima», 76 (1997), pp. 23-65.
- ID. - S. VARESCI, *Santa Maria di Campiglio*, in *Trentino-Alto Adige/Südtirol*, a cura di E. CURZEL - G.M. VARANINI, Roma 2012, pp. 220-221.
- A. DEMOZZI, *Un ospedale di passo nel Trentino medioevale: Santa Maria di Campiglio (1300-1452) (con un'appendice di documenti inediti)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, a.a. 1995-1996, rel. A. RIGON.
- G. DE SANDRE GASPARINI, *Organizzazione, uomini e società: due casi a confronto*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV. Atti del dodicesimo convegno del Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia*, 9-12 ottobre 1987, Pistoia 1990, pp. 186-200.
- Documenti papali per la storia trentina (fino al 1341)*, a cura di E. CURZEL, Bologna 2004.
- A. GILLI, *L'ospizio di S. Maria di Campiglio nel secolo XIII*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, a.a. 1975-1976, rel. G. DE SANDRE GASPARINI.
- A. GILLI PEDRINI, *L'ospizio di S. Maria di Campiglio nel secolo XIII*, in «Civis», 1 (1977), pp. 173-201; 2 (1978), pp. 38-59.
- D. GOBBI, *Pergamene trentine dell'Archivio della Carità (1168-1299)*, Trento 1980.
- Gli inventari quattrocenteschi del monastero-ospedale di Santa Maria di Campiglio*, a cura di E. CURZEL, in «Studi Trentini. Storia. Rivista della Società di Studi Trentini di Scienze storiche», 99 (2020), pp. 353-372.
- G. IPPOLITI - A.M. ZATELLI, *Archivi Principatus Tridentini Regesta. Sectio latina (1027-1777). Guida*, a cura di F. GHETTA, R. STENICO, Trento 2001.
- W. LANDI, *Das religiöse Leben von Stadt und Diözese Trient im 13. Jahrhundert*, in «Tiroler Heimat», 82 (2018), pp. 9-75.
- P. LUCONI BISTI, *Madonna di Campiglio. Storia e mito di un villaggio alpino*, Verona 2013.
- Parrocchia di San Lorenzo in Pinzolo. Inventario dell'archivio storico (1362-2011)*, Trento 2011.
- Le pergamene dell'Archivio della Prepositura di Trento (1154-1297)*, a cura di E. CURZEL - S. GENTILINI - G.M. VARANINI, Bologna 2004.
- Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478)*, 1, *I processi del 1475*, a cura di A. ESPOSITO - D. QUAGLIONI, Padova 1990.
- D. RANDO, *Vescovo e istituzioni ecclesiastiche a Trento nei secoli XI-XIII. Prime ricerche*, in *La regione Trentino-Alto Adige nel medioevo*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», s. 6, 26/A (1986), pp. 5-28.
- J. RIEDMANN, *Vie di comunicazione, mezzi di trasporto*, in *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, a cura di S. DE RACHEWILTZ - J. RIEDMANN, Bologna 1997, pp. 109-134.

- S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento dalle pergamene della Congregazione di Carità (con un'appendice di 234 registi di documenti inediti) (1300-1380)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, a.a. 1991-92, rel. G.M. VARANINI.
- L. ROSATI, *Il Priorato di S. Tomaso fra Arco e Riva*, estratto da «Programma dell'i.r. Scuola reale Superiore Elisabetina», a. scol. 1907-1908.
- W. SCHNEIDER, *Die Hospitaler, in Dom- und Kollegiatstifte in der Region Tirol-Sudtirol-Trentino in Mittelalter und Neuzeit*, hrsg. von H. OBERMAIR - K. BRANDSTATTER - E. CURZEL, Innsbruck 2006, pp. 81-90.
- ID., *Die Hospitaler im Raum Alt-Tirol. Probleme einer Pass- und bergangsregion*, in *Funktions- und Strukturwandel spatmittelalterlicher Hospitaler im europaischen Vergleich*, hrsg. von M. MATHEUS, Stuttgart 2005, pp. 59-99.
- F. SCHNELLER, *Beitrage zur Geschichte des Bisthums Trient aus dem spateren Mittelalter*, in «Zeitschrift des Ferdinandeums fur Tirol und Vorarlberg», 3. Folge, 38 (1894), pp. 155-352.
- La storia va alla guerra. Storici dell'area trentino-tirolese tra polemiche nazionali e primo conflitto mondiale*, a cura di G. ALBERTONI - M. BELLABARBA - E. CURZEL, Trento 2018.
- C. STROCCHI, scheda in *Le vie del Gotico. Il Trentino fra Trecento e Quattrocento*, a cura di L. DAL PRA - E. CHINI - M. BOTTERI OTTAVIANI, Trento 2002, pp. 510-517.
- S. VALENTI, *Documenti e notizie cronologiche della chiesa e dell'ospizio di S. Maria di Campiglio in Rendena fino alla sua definitiva incorporazione al Capitolo di Trento*, in «Tridentum», 7 (1904), pp. 29-34, 87-90, 132-141, 251-277.
- G.M. VARANINI, *Uomini e donne in ospedali e monasteri del territorio trentino (secoli XII-XIV)*, in *Uomini e donne in comunita*, Verona 1994, pp. 259-300.
- ID. - I. FRANCESCHINI, *Intorno alle cime del Brenta. Le comunita alpine tra XIII e XVII secolo*, in *Dolomiti di Brenta*, a cura di F. DE BATTAGLIA - A. CARTON - U. PISTOIA, Caselle di Sommacampagna 2013, pp. 166-197.
- S. VARESCHI, *Profili biografici dei principali personaggi di casa Madruzzo*, in *I Madruzzo e l'Europa 1539-1658. I principi vescovi di Trento tra Papato e Impero*, a cura di L. DAL PRA, Milano 1993, pp. 49-77.
- E. VILLA - C. CRISTEL - N. TAROLLI, *Il Santuario di Santa Maria Antica in Madonna di Campiglio. Cento anni di fede e storia*, s.l. 1995.
- H. VON VOLTELINI, *Beitrage zur Geschichte Tirols, 1, Zur geistlichen Verwaltung der Diocese Trient im 12. und 13. Jahrhundert*, in «Zeitschrift des Ferdinandeums fur Tirol und Vorarlberg», 3. Folge, 33 (1889), pp. 1-188.
- ID., *Beitrage zur Geschichte Tirols, 2, Ein Verzeichnis der Kirchlichen Beneficien der Diocese Trient vom Jahre 1309*, in «Zeitschrift des Ferdinandeums fur Tirol und Vorarlberg», 3. Folge, 35 (1891), pp. 135-189.
- O. VON ZINGERLE, *Mittelalterliche Inventare aus Tirol und Vorarlberg mit Sacherklarungen*, Innsbruck 1909.

TITLE

L'ultimo secolo di vita dell'ospedale di S. Maria di Campiglio

The last century of life of the S. Maria di Campiglio hospital

ABSTRACT

L'ospedale di S. Maria di Campiglio, posto sul passo tra la val Rendena e la val di Sole, è il più longevo e il meglio documentato tra gli ospedali che nacquero nella diocesi di Trento tra il XII e il XIII secolo. A Campiglio uomini e donne, provenienti dalle valli vicine (non solo quelle trentine ma anche quelle lombarde), esprimevano la loro devozione e il loro impegno di carità votandosi a risiedere sul passo (permanentemente o per un periodo determinato) dopo aver ceduto all'ospedale i propri beni. Il saggio tratta alcuni aspetti della storia di Campiglio tra il XV e il XVI secolo, usando in modo particolare fonti non documentarie (inventari, elenchi dei membri della comunità). In appendice, l'elenco dei frati, delle suore e di coloro che si erano votati a risiedere presso l'ospizio nell'anno 1471.

The hospital of S. Maria of Campiglio, located on the pass between the Rendena valley and the Sole valley, is the oldest and best documented of the hospitals established in the diocese of Trento between the 12th and 13th centuries. Men and women coming from the nearby valleys (not only from Trentino but also from Lombardy), expressed their devotion and their commitment of charity by vowing to dwell in the place (permanently or for a limited period) after having donated their properties to the hospital. This essay focuses on some aspects of the history of Campiglio between the 15th and the 16th century, using in particular inventories of members of the community. The lists of friars, nuns and those who had vowed to reside in the hospice in the year 1471 can be found in appendix.

KEYWORDS

Basso Medioevo, Montagne, Trentino, Ospedali, Madonna di Campiglio

Late Middle Ages, Mountains, Trentino, Hospitals, Madonna di Campiglio

Ospedali di montagna sulle Alpi e Prealpi venete nel basso medioevo

di Francesco Bianchi

in *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali*
(Italia, Francia, Spagna)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742929

ISBN (edizione digitale) 9788867742974

DOI 10.17464/9788867742974_03

*Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali
(Italia, Francia, Spagna)*

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN 9788867742929 (edizione cartacea)

ISBN 9788867742974 (edizione digitale)

10.17464/9788867742974_03

Ospedali di montagna sulle Alpi e Prealpi venete nel basso medioevo

Francesco Bianchi
Università degli Studi di Verona
francesco.bianchi@univr.it

1. Il campo d'indagine

Il Veneto è costituito per quasi un terzo da zone montuose, che si estendono nelle province di Verona, Vicenza, Belluno e marginalmente Treviso¹. Lo studio delle istituzioni ospedaliere medievali in questi territori di montagna suggerisce di circoscrivere la ricerca all'attuale provincia di Belluno e al periodo bassomedievale, dal momento che la documentazione superstite non restituisce notizie significative di ospedali medievali sorti sui rilievi delle altre province venete, né di strutture d'accoglienza databili prima del XII secolo. Inoltre, vorrei richiamare l'attenzione su dinamiche assistenziali rivolte non solo a viandanti e bisognosi di passaggio, ma anche alla popolazione residente, riprendendo quella ben nota

¹ CASTIGLIONI - SAURO, *Il Veneto*, pp. 3-4. I rilievi regionali sono osservati da varie angolature nel volume miscelaneo *Viaggio alla montagna veneta*, cui appartiene anche una breve panoramica storica sul periodo medievale: PISTOIA - VARANINI, *Montagne venete*, pp. 113-131. In questa sede alternerò le voci 'ospedale' e 'ospizio' come sinonimi.

distinzione introdotta da Jean-François Bergier tra «Alpes traversées» e «Alpes vécues» come prospettiva per osservare e interpretare la comparsa stessa di iniziative ospedaliere².

Sono frequenti le testimonianze su ospizi disposti lungo tutta la fascia pedemontana, specialmente in coincidenza degli itinerari vallivi di collegamento fra le aree alpine e quelle subalpine. È il caso, procedendo da est verso ovest, dei ricoveri di Serravalle e Ceneda (oggi Vittorio Veneto), che presidiavano l'imboccatura della Val Lapisina, raccordo naturale fra l'alta pianura trevigiana e l'Alpago: si tratta degli ospedali di S. Maria del Meschio (Ceneda) e di S. Lorenzo (Serravalle), avviati da altrettante confraternite di battuti nel primo Trecento³. Altri due ospedali – S. Maria Maddalena (1199) e S. Maria dei Battuti (XIV secolo) – erano attivi nel territorio della pieve di Quero, che si estende nel canale fra il Trevigiano e la Val Belluna, lungo il corso del Piave⁴; poco più a sud sorgeva il piccolo ospedale di S. Prosdocimo, eretto nel 1264 a Ron di Valdobbiadene⁵. Pure la Valsugana e il Canale di Brenta erano serviti da vari ospizi, a partire da quelli più antichi di Cismon del Grappa, Primolano e Ospedaletto, testimoniati per la prima volta sul finire del XII secolo⁶. Né mancavano strutture ricettive lungo la Val d'Astico (nel Vicentino), dove gli ospedali di S. Maria di Brancafora e di S. Pietro sono attestati dal XII secolo, presso le omo-

² BERGIER, *Des Alpes*.

³ FALDON, *Istituzioni importanti*, pp. 99-100.

⁴ CAGNIN, *Pellegrini*, pp. 115, 203, 218, 246. L'ospedale di S. Maria Maddalena è citato per la prima volta nel codicillo testamentario di Speronella Dalesmanini (1199). Il codicillo del 1199 e il precedente testamento del 1192 sono editi in VERCI, *Storia degli Ecelini*, pp. 111-114 (1192), n. 59, pp. 135-138, n. 67 (1199). Insieme elencano disposizioni a favore di oltre una ventina di ospedali sparsi tra la fascia prealpina e quella lagunare del Veneto, più altri collocati fuori dal contesto regionale: BORTOLAMI, «*Locus magne misericordie*», pp. 92-93, 104. Nel 1488 il vescovo di Padova (Pietro Barozzi) visitò i due ospizi di Quero, a questa altezza cronologica malmessi e non più in funzione: GIOS, *Itinerario*, pp. 237-238.

⁵ L'ospedale di Ron, fondato in ossequio alle ultime volontà del *dominus* Guizzardo di Valdobbiadene, che testò a Venezia, nel 1259, fu poi eretto su un terreno donato dai nobili da Onigo e posto sotto il controllo dell'episcopio di Padova; nel 1488, durante la già citata visita del vescovo Barozzi, fu appurato che l'ospizio non possedeva più letti né esercitava l'ospitalità: BORTOLAMI, «*Locus magne misericordie*», p. 104; GIOS, *Itinerario*, pp. 236-237.

⁶ Queste notizie provengono dal testamento di Gerardino da Camposampiero, edito in VERCI, *Storia degli Ecelini*, pp. 102-105, n. 35, che lo attribuisce al 1190 circa. Una nuova datazione, precedente al 1184, è stata proposta in CAGNIN, *Pellegrini*, p. 61, nota 7 a p. 98, p. 187. Fra gli ospedali beneficiati da Gerardino si trova anche un non meglio identificato «*hospitale Canalis de Feltro*»; posso solo aggiungere che Canal è una frazione a sud-est di Feltre, menzionata più volte negli statuti cittadini promulgati tra il 1388 e il 1390, sulla scorta di un precedente testo formulato intorno al 1340: *Statuti di Feltre*, pp. 95, 213, 235.

nime chiese⁷, mentre quello di Lavarone, che serviva lo stesso itinerario verso nord, comparve nel secolo successivo (la prima notizia è del 1276)⁸. Il traffico verso Trento e da lì verso le lande germaniche privilegiava la direttrice del Brennero, il cui tratto più meridionale, che si innesta nel contado veronese, è occupato dall'ampia Val Lagarina, lungo il corso dell'Adige, dove erano sorti diversi ospizi, sempre a partire dal XII secolo, almeno quattro dei quali ancora attivi nel primo Trecento⁹.

Tuttavia, richiamando proprio i paradigmi introdotti da Bergier, è arduo attribuire queste istituzioni, collocate tra piano e monti, a logiche assistenziali propriamente di montagna, poiché rivolte soprattutto a un'utenza di strada che giungeva dalla pianura o che in pianura si recava. Né l'ospedalità di montagna va intesa solo al servizio della rete viaria e, quindi, del viandante o del pellegrino, come tende ad accreditare certa tradizione storiografica, quantunque le strutture ricettive che accompagnarono il *boom* ospedaliero del XII secolo tendano a qualificarsi in questo senso. Invece, gli ospizi fondati tra XIV e XV secolo, con qualche anticipazione nel Duecento, sembrano più attenti alla soddisfazione del bisogno locale, espresso e nello stesso tempo gestito da comunità ormai radicate nel territorio, senza apparenti contrasti con le istituzioni caritative preesistenti, di cui, anzi, ereditarono spesso gli antichi doveri di accoglienza verso i forestieri¹⁰.

La montagna veronese e quella vicentina non risultano dotate di ospedali, quantunque già antropizzate e ben dialoganti con la pianura veneta negli ultimi secoli del medioevo¹¹. Mi concentrerò, quindi, sulla zona più settentrionale della montagna veneta, a prescindere dall'altitudine ed entro i confini amministrativi

⁷ Chiese e ospizi di Brancafora e di S. Pietro Valdastico compaiono per la prima volta nel 1155, in un privilegio di papa Adriano IV, e poi nel già menzionato codicillo testamentario di Speronella Dalesmanini (1199); i due ricoveri smisero di funzionare entro il XV secolo: BONATO, *Storia dei Sette Comuni*, pp. 51-62; MANTESE, *Memorie storiche*, I, p. 180 e III, pp. 301-302, 414-415; CAROTTA, *Le nostre radici*, pp. 41-49, 73-76. La loro origine va forse ricondotta a iniziative signorili: BORTOLAMI, «*Locus magne misericordie*», p. 88.

⁸ REICH, *Notizie e documenti*, pp. 66, 156.

⁹ Si tratta degli ospedali di S. Margherita di Ala, S. Leonardo di Sarno nelle pertinenze di Ala (gestito dai crociferi), S. Ilario di Rovereto e S. Antonio di Castelbarco: LIBERA, *Sulla ubicazione*, pp. 179-181; GNESDA, *Gli «ospizi»*, p. 12; RANDO, *Vescovo e istituzioni*, pp. 20-23; CURZEL, *Chiese trentine*, pp. 49, 65, nota 3 a p. 176.

¹⁰ Sugli sviluppi e gli orientamenti dell'assistenza ospedaliera nel medioevo v. ora la sintesi di BIANCHI, *Dal xenodochium*.

¹¹ La Lessinia – un *cul de sac* aperto solo verso sud – era collegata alla Val Lagarina da cammini percorsi da contrabbandieri, non abbastanza frequentati per stimolare l'avvio di strutture ricettive in quota: PISTOIA - VARANINI, *Montagne venete*, p. 122. L'assenza di istituzioni caritative sull'altopiano dei Sette Comuni è notata, per la prima età moderna, in BIANCHI, *Una società di montagna*, pp. 62-64.

della provincia di Belluno, pur con qualche divagazione territoriale, per assicurare un orizzonte di riferimento stabile, considerata la mobilità della distrettuazione civile ed ecclesiastica durante l'età di mezzo, un fattore dinamico che porrebbe non pochi problemi di inquadramento spazio-temporale.

Prima di parlare di ospedali è bene tracciare le coordinate storiche del contesto di appartenenza, almeno per sommi capi. Il Bellunese copre più di 3.600 kmq in un'area totalmente montuosa, compresa fra le Prealpi venete a sud e le cime dolomitiche più a nord. Non si tratta di uno spazio omogeneo, perché al suo interno si possono individuare diverse realtà storico-geografiche, di cui è bene tenere conto. L'inventario analitico 1996-2006 intitolato *Confraternite e corporazioni soppresse della provincia di Belluno* (a cura di Donata Bartolini) e depositato presso l'Archivio di Stato di Belluno, rilevante ai fini di questa ricerca, recepisce tale segmentazione territoriale e testimonia un ordinamento dei fondi archivistici su base topografica, secondo questa suddivisione: Belluno e il Bellunese, Agordino, Val di Zoldo, Feltre e il Feltrino, Cadore, ma si potrebbero individuare altre aree con proprie specificità, come l'Alpago, l'Ampezzano e il Comelico.

Alcuni indizi «lasciano supporre una presenza umana tutt'altro che marginale e inconsistente» sulla montagna bellunese nell'alto medioevo¹², ma le prime attestazioni documentarie certe su insediamenti rurali stabili risalgono ai secoli X e XI, e si fanno più frequenti dal XII secolo, in un periodo caratterizzato dalla sinergia tra aumento delle temperature e crescita demografica, che favorì processi più duraturi di colonizzazione del territorio anche nelle fasce altimetriche di mezza montagna, con la proliferazione di nuovi villaggi, dislocati principalmente lungo la vallata del Piave. Fanno eccezione le due più antiche *civitates* di Belluno e Feltre, «parve urbes in montibus», come le definì l'umanista vicentino Antonio Loschi (ca. 1368-1441), che ne riconosceva la modesta taglia demografica, quantunque occorra affidarsi a dati della prima età moderna per ricavare qualche cifra certa. Nel 1561 Belluno contava 4.200 abitanti con la campagna circostante, mentre gli abitanti del distretto erano 24.000, distribuiti in circa 140 *ville*. Sempre alla metà del XVI secolo Feltre aveva 3.000-3.500 abitanti; nello stesso periodo il Cadore ospitava circa 15.000 anime e l'Agordino 5.000-6.000. Tutto lascia intendere che per gli ultimi secoli del medioevo queste stime vadano riviste al ribasso e che la maggioranza dei villaggi non superasse i 250-300 abitanti¹³.

¹² PISTOIA - VARANINI, *Montagne venete*, p. 118.

¹³ DE NARDIN - TOMASI, *Il Capitaniato*, pp. 87-89; MONEGO, *In Val di Zoldo*, p. 13; PISTOIA, *Il territorio bellunese*, p. 376. Antonio Loschi è citato in VARANINI, *Istituzioni, politica*, p. 105.

I limiti imposti dal clima e dall'orografia del Bellunese rimandano a un'economia tipicamente alpina, ma non del tutto indifferenziata. Già nel tardo medioevo emersero distretti specializzati, come quello del legname, concentrato lungo l'asta settentrionale del Piave, che ospitava numerose segherie (la più antica è attestata nel XII secolo a Perarolo di Cadore). Qui si lavoravano i tronchi provenienti da ampie distese boschive, per inviarli poi verso Venezia tramite fluitazione, sfruttando l'alveo del Piave, ma anche quelli del Cismon e del Brenta¹⁴. Sempre al XII secolo risalgono le prime testimonianze circa attività estrattive e metallurgiche, soprattutto per la lavorazione del ferro; fra XV e XVI secolo assunse rilievo lo sfruttamento di giacimenti metalliferi nel distretto di Auronzo di Cadore (piombo e argento) e nella Valle Imperina (rame), presso Agordo. I metalli erano poi commercializzati verso la pianura veneta o destinati a produzioni locali, come le spade forgiate nelle officine di Belluno, i chiodi della Val di Zoldo o le attrezzature navali per l'Arsenale di Venezia, la cui fabbricazione è testimoniata proprio dal tardo medioevo¹⁵. Feltre, invece, già nel Duecento vantava un fiorente lanificio, nel XV secolo in grado di competere addirittura a livello internazionale¹⁶.

Così nelle piccole comunità rurali i magri proventi dell'agricoltura di montagna, solitamente votata all'autoconsumo autarchico, potevano godere di apprezzabili integrazioni garantite da imprese protoindustriali. I corsi d'acqua che solcavano questo territorio servivano un cospicuo numero di segherie, forni metallurgici, fucine, mulini per cereali, mulini 'da scorza' (destinati a macinare le cortecce di quercia per ricavare il tannino, utilizzato nella concia delle pelli) e gualchiere per sodare i pannilana, che nell'insieme sostenevano un'economia di pluriattività, non sempre significativa per il mercato, se non per brevi periodi, ma in grado di dialogare con gli operatori economici di pianura e di contrastare il sempre incombente problema della sussistenza¹⁷.

A un tessuto economico diversificato corrispondeva solitamente una società per nulla uniforme, bensì articolata in ragione di criteri patrimoniali e professionali, più che cetuali, anche in realtà di modeste dimensioni¹⁸. Un'articolazione di tipo cetuale, invece, è riconoscibile nell'emersione di aristocrazie urbane e di ca-

¹⁴ AGNOLETTI, *Aspetti tecnici*, pp. 1034-1035; CANIATO, *Commerci e navigazione*, p. 266; PISTOIA, *Memoria di un fiume*, pp. 201-204; SIGNORI, *Valstagna*, p. 51.

¹⁵ VERGANI, *Miniere e metallurgia*. Nel 1574, a Belluno si fabbricavano 25.000 spade all'anno: VELLO - TONIN, *Spade e spadai*, p. 287.

¹⁶ COLLODO, *La produzione tessile*, pp. 71, 89, 90; MOZZATO, *I drappieri*, pp. 32, 34, 40.

¹⁷ PISTOIA, *Memoria di un fiume*, p. 204.

¹⁸ È una delle tesi ribadite in VENDRAMINI, *Le comunità rurali*.

stello legate alle curie vescovili di Belluno e Feltre, o ai poteri confinanti che cercavano di estendere il proprio raggio d'azione verso l'arco alpino e prealpino veneto.

Già nei secoli intorno al Mille emerge sul piano documentario l'esercizio di vasti diritti patrimoniali, pubblici e signorili, oltre a quelli ecclesiastici, da parte degli episcopi delle due *civitates* di montagna, che tra il 1200 circa e il 1462 affidarono alla guida di un unico prelado il governo delle rispettive diocesi, senza tuttavia comprometterne l'autonomia giuridica. In età bassomedievale si registra anche la penetrazione fondiaria di grandi monasteri della pianura o della fascia pedemontana veneta, così come l'intervento di forze alloctone – il patriarcato di Aquileia, il comune di Treviso, i da Camino, i da Romano, gli Scaligeri, i Carraresi, gli Asburgo, i Visconti e altri ancora –, che si affacciarono su quest'area di montagna, in tempi diversi, approfittando della relativa fragilità politica delle istituzioni vescovili e comunali di Belluno e Feltre. Fece da contrappeso a questi processi di esercizio del potere la conquista di spazi d'autonomia più o meno ampi da parte delle comunità di villaggio, talvolta consorziate in comunità di valle o entità subregionali come il Cadore, anche attraverso la gestione di beni collettivi, secondo forme piuttosto diffuse lungo l'arco alpino, che in quest'angolo del Veneto si manifestarono con l'affermazione di istituzioni di autogoverno come le 'regole' e con la produzione di statuti particolari come i 'laudi', che tuttavia non esauriscono la varietà di soluzioni amministrative adottate in questo periodo¹⁹. Nel primo Quattrocento, poi, gran parte delle montagne venete finì sotto il controllo veneziano e vi rimase sino alla caduta della Serenissima²⁰.

¹⁹ Le regole erano e sono ancora organismi consortili di origine medievale, tipici delle montagne venete e trentine, controllati dai capifamiglia stabilmente e da tempo residenti in un certo territorio, soprattutto (ma non esclusivamente) per governare in forma comunitaria l'amministrazione e lo sfruttamento di beni fondiari collettivi e indivisibili, cioè boschi e pascoli di pertinenza delle regole stesse, tramite l'elezione periodica di ufficiali e l'approvazione di statuti detti appunto laudi.

²⁰ CASTAGNETTI, *Dalla distrettuazione pubblica*, pp. 70-72; ID., *L'età precomunale*, pp. 115-116; VARRANINI, *Istituzioni, società*, pp. 263-422 *passim*; ID., *Istituzioni, politica*, pp. 1-124 *passim*; COLLODO, *Potere e onore*; MELCHIORRE, *Vescovadi*. Belluno gode di un'affidabile sintesi storica abbastanza recente (*Storia di Belluno* del 2009), mentre per Feltre occorre rivolgersi al datato PELLIN, *Storia di Feltre* del 1944 per l'ultima monografia di carattere generale e comprensiva del medioevo sufficientemente documentata. Per le vicende medievali delle due diocesi v. TIEZZA, *Le Chiese*, pp. 25-181. L'affermazione e gli sviluppi del sistema regoliero, i rapporti di potere e le dinamiche economico-sociali delle comunità di villaggio, fra tardo medioevo e prima età moderna, sono oggetto dei solidi studi di VENDRAMINI, *Le comunità rurali* e ZANDERIGO ROSOLO, *Appunti*, entrambi accompagnati da cospicue edizioni documentarie. Sulle radici medievali dell'autogestione cadorina v. COLLODO, *Il Cadore*.

Non ultimo, questo panorama risulta ulteriormente arricchito dalla presenza di componenti etnico-linguistiche germanofone all'interno di un sostrato romanzo, riconducibili sia alla natura di 'terra di confine' propria delle montagne venete, sia ai più o meno intensi flussi migratori che investirono l'area negli ultimi secoli del medioevo, almeno in parte riconducibili all'arrivo di manodopera transalpina impiegata nel settore minerario²¹.

All'interno di questo quadro andrà contestualizzata e discussa la comparsa di istituzioni ospedaliere, tenuto conto che la ricerca deve confrontarsi con limiti piuttosto penalizzanti, a partire dalla scarsità di fonti primarie, a dir poco misere in confronto a coevi casi veneti di pianura, in particolare quelli urbani²². Non stupisce, ovviamente, la minore produzione documentaria dei più piccoli ospizi rurali di montagna: si tratta di strutture con pochissimi posti letto e con patrimoni immobiliari spesso inconsistenti. Nel caso di Belluno e Feltre, poi, oltre alle inevitabili perdite archivistiche imposte dal tempo, hanno pesato i danni inferti da alcune gravi sciagure: nel 1471 un incendio provocato dall'incuria di un chierico devastò la sacrestia della cattedrale di Belluno, dove erano conservati registri e documenti dell'intera comunità civica²³; il 3 luglio 1510, durante la guerra cambrica, Feltre fu espugnata dalle truppe imperiali e data alle fiamme, che ridussero la cittadina a un cumulo di rovine, con grave pregiudizio per gli archivi locali²⁴. Compensano parzialmente questa desolante situazione la possibilità di qualche ulteriore spigolatura d'archivio, alcune buone edizioni documentarie e una serie di studi specifici, in larga parte riconducibili alla tradizione erudita locale, quantunque confinati in sedi editoriali piuttosto remote e talvolta poco affidabili²⁵.

Da qui prendo le mosse per tratteggiare un quadro d'insieme aggiornato, rivolgendomi talvolta alle carte della prima età moderna per compensare i silenzi di quelle medievali.

²¹ LUDWIG - VERGANI, *Mobilität und Migrationen*; DEGRASSI, *L'impresa mineraria*. Per un valido prospetto interpretativo e metodologico sulle migrazioni in ambito alpino v. ZANZI, *I movimenti migratori*.

²² Una panoramica sulle risorse documentarie bassomedievali offerte dai principali archivi ospedalieri di Verona, Vicenza, Padova e Treviso si trova in BIANCHI, *Archivi e fonti*.

²³ TIEZZA, *Le Chiese*, p. 189.

²⁴ Alla devastazione di Feltre è dedicata la miscellanea *L'incendio degli incendi*.

²⁵ Aggiungo in calce che questo mio contributo è stato scritto durante il *lockdown* imposto nella primavera 2020, in seguito all'emergenza sanitaria Covid-19, e nei mesi immediatamente successivi, quando l'accesso ad archivi e biblioteche è rimasto fortemente contingentato. Inoltre, dal dicembre 2019 fino alla consegna di questo lavoro la Biblioteca civica di Belluno è rimasta chiusa al pubblico per opere di ristrutturazione della sede di palazzo Crepadona.

2. Gli ospedali di città

Analizzo separatamente le istituzioni ospedaliere di Belluno e Feltre, dividendo così la trattazione delle aree urbane da quella delle zone rurali. Alla fine del medioevo le due *civitates* di montagna, collocate tra i 300 e i 400 metri di altitudine, contavano in tutto nemmeno una decina di ospedali, per lo più piccole strutture con poche risorse, in linea con la minore rilevanza demografica ed economica di questi due centri rispetto alle città di pianura.

Negli ultimi secoli del medioevo, a Belluno entrarono in funzione quattro ospedali. Le più antiche notizie riguardano la chiesa e l'ospedale di S. Croce di Campestrino, fuori dalle mura urbane, in un'area isolata a nord-est della città. Nel 1184 il vescovo di Belluno, con la partecipazione dei canonici e di tutto il clero secolare cittadino, consacrò la chiesa di Campestrino «ad honorem Dei et Sancte Crucis»; il documento elenca una serie di donazioni di laici ed ecclesiastici a favore della chiesa e rivela già la presenza nei pressi del luogo pio di *infirmi* di ambo i sessi²⁶. Nel 1188 è segnalata l'esistenza di un priore *presbiter* della chiesa di S. Croce²⁷. L'ospedale è esplicitamente citato in un atto di compravendita del 1210, insieme alla chiesa, entrambi sotto il titolo di S. Croce e rappresentati da un altro *presbiter*, certamente espressione del clero secolare di Belluno²⁸.

Sempre agli inizi del Duecento, intorno al 1212, si insediò una comunità religiosa presso la chiesa dei SS. Gervasio e Protasio, a nord-ovest della città, per iniziativa di una ricca donna di nome *Acega*, che si fece conversa, agendo sotto l'occhio vigile e benigno del vescovo e del clero urbano. Presto all'iniziale gruppo di *sorores* di S. Gervasio si aggiunsero dei *fratres* e un priore; pare che questo luogo pio non avesse adottato alcuna regola fino a tutto il XIII secolo e che solo dopo il 1298, quando papa Bonifacio VIII impose una rigorosa clausura alle monache, fu assimilato dall'ordine cistercense²⁹. Ma prima di allora, intorno alla metà del Duecento, i *fratres* di S. Gervasio si erano trasferiti a S. Croce di Campestrino, pur mantenendo legami con la componente femminile della comunità di partenza per la gestione degli affari comuni. È quindi plausibile attribuire a questo trasferimento l'avvio di un'altra comunità religiosa proprio presso la chiesa di

²⁶ *Documenti antichi*, I, pp. 248-249, n. 133.

²⁷ *Ibidem*, pp. 272-273, n. 149.

²⁸ *Documenti antichi*, II, pp. 53-54, n. 18.

²⁹ ZACCHI, *Notizie storiche*, pp. 22-37; TIEZZA, *Ordini e congregazioni*, pp. 476-477. Non trovo alcuna conferma documentaria circa la supposta presenza di un più antico ospizio presso la chiesa dei SS. Gervasio e Protasio.

S. Croce, come sembra indicare un atto di compravendita del 1264, che parla di un «massarius [laico] domus et monastarii de Campistrino», agente «pro ecclesia Sancte Crucis de Campistrino et pro dicto monasterio et pro fratribus illius loci»³⁰. La notizia trova conferma in un documento di pochi anni dopo (1280), quando a rappresentare la chiesa di S. Croce è un certo *frater Vendramus*, che si muove con il consenso di altri due *fratres*, cui nel frattempo si sono aggiunte sette «sorores dicti loci in capitulo existentes», certamente non le monache rimaste a S. Gervasio: si tratta di una comunità mista – cioè composta da uomini e donne, verosimilmente laici religiosi –, che affiora per gradi dalla documentazione superstita³¹. Nel 1303 un primo cambio del titolo ecclesiastico, perché si parla della «ecclesia Sancti Blaxii de monasterio Campestrini»; a fianco di *fratres* e *sorores* ci sono anche *conversi*, guidati da un priore *presbiter* e da un procuratore *presbiter* e *sacrista*, segno che il clero locale aveva ripreso la guida del luogo pio³². Nel 1327 l'istituto modifica ancora il nome e diventa S. Lazzaro, sempre sotto il governo di un priore *presbiter*, questa volta ben identificato come «sacrista ecclesie maioris civitatis Belluni»³³, ma nel 1329 un altro *presbiter* è qualificato prima come «prior et rector hospitalis de Campestrino», poi come «prior monasterii Sancti Blasii de Campistrino»: il titolo oscillava e così forse anche la guida dell'ente fra clero e laicato religioso³⁴.

Nello stesso documento del 1327 sono elencate cinque *sorores* deputate «ad serviendum dictis infirmis de Sancto Lazaro», infermi di cui si dà il numero: tre uomini e cinque donne. Negli anni centrali del Trecento ritorna la comunità religiosa mista senza preti, come se si fosse emancipata dalla tutela ecclesiastica: nel 1349 una donazione fu accettata da una *soror* «nomine et vice loci infirmorum Sancti Lazari de Campistrino», ma si specifica anche «infirmi sive insani», con un'attestazione finalmente inequivocabile ancorché 'tardiva' della funzione di lebbrosario esercitata da questo luogo, forse sin dalle origini, tuttavia già allusa dal titolo di S. Lazzaro comparso una ventina di anni prima; nel 1357 un'altra

³⁰ *Documenti antichi*, II, pp. 141-142, n. 84. Nel 1267 lo stesso massaro agiva «pro ecclesia et domo de Campistrino»: *ibidem*, pp. 149-150, n. 88.

³¹ *Ibidem*, pp. 170-171, n. 100. Nel 1287 lo stesso *frater Vendramus* è qualificato come «sindicus et yconomus et procurator» del «locus de Campistrino» (*ibidem*, pp. 195-197, n. 108) e l'anno dopo «sindicus et procurator loci et monasterii de Campestrino [...] nomine fratrum et monachorum eiusdem loci» (*ibidem*, pp. 201-203, n. 111).

³² *Ibidem*, pp. 277-278, n. 149.

³³ *Ibidem*, pp. 357-358, n. 193.

³⁴ *Documenti antichi*, III, p. 29, n. 195 e p. 34, n. 199.

donazione proprio a S. Lazzaro fu incamerata da un *frater*³⁵. Nel 1368, però, i *fratres* di Campestrino traslocarono ancora, per confluire nel monastero cistercense di S. Maria di Follina, da cui dipendeva quello ormai solo femminile di S. Gervasio. Questo trasferimento dovette porre fine all'esperienza comunitaria (anche le *sorores* spariscono di scena), tant'è che proprio nel 1368 un'ulteriore elargizione riguarda solo i «leprosi seu infirmi Sancti Lazari de Campistrino», senza menzione di *fratres* o *sorores*³⁶. Tramonta così anche la qualifica di *monasterium* riservata a questo luogo pio, probabilmente perché la comunità religiosa di Campestrino includeva solo i sani (*fratres, sorores, conversi, presbiteri*) ed escludeva i malati (*infirmi* o *insani*), cioè non coincideva con l'*hospitale* e stabiliva invece una rigida dicotomia fra assistiti e assistenti, non insolita ma nemmeno esclusiva presso altri lebbrosari coevi³⁷. Negli anni a cavallo fra Tre e Quattrocento il priore di Campestrino è ancora un prete e nemmeno di scarso rilievo, perché si tratta di quel Michele presentato nel 1397 come *subcollector apostolicus* e nel 1404 come procuratore del nuovo vescovo Enrico Scarampi³⁸. Per tirare le somme, mi sembra ragionevolmente sicura la persistenza di una comunità di laici religiosi dentro l'ospedale di Campestrino, per oltre un secolo, sotto il controllo (forse intermittente) del clero bellunese, che nel secondo Trecento riuscì ad accreditare definitivamente il luogo pio come priorato secolare.

Risale al 1326 l'unica fondazione 'privata', sorta insieme a una chiesa in borgo Tiera, appena fuori dalle mura cittadine, per iniziativa del mercante Riccobono

³⁵ *Ibidem*, pp. 124-125, n. 244 e p. 200, n. 292. Il termine *infirmi* è generico e può qualificare diverse malattie, fra cui la lebbra, tant'è che la documentazione bassomedievale lo utilizza anche come sinonimo di *insani* o *malsani* (lebbrosi), come attestato ad esempio in DE SANDRE GASPARI, *Fra i lebbrosi*, p. 29 e GARDONI, *Lebbrosi e laici religiosi*, pp. 208-210. Sebbene non vi sia certezza assoluta, l'ospedale di Campestrino potrebbe aver funzionato come lebbrosario sin dalla nascita e la sua stessa collocazione molto defilata rispetto al centro urbano rafforza l'ipotesi che gli *infirmi* citati nel documento del 1184 fossero effettivamente malati di lebbra.

³⁶ *Documenti antichi*, III, pp. 281-282, n. 340.

³⁷ L'assetto istituzionale dei lebbrosari bassomedievali dipendeva dall'interazione di diverse coppie di 'opposti' – uomini e donne, laici ed ecclesiastici, sani e malati –, che producevano esiti diversi circa l'inquadramento della comunità religiosa che frequentava gli ambienti ospedalieri. A Trento, per esempio, nel 1241 il lebbrosario di S. Nicolò era percepito come insieme di «*fratres et sorores tam sani quam leprosi*», mentre nello stesso periodo in quello mantovano di S. Lazzaro «nulla permette di asserire che gli *infirmi* fossero assoggettati ad uno stato di vita formalmente religioso», a differenza dei *fratres* e delle *sorores* laici che se ne prendevano cura, come nel caso di Belluno: GARDONI, *Lebbrosi e laici religiosi*, pp. 209, 215-216 (cit. a p. 216). Su questo punto v. anche ALBINI, *Comunità di lebbrosi*.

³⁸ CLEMENTE MIARI, *Chronicon*, pp. 27, 92, 94, 109, 128-129, 131. Nel 1406 il canonico bellunese Clemente Miari si riferiva ancora al «locus leprosorum de Campestrino» senza ulteriori specificazioni: *ibidem*, p. 165.

di Pozzale di Cadore, ma abitante a Belluno³⁹: si tratta della Domus Dei o S. Maria Nova del Carmine, il cui patronato fu trasmesso dal fondatore al comune cittadino, attraverso il testamento del 1327, sebbene entro il 1352 pervenne alla corporazione dei pellettieri e conciatori (nata proprio nel 1327), forse superando la concorrenza dei canonici della cattedrale⁴⁰. Una confraternita di battuti – quella di S. Maria, sorta nei primi anni del Trecento – fondò un proprio ospedale all'interno delle mura, nella parte meridionale della città, sicuramente operativo verso la metà del Quattrocento, ma dalle origini dubbie: non ne parlano gli statuti confraternali del 1335 e nemmeno gli statuti comunali del 1392. Nel 1410 una seconda confraternita di battuti – detta della Disciplina – gestiva già un proprio ospizio in contrada Santo Stefano, all'esterno delle mura, ma anche in questo caso non si sa quando iniziò e quando smise di funzionare⁴¹; lo stesso sodalizio aveva promosso nel 1356 l'edificazione della chiesa di S. Croce, collocata all'interno delle mura, nella zona più meridionale della città, e da non confondere con quella più antica di Campestrino. Un censimento del 1587 attribuisce quaranta letti all'ospedale di S. Maria dei Battuti, venti a quello della scuola della Disciplina e dieci a quello del Carmine. Nel 1793 l'ospizio di S. Maria dei Battuti, quello del Carmine e quello più antico di Campestrino furono accorpati su iniziativa vescovile, per finanziare un nuovo e più grande ospedale cittadino, in linea con quanto stava avvenendo nelle altre città della terraferma veneta⁴².

Questo il panorama ospedaliero di Belluno, su cui, però, è possibile avanzare ulteriori considerazioni. Innanzitutto, occorre rilevare che tre ospedali su quattro si insediarono *extra moenia*, lungo l'asse viario che scorreva appena a nord di Belluno, collegando la città a Feltre verso sud-ovest e al Cadore verso nord-est: il lebbrosario di Campestrino, abbastanza discosto dal centro fortificato; l'ospedale

³⁹ L'atto che ricorda la fondazione (1326) e il testamento di Riccobono (1327) sono editi in *Documenti antichi*, II, pp. 340-341, n. 185 e pp. 353-356, n. 192. Questi e altri documenti sulle origini si trovano esemplati in un istrumentario iniziato nel primo Cinquecento: ASBL, *Confraternite e corporazioni soppresse*, b. 6, reg. 2. Tra le prime dotazioni ospedaliere c'erano anche cinque letti. Molte delle informazioni che seguono provengono da DAL MAS - GIACOBBI, *Chiese scomparse*, pp. 97, 109-110, 137-138, 142, 154, 156.

⁴⁰ Nel 1352 il vescovo di Belluno emanò una sentenza arbitraria per comporre una lite fra la corporazione dei pellettieri e i canonici della cattedrale, circa la nomina dei sacerdoti che dovevano officiare la chiesa di S. Maria Nova, e in questa occasione sentì l'esigenza di confermare che il sindaco della corporazione dovesse «regere et gubernare ecclesiam et hospitale Sancte Marie Nove de Campedello ut usque fecerunt»: ASBL, *Confraternite e corporazioni soppresse*, b. 6, reg. 2, f. n.n.

⁴¹ La notizia dell'esistenza di questo ospizio intitolato a S. Croce, ma diverso da quello di Campestrino, si trova in ASBL, *Confraternite e corporazioni soppresse*, b. 26, reg. 5bis, f. 45r.

⁴² Sulle concentrazioni ospedaliere tardo-settecentesche in area veneta v. brevemente PANCIERA, *Carità, ospedali*, pp. 197-201.

del Carmine e quello della scuola della Disciplina, quasi dirimpetto alle mura settentrionali, nel Campitello, un vasto spiazzo verde confinante con il settore nord-occidentale della città, nel primo Trecento interessato da vivaci processi di edificazione⁴³. Sembrerebbe, quindi, che queste strutture ricettive fossero orientate primariamente, magari non in via esclusiva, a un'utenza di strada. Come già ricordato, solo l'ospedale di S. Maria dei Battuti occupava un edificio interno alla cinta muraria, quasi di fronte alla chiesa e alla sede del sodalizio, in un'area defilata rispetto al cuore pulsante della città, una collocazione che lascia intendere attività assistenziali rivolte soprattutto alla popolazione residente⁴⁴.

Vale la pena di sottolineare anche la preminenza delle scuole dei battuti nella promozione di attività assistenziali, tanto a Belluno quanto a Feltre e pure nei villaggi di montagna, un tratto che accomunò molti centri urbani e rurali dell'area veneta (Venezia compresa), dove la *devotio* dei disciplinati incontrò largo consenso e si manifestò spesso sotto forma di pratiche caritative⁴⁵. A Belluno, i battuti della Disciplina, oltre a finanziare un ospedale, distribuivano generi alimentari ai poveri durante le feste comandate, prestavano assistenza ai condannati a morte e finanziarono, insieme ai battuti di S. Maria e ad altre confraternite cittadine, l'istituzione del locale Monte di Pietà, avviato tra il 1501 e il 1502⁴⁶. Proprio i battuti di S. Maria accolsero le prime attività del Monte presso la propria scuola; in un secondo momento il Monte fu spostato in una struttura autonoma in piazza del Mercato, tuttavia sin dalle origini utilizzata per le attività di prestito su pegno. Lo stesso sodalizio controllava sia il principale ospizio cittadino sia una 'succursale' a Longarone (S. Cristoforo), che sopra la porta della cappella reca la data 1360, sebbene non vi sia alcuna certezza che si riferisca alla fondazione del ricovero⁴⁷.

⁴³ Nel 'nuovo' borgo di Campedello erano concentrate anche diverse locande, già nei primi anni del Quattrocento: CLEMENTE MIARI, *Chronicon*, pp. 60, 68, 92, 138, 176, 186. In Europa l'ospitalità a pagamento cominciò a diffondersi tra XIII e XIV secolo: PEYER, *Viaggiare*, pp. 215-244.

⁴⁴ Qualche nota stilistica sulla chiesa di S. Maria e sulla adiacente sede dei battuti, che oggi ospita l'Archivio di Stato, si ricava da SPIAZZI, *Belluno, Museo civico*, p. 260 e EAD., *Belluno, Archivio di Stato*, p. 261.

⁴⁵ Per una panoramica generale sulla proliferazione delle confraternite nel Veneto tardomedievale e, in particolare, sul successo dei battuti, v. BIANCHI, *L'associazionismo*, pp. 79-118.

⁴⁶ DAL MAS - GIACOBBI, *Chiese scomparse*, pp. 110, 112, 114-115. Il volume di MISCELLANEO, *Il Monte di Pietà*, ripercorre le vicende di questo ente dalle origini fino alla chiusura (1948), propone l'edizione dei primi statuti (1503) e fornisce l'inventario dell'archivio storico, diviso fra più enti conservatori.

⁴⁷ DE BORTOLI, *Statuto*, p. 65, utilizza l'anno 1360 come termine *ad quem* per la nascita dell'ospedale bellunese di S. Maria dei Battuti, ma senza argomentazioni convincenti. Alcune spese a sostegno di bisognosi alloggiati presso l'ospedale di S. Cristoforo a Longarone, relative agli anni 1458-1459, si trovano elencate in ASBL, *Confraternite e corporazioni soppresse*, b. 20, reg. 9, f. 42v.

I battuti di S. Maria erano una confraternita mista, già attiva nel 1310, anno cui risalgono i primi tredici nomi della matricola confraternale, presumibilmente quelli dei fondatori (è la più antica attestazione sulla presenza dei flagellanti nell'odierno Bellunese)⁴⁸. Pare che la nascita di questa associazione sia stata ispirata dai frati minori del locale convento di S. Pietro, durante l'episcopato del francescano Alessandro Novello (1298-1320), a sua volta succeduto ad un altro vescovo minorita (Giacomo Canale), che aveva favorito il radicamento del proprio ordine in città. Entro il 1332 la confraternita si rese indipendente dalla tutela episcopale, quando il vescovo Gorgia da Lusa esentò da ogni vincolo di servitù la sede del sodalizio, affiancata dalla chiesa confraternale di S. Maria (eretta nel 1330, ampliata nel 1441), e lasciò i confratelli liberi di scegliere i sacerdoti che dovevano officiare il loro luogo di culto⁴⁹. La scuola era tenuta ad offrire ogni anno un pasto ai poveri, in occasione della festa di san Francesco d'Assisi, che testimonia l'originario legame con i frati minori⁵⁰. Tuttavia, lo statuto del 1335 stabiliva che, oltre al pranzo di san Francesco, i beni della scuola non potessero essere distribuiti ad alcuno, «nisi cum casu accideret vel accidisset quod si aliquis homo sive persona dicte fraternitatis devenisset in tantam necessitatem sive egritudinem quod per semethipsum nec per alium suo nomine se sustentare non posset vel si mortuus esset et non posset sepeliri per se nec per aliquem pro eo»⁵¹. Si tratta di una norma che limita la distribuzione di aiuti solo ai membri del sodalizio e in casi del tutto eccezionali, anche se nella quattrocentesca versione in volgare dello statuto si trova un'aggiunta che sembra ammorbidire i criteri di erogazione delle elemosine, impegnando la confraternita a devolvere i cereali riscossi «a povere e miserabel persone», secondo bisogno, mentre il resto «se de-

⁴⁸ Dopo quella di Belluno, la seconda attestazione riguarda i battuti di Castion (statuto del 1315), frazione appena a sud della città: SOMMACAL, *La Confraternita*.

⁴⁹ DE BORTOLI, *Statuto*, pp. 21, 38, 42-45, 80, 168-169. Nel proemio degli statuti del 1335 si ricorda la nascita della confraternita bellunese nel maggio 1310, quando fu istituita una «congregatio et fraternitas batutorum Sancte Marie de la Misericordia, que incepta fuit sub dicto domino episcopo et comite [Andrea Novello] e de eius auctoritate, voluntate et consensu, et de gratia speciali facta domino fratri Johanni de Asilo de ordine Fratrum Minorum, qui tunc temporis erat vardianus in dicta civitate Belluni, et quisbudam fratribus dicte fraternitatis Sancte Marie»: *ibidem*, p. 78.

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 46, 88, 120. La tutela del bilancio confraternale trova riscontri anche nella norma che stabiliva «quod aliquis homo vel mulier non debeat nec possit recipi in dicta fraternitate, ipso vel ipsa existente infirmo vel infirma, nisi fuerit in plena et ordinata fraternitate de voluntate omnium confratrum qui tunc erunt ibi. [...] Et si placuerit gastaldionibus, sapientibus et consiliariis dicte fraternitatis aliquem infirmum vel infirmam recipere in dicta fraternitate, eos vel eas non possint recipere nisi prius dimiserit dicte fraternitati libras decem denariorum parvorum et plus de voluntate eorum gastaldionum et officialium dicte fraternitatis»: *ibidem*, p. 110.

⁵¹ *Ibidem*, p. 130.

bia vender in la fraternità al publico incanto e cusì el vin, reservado quello che bisognerà per i poveri cum descretion»⁵². Un vago riferimento all'erogazione di aiuti alimentari per i poveri proviene anche dagli statuti comunali tardo trecenteschi, che imponevano di sequestrare ai fornai le pagnotte di peso inferiore al dovuto oltre l'oncia e distribuirle «pauperibus in foro vel in platea»⁵³.

Non dissimile il panorama ospedaliero di Feltre, dove alla fine del Quattrocento erano attivi quattro ospedali, tutti all'esterno della cittadella fortificata che si erge sulla cima del Colle delle Capre: SS. Vittore e Corona, SS. Paolo e Lazzaro, S. Maria del Prato, S. Caterina o della Disciplina⁵⁴. I primi tre erano disposti in direzione sud-est, lungo la strada che attraversa la chiusa di San Vittore e costituisce passaggio obbligato per raggiungere la pianura trevigiana⁵⁵; l'ospedale della Disciplina sorgeva presso la cattedrale, dove si riuniva la confraternita a capo di questa istituzione⁵⁶.

La più antica testimonianza su una possibile struttura ospedaliera a Feltre risale al 1192 e si trova nel già evocato testamento di Speronella Dalesmanini, che destinò 60 soldi ai *malesani* di Feltre, ma nulla di più si può aggiungere sulla presenza di un eventuale lebbrosario nei pressi della città⁵⁷. Bisogna attendere il 1286 per ulteriori notizie, che riguardano la fondazione dell'ospedale dei SS. Vittore e Corona, attribuita al nobile feltrino Fiobono Bovio⁵⁸: sorse nel borgo di Anzù, ai piedi del monte Miesna, sopra il quale è abbarbicato il più antico e omonimo santuario, che forse controllò l'ospizio per qualche tempo. Nel 1386 l'ospedale risulta guidato da un priore evidentemente laico⁵⁹, mentre un secolo dopo, nel 1473, compare la confraternita mista che ne assunse la direzione e il titolo⁶⁰. Era una struttura di modeste dimensioni, stando a un inventario del 1605, che segnala la presenza di appena cinque letti. Doveva offrire servizi generici di assistenza:

⁵² *Ibidem*, p. 159.

⁵³ *Statuti di Belluno*, p. 307.

⁵⁴ Il *Catastrum* dei beni e diritti vescovili di Feltre, esemplato nel 1386, cita anche un «hospitale Sancti Spiritus», che versava la «decima amplorum» per un prato in località Campose (*Il Catastrum*, p. 202) e che mi sembra plausibile, ma non sicuro, identificare con quello di Pergine Valsugana, rientrando nella diocesi feltrina (GNESDA, *Gli «ospizi»*, p. 13).

⁵⁵ BIASUZ, *I tre ospizi* e BARTOLINI, *Guida alle fonti*, pp. 34-36, anche per le informazioni che seguono, lì dove non diversamente specificato.

⁵⁶ BELLATO BUZZATTI, *L'ospedale di Santa Caterina*, p. 87. L'utilizzo della cattedrale per gli incontri della scuola della Disciplina si evince da varie rubriche degli statuti del 1587 (ASOF, *Confraternita della Disciplina*, reg. 37).

⁵⁷ VERCI, *Storia degli Ecelini*, p. 113, n. 59.

⁵⁸ Su questa casata v. GAGGIA, *Notizie genealogiche*, pp. 71-77.

⁵⁹ *Il Catastrum*, p. 168.

⁶⁰ Le attività di questo e di altri sodalizi feltrini sono contemplate in BARTOLINI, *La confraternita*.

la documentazione di età moderna precisa che, oltre all'ospitalità offerta a bisognosi e viandanti, distribuiva elemosine e accudiva trovatelli.

L'ospedale dei SS. Paolo e Lazzaro, più vicino alla città, è attestato dal 1386⁶¹, dal 1479 insieme all'omonima confraternita che lo amministrava. Secondo un inventario del 1484, consisteva in appena «due canipe cum curtivo», locate insieme ad altri beni immobili della scuola a un priore laico non salariato, che versava annualmente un canone di affitto⁶². Anche qui le attività caritative erano rivolte a diverse tipologie di bisognosi, compresi i bambini abbandonati, la cui assistenza è testimoniata da note contabili del XVII e XVIII secolo, insieme a spese per cure mediche e alla dotazione di ragazze povere.

Le prime notizie sull'ospedale di S. Caterina compaiono nel 1450 e c'è il sospetto che si tratti di un'iniziativa scaturita dalla sinergia tra i Facen, una casata della più recente nobiltà feltrina, e l'autorità vescovile: è proprio l'ordinario diocesano, infatti, a nominare i priori laici dell'ente, scelti sempre fra i membri dei Facen, che sembrano assumere l'incarico a vita⁶³. Nel 1484 la stessa casata rivendicò il giuspatronato ospedaliero, forse proprio in quel periodo trasmesso alla confraternita della Disciplina per risanare alcuni debiti. Con l'arrivo del governo confraternale cambiò anche il titolo dell'ospizio, che smise di chiamarsi S. Caterina, assumendo il nome della scuola. Sono noti gli statuti confraternali del 1587, che consentivano la possibilità di elargire elemosine, pur con precise limitazioni⁶⁴, e regolavano la gestione dell'ospedale:

«Che del continuo per questa scolla sia tenuto un priore et una priora per governo de l'hospital di detta scolla, il qual habbia a governar li infirmi che se attrovasseno in detto hospital et haver cura alle done et donzelle che non perda il suo honor, né lassi praticar persone de mala qualità in detto loco et habbia a tenir netto ditto ho-

⁶¹ *Il Catastrum*, p. 202.

⁶² ASOF, *Confraternita di S. Paolo*, reg. 34, f. 2v. Questo registrino membranaceo contiene l'elenco degli immobili affittati al priore, che versava annualmente un canone, via via crescente nel tempo, passando da 45 lire (1483) a 112 lire e 8 soldi (1511), come si evince dalla contabilità custodita in ASOF, *Confraternita di S. Paolo*, reg. 35.

⁶³ BELLATO BUZZATTI, *L'ospedale di Santa Caterina*. Sui Facen v. GAGGIA, *Notizie genealogiche*, pp. 175-178.

⁶⁴ ASOF, *Confraternita della Disciplina*, reg. 37, ff. 39r, 43r. Gli statuti furono approvati il 15 febbraio 1587 con 45 voti a favore e 5 contro: *ibidem*, f. 44v. Spese per elemosine compaiono anche nelle registrazioni contabili relative all'intervallo 1510-1548; nel 1510 costituivano circa la metà delle uscite complessive di quell'anno, che ammontavano a 267 lire e 7 soldi: ASOF, *Confraternita della Disciplina*, reg. 43, ff. 2v-3r. Simile la capacità di spesa della scuola di S. Paolo nello stesso anno (251 lire e 16,5 soldi), però meno incline all'erogazione di elemosine (ASOF, *Confraternita di S. Paolo*, reg. 35, ff. 81v-82r), a fronte di entrate annuali pari a 496 lire e 3,5 soldi, tuttavia comprensivi di un avanzo della precedente gestione pari a 270 lire e 1,5 soldi (*ibidem*, ff. 80v-81r).

spedal da ogni inmonditia et serar le sue porte da l'Ave Maria la sera né quelle più aprire fino la matina a l'hora della prima messa che si dice in la chiesa cathedral. Li quali priore et priora siano conduti per anni tre continui et non più et così de anni tre in anni tre sia fatto novo prior overo reconduto quello come meglio parerà alla scolla overo alla fradaia over alla maggior parte de quelli. Né detti prior o priora se possi condur uno senza l'altro, ma che sia l'uno et l'altro, aciò li poveri siano governati per la priora et custoditi per il priore et ditto prior non posse accettar in detto hospital persona de sorte alcuna senza licentia di castaldi per più de tre dì, se non con il consenso delli laudatori o maggior parte de quelli»⁶⁵.

Questa e altre rubriche rimandano a delibere prese in anni precedenti: nella fattispecie si fa riferimento a sedici capitoli approvati nel 1529 «in tal materia del priorado», purtroppo non pervenuti. Negli inventari tardo cinquecenteschi degli arredi ospedalieri sono elencati ben pochi letti⁶⁶.

Infine, l'ospedale principale di Feltre – S. Maria del Prato –, avviato verso la metà del XIV secolo (è citato in una donazione del 1358)⁶⁷, lì dove si trova oggi la stazione ferroviaria, per iniziativa di una scuola mista di battuti, a sua volta documentata dal 1320 e molto partecipata (in età moderna superava le 200 affiliazioni)⁶⁸. Tutto lascia intendere che questa confraternita fosse in grado di attrarre più lasciti delle altre e quindi assistere un maggior numero di bisognosi, circa una trentina all'interno dell'ospedale, oltre alla distribuzione di elemosine, al mantenimento di qualche esposto e alla dotazione di ragazze indigenti, come d'altra parte facevano gli altri ricoveri cittadini⁶⁹. Non risulta l'assunzione di medici in pianta stabile presso l'ospedale, ma solo a chiamata, almeno fino al Cinquecento⁷⁰. Inoltre, grazie a un legato testamentario del 1537, la confraternita riconosceva ogni anno tre borse di studio di durata massima settennale a giovani feltrini che frequentavano l'Università di Padova, e poteva disporre l'accoglienza presso il proprio ospedale di persone ormai anziane che chiedevano di essere

⁶⁵ ASOF, *Confraternita della Disciplina*, reg. 37, f. 42r. Lo stesso documento è edito, con qualche imprecisione, in BIASUZ, *I tre ospizi*, p. 93, ma inspiegabilmente attribuito alla confraternita di S. Maria del Prato.

⁶⁶ Ad esempio, l'inventario del 1590 registra sei letti, di cui tre «tristi et tachonadi [rabberciati]», e fra gli accessori un insolito «scaldaletto»: ASOF, *Confraternita della Disciplina*, reg. 39, f. 34r.

⁶⁷ PELLIN, *Storia di Feltre*, p. 307.

⁶⁸ BARTOLINI, *La confraternita*, p. 160.

⁶⁹ Nell'estimo del 1559 la scuola di S. Maria del Prato era allibrata per 2.268 lire, un valore da 5,6 a 8,4 volte superiore rispetto a quelli delle altre confraternite cittadine a capo di ospedali: *ibidem*, p. 161.

⁷⁰ ROTA, *Storia dell'ospedale*, p. 26.

mantenute e curate a vita, in cambio della cessione dei propri beni, una pratica non insolita alla fine del medioevo⁷¹.

Non doveva mancare un certo coordinamento fra le confraternite feltrine. Gli statuti della scuola di S. Vittore (1557) e quelli della scuola della Disciplina (1587) prevedevano di non attribuire incarichi interni a confratelli già impegnati come ufficiali presso altre fraglie o il Monte di Pietà (istituito nel 1538), per poter meglio onorare gli impegni già presi⁷². Inoltre, documenti relativi all'intervallo 1503-1536 certificano la collaborazione fra le scuole che gestivano i quattro ospizi urbani per chiedere congiuntamente l'esenzione dalle decime papali⁷³. Nel 1573 il podestà e capitano di Feltre (Domenico Lollino) stabilì che tutti e quattro gli ospedali feltrini dovevano provvedere in solido, sebbene in proporzioni diverse, al mantenimento di eventuali trovatelli⁷⁴.

Come nelle altre città venete, anche a Feltre le istituzioni ospedaliere furono concentrate nel tardo Settecento, con il trasferimento dell'ospedale di S. Maria del Prato nell'ex convento agostiniano di Ognissanti e il contestuale accorpamento delle rendite degli altri ospizi e di alcune confraternite (1776)⁷⁵.

Per tirare le somme, a Belluno come a Feltre sorsero quattro ospedali negli ultimi secoli del medioevo, quasi tutti all'esterno della cerchia muraria, di modeste dimensioni e polifunzionali. Il loro governo pervenne o fu sin dall'inizio sotto il controllo di organizzazioni associative, per lo più confraternite devozionali laiche, con i battuti in posizione egemonica. Non sono note fondazioni da parte di organismi ecclesiastici o comunali, che anche in questa assenza rivelano la loro 'debolezza' politica, quantunque non siano insoliti (ma tutto sommato scontati) interventi a sostegno dei luoghi pii locali e, a questo proposito, richiamo anche il patrocinio esercitato dei canonici bellunesi sull'ospedale di Campestrino.

Le due città condividevano, quindi, una simile articolazione dell'assistenza, che vale la pena di confrontare brevemente con l'altra *civitas* di montagna collocata nel quadrante centro-orientale dell'arco alpino, cioè Trento, la cui diocesi

⁷¹ Nel 1723 l'ospedale accudiva 55 poveri fra ricoverati e non: *ibidem*, p. 52. Sui ricoveri volontari e le 'oblazioni' negli ospedali tardomedievali basti un rinvio a BIANCHI, *Ospedali*, nota 107 a pp. 94-95.

⁷² ASOF, *Confraternita della Disciplina*, reg. 37, f. 38r (Disciplina); BARTOLINI, *La confraternita*, p. 162 (S. Vittore).

⁷³ Questi documenti occupano le ultime carte di un registro pergameneo, ma usate al contrario, cioè in senso inverso, pur mantenendo la numerazione originaria e procedendo quindi a ritroso: BCF, *Fondo storico*, reg. F.III.12, ff. 100v-99r.

⁷⁴ *Ibidem*, f. 77v.

⁷⁵ PELLIN, *Storia di Feltre*, p. 308; ROTA, *Storia dell'ospedale*, pp. 85-86, 88. Il nuovo ospedale urbano, che conservava il nome di S. Maria del Prato, adottò lo statuto dell'ospedale civico di Vicenza (S. Bortolo), inaugurato un anno prima.

confinava con quelle di Belluno e Feltre. Nel pieno medioevo questi tre centri avevano grosso modo la stessa taglia demografica ed erano tutti governati da vescovi con prerogative comitali, ma a Trento questo potere evolse in un duraturo principato vescovile, mentre a Belluno e a Feltre fu drasticamente ridimensionato dagli antagonisti politici interni ed esterni. In più, Trento sorgeva lungo la principale arteria di collegamento fra il mondo germanico e quello italico (la via del Brennero), particolarmente sorvegliata da più forze signorili, e più solida era l'impalcatura delle aristocrazie di castello che insisteva sull'area trentina rispetto a quella bellunese, soprattutto a partire dal Duecento⁷⁶. Tutte queste differenze spiegano non solo le più frequenti iniziative episcopali trentine in materia di ospedali e la maggior presa esercitata dai vescovi di Trento sulle istituzioni caritative del principato, ma anche la diversa composizione del tessuto ospedaliero urbano. Sono sei gli ospedali attivi a Trento nel XIII secolo: quello di S. Martino, una fondazione verosimilmente 'privata' del XII secolo, sotto controllo vescovile e che non sopravvisse al medioevo; l'ospedale di S. Croce dipendente dai crociferi e quello successivo detto 'Fralimano' dipendente dai cavalieri teutonici, attivi fino al XVI secolo; S. Nicolò (un lebbrosario) e S. Michele, guidati da comunità miste di laici religiosi, assorbite da istituzioni monastiche entro gli inizi del Trecento; l'ospedale degli Zappatori alemanni, gestito da una confraternita 'nazionale' e operativo anche in epoca moderna. Fra XIV e XV secolo si aggiunsero altri due ospedali confraternali (uno gestito da battuti) e una fondazione promossa dal vescovo polacco Alessandro di Masovia per l'assistenza ai pellegrini della sua nazione in viaggio verso Roma⁷⁷. Nel complesso, si tratta di uno scenario piuttosto variegato e riconducibile, almeno in parte, a circuiti assistenziali interregionali o addirittura 'internazionali', non privi del sostegno di forze sociali aristocratiche, mentre a Belluno e Feltre – più discoste dalle primarie vie di traffico – prevaleva un'omogenea iniziativa confraternale, sostenuta soprattutto da ceti popolari e in risposta a istanze prevalentemente locali⁷⁸.

⁷⁶ A titolo orientativo v. *Storia del Trentino* e CURZEL, *Trento*. Nel primo Trecento la popolazione di Trento doveva contare fra i 4.000 e i 5.000 abitanti, cifre probabilmente di poco superiori a quelle di Belluno e Feltre. Alcune utili indicazioni sul sistema viario medievale del Trentino, con cenni alle strutture d'accoglienza, anche in rapporto ai poteri vescovili e signorili, sono formulate in VARANINI, *Itinerari commerciali*.

⁷⁷ RANDO, *Vescovo e istituzioni*, pp. 21-22; VARANINI, *Uomini e donne*, pp. 273-278; CURZEL, *Chiese trentine*, pp. 49, 168; GARBELLOTTI, *Le risorse*, pp. 121-138.

⁷⁸ A differenza di altri contesti, dove i Monti di Pietà erano solitamente governati dai patriziati locali, quello di Belluno fu affidato alla gestione esclusiva di cittadini di estrazione popolare, con il consenso del governo marciano: MISCELLANEO, *Il Monte di Pietà*, pp. 13-16.

3. *Gli ospizi rurali con patronato ecclesiastico*

Rivolgo ora lo sguardo alle istituzioni ospedaliere rurali, contemplando in questo capitolo quelle riconducibili a governi ecclesiastici. Si tratta di pochi casi, quasi tutti localizzati in un'unica vallata⁷⁹.

In Val Cordevole, tra XII e XIV secolo, sorsero almeno quattro ospedali nell'arco di appena 18 km, lungo la via che collega la conca bellunese con l'Agordino. Questa elevata concentrazione di luoghi d'accoglienza trova almeno parziale giustificazione sia nella rilevanza del tragitto come alternativa breve al viaggio tra Bolzano e Venezia, rispetto alla più comoda ma più lunga strada Alemagna, sia nella natura aspra e scoscesa di queste zone, di non facile percorrenza, tant'è che il percorso tra Belluno e Agordo poteva impiegare più di una giornata e richiedere punti di sosta⁸⁰. Le fondazioni più antiche sono quelle di S. Marco di Vedana, S. Giacomo di Candaten e S. Bartolomeo (poi S. Maria Maddalena) di Agre: la prima era collocata più a valle di tutte, la seconda a metà del canale agordino e l'ultima in prossimità di Agordo.

L'ospedale di Vedana fu eretto, insieme a una cappella, intorno al 1145-1148, su terre allodiali appartenenti alla contessa Elica di Colfosco e passate poi nelle mani di Guecello da Camino (sposo di Sofia di Colfosco, forse figlia di Elica). L'impresa fu realizzata dagli abitanti del vicino villaggio di Mis, alle dipendenze di questi signori e certamente con il loro consenso, ma non è chiaro se per loro iniziativa: in ogni caso, Guecello uscì quasi subito di scena e l'ospedale cadde presto sotto controllo ecclesiastico. Nel 1158 il vescovo di Belluno consacrò la chiesa di Vedana, mentre risale a tre anni prima (1155) una bolla papale di Adriano IV che attribuiva al capitolo dei canonici bellunesi il possesso delle chiese di Vedana e Agre con gli adiacenti ospizi, contesi dal vescovo di Feltre.

Anche l'ospedale di Agre risalirebbe alla metà del XII secolo, e la sua fondazione va ricondotta alle decisioni di un certo prete *Predeus* di Agordo e della sua consanguinea *Cibilina*, che nel 1143 disposero una donazione a favore di un eri-

⁷⁹ Per tutte le notizie che seguono, salvo dove diversamente specificato, rinvio a: MASI - TAMIS, *Conventi capitolari*; GNESDA, *Gli «ospizi»*, pp. 43-48; TAMIS, *Storia dell'Agordino. Vita religiosa*, pp. 13-18; DE NARDIN - TOMASI, *Il Capitaniato*, pp. 76-81; BORTOLAMI, *Per la storia, passim*; DE NARDIN - POLONIATO - TOMASI, *La Via degli ospizi*.

⁸⁰ I principali itinerari che collegavano Venezia con la via del Brennero, oltre all'Alemagna, sono raffigurati e descritti in MELCHIORRE, *La via di Schenèr*, pp. 10, 46. Il percorso della Val Cordevole, inizialmente sommergeggiabile, divenne carreggiabile solo nel XIX secolo: DE NARDIN - TOMASI, *Il Capitaniato*, p. 76.

gendo e non meglio specificato ospedale, che Sante Bortolami identifica proprio con quello di Agre⁸¹.

L'ospedale di Candaten, invece, fu promosso da una delle quattro maggiori parentele nobiliari di Belluno, i Nossadani: la chiesa di S. Giacomo di Candaten esisteva già nel 1194, mentre nel 1208 compare l'ospedale, in quell'anno ceduto da Pilone figlio di Nosada ai canonici della cattedrale bellunese, per 30 lire⁸².

La quarta istituzione – S. Vigilio di Peron – è un maso dei soliti canonici bellunesi, la cui funzione assistenziale è poco chiara: fu trasformato in ospizio prima del 1376, ma forse non stabilmente, perché nel 1398 tornò a essere usato temporaneamente per l'accoglienza, dopo precedenti e prima di successivi periodi di affitto a contadini, e comunque va inquadrato come dipendenza dell'ospedale di Vedana, a poca distanza da quest'ultimo. Il nome di S. Gottardo, invece, compare nel 1372 e certa storiografia lo indica come ospizio succursale di Vedana, ma è molto più probabile che si tratti semplicemente di un altro titolo della chiesa di S. Marco⁸³.

Tutti questi ospedali presentano un comune modello organizzativo, incentrato sulla presenza di comunità di *fratres* e *sorores* (a volte qualificati come *conversi*), sotto la guida di un unico priore e il patronato dei canonici della cattedrale di Belluno, attenti a parare eventuali interferenze vescovili. Non erano previste particolari formalità per l'ingresso di nuovi conversi, se non il consenso del coniuge in caso di persone sposate, e non è noto il rispetto di alcuna regola ufficiale, anche se nel 1233 il decano bellunese Balduino impose una normativa, rinnovata poi nel 1270.

Gli ospizi erano visitati con frequenza dagli stessi canonici, che esercitavano effettivamente i diritti di nomina e destituzione dei priori, la verifica dei resoconti amministrativi, la correzione dei costumi trasgressivi. Gli atti visitali, compresi tra il 1372 e il 1410, forniscono diverse notizie in merito. Si ricava, ad esempio, che queste comunità ospedaliere oscillavano fra i tre e i dieci membri (solitamente più maschi che femmine), più qualche eventuale *famulus* o *familiaris*, quasi tutti

⁸¹ Ferdinando Tamis, invece, identifica questa istituzione con l'ospizio di S. Martino (S. Maria e S. Martino in una visita pastorale del 1573), annesso alla chiesa matrice di Agordo: TAMIS, *La pieve rurale*, pp. 9-12; ID., *Storia dell'Agordino. Vita religiosa*, pp. 13-18. Mi sembra, però, che la bolla papale del 1155 e altri indizi giustifichino di più l'attribuzione di Agre.

⁸² L'atto di compravendita è edito in *Documenti antichi*, II, pp. 46-47, n. 15.

⁸³ MASI - TAMIS, *Conventi capitolari*, 111 (1950), p. 44 e 112 (1950), p. 62; DE NARDIN - POLONIATO - TOMASI, *La Via degli ospizi*, pp. 39-46. Un privilegio concesso dal duca d'Austria Leopoldo (1376) ai canonici bellunesi include gli *hospitia* di Vedana, Agre, Candaten e S. Vigilio senza citare S. Gottardo: *Documenti antichi*, III, p. 351, n. 381. E dubito molto che S. Gottardo fosse un ospedale per l'utenza femminile, come afferma la tradizione erudita.

di provenienza locale e dediti, oltre alle attività caritative, al lavoro nei campi, alla cura del bestiame, alla ricerca di sovvenzioni. Le fonti tardomedievali testimoniano mancanze di varia natura e conflitti interni alle comunità ospedaliere, ma anche un'alacre gestione dell'assistenza, perché gli ospizi non lesinavano risorse e non rifiutavano aiuto a nessuno: offrivano vitto e alloggio a miserabili e viandanti, distribuivano elemosine ai poveri che ne facevano richiesta e in un caso è attestata l'accoglienza di una trovatella, che l'ospedale di Vedana mantenne e alla fine dotò in vista del matrimonio; nel 1384 sempre l'ospedale di Vedana disponeva di dodici letti ad uso dei *forenses*. Le entrate, non molte, dipendevano principalmente da donazioni, modeste rendite fondiari, qualche decima e piccoli investimenti nell'economia agro-pastorale.

Nel 1455 l'ospedale di Vedana e la succursale di Peron furono cedute ai certosini e analogo provvedimento fu preso, nel 1460, per gli ospizi di Agre e Candaten, che allora cessarono di esistere come comunità autonome, pur continuando a garantire servizi di ospitalità. A Vedana, com'è noto, i monaci edificarono la celebre certosa di S. Marco⁸⁴.

Quest'ultimo passaggio si inserisce tardivamente nei più ampi processi di clericalizzazione condotti dalla Chiesa, già a partire dal Duecento, nei confronti delle comunità miste di laici che proliferarono tra XII e XIII secolo, alla ricerca di nuove e appaganti esperienze religiose, spesso inclusive di iniziative assistenziali, ma raramente guidate da regole ufficiali. Il disciplinamento di questa «spiritualità dell'azione»⁸⁵ comportò in molti casi la riduzione di tali comunità entro i ranghi di ordini monastici già riconosciuti dalla Chiesa. Lo si percepisce a Belluno con l'assorbimento delle comunità religiose di S. Gervasio e S. Croce di Campestrino da parte dei cistercensi. Lo stesso ordine subentrò, tra il 1228 e il 1229, alla comunità 'irregolare' che gestiva da più di un secolo l'importante ospedale di S. Maria del Piave (nel Trevigiano)⁸⁶, secondo dinamiche che, fra i loro esiti, comportavano la separazione dei *fratres* dalle *sorores* e spesso l'atrofizzazione delle attività ospedaliere o la definitiva chiusura della comunità religiosa, a volte sostituita da strutture di accoglienza a pagamento⁸⁷. Un altro e ben dotato ospedale

⁸⁴ Sulla storia di questo insediamento monastico v. a titolo orientativo *La Certosa di Vedana*.

⁸⁵ Prendo l'espressione a prestito da VAUCHEZ, *La spiritualità*, p. 57.

⁸⁶ CAGNIN, *Monachesimo e ospedalità*.

⁸⁷ Casi simili di «regolarizzazione e inquadramento» da parte delle autorità ecclesiastiche trentine nei confronti di comunità ospedaliere di laici religiosi emersero già nel secondo Duecento: VARANINI, *Uomini e donne* (cit. a. p. 278); CURZEL, *Chiese trentine*, pp. 168-169. Nel 1375, nell'area un tempo presidiata dall'ospedale di S. Maria del Piave, è attestata la presenza di una locanda gestita da un oste di origini bellunesi, che possedeva altri due alberghi a Treviso: CAGNIN, *Monachesimo e ospedalità*, p. 146.

di montagna – SS. Martino e Giuliano di Castrozza, in territorio trentino ma sotto la giurisdizione ecclesiastica di Feltre – comparve alla fine del XII secolo, insieme a una comunità di *fratres, monaci, conversi, sorores* e *monace*, che adottò la regola benedettina solo nel secondo Trecento e intorno al 1418 fu soppressa, mentre l'ospizio continuò a funzionare come priorato secolare⁸⁸.

C'è da chiedersi, piuttosto, perché queste forme di regolamentazione ecclesiastica si manifestarono in Val Cordevole solo dopo la metà del Quattrocento. Credo che una spiegazione plausibile vada attribuita proprio al patronato dei canonici bellunesi. Se questi piccoli ospedali fossero finiti sotto controllo episcopale, è abbastanza probabile che il vescovo-conte di Belluno (e poi anche di Feltre) ne avrebbe delegato presto la guida a ordini religiosi di fiducia, tutto impegnato com'era a gestire le faccende politiche, oltre a quelle ecclesiastiche, delle due *civitates* di montagna. I canonici bellunesi, invece, si trovavano nelle condizioni di occuparsi direttamente dei propri ospizi, esercitando il patronato sia con l'emissione di regolamenti sia con visite periodiche, abbastanza efficaci da garantirne il controllo e il buon funzionamento senza dover ricorrere a più drastiche imposizioni, almeno fino al 1456.

Nondimeno, queste ultime considerazioni troverebbero parziale smentita in un altro caso, che appare fugacemente nella documentazione tardomedievale. Nel 1267 il canonico feltrino Guido intervenne in qualità di *iudex* e *vicarius* del vescovo di Belluno e Feltre per rimuovere il priore *presbiter* dell'ospedale di S. Gabriele, accusato di comportamenti violenti e immorali nei confronti della comunità insediata presso il luogo pio, e di scialacquare il patrimonio ospedaliero. Dopo accurata inquisizione – «cognita veritate per fratres et sorores et familiares dicte domus» (sono elencati i nomi di cinque uomini e tre donne che deposero le loro testimonianze contro il priore) – si decise di licenziarlo⁸⁹. L'ospedale va localizzato lungo la strada che da Feltre conduce a Belluno, sopra Busche, presso la chiesetta di S. Gabriele (nel territorio dell'attuale comune di Cesiomaggiore), e sembra sede di un'altra comunità mista di laici religiosi, in questo caso retta da un sacerdote. La sua fondazione è attribuita alla nobile casata feltrina degli Anzaveno, ma la sentenza del canonico Guido, agente a nome del vescovo (non del capitolo della cattedrale) e poi confermata da quest'ultimo, attesta una forte dipendenza dall'autorità vescovile, che forse non minacciò subito la componente

⁸⁸ GNESDA, *Gli «ospizi»*, pp. 57-64; VARANINI, *Uomini e donne*, pp. 265-266, 280; PISTOIA, *Sull'ospizio*.

⁸⁹ Il documento è edito in *Documenti antichi*, II, pp. 145-146, n. 86. Per la «villa di San Cabriel, nella dita valle chiamata Serpentina [nome antico della Val Belluna]» passò Marino Sanudo nel 1483: MARINO SANUDO, *Itinerario*, pp. 394, 395.

laicale di questa istituzione, ancora citata in un documento del 1476, ma con riferimento al 1450, come *hospitium* (nel senso di locanda o di ospedale?). Bisogna attendere l'età moderna per appurare con sicurezza la cessazione dei servizi di accoglienza e della comunità ospedaliera, comprovata dalle visite pastorali cinquecentesche: entro il 1593 S. Gabriele era ormai diventato un semplice beneficio di collazione vescovile⁹⁰.

4. *Gli ospizi rurali di origine comunitaria o confraternale*

Come si è visto, sulle montagne venete non mancò la promozione di imprese ospedaliere avviate da singoli individui o famiglie, a volte di estrazione aristocratica, altre di estrazione popolare, e fra questi ultimi casi occorre aggiungere quello dell'ospedale di Villagrande, vicino alla chiesa di S. Antonio Abate di Cencenighe Agordino, sorto nel 1453 per iniziativa di due benefattori, Roberto o Tolberto Galafro e donna Bionda, forse con il coinvolgimento della locale confraternita di battuti. L'ospizio era retto da un priore e accudito da un *monico* (qui nel senso di sagrestano), che aveva la custodia della chiesa e l'obbligo di accompagnare il sacerdote e coadiuvarlo nelle opere del ministero⁹¹. Il piccolo ospedale di Villagrande e quello del Carmine a Belluno, fondato da Riccobono (*nomen omen*), confermano che anche montanari di umili origini potevano raggiungere apprezzabili livelli di benessere, al punto da finanziare autonomamente l'apertura di piccoli ospizi, ma non mancarono altre generose donazioni o più modesti lasciti testamentari a favore di vari luoghi pii, così come frequenti imprese collettive sul fronte assistenziale, come vedremo dettagliatamente in questo paragrafo.

La diffusione di piccoli ospizi in aree montuose accompagnò diffusi processi di conquista del territorio, scanditi dalla comparsa e dalla crescita di nuovi insediamenti umani, ma anche dall'aumento dei traffici lungo antiche e nuove vie di comunicazione. Ho già citato all'inizio di questo lavoro diversi ospedali che presidiavano le principali arterie di collegamento fra la pianura veneta e il Trentino, parallele ai corsi dell'Adige e del Brenta. L'area plavense, invece, era attraversata dall'importante strada Alemagna, che univa quella del Brennero a Venezia, attraverso la Val Pusteria, Dobbiaco, l'Ampezzano e il Cadore, Capo di Ponte (Ponte

⁹⁰ CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, II, p. 164; VIGNAGA, *La comunità*, pp. 74-75; FEDERICO, *I confini difficili*, nota 258 a p. 120. Sugli Anzaveno v. GAGGIA, *Notizie genealogiche*, pp. 31-32.

⁹¹ TAMIS, *Le parrocchie*, p. 95.

nelle Alpi), Ceneda (Vittorio Veneto) e Treviso⁹². Va da sé che anche quest'ultimo itinerario era servito da strutture ricettive, su cui tornerò più sotto, ma non va trascurata nemmeno la comparsa di ospizi lungo le connessioni intra-alpine, cioè tra valle e valle, come gli ospedali di passo attestati, già nel XII secolo, in località subecumeniche: S. Bartolomeo al passo Tonale (1127; 1.900 m s.l.m.) sorvegliava un passaggio obbligato fra i rilievi trentini e quelli lombardi; SS. Martino e Giuliano di Castrozza (1181; 1.487 m s.l.m.), vicino al passo Rolle, serviva il valico tra la Val di Sole e la Valle di Primiero (o del Cismon) e la sottostante Valsugana; S. Maria di Senale (1194; 1.342 m s.l.m.) divideva la Val di Non dalla Val Venosta; S. Maria di Campiglio (fine XII secolo; 1.500 m s.l.m.) sorse lungo la via che collegava le Valli Giudicarie con la Val di Sole⁹³.

La stretta connessione tra sistema ospedaliero e sistema viario può trarre in inganno e indurre a ritenere che questi ospizi fossero rivolti solo a un'utenza di strada. Non è così, perché – mi affido ancora agli insegnamenti di Sante Bortolami – «molti istituti di ospitalità sorsero [...] per rispondere anche a esigenze di assistenza e di ricovero emergenti entro orizzonti geografici circoscritti e per potenziali fruitori dall'identità sociale e territoriale assai diversificata», caratterizzandosi per «la accentuata polifunzionalità e la forte complementarità fra strutture di accoglienza», destinate a servire sia pellegrini sia «un frastagliato mondo di indigeni e occasionali bisognosi di ricovero: ad esempio in montagna, per pastori, boscaioli, minatori, mercanti, carbonai»⁹⁴.

Ma osserviamo più da vicino questi ospedali di montagna, partendo da quello di Ampezzo, sorto vicino al castello di Botestagno e tanto rilevante da qualificare sul piano toponomastico il luogo di appartenenza – Ospitale di Ampezzo, appunto –, un fenomeno per nulla insolito in area veneta, spesso accompagnato (ma non in questo caso) dalla nascita di nuovi abitati intorno all'iniziale struttura

⁹² VERGANI, *Le vie dei metalli*, pp. 305-307. Chiare note sulle complessità strutturali e funzionali delle 'aree di strada' alpine nel medioevo si ricavano da SERGI, *Alpi e strade*.

⁹³ BORTOLAMI, «*Locus magne misericordie*», p. 104; VARANINI - FRANCESCHINI, *Intorno alle cime*, p. 167. Le fondazioni di Madonna di Campiglio, S. Martino di Castrozza e S. Maria di Senale avevano anche rilevanza santuariale, in quanto mete di pellegrinaggi: CURZEL, *Chiese trentine*, pp. 129-130. Sull'ospedale di Campiglio aggiungo che era gestito da una comunità mista di laici religiosi, composta al massimo da una ventina di elementi, in maggioranza uomini e per lo più di estrazione locale; gli inventari del 1471-1472 segnalano qui la disponibilità di ben 70 letti, comparabile a quella dei grandi ospedali di città, oltre a una cospicua dotazione patrimoniale. Su questa istituzione v. il contributo di Emanuele Curzel in questo stesso volume e gli articoli raccolti nella sezione monografica *Santa Maria di Campiglio: nuove ricerche*, in «Studi Trentini», 99/2 (2020).

⁹⁴ BORTOLAMI, «*Locus magne misericordie*», cit. a pp. 105, 111.

d'accoglienza⁹⁵. L'ospedale di Ampezzo era un'istituzione ibrida, un po' ospizio e un po' locanda: esisteva già nel 1226, quando fu consacrata l'attigua chiesetta di S. Nicolò (il titolo compare nel 1331)⁹⁶, edificata l'anno prima lungo il tragitto che collega l'Ampezzano con la Val Pusteria. La costruzione di queste strutture va ricondotta agli uomini della regola di Vinigo, che necessitavano di un punto d'appoggio per i loro spostamenti sulle montagne. Era un'esigenza vitale, tant'è che, in concomitanza con la consacrazione della chiesa, gli stessi regolieri manifestarono il loro interessamento con inusuale determinazione, considerate le autorità coinvolte, al punto da interdire «episcopo qui consecrabat ecclesiam de ospitali de Valle et omnibus aliis qui ibi erant ex parte domini pape et domini imperatoris et domini patriarche et ex parte dominorum de Camino», affinché lasciassero «ipsum montem et dictum ospitale liberum sicuti primitus et ante erat»⁹⁷. Risale al 1233 il primo contratto di locazione dell'ospedale, affittato a titolo oneroso e sotto patronato regoliero, con l'obbligo da parte dell'oste di garantire ricovero e assistenza gratuiti⁹⁸. Secondo una delibera del 1417, emanata dalla Comunità di Cadore, che ebbe giurisdizione sull'Ampezzano fino al 1511, «l'oste di Ospitale deve sempre per amor di Dio accogliere le persone che transitano di là, alloggiarle di notte dando loro un tetto, fuoco, acqua e paglia per dormire; e se esse avessero dei buoi, lasciarli pascolare per un giorno e una notte se necessario, escludendo i campi coltivati e i prati recintati»⁹⁹. Il locatario doveva occuparsi della manutenzione degli edifici dell'ospizio e della chiesa di S. Nicolò, ma poteva sfruttare le annesse proprietà fondiarie, ricavandone prodotti destinati all'autoconsumo e alla vendita. Non guadagnava, quindi, sull'alloggio, ma even-

⁹⁵ Una decina di toponimi veneti riconducibili a istituzioni ospedaliere sono ricordati in BORTOLAMI, *Per la storia*, nota 7 a p. 177: Ospedaletto di Grigno in Valsugana (oggi in Trentino); Ospedaletto di Treviso, fra Istrana e Cavasagra; Ospedaletto di Vicenza, una frazione della città; Ospedaletto veronese, tra Pastrengo e la Valpolicella; Ospedaletto Euganeo, presso Este; Ospitaletto di Rovigo, presso Fiesso Umbertiano; Ospitale di Brenta, tra Cittadella e Carmignano; Ospitale di Cadore; Ospitale di Zoldo. A questi aggiungo proprio Ospitale di Ampezzo, ma andrebbero menzionati pure toponimi come Tempio o Mason, che segnalano la presenza di ordini ospedalieri in età medievale. Per l'ospedale di Ampezzo v. RICHEBUONO, *Storia di Cortina*, pp. 53-54, 100, 116-118, 157, 160, 263-264, 269, 305 e GNESDA, *Gli «ospizi»*, pp. 25-32, più i titoli elencati qui di seguito.

⁹⁶ FABBIANI, *Chiese del Cadore*, p. 97.

⁹⁷ RICHEBUONO, *Ampezzo di Cadore*, pp. 202-203, n. 12. Il concetto è ribadito nel 1238, quando gli stessi uomini di Vinigo strinsero un accordo con la confinante comunità di Ampezzo, per garantirsi un'agevole via d'accesso alla sovrastante montagna di Trevenanze, stabilendo che «si non potuissent una die sine fraude asendere vel desendere ad ipsum montem, debent habere unum hospicium»: *ibidem*, pp. 209-210, n. 17.

⁹⁸ *Ibidem*, p. 207, n. 15.

⁹⁹ GNESDA, *Gli «ospizi»*, pp. 28-29.

tualmente sul vitto e questo lavoro doveva essere ambito, considerate le condizioni contrattuali¹⁰⁰, motivate dalla collocazione dell'ospizio-osteria lungo una strada di rilevanza commerciale, che ne facilitò l'utilizzo anche come 'porto', cioè come stazione di sosta dei forestieri di passaggio per il trasbordo delle merci e il cambio degli animali da soma¹⁰¹. L'ospizio fu ristrutturato più volte, per necessità di ampliamento o in seguito a eventi disastrosi. Nel 1440 i consorti di Lareto, che ne avevo rilevato la proprietà nel 1415, decisero di dotarlo di una «domum lapideam»¹⁰². Un inventario del 1556 segnala la presenza di nove lettieri, non tutte in ottime condizioni¹⁰³. Chiudo ricordando che si tratta di una storia di lunga durata, perché ancora oggi di fronte alla chiesetta sorge il ristorante-rifugio Ospitale, dotato di sette camere per il pernottamento.

Un altro ospedale di origine regoliera fu fondato sul passo di S. Pellegrino, tra Moena (Trentino) e Falcade (Veneto), nel 1358, a 1.918 metri di quota, per volontà della regola di Moena, che ne affidò la gestione prima a una piccola comunità di laici religiosi e, dopo il 1420, a singoli gestori scelti fra i regolieri¹⁰⁴.

Sempre nell'Ampezzano, questa volta a Cortina, era attivo un ospedale (Domus Dei) eretto dalla locale confraternita mista di S. Maria dei Battuti, documentata dal 1361: fu aperto nel 1415, grazie ad alcune donazioni, presso il ponte sul torrente Bigontina. Dieci anni dopo ne risulta l'affidamento a un gestore, insieme a un modesto patrimonio fondiario e alla dotazione annuale ricavata dalle quote versate dai membri del sodalizio, sotto forma di orzo, fave e legna. Un documen-

¹⁰⁰ Nel Quattrocento questi contratti di locazione ebbero durata compresa fra i sei e i dieci anni, con canone annuo fra le 60 e le 103 lire: RICHEBUONO, *Storia di Cortina*, pp. 118, 160.

¹⁰¹ In Cadore c'erano cinque 'porti': Termine, Valle, Borca, Cortina e Ospitale d'Ampezzo. Il loro numero era giustificato dalla lentezza dei trasporti via terra che attraversavano regioni montuose, tant'è che un viaggio da Venezia ad Augusta poteva durare 3-4 mesi: *ibidem*, pp. 157-158.

¹⁰² GNESDA, *Gli «ospizi»*, p. 30.

¹⁰³ L'inventario riporta quanto segue: al piano terra si trovavano una *stua* (con tre tavoli quadrati e quattro panche), una cucina (con una lettiera), una cantina, un'altra stanza (con due lettiere e una tavola); al piano superiore una stanza (con due lettiere vecchie e rovinate), una *stua* nuova (con un tavolo e tre panche), un'altra stanza (con quattro lettiere e una stufa); c'erano poi altro mobilio, suppellettili, un fienile e stalle: RICHEBUONO, *Storia di Cortina*, p. 263.

¹⁰⁴ GNESDA, *Gli «ospizi»*, pp. 65-74. Aggiungo qui che, a parte il caso di S. Pellegrino e quello dell'ospedale di S. Spirito in Bolzano (1271), non sono noti altri interventi comunali o regolieri per la promozione di ospedali entro i confini del principato vescovile di Trento, a differenza della Svizzera italiana, dove nei secoli XII e XIII operavano ospizi retti da comunità miste di *fratres* e *sorores* (tutti inquadrati territorialmente nelle diocesi di Milano e Como), che godevano anche di appoggi comunitari, oltre che signorili e vescovili: VARANINI, *Uomini e donne*, p. 266 e GARBELLOTTI, *Le risorse*, p. 122, ma v. in questo volume anche i contributi di Massimo Della Misericordia e di Rita Pezzola. Da segnalare che mancano esempi di comunità miste nelle istituzioni ospedaliere dei passi alpini occidentali: VARANINI, *Uomini e donne*, nota 32 a p. 287.

to del 1425 rivela che il conduttore doveva risiedere stabilmente nella Domus Dei, per accogliere e accudire poveri e pellegrini; a quest'altezza cronologica l'ospedale disponeva di nove letti con nove piumini ben foderati, diciotto lenzuola di lino e di canapa, nove coperte di lana e una di pelle, ventiquattro scodelle e altro ancora. Nel 1594 la Domus Dei manteneva una trentina di poveri, mentre in quell'anno la scuola dei battuti era composta da più di 250 persone – 110 confratelli e 146 consorelle –, cifre che testimoniano un coinvolgimento veramente ampio della comunità locale¹⁰⁵.

Nell'Agordino, oltre al già citato ospedale di Cencenighe, c'era quello di S. Martino (nel XVI secolo aggiunse il titolo di S. Maria), testimoniato già nel Quattrocento e affidato alla conduzione del sagrestano della chiesa pievana, con la partecipazione della locale confraternita di battuti. Al 1455 risale la notizia di un ospizio annesso alla chiesa di Forno Canale (Canale d'Agordo) e retto sempre da un sodalizio di battuti, che ne aveva delegato la gestione a un priore non stipendiato, ma con diritto di residenza, cui competeva il dovere di alloggiare i poveri, ma per non più di tre giorni¹⁰⁶. Dal 1573 si trovano informazioni di un ospedale ad Alleghe, dotato di un solo letto, mentre l'*hospitium* segnalato a Caprile nel 1388 ha tutta l'aria di essere più un'osteria che una struttura assistenziale¹⁰⁷.

Spostandoci nella Val di Zoldo incontriamo l'ospedale di S. Martino, testimoniato dal tardo Trecento e localizzato nel tratto iniziale della vallata, su un pianoro isolato vicino al torrente Maé, lontano degli abitati, ma generatore del toponimo Ospitale di Zoldo¹⁰⁸. Questa istituzione sembrerebbe sottoposta al patronato del vescovo di Belluno, che nel 1467 avrebbe attribuito il priorato laico dell'ospizio a un certo Andrea Fontanella di Astragàl e ai suoi eredi, «cum

¹⁰⁵ RICHEBUONO, *Storia di Cortina*, pp. 140-141, 212. Qui viene ipotizzato un numero di abitanti intorno alle 2.000 unità, abbastanza stabile fra XV e XVIII secolo, ma nel 1548 si contavano 'solo' 111 capifamiglia con diritto di voto: *ibidem*, pp. 211, 393.

¹⁰⁶ Non erano insolite queste limitazioni temporali per la permanenza dei bisognosi presso piccoli ospedali – lo abbiamo già riscontrato presso quello feltrino della scuola della Disciplina –, che evidentemente dovevano dosare attentamente l'utilizzo delle risorse. Un termine simile si trova variamente declinato (da uno a tre giorni, di più in caso di maltempo o malattia dell'ospite) in almeno sette ospizi del contado padovano, fra quelli visitati dal vescovo Pietro Barozzi, nel 1489: GIOS, *Itinerario*, pp. 242, 247, 252-254, 256-257. Lo stesso valeva per il piccolo ospedale di S. Pietro in Vicenza, dipendente da una confraternita di battuti: BARBARANO DE' MIRONI, *Historia ecclesiastica*, p. 281. In tutte queste strutture non era sempre garantito il vitto, che bisognava procurarsi da sé, magari elemosinando.

¹⁰⁷ TAMIS, *La pieve rurale*, pp. 18, 56; ID., *Le parrocchie*, pp. 29, 31, nota 1 a p. 76; ID., *Storia dell'Agordino. Vita religiosa*, pp. 13-18; ID., *Storia dell'Agordino. La comunità*, nota 76 a p. 190.

¹⁰⁸ Trovo un riferimento a Ospitale di Zoldo negli statuti bellunesi del 1392: *Statuti di Belluno*, p. 361.

omnibus nemoribus, pasculis, vallibus et terris ipsius prioratus, cum omnibus honoribus, oneribus [evidentemente di ospitalità] et emolumentis»¹⁰⁹. Tuttavia, il documento, giunto in copia seicentesca, presenta alcune incongruenze e forse non è del tutto veritiero circa il patronato vescovile. Tre anni prima, infatti, i rappresentanti delle regole componenti la comunità di Zoldo – previa autorizzazione del pievano di S. Floriano di Zoldo e del capitano di Zoldo (un esponente del patriziato bellunese) – procedettero all'elezione di quattro persone per l'amministrazione degli edifici di culto della pievania e dell'ospedale di S. Martino. I delegati, da rieleggere annualmente, costituivano una specie di fabbriceria dipendente dalla comunità di valle e la loro nomina fu motivata dalla necessità di completare i lavori di edificazione della chiesa di S. Floriano e di ristrutturare l'ospedale di S. Martino con la sua chiesa, perché andati a fuoco e mal governati, come attesta una denuncia autocritica. Soprattutto si specificava che S. Martino «et omnia sua bona mobillia et immobillia [commu]nitas predicta de iure tenetur et debet tenere et gubernare, taliter quod transeuntes per ipsum locum stare et habitare causa necessitatis habuissent ad hospitallem predictum dieque noctuque amore Dei». Inoltre, i quattro *gubernatores* dovevano esercitare il proprio mandato «una cum prefato domino plebano nomine communitatis predictae», e

«semper habeant auctoritatem et libertatem et licentiam ut possint et valeant facere, edificare, laborare, construere sive edificari, laborari et construy facere omnia et singula que circha predictas ecclesias et hospitem fuerunt necessaria et opportuna ac locare et affictare ac procurare bona immobillia hospitali[s] Sancti Martini predicti, interveniente semper decreto, consensu et licentia reverendissimi in Christo patris dominy episcopi civitatis Belluni, aut eius domini vicarii, in casibus episcopatus pertinentibus, in aliis vero casibus cum consensu, licentia et auctoritate predicti domini plebany».

L'atto di nomina, rogato dal «notarius publicus et officialis communis Zaudi», fu ratificato dal sostituto vicario del vescovo di Belluno il 13 marzo 1464. Nel 1539, poi, il vicario del vescovo di Belluno confermò le disposizioni del 1464 e

«declaravit quod Martinus Fontanele prior ad presens hospitalis Sancti Martini Canalis Zaudi et successores teneantur singulo anno reddere rationem de introytibus ipsius hospitalis hominibus et deputatis ecclesie Sancti Floriani predictis pro tempore

¹⁰⁹ GNESDA, *Gli «ospizi»*, pp. 39-42 (cit. a p. 40). Nel 1562 il priore apparteneva ancora alla famiglia Fontanella (un certo Matteo, aiutato dai figli, che vivevano lì con le rispettive famiglie).

exstentibus et reverendo plebano et quod dictus locus sive hospitalis teneatur optime fulcinie et in acconcio pro itinerantibus pauperibus [...] et non pro permanentibus»¹¹⁰.

Ora la situazione è più chiara. Il patronato dell'ospedale non dipendeva dal vescovo di Belluno, bensì dall'intera comunità di Zoldo, che lo esercitava in sintonia con il proprio pievano, salvo le dovute e ovvie prerogative di sorveglianza e approvazione del presule bellunese. Da notare anche qui le limitazioni poste all'accoglienza offerta dall'ospedale di Zoldo, che poteva ricevere solo *pauperes itinerantes* e non *permanentes*, da intendersi però come vagabondi del posto e non forestieri.

Nella stessa valle era attiva anche la confraternita di S. Maria dei Battuti, documentata dal 1454, e responsabile di un secondo ospizio, probabilmente già operativo nel 1540 e installato dirimpetto alla chiesa pievana¹¹¹. La pieve di S. Floriano, invece, disponeva di rendite destinate all'erogazione di elemosine¹¹².

Infine il Cadore, dove conto da tre a cinque ospizi di origini tardomedievali (un paio di casi non sono esattamente databili), quasi tutti in mano a confraternite di battuti, la cui *devotio* aveva attecchito e si era diffusa fra le comunità di quest'area¹¹³. Chi si muoveva da Longarone verso nord incontrava Ospitale di Cadore, sulla destra orografica del Piave, in posizione più elevata rispetto al fiume. L'ospedale che qualificò la toponomastica locale è citato per la prima volta nel 1314, quando fu beneficiato da privilegi riconosciuti dai Caminesi, mentre la chiesa che serviva il paese è attestata dal 1290. Come per altri piccoli ospedali di montagna urbani e rurali, anche qui la conduzione pare affidata a gestori non salariati, una soluzione efficace per non appesantire troppo le spese di funzionamento¹¹⁴.

Procedendo verso settentrione, a Pieve di Cadore la scuola mista di S. Maria dei Battuti, di cui è sopravvissuto lo statuto del 1323, guidava un proprio ospedale – la Domus Dei – presso la chiesa di S. Antonio Abate (poi del Cristo di Valcalda)¹¹⁵. La matricola di questo sodalizio registra per intervallo 1486-1520 un cospicuo numero di associati – 210, di cui 123 uomini e 87 donne –, provenienti da

¹¹⁰ I documenti sono editi in *Le pergamene della Pieve*, pp. 66-70, n. 4. Noto che qui il sostantivo neutro *hospitalis* è trattato impropriamente al maschile. Nella ratifica del 1539 compare ancora un esponente della famiglia Fontanella, che forse resse veramente a lungo l'ospizio di S. Martino.

¹¹¹ ANGELINI, *Note di demografia*, nota 8 a p. 24; GAMBA, *Le chiese*, pp. 24-25; *Le pergamene della Pieve*, p. 51, n. 3.

¹¹² *Ibidem*, pp. 49, 51, 53, n. 3.

¹¹³ Esistevano almeno una dozzina di confraternite cadorine di battuti fondate entro il primo Cinquecento in altrettante località, escluso l'Ampezzano: FABBIANI, *Le Fradès*; BELLI, *La scuola*, pp. 14-16; ROSINA, 1713, pp. 146-153. Per un primo inquadramento v. DE SANDRE GASPARINI, *Confraternite e campagna*, pp. 36-49.

¹¹⁴ GNESDA, *Gli «ospizi»*, pp. 33-38. Paese e ospizio furono devastati nel 1511, durante la guerra cambraica, con gravi perdite per la documentazione ivi conservata.

¹¹⁵ BELLI, *La scuola*, p. 14; ROSINA, *La "Ca' di Dio"*, p. 133.

un vasto comprensorio, che includeva diversi *coloneli* (paesi) del Cadore: Pieve, Sottocastello, Tai, Nebbiù, Perarolo, Ospitale, Pozzale, Calalzo e l'area verso Domogge¹¹⁶. L'ospizio di Pieve e quello omonimo dei battuti di Valle di Cadore dovevano già essere attivi nel 1348, quando Antonio del fu Maglio di Venas di Cadore dettò le sue ultime volontà, disponendo tra l'altro legati testamentari a favore delle Domus Dei di Pieve di Cadore, Valle di Cadore e Serravalle. Agli abitanti della montagna veneta, però, non doveva sfuggire un orizzonte ospedaliero più ampio di quello locale, come certificano un paio di donazioni del 1239 e 1267 a favore di S. Giacomo di Altopascio, da parte di un certo Domenico *de Asolara* del Comelico e Bartolomeo detto Cagna di Pieve di Cadore, che evidentemente avevano sostato presso strutture gestite da quest'ordine ospedaliero di rilievo 'internazionale', forse durante esperienze di pellegrinaggio¹¹⁷.

La confraternita mista dei battuti di S. Vito di Cadore, documentata con certezza dal 1341, aveva messo insieme un centinaio di appezzamenti entro i primi anni del Quattrocento, un patrimonio di tutto rispetto per una zona di montagna. Le rendite in denaro e natura consentivano di distribuire elemosine e permisero entro il 1363 l'edificazione di una sede, si presume utilizzata anche come ospizio. Fra le note contabili tre-quattrocentesche del sodalizio compaiono spese per la celebrazione del venerdì santo con i confratelli della scuola di Vodo di Cadore, insieme ai quali era evidentemente uso onorare certe festività. Inoltre, gli statuti dei battuti di Pieve di Cadore prescrivevano che le stesse norme fossero condivise proprio con i disciplinati di S. Vito¹¹⁸.

Pure a Lozzo di Cadore operava una confraternita mista di battuti, almeno dal 1388. Il sodalizio si riuniva presso la chiesa parrocchiale di S. Lorenzo ed era titolare di un ospizio, testimoniato con sicurezza solo nel XVI secolo¹¹⁹.

L'afflato solidaristico di stampo comunitario verso i residenti trova ulteriori riscontri in un'altra istituzione tipica dell'area cadorina: le *fradès* o *fradiès*, collegate alle regole e da non confondere con le confraternite, non espletando attività devozionali, pur esprimendo lo stesso spirito di 'fratellanza', che emerge chiaramente dalla condivisione della radice etimologica di *fratalea* (fraglia). Compaiono nella documentazione a partire dal 1295 e sono testimoniate anche in età moderna, giu-

¹¹⁶ AMCC, *Beni, rendite, legati e livelli di chiese e scuole*, b. 115, reg. 80, ff. 1r-7r. Sulla capacità delle confraternite cadorine di attrarre membri provenienti da più abitati si esprime BELLÌ, *La scuola*, p. 30. Sui vari significati del termine *colonelo*, che in questo caso identifica i diversi abitati in cui era divisa la comunità cadorina, v. BORTOLAMI, Colmellum.

¹¹⁷ CAGNIN, *Pellegrini*, pp. 63, 65, 244-246, 312-314.

¹¹⁸ BELLÌ, *La scuola*, pp. 14-16, 32-36; RICHEBUONO, *Le antiche pergamene*, pp. 25-28 e documenti ivi citati ed editi nello stesso volume.

¹¹⁹ BERTOLDI LENOCI, *I Battuti*, pp. 22, 27; ROSINA, 1713, p. 147; *Archivio comunale*, p. 2

stapponendosi alle iniziative confraternali. Consistevano nella raccolta annuale di prodotti alimentari, versati da ogni famiglia regoliera per imbandire banchetti collettivi, di carattere rituale, e rinforzare così i legami di solidarietà interni alle regole stesse, già di per sé strutturate secondo modelli di equità economica. Tutto lascia intendere, però, che parte dei beni raccolti fosse destinata all'assistenza delle famiglie più bisognose. Inoltre, le *fradès* disponevano di proprietà fondiarie, che locavano dietro corresponsione di un canone d'affitto, e potevano ricevere donazioni da privati o dagli stessi istituti regolieri che ne amministravano le risorse¹²⁰.

5. *Uno sguardo d'insieme*

Il censimento degli ospedali sorti nell'area bellunese durante i secoli del basso medioevo consente di formulare alcune considerazioni di carattere generale, oltre alle specificità dei singoli casi. Innanzitutto, si può osservare che le fondazioni ospedaliere promosse da iniziative propriamente signorili si riducono all'intervento caminese di Vedana, mentre l'ospedale di Candaten e quelli feltrini di S. Vittore, S. Caterina e S. Gabriele dipesero dall'intervento di esponenti della nobiltà locale che è difficile inquadrare entro coerenti logiche 'signorili': in ogni caso, nessuna fra queste imprese produsse durevoli giuspatronati familiari. Certo, le 'politiche ospedaliere' dei Caminesi si rivolsero a diverse località sparse fra il Trevigiano e l'area alpina¹²¹ e ancora nel 1327 Rizzardo da Camino si poteva permettere di sostituire il gestore dell'ospedale di Ampezzo¹²², ma nel complesso il panorama ospedaliero delle montagne venete rimase largamente avulso da interferenze signorili, contrariamente a gran parte della Marca veronese-trevigiana, dove nel XII secolo, se non prima, «la forza dell'aristocrazia laica nel pilotare le novità insediative delle strutture di accoglienza ai pellegrini e ai viaggiatori in generale è preponderante»¹²³.

In aggiunta, non stupisce notare che in tutto il Bellunese non si trova alcun ospizio avviato e/o retto da ordini ospedalieri o monastico-militari, notoriamente

¹²⁰ FABBIANI, *Le Fradès*, 211-212 (1975), pp. 69-74. Emerge una certa somiglianza tra le *fradès* cadorine, i *convivia* o *consorcio* veronesi e le 'confrarie' piemontesi, quest'ultime diffuse in ambito sia urbano sia rurale e incentrate sull'appuntamento del pasto rituale, sebbene del tutto autonome rispetto ad altre istituzioni comunitarie: PATRIA, *Gli spazi dello Spirito*; DE SANDRE GASPARINI, *Confraternite e campagna*, pp. 25-27; BARALE, *Le confrarie*.

¹²¹ BORTOLAMI, *Per la storia*, p. 201.

¹²² RICHEBUONO, *Ampezzo di Cadore*, pp. 240-242, n. 38.

¹²³ La promozione di iniziative ospedaliere da parte dell'aristocrazia rurale in Veneto è finemente indagata in BORTOLAMI, «*Locus magne misericordie*», pp. 88-96 (cit. a p. 88).

legati al sostegno di forze signorili, per l'appunto, diversamente dall'area trentina e tirolese¹²⁴. Blando il coinvolgimento degli ordini mendicanti, circoscritto alla fase germinale del sodalizio di S. Maria dei Battuti di Belluno, mentre non risultano dipendenze tra il convento francescano di S. Maria del Prato in Feltre e la contigua nonché omonima confraternita di flagellanti, peraltro sorta prima del convento stesso.

Un altro aspetto piuttosto significativo riguarda la frequenza delle fondazioni ospedaliere avviate da singoli individui o coppie, numericamente inferiori rispetto a quelle generate da sforzi collettivi, quantunque sull'origine di alcuni ospizi gravino non poche incertezze. Considerando solo i casi ragionevolmente certi e compresi fra il XII e il XV secolo, la proporzione è di circa 1 fondazione 'individuale' ogni 1,5 fondazioni 'collettive', cioè quasi il contrario di quella calcolata, per lo stesso intervallo di tempo, con i dati provenienti dalle città della pianura lombardo-veneta, dove le fondazioni individuali prevalgono su quelle collettive, secondo un rapporto di 1,4 a 1, che poi rispecchia le maggiori possibilità di fare fortuna in pianura piuttosto che in montagna¹²⁵.

Queste cifre rimandano a imprese assistenziali di montagna scandite soprattutto da manifestazioni di associazionismo solidale e devozionale capillarmente diffuse e almeno parzialmente integrate fra loro, espressione dell'intervento – a volte molto resistente – di numerose comunità laico-religiose (dal XII secolo) e di vari sodalizi confraternali (dal XIV secolo) in ambienti ospedalieri. La compattezza del mondo confraternale, poi, trova riscontri oggettivi in più elementi: l'adozione di statuti confraternali ispirati dallo stesso modello¹²⁶, la condivisione del culto mariano, la partecipazione degli stessi fedeli alle attività di più scuole, i rapporti di collaborazione e amicizia fra sodalizi diversi, la composizione mista

¹²⁴ RICHEBUONO, *Storia di Cortina*, p. 212; SCHNEIDER, *L'ospedale di Santo Spirito*, pp. 13-17; GARBELLOTTI, *Le risorse*, p. 122.

¹²⁵ I dati relativi alle città della pianura lombardo-veneta riguardano i centri con più di 10.000 abitanti, al netto delle fondazioni riconducibili ad autorità o istituzioni ecclesiastiche e civili, e sono ricavati da BIANCHI, *Network ospedalieri*.

¹²⁶ Gli statuti della scuola di S. Maria dei Battuti di Belluno funsero da prototipo per gli altri sodalizi bellunesi: BELLÌ, *La scuola*, pp. 21-28; DE BORTOLI, *Statuto*, pp. 24-25; DE SANDRE GASPARINI, *Confraternite e campagna*, pp. 40-41. Non è questa la sede per una riflessione analitica sugli statuti delle confraternite di montagna, dove prevalgono – lo dico *en passant* – le norme sugli impegni devozionali e sul disciplinamento morale dei soci, rispetto a quelle assistenziali. L'omogeneità di tale tipologia documentaria si incontra anche nei laudi delle regole cadorine, che «non solo si assomigliano per i contenuti dispositivi in ordine alle materie regolate, ma talora addirittura coincidono nella forma e nella redazione del dettato normativo»: *Le pergamene del Comune*, p. 29. Pure gli statuti dei disciplinati di Trento, la cui versione in volgare del 1340 è successiva a quella non datata in latino, furono imitati da analoghe associazioni «de tuto lo vescovà»: GARBELLOTTI, *Le risorse*, p. 131.

e interpaesana di queste congregazioni, incuranti dei confini comunali, parrocchiali o regolieri. Sono tutte condizioni che a loro volta riflettono la salda coesione socio-territoriale di alcune aree montuose, come quella cadorina, già nel tardo medioevo¹²⁷.

Le confraternite sorte sui rilievi veneti agivano da agenzie in carico dei servizi caritativi per conto delle varie comunità, in un *habitat* che imponeva più incalzanti richieste di ospitalità, ma nello stesso tempo offriva scarsi mezzi per sostenere le imprese assistenziali, cui supplire con sforzi inevitabilmente collettivi, compensando così la latitanza di altri attori tradizionalmente impegnati nella promozione e gestione di attività ospedaliere: i poteri signorili laici, le istituzioni ecclesiastiche e 'specialisti' come gli ordini ospedalieri. E, a questo proposito, la proliferazione di ospedali dipendenti da confraternite o comunità montane può esser letta anche come «succedanea, quasi, di una debole e tardiva presenza del monachesimo»¹²⁸, incapace di allestire servizi di accoglienza e soccorso sulle montagne venete (questa volta similmente al principato vescovile di Trento), se si esclude l'esperienza della certosa di Vedana, subentrata sul finire del medioevo a precedenti iniziative di comunità laiche¹²⁹.

Nel complesso, le strategie caritative incoraggiate da vari organismi associativi sulle montagne venete rivelano, allo stesso modo di altri territori dell'arco alpino, l'adozione di criteri meno selettivi e più solidaristici rispetto ai contesti urbani, dove nel tardo medioevo prevalsero logiche assistenziali più 'discriminatorie', perché regolate non solo da limitazioni topografiche, ma anche cetuali, professionali, etniche, sanitarie o di altra natura¹³⁰. A loro volta, queste dinamiche di *welfare* rappresentano uno dei tanti sintomi di quella «maggiore densità comunitaria»¹³¹ che affiora per gradi e sotto diversi rispetti nei processi di consolida-

¹²⁷ L'esistenza di un robusto spirito comunitario traspare chiaramente dal testamento di un certo Antonio Marchetto di Selva di Cadore (1414), che, tra l'altro, beneficiò la locale confraternita di battuti, ma soprattutto «ordinavit quod tota communitas Silve sit commissaria sua ad mandatum executioni»: BELLI, *La scuola*, a p. 86, n. 9.

¹²⁸ PISTOIA - VARANINI, *Montagne venete*, p. 125.

¹²⁹ Per l'area trentina «non si hanno tracce poi di ospizi canonicali e anche quelli collegati a insediamenti monastici si segnalano per la loro eccezionalità»: GARBELLOTTI, *Le risorse*, p. 122.

¹³⁰ La maggiore inclusività delle opere caritative di montagna rispetto a quelle urbane emerge anche nel caso delle comunità alpine della Valtellina, esaminato per il periodo tardomedievale in DELLA MISERICORDIA, *I confini della solidarietà*: qui erano soprattutto i comuni rurali, oltre agli eredi dei benefattori, a mediare e gestire la distribuzione di elemosine a favore dei poveri del posto, a fronte di un più debole tessuto confraternale e ospedaliero rispetto all'area bellunese. L'introduzione di politiche più selettive circa l'erogazione dei servizi caritativi urbani, fra tardo medioevo e prima età moderna, è segnalata per le città della terraferma veneta in BIANCHI, «*Nulla die' dubitar*», pp. 170-172, e per il più ampio contesto europeo in Id., *Dal xenodochium*, pp. 46-49.

¹³¹ Così in VARANINI, *Studi sulle «comunità»*, p. XLIV.

mento – istituzionale, economico-sociale, identitario – delle comunità rurali, fraterno medioevo e prima età moderna, ma i cui primi vagiti risalgono quanto meno al XII secolo¹³².

Non solo, lì dove è stato possibile appurare la composizione dei vari sodalizi devozionali è emersa sia una partecipazione massiccia da parte delle popolazioni locali sia la presenza costante di una componente femminile, che esaltava il carattere più accogliente dell'associazionismo di montagna e conferiva al corpo confraternale una dimensione nello stesso tempo 'universale' e 'familiare'¹³³, secondo orientamenti che dovevano promuovere il rafforzamento delle pratiche solidali e di mutuo soccorso attraverso il più ampio coinvolgimento di tutte le forze sociali, riducendo così le distanze fra uomini e donne, quest'ultime ammesse anche nelle istituzioni regoliere, pur con diverse restrizioni¹³⁴. Perciò non sorprende di cogliere, sullo scorcio del XV secolo, una certa Libera del Fauro nelle vesti di gastalda della confraternita dei battuti di Cortina d'Ampezzo¹³⁵ o di leggere nella copia cinquecentesca degli statuti dei disciplinati di Lozzo di Cadore che «si aliquis frater praesentem vitam reliquerit, quod tunc tam fratres quam conversi confratres et consoroeres dicte congregationis teneantur ire ad domum ipsius defuncti cum habitu et se verberando»¹³⁶: oneri e onori erano condivisi.

¹³² Per una lucida sintesi su questi processi, che qui non è possibile ripercorrere, v. DELLA MISERICORDIA, *Le comunità rurali*.

¹³³ Su questo punto v. DE SANDRE GASPARINI, *Confraternite e campagna*, pp. 35-36, 46-47, con riferimento anche alla partecipazione dei bambini alla vita confraternale, forse non estraneo nemmeno al Bellunese, se nel 1570 la scuola feltrina di S. Vittore vietò l'adesione al sodalizio ai minori di 15 anni (BARTOLINI, *La confraternita*, p. 163) e nel 1587 quella della Disciplina, sempre di Feltre, ai minori di 14 anni (ASOF, *Confraternita della Disciplina*, reg. 37, f. 37v).

¹³⁴ La partecipazione delle donne alla vita regoliera è discussa in ZANDERIGO ROSOLO, *Appunti*, pp. 128-134.

¹³⁵ BELLÌ, *La scuola*, pp. 29-30. Ho già riferito che nel 1349 fu una *soror* a rappresentare legalmente il lebbrosario bellunese di Campestrino, ma nel 1214 e nel 1216 lo stesso era accaduto per i lebbrosi di S. Nicolò di Trento: VARANINI, *Uomini e donne*, p. 274. La sezione femminile della scuola feltrina di S. Maria del Prato aveva proprie amministratrici, come si evince dagli statuti del 1449: BCF, *Fondo storico*, reg. F.III.10 (copia del XVII secolo). Nel 1506 le donne della confraternita mista di S. Rocco in Mestre dovevano rispondere a una «gastarda» (*sic*) e gli uomini a un «gastardo», ma «le cariche sociali femminili erano frequenti nelle confraternite veneziane, anche in epoca molto più remota»: SBRIZIOLO, *Le confraternite*, pp. 26-29 (cit. a p. 27). La guida del lazzaretto di Padova fu affidata in più occasioni a una priora (senza priore), a partire dal 1463: BIANCHI, *Ospedali*, nota 74 a p. 142. Più in generale sul tema v. ESPOSITO, *Donne e confraternite*.

¹³⁶ BERTOLDI LENOCI, *I Battuti*, p. 51 (qui trascrivo seguendo l'immagine del fac-simile dello statuto, perché l'edizione di Bertoldi Lenoci è scorretta). La *verberatio* femminile trova riscontri anche negli statuti (1445) dei flagellanti di Lentiai (al centro della Val Belluna, ma in diocesi di Ceneda), che chiedevano alle donne del sodalizio di 'battersi' insieme agli uomini ogni prima domenica del mese e durante le feste comandate, presso la chiesa di S. Martino, esentando le

L'intervento di ampi settori della società locale alla vita confraternale denota un interesse specifico per pratiche assistenziali da indirizzare principalmente al sostegno dei bisognosi del posto¹³⁷, senza però trascurare i viandanti, e non è escluso che i sodalizi devozionali fungessero anche da spazi privilegiati per una più veloce integrazione di eventuali nuovi arrivati, rispetto alle più 'conservatrici' associazioni regoliere, in sintonia con la loro spiccata vocazione ricettiva e inclusiva.

Spendo un'ultima nota sulle cure mediche. Per i secoli medievali e forse oltre non risultano processi di medicalizzazione dei servizi ospedalieri in nessuna istituzione tra quelle qui considerate e si trova solo un accenno all'ingaggio di medici a chiamata presso l'ospedale feltrino di S. Maria del Prato. Tuttavia, si ha notizia dell'assunzione di medici condotti in alcune comunità: gli statuti tardo trecenteschi di Feltre disponevano «quod magistri phisice, cyrogie et grammaticae salariati per commune Feltri sint immunes a cunctis oneribus»¹³⁸; nel 1401 il comune di Belluno aveva alle proprie dipendenze un *phiscus* originario di Treviso, che remunerava con ben 160 ducati all'anno più altri *benefit* (fra cui l'abitazione)¹³⁹. Inoltre, negli anni Quaranta del XIV secolo è accreditata l'attività di medici in Cadore e le aggiunte quattrocentesche agli statuti cadorini del 1338 prevedevano l'assunzione di un medico condotto, la cui prima visita ai malati doveva essere gratuita; nel 1552 la Comunità di Cadore aveva alle proprie dipendenze un chirurgo salariato originario di Tolmezzo¹⁴⁰. La stessa Comunità aveva avviato, almeno dal secondo Quattrocento, una propria politica sanitaria per la prevenzione e il contrasto delle pestilenze, con il coinvolgimento del governo veneziano¹⁴¹.

consorelle con figli o in attesa di averne, dietro pagamento di una piccola quota: CURTI, *Le confraternite*, pp. 24, 85. Si tratta di norme in apparente contrasto con le usuali disposizioni statutarie adottate dai battuti, che vietavano alle donne di flagellarsi in pubblico (ma non privatamente): ESPOSITO, *Donne e confraternite*, pp. 61-62.

¹³⁷ Anche in Trentino i disciplinati avviarono propri ospizi nei principali centri del territorio – Trento, Rovereto, Riva, Arco e Cles –, rivolgendosi soprattutto ai bisogni della popolazione residente: GARBELLOTTI, *Le risorse*, pp. 129-130, 134, ma sui battuti trentini v. anche CURZEL, *In cerca della salvezza*, pp. 56-65. L'affermazione di una «generosità localizzata», cioè definita in senso geografico e residenziale, vale anche per le comunità della Valtellina esaminate in DELLA MISERICORDIA, *I confini della solidarietà* (cit. a p. 477).

¹³⁸ *Statuti di Feltre*, p. 234.

¹³⁹ *Documenti antichi*, IV, pp. 328-329, n. 590. Per il periodo successivo v. VIGNAGA, *Medici*.

¹⁴⁰ RICHEBUONO, *Storia di Cortina*, p. 110; ID., *Le antiche pergamene*, pp. 132-133, n. 137; *Le pergamene del Comune*, p. 101; D'ANDREA, *Gli Statuti cadorini*, p. 24.

¹⁴¹ Diverse informazioni in merito provengono da AMCC, *Sanità*: b. 93, fasc. 1 (1420-1599) e b. 100, reg. 9 (1465-1585). Trovo che il primo intervento dell'autogoverno cadorino risalga al 15 giugno 1465, quando fu ordinato alla comunità di Auronzo di «tenere unum custodem ad Sanctam Caterinam quod aliquis de Comelico propter epidimiam ad partes istas sive ultra montem non transeat et similiter quod aliquis de partibus istis ad dictas partes accessum non habeat, et hoc expensis totius Communitatis Cadubrii»: AMCC, *Sanità*, b. 100, reg. 9, f. 40r.

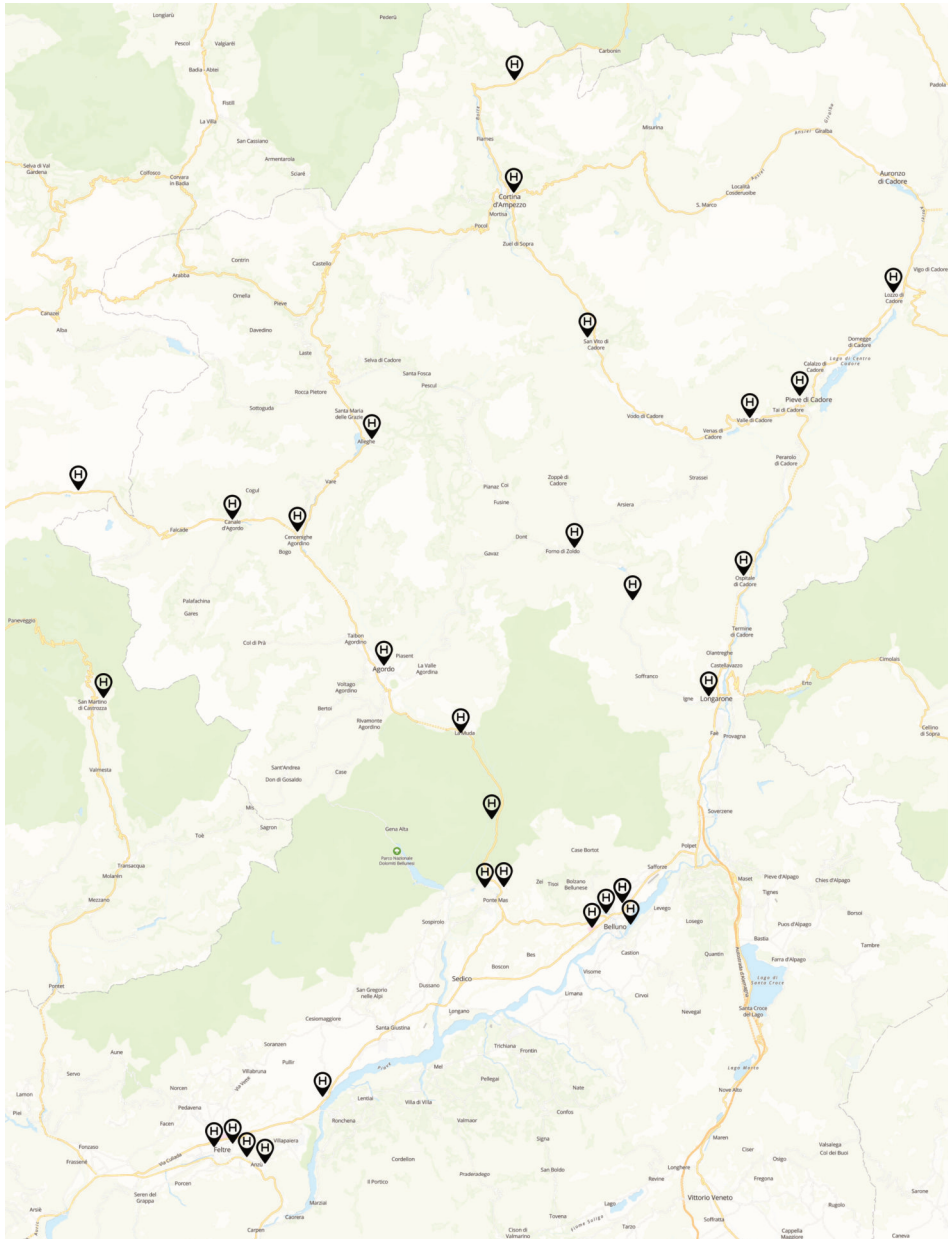


Figura 1. Distribuzione territoriale degli ospedali testimoniati sulle montagne venete tra XII e XVI secolo.

MANOSCRITTI

Belluno, Archivio di Stato (ASBL), *Confraternite e corporazioni soppresse*: b. 6, reg. 2; b. 20, reg. 9; b. 26, reg. 5bis.

Feltre, Archivio storico dell'Ospedale civile (ASOF),
– *Confraternita di S. Paolo*, regg. 34, 35.
– *Confraternita della Disciplina*, regg. 37, 39, 43.

Feltre, Biblioteca civica (BCF), *Fondo storico*, regg. F.III.10, F.III.12.

Pieve di Cadore, Archivio antico della Magnifica Comunità di Cadore (AMCC),
– *Sanità*: b. 93, fasc. 1; b. 100, reg. 9.
– *Beni, rendite, legati e livelli di chiese e scuole*, b. 115, reg. 80.

BIBLIOGRAFIA

- M. AGNOLETTI, *Aspetti tecnici ed economici del commercio del legname in Cadore (XIV-XVI secolo)*, in *L'uomo e la foresta. Sec. XIII-XVIII*. Atti della ventisettesima settimana di studi, Prato, 8-13 maggio 1995, a cura di S. CAVACIOCCHI, Grassina di Bagno a Ripoli 1996, pp. 1025-1040.
- G. ALBINI, *Comunità di lebbrosi in Italia settentrionale (secoli XI-XIII)*, in Malsani [v.], pp. 147-174.
- G. ANGELINI, *Note di demografia della Valle di Zoldo nel passato*, in «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», 50 (1979), pp. 5-25; ora in Id., *Zoldo verso il Cadore*, Belluno 1998, pp. 7-30.
- Archivio comunale di Lozzo di Cadore. Inventario della sezione separata (1295-1950)*, a cura di A. DE MARTIN PINTER, Venezia 1997.
- L.L. BARALE, *Le confrarie del Santo Spirito: un linguaggio della carità?*, in *Politiche di misericordia* [v.], pp. 133-152.
- F. BARBARANO DE' MIRONI, *Historia ecclesiastica della città, territorio e diocesi di Vicenza, V, Vicenza, nella stamperia di Carlo Bressan, 1761*.
- D. BARTOLINI, *La confraternita di San Vittore e il suo ospedale nel Cinquecento*, in *Il santuario dei Santi Vittore e Corona a Feltre. Saggi agiografici, storici e storico-artistici in memoria di mons. Vincenzo Savio*, a cura di F. CODEN, Belluno 2004, pp. 155-177.
- EAD., *Guida alle fonti per la storia delle confraternite laicali della città di Feltre in età moderna*, in *L'Archivio della Confraternita e Ospedale di S. Maria del Prato (1320-1808). Per una storia dell'assistenza a Feltre attraverso i documenti delle confraternite*, a cura di S. MISCELLANEO, con la collaborazione di D. BARTOLINI, Feltre 2004, pp. 33-46.
- M.C. BELLATO BUZZATI, *L'ospedale di Santa Caterina di Feltre. Notizie da un registro vescovile quattrocentesco*, in «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», 334 (2007), pp. 83-96.
- G. BELLI, *La scuola dei Battuti, la chiesa della Difesa e la chiesa di San Floriano in San Vito di Cadore*, Belluno 1976.
- J.-F. BERGIER, *Des Alpes traversées aux Alpes vécues: pour un projet de coopération internationale et interdisciplinaire en histoire des Alpes*, in «Histoire des Alpes - Storia delle

- Alpi - Geschichte der Alpen», 1 (1996), pp. 11-21; ora in Id., *Pour une histoire des Alpes, Moyen Âge et Temps modernes*, Aldershot-Brookfield 1997, num. XVI.
- L. BERTOLDI LENOCI, *I Battuti di San Lorenzo a Lozzo di Cadore*, Belluno 1983.
- F. BIANCHI, *Archivi e fonti per la storia degli ospedali urbani della terraferma veneta (secc. XIII-XV)*, in *Memorie dell'assistenza. Istituzioni e fonti ospedaliere in Italia e in Europa (secoli XIII-XVI)*, a cura di S. MARINO - G.T. COLESANTI, Ospedaletto 2019, pp. 83-131.
- Id., *L'associazionismo nel medioevo*, in «*Custode di mio fratello*» [v.], pp. 25-131.
- Id., *Dal xenodochium all'hospitale. Origini e sviluppi delle istituzioni ospedaliere nel medioevo*, in *Saggi di storia della salute. Medicina, ospedali e cura fra medioevo ed età contemporanea*, a cura di Id. - G. SILVANO, Milano 2020, pp. 11-54.
- Id., *Network ospedalieri urbani nella pianura lombardo-veneta (secc. XII-XV)*, in *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, a cura di G. PICCINNI, Roma 2020, pp. 225-248.
- Id., «*Nulla die' dubitar gubernandose cum raxone...*». *Governo del disagio e razionalità amministrativa nelle istituzioni assistenziali venete del tardo medioevo*, in *Politiche di misericordia* [v.], pp. 153-172.
- Id., *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, Firenze 2014.
- Id., *Una società di montagna in una terra di confine: l'altopiano dei Sette Comuni vicentini nel primo Cinquecento*, in *Questioni di confine e terre di frontiera in area veneta. Secoli XVI-XVIII*, a cura di W. PANCIERA, Milano 2009, pp. 19-88.
- G. BIASUZ, *I tre ospizi feltrini di S. Vittore, S. Paolo e S. Maria del Prato*, in «*Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore*», 145 (1958), pp. 116-120; 146 (1959), pp. 19-22; 147-148 (1959), pp. 89-102.
- M. BONATO, *Storia dei Sette Comuni e contrade annesse dalla loro origine sino alla caduta della Veneta Repubblica*, II, Padova 1858.
- S. BORTOLAMI, *Colmellum, colonellum: realtà sociali e dinamismo territoriale dietro un fossile del vocabolario medioevale del Veneto*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G.B. Verci*. Atti del convegno, Treviso, 25-27 settembre 1986, a cura di G. ORTALLI - M. KNAPTON, Roma 1988, pp. 221-234.
- Id., «*Locus magne misericordie*». *Pellegrinaggi e ospitalità nel Veneto medioevale*, in *I percorsi della fede* [v.], pp. 81-131.
- Id., *Per la storia monastico-ospedaliera in ambito alpino: nuove fonti e nuove considerazioni sulle origini di S. Marco di Vedana e di S. Giacomo di Candaten (Belluno)*, in Id., *Chiese, spazi, società nelle Venezie medievali*, Roma 1999, pp. 175-226.
- G. CAGNIN, *Monachesimo e ospedalità nel Trevigiano fra XII e XIII secolo*, in *Il monachesimo nel Veneto medioevale*. Atti del convegno, abbazia di S. Maria di Mogliano Veneto (Treviso), 30 novembre 1996, a cura di F.G.B. TROLESE, Cesena 1998, pp. 133-168.
- Id., *Pellegrini e vie di pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Sommacampagna 2000.
- A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, II, Feltre 1873.
- G. CANIATO, *Commerci e navigazione lungo il Brenta*, in *Il Brenta*, a cura di A. BONDESAN - G. CANIATO - D. GASPARINI - F. VALLERANI - M. ZANETTI, Sommacampagna 2003, pp. 255-270.
- A. CAROTTA, *Le nostre radici: Brancafora. Notizie storiche sull'ospizio, la parrocchia e le comunità che ne facevano parte*, Vicenza 1997.
- A. CASTAGNETTI, *Dalla distrettuazione pubblica di età longobarda e carolingia al particolarismo politico di età post-carolingia*, in *Il Veneto nel medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca veronese*, a cura di Id. - G.M. VARANINI, II, Verona 1989, pp. 5-85.

- ID., *L'età precomunale e la prima età comunale (1024-1213)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini* [v.], pp. 1-162.
- B. CASTIGLIONI - U. SAURO, *Il Veneto: ambienti e paesaggi*, in *Manuale di Cultura veneta. Geografia, storia, lingua e arte*, a cura di M. CORTELAZZO, Venezia 2004, pp. 3-16.
- Il Catastrum seu inventarium bonorum episcopatus Feltri*, in *L'episcopato di Feltre* [v.], pp. 11-208.
- La Certosa di Vedana. Storia, cultura e arte in un ambiente delle Prealpi bellunesi*. Atti del colloquio, Sospirolo (BL), 21 ottobre 1995, a cura di L.S. MAGOGA - F. MARIN, Firenze 1998.
- CLEMENTE MIARI, *Chronicon bellunense*, a cura di M. MELCHIORRE, Roma 2015.
- S. COLLODO, *Il Cadore medievale verso la formazione di un'identità di regione*, in «Archivio Storico Italiano» 145/3 (1987), pp. 351-389; ora in EAD., *Società e istituzioni* [v.], pp. 117-139.
- EAD., *Potere e onore nella storia dell'episcopato di Feltre*, in *L'episcopato di Feltre* [v.], pp. VII-XXX.
- EAD., *La produzione tessile nel Veneto medievale*, in *Tessuti nel Veneto. Venezia e la Terraferma*, a cura di G. ERICANI - P. FRATTAROLI, Verona 1993, pp. 35-56; ora in EAD., *Società e istituzioni* [v.], pp. 69-92.
- EAD., *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, Fiesole 1999.
- M. CURTI, *Le confraternite a Mel, Trichiana, Lentiai e Villa di Villa*, Belluno 2011.
- E. CURZEL, *In cerca della salvezza. Impegno religioso dei laici e confraternite in area trentina nel medioevo*, in *Confraternite in Trentino e a Riva del Garda*, a cura di ID. - M. GARBELLOTTI - M.C. ROSSI, Sommacampagna 2017, pp. 49-92.
- ID., *Chiese trentine. Ricerche storiche su territori, persone e istituzioni*, Sommacampagna 2005.
- ID., Trento, Spoleto 2013.
- «Custode di mio fratello». *Associazionismo e volontariato in Veneto dal medioevo a oggi*, a cura di F. BIANCHI, Venezia 2010.
- M. DAL MAS - A. GIACOBBI, *Chiese scomparse di Belluno*, Belluno 1977.
- E. D'ANDREA, *Gli Statuti cadorini del 1338 con le aggiunte sino al 1478*, con la collaborazione di S. MISCELLANEO, Pieve di Cadore 2001.
- G. DE BORTOLI, *Statuto della Scuola dei Battuti bellunesi*, Belluno 1978.
- D. DEGRASSI, *L'impresa mineraria nel tardo Medioevo: competenze tecniche, organizzazione, mobilità geografica e sociale*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, 1, *Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. TANZINI - S. TOGNETTI, Roma 2016, pp. 25-49.
- M. DELLA MISERICORDIA, *Le comunità rurali*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, a cura di A. GAMBERINI - I. LAZZARINI, Roma 2014, pp. 241-260.
- ID., *I confini della solidarietà. Pratiche e istituzioni caritative in Valtellina nel tardo medioevo*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. CHIAPPA MAURI, Milano 2003, pp. 411-489.
- T. DE NARDIN - G. POLONIATO - G. TOMASI, *La Via degli ospizi. Sulle antiche tracce di viandanti in Val Cordevole*, Feltre 2002.
- ID. - G. TOMASI, *Il Capitaniato di Agordo nel Cinquecento*, in «Archivio per l'Alto Adige», LXXXIII (1989), pp. 75-109.
- G. DE SANDRE GASPARINI, *Confraternite e campagna nell'Italia settentrionale del basso medioevo. Ricerche sul territorio veneto*, in *Studi confraternali* [v.], pp. 19-51.
- EAD., *Fra i lebbrosi, in una città medievale. Verona, secoli XII-XIII*, a cura di R. ALLORO - M. CIPRIANI - M.C. ROSSI, Roma 2020.
- Diocesi di Belluno e Feltre*, a cura di N. TIEZZA, Padova 1996.

- Documenti antichi trascritti da Francesco Pellegrini, I, Dal secolo VI al 1200 - II, Dal 1200 al 1328 - III, Dal 1329 al 1379 - IV, Dal 1380 al 1407*, Belluno 1993.
- L'episcopato di Feltre nel medioevo. Il Catastrum seu inventarium bonorum del 1386*, a cura di E. BONAVENTURA - B. SIMONATO - C. ZOLDAN, Venezia 1999.
- A. ESPOSITO, *Donne e confraternite*, in *Studi confraternali* [v.], pp. 53-78.
- G. FABBIANI, *Chiese del Cadore*, Belluno 1964.
- ID., *Le Fradès e i Battuti in Cadore*, in «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», 211-212 (1975), pp. 69-82; 213 (1976), pp. 146-153; 214 (1976), pp. 19-26.
- N. FALDON, *Istituzioni importanti e benemerite*, in *Diocesi di Vittorio Veneto*, a cura di ID., Padova 1993, pp. 67-102.
- M.A. FEDERICO, *I confini difficili. La diocesi di Feltre tra Repubblica veneta e Impero nei secoli XVI-XVIII*, Milano 2006.
- M. GAGGIA, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, Feltre 1936.
- R. GAMBA, *Le chiese dei Battuti in Zoldo*, in «Dolomiti», VII/4 (1984), pp. 24-30.
- M. GARBELLOTTI, *Le risorse dei poveri. Carità e tutela della salute nel principato vescovile di Trento in età moderna*, Bologna 2006.
- G. GARDONI, *Lebbrosi e laici religiosi in una città lombarda: dentro e attorno l'ospedale mantovano di San Lazzaro (secoli XII-XIV)*, in Malsani [v.], pp. 199-228.
- P. GIOS, *Itinerario di visita e assetto ospedaliero in diocesi di Padova (1488-1489)*, in *I percorsi della fede* [v.], pp. 231-259.
- L. GNESDA, *Gli «ospizi» nelle Dolomiti*, Firenze 1979.
- L'incendio degli incendi. Cronache di una città distrutta. Contributi storiografici per il quinto centenario della distruzione di Feltre (1510-2010)*, a cura di G. DAL MOLIN, Feltre 2012.
- Il Laudario dei Verberati. Pieve di Cadore - XIV secolo*, a cura di M. ROSINA, s.l. 1992.
- G. LIBERA, *Sulla ubicazione di Sardis ed un po' di storia di S. Leonardo d'Avio*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», s. VI/A, II (1960), pp. 169-189.
- K.-H. LUDWIG - R. VERGANI, *Mobilität und Migrationen der Bergleute vom 13. bis zum 17. Jahrhundert – Mobilità e migrazioni dei minatori (XIII-XVII secolo)*, in *Le migrazioni in Europa* [v.], pp. 593-622.
- Malsani. *Lebbra e lebbrosi nel medioevo*, Verona 2012.
- G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina, I, Dalle origini al Mille*, Vicenza 1952; III/1, *Il Trecento*, Vicenza 1958.
- MARINO SANUDO, *Itinerario per la Terraferma veneziana*, a cura di G.M. VARANINI, Roma 2014.
- G. MASI - F. TAMIS, *Conventi capitolari*, in «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», 108 (1949), pp. 51-54; 109 (1949), pp. 83-86; 111 (1950), pp. 36-44; 112 (1950), pp. 62-67; 114 (1951), pp. 7-15.
- M. MELCHIORRE, *Vescovadi e poteri sovrani nell'Alto Piave (XII-XV secolo)*, in *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Destra Piave*, a cura di L. MAJOLI, Belluno 2015, pp. 13-39.
- ID., *La via di Schenèr. Un'esplorazione storica delle Alpi*, Venezia 2016.
- Le migrazioni in Europa, secc. XIII-XVIII*. Atti della venticinquesima settimana di studi, Prato, 3-8 maggio 1993, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1994.
- S. MISCELLANEO, *Il Monte di Pietà di Belluno e il suo archivio*, a cura di P. CONTE, Verona 2001.
- P. MONEGO, *In Val di Zoldo nel Medioevo. Appunti con rassegna antologica di documenti dal 923 al 1409*, Zoldo Alto 1999.
- A. MOZZATO, *I drappieri di Venezia incontrano i lanaioli di Terraferma. Per una storia del lanificio veneto nel '400 (Parte seconda)*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», LXI (2011), pp. 25-42.

- W. PANCIERA, *Carità, ospedali e confraternite in età moderna*, in «Custode di mio fratello» [v.], pp. 133-211.
- L. PATRIA, *Gli spazi dello Spirito: confrarie e comunità in val di Susa (secc. XIII-XV)*, in *Il buon fedele. Le confraternite tra medioevo e prima età moderna*, Verona 1998, pp. 135-157.
- A. PELLIN, *Storia di Feltre*, Feltre 1944.
- I percorsi della fede e l'esperienza della carità nel Veneto medioevale*. Atti del convegno, Castello di Monselice, 28 maggio 2000, a cura di A. RIGON, Padova 2002.
- Le pergamene del Comune di Valle di Cadore (secoli XIV-XVIII)*, a cura di O. CEINER - S. MISCELLANEO, Valle di Cadore 1999.
- Le pergamene della Pieve di San Floriano di Zoldo (secoli XIV-XIX)*, a cura di O. CEINER - S. MISCELLANEO, Pieve di Zoldo 2002.
- H.C. PEYER, *Viaggiare nel medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Roma-Bari 1997 (ed. orig. Hannover 1987).
- Il Piave*, a cura di A. BONDESAN - G. CANIATO - F. VALLERANI - M. ZANETTI, Sommacampagna 2000.
- Pisanello. I luoghi del Gotico internazionale nel Veneto*, a cura di F.M. ALIBERTI GAUDIOSO, Milano 1996.
- U. PISTOIA, *Memoria di un fiume. Il Piave nel Medioevo bellunese tra politica ed economia*, in *Il Piave* [v.], pp. 193-204.
- ID., *Sull'ospizio dei Santi Martino e Giuliano di Castrozza (Trento). Schede d'archivio e quattro documenti inediti*, in *Gli archivi e la montagna. Scritti in onore di Paolo De Gasperis*, a cura di F.M. CARDARELLI - M. GENTILINI, Roma 2014, pp. 673-684.
- ID., *Il territorio bellunese e feltrino*, in *Paesaggi delle Venezie. Storia ed economia*, a cura di G.P. BROGIOLO - A. LEONARDI - C. TOSCO, direzione e introduzione di G. CRACCO, coordinamento scientifico di F. BIANCHI, Venezia 2016, pp. 374-380.
- ID. - G.M. VARANINI, *Montagne venete nel Medioevo*, in *Viaggio alla montagna veneta* [v.], pp. 113-131.
- Politiche di misericordia tra teoria e prassi. Confraternite, ospedali e Monti di Pietà (XII-XVI secolo)*, a cura di P. DELCORNO, Bologna 2018.
- D. RANDO, *Vescovo e istituzioni ecclesiastiche a Trento nei secoli XI-XIII. Prime ricerche*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», s. VI/A, XXVI (1986), pp. 5-28.
- D. REICH, *Notizie e documenti su Lavarone e dintorni*, Trento 1910 (rist. anast. Trento 1974).
- G. RICHEBUONO, *Ampezzo di Cadore dal 1156 al 1335*, Belluno 1962.
- ID., *Le antiche pergamene di San Vito di Cadore*, Belluno 1980.
- ID., *Storia di Cortina d'Ampezzo. Studi e documenti dalle origini al 1915*, Milano 1974.
- M. ROSINA, *La "Ca' di Dio": dall'Ospizio al Santuario del Cristo*, in *Il laudario* [v.], pp. 131-141.
- ID., *1713: convalida della fioritura cadorina*, in *Il laudario* [v.], pp. 143-155.
- A. ROTA, *Storia dell'ospedale di Feltre*, Feltre (BL) 1976.
- Santa Maria di Campiglio: nuove ricerche*, in «Studi Trentini. Storia. Rivista della Società di Studi Trentini di Scienze storiche», 99/2 (2020), pp. 347-440.
- L. SBRIZIOLO, *Le confraternite veneziane di devozione*, Roma 1968.
- W. SCHNEIDER, *L'ospedale di Santo Spirito di Bolzano. Lineamenti di storia dell'ospedale dalle origini al 1922*, in ID. - G. DELLE DONNE, *L'ospedale di Bolzano ieri e oggi*, Bolzano 1992, pp. 9-73.
- G. SERGI, *Alpi e strade nel Medioevo*, in *Gli uomini e le Alpi - Les hommes et les Alpes*. Atti del convegno, Torino, 6-7 ottobre 1989, a cura di D. JALLA, Torino 1991, pp. 43-51.
- F. SIGNORI, *Valstagna e la destra del Brenta*, Valstagna 1981.

- M. SOMMACAL, *La Confraternita di S. Maria dei Battuti di Castion (Belluno)*, in «Quaderni del Centro di Documentazione sul Movimento dei Disciplinati», 17 (1973), pp. 3-73.
- A.M. SPIAZZI, *Belluno, Archivio di Stato*, in *Pisanello* [v.], p. 261.
- EAD., *Belluno, Museo civico*, in *Pisanello* [v.], p. 260.
- Statuti di Belluno del 1392 nella trascrizione di età veneziana*, a cura di E. BACCHETTI, Roma 2002.
- Statuti di Feltre del secolo XIV nella trascrizione cinquecentesca con il frammento del codice statutario del 1293*, a cura di U. PISTOIA - D. FUSARO, Roma 2006.
- Storia del Trentino, III, L'età medievale*, a cura di A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI, Bologna 2004.
- Storia di Belluno dalla preistoria all'età contemporanea*, a cura di G. GULLINO, Sommacampagna 2009.
- Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. GAZZINI, Firenze 2009.
- F. TAMIS, *Le parrocchie dell'Agordino*, Agordo 1949.
- ID., *La pieve rurale di Agordo*, Belluno 1946.
- ID., *Storia dell'Agordino. La Comunità di Agordo dalle origini al Dominio Veneto*, Belluno 1978.
- ID., *Storia dell'Agordino. Vita religiosa*, Falcade 1981.
- N. TIEZZA, *Le Chiese di Belluno e Feltre nelle principali vicende storiche di due millenni, in Diocesi di Belluno e Feltre* [v.], pp. 25-414.
- ID., *Ordini e congregazioni religiose in Belluno e in Feltre*, in *Diocesi di Belluno e Feltre* [v.], pp. 457-495.
- G.M. VARANINI, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI, Verona 1995, pp. 1-124.
- ID., *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini* [v.], pp. 263-422.
- ID., *Itinerari commerciali secondari nel Trentino basso medioevale*, in *Die Erschließung des Alpenraums für den Verkehr im Mittelalter und in der frühen Neuzeit – L'apertura dell'area alpina al traffico nel medioevo e nella prima età moderna*, Bolzano 1996, pp. 101-128.
- ID., *Studi sulle «comunità» nel tardo medioevo: appunti per un bilancio storiografico sull'area italiana (XX sec.)*, in *Comunità e società del Commonwealth veneziano*, a cura di G. ORTALI - O.J. SCHMITT - E. ORLANDO, Venezia 2018, pp. XXI-XLIV.
- ID., *Uomini e donne in ospedali e monasteri del territorio trentino (secoli XII-XIV)*, in *Uomini e donne in comunità*, Verona 1994, pp. 259-300.
- ID. - I. FRANCESCHINI, *Intorno alle cime del Brenta. Le comunità alpine tra XIII e XVII secolo*, in *Dolomiti di Brenta*, a cura di F. DE BATTAGLIA - A. CARTON - U. PISTOIA, Sommacampagna 2013, pp. 166-197.
- A. VAUCHEZ, *La spiritualità dell'Occidente medioevale*, Milano 1978 (Milano 2006³; ed. orig. Paris 1975).
- M. VELLO - F. TONIN, *Spade e spadai bellunesi negli anni 1500-1600*, Belluno 2018.
- F. VENDRAMINI, *Le comunità rurali bellunesi (secoli XV e XVI)*, Belluno 1979.
- Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI, Verona 1991.
- G.B. VERCI, *Storia degli Ecelini, III*, Bassano del Grappa, nella Stamperia Remondini, 1779.
- R. VERGANI, *Miniere e metallurgia nel bacino del Piave*, in *Il Piave* [v.], pp. 245-253.

- Id., *Le vie dei metalli*, in *Per terre e per acque. Le vie di comunicazione nel Veneto dal medioevo alla prima età moderna*. Atti del convegno, Castello di Monselice, 16 dicembre 2001, a cura di D. GALLO - F. ROSSETTO, Padova 2003, pp. 299-318.
- Viaggio alla montagna veneta*, a cura di R. BOSCHI - E. TURRI - D. ZUMIANI, S. Giovanni Lupatoto 2006.
- D. VIGNAGA, *Medici e chirurghi a Belluno dal 1487 al 1517*, in *Aspetti della sanità nelle Prealpi venete*. Atti del convegno, Vittorio Veneto, 26 maggio 2012, Vittorio Veneto 2012, pp. 181-220.
- M. VIGNAGA, *La comunità di Cesiomaggiore in età moderna*, in *Cesiomaggiore. Identità e storia di una comunità locale*, a cura di A. AMANTIA, Belluno 2002, pp. 73-128.
- L. ZACCHI, *Notizie storiche del convento di S. Gervasio presso Belluno*, Belluno 1901.
- G. ZANDERIGO ROSOLO, *Appunti per lo studio delle Regole del Cadore nei secoli XIII-XIV*, Belluno 1982.
- L. ZANZI, *I movimenti migratori nell'Europa alpina dal Medioevo all'inizio dell'età moderna*, in *Le migrazioni in Europa* [v.], pp. 135-173.

TITLE

Ospedali di montagna sulle Alpi e Prealpi venete nel basso medioevo

Mountain hospitals in the Veneto Alps and Pre-Alps in the late Middle Ages

ABSTRACT

L'attività di istituzioni caritative e assistenziali sulle montagne venete ha lasciato evidenze documentarie a partire dal XII secolo. Si tratta di notizie che riguardano ospedali e confraternite dell'attuale provincia di Belluno, fondati sia nelle città vescovili di Belluno e Feltre, sia nei piccoli villaggi che punteggiavano il quadrante più settentrionale del Veneto, in un contesto territoriale dove gli sforzi collettivi per offrire soccorso a bisognosi di passaggio o del posto sembrano prevalere rispetto a iniziative individuali, signorili e dipendenti da organismi civili o ecclesiastici.

The charitable and welfare institutions in the Veneto mountains have left documentary evidence from the 12th century onwards. These sources concern hospitals and confraternities founded both in the episcopal cities of Belluno and Feltre and in the small villages located in the northernmost area of the Veneto, in a territorial context where collective efforts to offer help to both needy travellers and poor residents seem to prevail over initiatives that go back to individuals, noblemen and civic or ecclesiastical bodies.

KEYWORDS

Medioevo, Montagne, Veneto, Belluno, Feltre, Cadore, Ospedale, Confraternita, Comunità, Assistenza

Middle Ages, Mountains, Veneto, Belluno, Feltre, Cadore, Hospital, Confraternity, Community, Welfare

Li homini se pretendono essere patroni.
**Gli ospedali della Lombardia alpina nelle tensioni
giurisdizionali e sociali del basso medioevo**

di Massimo Della Misericordia

in *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali*
(Italia, Francia, Spagna)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742929

ISBN (edizione digitale) 9788867742974

DOI 10.17464/9788867742974_04

*Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali
(Italia, Francia, Spagna)*

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN 9788867742929 (edizione cartacea)

ISBN 9788867742974 (edizione digitale)

DOI 10.17464/9788867742974_04

Li homini se pretendono essere patroni.
**Gli ospedali della Lombardia alpina nelle tensioni
giurisdizionali e sociali del basso medioevo***

Massimo Della Misericordia
Università degli Studi di Milano - Bicocca
massimo.dellamisericordia@unimib.it

Una prima impressione della situazione tardo-medievale degli ospedali nell'ampia fascia montana della Lombardia facilmente farebbe ricorso all'etichetta della crisi: sono evidenti lo spopolamento delle comunità di *fratres* e *sorores*, lo sbiadirsi dell'identità religiosa dei ministri, la riduzione dei patrimoni a benefici accaparrati da chierici di carriera, la necessità nel contado di ricorrere all'ospedale riformato di Como, la preferenza di grandi e piccoli benefattori per l'elemosina rituale. Questo quadro di partenza, invero, può essere più sottilmente articolato, nel peculiare contesto sociale e territoriale delle valli¹. In primo luogo, infatti, molto dipende dalle ubicazioni degli enti e dalle autorità che se ne contendevano il controllo: se gli ospedali di valico più raramente appaiono vitali, ormai efficacemente affiancati, quando non sostituiti, da altre forme di supporto e organizzazione dei transiti

* Ringrazio Tiziana Marino (Archivio di Stato di Sondrio) e Paolo Ostinelli (Archivio di Stato del Cantone Ticino, Bellinzona) per la documentazione che mi hanno reso disponibile durante le restrizioni imposte alla mobilità e all'accesso agli istituti culturali nel corso del 2020.

¹ Alla luce di tali prospettive intendo riconsiderare di seguito alcuni elementi già in DELLA MISERICORDIA, *Pratiche e immagini di carità*. A questo e ad altri miei lavori precedenti rinvio pure per il panorama generale dell'area.

allestite dai comuni, e vari istituti di piccoli centri vennero assimilati a semplici chiese impegnate nel servizio sacramentale, alcuni ospedali di borgo esercitarono un'ampia gamma di funzioni. Inoltre sulla vitalità o meno dell'ospedale incide profondamente la dinamica dei conflitti giurisdizionali, fra la gerarchia ecclesiastica, i poteri locali – i signori e le comunità – e, ancora defilate in questo periodo, le autorità centrali, che si contendono il controllo degli enti. Gli istituti più continuamente attivi nell'alloggiamento di poveri, forestieri e folli, nel mantenimento degli esposti e così via, anche se magari di dimensioni relativamente modeste, furono di norma quelli di cui i comuni di borgo si assunsero la responsabilità, un fenomeno parallelo e contemporaneo – pure in assenza di progetti di concentrazione patrimoniale e gestionale – allo sviluppo delle politiche d'assistenza promosse dalle istituzioni municipali nelle città della Lombardia, ma che, pur con cronologie variamente scalate, ha avuto risonanze in tutta Europa².

Il quadro che si articolerà nelle pagine seguenti si fonda sulla disponibilità di solide ricerche più o meno recenti dedicate a molti degli ospedali che punteggiavano l'area in questione, sulla produzione documentaria della curia episcopale di Como, spesso ancora non considerata appieno nella ricostruzione della storia dei vari enti e alla quale infatti apporta non di rado elementi nuovi, sul carteggio politico di età sforzesca e su un sondaggio sulla documentazione notarile.

1. *Un inquadramento cronologico*

Nel 1490 il maggiorenne Sigismondo Zenoni, nel discorso pronunciato nel Consiglio di popolo di Bormio, prefigurando il rischio che la popolazione, revocati i monopoli commerciali di cui godeva da parte del duca che voleva ingraziarsi i Grigioni, si impoverisse, impiegò un'espressione proverbiale: «siamo tuti al ospitale»³. In realtà a Bormio, uno dei principali centri della Lombardia settentrionale, un ospedale non c'era, e nel XV secolo la situazione di un importante borgo alpino o prealpino privo di un ospedale, o di un ospedale effettivamente in funzione, non era rara.

Di più, nel Quattrocento la fase storica più fortunata di questi enti, che vide la convergenza sull'*hospitale* di esigenze di servizio alla mobilità e ad altre forme del bisogno, e di una spiritualità che attraeva tanto persone di umile condizione

² Il quadro regionale resta per ora limitato alle situazioni urbane: v. la sintesi di ALBINI, *People, groups, and institutions*. Sugli ospedali dei borghi, v. GAZZINI, *L'ospedale di San Gerardo; I luoghi della carità*.

³ ASMi, CS, 1152, 1490 maggio 29.

quanto esponenti delle *élites* locali, parrebbe ormai remota. Nel clima dei secoli XII-XIII, in effetti, si era sviluppata, trovando nell'ospedale un luogo d'elezione, una religiosità delle opere che scandisce un periodo riconoscibile, fra la religiosità a più alto monopolio clericale della precedente età della Riforma e la religiosità dei riti che, alla fine del medioevo, avrà come sede la parrocchia e si coniugherà all'esercizio di una carità a sua volta dalle forme essenzialmente cerimoniali. Le comunità erano alimentate dalla *conversio* di uomini e donne che si votavano agli ospedali con i loro beni, per trovarvi aiuto (magari nella vecchiaia) e per offrirlo, sostenuti da molti altri, meno coinvolti ma comunque solleciti, mediante le loro donazioni⁴.

In seguito quelle funzioni religiose e assistenziali prenderanno direzioni diverse, dalla chiesa curata ai servizi sociali assicurati del comune, marginalizzando il ruolo di molte delle sedi ospedaliere. La cristianizzazione più capillare del territorio avverrà mediante la promozione delle parrocchie e delle cappelle e avrà al suo centro la vita sacramentale, cui il carisma dell'esperienza di *religiosi* non sacerdoti, fra i quali le *sorores* erano numerose e capaci di esercitare ruoli rilevanti⁵, era meno affine.

Ho già mostrato altrove come il sempre avvertito impegno dell'elemosina venne assolto dal Trecento tramite le distribuzioni di vino, pane, formaggio sovvenzionate individualmente dai legati. In qualche occasione se ne fecero carico gli ospedali⁶, più spesso, però, gli eredi degli stessi benefattori o le comunità. È emblematico che nella zona si siano conservati due cicli delle opere di misericordia eccezionalmente realizzati in una casa nobiliare, a Pendolasco (Poggiridenti), piuttosto che in una chiesa o in un ospedale come di norma altrove, tanto che in passato gli studi, invece di riconoscervi il segno dell'inclusione delle pratiche e dei valori della carità nell'autorappresentazione della famiglia aristocratica dei committenti, sono stati automaticamente portati a dedurre, in base alla sola presenza degli affreschi, una mai attestata funzione ospedaliera dell'edificio in cui furono rinvenuti.

Le comunità occuparono un'altra sfera che era stata degli ospedali, mantenendo ponti e strade, approntando le strutture dell'alloggiamento dei forestieri, per-

⁴ Oltre ai testi citati di volta in volta, v. CHIESI, *Gli umiliati*; GHEZZI, *Ospedali di passo*. Una più ampia discussione delle questioni storiografiche aperte avverrà in altra sede. Per una comparazione all'interno dell'area alpina italiana, hanno offerto un apporto di ampio respiro VARANINI, *Uomini e donne*; SERGI, *L'aristocrazia della preghiera*. V. adesso anche *Santa Maria di Campiglio*, oltre al quadro complessivo che emerge da questo stesso volume.

⁵ GAZZINI, *Vite femminili*.

⁶ V. ad esempio MORETTI, *Gli umiliati*, p. 226 (Corzonese).

lo più concesse in appalto ad imprenditori privati: proprio a Bormio, negli anni in cui Sigismondo Zenoni pronunciò il suo monito, queste attività erano fra le voci più rilevanti del bilancio comunale e anche l'*hospitale* duecentesco della località di Fraele era diventato una locanda⁷. Alberto Vignati, nell'itinerario che redasse fra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, non a caso menziona come segnavia, per così dire, le *hostarie* piuttosto che gli ospedali⁸. Lo sviluppo di servizi più strettamente sanitari conferma lo stesso protagonismo, allorché i centri maggiori ingaggiarono un medico. Inoltre dal XIV secolo l'emergenza più allarmante divenne la peste, che non si poteva affrontare negli ospedali promiscui e contro la quale nessun centro rurale allestì stabilmente un lazzaretto, ma che venne contenuta con l'isolamento in luoghi predisposti temporaneamente e le interdizioni dei movimenti, rese esecutive sempre dalle comunità.

2. Geografie

Le parabole di perdita di vitalità, di persistenza o recupero di funzioni richiedono di essere ulteriormente articolate nello spazio. Ovviamente il reticolo ospedaliero non era un fenomeno esclusivamente locale, tuttavia gli impulsi provenienti dai nuclei remoti di maggiore intensità spirituale e capacità organizzativa non erano più in grado, nell'età considerata, di diramare un'estesa attività istituzionale. Lo testimonia l'ospedale di Contone, ubicato lungo la strada che, valicando il Monte Ceneri, si biforcava verso Locarno o verso Bellinzona. Nel 1219 Enrico *de Sacco*, per onorare quanto già stabilito dai suoi antecessori, assegnò annualmente 5 soldi nuovi «ospitali de Moncendero», da corrispondere «noncio vel misso ospitali Sancti Johannis de Ultra Mare». L'ente era dunque capace di attrarre, all'inizio del XIII secolo, la pietà di più generazioni di una potente famiglia aristocratica della regione alpina centrale. Nel XV secolo, invece, per donazione dello stesso titolare della commenda, il suo patrimonio pervenne al più vitale ospedale borghigiano di S. Maria di Lugano, come alla fine si definì a seguito di una lunga lite e di una transazione stabilita con l'ordine gerosolimitano nel secolo successivo⁹.

⁷ DELLA MISERICORDIA, *I confini dei mercati*, p. 50.

⁸ *Economia e società in Valtellina*, III, pp. 381-398, n. 101. V. anche SCARAMELLINI - ZOIA, *Transiti e comunicazioni*.

⁹ *Bündner Urkundenbuch*, II, p. 94, n. 591; *Atti della visita pastorale*, p. 399, nota 1, p. 480, nota 2; MORETTI, *Gli umiliati*, p. 131. Per un inquadramento, v. ALBINI, *In margine alle fonti*. Sul contesto del Ticino meridionale, v. SCHAEFER, *Il Sottoceneri nel medioevo*.

È il caso, ancora, degli antoniani. I frati percorrevano il territorio. Nel 1491 frate Ferrando *de Cizillia*, ospite a Morbegno nella casa di un maggiorenne, *ser Bernardino Cossogna*, con il suo *familius*, conferiva a un sacerdote la facoltà a lui delegata di commutare, si può pensare a vantaggio degli antoniani, e dispensare dai voti di entrare in un ordine religioso o di recarsi in pellegrinaggio al Santo Sepolcro o a San Giacomo di Compostella. Certamente nel XV secolo la devozione era viva fra i diversi ceti: il nobile valtellinese Gabardino Venosta di Vervio nel 1459 ricordava S. Antonio di Vienne nel suo testamento con un lascito (come Bono Venosta di Mazzo e altri due uomini di Gerola e Grosio, l'ultimo dei quali ai «fratres questuantes» donava una cifra di entità pari a quella che destinava all'altare di S. Antonio esistente nella chiesa parrocchiale del suo paese), ancora come altri (ad esempio un residente a Sondalo e, per uscire dal circuito della valle dell'Adda, un abitante a Solario di Olivone in Val Blenio) aspirava a condurvi un pellegrinaggio¹⁰. Il comune di Bormio stabilì per statuto di comprare ogni anno in primavera un «verrus communis», cui a differenza dei capi di proprietà privata era consentito di scorrazzare per il borgo fino a Natale per essere poi scannato «per commune», in modo che le carni fossero vendute e il ricavato consegnato ai «nuncii» dell'istituto: un'elemosina, cui presumibilmente è da ricondurre l'annua registrazione dell'offerta di 2 lire imperiali ai frati «secundum usum» nel bilancio invernale, che insistentemente voleva coagulare una dimensione collettiva e consuetudinaria¹¹. Tuttavia vedremo come nell'area solo di un ospedale, a Morcote, non più attivo come tale già nel XV secolo, venga ricordata l'antica appartenenza a S. Antonio di Vienne nel verbale di una visita pastorale tardo-cinquecentesca, mentre per il caso di Sondrio ci si può limitare a rilevare l'intitolazione in onore dell'abate egiziano, che come è noto è traccia troppo debole per congetturare l'affiliazione. Anche alcuni testatori che esprimevano l'aspirazione a visitare S. Antonio di Vienne o lasciavano una somma per i suoi frati, nello stesso tempo, per venire incontro ai poveri, sovvenzionavano le consuetudini della carità vicinale.

¹⁰ Grosio, Archivio Storico del Comune, *Capitolo dell'elemosina*, 28, fasc. 1, 1456 giugno 18, 1459 giugno 2; ASSo, AN, 353, ff. 71r-72v, 1470 aprile 14; 465, ff. 144v-146v, 1488 marzo 6; 530, f. 324r, 1491 dicembre 29; 279, ff. 77 bis r-78v, 1494 dicembre 30. V. anche *Materiali e documenti ticinesi*, serie III, pp. 1220-1223, n. 516. Per questa presenza rinvio a FENELLI, *Dall'eremo alla stalla*; FILIPPINI, *Questua e carità*; EAD., *Antiche fondazioni laicali*. Sul richiamo del pellegrinaggio a Vienne presso l'aristocrazia dello stato di Milano, v. GENTILE, *Un itinerario devozionale*.

¹¹ *Statuta seu leges municipales*, pp. 212-213, cap. 215. La spesa ricorre identica in: Bormio, Archivio Storico del Comune, *Quaterni datorum*, sorte invernale, anno per anno, nei fascicoli consultati risalenti alla fine del XV e all'inizio del XVI secolo.

È dunque soprattutto ai fenomeni locali che penso ci si debba volgere e specialmente alla profonda trasformazione delle relazioni territoriali verificatasi nella regione alpina fra il XII e il XV secolo, che aveva visto precisarsi in modo più netto posizioni centrali e periferiche, con l'emersione di borghi in grado di egemonizzare aree di *hinterland*¹².

Gli ospizi dei valichi in effetti risultano più frequentemente in affanno, dalla Valtellina all'area ticinese, anche se vedremo di seguito l'eccezione di SS. Nicolao e Caterina di Valdolgia (a 2254 metri s.l.m.). Talvolta delle loro sedi sorse una duplicazione a valle¹³, più spesso si marginalizzarono. Così, nel Tiranese, S. Perpetua, che era «in [...] monte», e S. Romerio, «in acumine montis» (a quasi 1800 metri s.l.m.), stando ai verbali della visita del vescovo Ninguarda condotta alla fine del Cinquecento¹⁴.

Solo raramente restarono attivi gli istituti sorti nei centri minori. La rete degli ospedali lariani, forse ancora perché non di rado decentrati rispetto alle direttrici principali, è nel complesso piuttosto fragile¹⁵.

Più ricche furono le funzioni conservate o acquisite dagli enti borghigiani, di fondazione più recente (non risalente oltre il XIII secolo) rispetto ai più antichi ospizi lontani dai centri abitati e dislocati lungo gli itinerari di passo (in qualche caso attestati già all'inizio del XII secolo). Nel 1396 una supplica inviata dai «fratres et sorores» dell'ospedale di S. Maria di Lugano a Gian Galeazzo Visconti specificava «ipsum hospitale esse solum in spazio miliariorum LX vel circha». L'affermazione appare iperbolica, però consente di intravedere il peso di un borgo, e dei servizi che esso accentrava, nel territorio¹⁶.

Nell'area ticinese, quello di Pollegio non era un ospedale di alta montagna: presidiava un importante snodo stradale come la diramazione fra la Val Leventina (verso il passo del San Gottardo) e la Val Blenio (che dà adito al Lucomagno). Eppure anche in questo caso la pressione sull'ente delle nuove polarità è forte, favorita dall'insediarsi nella carica priorale dell'esponente di una tipica famiglia delle nuove élites, i Tatti, immigrati da Varese e capaci di inserirsi efficacemente nella vita politica ed economica di Bellinzona e Biasca. Nel 1450 le critiche alla gestione del priore Andreolo Tatti riguardavano proprio l'estrazione verso la metropoli di quelle valli dei prodotti dell'allevamento e dell'agricoltura locali. Essi

¹² SCARAMELLINI, *L'economia mista*; DEL TREDICI, *Separazione, subordinazione*.

¹³ Riprenderemo di seguito il caso di Valdolgia. V. anche MORETTI, *Gli umiliati*, p. 162 (Airolo).

¹⁴ *Atti della visita pastorale*, I, p. 348.

¹⁵ BELLONI ZECCHINELLI - BELLONI, *Hospitales e xenodochi*, pp. 86-88; CANI, *Storia di una chiesa*; DUVIA, *Ospitalità religiosa*.

¹⁶ SCHAEFER, *Il Sottoceneri nel medioevo*, p. 409, n. 42.

non venivano «*ibidem dispensati*», ma «*alibi conducti*», «*ultra Biaschinam*»: il priore li «*mittebat [...] ad Birinzonam*». Inoltre aveva smantellato la copertura in assi del tetto della chiesa «*parva*» dell'ospedale per realizzare un cassone, anch'esso condotto a Bellinzona¹⁷.

Alcuni piccoli ospizi continuarono invero ad essere oggetto di un'intensa attenzione da parte delle autorità locali e ducali, che generò cospicui dossier documentari, ma che registra uno spostamento della loro importanza, non più come fulcri rilevanti, ancorché remoti, di vita economica e spirituale, ma come disputati luoghi di frontiera. Dunque se ne confermava la collocazione ai margini pure nel momento in cui la rilevanza della loro posizione, allorché intersecò le nuove delimitazioni fra gli stati, veniva riconosciuta. L'ospizio di S. Remigio (o Romerio) fu uno dei teatri della lunga vertenza confinaria fra le comunità di Poschiavo e di Tirano e quindi fra il vescovo di Coira e lo stato di Milano¹⁸. La non lontana chiesa di S. Perpetua, annessa istituzionalmente all'ospedale, era ricordata soprattutto perché situata «*apresso la forteza de Piatamala*», uno dei presidi della frontiera milanese¹⁹. La nomina del priore di Pollegio fu contesa fra la curia milanese, gli Urani (signori della Val Leventina) e gli Sforza, ed interessò fitte trattative diplomatiche²⁰.

Al livello locale, nell'accordo del 1451 fra la comunità di Formazza (stato di Milano) e quella di Val Bedretto (signoria di Uri) l'ospizio di SS. Nicolao e Caterina di Valdolgia, presso un confine che già aveva acceso molti conflitti, fu assunto come il punto che delimitava le responsabilità delle due popolazioni di mantenere la strada, liberandola dalla neve, e come il luogo della sosta, sin dove gli uomini di Formazza potevano condurre le merci verso la Val Bedretto e viceversa quelli di Bedretto verso la Val Formazza²¹.

Eccezionale, infine, è il caso di ospedali attorno ai quali gravitasse un'intera vallata e non il singolo borgo o una puntiforme realtà di villaggio. Solo dal 1781 l'ospedale di Locarno sarà retto dai sindaci espressi oltre che dai tre ceti locarnesi, come era avvenuto sino a quel momento, anche dai comuni del territorio, coinvolti in precedenza soprattutto dall'onere di mantenere i trovatelli che ne prove-

¹⁷ CHIESI, *Un priore nella tempesta*, p. 133, nota 20, p. 134, nota 30, per le citazioni; ID., *Bellinzona ducale, ad indicem*. Su Pollegio v. anche il saggio di Giuliana Albini in questo volume, cap. 3.1.1.

¹⁸ DELLA MISERICORDIA, «*Molto turbati et inanimati*»; ID., *Molestia di soi superiori*.

¹⁹ ASMi, *Comuni*, 87, Valtellina, s.d. [1499].

²⁰ VAGLIANTI, «*Per dicta pace realegrati*», pp. 147-151.

²¹ OSTINELLI, *Tra commercio, alpeggio e devozione; Materiali e documenti ticinesi*, serie I, *Leventina*, 35 (1990), pp. 1657-1664, n. 853. V. anche MORETTI, *Gli umiliati*, p. 162 (Airolo).

nivano²². Quello della Valcamonica, di cui diremo, era nell'area in esame l'unico ospedale propriamente di valle. Aveva sede a Malegno, una località di fondovalle della media Valcamonica vicino al capoluogo giurisdizionale e poteva dunque facilmente irradiare i suoi servizi a favore di tutta la popolazione. Anche la scelta delle persone cui si affidavano il governo ordinario dell'ospedale o il compito di affrontare situazioni particolari riflette questa proiezione territoriale: se vennero privilegiati gli uomini di Malegno, non mancarono gli incarichi conferiti a quelli di Cividate, Borno, Vione e via dicendo²³. A Domodossola, a Lugano, a Chiavenna era invece il comune e non l'università sovra-locale (la Curia di Mattarella, la Val Lugano o la Valchiavenna) ad occuparsi dell'ospedale. Semmai quando si delimitava l'area di intervento ci si poteva riferire ad uno spazio più ampio del territorio comunale: i capitoli ossolani del 1469 prevedevano esplicitamente l'accoglienza degli invalidi del borgo e della sua giurisdizione; il circuito della questua, inoltre, si estendeva «per terras et loca Ossulae»²⁴. Perlomeno dopo che nel 1487 l'ospedale, «quod erat extra et prope portam dicti burgi Domi versus Mediolanum» e la chiesa annessa furono gravemente coinvolti in un episodio militare, fu la comunità dell'intera Curia di Mattarella a farsi tramite delle esigenze dei sudditi. Rinnovando i capitoli di dedizione, ricordò i fatti a Ludovico il Moro Sforza: gli edifici erano stati occupati dai vallesani; quando i capitani dell'esercito milanese espulsero i nemici, per privarli di una possibile bastia, vi diedero fuoco, insieme pure alla cappella extramurale di S. Agata. Il danno era stato di oltre 500 ducati. Da quel momento, inoltre, i poveri restavano «inhospitati» ed esposti al rigore del freddo. Siccome quegli enti erano «pauperrimi» e non in grado di sostenere la ricostruzione, già intrapresa «in alio loco idoneo», con i loro redditi, né potevano farlo loro, i sudditi supplicavano il duca di soccorrere l'iniziativa, ottenendo invero solo parole molte generiche²⁵. Nel 1591 anche l'elemosina dell'ospedale di Lugano era destinata «a quelli del borgo o paesani»²⁶.

Vi era infine uno spazio ancora più esteso, quello dei contadi cittadini. In concomitanza con la concentrazione dei patrimoni e della gestione attuata con la riforma del XV secolo, in effetti, si fece il tentativo di aggregare almeno alcuni enti rurali agli ospedali grandi di Milano o Como, che fu però osteggiato²⁷ e riuscì

²² MONDADA, *Locarno e il suo ospedale*, pp. 56, 59-60, 62; DUBINI, *Povertà e assistenza*, p. 442.

²³ Biblioteca civica di Breno, *Raccolta Putelli, Registri*, 1, 1492-1500, *passim* (ringrazio Simone Signaroli per le informazioni).

²⁴ FERRARIS, *L'ospedale San Biagio*, pp. 26-27.

²⁵ ASMi, *Comuni*, 42, Mattarella, Valle d'Ossola, s.d. [1495-1499].

²⁶ *Atti della visita pastorale*, II, pp. 398-399.

²⁷ MORETTI, *Gli umiliati*, pp. 200, 220 (Casaccia e Camperio).

sul Lario in alcuni casi di istituti molto gracili²⁸. Debole, quindi, sul piano istituzionale, l'attrazione degli ospedali urbani sulle campagne si esercitò piuttosto, come si accennerà, sul piano di alcuni servizi.

Da quanto si è detto e si dirà, insomma, emerge come la geografia degli ospedali ribadisca i connotati specifici della società della montagna lombarda e delle singole valli al suo interno alla fine del medioevo. Si conferma innanzitutto l'identità di un territorio refrattario all'egemonia urbana. Inoltre, la gerarchizzazione interna al contado indotta da poli che richiamavano persone, risorse e servizi, costituendosi pure come gli snodi della rete stradale, investì anche gli ospedali, che divennero essenzialmente una funzione borghigiana. Non stupisce, a questo punto, annoverare fra gli istituti più vitali quello di Domodossola, vero centro semi-urbano, e quelli ticinesi (in particolare a Lugano, con maggiori incertezze a Bellinzona, solo nel corso del Cinquecento a Locarno). In Valtellina, dove la storia delle località centrali rivela una minore continuità che nell'area ossolana o ticinese (dove i tre nuclei principali mostrano una notevole capacità di concentrare servizi sociali e responsabilità istituzionali stratificate, come capoluoghi plebani, sedi giurisdizionali e di mercato, luoghi di insediamento minoritico e via dicendo), nessun ospedale si pone, fra XV e XVI secolo, allo stesso livello di quelli di Domodossola, Lugano, Locarno e Bellinzona. In Valcamonica, infine, dove spiccano meno le singole terre, a favore dell'unitarietà della valle, si sviluppò l'unico ospedale della zona governato dal consiglio dell'università federale.

3. *Avvicinamenti istituzionali: élites, comunità, autorità ecclesiastiche*

Lo *status* istituzionale è un altro motivo di divergenza dei destini degli ospedali. Per la cronologia del presente intervento, interessa in modo particolare il momento di incertezza coincidente con l'esaurimento della vita delle comunità di *sorores* e *fratres*, che aveva garantito l'autonomia patrimoniale e spirituale degli enti, sebbene siano sempre stati intensi i rapporti con il contesto sociale e con le autorità ecclesiastiche. Nel quadro generale degli assetti giuridici basso-medievali, sempre controverso, la situazione degli ospedali si caratterizzò allora per le continue contestazioni: dalle elezioni disputate alle opposte rivendicazioni dei competitori, con il conseguente ricorso a plurime sedi di giudizio. Si fronteggiarono iniziative comunitarie, signorili ed ecclesiastiche, che avvantaggiavano i privilegiati, cittadini o curiali, in grado di farsi valere nelle sedi dove si stabiliva

²⁸ *Atti della visita pastorale*, II, pp. 91, 95-96.

L'assegnazione di quelle cariche e i beni connessi, sottraendo alle società rurali risorse ingenti. Anche ospedali di patronato privato o popolare finivano con l'essere permeabili alle loro ambizioni, ma di norma proprio lo strumento del giuspatronato poté servire per contrastare queste tendenze e trattenere localmente le risorse materiali e simboliche degli ospedali. Dunque, dato per l'appunto il carattere estremamente controverso dei diritti esercitati sugli ospedali, sarà possibile a volte seguire nel tempo il vario intensificarsi dell'una o dell'altra influenza sullo stesso ente. Vedremo così che avevano maggiore probabilità di rivestire funzioni importanti gli ospedali entrati nell'orbita comunitaria; più raramente si mantennero gli enti di patronato privato e a maggior ragione quelli pervenuti alla diretta disponibilità delle autorità diocesane.

In analogia con quanto avvenuto nel processo di decentramento della cura d'anime, le forze locali più precocemente attive, fra il XIV e il XV secolo, furono quelle dell'aristocrazia di vario rango o comunque di soggetti privati.

L'ospedale tiranese di S. Romerio (o Remigio) e S. Perpetua era il frutto dell'unione (risalente ancora al 1237) di comunità che erano state numerose, di variegata estrazione sociale, dinamiche sul piano patrimoniale nonostante i momenti critici attraversati, capaci di attrarre donazioni ed effettivamente impegnate nell'ospitalità. Il riconoscimento episcopale dell'unione stabiliva anche che il rettore venisse istituito dai *fratres* «de licencia et auctoritate ipsius domini episcopi»²⁹. Fra il XIV e il XV secolo, però, l'istituto fu investito da rivendicazioni signorili. Nel 1368 era priore Tebaldo Capitanei di Sondrio, capo della fazione guelfa valtellinese, assente nella circostanza documentata dal capitolo e rappresentati da un procuratore³⁰. La cronaca familiare cinquecentesca, molto inaffidabile su questo punto, attribuisce la fondazione stessa del «loco delli monaci» di S. Perpetua e S. Romerio alla casa dei Capitanei di Sondrio, sottolineandone la proiezione verso l'alta Valtellina e confondendoli o fondendoli intenzionalmente con i Capitanei di Stazzona, visto che ascrive loro il castello di Stazzona e il giuspatronato sulla cappella castrense. Pare più informato, sebbene senza riscontro, il racconto per cui l'8 febbraio 1423 Antonio Francesco Capitanei «patrone unico del beneficio de San Romerio», da cui conseguiva una annua «recognizione» di torce e una forma di formaggio, avrebbe eletto il beneficiario³¹. In ogni caso nella gestione dei beni in Chiuro, nel 1380, il priore non pare respingere

²⁹ MORETTI, *Gli umiliati*, pp. 171-195; PEZZOLA, *Introduzione; Bündner Urkundenbuch*, II, pp. 217-218, n. 752. V. anche il saggio di Rita Pezzola in questo volume.

³⁰ *Bündner Urkundenbuch*, VI, pp. 577-578, n. 3636.

³¹ Biblioteca comunale «Pio Rajna» di Sondrio, Valt.misc.146/32, *I signori della Valtellina de' Capitani e Beccaria* (riproduzione fotostatica), pp. 3, 6.

la tutela di coloro che preciseranno la propria identità politica in quanto avversari dei Capitanei, operando in casa di Gaudenzio Quadrio³².

Già nel Trecento scomparvero le *sorores*, i *fratres* nel primo Quattrocento. Nel 1443 un Cristoforo *Artoldi* era identificato come «*habitor ad Sanctum Remigium de Tirano*» ma non era detto *frater*³³. Fra il 1427 e il 1432 è attestato un commendatario apostolico assenteista, Pantaleone, vescovo di Sicaria, che svolgeva funzioni di suffraganeo in diocesi di Como³⁴. Seguirono rettori di origine milanese o comunque non locale. Poi l'ospedale ricadde nell'orbita delle collazioni episcopali. Nel 1448 il vescovo di Como lo conferì ad un accumulatore di prebende come Giovanni da Trevano, già curato di Chiuro, canonico di varie pievi e di una collegiata urbana, S. Fedele³⁵. È notevole l'apertura a circuiti lariani e cittadini che ne conseguì. In un documento redatto nel 1456 da un notaio episcopale il lessico tradizionale era completamente cancellato: non ricorrevano le parole ospedale, ministro o rettore, ma solo «ecclesia», «benefitium ecclesie», «beneficialis». Quest'ultimo si trovò così a disporre di un bosco che era parte costitutiva del patrimonio dell'ente: il toponimo ne faceva un'antonomasia, «ubi dicitur buschum Sancti Romerii», e su tre lati, dove cioè non era esposto su una «vallis ruinosa» oltre la quale vi erano beni del comune di Poschiavo, confinava con altre proprietà dell'ospedale. Giovanni lo concesse, per l'anno in corso e poi per otto anni, a *ser* Antonio Rumoni di Dongo. In cambio chiese la consegna a Como, sulla riva del lago, entro la Pasqua ventura, di 100 braccia di assi di piante del genere delle querce (come suppongo sia da intendere, estensivamente, la parola *illex*) o di larice e 50 di abete, 6 braccia di larice «da mensura», nonché l'impegno di condurre a Dongo 28 bordonali di larice e 6 borre (i tronchi sottoposti ad una prima lavorazione) di larice che il prete aveva già fatto tagliare. Esaurite queste forniture, il conduttore avrebbe goduto a proprio vantaggio di ogni diritto di fare legname³⁶.

Defunto prete Giovanni da Trevano, nel 1459 la rete dei Pusterla che si irradiava dall'episcopato raggiunse anche queste remote periferie. Il vescovo Martino Pusterla, succeduto ad Antonio Pusterla, conferì la rettoria dell'ospedale dei

³² *Archivio storico del santuario*, p. 193, n. 591.

³³ ASSo, AN, 197, ff. 60v-61v, 1443 maggio 19.

³⁴ *Archivio storico del santuario*, pp. 205-206, nn. 636, 638. Fra le tracce della sua attività, v. ASSBVT, *Pergamene*, 642, 1433 febbraio 21.

³⁵ *Archivio storico del santuario*, p. 233, n. 720. V. anche ASCo, AN, 9, fasc. 7, pp. 91-94, 1443 marzo 30; 10, fasc. 11, p. 43, 1452 aprile 1; ASDCo, BE, I, ff. 333r-334v, 1444 gennaio 9 e s.d.; *Archivio storico del santuario*, p. 233, n. 721, p. 235, n. 726.

³⁶ ASDCo, CB, II, p. 721, 1456 gennaio 9. Ringrazio Angela Borghesi e Franca Prandi per l'ipotesi di identificazione della specie arborea.

SS. Perpetua e Remigio di Tirano, «que unicum corpus sunt» e la cui «commissio» era rivendicata come diritto del presule, a Marco Pusterla, rappresentato da Francesco Pusterla, cappellano dei SS. Maria e Tommaso di Tresivio, presente all'atto nel palazzo episcopale il *nobilis vir* Giovanni Pusterla³⁷. L'anno successivo il comune di Tirano elesse i procuratori per esporre al papa, al duca e ad ogni giudice secolare ed ecclesiastico la «mentem et voluntatem» degli uomini «circa regimen et gubernationem, utilitatemque et comoditatem hospitalis seu loci pietatis Sanctorum Remigii et Perpetue de Tirano siti super territorio et comuni Tirani»³⁸. Se il proposito di questa manifestazione di attenzione era quello di opporsi al chierico milanese, un altro ecclesiastico di carriera che si era accaparrato anche un canonicato in S. Lorenzo di Chiavenna, al momento non ebbe successo. Il Pusterla ottenne la conferma del suo incarico dal nuovo vescovo, Lazzaro Scarampi, e gestì il patrimonio dell'ente³⁹.

La morte del rettore, però, riattivò le prerogative concorrenti. Una nuova «deputatione» «de esso beneficio» stabilita dal vescovo di Como ovvero dal suo vicario favorì prete Antonio Pusterla, ma suscitò una reazione locale. Castellino Beccaria, esponente della famiglia erede dei Capitanei, nel 1483 si proclamò con convinzione «patrono per una parte» dell'ospedale, diritto che condivideva in modo dubbioso con la comunità («e li homini de Tirano quali etiam se pretendono essere patroni per l'altra»). Egli osteggiò la designazione episcopale e si espresse a favore della temporanea presa di possesso dell'ente da parte del capitano di Valtellina, in attesa che il commissario incaricato della causa deliberasse⁴⁰. Gli uomini, a loro volta facendosi definire dal notaio rogatario dell'*electio*, Antonio Canobbio di Tirano, «advocati et patroni» dell'ospedale e delle due chiese, presentati come vacanti, elessero il *sapiens vir dominus* Donato Beaqua, cittadino milanese, «ministerium, beneficium et rectorem»⁴¹. Seguì la presa di possesso del «beneficium», da parte di Francesco Beaqua, quale procuratore di Donato, presenti l'arciprete della pieve di Villa, il curato di Tirano e un sacerdote del luogo, nonché, come avvocati e patroni, i rappresentanti del comune di Tirano, tra i quali erano il decano e varie figure di grande reputazione⁴². Dovette seguire una ulteriore forma di mediazione, perché dopo qualche mese un commissario episco-

³⁷ *Ibidem*, pp. 293-294, 1459 aprile 12. Su Francesco, v. CARUGO, *Tresivio*, p. 91.

³⁸ ASSBVT, *Pergamene*, 729, 1460 ottobre 4.

³⁹ *Archivio storico del santuario*, pp. 237 e ss., nn. 731 e ss.

⁴⁰ ASMi, *Comuni*, 87, Valtellina, 1483 novembre 30.

⁴¹ ASSBVT, *Pergamene*, 747, 1483 novembre 21.

⁴² *Ibidem*, 748, 1483 dicembre 12.

pale addivenne ad una *nomina rectoris*, effettuata come se non esistessero diritti di patronato privato, a favore del chierico milanese Galeotto Bequa (fratello di Donato)⁴³. Nemmeno il gruppo agnazio spodestato rinunciò a far valere le proprie pretese e, non più sostenuto in curia e tantomeno capace di attrarre consensi a livello locale, passò alle maniere forti. Il rettore, infatti, non era solo, ma aveva radicato un potere familiare. Già Castellino Beccaria, nella citata lettera, scriveva: «esso preto Antonio et li soy, quali se pretendeno essere in possessione de esso beneficio». Nel 1484 il duca incaricò un commissario di intervenire nel caso di prete Antonio Pusterla e suo fratello Gian Pietro, che «armata manu» avevano occupato Santa Perpetua, da cui avevano asportato beni, e avevano effettivamente preso la vicina torre di Piattamala, «passo de la nostra iurisdicione», insieme ad alcuni ostili vicini di Poschiavo e Brusio. Dell'episodio di notevole gravità politica, che metteva a repentaglio la «secureza» di luoghi di confine, venivano interessati il vescovo di Coira, affinché «li soy» non volessero «prestare favore» a quanti erano definiti senza mezzi termini «nostri rebelli», il vescovo di Como, che si sollecitava a minacciare le «censure consuete» contro i poschiavini, nonché il capitano di Valtellina insieme ai gentiluomini e agli uomini della valle, perché collaborassero con il commissario al recupero della fortificazione e dell'ospedale, possibilmente «senza tumulto», restituendo le «cose» sottratte al «legittimo patrono»⁴⁴. Evidentemente poi la situazione si regolarizzò e fu Donato ad esercitare effettivamente le mansioni di rettore, un successo della comunità, almeno sul piano formale visto che si trattava pur sempre di un chierico forestiero che non era stato presente nemmeno all'atto della presa di possesso, anche se poi non mancò di gestire personalmente le terre dell'ospedale nei suoi edifici residenziali⁴⁵.

Anche i Bequa usarono l'ospedale per presidiare un corridoio confinario che, come è già evidente con i Pusterla, poteva costituire una nicchia di potere privato poco controllato dal potere centrale. Anche Galeotto Bequa, infatti, continuò ad operare nel Tiranese: nel 1499 fu segnalato al duca come un prepotente che aveva ammassato 300 some di cereali per esportarle in Val Poschiavo, disposto, per difendere i suoi interessi, a sfidare con arroganza il castellano della vicina torre di Piattamala che voleva far osservare le interdizioni disposte contro questi commerci⁴⁶.

La successione sarà ancora una volta controversa e come la precedente giocata sul filo temporale delle reciproche anticipazioni. Il comune di Tirano il 16 ottobre

⁴³ *Ibidem*, 749, 1484 aprile 15.

⁴⁴ ASMi, *Comuni*, 87, Valtellina, 1484 settembre 6.

⁴⁵ *Archivio storico del santuario*, pp. 244 e ss., nn. 751 e ss.

⁴⁶ ASMi, *Comuni*, 87, Valtellina, s.d. [1499].

1502 elesse rettore *dominus* Gian Antonio Quadrio, *clericus cumanus* (sempre che non fosse in realtà Gian Antonio Lambertenghi e non ci si trovi di fronte ad un mero errore di scrittura del notaio) e affidò la pratica al potente locale Luigi Quadrio e ad altri «consortes», che il 17 designarono a loro volta un «*substitutus*» per presentare l'elezione al vicario generale il 18⁴⁷. Già il 17, però, nella casa milanese di un consanguineo, il vescovo Antonio Trivulzio investì della carica il chierico Paolo Candiani, suo camerario e commensale⁴⁸. Il re di Francia, in quel momento signore di Milano, sulla base di un pronunciamento del Senato, riconobbe i diritti del Candiani⁴⁹. La comunità invece si oppose a mano armata all'insediamento dell'ennesimo milanese, guidata dai suoi principali più influenti, Gian Antonio e il figlio Luigi Quadrio⁵⁰. Nel periodo di presidio violento dei beni dell'ospedale da parte degli *homines* del luogo alcuni atti di natura patrimoniale furono stabiliti da colui che figura come il rettore di parte comunitaria, Gian Antonio Lambertenghi (esponente di una famiglia molto influente e presente nelle cariche e nelle rendite ecclesiastiche della zona)⁵¹. Il Candiani non si intimorì ed esercitò i suoi diritti. Prima addivenne ad un qualche patto con i suoi oppositori, visto che il cavaliere Gian Antonio Quadrio nel 1507 ne era il fittabile generale che disponeva le sub-concessioni, ma poi gestì il patrimonio tramite suoi consanguinei⁵². Cercò in ogni caso di trattarne una vantaggiosa cessione. Gian Agostino Lavizzari, archivista ducale e cancelliere del Senato, che nella circostanza si interponeva a favore dei tiranesi, convinse il chierico Paolo a privilegiare la comunità a certi «frati» non meglio identificati. Per un attimo tornarono all'attenzione dei protagonisti le antiche finalità ospedaliere. Scrisse il Lavizzari: «parentome non essere molto conveniente che frati [...] debiano appropriarse & tirare a sì simili hospitali, le intrate de' quali pare siano pur lassate perché debiano alimentarsi et mantenerli li poveri layci del paese dove sono siti tali loci pii». Anche il Candiani pareva «inclinato ad volerlo dare con qualchi mancho sua comodità a la comunità lì de Tirano per beneficio de li poveri layci ut supra che ad frati né ad altri»⁵³. Eppure ancora in seguito era un suo procuratore a stabilire una locazione⁵⁴. Solo nel 1518, dopo l'annessione del patrimonio dell'ospedale a quello

⁴⁷ ASCo, AN, 130, f. 347r-v, 1502 ottobre 18.

⁴⁸ *Archivio storico del santuario*, p. 251, n. 773.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 251, n. 774, p. 397, n. 1218.

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 402-405, nn. 1230-1241.

⁵¹ *Ibidem*, p. 251, n. 775, p. 404, nn. 1237, 1238, p. 406, n. 1243.

⁵² *Ibidem*, p. 254, n. 785, p. 406, n. 1242, p. 409, n. 1256, p. 409, n. 1256.

⁵³ ASSBVT, *Carteggio*, b. 2, fasc. 19, 1514 luglio 25.

⁵⁴ *Archivio storico del santuario*, p. 257, n. 797, p. 259, n. 804.

del santuario di S. Maria della Folla sorto a fondovalle poco lontano da S. Perpetua, egli rinunciò alla rettoria, in cambio di una pensione a favore suo e del nipote, sicché i beni tornarono ad essere una risorsa locale, ma non più a disposizione dei poveri⁵⁵.

Anche sull'altro ospedale tiranese, S. Maria, si affermarono privati ma mai di rango signorile: vi si installarono infatti i *de Solario*, un ramo degli Omodei, per più generazioni⁵⁶. Erano laici di livello intermedio all'interno della comunità non privi di responsabilità pubbliche: Donato, ad esempio, padre di una numerosa famiglia, proprietario di casa ma dotato solo di «poche facultate», svolse una missione presso il vescovo di Coira per difenderne le ragioni contro i vicini di Brusio e Poschiavo⁵⁷. L'avvicendamento del 1497 è significativo della modalità con cui i membri della discendenza trattavano l'ente e il suo patrimonio: proprio Donato rinunciò infatti alla carica e il vicario generale la assegnò al figlio Gian Maria, riservando al padre una pensione di 50 fiorini annui⁵⁸.

Nell'area ticinese, fu rettore di S. Giovanni di Mendrisio, estintasi anche in questo caso la comunità religiosa, Giovanni della Torre di Mendrisio, di cui nel 1419 faceva le veci, per la gestione patrimoniale, l'agnato Giorgio. La sua posizione, però, era molto controversa e nel 1440 fu privato dell'ufficio da due sentenze del vicario generale⁵⁹. Il nuovo rettore insediato mediante una *provisio* dello stesso vicario, come egli ricordò in seguito, il primo anno non aveva però effettivamente governato l'ospedale, dove si era installato un economo deputato dal feudatario della Val Lugano, Luigi Sanseverino. Nel 1449 il vescovo assegnò l'ospedale a Giovanni Quartironi, che dal 1451 divenne curato di S. Sisinnio, una parrocchia di patronato privato rara nella zona, che serviva il quartiere dove risiedevano i della Torre. Nel 1477 questi ultimi, con l'appoggio dei Sanseverino, vi promossero l'insediamento dei serviti. L'ente, insomma, era conteso fra la chiesa episcopale, coloro che esercitavano la giurisdizione nel più ampio spazio del

⁵⁵ *Ibidem*, pp. 261-262, nn. 812-814.

⁵⁶ DELLA MISERICORDIA, *Pratiche e immagini*, pp. 32-33; MASA, *L'ospedale dei poveri*.

⁵⁷ ASMi, CS, 1153, 1491 maggio 28; SCARAMELLINI, *Le fortificazioni sforzesche*, pp. 166, 432-433, n. 436, pp. 438-439, n. 446. In Tirano, Archivio Storico del Comune, *Estimi*, 1, fasc. 1, 1524, le partite dei *de Solario* sono incomplete.

⁵⁸ ASCo, AN, 129, ff. 572r-573v, 1497 febbraio 9. La presenza dei *de Solario* si prolungò ulteriormente, dopo la rettoria di *dominus* Matteo fu *dominus* Antonio Omodei di Sernio (dunque in qualche modo un membro del gruppo agnatizio allargato anche se di livello sociale che i titoli fanno ritenere superiore), installatosi al momento della rinuncia di Gian Maria (*ibidem*, 132, ff. 103r, 104r-v, 1509 maggio 12); nel 1526, infatti, Gian Maria mediò la resignazione da parte di Matteo che propiziò la successione di Vincenzo, figlio di Gian Maria (*ibidem*, 234, ff. 645r-646v, 1526 settembre 4).

⁵⁹ ASDCo, CB, II, pp. 169-170, 1447 marzo 31.

Sottoceneri per investitura ducale e, il soggetto che alla fine pare più incisivo, la famiglia di potenti del borgo⁶⁰.

Alla fine del medioevo si imposero generalmente le comunità, contenendo non solo le prerogative delle autorità diocesane, ma anche le pretese dei patroni privati, un processo che mostra molti parallelismi con i più studiati fenomeni che ebbero luogo nelle città. Si verificò al contempo un ricambio all'interno delle *élites* locali, con l'affermazione di gruppi più legati alle istituzioni borghigiane, che mirarono ai ruoli di deputati o sindaci degli ospedali conferiti dalle comunità piuttosto che all'esercizio diretto del patronato⁶¹.

In Valcamonica, all'indomani della scomparsa dei *fratres* e delle *sorores* dell'ospedale di S. Maria di Malegno, si inserì l'università di valle, rintuzzando le pretese del vescovo di Brescia. Nel 1459 il visitatore pastorale registra come l'istituto fosse in quel momento governato da un designato del capitano di valle, cui aveva conferito tale facoltà il Consiglio di valle, che aveva sempre osteggiato i diritti episcopali e aveva ottenuto dai governanti veneziani l'esenzione per l'ente, non più tenuto, pertanto, a condividere le taglie sulle chiese, a discapito del clero locale⁶². Dopo pochi mesi fu necessario un accordo fra le parti per sanare la controversia giurisdizionale: il rettore sarebbe stato eletto dal Consiglio di valle e confermato dal vescovo, che solo in caso di inidoneità del candidato poteva scegliere un altro «oriondo della valle», prerogativa poi andata in disuso; l'esenzione fiscale fu confermata⁶³. Alla fine del secolo i consigli dell'università eleggevano i responsabili dell'ospedale, fra cui poteva non mancare uno dei maggiori aristocratici della valle come il giurisperito Pietro Federici accanto però ai più vari profili sociali, valutavano la situazione debitoria e l'utilità delle transazioni fondiarie che lo riguardavano, seguivano le cause che lo coinvolgevano, concedevano largizioni generose (40 o 50 lire pianette o 10 ducati alla volta)⁶⁴.

Il comune di Chiavenna a partire dal 1460 sottrasse l'ospedale di S. Maria al ramo locale di un'antica agnazione consolare e vassallatica di origine comasca, i Lucini, la cui fortuna si era ormai esaurita. Per alcuni anni alla gestione dei Lucini, incline al favoritismo personale e familistico nelle concessioni delle terre, al lassismo verso gli impegni dei conduttori, nel quadro di una generale promiscuità fra patrimonio personale e dell'ente, si reagì con un'iniziativa di regolarizza-

⁶⁰ MORETTI, *Gli umiliati*, pp. 143-151; ASDCo, BE, II, ff. 288r-289r, 1442 novembre 15.

⁶¹ Oltre ai casi presentati di seguito, v. MORETTI, *Gli umiliati*, pp. 163 (Airolo), 199 (Casaccia e Camperio), 226, 232 (Corzonese).

⁶² SCARPETTA, *La visita pastorale*, p. 185. Sull'ente, v. FRANZONI, *L'antico ospedale degli esposti*.

⁶³ GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti*, pp. 506-508.

⁶⁴ V. sopra nota 23 e testo corrispondente.

zione affidata dal comune, fra gli altri, a Baldassarre e al figlio Guglielmo Pestalozzi, il nucleo familiare più ricco del borgo grazie ad una variegata attività creditizia e commerciale, contabilizzata in un loro *quaternus*, e al loro agnato Paolo. In questo caso, invero, l'iniziativa fallì e il comune poté riprendere solo all'inizio del Cinquecento la sua battaglia per il controllo dell'ospedale⁶⁵.

Anche nel caso di Lugano la comunità è guidata verso il controllo dell'ospedale dall'*élite* borghigiana, che però non si direbbe assumere una posizione prevaricante. Nel XIV secolo presso S. Maria esisteva ancora una nutrita comunità di fratelli e sorelle, fra cui non mancavano esponenti di famiglie notabili di Lugano (Quadri, Castorea) e delle circostanze (come i della Porta di Mendrisio)⁶⁶. Nel 1449 l'ente pare trovarsi in una situazione di passaggio. L'elezione del rettore avviene «per [...] ministram, sorores et capitulum ac commune et homines de Lugano», scrive in un primo momento il cancelliere episcopale, che in una seconda formulazione pare aver voluto stabilire una precedenza della comunità ospedaliera sulla comunità territoriale: «ministra, sorores et capitulum dicte domus et hospitalis elegerint ac commune et homines burgi de Lugano nominaverint in ministrum et rectorem». La conferma dell'eletto spettava al vescovo⁶⁷. Nel 1450 quattro uomini, uno per ciascuna contrada del borgo, furono incaricati di indagare sulla condotta di chi operava presso l'ospedale⁶⁸. La successiva memoria dell'istituzione fissò in quegli anni la svolta definitiva. Quando nel 1639 i Sette cantoni cattolici chiesero ai luganesi di accertare l'intervento del potere temporale nel passato, i consiglieri risposero di non aver trovato «altro principio della forma del governo dell'hospitale [...] se non che dall'anno 1451 il 28 dicembre in qua (per non ritrovarsi li libri più antichi) il Consiglio di detto borgo va perseverando ogn'anno in far l'elettione de' suoi deputati sempre laici nell'invigilanza e buon governo di detto hospitale e d'un ministro qual scodeva l'entrate e le distribuiva in sostenimento de' poveri, rendendo a suo tempo il dovuto conto a detti deputati»⁶⁹. Nel 1468 il rettore di S. Maria di Lugano, «domus» e «hospitalis», fu designato dall'*universitas* del comune, riconosciuto patrono dell'ente. A seguito della rinuncia del rettore, avvenuta nelle mani del vescovo di Como, gli uomini vennero convocati, mediante il *servitor* del comune, dal capitano del borgo, che presiedette l'assemblea. Il nuovo ministro era «amovibilis ad beneplacitum [...]

⁶⁵ Questa vicenda richiederà una trattazione in altra sede.

⁶⁶ MORETTI, *L'antico ospedale di Santa Maria*, pp. 92-93. Per quanto segue, v. EAD., *Da feudo a baliaggio*, pp. 215-218. V. anche BRENTANI, *Codice diplomatico ticinese*, IV, pp. 32-35, n. CCXL.

⁶⁷ ASDCo, CB, I, pp. 850-854, 1449 maggio 20.

⁶⁸ MORETTI, *Gli umiliati*, pp. 129-130.

⁶⁹ GILI, *Dal Santa Maria al Civico*, pp. 43, 54; MORETTI, *L'antico ospedale*, pp. 96-97.

episcopi cumani et predictorum communis et hominum de Lugano», e avrebbe dovuto svolgere il proprio incarico nel rispetto delle «ordinationes» dei vescovi di Como presenti e futuri, mentre si riconosceva che i quattro deputati che il Consiglio nominava potessero «interesse et assistere regimini et administrationi». La procedura prevenne i tentativi dei competitori dell'eletto di conseguire una raccomandazione del duca di Milano, che fu discretamente ritirata⁷⁰. Nel linguaggio dell'elezione del 1502, infine, operata dai *vicini antiqui*, si riflette la ridefinizione istituzionale che, a partire dal 1448, portò il comune a restringersi alle famiglie riconosciute come originarie⁷¹.

L'ospedale costituiva anche una sfera di potere personale, tanto che all'inizio del Cinquecento non fu facile per il comune allontanare il rettore, anziano e ritenuto non più idoneo a esercitare la carica, pure definito amovibile a beneplacito al momento dell'elezione: l'ente dovette affrontare un processo, almeno due arbitrati, tacitare l'avversario con una rendita vitalizia e dopo anni, comunque, attenderne la finale rinuncia⁷².

In ogni caso, anche in questa circostanza il vicario episcopale confermò i diritti del comune e fu sostanzialmente entro questa cornice che i maggiorenti si ritagliarono un proprio ruolo, senza poter imporre un monopolio. I ministri dell'ospedale in questa fase furono di estrazione piuttosto varia: *ser* Antonio Quadri (ante 1449), Gerolamo *de Marco* (1449-1467), Petrolino *Rubey* di Lugano fu Lazzarolo (1468), cui poi succedette Pietro Robbiani fu *ser* Princivalle, *ser* Antonio *de Ixeo* (che cercò di far valere un'elezione molto controversa nei primi anni del Cinquecento), il chirurgo Francesco Quadri di Lugano (1512).

Quella dei Quadri era una parentela di vassalli episcopali attiva nelle cariche del comune di Lugano e dell'università di Val Lugano. Gerolamo *de Marco* era privo di ascendenze illustri, al punto che il notaio di curia lasciava in bianco la paternità nell'atto di designazione. Pietro Robbiani era riconosciuto come *dominus* in età avanzata, di famiglia ben inserita nelle istituzioni locali, tanto che fra i tre incaricati di adempiere alla procedura di conferma del ministro nel 1468 era stato Lancillotto Robbiani. Antonio *de Ixeo*, figlio di prete Gaspare, non apparteneva al consolidato ceto dirigente luganese.

Un sondaggio sull'estimo del borgo del 1470 consente di identificare il nome di Antonio *de Ixeo*, cui era imputata una lira, collocato dunque in un'ampia fascia di piccoli contribuenti, fra il centocinquantesimo e il duecentotreesimo posto su

⁷⁰ ASDCo, CB, I, pp. 597-599, 1468 marzo 27.

⁷¹ BRENTANI, *Codice diplomatico ticinese*, V, pp. 224-229, n. 164.

⁷² Oltre all'atto citato alla nota precedente, v. ASCo, AN, 131, ff. 198r-199r, 1505 ottobre 22; ff. 184r-185v, 1505 novembre 5.

duecentocinquantuno partite; era evidentemente riconosciuto esente il ministro allora in carica, Pietro *Rubey*, mentre era registrata la moglie per 10 soldi, la soglia minima al di sotto della quale erano solo due nullatenenti.

Accanto a queste famiglie, altri esponenti dell'*élite* borghigiana, dai Pocobelli ai Castoria, dai Somazzi ai Laghi, intervennero a loro volta nelle vicende dell'ospedale, in primo luogo mediante la carica di deputati dell'ente. Nel 1502, ad esempio, era deputato *ser* Gian Antonio Castoria al quale, per i beni che nel 1470 deteneva ancora indivisi con i fratelli, era attribuita la cifra d'estimo di 20 lire (al settimo posto dei contribuenti del borgo alla pari con un altro maggiorenente). Nel 1505 rappresentarono in curia gli interessi dell'istituto contro il ministro Pietro Robbiani i *domini* Antonio fu *dominus* Gian Donato Pocobelli e Bartolomeo fu *dominus* Antonio Pocobelli. Il primo era figlio della persona che nel 1470 condivideva con il fratello e i nipoti il patrimonio di gran lunga più ricco del borgo (alibrato per 62 lire), il secondo verosimilmente di colui che si collocava al trentatreesimo posto (7,5 lire). Testimonianza dell'intrico di interessi particolari e collettivi che così si generava, nello stesso momento in cui conduceva l'iniziativa comunitaria per riacquistare il pieno controllo dell'ospedale, Bartolomeo Pocobelli era personalmente in lite, insieme ai fratelli, con il ministro Pietro Robbiani e suo fratello per debiti che questi ultimi tardavano a soddisfare, generati non da un prestito ma da pendenze istituzionali risalenti agli anni in cui il padre Antonio Pocobelli era stato canevaro della comunità di Val Lugano. Tutto ciò non significa, però, che al rango di deputato non potesse aspirare anche una figura di condizione inferiore come, nel 1502, l'artigiano Antonio *de Adassono*⁷³.

Nel 1440 a Bellinzona Girardolo Nadi, consigliere del borgo nel 1431, membro di una famiglia di originari luganesi attivi nel commercio, rifondò l'ospedale di S. Giovanni con una donazione e ne assunse la carica di rettore. L'immobile e il giuspatronato, nelle sue intenzioni, sarebbero poi passati al fratello, ai suoi discendenti e all'arciprete di Bellinzona. Il comune di Bellinzona, invero, già interveniva nella gestione dei beni dell'ospedale, sovrintendeva ai conti, ne designava i responsabili, dopo il 1440 con l'affiancamento dei Nadi⁷⁴. Poi nel corso del XVI secolo si affermò il solo controllo del comune⁷⁵. Alla guida dell'ente si alternarono

⁷³ Archivio città di Lugano, Provvisioni, IV, ff. 136r-147r, 1470 giugno 6 (consultato in microfilm presso l'Archivio di stato del Cantone Ticino, Bellinzona).

⁷⁴ CORTI, *Ospitare, assistere*, pp. 34-41. V. anche CHIESI, *Fonti per la storia amministrativa*, p. 10, n. 16, p. 16, n. 105, p. 47, n. 462, p. 52, n. 520, p. 78, n. 798, p. 100, n. 1049, p. 104, n. 1099, p. 105, n. 1110, p. 116, n. 1248. Riguardano probabilmente l'ospedale, pure in modo indiretto, anche le deliberazioni *ibidem*, p. 5, n. 9, p. 81, n. 833 (con un ruolo di Alessio Tedeschi).

⁷⁵ CORTI, *Ospitare, assistere*, pp. 69, 72-73, 80.

persone di più modesta estrazione ed esponenti di famiglie di peso, sovente come tappa finale del loro *cursus honorum*. È il caso, fra gli altri, di *ser* Marcolo Tedeschi, notaio, consigliere del borgo dal 1432, stimatore, esattore delle multe campestri e rappresentante della collettività, membro di una famiglia di speciali e commercianti originaria del Vallese, fatto cui evidentemente doveva il suo cognome. Nel 1455, ormai infermo, chiese di essere sostituito. Si provvide in effetti alla scelta di un successore, ma in qualche modo poi Marcolo fu reintegrato, se ancora una volta quando morì, nel 1458, si dovettero scegliere nuovi amministratori. Nel 1455 era stato nominato *ser* Morazio Ghiringhelli, già in età avanzata, originario di Caronno, nel Varesotto, speciale e commerciante di altri articoli, consigliere del borgo dal 1439 e quindi incaricato di varie mansioni particolari, ritiratosi dalla vita pubblica dopo il 1453. Nel 1481 fu eletto *ser* Cristoforo Molo. Apparteneva ad una agnazione di ricchi mercanti, prestatori di denaro e proprietari terrieri, molto influente non solo a livello locale, se arrivò ad esprimere un cancelliere e segretario ducale (Giovanni). Personalmente attivo nel commercio di legname e ferramenta e nelle cariche del comune, appaltatore di alcune sue entrate, era anch'egli alla fine della carriera politica. Nel 1483 venne nominato amministratore dell'ospedale l'artigiano Giovanni Galli, figura più opaca, anche se fu consigliere del comune. Nel 1491 affiancò i Nadi Cristoforo Tognoli, che invece non spicca per il proprio ruolo pubblico nella vita del borgo⁷⁶.

Presumibilmente si trattava anche di persone pie e zelanti. Su Girardolo Nadi torneremo. Marcolo Tedeschi fu uno dei due consiglieri che, al contrario di tutti gli altri, nel 1452 ritennero che il comune dovesse accollarsi le spese risultanti dai processi inquisitoriali. Morazio Ghiringhelli si adoperò, personalmente e a nome della collettività, per le chiese del borgo: nel 1451 edificò una cappella dedicata ai santi Bernardo e Bernardino nella chiesa di S. Biagio e ottenne dal Consiglio la disponibilità di un edificio contiguo che si impegnava a restaurare ad uso del cappellano; nel 1455 offrì «per sua devozione» le assi del soffitto della chiesa di S. Maria, di nuovo sapendo coinvolgere il Consiglio che accettò di farle collocare e dipingere; nel 1456 fu incaricato dal Consiglio di seguire la ricostruzione della plebana dei SS. Pietro e Paolo⁷⁷.

Insolito e significativo è che i consiglieri abbiano deputato anche delle donne amministratrici dell'ospedale, nel 1479 Elisabetta figlia del *magister* Antonio Sal-

⁷⁶ *Ibidem*, p. 40; CHIESI, *Fonti per la storia amministrativa*, p. 47, n. 462, p. 52, n. 520, p. 100, n. 1049.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 38, n. 366, p. 40, n. 384, p. 46, n. 455, p. 48, n. 475.

tasbarra al posto di Giustina, figure che è molto più difficile inquadrare, ma almeno la prima certamente non apparteneva all'*élite* borghigiana⁷⁸.

L'ospedale di S. Biagio di Domodossola nel Quattrocento appare sotto lo stretto controllo del comune, che nominava il rettore e stabiliva i suoi compiti. Nel 1396 un'enfiteusi fu disposta dal solo frate che ricopriva il ruolo di ministro. Nel secolo successivo, invece, gli atti di amministrazione dei beni dell'ospedale (conservatisi dal 1432) si svolgevano nei luoghi pubblici comunitari e con il concorso dei rappresentanti del borgo, che affiancavano il rettore nella difesa processuale degli interessi dell'ente. Nel 1469, in effetti, si impose al rettore di soggiacere, per le vendite e le investiture, alla supervisione dei consoli e della Credenza, cui il neoeletto doveva consegnare un inventario, offrire il rendiconto ad ogni richiesta e denunciare gli usurpatori. Dagli elenchi ricostruiti a partire dal 1396 risulta che i rettori furono uomini di estrazione modesta, con l'unica parziale eccezione di frate Garbellino fu Lorenzo del Ponte di Domodossola, rampollo illegittimo di una potente famiglia di capi-parte, designato appunto nel 1469 dai due consoli e dai credenziari (fra cui, primi in elenco, erano Gaspare e Anton Giorgio del Ponte, suoi fratelli naturali)⁷⁹.

Anche a Locarno l'ospedale era di patronato comunitario e fra i suoi ministri, negli anni 1586-1595, non manca una figura come Paride Orelli, esponente dell'antico consorzio capitaneale che tuttavia si era profondamente riadattato alle opportunità e ai limiti del contesto borghigiano⁸⁰.

Sugli ospedali, però, come già si è visto, avevano presa anche prerogative non locali. All'interno della gerarchia ecclesiastica, i diritti plebani appaiono in sostanza ridotti a riconoscimenti simbolici. Molto più incisivi, invece, erano le attribuzioni episcopali. L'attestazione di tributi onorifici è estremamente sporadica. Molto più rilevante, come è ovvio, era la facoltà di designare il rettore di alcuni enti. Su tutti gli ospedali, poi, si estendevano in generale il diritto di visita, la giurisdizione e una tutela gestionale. Sono funzioni senz'altro esercitate nel XV se-

⁷⁸ CORTI, *Ospitare, assistere*, p. 40; CHIESI, *Fonti per la storia amministrativa*, pp. 96-97, n. 1011. Per i profili personali e familiari, v. *Ibidem*, ad indicem; ID., *Bellinzona ducale*, ad indicem; BROILLET, *A cavallo delle Alpi*, pp. 385-386. Giovanni Molo è figura ben nota anche agli studi sulla Milano sforzesca: ricordo, fra gli altri, COVINI, *Essere nobili*, ad indicem, per gli spunti relativi al suo inserimento sociale.

⁷⁹ FERRARIS, *L'ospedale San Biagio*, pp. 31-34, 125-126. V. anche NECCHI DELLA SILVA, *La famiglia da Ponte*, specialmente p. 151. Ho potuto verificare alcune di queste informazioni grazie ai registri delle pergamene conservate dall'istituto che il dott. Giovanni Necchi della Silva mi ha cortesemente messo a disposizione.

⁸⁰ MONDADA, *Locarno e il suo ospedale*, p. 47. Sulla parentela, v. BROILLET, *A cavallo delle Alpi*, pp. 336-384.

colo: le visite pastorali fanno tappa negli ospedali di patronato privato e comunitario. Nel 1447 il vicario generale convocò mediante un editto rettori e ministri degli ospedali perché esibissero i titoli istitutivi della loro posizione e la contabilità⁸¹.

Infine, l'ingerenza del potere statale è attestata già nel Quattrocento, con pressioni e raccomandazioni per l'assegnazione delle cariche⁸², ricambiata con il riconoscimento di un'immunità fiscale più ampia di quella di cui godeva il clero⁸³. Saranno però solo le autorità svizzere, dopo la conquista delle terre ticinesi, a sviluppare una particolare attitudine di controllo sulle cariche e la gestione⁸⁴.

4. *Laici e viri religiosi*

La domanda che ritengo occorra farsi a questo punto è in che misura nel XV secolo la specifica esperienza religiosa rappresentata dall'ospedale fosse ancora attrattiva nelle valli che stiamo esaminando.

Il profilo di questi istituti, come degli uomini e delle donne che li abitavano, è sempre stato complesso. Nella documentazione locale più antica, alla fine del XII e all'inizio del XIII secolo, gli elementi della *domus* ospedaliera e della chiesa erano faticosamente combinati o giustapposti, la dedicazione ad un santo o una santa talvolta elusa; le figure che vi operavano potevano non essere qualificate o qualificate in modo molto vario. Poi si era tendenzialmente affermato un vocabolario che consolidava istituzionalmente questo tipo di realtà anche come *monasterium* o *conventus*, affidati a figure gerarchicamente rilevate come *prelatus*, *rector* e via dicendo.

Fra Tre e Quattrocento, tuttavia, la corrente delle conversioni si era inaridita, le comunità si erano contratte o erano scomparse, a capo degli ospedali erano rimasti ministri o rettori la cui identità di *religiosi* non era scontata. Anche in termini ufficiali, ad esempio l'ospedale di S. Maria di Tirano fu definito nel documento di «colatio» vescovile del 1526 «*hospitale pauperum [...] per laicos regi*

⁸¹ ASDCo, CB, II, pp. 169-170, 1447 marzo 17-aprile 13.

⁸² MORETTI, *Gli umiliati*, pp. 199-200, 218-219 (Casaccia e Camperio).

⁸³ Ad esempio nel 1490 ai costi per il rifacimento di un cruciale tratto stradale valtellinese si chiamarono anche i patrimoni ecclesiastici detenuti nel territorio di Sondrio, ma non l'ospedale di S. Antonio (SCARAMELLINI, *Le fortificazioni sforzesche*, p. 208).

⁸⁴ MONDADA, *Locarno e il suo ospedale*, pp. 49, 53, 61-62, 66; MORETTI, *Gli umiliati*, p. 163 (Airolo), 221 (Casaccia e Camperio), 239-240, 255-257 (Iragna); GILI, *Dal Santa Maria al Civico*, pp. 46-58; CORTI, *Ospitare, assistere*, pp. 70-72, 74, 78.

et gubernari solitum»⁸⁵. In effetti il rettore in carica fino al 1497, quello che gli succedette, quello in carica sino al 1526 e quello che gli succedette non furono mai detti *fratres*⁸⁶.

I verbali della visita pastorale del 1445 chiariscono le richieste di parte ecclesiastica almeno verso i rettori-*fratres*. Melchione, cui era conferito l'ospedale di S. Antonio di Sondrio, venne condannato dai superiori perché, nonostante una precedente censura, teneva una concubina, da cui aveva avuto un figlio, e perché non adempiva appieno i compiti che paiono piuttosto quelli di un cappellano con prerogative almeno parziali di cura d'anime⁸⁷.

A livello locale tali motivi non dovevano risultare del tutto indifferenti. Il Consiglio di Lugano rimproverò il ministro di concubinage, oltre che di malversazioni⁸⁸. Nel 1450, fra le critiche che il laico *dominus* Andreolo Tatti si attirò per la gestione dell'ospedale di Pollegio, molte si appuntavano sulle sue carenze morali. Un consigliere della vicinanza di Giornico denunciò il priore come concubinario: la ragazza, in età da marito, «ibat ad laborandum ad dictum hospitalle ad requi- xitionem ipsius prioris», «qua violenza fecit magnam verecondiam parentibus et vicinis suis de Pollezio». Come aggravante, si riteneva che la seduzione fosse avvenuta «pro aliquibus incantibus et pro mallis artibus», mediante un vino affat- turato⁸⁹.

Il comune di Domodossola nel 1469 richiedeva al rettore di S. Biagio un'in- combenza che pare di natura pastorale – l'accompagnamento dei condannati a morte – e di vestire «habitu fratris et ministralis prout ordo rectorum hospitalium requirit»⁹⁰. Un soprannome a sua volta può aiutare a ricostruire l'altrimenti poco sondabile visione comune: il ministro di S. Maria di Lugano nel 1440 era Antonio «dictus Mezpreved», conosciuto insomma per uno *status*, evidentemente di attri- buzione popolare e non canonica, di carattere semi-presbiterale⁹¹.

Tutto ciò non toglie che la stessa popolazione nutrisse aspettative orientate verso il servizio rituale, specialmente quello eucaristico, vive perlomeno quanto la considerazione dei gesti della misericordia appartenenti alla tradizione propria di questi enti. Si tratta di un processo ben più generale, che vide la sostituzione dei conversi e delle converse con sacerdoti nel presidio delle cappelle minori, il

⁸⁵ ASCo, AN, 234, ff. 645r-646v, 1526 settembre 4.

⁸⁶ *Ibidem*, 129, ff. 572r-573v, 1497 febbraio 9; 234, ff. 645r-646v, 1526 settembre 4.

⁸⁷ *La visita pastorale di Gerardo Landriani*, pp. 150-151. V. anche MORETTI, *Gli umiliati*, pp. 163-164 (Airolo), 218 (Camperio).

⁸⁸ MORETTI, *L'antico ospedale*, pp. 96-97.

⁸⁹ CHIESI, *Un priore nella tempesta*, p. 134, note 32, 33, per le citazioni.

⁹⁰ FERRARIS, *L'ospedale San Biagio*, p. 26.

⁹¹ MORETTI, *Gli umiliati*, p. 141.

rafforzamento della preminenza della messa fra le varie funzioni liturgiche e luoghi sacri diversi dalle chiese, come i battisteri, disseminarsi a loro volta di altari per celebrarla in modo sempre più frequente. Sono rivelatrici, ancora una volta, le deposizioni relative al priore di Pollegio. Egli, si diceva, trascurava la chiesa, «malle honorata», e non la faceva illuminare, tenendola «obschura», sicché erano i fedeli a portare burro, candele e cera per rischiararla. L'unico intervento edilizio aveva interessato il portico, ma senza il completamento estetico che evidentemente si agognava («sine aliquibus pincturis»). Di più, egli in ogni caso non poteva officiarla, «quia ipse non est presbiter, sed est laychus». Le messe le celebrava il cappellano, mentre Andreolo restava anche un mese o due senza andarci. Ora, se lo *status* non sacerdotale del priore attirava tutta questa attenzione era perché anche il modo di concepire l'ospedale in vista della salvezza era mutato. Ribadiva un teste: «non est presbiter quod (*sic*) possit celledrare missas et divina offitia ibidem in ea ecclesia pro animabus defunctorum qui iudicaverunt de suis bonis ipsis ecclesie et hospitalli». Insomma, anche un ospedale assicurava il destino dell'anima non più tanto mediante le opere di carità e, indirettamente, il sostegno economico prestato alla loro erogazione, ma grazie al solito meccanismo dei suffragi garantiti da legati che alimentavano l'economia di ogni altra chiesa. Assegnando i beni dell'ospedale di Pollegio al seminario delle Valli ambrosiane, l'autorità diocesana sancì, alla fine del Cinquecento, un mutamento delle rilevanzze che promuoveva la funzione sacerdotale cui in sostanza anche la gente del posto aveva da tempo concorso⁹².

Mi pare in sintesi che, a mano a mano che si raffreddava l'intensità delle scelte personali di ritiro, povertà e assistenza, questa esperienza divenisse più opaca nella stessa riconoscibilità della sua specificità spirituale, sicché il profilo degli ospedali e dei loro responsabili tese a divaricarsi. Alcuni enti di patronato comunitario o privato furono affidati a laici, più o meno solleciti, per impulso locale o delle autorità diocesane, nel garantire le funzioni caritative, mentre quelle liturgiche furono conferite a cappellani. Altri ospedali tesero a trasformarsi in chiese *tout court*, sicché anche i loro rettori dovettero dispensare in primo luogo servizi di cura delle anime⁹³.

Le vicende di Mendrisio e Lugano possono esemplificare la situazione in cui funzioni religiose e assistenziali continuarono a convivere in modo complesso,

⁹² CHIESI, *Un priore nella tempesta*, pp. 127, 134, note 32, 33, per le citazioni.

⁹³ Oltre ai casi considerati di seguito, v. MORETTI, *Gli umiliati*, pp. 163-164 (Airolo), 201, 221 (Casaccia e Camperio), 226-227, 233 (Corzoneso), 240 (Iragna), e più in generale OSTINELLI, *Chiese, istituzioni ecclesiastiche*, pp. 414-415.

magari in forme più polarizzate fra una sfera strettamente sacramentale e una sociale sotto il controllo delle autorità laiche. Nella prima metà del Quattrocento alla guida del S. Giovanni di Mendrisio si alternarono alcuni *fratres* e un *laycus* (Giovanni della Torre, pure figlio del «nobilis et religiosus vir» Comolo, e affiancato da un *frater*), poi un prete, Stefano Bossi. Oggetto delle attenzioni di quest'ultimo fu, tra l'altro, la chiesa, componente cui venne data molta enfasi nell'identificazione del complesso: si era riparato il tetto e posta una ferrata ad una specola. Egli compensava un cappellano, che celebrava la messa due o tre volte la settimana e pagava la refezione dei preti in occasione delle feste di san Giovanni Battista. Gli succedette un altro prete, che, impegnato localmente nella cura d'anime, conferì l'amministrazione dell'ospedale ad un chierico, sino a quando negli edifici dell'ente non si trasferì un convento servita, negli anni Settanta del secolo, che pure si faceva carico dell'ospitalità⁹⁴.

Nel XIV secolo presso il S. Maria di Lugano vivevano delle *sorores humiliatae*, con a capo una ministra o *magistra*⁹⁵. Nel 1396 l'ospedale era «habitatum» da una comunità composta di un ministro, *fratres* e *sorores*⁹⁶. Nel 1449 esercitavano i loro diritti elettorali la ministra, le *sorores* e il capitolo, come si è scritto. Probabilmente nel 1505 l'unica erede di tale tradizione era *domina* Lucia *de Dassono*, che vi risiedeva insieme a *frater* Adriano *de Sanctomichaele*, che in quegli anni risulta *gubernator hospitalis*, carica che nel 1512 fu accorpata a quella di *minister*⁹⁷.

Il ruolo del rettore luganese, invece, era già caratterizzato in senso laicale, tuttavia non senza ambivalenze. Nel 1449 si riscontrava che l'ospedale di S. Maria «quandoque per clericos, quandoque vero per laicos etiam coniugatos regi et gubernari consuevit». Per lo scriba episcopale Francesco Riva, in effetti, risultò molto difficile inquadrare, con le sue designazioni, altri che laici. Nel primo documento che egli redasse, l'accettazione da parte di Gerolamo *de Marco*, la qualifica di *magister* del neoeletto fu regolarmente trascurata e inserita in interlinea in un secondo momento; il predecessore era detto semplicemente *ser* Antonio Quadrio. Nel secondo e nel terzo atto del dossier, il cancelliere della curia vescovile divenne più attento e menzionò sempre come *magister* sia il nuovo sia il vecchio mini-

⁹⁴ ASDCo, BE, II, ff. 288r-289r, 1442 novembre 15; CB, II, pp. 169-170, 1447 marzo 31; MORETTI, *Gli umiliati*, pp. 143-151.

⁹⁵ EAD., *L'antico ospedale*, p. 91.

⁹⁶ SCHAEFER, *Il Sottoceneri nel medioevo*, p. 409, n. 42.

⁹⁷ ASCo, AN, 131, ff. 198r-199r, 1505 ottobre 22; ff. 184r-185v, 1505 novembre 5; BRENTANI, *Codice diplomatico ticinese*, V, pp. 228-229, n. 164, nota 5.

stro. La parola *frater*, però, non ricorre mai⁹⁸. Anche quando era in carica, Antonio Quadrio veniva identificato ora semplicemente come *ser*⁹⁹, ora come *magister*¹⁰⁰.

Per i successori sarà poi impiegata la consueta titolatura del prestigio laico e non qualifiche di *status* religioso. Nel profilo dell'eletto nel 1512, un chirurgo, si potrebbe vedere la personificazione della sempre più spiccata vocazione degli ospedali per le funzioni mediche. Al contrario, uno studente di teologia del borgo appartenente all'ordine francescano, che nel 1468 cercò di ottenere la rettorica mediante una raccomandazione ducale, non conseguì il suo scopo¹⁰¹. Eppure Pietro Robbiani, che nel 1480 era stato l'incantatore della cancelleria civile e criminale della comunità di Val Lugano, nel 1502 poteva contestare la giurisdizione del capitano di valle «cum dictus ser Petrus [de Robiano] sit homo sacer»¹⁰².

Nel 1591 il visitatore non riscontrava più alcuna traccia di una comunità riunita presso l'ospedale di Lugano; a proposito della vita religiosa che comunque ruotava attorno all'ente, rilevava che presso la chiesa ospedaliera di S. Maria operava un cappellano, si tenevano celebrazioni aperte al «popolo» come l'esposizione quotidiana del Santissimo, conveniva periodicamente tutto il clero secolare e regolare della pieve e del borgo¹⁰³. Al di fuori del perimetro del borgo, nel 1365 anche la chiesa di S. Maurizio di Vira fu fatta dipendere dall'ospedale di Lugano¹⁰⁴.

Altri ospedali tesero ad essere percepiti e registrati come semplici chiese, evidentemente con il concorso della popolazione che stornò risorse dalle esigenze dei poveri a quelle delle parrocchie. Nel 1253 un frate minore del convento di Locarno consacrò, a nome del vescovo di Como, la chiesa e ospizio dei SS. Giacomo e Cristoforo *de Quarino* (Bosco Gurin, in Vallemaggia), presenti il console e i vicini di Bosco. Nei verbali di visita del 1591 essa compariva solo come «chiesa parrocchiale di Sancto Iacomo»¹⁰⁵. Così ad Aprica (fra la Valtellina e la Valcamonica), dove nel XV secolo il titolo *de l'Ospitale* per la chiesa di S. Pietro poteva essere ancora ricordato¹⁰⁶ o indifferentemente omissso¹⁰⁷ o ancora sopravvivere in un

⁹⁸ ASDCo, CB, I, pp. 850-854, 1449 maggio 20.

⁹⁹ *Ibidem*, II, p. 170, 1447 aprile 13.

¹⁰⁰ *Ibidem*, p. 206, 1445 gennaio 2.

¹⁰¹ MORETTI, *Da feudo a baliaggio*, p. 217, nota 362.

¹⁰² BRENTANI, *Codice diplomatico ticinese*, V, pp. 226-227, n. 164, nota 1.

¹⁰³ *Atti della visita pastorale*, II, pp. 397-399.

¹⁰⁴ MORETTI, *L'antico ospedale*, p. 95.

¹⁰⁵ RIZZI, *Storia della Valle Formazza*, p. 121, n. 3; *Atti della visita pastorale*, II, p. 490.

¹⁰⁶ ASSo, AN, 108, f. 204r, 1427 maggio 10.

¹⁰⁷ *Ibidem*, 109, f. 73r, 1433 novembre 28; *La visita pastorale di Gerardo Landriani*, p. 179.

cognome come nel caso di Bernardo di Antoniolo «del Corno de Hospitale Sancti Petri de Auriga»¹⁰⁸.

Nel 1477 della «ecclesia» di S. Antonio di Morcote (sul lago di Lugano) restava solo il laconico ricordo che fosse detta («nuncupata») ospedale. Per il resto si trattava di un normale beneficio «sine cura» che, dopo la resignazione di frate Nicola *de Mantua*, il comune di Morcote e Vicomorcote conferì a prete Alberto *de Sardis de Murcote*, presso il quale si alimentava la devozione per un protettore di grande successo nelle campagne italiane, come mostra l'estesa decorazione a fresco quattrocentesca, che dà ampio spazio alla vita del santo, e la singolare attenzione di inviare il procuratore per presentare l'elezione al vicario episcopale proprio il giorno di sant'Antonio¹⁰⁹. Nella visita del 1591 si registrava la «chiesa», in cui si celebrava la messa una volta alla settimana, aggiungendo un'interessante affiliazione, ancorché ipotetica e riferita ad un lontano passato: «si dice che anticamente *era hospitale* per alloggiare i peregrini et quando *venivano* in Lombardia i frati viennesi *celebravano* in detta chiesa e da i segni che si veggono si scopre che *era hospedale* di Sant'Antonio Viennensis [...]. Altre volte vi *era* una scola, ma hora non c'è»¹¹⁰.

I signori locali non diedero un indirizzo diverso agli enti soggetti alla loro autorità. S. Antonio di Sondrio, a quanto consterebbe da un documento di «institutione» oggi non reperibile ma citato nel verbale di una visita seicentesca, fondato «da una donna maritata nella casa de Capitani de Sondrio», negli anni Trenta del Quattrocento passò ai Beccaria. Denominato ancora ospedale, nel corso del secolo venne però aggregato in modo sempre più stabile come mero beneficio agli altri giuspatronati della parentela e conferito a sacerdoti i cui impegni erano di carattere esclusivamente liturgico¹¹¹. Nei verbali di visita del 1589 era una «ecclesia [...] beneficiata iurispatronatus dominorum de Beccaria», in cui era presente un sacello di patronato della medesima famiglia¹¹². Nella successiva visita del 1614 si registrava, in base alla relazione dell'arciprete di Sondrio, che la chiesa

¹⁰⁸ ASSo, AN, 121, f. 146r, 1445 novembre 24.

¹⁰⁹ ASDCo, BE, II, f. 426v, 1477 gennaio 17.

¹¹⁰ *Atti della visita pastorale*, II, pp. 378-384 (corsivi dell'autore). V. più ampiamente LURATI, *La chiesa di Sant'Antonio*, e il panorama in FENELLI, *Il tau, il fuoco*, pp. 93-105, tav. XVI (dove però non è possibile reperire riscontri alle parole del presule). «I segni che si veggono» erano presumibilmente le ricorrenze dell'emblema antoniano del *tau*, tuttora riscontrabili. Per un caso ancora di trasformazione dell'ospedale in una chiesa comunitaria, v. MORETTI, *Gli umiliati*, pp. 226-227 (Corzoneso).

¹¹¹ DELLA MISERICORDIA, *Pratiche e immagini*, p. 33; PARAVICINI, *La pieve di Sondrio*, pp. 300-307; CORBELLINI, *La chiesa di Santa Maria della Sassella*, pp. 35 e ss.

¹¹² *Atti della visita pastorale*, I, pp. 301-302.

«anticamente era hospitale», ma ormai non si prendeva nota che degli obblighi di celebrazione della messa¹¹³.

Un raro ospedale di passo che mostri una vitalità di tipo tradizionale è quello dei SS. Nicolao e Caterina di Valdolgia. Nel 1405 due ossolani, definiti «domicelli» (vocabolo d'uso non univoco ma che allude alla persona di un qualche rango sociale appartenente ad una clientela vassallatica o signorile) della chiesa milanese, avevano già iniziato a costruire direttamente un «hospitalis seu ecclesia» ovvero una «domus et ecclesia», con l'aiuto di elemosine, e chiesero una lettera di indulgenze a favore di chi li sostenesse nell'opera. Pietro da Cravegna, «frater seu monachus», espresse esplicitamente l'aspirazione ad una «vitam monegalem» in alta montagna per il resto dei suoi giorni, allevando il bestiame, per nutrire se stesso, i viaggiatori e i poveri. Grazie ai suoi discendenti tale esperienza ebbe una durata secolare, sino al 1514, quando gli eredi non intesero più risiedere presso il passo e i vicini di Bedretto, che avevano espanso progressivamente i loro diritti, decisero di promuovere un *hospitium*, ma nel senso più attuale di *hostaria*, a valle, sicché il complesso fu abbandonato al deterioramento, cui solo per la chiesa si pose rimedio¹¹⁴.

Infine, la connessione fra ospedali e confraternite altrove rilevante appare debole nell'area, a parte pochi casi. A Lugano nel 1591 il visitatore rilevava che nella chiesa dell'ospedale, dedicata a santa Maria, gli «scolari» di S. Marta avevano una cappella e altri due luoghi di riunione e preghiera¹¹⁵. A Bellinzona, nel 1440 Girardolo Nadi, il fondatore dell'ospedale che abbiamo già incontrato, era priore della confraternita dei disciplini, che aveva sede nella chiesa dei SS. Giovanni Battista e Giovanni Apostolo¹¹⁶; quest'ultima chiesa era di patronato di Zanolo Rusca, consigliere e incaricato dal comune della gestione dell'ospedale negli anni Trenta oltre che di altre incombenze, fra cui l'inventariazione e l'amministrazione dei beni della cappella di S. Biagio¹¹⁷. Tuttavia, come abbiamo già visto avvenire a Mendrisio con i serviti, come avvenne a Lecco con i francescani e come per un momento sembrò potesse avvenire a Chiavenna con i domenicani, anche in questo caso l'ente fu in parte assorbito da forme di vita religiosa in quel momento

¹¹³ Filippo Archinti, pp. 489, 512, 515, 515.

¹¹⁴ OSTINELLI, *Tra commercio, alpeggio e devozione*. Atti importanti sono editi in *Materiali e documenti ticinesi*, serie I, *Leventina*, 16 (1979), pp. 732-734, n. 472, pp. 738-739, n. 476.

¹¹⁵ *Atti della visita pastorale*, II, pp. 397-398. Per una comparazione, v. *Confraternite in Trentino*; D'ARCANGELO, *Anatomia di un territorio*, pp. 168-169, e per un inquadramento, FRANK, *Confraternite e assistenza*.

¹¹⁶ CORTI, *Ospitare, assistere*, pp. 34-36.

¹¹⁷ *Ibidem*, pp. 33-37; CHIESI, *Fonti per la storia amministrativa*, p. 30, n. 286, p. 32, n. 305, e *ad indicem*; ID., *Bellinzona ducale, ad indicem*.

più dinamiche, grazie ad un'iniziativa condotta all'unisono dal Rusca e dal Nadi e supportata dal comune. Un primo progetto del 1441 prevedeva di insediare nelle case dell'ospizio i frati predicatori. Già nel 1444, invece, si stabilirono gli agostiniani, beneficiando a più riprese della destinazione al loro uso di strutture materiali dell'ospedale, che intanto andò rafforzando la propria identità laica, affidato a persone senza titoli di dignità né qualifiche religiose, a figure laiche di prestigio intermedio (*ser*) e ad un *magister*¹¹⁸.

5. *Gli ospedali fra vitalità ed esaurimento*

Alla luce di quanto si è detto finora penso si possa riprendere più analiticamente il problema della gestione e delle funzioni mantenute, dismesse o acquisite dagli ospedali della montagna lombarda alla fine del medioevo. Le criticità di una rete rada di enti spesso non più vitali, rimpiazzati nelle loro funzioni da erogazioni non solo simboliche, ma di carattere estemporaneo perché legate in primo luogo ad occasioni cerimoniali (solennità liturgiche, festività del calendario profano o commemorazioni dei benefattori), spiega il significativo ricorso all'ospedale grande di Como (fondato nel 1468 e attivo dal 1485) da parte di bisognosi abitanti nel contado, anche in luoghi del Lario e dell'area ticinese meridionale in cui gli ospedali esistevano. Per tutta l'età moderna è attestato in particolare il trasporto più o meno clandestino degli esposti: ad esempio in una deposizione del 1568 un abitante di Mendrisio ammise di aver condotto in città di nascosto insieme ad un socio una fanciulla, che «deveva esser stata portata incognitamente di notte all'hospital di San Giovanni di Mendrisio», per lasciarla «sopra la porta» del S. Anna di Como prima che facesse giorno, «di commissione» dei due procuratori del borgo, fra cui Guido della Torre, la famiglia che aveva esercitato una tutela sull'ospedale locale¹¹⁹.

Eppure non mancarono i casi di strutture di norma dalla capienza limitata, in rapporto ad altre realtà alpine o di borgo, ma solide e attive. In Valcamonica il panorama degli ospedali era desolato, con l'unica eccezione di quello di Malegno.

¹¹⁸ OSTINELLI-LUMIA, *Bellinzona*, pp. 67-68; CORTI, *Ospitare, assistere*, pp. 36-38. V. anche CHIESI, *Fonti per la storia amministrativa*, p. 18, n. 130, p. 37, n. 355, p. 62, n. 640, oltre ai documenti già citati sopra, nota 76. Riuscite o fallite, le iniziative, sostenute a livello locale, per insediare conventi mendicanti presso o al posto degli ospedali furono frequenti nella Lombardia quattrocentesca: *La pieve di Lecco*, p. 14; D'ARCANGELO, *Anatomia di un territorio*, pp. 169-172.

¹¹⁹ ASDCO, *Visite pastorali*, 4, fasc. 3, f. 61r, 1568 giugno 4; DUBINI, *La pratica della carità*; ID., *Povertà e assistenza*, pp. 443-444.

Nei verbali della visita pastorale del 1459, l'arciprete di Cividate stimava la presenza di 36 degenti, tra «fatui» – specializzazione molto insolita in questo periodo – e figli di padre ignoto, mantenuti grazie ad un reddito di 100 fiorini d'oro. Aggiungeva l'opinione, penso viziata dalla situazione di conflitto giurisdizionale tra il clero della valle e la comunità, che fosse mal governato. Per il resto della valle, venivano menzionati soltanto un «edeficium dirruptum in forma monasterii» a Niardo, in località «a le Ca' de le monege», che «solebat esse hospitale, vel monasterium», dal patrimonio non bene conosciuto, e un ospedale a Cemmo, governato dall'arciprete di S. Siro e le cui terre appartenevano direttamente all'episcopo¹²⁰. Un documento di accordo fra la comunità di valle e la chiesa vescovile di Brescia sempre del 1459 confermava l'impegno dell'ospedale a favore di poveri e orfani¹²¹.

In Valtellina, l'ospedale di S. Antonio di Sondrio è nettamente sostituito nelle sue funzioni assistenziali dal comune. I patroni, come si è detto, lo trattavano come semplice chiesa, con un'unica eccezione: nel 1463 Antonio Beccaria supplicò il papa per la concessione di indulgenze a tutti i fedeli che avessero contribuito al sostentamento dei poveri o alla manutenzione della *domus sive hospitalis* di Sondrio¹²². Un sondaggio sui testamenti sondriesi mostra in ogni caso come l'ospedale fosse assente negli orizzonti della pietà. La rappresentanza sociale è molto ampia: si va dai facoltosi cittadini, residenti almeno per parte dell'anno a Sondrio, ai nobili locali agli abitanti o alle abitanti delle contrade. Essi prevedevano doni alle chiese e distribuzioni temporanee o perpetue di pane, formaggio e vino, in occasione delle solennità liturgiche (la Quaresima, il giorno di sant'Antonio, san Giovanni evangelista o sant'Andrea, le processioni). Ne godevano i poveri o i vicini della contrada¹²³. Potevano essere affidate agli eredi, soprattutto nelle contrade dove le elemosine sembrano più assorbite nella sfera privata, tanto da avere luogo presso la casa o la cantina dei donatori, opzione non assente nel capoluogo, dove però si valorizzava anche lo spazio pubblico rappresentato dalle adiacenze delle chiese. In ogni caso la responsabilità ultima doveva essere assunta direttamente o indirettamente dal comune, le cui autorità raccoglievano dai discendenti i cereali e il vino che i benefattori avevano destinato ed esigevano l'osservanza dei legati¹²⁴. Nel 1506 imposero una taglia per acquistare un reci-

¹²⁰ SCARPETTA, *La visita pastorale*, nell'ordine pp. 184, 160, 155.

¹²¹ GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti*, p. 508.

¹²² «*Beatissime pater*», p. 573, n. 1504.

¹²³ ASSO, AN, 357, f. 187r, 1480 febbraio 9; f. 260r-v, 1480 febbraio 23; 302, f. 29r, 1486 dicembre 30; f. 220 bis r-v, 1488 dicembre 1; 359, ff. 63r-64r, 1489 luglio 30; 537, ff. 108r-111v, 1497 luglio 31; 538, ff. 5r-6r, 1502 dicembre 28; ff. 6r-7r, 1503 febbraio 11; ff. 8r-9r, 1503 ottobre 26; 539, ff. 56r-57r, 1511 maggio 26; 766, f. 121r, 1517 febbraio 26.

¹²⁴ *Ibidem*, 226, f. 154r-v, 1468 dicembre 5; *Fondo Romegiali*, 33, fasc. 1/3, f. 102r, 1511 giugno 18.

piante (*veges*, veggia) «pro gubernandum vinum pauperibus Christi de Sondrio»¹²⁵. La stessa aristocrazia di origine urbana ne riconosceva il ruolo: Romerio Lavizzari, nel 1432, non solo prevedeva una distribuzione di pane presso la chiesa plebana «hominibus de Sondrio», ma in caso di morte del nipote ed erede universale Aregino lasciava tutto il suo patrimonio valtellinese al comune di Sondrio, che fra l'altro avrebbe assicurato un'elemosina di pane e vino ai poveri in Quaresima sempre presso la plebana¹²⁶. Più tardi Francesco fu Taddeo Lavizzari istituì un legato perché i suoi eredi distribuissero per dieci anni «pauperibus Christi de Sondrio» pane e vino nella circostanza stabilita dai decani del comune¹²⁷.

I patroni dell'ospedale non si comportarono in modo diverso. In un codicillo del 1463 di Antonio Beccaria il ministro dell'ospedale di S. Antonio compare come cappellano del signore, le cui attenzioni sono però tutte per la cappella castrense di S. Agata¹²⁸. Il figlio di Antonio Castellino, nel 1476, dispose la classica «elemosina» di pane e vino, «pauperibus de Montagnia et de Sondrio», affidata agli eredi, all'arciprete di Sondrio e al decano, sintetica panoramica di pratiche sociali e istituzioni laiche ed ecclesiastiche del borgo, in cui continua a mancare l'ospedale¹²⁹. Singolare la polarizzazione che si verifica nel testamento del nipote di Castellino, Agostino fu Francesco, nel 1506. Ricordava S. Antonio solo per l'istituzione, nella chiesa, di una cappellania dedicata alla Natività della Vergine, ma senza nessuna menzione delle funzioni ospedaliere: si trattava piuttosto di un tipico altare gentilizio di giuspatronato degli eredi, che diverrà pure luogo di sepoltura per loro, dotato di una cospicua rendita finalizzata alla celebrazione di una messa quotidiana. Non per questo dimenticava i poveri di Sondrio, ai quali, però, provvedeva con l'elemosina consuetudinaria: lasciava un fitto che constava di vino, cereali, noci, un cappone e un pollastro, che gli eredi dovevano distribuire alla porta di casa sua ogni anno in perpetuo per la festa dell'Invenzione della croce¹³⁰. Nicola, figlio di Castellino, stabilì i propri lasciti in un primo testamento del 1539, perduto, perfezionando le sue ultime volontà nel 1542, quando menzionò l'ospedale fra i giuspatronati e confermò l'intenzione già espressa dal padre di ricavarvi uno spazio per alloggiarvi i predicatori chiamati a Sondrio occasionalmente (di prassi durante la Quaresima), ricordo molto sbiadito delle funzioni di ospitalità della struttura, destinata piuttosto, come in altri casi ma qui

¹²⁵ *Ibidem*, f. 79v, 1506 giugno 13.

¹²⁶ ASMi, *Pergamene per fondi*, 123, fasc. 57 (S. Francesco), 1432 gennaio 4.

¹²⁷ ASSo, AN, 538, ff. 37r-39r, 1502 aprile 26.

¹²⁸ GUICCIARDI, *Il condottiero Antonio Beccaria*, pp. 74-75.

¹²⁹ ASSo, AN, 330, ff. 28v-30v, 1476 febbraio 11.

¹³⁰ PARAVICINI, *La pieve di Sondrio*, pp. 301-305; CORBELLINI, *La chiesa di Santa Maria della Sassella*, pp. 40, 50.

solo temporaneamente, a divenire uno dei luoghi utili a promuovere la religiosità che gli ordini mendicanti, in particolare gli osservanti, stavano esprimendo¹³¹.

A Tirano la documentazione quattrocentesca è estremamente frammentaria. In ogni caso anche qui i testamenti sembrano privilegiare le distribuzioni di pane, vino e formaggio ai poveri, piuttosto che gli ospedali gravitanti su quel centro: S. Maria, nel borgo, S. Perpetua e S. Remigio, unificati in un solo ente, nella direzione della Val Poschiavo. Evidentemente la loro inattività ne era una concausa. Tali enti, infatti, non erano beneficiati solo dagli abitanti del luogo a titolo di opera pia, ma anche dai forestieri che venivano assistiti nella malattia. Se però un *magister* ticinese probabilmente impegnato nelle opere di fortificazione della terra, Bernardo *fq. Mafioni del Pesio de Merchuro* di Balerna, una volta malato trovava il sostegno soltanto dei suoi colleghi e di una famiglia del luogo, gli Omodei, e giaceva infatti «in canipa una syta in domo habitationis heredum d. Remigii de Homodeo», assistito, all'atto del testamento, da un prete (Pietro Omodei di Tirano), da uno dei suoi ospiti (Stefano fu Giovanni fu Remigio Omodei) e da tre *magistri* originari delle sue zone (due di Saltrio e uno di Balerna), evidentemente non aveva ragione per ricordarsi dell'ospedale, invece che delle chiese dei luoghi d'origine (S. Antonio a Castel San Pietro, S. Vittore di Balerna, S. Maria di Balerna). Nella circostanza la presenza istituzionale che poteva indirettamente ricondursi all'ospedale era ormai irricognoscibile: si trattava del «monachus ecclesie Sancte Marie de Tirano» *Meio de Parisio*. L'intitolazione era infatti quella dell'ospedale, ma veniva riferita solo alla chiesa; per l'ente, inoltre, non interveniva, un rettore, un *frater* o una *soror*, ma il custode¹³².

In Valchiavenna, gli ospedali di Piuro e Chiavenna, nonostante i tentativi di riattivazione condotti a partire dagli anni Sessanta del Quattrocento, non erano più funzionanti. A Piuro nel 1477 l'organizzazione comunitaria della carità prescindeva dall'ospedale. Due «sindici et procuratores ecclesiarum et pauperum [...] vile Plurii» agirono, affiancati dalla rappresentanza dei vicini, contro i «consortes» *de Suxana*, eredi inadempienti a un legato destinato ai «pauperes dicte vile» di 10 lire terzole annue istituito da Pietro *de Suxana*, affidando la mediazione arbitrale all'arciprete di Chiavenna, al beneficiario di Piuro e, se i due sacerdoti non avessero raggiunto un accordo, al conte Antonio Balbiani, il feudatario nel cui palazzo si erano incontrate le parti¹³³. Anche in questo borgo i testamenti non prevedono lasciti per l'ospedale, ma distribuzioni temporanee presso la casa

¹³¹ ASSo, AN, 773, ff. 417r-419r, 1542 maggio 25.

¹³² *Ibidem*, 186, ff. 224r-225v, 1492 novembre 26. V. anche *ibidem*, 197, ff. 60v-61v, 1443 maggio 19.

¹³³ *Ibidem*, 371, f. 583r-v, 1477 aprile 14.

del testatore a favore di «pauperes et egeni»¹³⁴; uno *iuuenis* senza discendenti e particolarmente generoso lasciò 50 lire terzole «pauperibus communis Plurii»¹³⁵. A Chiavenna la pratica testamentaria esprimeva lo stesso orientamento.

In area ticinese, nel 1442 il ministro dell'ospedale di S. Giovanni di Mendrisio poteva fare il bilancio di una nutrita serie di «expense [...] facte ad decorem [...] dicti hospitalis», «incrementa», cioè migliorie condotte sugli edifici: una cisterna, il granaio («solarium a blado»), una camera in cui era stata posizionata una fer-rata, una *domus massarii* contigua all'ospedale, un mulino. In particolare la casa colonica e il mulino erano, insieme ai terreni e alle decime, fonti di reddito dell'ospedale, che alimentava i poveri¹³⁶. Una trentina d'anni dopo, però, constatava il delegato apostolico, «nulla vel modica hospitalitas servatur»¹³⁷.

Nel 1396 l'ospedale di Lugano alloggiava poveri e pellegrini, nell'ordine di una ventina per notte¹³⁸, nel XV secolo anche gli orfani («pupilli») ¹³⁹. «Degentes», «pauperes», «peregrini» e «infirmi», pure in documenti molto generici del 1449 e del 1468, continuavano ad esserne gli utenti¹⁴⁰. Nel 1591 l'ospedale di Lugano ospitava poveri e pellegrini e distribuiva elemosine sulla base di «bolatini» scritti, rilasciati dai due deputati di turno per un bimestre con questa funzione e sottoscritti però da altri due colleghi, grazie ad entrate stimate ordinariamente di 650 ducatonì all'anno, che aumentavano in periodi di particolare rincaro del grano e del vino¹⁴¹.

Nel 1440 a Bellinzona Girardolo Nadi prevede nel suo testamento di ritirarsi con la moglie presso l'ospedale, assumendone la carica di rettore, cedendo tutti i suoi beni all'ente che intese anche dotare di una casa idonea allo svolgimento delle attività assistenziali¹⁴². Anche un successivo rettore, Morazio Ghiringhelli, privo di figli, stabilì una donazione di 10 fiorini¹⁴³. La figura del rettore-residente profondamente immedesimato, da un punto di vista esistenziale, nell'ente è dunque viva a Bellinzona nel pieno Quattrocento. Altri legati furono destinati all'ospedale dal XIV al XVIII secolo, da donne e uomini di varia estrazione, non solo da persone del borgo, talvolta proprio per «riconoscenza» dei servizi resi¹⁴⁴.

¹³⁴ *Ibidem*, 259, ff. 299r-302v, 1455 maggio 8; ff. 324r-326r, 1455 agosto 9.

¹³⁵ *Ibidem*, 330, f. 162r-v, 1476 novembre 21.

¹³⁶ ASDCo, BE, II, ff. 288r-289r, 1442 novembre 15.

¹³⁷ MORETTI, *Gli umiliati*, p. 146.

¹³⁸ SCHAEFER, *Il Sottoceneri nel medioevo*, p. 409, n. 42.

¹³⁹ MORETTI, *L'antico ospedale*, p. 94.

¹⁴⁰ ASDCo, CB, I, pp. 850-854, 1449 maggio 20; pp. 597-599, 1468 marzo 27.

¹⁴¹ *Atti della visita pastorale*, II, pp. 398-399.

¹⁴² CORTI, *Ospitare, assistere*, pp. 34-36.

¹⁴³ ASMi, *Famiglie*, 82, Ghiringhelli, s.d.

¹⁴⁴ CORTI, *Ospitare, assistere*, p. 41.

L'ente operò anche in soccorso di forme nuove e non tradizionali di mobilità, accogliendo gli zingari («quelli dell'Egitto») in transito (1439)¹⁴⁵.

L'ospedale di Pollegio, invece, già nel 1450 era precipitato in una crisi che non troverà rimedio. Il contestato priore, che non risiedeva più presso l'ente, era accusato di distrarre i beni, di non svolgere le funzioni di «hospitalitas» a favore dei viandanti e di non distribuire le elemosine ai poveri. La competizione fra ospizio e albergo, fra l'antica e la più attuale forma di ospitalità, non appartiene, in questo caso, ai modelli e forse alle semplificazioni storiografiche, ma alle effettive pratiche denunciate. Il priore e i suoi fratelli «tenebant et fatiebant ospitium in Birinzona, et usque ad gallinas et ova transmittebant ad Birinzonam», oltre a cereali, formaggio, burro, lino, tele, vacche e buoi. Non mancava la consapevolezza che si trattava di una innovazione (non apprezzata) rispetto alla tradizione dell'uso caritativo di queste stesse risorse («secondum quod sollebat fieri tempore anticho»)¹⁴⁶.

Venendo ad un ultimo caso, nel 1469 il comune di Domodossola stabilì che il rettore, obbligato a risiedere nell'ospedale del borgo, conservasse i beni immobili e mobili, fra cui sette letti (che doveva incrementare di una unità), realizzasse un locale riscaldato, mantenesse i poveri, gli infermi, gli inabili (la persona «mangagnata», cioè segnata da un difetto fisico) e gli anziani, ospitasse i viandanti, nutrisse i trovatelli, raccogliesse mediante questua le risorse necessarie. Quei capitoli espressero anche la gerarchia delle responsabilità di cura che i consoli e la Credenza del borgo contemplavano: l'individuo stesso, la sua famiglia e infine la collettività. Ci si faceva carico, insomma, di colui che non poteva badare a se stesso e che non era protetto dai legami familiari, la persona inferma che «non posset cum pedibus suis pergere quaesitum sibi necessaria et quae non haberet in bonis nec de suis strictis parentibus habentibus ad sibi fovendum». Il trovatello, infine, doveva essere mantenuto fino a quando «exire poterit [...] ad quaerendum sibi elemoxinam»¹⁴⁷. Il S. Biagio manterrà in sostanza le sue funzioni e il suo ruolo anche nel corso dell'età moderna, una vicenda piuttosto lineare che, in chiusura, penso possa ben esemplificare le potenzialità sociali che, a differenza di altri enti nella stessa regione delle Alpi lombarde e in particolare degli ospizi di valico, alcuni degli ospedali controllati dalle comunità e ubicati nei borghi principali continuarono ad esprimere.

¹⁴⁵ *Ibidem*, pp. 46-47.

¹⁴⁶ CHIESI, *Un priore nella tempesta*, p. 133, note 20, 21, per le citazioni.

¹⁴⁷ FERRARIS, *L'ospedale San Biagio*, pp. 21-29.

MANOSCRITTI

Archivio città di Lugano, *Provvisoni*, IV (in microfilm presso l'Archivio di stato del Cantone Ticino, Bellinzona).

Como, Archivio di Stato (ASCo), *Atti dei notai* (AN), 9, 10, 129, 130, 131, 132, 234.

Milano, Archivio di Stato (ASMi),

- *Carteggio sforzesco* (CS), 1152, 1153.
- *Comuni*, 42, 87.
- *Famiglie*, 82.
- *Pergamene per fondi*, 123.

Sondrio, Archivio di Stato (ASSo),

- Archivio notarile (AN), 108, 109, 121, 186, 197, 226, 259, 279, 302, 330, 353, 357, 359, 371, 465, 530, 537, 538, 539, 766, 773.
- *Fondo Romegialli*, 33, fasc. 1/3.

Bormio, Archivio Storico del Comune, *Quaterni datorum*.

Grosio, Archivio Storico del Comune, *Capitolo dell'elemosina*, 28, fasc. 1.

Tirano, Archivio Storico del Comune, *Estimi*, 1, fasc. 1.

Archivio storico del santuario della beata Vergine di Tirano (presso Tirano, Archivio Storico del Comune) (ASSBVT),

- *Pergamene*, 642, 729, 747, 748, 749.
- *Carteggio*, b. 2, fasc. 19.

Como, Archivio Storico della Diocesi (ASDCo),

- *Collationes beneficiorum* (CB), I-II.
- *Bonorum ecclesiasticorum* (BE), I-II.
- *Visite pastorali*, 4.

Breno, Biblioteca Civica, *Raccolta Putelli, Registri*, 1.

Sondrio, Biblioteca Comunale «Pio Rajna», Valt.misc.146/32, *I signori della Valtellina de Capitani e Beccaria* (riproduzione fotostatica).

BIBLIOGRAFIA

G. ALBINI, *In margine alle fonti e agli studi sull'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme in Lombardia*, in *Cavalieri di San Giovanni in Liguria e nell'Italia settentrionale: quadri regionali, uomini e documenti*, a cura di J. COSTA RESTAGNO, Genova 2010, pp. 611-620.

- EAD., *People, groups, and institutions: charity and assistance in the Duchy of Milan from the 15th to the 17th Century*, in *A companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The distinctive features of an Italian State*, ed. by A. GAMBERINI, Leida 2015, pp. 499-523.
- Archivio storico del santuario della beata Vergine di Tirano. *Inventario d'archivio (1078-sec. XX)*, a cura di G. VETTI - D. ZOIA, Milano 1996.
- Atti della visita pastorale diocesana di F. Feliciano Ninguarda vescovo di Como (1589-1593)*, a cura di S. MONTI, Como 1903 (rist. anast. Como 1992).
- «Beatissime pater». *Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano. I «registra supplicationum» di Pio II (1458-1464)*, a cura di E. CANOBBIO - B. DEL BO, Milano 2007.
- M. BELLONI ZECCHINELLI - L.M. BELLONI, *Hospitales e xenodochi. Mercanti e pellegrini dal Lario al Ceresio*, Menaggio 1997.
- L. BRENTANI, *Codice diplomatico ticinese. Documenti e registi*, IV, Lugano 1954.
- ID., *Codice diplomatico ticinese. Documenti e registi*, V, Lugano 1956.
- L. BROILLET, *A cavallo delle Alpi. Ascese, declini e collaborazioni dei ceti dirigenti tra Ticino e Svizzera centrale (1400-1600)*, Milano 2014.
- Bündner Urkundenbuch*, II (neu), 1200-1272, bearbeitet von O. P. CLAVADETSCHER, Chur 2004.
- Bündner Urkundenbuch*, VI, 1350-1369, bearbeitet von L. DEPLAZES - I. SAULLE HIPPENMEYER, Chur 2010.
- F. CANI, *Storia di una chiesa e di un campanile*, in *Il campanile di Ossuccio e la chiesa di Santa Maria Maddalena*, a cura di M. DI SALVIO, Como 2007, pp. 15-65.
- M.A. CARUGO, *Tresivio. Una pieve valtellinese tra Riforma e Controriforma*, Sondrio 1990.
- G. CHIESI, *Bellinzona ducale. Ceto dirigente e politica finanziaria nel Quattrocento*, Bellinzona 1988.
- ID., *Fonti per la storia amministrativa. Le provvisoni del Consiglio di Bellinzona. 1430-1500*, Appendice in «Archivio Storico Ticinese», XXX-XXXI (1993-1994).
- ID., *Un priore nella tempesta: l'ospizio di Pollegio nel Quattrocento*, in «I Nostri Monumenti Storici», 43 (1992), pp. 126-134.
- ID., *Gli umiliati, la proprietà fondiaria dell'ospizio di Pollegio e l'ospitalità nelle Valli ambrosiane*, in *Materiali e documenti ticinesi, serie II, Riviera*, a cura di V.F. RASCHER - L. DEPLAZES - G. CHIESI - C. JOHNER-PAGNANI, 2 (1979), pp. 39-44.
- Confraternite in Trentino e a Riva del Garda*, a cura di E. CURZEL - M.C. ROSSI - M. GARBELLOTTI, Sommacampagna 2018.
- A. CORBELLINI, *La chiesa di Santa Maria della Sassella. Un excursus storico documentario ovvero il racconto di un beneficio lungo un millennio*, in *Santa Maria della Sassella*, a cura di A. DELL'OCA - A. ROVETTA, Sondrio 2018, pp. 25-73.
- F. CORTI, *Ospitare, assistere, guarire. L'ospedale di Bellinzona da ospizio medievale a polo ospedaliero regionale*, Bellinzona 2011.
- M.N. COVINI, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento. Giovan Tommaso Piatti tra servizio pubblico, interessi fondiari, impegno culturale e civile*, in «Archivio Storico Lombardo», CXXVIII (2002), pp. 63-161.
- P. D'ARCANGELO, *Anatomia di un territorio. Pizzighettone nel secondo Quattrocento*, Milano 2012.
- F. DEL TREDICI, *Separazione, subordinazione e altro. I borghi della montagna e dell'alta pianura lombarda nel tardo medioevo, in I centri minori italiani nel tardo medioevo: cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, a cura di F. LATTANZIO - G.M. VARANINI, Firenze 2018, pp. 149-174.
- M. DELLA MISERICORDIA, *I confini dei mercati. Territori, istituzioni locali e spazi economici nella montagna lombarda del tardo medioevo*, Morbegno 2013.

- ID., *Molestia di soi superiori. Relazioni interstatali, gerarchie politiche e appartenenze sociali fra Milano, Svizzera, Vallese e Grigioni nel XV secolo*, in «Studi Storici», 61 (2020), pp. 607-643.
- ID., «Molto turbati et inanimati». *Testimonianze per un quadro delle culture politiche della frontiera alpina nel XV secolo (parte seconda)*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 70 (2017), pp. 71-93.
- ID., *Pratiche e immagini di carità: una lettura degli affreschi di Pendolasco (secoli XIV-XV)*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 67 (2014), pp. 29-58.
- M. DUBINI, *Povertà e assistenza*, in *Storia della Svizzera italiana. Dal Cinquecento al Seicento*, a cura di R. CESCHI, Bellinzona 2000, pp. 429-444, 682-685.
- ID., *La pratica della carità. L'ospedale S. Anna ed i suoi assistiti nei primi anni di attività dell'istituto (1485-1505)*, in «Periodico della Società Storica Comense», LIX (1982), pp. 33-78.
- S. DUVIA, *Ospitalità religiosa in area lariana nel basso medioevo*, in *L'accoglienza religiosa tra tardo antico ed età moderna. Luoghi, architetture, percorsi*, a cura di S. BELTRAMO - P. COZZO, Roma 2013, pp. 89-102.
- Economia e società in Valtellina e contadi nell'età moderna*, a cura di G. SCARAMELLINI - D. ZOIA, Sondrio 2006.
- L. FENELLI, *Il tau, il fuoco, il maiale. I canonici regolari di sant'Antonio abate tra assistenza e devozione*, Spoleto 2006.
- EAD., *Dall'eremo alla stalla. Storia di sant'Antonio Abate e del suo culto*, Roma-Bari 2011.
- S.A. FERRARIS, *L'ospedale San Biagio di Domodossola*, Domodossola 1935.
- Filippo Archinti, *vescovo di Como. Visita pastorale della diocesi. Edizione parziale (Valtellina e Valchiavenna, pieve di Sorico, Valmarchirolo)*, in «Archivio Storico della Diocesi di Como», 6 (1995), pp. 1-729.
- E. FILIPPINI, *Antiche fondazioni laicali e nuove precettorie: gli Antoniani di Vienne nella Lombardia occidentale nel Medioevo, tra successi e resistenze*, in «Novariens», 45 (2016), pp. 49-79.
- EAD., *Questua e carità. I canonici di Sant'Antonio di Vienne nella Lombardia medievale*, Novara 2013.
- T. FRANK, *Confraternite e assistenza*, in *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. GAZZINI, Firenze 2009, pp. 217-238.
- O. FRANZONI, *L'antico ospedale degli esposti di Valle Camonica*, in *La pia fondazione di Valle Camonica attraverso i secoli*, Malegno 1997, pp. 13-138.
- M. GAZZINI, *L'ospedale di San Gerardo di Monza (secoli XII-XV)*, in «Archivio Storico Lombardo», CXIX (1993), pp. 45-69.
- EAD., *Vite femminili negli ospedali medievali. Pregare, lavorare, lasciare memoria di sé (Italia centro-settentrionale)*, in *Vita religiosa al femminile*, Roma 2019, pp. 91-105.
- M. GENTILE, *Un itinerario devozionale e i suoi orizzonti politici: Pietro Rossi pellegrino a Compostella*, in «Compostella», 26 (1999), pp. 5-13.
- A. GHEZZI, *Ospedali di passo: Casaccia e Camperio sulla strada del Lucomagno*, in «Bollettino storico della Svizzera Italiana», s. IX, CV (2002), pp. 397-413.
- A. GILI, *Dal Santa Maria al Civico (1451-1909): l'ospedale come istituzione fra società religiosa e società civile*, in «Pagine Luganesi», 7 (1995), pp. 37-79.
- GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti continenti raguagli sacri e profani de' popoli camuni*, Venezia, appresso Giuseppe Tramontin, 1698 (rist. anast. Bologna 1965).
- F. GUICCIARDI, *Il condottiero Antonio Beccaria signore di Tresivio e Sondrio*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 56 (2003), pp. 61-75.
- I luoghi della carità e della cura. Ottocento anni di storia dell'Ospedale di Varese*, a cura di M. CAVALLERA - A.G. GHEZZI - A. LUCIONI, Milano 2002.
- P. LURATI, *La chiesa di Sant'Antonio abate a Morcote*, Bellinzona 2015.

- S. MASA, *L'ospedale dei poveri di Tirano fra medioevo ed età moderna*, in «Bollettino della Società storica valtellinese», 49 (1996), pp. 87-114.
- Materiali e documenti ticinesi*, serie I, *Leventina*, a cura di V. RASCHER, Bellinzona 1975-(in corso).
- Materiali e documenti ticinesi*, serie III, *Blenio*, a cura di V. RASCHER, Bellinzona 1980-(in corso).
- G. MONDADA, *Locarno e il suo ospedale dal 1361 ai giorni nostri*, Locarno 1971.
- A. MORETTI, *L'antico ospedale di Santa Maria: origini medievali e umiliate (XIII-XV secolo)*, in «Pagine Luganesi», 7 (1995), pp. 81-97.
- EAD., *Da feudo a baliaggio. La comunità delle pievi di Val Lugano nel XV e XVI secolo*, Roma 2006.
- EAD., *Gli umiliati e le comunità degli ospizi della Svizzera italiana*, Basilea-Francoforte sul Meno 1992.
- G. NECCHI DELLA SILVA, *La famiglia da Ponte*, in «Oscellana», XV (1985), pp. 146-169.
- P. OSTINELLI, *Tra commercio, alpeggio e devozione. Il difficile assestamento della via del San Giacomo tra medioevo e prima età moderna*, in «Verbanus», 26 (2005), pp. 477-496.
- ID., *Chiese, istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa*, in *Storia del Ticino. Antichità e medioevo*, a cura di ID. - G. CHIESI, Bellinzona 2015, pp. 387-422, 606-610.
- G. OSTINELLI-LUMIA, *Bellinzona*, in *Die Augustiner-Eremiten, die Augustinerinnen, die An-nunziatinnen und die Visitandinnen in der Schweiz*, herausgegeben von P. BRAUN, Basel 2004, pp. 67-88.
- G.A. PARAVICINI, *La pieve di Sondrio*, a cura di T. SALICE, Sondrio 1969.
- R. PEZZOLA, *Introduzione*, in *Le carte degli ospedali di San Remigio di Brusio e di Santa Perpetua di Tirano (1078-1200)*, a cura di EAD., Pavia 2005 (all'url <<http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/brusio-sremigio/>>).
- La pieve di Lecco ai tempi di Federico Borromeo dagli atti della visita pastorale del 1608*, a cura di C. MARCORÀ, Lecco 1979.
- E. RIZZI, *Storia della Valle Formazza*, Domodossola 2015.
- Santa Maria di Campiglio: nuove ricerche*, a cura di E. CURZEL, in «Studi Trentini. Storia. Rivista della Società di Studi Trentini di Scienze storiche», 99/2 (2020), pp. 349-440.
- GUGLIELMO SCARAMELLINI, *L'economia mista dei borghi e delle altre località principali*, in *Economia e società in Valtellina* [v.], I, pp. 413-437.
- ID. - D. ZOIA, *Transiti e comunicazioni*, in *Economia e società in Valtellina* [v.], II, pp. 237-310.
- GUIDO SCARAMELLINI, *Le fortificazioni sforzesche in Valtellina e Valchiavenna*, Chiavenna 2000.
- A. SCARPETTA, *La visita pastorale di Bartolomeo Malipiero alla Valcamonica nel 1459*, in «Brixia Sacra», III serie, 18 (2013), pp. 91-211.
- P. SCHAEFER, *Il Sottoceneri nel medioevo. Contributo alla storia del medioevo italiano*, Lugano 1954.
- G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994.
- Statuta seu leges municipales communitatis Burmii tam civiles quam criminales*, a cura di L. MARTINELLI - S. ROVARIS, Sondrio 1984.
- F. VAGLIENTI, «Per dicta pace realegrati». *Le trattative diplomatiche tra la Confederazione elvetica e il duca Galeazzo M. Sforza per il rinnovo del capitolato, l'investitura della Leventina e la cessione della Val Formazza*, in «Archivio Storico Ticinese», XXXI (1994), pp. 125-166.
- G.M. VARANINI, *Uomini e donne in ospedali e monasteri del territorio trentino (secoli XII-XIV)*, in *Uomini e donne in comunità*, Verona 1994, pp. 259-300; ora in ID., *Studi di storia trentina*, a cura di E. CURZEL - S. MALFATTI, Trento 2020, pp. 797-833.

La visita pastorale di Gerardo Landriani alla diocesi di Como (1444-1445), a cura di E. CANOBBIO, Milano 2001.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 ottobre 2021.

TITLE

Li homini se pretendono essere patroni. *Gli ospedali della Lombardia alpina nelle tensioni giurisdizionali e sociali del basso medioevo*

Li homini se pretendono essere patroni. *Alpine Lombardy Hospitals in the jurisdictional and social tensions of the late Middle Ages*

ABSTRACT

Può essere scontato, per sintetizzare la situazione tardo-medievale degli ospedali nella fascia montana della Lombardia, fare ricorso all'etichetta della crisi, e sottolineare lo spopolamento delle comunità di *fratres* e *sorores* che vi avevano dedicato la loro vita, lo sbiadirsi dell'identità religiosa dei ministri che li reggevano, la riduzione dei patrimoni a benefici accaparrati da chierici di carriera, la necessità nel contado di ricorrere all'ospedale riformato cittadino, la preferenza di grandi e piccoli benefattori per l'elemosina rituale rispetto alle donazioni a favore di questi enti. In realtà il quadro deve essere più sottilmente articolato e non manca di rivelare casi di persistente vitalità. Gli ospizi di valico, in effetti, spesso avevano perso il loro ruolo, vari istituti di piccoli centri vennero assimilati a semplici cappelle che erogavano servizi sacramentali, ma alcuni ospedali di borgo esercitarono un'ampia gamma di funzioni sociali. Oltre all'ubicazione, sulla vitalità o meno dell'ospedale incise profondamente la dinamica dei conflitti giurisdizionali, fra la gerarchia ecclesiastica, i poteri locali – i signori e le comunità – e le autorità centrali. Più efficaci dei loro competitori furono i comuni di borgo, in particolare dell'area ticinese, e la comunità di valle in Valcamonica, guidati dalle loro *élites* cui però non si consentì di assumere una posizione prevaricante. Le istituzioni territoriali, infatti, assicurarono l'attività degli ospedali, magari piccole realtà ma operanti effettivamente sui fronti dell'alloggiamento dei forestieri, dei poveri e degli infermi o nel sostentamento degli esposti.

To summarise the situation of the late medieval hospitals in the alpine area of Lombardy, it may seem obvious to use the label of crisis to emphasise the extinction of the communities of *fratres* and *sorores* who originally had dedicated their lives to the needy, the fading of the religious identity of the ministers who governed

them, the appropriation of the hospitals' patrimonies into benefices for the clergy, the need for rural dwellers to have recourse to the reformed urban hospital of Como, the preference for ritual alms rather than donations to hospitals by large and small benefactors. However, when the picture is more subtly articulated there are a few examples of continued vitality. While it is true that hospices in mountain passes had often lost their function and various rural institutions were assimilated into simple chapels providing only sacramental services, in some *borghi* (small towns) the hospitals continued to perform a wide range of social functions. The vitality or decline of a hospital was profoundly influenced by its geographical location, and the dynamics of jurisdictional conflicts between the ecclesiastical hierarchy, local powers (lords and communities) and central authorities. More effective than their competitors were the *borghi* communes, particularly in the Ticino area, and the valley community in Valcamonica, led by their elites, even if these elites were not allowed to take a dominant role. The local institutions ensured the functioning of the hospitals, which may have been small but were very active in housing foreigners, the poor and the sick or supporting abandoned children.

KEYWORDS

Tardo medioevo, Alpi, Lombardia, Carità, Ospedali, Comunità, Borghi, Signori locali, Istituzioni ecclesiastiche

Later Middle Ages, Alps, Lombardy, Charity, Hospitals, Communities, Towns, Local lords, Ecclesiastical institutions

**Rappresentare i paesaggi delle Alpi.
Le scritture del notaio Ruggero Beccaria per l'ospedale
di S. Romerio di Brusio e di S. Perpetua di Tirano**

di Rita Pezzola

*in Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali
(Italia, Francia, Spagna)*

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742974

ISBN (edizione digitale) 9788867742929

DOI 10.17464/9788867742974_05

*Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali
(Italia, Francia, Spagna)*

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN 9788867742974 (edizione cartacea)

ISBN 9788867742929 (edizione digitale)

DOI 10.17464/9788867742974_05

Rappresentare i paesaggi delle Alpi. Le scritture del notaio Ruggero Beccaria per l'ospedale di S. Romerio di Brusio e di S. Perpetua di Tirano*

Rita Pezzola

Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere di Milano

rita.pezzola@istitutolombardo.it

1. *Premessa*

Soprattutto nelle Alpi centrali era localizzata la proprietà fondiaria e si dispiegava l'azione delle chiese di S. Romerio di Brusio e di S. Perpetua di Tirano¹. S. Romerio sorgeva (e sorge) sul monte detto 'Petroso', dominando il lago di Poschiavo, dove transitava un'importante via. Già papa Adriano I (772-792), nel descrivere

* Sono riconoscente a Sonia Bombardieri, assessore alla cultura del Comune di Tirano, e a Vania Fasolo, direttrice della biblioteca cittadina, per aver permesso il procedere delle mie ricerche anche in questi tempi di pandemia. Un grazie anche a Michele Ansani, Massimo Della Misericordia, Marina Gazzini, Arno Lanfranchi.

¹ Sono soprattutto gli studi di Arno Lanfranchi ad avere approfondito gli aspetti patrimoniali legati all'attività degli ospedali oggetto di questo saggio. Già nella sua tesi di licenza, *Economia agricola e società medioevale valtellinese* discussa a Zurigo nel 1988 sotto la guida di R. Sablonier, l'autore si era occupato di questo argomento, valorizzando da un punto di vista di storia economica e sociale anche la fonte dell'*Inventarium seu memoriam*, fornendone una prima trascrizione. Il medesimo autore avrebbe poi ripreso alcuni temi nel saggio LANFRANCHI - NEGRETTI, *Le valli retiche sudalpine nel medioevo*.

la Valtellina, la definiva quale terra «*quae coniungitur territorio Retei et vallis Cameniae*», mostrando di riconoscere come caratterizzante la traiettoria sud-nord che, valicando l'agevole passo dell'Aprica (1.181 metri) o quello del Mortirolo (1.852 metri), raggiungeva poi facilmente la val Poschiavo e, da qui, l'Engadina attraverso il passo del Bernina (2.330 metri), transitando – appunto – lungo l'itinerario sul quale sorgevano i nostri ospedali².

Nel 1237 i due soggetti istituzionali, ambedue documentati a partire dall'XI secolo, furono riuniti in un solo ospedale, con unificazione di beni e diritti. Questo delicato passaggio fu gestito, sia dal punto di vista istituzionale sia per la relativa scritturazione, dal notaio Ruggero Beccaria, che allora sovrintendeva l'istituzione unificata e le relative comunità miste di laici e *fratres*. Inoltre il Beccaria, figura eminente del territorio e notaio itinerante³ tra la città di Como e il contesto alpino valtellinese, trovò negli ospedali un contesto particolarmente favorevole per mettere a frutto le proprie ambizioni e – in stretta correlazione – le proprie sperimentazioni in ambito professionale, dato che queste istituzioni ospitaliere erano caratterizzate da una certa versatilità che le rendeva particolarmente capaci di adattarsi alle dinamiche locali e alle mire dello stesso Ruggero.

In particolare egli, professionista della scrittura particolarmente qualificato e in grado di sviluppare sperimentazioni avanzate, curò la redazione di tre *quaterni* di cartulario (1244)⁴ e di un inventario di beni (1255)⁵, quest'ultimo edito in *Appendice* al presente contributo, oltre a più di settanta atti rogati su pergamena⁶. Tali strumenti erano finalizzati *in primis* alla stabilizzazione istituzionale, patri-

² Evidentemente non si trattava dell'unico itinerario possibile, ma certamente uno dei principali, se non il principale. Per la scrittura pontificia, risalente al 780 e concessa al monastero di Saint-Denis di Parigi, v. il *Bullarium diplomatum*, pp. 255-257. Per un'analisi del documento, mi permetto di rimandare a PEZZOLA, *Valle Tellina e fonti scritte*.

³ Per un caso analogo di notaio alpino itinerante, v. OLIVIERI, *Una carriera notarile tra enti religiosi e ceti eminenti*. Inoltre: FISSORE - CANCIAN, *Mobilità e spazio nell'esercizio della professione notarile*, e il volume *Il notaio e la città*. La mobilità professionale e l'itineranza dei notai stanno incontrando una crescente attenzione. Il 2018 costituisce un anno significativo per la pubblicazione di ben tre volumi sul tema: *Notariorum itinera. Il notaio tra routine, mobilità, specializzazioni*; per la Toscana *Notariorum itinera. Notai toscani*; per la Liguria: *Notariorum itinera. Notai liguri*. V. inoltre *Social mobility in medieval Italy (1100-1500)*, in particolare il saggio di TANZINI, *Guilds of Notaries and Lawyers*.

⁴ ACTrn, *Inventari*, I/1, f. 1r-23v. La loro edizione e studio sono stati oggetto di una pubblicazione finanziata dal PRIN 2015 *Alle origini del Welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza e delle forme di protezione sociale e credito solidale*, p.i. Gabriella Piccinni: PEZZOLA, *Il notaio e l'ospedale*.

⁵ ACTrn, *Inventari*, I/1, f. 24r-32v.

⁶ La relazione tra documenti sciolti, cartulari e inventario è oggetto di un'indagine specifica sviluppata in PEZZOLA, *Il notaio e l'ospedale*. In particolare, il capitolo *Prassi documentarie e usi grafici di Ruggero Beccaria*, dopo aver analizzato *La produzione originale: il repertorio documentario del notaio* (§ 4.1), si sofferma su *Il rapporto con la memoria: la redazione delle copie* (§ 4.2).

moniale e giurisdizionale, successiva all'unificazione, nonché al rafforzamento politico ed economico dell'istituzione unificata nel contesto territoriale⁷.

Quanto sin qui riferito già mette in risalto due dati di riferimento primari: anzitutto il profondo radicamento alpino dei due ospedali; inoltre si evidenzia la funzione protagonista di un notaio-*minister* di alto profilo. Si tratta di un 'caso documentario', particolarmente ricco quantitativamente e variegato qualitativamente⁸. L'archivio di S. Romerio conserva un consistente nucleo di scritture della prima metà del Duecento, dovute soprattutto al citato notaio Beccaria, oltre – e il dato è di tutto rilievo – a cinquantuno documenti risalenti ai secoli XI-XII⁹. Soffermendo l'attenzione sul nucleo duecentesco, sono conservati sia documenti notarili *stricto sensu*, sia scritture di riepilogo e rielaborazioni con prevalente funzione memoratoria, esito dell'attività sistematizzante dei dati contenuti nelle scritture precedenti (oppure tramandati dalla memoria orale). Si tratta, in questo secondo caso, di scritture prive di sottoscrizioni convalidanti, come ad esempio si rileva nel già citato inventario di beni del 1255.

In questo contributo, l'attività di Ruggero Beccaria – la cui figura è tratteggiata in una monografia in corso di pubblicazione¹⁰ – viene analizzata da una visuale ben precisa, ovverosia con l'obiettivo di misurare se e quanto le sue sperimentazioni fossero influenzate dalla specificità del contesto alpino in cui gli ospedali erano siti; inoltre per verificare se e quanto tali scritture fossero in grado di rappresentare il paesaggio reale, inteso quale contesto fisicamente e umanamente connotato.

Il paesaggio qui indagato – lo si precisa preliminarmente – è da intendersi quale manifestazione concreta, storica, simbolica e comunitaria di identità culturali espresse nel territorio. Questa accezione di paesaggio è coerente alla trasforma-

⁷ La relazione dei due ospedali con il territorio pertinente non sarà analizzata da un punto di vista dei contenuti, indagando ad esempio l'elaborazione di una strategia fondiaria e l'efficacia della sua applicazione, oppure studiando l'estensione patrimoniale e la sua localizzazione in prospettiva diacronica. L'attenzione è piuttosto fissata sugli aspetti legati ai modi che formalizzano tale rapporto.

⁸ Concentrando l'attenzione sull'arco alpino e tralasciando il confronto con le ben più note (e studiate) sperimentazioni documentarie cittadine, non sono attualmente conosciuti e studiati altri casi di questo tipo, prodotti nella prima metà del Duecento nel contesto istituzionale di ospedali montani, così come emerso anche nel dibattito del convegno di cui qui si presentano gli atti. Emanuele Curzel ha di recente valorizzato un analogo episodio documentario trentino (risalente al XV secolo): CURZEL, *Tre inventari e un ospedale di montagna; Gli inventari quattrocenteschi del monastero-ospedale di Santa Maria di Campiglio*; IOPPI, *Le scritture di Santa Maria di Campiglio*. È quattrocentesco anche il caso di Pietro Pedruzzi, studiato da Paolo Ostinelli e recentemente edito: OSTINELLI, *Scritture, uffici e potere*, pp. 95-126. Il confronto con l'attività di quel notaio della Leventina, piuttosto, evidenzia ulteriormente la precocità dell'esperienza di Ruggero Beccaria nell'area delle Alpi centrali. V. oltre, nota 43.

⁹ *Le carte degli ospedali di San Remigi*.

¹⁰ V. nota 4.

zione in corso negli ultimi anni dell'approccio conoscitivo relativo al tema, propiziata anzitutto da diversi pensieri sull'abitare e «dal riconoscimento dell'inscindibile relazione di senso tra uomo e luogo»¹¹. Entro questa prospettiva, si sta compiendo anche un profondo rinnovamento metodologico che, oltrepassando gradualmente le chiusure disciplinari, sempre più si orienta coscientemente a letture polisemiche, attente alla natura del paesaggio quale «totalità contestuale, naturale e culturale, storica e memoriale, estetica e geografica, ecologica e simbolica». Analogamente, la riflessione metodologica invita ad analizzare una «pluralità di prospettive, retoriche, linguaggi, che corrispondono alla multiscalarità e alle diverse esperienzialità connesse a un singolo territorio». Invero, in questa ricollocazione concettuale viene meno il persistente equivoco del significato intercambiabile tra 'ambiente' (che concerne il discorso biologico dell'ecologia) e 'paesaggio', che invece si configura quale interpretazione storicizzata di «possibilità naturali in un dato luogo»¹².

Dunque, con gli obiettivi di riferimento sopra precisati e nella prospettiva metodologica indicata, si verificherà anzitutto se i modi della scritturazione e la formalizzazione in strutture grafiche e concettuali redatte da Ruggero fossero in grado (o meno) di rappresentare in forma scritta il paesaggio montano e la relazione con esso. Per questo, dopo aver tracciato un sintetico panorama sulle prassi documentarie in relazione al paesaggio generalmente in uso nei secoli XI-XIII (quali rilevabili nelle scritture degli ospedali in oggetto, *in primis*, ma evidentemente anche con necessarie aperture comparative), si analizzeranno gli usi emergenti dalle scritture di Ruggero: in particolare si verificheranno l'elaborazione e l'uso di un repertorio semantico capace di riprodurre la complessità del paesaggio, il ricorso a descrizioni extraformulari, l'utilizzo della deissi, l'integrazione delle descrizioni con le forme toponomastiche.

Con questo studio, ci si augura di poter dare un contributo anche a un tema che sta attualmente suscitando un crescente interesse, soprattutto da parte della storia della cultura materiale: quello della relazione tra fonte documentaria e archeologia del paesaggio. Questa ricerca vorrebbe dare un apporto di ordine metodologico, entro la prospettiva della scienza del documento¹³, alla definizio-

¹¹ BONESIO, *Paesaggio, Identità e comunità*, p. 7.

¹² *Ibidem*, p. 8, ivi anche la citazione precedente.

¹³ Nella relazione tra forma del documento, contesto territoriale ed efficacia dei fatti giuridici si richiama alla tradizionale definizione di 'Diplomatica' formulata da G. Tessier, quale scienza delle «règles de forme» relative alle fonti documentarie medioevali, esaminate «dans leur contexte historique, juridique, social, économique». In altri termini, la scienza del documento si occupa specificamente della storia della forma grazie alla quale le testimonianze scritte relative ad azioni e fatti giuridici acquistano piena validità in uno specifico contesto (TESSIER, *La Diplomatique*, pp. 5-6). In proposito, v. anche SCALFATI, *Forma chartarum. sulla metodologia della ricerca diplomatica*.

ne di quadri interpretativi replicabili anche in contesti al di fuori delle Alpi centrali.

2. *Paesaggi e scritture presso l'ospedale di S. Romerio e di S. Perpetua: una lettura sintetica (secc. XI-XIII)*

È per lo più sufficiente il nome della chiesa di S. Romerio, nei secoli XI-XII, per indentificarla, senza l'aggiunta di indicazioni d'altra natura. Il dato è emerso grazie a una verifica quantitativa che ha interessato le cinquantuno scritture conservate in archivio risalenti a quell'epoca¹⁴.

Laddove invece sia precisata l'ubicazione, si riscontra l'utilizzo prevalente della formula «in loco ubi dicitur», accompagnata dall'indicazione nominativa della montagna. Ad esempio, in due *paginae iudicati* rogate nel dicembre del 1106, i beni sono assegnati alla chiesa di S. Romedio «que est edificata in loco ubi dicitur monte Predhoso»¹⁵ (e «Predoso»¹⁶). È abituale, per l'epoca, che il sostantivo 'monte' sia accompagnato da *in* (non da *super* o *supra*)¹⁷. Così accade in una sentenza del 4 dicembre 1164, la «ecclesia Sancti Remigii» appare «sita in quodam monte de plebe Villa»¹⁸. La chiesa, inoltre, risulta eponima dello stesso monte nel dicembre 1174 («in monte Sancti Romedii»¹⁹) e, ancora, il 19 dicembre 1181 («in montium [sic] da Sancti Remedii»²⁰).

Analogamente, spesso accade che una località ad elevata quota altimetrica sia abitualmente indicata come «in loco ubi dicitur» e – se non se ne conosce l'ubicazione – dal documento non se ne percepisce la connotazione montana. Un'ampia casistica di questa prassi emerge tra le carte del monastero comasco di S. Abbondio ed è relativa a «Boirollo», maggengo che si distende su un'ampia fascia di prati, ad una quota compresa fra i 1.420 ed i 1.580 metri circa, sul largo versante montuoso sopra Tresivio che separa la Valle della Rogna, ad ovest, dalla Val di

¹⁴ *Le carte degli ospedali di San Remigio*, nn. 12, 15, 16, 17, 18, 19, 22, 24, 26, 36, 40, 49.

¹⁵ *Ibidem*, n. 2.

¹⁶ *Ibidem*, n. 3.

¹⁷ Trattandosi della prassi, gli esempi si potrebbero moltiplicare. Ci si limita qui a due casi tratti da *Le carte del monastero di Sant'Abbondio*: ad esempio, nel 1081 novembre o 1082 novembre, oggetto di investitura è «de prato uno que iacet in monte Sancti Martini [di Tirano] ad locum Proffa de Meço» (n. 14, pp. 31-33); in una *carta iudicacionis* del 1040 o del 1042, oggetto del negozio sono beni «in monte de Mara» (n. 77, pp. 115-116). A questa altezza cronologica, nel contesto in oggetto, la restituzione della dimensione altimetrica è invece delegata all'elemento formulare «tam in monte quam in plano».

¹⁸ *Le carte degli ospedali di San Remigio*, n. 14.

¹⁹ *Ibidem*, n. 21.

²⁰ *Ibidem*, n. 30.

Ron. Nelle carte di S. Abbondio di Como è indicato abitualmente come località «in territorio de Trixivi ubi dicitur a Boerollo»²¹. Analogamente, tra le carte della canonica di S. Eufemia dell'Isola Comacina, il medesimo approccio è riscontrabile nel caso – ed è un esempio tra i tanti possibili – di Poiria di Mello (a circa 1.000 m): «in loco et fundo Melle, ad locus [sic] qui dicitur Poria»²². E, ovviamente, si rilevano esemplificazioni anche tra le scritture di S. Romerio, come nel caso della località *Piazza*²³.

Tuttavia, già dal secolo XI, non mancarono differenti modalità, per collocare nello spazio il 'nostro' ospedale di S. Romerio. Infatti, nel corso dei secoli XI e XII, oltre al monte, i riferimenti geografici utilizzati per identificare il luogo sono anche il lago di Poschiavo («supra lacum de Pusclavio») ²⁴, il territorio di Brusio («supra Brusum») ²⁵.

La relazione del 'supra' indicata rispetto al lago di Poschiavo e all'abitato di Brusio è particolarmente significativa per introdurre il tema delle strutture linguistiche e del lessico utilizzati per restituire la dimensione verticale, caratterizzazione specifica della 'lingua della montagna', capace di riflettere la pluridimensionalità del paesaggio montano. Oltre ai quattro segni cardinali, in montagna anche l'alto e il basso sono direzioni nello spazio. Nel caso citato, come si riscontra ancora oggi nelle lingue alpine, il 'sopra' assume quale riferimento geografico il fondovalle, dove si trova il reticolo idrico principale, qui il torrente Poschiavino, e in questo caso anche il lago in cui il corso d'acqua ingrossa (il lago di Poschiavo).

Per approfondire questo aspetto, è utile analizzare soprattutto le scritture aventi quale obiettivo la definizione di confini e la determinazione di proprietà (per lo più contenziosi): esse mostrano una specializzazione lessicale sensibile e un uso accurato di strutture linguistiche finalizzate all'identificazione degli spazi²⁶.

²¹ *Le carte del monastero di Sant'Abbondio*, n. 129, pp. 179-180 (1140 maggio 2 o 1142 maggio). Sulla medesima località, v. anche n. 237, pp. 330-331: «de terra et prato de Boarolo» (1197 luglio 7); n. 238, p. 331: «dimiterent (...) possessionem prati de Boairo» (1197 luglio 8); n. 239, pp. 332-333: «in territotio Trisivii ad Boairolum» (1197 luglio 9).

²² *Le carte della canonica di Santa Eufemia dell'Isola Comacina*, n. 62 (maggio 1032), pp. 123-125: «pro campo pecia una (...) in loco et fundo Melle, ad locus qui dicitur Poria».

²³ Su questa località, v. il n. 22, nel quale la vendita è «pro quinta parte unius prati, iuris mei, quod habere visus sum ad locum ubi dicitur a Plaze». Dal n. 21 si evince che la località e, nello specifico, il prato in oggetto era sito sul monte di San Romerio (*Le carte degli ospedali di San Remigio*, n. 21 e n. 22).

²⁴ *Le carte degli ospedali di San Remigio*, n. 5 (1140 novembre). Un altro esempio si legge nell'investitura *ad accola* da parte dei vicini di Tirano a favore di Anselmo, Giovanni e Bonizo, «confratres et conversi ecclesie Beati Remigii, que est in monte supra lacum de Posclavio» (*Bündner Urkundenbuch*, II, n. 553, pp. 59-60).

²⁵ *Le carte degli ospedali di San Remigio*, n. 10 (1154 dicembre).

²⁶ Per casi di scritture dirimenti conflittualità, v. anche *infra*, nota 29.

Una esemplificazione particolarmente significativa di questa specifica connotazione per scritture specializzate in termini di determinazioni confinarie – e dunque nella rappresentazione del territorio, implicanti anche aspetti giurisdizionali e patrimoniali ma anche simbolici e sacrali –, si legge in una causa del 26 febbraio 1212, quando Giuliano Bocongia di Stazzona, gastaldo del vescovo di Como Guglielmo e da lui nominato quale «gastaldum suum ad plantandos terminos et ponendos super discordia quarundam terrarum», sciolse il contenzioso in merito ad alcune terre, intercorrente tra i *fratres* della chiesa di S. Romerio e i vicini di Brusio (rappresentati dal decano Menego *Lorenxon*i). Era stato incaricato dal vescovo stesso affinché «terminum plantet et ponat de cetero (...) perpetuo duraturum²⁷». A rogare è Giovanni Formica, notaio di Tirano (ma figlio di un certo Domenico di Corteno)²⁸, in grado di sostenere un documento di questa natura, ricco di parti extraformulari. Ecco i termini del contendere:

«Controversia talis erat: dicebant illi de Sancto Romedio quod debebant habere et tenere usque ad terminum cerexie, et illi de Brusio dicebant quod debebant habere et tenere usque ad quoddam alium terminum, quod ipsi ostendebant, *susum in monte, bene susum supra ceresiam*».

Al fine di sanare la controversia, l'incaricato vescovile iniziò un vero e proprio rituale giuridico nel quale tutti gli attori in causa iniziarono a muoversi nello spazio, rinegoziarono i confini e riportarono il paesaggio entro un ordine condiviso, grazie alla materiale definizione ritualizzata di un sistema di confinazione, reso riconoscibile grazie all'incisione di croci su sassi e rocce²⁹. Lo spazio conteso, in

²⁷ L'atto di nomina si trova in ACTrn, *Pergamene*, n. 81 (1212 febbraio 12). A rogare, nel castello di Stazzona, fu chiamato Guido «notarius de Garavate».

²⁸ ACTrn, *Pergamene*, n. 103.

²⁹ È utile tracciare delle comparazioni con documenti analoghi relativi ad altri contenziosi confinari e giurisdizionali pure risalenti alla prima metà del Duecento. Anzitutto si richiama l'accordo, stipulato il 30 giugno 1219, tra le comunità di Schams e Chiavenna, nel quale si legge «quod omnes homines et persone de Clavenna et vallis Clavenne et de Prata et de Ultriuro et eorum vicini debent esse salvi et securi in tota valle de Sassame et in eius confinibus, a Sancto Ambroxio de Via mala in sursum usque ad Spelugam» (*Bündner Urkundenbuch*, II, n. 592b, pp. 100-103; cfr. anche *Bündner Urkundenbuch*, II, n. 593, pp. 103-109 in data 17 o 18 agosto 1219). Inoltre, nell'ambito del monastero dell'Acquafredda di Lenno, cfr. la *consignatio terrarum* del 17 luglio 1246 (Biblioteca Ambrosiana, Milano, *Pergamene*, n. 4184), che ho avuto modo di valorizzare soprattutto in PEZZOLA, *Conservazione attiva delle scritture presso il monastero dell'Acquafredda di Lenno*. Le due scritture citate furono determinate dall'avvento di attori istituzionali nuovi, le comunità rurali, che condussero a una profonda revisione degli assetti territoriali, implicando anche la nuova esigenza di una regolamentazione ben puntualizzata degli usi dei beni comuni e delle vie.

questo modo, tornò ad essere luogo, laddove «il luogo rimanda, in termini geografici, in forme talvolta difficili e conflittuali, alla certezza del possesso, alla sovrapposizione univoca fra comunità e spazio. Se esistono appartenenza e identificazione, e queste si manifestano in modo intelligibile, allora esiste il luogo»³⁰.

«Ivit supra predictam discordiam (...). Diffinivit et determinavit ipsas terras inter eos (...). Primum terminum posuit supra pratum Roberti et fecit crucem unam supra ipsum terminum in quodam saxo. Secundum terminum posuit supra prata[...]o et supra ipsum terminum crucem unam in saxo fecit prope ipsum terminum. Tercium terminum posuit de supra de predicta ceresia, in oro de sentero qui vadit ad Sanctum Romedium, et supra ipsum terminum fecit crucem in saxo. Quartum terminum posuit per medium illum, intra versus Pusclauio, prope Torrexellam, et crucem unam supra ipsum terminum fecit, qui definat usque in imma plata nigra».

I termini, incisi direttamente sulle rocce, tracciano una mappa condivisa e socialmente riconosciuta:

«Et ab ipsis terminis infra debeant tenere et possidere homines de Bruxio sine contradiccione fratrum ecclesie Beati Remigii, preter pratum de Canedo et preter a plata nigra in intus usque in valle Formosa in illis [...] servitiis extra discordiam, et a predictis terminis supra debeant tenere et possidere fratres ecclesie Sancti Remigii Remigii, ex parte ipsius ecclesie, sine contradictione hominum comunis de Brusio, salva racione et omni iure ambarum partium, *supra terris divisivis de supra et de subtus de predictis terminis (...)*».

Un processo assai evidente in scritture di questo tipo è la necessità di trovare dei punti di riferimento nello spazio riconoscibili. Tale processo di riconoscimento dello spazio e della relazione degli uomini con lo spazio trova uno strumento efficace nell'uso della deissi. Essa riguarda il modo in cui si riflette nella struttura della lingua il legame tra la lingua stessa e il contesto extralinguistico³¹.

³⁰ POLI, *Il cartografo-biografo*.

³¹ In altri termini, e molto semplificando il concetto, la deissi spaziale 'descrive' la posizione delle persone e degli oggetti nello spazio, mettendole in relazione con chi parla o con chi scrive. Nella lingua italiana, ad esempio, la deissi si serve di parole come qui e lì; di aggettivi dimostrativi come questo (riferito ad un oggetto vicino al parlante) o quello (riferito ad un oggetto vicino al parlante); oppure anche di espressioni come sopra/sotto, a destra/a sinistra. Il punto di riferimento rispetto al quale una persona o un oggetto viene collocato è chiamato *origo*. L'*origo* può essere mobile, cioè variare in relazione al parlante o allo scrivente (es.: alla mia destra, alla tua sinistra); oppure può essere fissa, nel caso in cui – indipendentemente dalla posizione del parlante – i riferimenti spaziali non cambiano (ad esempio: «andiamo fuori alla Foppa»), tanto da determinare un sistema spaziale di riferimento. In particolare: PRANDI, *Un capitolo esclusivo della grammatica dei dialetti*, e ID., *Toponimi e deissi ambientale nei dialetti alpini*.

Nel caso del contenzioso citato, si tratta – inizialmente – di una deissi *in praesentia* (*demonstratio ad oculos*) che riguarda uno spazio accessibile in modo contestuale all'enunciazione e al tracciamento dei termini. In altri termini, allora l'esponente linguistico è direttamente associato al gesto di ostensione del confine. Tuttavia, nella fase di redazione del documento e poi in quella della sua fruizione, i termini disegnati non sono più 'presenti', ma restano immediatamente riconosciuti e socialmente condivisi anche *in absentia*. Si passa così a una deissi *am Phantasma*: in questo caso l'ostensione del termine riguarda uno spazio distante temporalmente e spazialmente dal momento e dal luogo dell'enunciazione, ma resta tuttavia comprensibile perché esistono conoscenze condivise tra gli interlocutori.

Una terza casistica di deissi è ampiamente rilevabile nelle scritture medievali, in negozi giuridici di diversa natura e in consistenza numericamente rilevante, in quanto diretta espressione del paesaggio socialmente identificato. In questo caso lo scrivente (ma anche il parlante a lui contemporaneo) si comporta come se si trovasse nel villaggio. Si tratta di una situazione tipica delle comunità di dimensioni ridotte, chiuse, con una dimensione geografica-topografica particolare e la deissi è intrinsecamente legata ai luoghi dell'abitare³².

Un esempio può esser tratto dalle carte della canonica di S. Eufemia dell'Isola Comacina, nella descrizione di una *res* oggetto del negozio, si legge: «pro nostram porcionem de casa una cum area (...), quam abere visi summus intus castro Sundri, prope porta qui dicitur de Subto»³³.

Apparentemente si tratta di una deissi *am Phantasma*; ma solo apparentemente perché, a differenza di questa, non si tratta di una scelta facoltativa ma sociale, per la quale il parlante (o scrivente) assume per una sorta di tacito accordo socialmente sottinteso una *origo* diversa dalla sua attuale. Sono delle vere e proprie 'comunità parlanti' che creano 'sistemi effimeri' di riferimento spaziale³⁴.

Proprio da tali sistemi derivano talvolta anche i nomi dei luoghi, come avviene in modo particolarmente significativo nei casi di Grosio e Grosotto, che nei toponimi medievali figurano quali *Grau sura* e *Grau suto*³⁵.

³² Entro questa prospettiva, risulta evidente come la selezione del centro abitato di riferimento influenzi il posizionamento dell'*origo* nel sistema spaziale e sociale condiviso nell'ambito dell'ospedale e non solo. V. *infra*.

³³ *Le carte della chiesa di Santa Eufemia*, n. 76, p. 156. Inoltre, nel medesimo corpus di scritture, in una vendita del 26 luglio 1191, si fa riferimento ad una «peciam (...) supra ortum» (pp. 412-414).

³⁴ SOSNOWSKI, *Deissi spaziale*, p. 25, oltre ai saggi di PRANDI citati in nota 31.

³⁵ Sul citato caso toponomastico di «Grausura», «Groso suppo», «Grausuto» v. ad esempio *Le carte del monastero di Sant'Abbondio*, n. 13, anno 1080, pp. 29-30; inoltre ANTONIOLI, *Regesti delle pergamene dell'Abbazia di S. Abbondio in Como*.

Riprendendo il filone principale di questo paragrafo, al fine di fornire un quadro il più possibile completo circa le modalità di identificare la chiesa di S. Romerio, in modo complementare a quanto sin qui riferito si rileva che talvolta la localizzazione si rifà ai quadri istituzionali di riferimento («in plebe de Villa»). Se si analizzano da un punto di vista quantitativo le occorrenze per questa modalità descrittiva, si rileva una certa discontinuità d'uso, che potrebbe essere indiziaria dei rapporti conflittuali con il clero pievano di Villa.

Infatti, la scelta dei termini identificativi dell'istituzione non è aliena da percezioni mutevoli e socialmente condivise. Ad esempio già si è rilevato che nel corso dei secoli XI e XII, oltre al monte, i riferimenti geografici utilizzati per identificare la chiesa di S. Romerio sono anche il lago di Poschiavo («supra lacum de Pusclavio») ³⁶, il territorio di Brusio («supra Brusum») ³⁷. Ambedue le ricorrenze – nel corso del secolo XIII – sarebbero state numericamente superate dal riferimento al territorio di Tirano. La scelta del toponimo attorno al quale far gravitare chiese e ospedale esprime la dinamica di contesto percepita e il fatto che muti sul principio del XIII secolo – da Brusio a Tirano – è un dato di per sé rilevante. Analogamente, la scelta di utilizzare (o non utilizzare) il contesto pievano di riferimento parrebbe risentire di influenze 'ideologiche' o, quanto meno, di opportunità.

Per questo, l'inserzione di elementi identificativi differenti, volontariamente valorizzati, suona quale indice di valori specifici e di sensibilità sottolineate. È emblematica, in questo senso, l'investitura che il vescovo di Como Ardizzone I (1135-1162) fece a favore di Domenico, converso della chiesa di S. Remigio di un prato sito sul monte di San Romerio («in monte da Sancto Romedio»). Qui la chiesa, a nome della quale Domenico agisce è detta «ecclesie Sancti Romedii et aliorum Sanctorum quorum reliquie sunt in ipsa ecclesia» ³⁸, con una sottolineatura del valore devozionale e spirituale delle reliquie ivi conservate.

E particolarmente significativa è pure una vendita rogata a Como – lo si noti – al principio del secolo successivo, il 13 gennaio 1211 ³⁹. Gli acquirenti sono conversi della «ecclesia Sancti Remerii sive Sancti Remigii». L'oscillazione onomastica del santo eponimo che suona come indice dell'avvio dell'affermazione del culto di san Remigio vescovo, con conseguente progressivo obnubilamento dell'identificazione della scelta originaria dettata dalla devozione per il santo eremita Romerio ⁴⁰. Nel riferimento identificativo è indicato anche il luogo («cuius

³⁶ *Le carte degli ospedali di San Remigio*, n. 5; ma anche *Bündner Urkundenbuch*, II, n. 553, pp. 59-60.

³⁷ *Le carte degli ospedali di San Remigio*, n. 10.

³⁸ *Le carte degli ospedali di San Remigio*, n. 8.

³⁹ *Bündner Urkundenbuch*, II, n. 535, pp. 46-47.

⁴⁰ *Le carte degli ospedali di San Remigio*, Introduzione, nota 9.

ecclesia sita et constructa est super lacum de Pusclavio»), affinché l'identificazione istituzionale sia certa.

3. *Ruggero Beccaria: scrittura notarile e paesaggi, linguaggi e azione politica*

Quando Ruggero Beccaria roga per conto degli ospedali, non esercita la propria professione in virtù di un mandato istituzionale, ma per conto di una istituzione da lui stesso presieduta. L'attenzione ad aspetti di carattere economico-sociale, al favorevole consolidarsi di dinamiche politico-istituzionali è suo interesse diretto e personale⁴¹. Ruggero, nel caso dell'ospedale non è mediatore di potere, ma è egli stesso ad esercitare un potere e a tradurlo in forme scritte. Per questo, le sue scritture sono espressione anche di un 'linguaggio politico' di cui egli stesso è promotore (e non solo mediatore).

Ruggero, nell'esercizio della propria azione politica e amministrativa, pone attenzione alle presenze istituzionali (in Valtellina, ma anche nella città di Como e nella vicina Valcamonica), alle alleanze utili e alle divergenze che possono minare l'esercizio di una incisiva azione degli ospedali, alle pratiche di affermazione, alle opportunità politiche ed economiche emergenti. Tutto ciò si ripercuote nelle forme della documentazione da lui stesso elaborata: nei meccanismi di rappresentazione direttamente interpretati da Ruggero, notaio e *minister*. Egli, figura di alto profilo intellettuale, frequentatore della città di Como e conoscitore delle forme dell'esercizio del potere sia vescovile sia comunale, seppe attingere da questi modelli per conferire autorevolezza all'istituzione da lui presieduta; si riferì a questi modelli anche per alcune forme grafiche adottate, atte a conferire una particolare solennità che richiamasse nell'*imprinting* grafico l'accuratezza di scritture di matrice cancelleresca⁴².

Le forme di emancipazione politica di queste istituzioni site nelle 'periferie' videro un processo non scontato né lineare, e i notai attivi in queste terre ne furono

⁴¹ DE ANGELIS, *Poteri cittadini e intellettuali di potere*, soprattutto le pp. 182-185 e la parte III: *Perfezionare la continuità, istituzionalizzare la novità. Dinamiche documentarie e rappresentazioni politiche nei secoli XI e XII*, pp. 189-338 (oltre alla densa *Prefazione* di Michele Ansani, pp. 9-12). Inoltre: CAMMAROSANO, *Attività pubblica e attività per committenza privata dei notai*, pp. 185-194 e CRESCENZI, *La rappresentazione dell'evento giuridico*, in part. pp. 15-52.

⁴² Pur con le dovute cautele e senza introdurre elementi di rigidità interpretativa, si segnalano il ricorrente orientamento orizzontale della membrana, l'uso di legature a cappio e di capilettera potenziati a bianco risparmiato. Su questi temi, per un approccio metodologico convergente pur considerando una cronologia differente, v. il volume *Scritture e potere*.

partecipi⁴³. La distinzione élitaria di Ruggero Beccaria passò anche attraverso riconoscibili comportamenti identitari che proprio nella pratica notarile trovarono uno strumento di distinzione e di affermazione, mostrando una vicinanza osmotica tra centro cittadino – il riferimento è a Como, ben inteso – e le Alpi⁴⁴.

Ruggero fece un uso sapiente di formulari, di costrutti originali, di parole; riuscì a conferire il massimo livello di espressività ad ogni dato inserito in ciascun documento, sia a livello giuridico sia a livello simbolico. Compresi i contenuti relativi al paesaggio.

È evidente, in primo luogo, che una descrizione di beni fondiari – costruita in modo competente e puntuale – radichi una solida base di potere economico. Ma al di là delle finalità pragmatiche, Ruggero seppe usare il paesaggio in modo solidale ai propri obiettivi di costruzione di forme di rappresentazione. Di seguito si leggeranno alcuni esempi di questi due aspetti.

3.1 *I quaterni del 1244*

Dopo l'unificazione degli ospedali di S. Romerio e di S. Perpetua, si resero necessari strumenti scritti che consolidassero la nascente istituzione unitaria, mediante la riappropriazione tematizzata della memoria documentaria. Per questo Ruggero redasse dei *quaterni* di cartulario, tre dei quali attualmente conservati: ad essi qui si riserverà soltanto un breve cenno, essendo in fase di pubblicazione uno specifico studio accompagnato dalla loro edizione critica⁴⁵.

Si tratta di un «quaternus», come si legge nell'intitolazione apposta dallo stesso Beccaria in apertura di uno di essi, quello che doveva trovarsi in posizione incipitaria, dato che attualmente ci sono giunti privi di una legatura unitaria. Al suo interno erano copiate «memorie» ed «exempla» di scritture di diversa natura:

⁴³ Non si intende in questa sede isolare la figura di Ruggero Beccaria rispetto a processi di aggiornamento propri dell'epoca e del contesto di riferimento, riguardo ai quali v. almeno MANGO TOMEL, *Il notariato dalle origini alla fine del Medioevo*, pp. 439-450, pp. 613-619; EAD., *La presenza e il ruolo dei notai nel Ticino medievale*, pp. 199-236; MANGINI, *Scripture per notarium in quaternis imbreventur et conserventur*, pp. 161-198; DUVIA, *Forme di relazione entro il ceto notarile di Como*, pp. 83-98. Tuttavia, il confronto con altre figure duecentesche, anche grazie alla quantità e alla varietà di scritture conservate del 'nostro', ne fa emergere il livello di aggiornamento e la precocità delle sperimentazioni.

⁴⁴ DE ANGELIS, *Poteri cittadini e intellettuali di potere*, pp. 207-228; FIORE, *Il mutamento signorile*, soprattutto pp. 187-236. Negli ultimi anni, il tema del linguaggio della politica espresso dalle élites notarili è oggetto di un crescente interesse, ma resta ancora ampiamente da indagare per i contesti extraurbani e per i 'poteri locali'.

⁴⁵ V. nota 4.

carte, brevi ed «instrumenta». Le puntualizzazioni inserite dal notaio nell'*incipit* del titolo già ne mostrano la cultura giuridica ampia e aggiornata.

La chiesa, identificata con l'intitolazione privilegiata al vescovo di Reims, viene quindi localizzata. La chiesa di S. Remigio è sita sopra («supra») al lago di Poschiavo, su di un monte («super») sito in pieve di Villa.

«Quaternus memorie et exempli cartarum et brevium et instrumentorum ecclesie Sancti Remigii, que sita est supra lacum de Posclavio, super quoddam montem plebis Ville, videlicet terrarum et aliarum rerum ipsius ecclesie inventarium, factum in concordia capituli dicte ecclesie in anno curenti milleximo ducentesimo quadragesimo quarto»⁴⁶.

Da un punto di vista strutturale, i *quaterni* di cartulario presentano un andamento geografico e ricostituiscono *dossier* relativi a beni siti in specifiche località: particolarmente ricco è il *dossier* relativo a Sondrio, per beni collocati nelle vicinanze del Quadrivio. Tali *dossier* erano finalizzati a ricostituire la storia documentaria del bene fondiario, accompagnando gli atti di acquisto e della successiva gestione da parte dell'ospedale unificato con i precedenti *munimina*.

L'obiettivo di fondare proprietà e diritti determinò una costante attenzione all'aspetto della registrazione e della sistematizzazione dei dati geografici identificativi. E, analogamente, nel corso dei successivi secoli il criterio d'ordine geografico fu costantemente valorizzato, con l'aggiunta di *marginalia* e di intitolazioni, assenti nella redazione originaria del Beccaria. Queste note seriori testimoniano la conservazione attiva della fonte nella prospettiva di incrementarne l'efficacia nel *data recovery*.

L'organizzazione in *dossier* geograficamente strutturati, nei cartulari, e quella per contesti contigui, nella descrizione inventariale (come emergerà tra poco), rispondono alla stessa esigenza di predisporre strumenti che consentano la riconoscibilità e l'articolabilità dello spazio, rimandando all'idea di forma che, in quanto tale, è definita dai limiti che la individuano.

3.2 I documenti sciolti

Una caratteristica ben rilevabile nelle carte sciolte di Ruggero è la sua capacità di interpretare e di rendere nelle forme opportune la solennità del rituale giuridico, anche grazie ad una scelta ponderata del luogo in cui ambientare il suo

⁴⁶ ACTrn, *Inventari*, I/1, f. 2r.

svolgersi. È ben noto che le formule di datazione topica, oltre a contribuire con le altre *publicationes* ad assolvere la funzione di pubblicità del documento, furono spesso chiamate a svolgere ruolo analogo a quello cui furono piegati gli apparati testimoniali, ovverosia a conferire un *surplus* di valore sociale e di riconoscimento all'atto. Ma in Ruggero si va oltre a tutto ciò e, talora, la data topica è anche scenario per una narrazione pregnante di valori simbolici, verbalizzati nell'atto e racchiusi nei gesti compiuti. Due esempi particolarmente chiari si leggono tra le scritture relative ai contenziosi tra gli ospedali e il clero della pievana di Villa⁴⁷.

Il primo esempio risale al 7 luglio 1238 e fu rogato in un campo di grano, non distante dalla chiesa di S. Perpetua, luogo in cui – così si dice – si era consumato un sopruso da parte degli stessi chierici di Villa («actum in ipso campo, non longe ab ipsa ecclesia Sancte Perpetue»). Allora accadde che Giovanni della Vigna, converso di S. Remigio, e Giovanni, converso di S. Perpetua, sorpresero Tirano e Alberto, chierici della chiesa di S. Lorenzo di Villa, in un campo della chiesa di S. Perpetua a raccogliere il frumento che vi era stato seminato («Tiranus et Albertus iniuste et malo modo et sine racione coligebant blavam silicet frumentum»). Poi era giunto Gerardo, confratello dei detti chierici, con due buoi e un carro, sul quale caricarono il frumento per portarlo alla canonica di Villa («et postea venit Girardus clericus, confrater ipsorum, cum duobus bovis et uno plastro et posuerunt super ipsum plastrum frumentum illud et extraebant illud ad canonicam de Villa»). Il rettore delle chiese di S. Remigio e di S. Perpetua, il prelado Ruggero, intervenuto per fermarli, era stato allontanato in malo modo («per vim»)⁴⁸.

Il secondo esempio risale all'anno successivo, quando il conflitto tornò ad inasprirsi, ed è costituito dal verbale di consegna, risalente al 6 giugno 1239, di una lettera vescovile di comparizione per nuove angherie perpetrate contro l'ospedale. In questo caso la scena è un interno; la narrazione è carica di implicazioni rituali e simboliche. Dopo il richiamo inascoltato della voce, la *citatio* vescovile è appoggiata sulla mensa dell'altare:

«Iohannes de Sancta Perpetua, conversus eiusdem ecclesie venit in canonicam Sancti Laurentii de Villa, et ibidem vocavit clericos et officiales iamdicte ecclesie et, cum ipsos non invenerit, venit ante altare Beati Laurentii et super ipsum altare posuit litteram unam sigilatam missam a domino Uberto, Dei gratia Cumano episcopo, in qua ita continebatur [...]».⁴⁹

⁴⁷ Come nota precedente.

⁴⁸ ACTrn, *Pergamene*, n. 135.

⁴⁹ *Ibidem*, n. 137.

3.3 *L'inventarium del 1255*

L'inventario di beni, redatto da Ruggero nel 1255, si apre con un'articolata *invocatio* verbale che, oltre a Gesù e alla sua Madre celeste, si rivolge ai beati confessori Romerio e Pastore, nonché a santa Perpetua⁵⁰.

Inizia dunque il testo inventariale di Ruggero, con dichiarazione esplicita di *incipit*, secondo una prassi più libraria che documentaria, e indicazione della natura della scrittura: «Incipit inventarium seu memoriam...». Il termine *memoria* è riferito a tre categorie di beni immobili: «*terrarum et rerum territoriarum et sediminum*»; tali termini si configurano come 'tecnici' e indicano rispettivamente le terre libere da beni (terreni agricoli e forestali), i beni presenti sulle terre e i terreni potenzialmente edificabili, come anche il riscontro puntuale nello svolgersi della descrizione conferma.

Tali beni sono possedimenti dalle chiese dei SS. Remigio e Pastore, nonché di S. Perpetua (i nomi dei santi sono estesamente ripetuti) e dell'unico ospedale che fa capo alle due citate chiese: «...*ecclesiarum Beatorum Sanctorum Remigii et Pastoris et Sancte Perpetue (...) et hospitalis earumdem ecclesiarum ...*».

Segue la precisa localizzazione delle tre tipologie di beni, con indicazione della diocesi e della porzione della diocesi in cui si trovano, descritta secondo puntuali parametri fisici, distinguendo tra i monti della pieve di Villa, siti in Valtellina, e le località poste al di sopra del lago di Poschiavo: «...*residentium in episcopatu Cumanano, in Valtelina, in montibus de Villa, et parte supra lacum de Pusclavio ...*».

Viene quindi ripresa la tripartizione 'tecnica' dei beni, con specifica indicazione toponomastica delle quattro principali pievi nelle quali essi si trovano: «...*que terre et res territorie et sedimina sunt et iacent in locis et territoriis et plebium de Pusclavio et de Villa et de Tello et de Trixivio et de Sondrio vel alibi, prout inferius specificatum esse invenietur et legetur ...*».

Dunque, dopo l'indicazione della natura della scrittura prodotta, la distinzione della tipologia di terre descritte, la precisazione circa l'afferenza istituzionale del possesso (minuziosissima), la collocazione nel contesto sacro e fisico di riferimento a diversi livelli di scala, Ruggero Beccaria passa a collocare nel tempo l'esperienza documentaria dell'*inventarium seu memoria* che è

«*factum et factam milleximo ducentesimo quinquagesimo quinto, tempore domini Uberti de Sala de Monteferrato, Dei gratia Cumani episcopi, et in regimine domini Martini de la Turre Mediolanensis, Cum(ani) potestatis, per Rugerium de Becaria*

⁵⁰ Tutti i passaggi citati in questo paragrafo si riferiscono all'edizione contenuta nella seconda Appendice.

de Trixivio, qui dicebatur Manera, confratrem et conversum ac mi(ni)strum predicatarum ecclesiarum, et Zanolinum Migolonum et Iohannem de Ponte et aliorum et aliarum confratrum et conversorum et conversarum iamdictarum ecclesiarum et hospitalis earum».

Anche in questo caso, l'attenzione classificatoria – capace di concatenare e gerarchizzare i dati – trova un suo sviluppo esemplare. Dopo una precisa ripresa della doppia denominazione del documento (*inventarium seu memoriam*), è indicata la data cronica che, nel tempo della storia, vede una doppia organizzazione dell'unica *societas christiana*, sotto due governi, quello ecclesiastico e quello civile. Le autorità di riferimento territoriale sono anzitutto il vescovo di Como e il podestà cittadino: Uberto de Sala e Martino della Torre, citati dal Beccaria – per non mancare di precisione – con indicazione della località di provenienza, rispettivamente il Monferrato e la città di Milano.

È quindi la volta di indicare la committenza dell'*inventarium seu memoria*. In prima posizione cita proprio se stesso, ma in terza persona, quale confratello e converso, nonché *minister* delle due chiese. Oltre a lui compaiono anche Zanolino Migolonum e Giovanni de Ponte, insieme a tutti i confratelli e i conversi e le converse che afferiscono – di nuovo il notaio lo precisa – alle due chiese e al solo ospedale che è delle medesime chiese.

Il periodo – complesso e articolato – si snoda per dodici righe, gestito dal nostro con massima padronanza sintattica e grammaticale. La sintassi di Ruggero è articolata, caratterizzata da molte subordinate, corrispondenti agli snodi logici del pensiero. Il notaio mostra una tensione classificatoria tipica del pensiero medievale che, quale funzione primaria, ha la rigorosa organizzazione dei contenuti, privilegiando il processo logico che dal generale conduce al particolare.

Iniziano quindi le *descriptions* di beni, organizzate seguendo un criterio geografico, quello già specificato nell'*incipit*. Le prime ottantadue (ff. 25r-29v) riguardano i beni che già furono della chiesa di S. Romerio; da f. 29v, dopo una nuova intestazione classificatoria⁵¹, seguono ventuno *descriptions* relative a beni che già furono della chiesa di Santa Perpetua⁵².

⁵¹ Si noti che l'intestazione è fortemente integrata nel testo stesso mediante sua introduzione attraverso un «Item»: «§ Item: In nomine domini nostri Iesu Christi. Memoria terrarum et rerum territoriarum que fuerunt et sunt ecclesie Sancte Perpetue...».

⁵² Anche in questo caso, tuttavia, viene precisato il contesto istituzionale di riferimento, con la ripresa dei momenti salienti che determinarono l'unificazione delle due chiese: «§ Item: In nomine domini nostri Iesu Christi. Memoria terrarum et rerum territoriarum que fuerunt et sunt ecclesie Sancte Perpetue et ecclesie [nunc ve]ro Sanctorum Remigii et Pastoris et Sancte Perpetue; et earum possessiones et bona sunt coniuncte et unite per dominum Ubertum Dei

Ma torniamo all'*incipit* dell'*inventarium*. Il primo bene ad essere descritto è il nucleo dei possedimenti di S. Romerio sul monte Predoso, o Petroso, che costituiva un nucleo territoriale riconoscibile e identificato, confinante e pertanto distinguibile dal territorio dei comuni di Tirano, Grosotto, Tovo, Brusio, Poschiavo, oltre che dalle acque del lago di Poschiavo:

«Totus mons in quo est et residet predicta ecclesia Sanctorum Remigii et Pastoris, quod mons est ipsius ecclesie (...). Cui toto monte, ut supra legitur, coheret: a mane comunis de Grososuppo et in parte comunis de Tovo, a meridie comunis de Tirano, a sero comunis de Brusio et in parte lacus de Pusclavio et in parte comunis de Pusclavio, a nullora ipsius comunis de Pusclavio; quod totus mons cum alpe de Trevexina et aliis, ut supra, ultra illud mons quod non potest mensurari, est per mensuram perticas vigintiduo millia sex centum sexaginta sex et tabulas sedecim»⁵³.

Il paesaggio descritto nell'*inventario* è organizzato, definito, luogo di identificazione della comunità che vi risiede, nel quale i confini sono le cerniere di articolazione: i confini danno la ripartizione in luoghi distinti e complementari, non sovrapponibili⁵⁴.

Il monte è misurabile, ma solo in parte. La misurazione dello spazio, a quest'altezza cronologica, è comparabile alla sua denominazione: ciò che è misurabile ha un nome. È lo spazio dominato, pensabile e significativo perché utile. Nome e misura sono processi di addomesticamento dello spazio in vista di un suo utile sfruttamento. Ciò che non è esperibile è un deserto ignorato. Questo aspetto appare in modo particolarmente chiaro laddove Ruggero riepiloga il quadro delle proprietà sul monte di S. Romerio:

«Que omnes iamscripte pecie terre prative et campive, que sunt quindecim, (...) sunt de iamscripta mensura perticarum vigintiduo milia sex centum sexaginta sex et tabularum sedecim, preter illud quod non potest mensurari pro difficultate loci et gravitate, quia desertum est»⁵⁵.

gratia Cumanum episcopum, prius de voluntate confratrum et sororum seu conversorum et <con>versarum ipsarum ecclesiarum, et postmodum per dominum papam Innocencium quartum, simul corroborate et confirmate, ad honorem Dei omnipotentis et beate Marie virginis et Iesu Christi filii eius et predictorum Sanctorum Remigii et Pastoris et Sancte Perpetue».

⁵³ *Appendice II*, testo corrispondente ai numeri 1-15: intro.

⁵⁴ Tutto è confinato nell'*Inventarium* di Ruggero. Emblematica sul valore del *limes* è la descrizione di un appezzamento a Viano (*Appendice II*, testo corrispondente al numero 17): «Item ad Vianum, ibi prope, peciam unam prati; cui coheret (...) a sero est quoddam limes».

⁵⁵ *Appendice II*, testo corrispondente ai numeri 1-15.

La capacità descrittiva del notaio Beccaria emerge in modo nitido anche dall'analisi lessicale dei termini utilizzati all'interno dell'inventario per denominare l'edificato, mostrando una marcata capillarità semantica e una non ordinaria competenza d'uso.

In contesti agricoli e selve, ma anche sugli alpeggi, sono citate la *mansio* (o *mancio*) e la *tecia* (o *tezia*). Nei prati e campi compare spesso il *casalicium*; ricorre poi la *cassina* (o *cascina*). Si collocano su un gradino fiscalmente più alto la *domus*, il *casamentum* e forse anche l'*hedifficium*, talvolta accompagnati da *curia*, *muri*, *porta*, *porticum*. Vi sono poi gli edifici con funzione specializzata, come il *molendinum*, la *fulla*, il *torculum*, la *pila*; per non parlare poi di *torexelle* e *castra*. La varietà linguistica è rappresentativa di un paesaggio edificato multiforme e la scelta semantica, soprattutto nell'inventario, appare marcatamente funzionale a connotare in modo preciso ed immediato la tipologia di edificio e probabilmente anche il suo materiale di costruzione, congiuntamente al suo ordine di valore economico⁵⁶.

Le forme di descrizione delle *res* – grazie alla padronanza lessicale e alla capacità di coniare usi extraformulari *ad hoc*, nonché per l'uso di una aggettivazione ricca, di numerosi genitivi di specificazione, di preposizioni e avverbi selezionati in modo ponderato⁵⁷ – sono potenziate nel loro livello di espressività e capacità rappresentativa. Ne risulta una inattesa multiformità dei paesaggi montani rappresentati nei quali l'ospedale delle due chiese si colloca: dal fondovalle, con il paesaggio dell'Adda, fino alle alte quote, con il paesaggio dei passi. In questa varietà, le due chiese e il loro *hospitalis* si collocano in modo solidale a strutture economiche e istituzionali complesse, a forme diversificate dell'insediamento umano, nonché alla sacralizzazione dei luoghi.

4. Conclusioni

L'esame delle scritture di Ruggero Beccaria, analizzate dal particolare punto di vista della relazione con il paesaggio, porta alla conoscenza di un professionista di alto profilo, attento ai diversi aspetti implicati dal tema indagato. Infatti il pae-

⁵⁶ Questi aspetti sono analizzati con particolare accuratezza da Arno Lanfranchi, nei lavori già citati alla nota 1.

⁵⁷ Ne è un esempio significativo la *descriptio* numero 35: «§ Item in territorio de Villa, ubi dicitur ad Roncum Capelludum, peciam unam terre que est vinea cum torculari supra et cum murum et ganda et saxis et busco intus et supra et simul (...)». Inoltre, *ibidem*, la *descriptio* numero 69: «Item ibi prope, suptus ecclesiam sancte Perpetue, ubi dicitur in la Follia, peciam unam terre que est campiva et busciva et cum ganda et saxis et muris intus et cum glera prope et cum pluribus <arboribus> supra».

saggio, con le connesse problematiche espresse nelle prassi di scritturazione, è rivelatore di chiavi di lettura molteplici, che pongono il parlante/scrittore su piani differenziati e su livelli di complessità difformi.

Alla base vi è il livello della scrittura che si occupa di 'descrivere', dettato dall'esigenza irrinunciabile dell'identificazione della *res* oggetto del negozio giuridico. Il bene viene anzitutto classificato tipologicamente e collocato nello spazio attraverso indicazione toponimica (talora articolata in una concatenazione gerarchica di luoghi e località), precisazione delle coerenze e, talora, delle misure. Anche nella soluzione di esigenze di tale natura pragmatica, i professionisti della scrittura mettono in atto prassi di scritturazione diversificate, che mostrano una differente competenza nel padroneggiare gli strumenti della professione: si va da un livello 'elementare', che applica in modo pedissequo un formulario conosciuto (competenza imitativa), sino a livelli avanzati che dimostrano abilità selettive legate alla capacità di scegliere tra un numero superiore di modelli desunti da molteplici formulari, ma – anche e soprattutto – dalla possibilità di attingere da bacini semantici posseduti come bagaglio culturale personale del professionista della scrittura, tali da consentire *variationes* funzionali alla rappresentazione reale della *res* (o del paesaggio) oggetto di descrizione.

Ad un gradino più alto si pone la scrittura in grado di 'interpretare', talora di 'ridefinire'. Se ne è parlato nel secondo paragrafo del presente contributo, facendo riferimento a quelle scritture che hanno – quale obiettivo primario – la definizione di confini e la determinazione di proprietà. Per lo più si tratta, come si è rilevato, di contenziosi che mostrano un uso competente di strutture linguistiche e una sensibile specializzazione lessicale, necessari per sanare in modo duraturo un contrasto. I notai in grado di redigere questi documenti sanno utilizzare la deissi in modo competente, integrando nei propri atti i 'sistemi effimeri' di riferimento spaziale socialmente condivisi. In più, nel descrivere un ordine riconosciuto sanno porsi in relazione con il tempo, quello del presente e il tempo della memoria. L'atto della *demonstratio*, nel presente, è spesso effettuata con una ritualità condivisa tra le parti che porta alla materiale confinazione o al riconoscimento condiviso di 'termini'. Talvolta tale processo di ridefinizione è esito di un 'confronto mediato' con il passato, quello documentato nelle carte *ostense*, oppure quello richiamato dalla memoria orale, espressa dai testimoni. Dunque il nuovo assetto è frutto di una mediazione con una memoria tramandata dalla parola proferita, talvolta giurata. I tempi diversi (con i relativi assetti politico-istituzionali) sono talora precisati anche mediante il richiamo alle autorità via via in carica. La loro precisa menzione suona quale ulteriore elemento comprovante veridicità e, dunque, efficacia alla scrittura. Per Ruggero, come si è già rilevato, l'attenzione ai poteri vigenti è manifestata nel richiamo al duplice potere (ecclesiastico e civile), territorialmente rappresentati dal vescovo e dal podestà di Como.

Ma a Ruggero, nel corso della trattazione è emerso chiaramente, si è riconosciuto anche un'altra forma di relazione con il paesaggio, caratterizzata da una finalizzazione che non può essere considerata pragmatica in senso stretto. Le date topiche, ma anche certe descrizioni di *res* contenute all'interno dell'*Inventarium seu memoriam* del 1255, hanno funzioni prevalentemente evocative e disegnano scenari in grado di rafforzare azioni e rituali fondativi di riconoscimento sociale e di potere. Consegnare un mandato episcopale di comparizione sull'altare maggiore della chiesa pievana di Villa, se non aveva rilevanza giuridica, certamente apportava un sensibile *surplus* simbolico all'azione. Analogamente, che il vescovo comasco Uberto avesse approvato l'unificazione dei due ospedali nel loggiato del castello di Tresivio, là dove la vista spaziava sull'intera valle, non incrementava il valore dell'atto, ma lo arricchiva di una sensibile forza evocativa. Ruggero sapeva fare questo: aveva una marcata capacità di leggere le interconnessioni tra luoghi, azioni, relazioni, strategie di potere. Ed era in grado di rappresentarle in forme scritte, esprimendo le sfumature simboliche attraverso una espressività linguistica che – talora – sapeva attingere da modelli narrativi (e della *performance* liturgica) producendo testi originali. La scrittura di Ruggero – il quale non fu solo mediatore di potere, ma fautore del suo stesso potere – allora diveniva contesto di sperimentazione e di ibridazione di generi: nell'incontro tra la parola del notaio e quella del narratore scaturivano rappresentazioni proprie della scrittura politica.

In definitiva, risulta evidente che laddove il notaio si limiti ad applicare un formulario, gli elementi descrittivi relativi alla conoscenza di uno specifico paesaggio montano sono limitatissimi. Diverso è il caso delle scritture nelle quali la stessa natura del documento postuli la formulazione di descrizioni realistiche caratterizzate da alta specializzazione lessicale, come nel caso – lo si è visto – di sentenze volte a dirimere contenziosi in merito ad aspetti confinari oppure di inventari miranti a definire in modo chiaro gli spazi della giurisdizione e/o del possesso, dove gli elementi localmente connotati sono presenti in modo sensibile. Infine, per quel che riguarda il caso di notai di alto profilo e di elevata specializzazione, che rogano scritture con marcata valenza strategica e di affermazione socio-economica, qual è il caso di Ruggero Beccaria, andranno poste in essere le cautele esegetiche ben note e applicate nel caso di scritture con finalità di rappresentazione politica.

Ancora una volta, dunque, la differenza la fa il notaio⁵⁸. In effetti, dietro la denominazione di 'notariato alpino' si raccoglie un gruppo eterogeneo di professionisti della scrittura: un gruppo variegato per canali di formazione e livelli rag-

⁵⁸ In questo sono esemplari i ritratti esemplarmente pennellati da BARTOLI LANGELI, *Notai*.

giunti⁵⁹, figure che ebbero differente coscienza del proprio ruolo intellettuale⁶⁰ e che con diversa incisività riuscirono a posizionarsi nella parte più alta della scala sociale, variamente riconosciuti per ruolo e prestigio nel contado e nella città di riferimento, diversamente capaci di esprimersi politicamente e di incidere nel tessuto del potere.

APPENDICE

1. *Paesaggi e scritture: uno schema riepilogativo*

Nello schema si propone una sistematizzazione sintetica di quanto emerso. Evidentemente i dati sono da leggere sapendo che i compartimenti ‘non sono stagni’ e che i diversi ‘livelli’, all’atto pratico della scritturazione, si compenetrano complementariamente (ad esempio, anche un notaio rigidamente legato alla riproduzione formulare potrebbe essere in grado di restituire efficacemente il sistema spaziale di riferimento, mediante un uso preciso della deissi, essendo anch’egli socialmente partecipe del riconoscimento dell’*origo* comune). Inoltre i dati esposti, senza pretesa di completezza, esemplificano attitudini documentarie di cui si è via via trattato nel corso del saggio. Pur nella consapevolezza di questi limiti, l’auspicio è che si tratti di un modello di utile orientamento interpretativo anche per altri contesti.

<i>Competenza</i>	<i>Attività</i>	<i>Livello di base</i>	<i>Usi nelle scritture di Ruggero Beccaria</i>
1: DESCRIVERE	CLASSIFICARE IL BENE / IL PAESAGGIO	utilizzo del formulario	-padronanza assoluta di formulari -usi extraformulari abituali -specializzazione lessicale (es.: <i>mansio, tezia, casamentum...</i>) -aggettivazione ricca -frequenza nell’uso di genitivi di specificazione (es.: <i>in oro senterii</i>)

⁵⁹ Questo tema è maggiormente svolto nella monografia in corso di pubblicazione (v. nota 4), riprendendo – in particolare – alcune riflessioni già formulate nel 1954 da AUREGGI ARIATTA, *Tracce di cultura romanistica*, p. 24. Rimane vero, tuttavia, che una scuola romanistica risulta documentata a Como solo dal 1473, o forse dal 1439: CANI - MONIZZA, *Como e la sua storia*, p. 121; MANGINI, *Il notariato a Como*, p. 47. Inoltre: EAD., «*Infrascripta sunt necessaria sciri pro gramaticha ad artem notarie*».

⁶⁰ Soprattutto PETTI BALBI, *Nobiltà di toga e nobiltà di penna*. Inoltre cfr. la nota 41.

Competenza	Attività	Livello di base	Usi nelle scritture di Ruggero Beccaria
	COLLOCARE NELLO SPAZIO	indicazione della località di riferimento con utilizzo di sintagmi formulari	-uso accurato della toponomastica, a testimonianza di una conoscenza diretta dei luoghi nonché di un legame con l'oralità del vissuto territoriale -collocazione sia nello spazio fisico sia in quello istituzionale, con richiamo frequente ai quadri istituzionali di riferimento, sia ecclesiastici sia civili (diocesi e pievi, comunità) -uso accurato delle preposizioni (es.: <i>super</i> ≠ <i>supra</i>), con impieghi extraformulari
	CREARE GERARCHIE	quando presente, concatenazione di toponimi, dal generale al particolare	-concatenazione di toponimi dal generale al particolare -concatenazione dei quadri istituzionali di riferimento entro i quali si trova il bene, dal generale al particolare
	SCOMPORRE	indicazione delle coerenze	-scomposizione e parcellizzazione dello spazio, con indicazione dettagliata delle coerenze, comprese quelle plurime laddove presenti
	MISURARE	misurazione quantitativa (quando presente)	-misurazione di 'ciò che è luogo' (<i>quod potest mensurari</i>) -descrizione qualitativa di ciò che non è misurabile
2: INTERPRETARE (RI-DEFINIRE)	ANALIZZARE	-	-descrizione realizzata portando al massimo della specializzazione tutte le attività indicate nei punti sopra
	METTERSI IN RELAZIONE CON LO SPAZIO	-	-uso della deissi sociale, oltre che di quella personale -definizione di nuovi sistemi spaziali con definizione di una <i>origo</i> funzionale

<i>Competenza</i>	<i>Attività</i>	<i>Livello di base</i>	<i>Usi nelle scritture di Ruggero Beccaria</i>
	COLLOCARE NEL TEMPO ⁶¹	-	-confronto di assetti patrimoniali/paesaggistici a differenti soglie storiche -legame riconosciuto del paesaggio con il tempo dell'uomo (stagionalità e tempo del lavoro) e con l'anno liturgico (<i>anni circulus</i>) -correlazione tra assetti patrimoniali e quadri istituzionali di riferimento (ecclesiastici e civili)
3. ORIENTARE	INDIVIDUARE E VALORIZZARE LE IMPLICAZIONI SIMBOLICHE	-	-scelta di date topiche aventi un <i>surplus</i> di valore simbolico -affollamento dei negozi di attori e presenze (non strettamente necessarie) con variegati ruoli -ritualizzazione delle azioni
	IBRIDAZIONE DI GENERI	-	-fonti narrative, liturgiche e scritture politiche

2. Edizione dell'*Inventarium seu memoriam del 1255 redatto da Ruggero Beccaria*

L'inventario oggetto di edizione è conservato presso l'archivio del comune di Tirano⁶², all'interno di un volume composito fattizio (ACTrn, *Inventari*, I/1, ff. 25r–32v). Tale volume fu composto nel contesto del riordinamento dell'archivio occorso nel 1669, in risposta alle prescrizioni emanate nel 1668 dal vescovo di

⁶¹ In questo schema i diversi aspetti sono analizzati specificamente in relazione al tema del paesaggio. Il 'collocare nel tempo', dunque, non si riferisce alla data cronica del documento medesimo, ma al riconoscimento dell'assetto patrimoniale (e della relativa fisionomia) in uno specifico momento storico (durante l'episcopato di... durante la reggenza di...). La relazione con la memoria degli assetti patrimoniali, con rilievo delle differenze, non è pratica 'elementare' per un notaio, e richiede competenze avanzate.

⁶² Il 5 ottobre 1517 le chiese e ospedali di S. Remigio e S. Perpetua, con tutti i beni, furono annessi alla chiesa della Beata Vergine del ponte della Folla di Tirano – fondata al principio del XVI secolo – con la bolla «Ex commisso nobis» del papa Leone X (Archivio di Stato di Sondrio, Santuario della Madonna di Tirano, b. II, fasc. 19). L'archivio degli ospedali fu dunque versato nel *tabularium* della chiesa mariana: non si sono purtroppo rinvenuti elenchi di versamento o repertori cinquecenteschi attestanti tale operazione. Il patronato comunitario della chiesa mariana motiva la conservazione delle scritture presso l'archivio della comunità. Su questi temi, v. *Le carte degli ospedali di S. Remigio, Introduzione*, soprattutto il paragrafo *Vicende moderne dell'archivio*.

Como Giovanni Ambrogio Torriani (1666-1679), in occasione della sua visita pastorale⁶³.

Allora si compilò l'*Inventario generale de instrumenti, libri, privilegi, iuspatronati et cetera della veneranda fabbrica della gloriosissima Vergine Maria e sua chiesa al Ponte della folla del comune di Tirano*, uno strumento di descrizione piuttosto grossolana con intento di prima ricognizione⁶⁴.

Contestualmente, furono anche rilegati alcuni volumi formati per analogia contenutistica. Infatti, la verifica del sistema di segnature coevo, insieme al confronto della legatura in cartone e dei tratti grafici dell'intitolazione hanno consentito di appurare la contemporaneità dell'intervento materiale di composizione alla ricognizione seicentesca d'archivio. Tra i volumi che furono allora confezionati, figura, per l'appunto, quello con segnature attuale I/1, dove si trovano i quaterni di Ruggero Beccaria.

Nell'intestazione del 1669, purtroppo parzialmente illeggibile a causa di una etichetta novecentesca incollata al piatto anteriore, è possibile leggere:

«Sono qui dentro quattro quinternetti scritti in carta pecora cuciti dentro il predetto, de qua[li ... d]ella giesia di San Romerio [...] alcuni altri instrumenti [...] più picciolo dell'altro [...] instrumenti della m[...] e l'ultimo più male cucito e similmente [...] di detta chiesa di Tirano, con dentro un'altra nota de beni, instrumenti di dette chiese dei Santi Romedio e Perpetua e della Madonna, qual nota è di papiro, non cucita dentro, inventariato questo tutto con legato all'inventario della chiesa della Madonna Santissima di Tirano al numero '386', con un altro cucito dentro dopo li quattro sopramemorati avanti il quinto di carta non cucita già memorato, il qual è di carta pecora intitolato, dopo l'invocatione del Signore et cetera, 'Incomincia l'inventario o memoria delle terre, cose, territorii e sedimi delle chiese di Santi Romedio e Perpetua situati nei monti di Villa e parte sopra il lago di Puschiavo, et in Puschiavo, in Villa, Teglio, Trisivio, Sondrio et altri' et cetera».

Il volume composito risulta oggi così costituito⁶⁵:

ff. 1r-16v: due quaterni di cartulario;

ff. 17r-24v: terzo quaterno di cartulario;

⁶³ Infatti, il vescovo lariano aveva dichiarato che «quanto edificati restassimo in vedere questa chiesa della Beata Vergine la cui bellezza dentro e fuori spira devozione e venerazione, tanto più scandalizzati restassimo in scorgervi la confusione del malgoverno: libri disordinati, glosati imperfetti, fogli stracciati, partite imbrogliate» (ASDCo, *Visite pastorali*, b. XLIV, fasc 3, pp. 57-64).

⁶⁴ ACTrn, *Inventari*, I/9. L'intervento messo in atto nel 1669 non risolse i problemi di gestione del *tabularium*, tanto che nel 1714 il rettore del santuario si rivolse al notaio Giacomo Fratini affinché vi ponesse definitivo rimedio. Invece non è stato possibile risalire alla responsabilità dell'intervento del 1669.

⁶⁵ Permangono alcune difficoltà nell'identificazione univoca tra 'l'oggetto' descritto nell'intestazione secentesca e il materiale documentario effettivamente conservato.

- ff. 25r-32v: inventario dei beni del 1255, oggetto della presente edizione;
 ff. 33r-39v: «Investitura decimarum» (1238, roga Ubertolo de Bocassio, del fu Lanfranco di Como, notarius Cumanus)⁶⁶;
 ff. 40r-47v: «Iura mons (cosi) sancti Remigii»: inventario di beni del 1298 (cfr. l'Appendice 3);
 ff. 48r-56v: inventario di beni del 1387;
 ff. 57r-67v: «Notula instrumentorum spectantium ecclesie divę Marię et Sancti Romerii e Perpetue» (inventario di documenti cinquecenteschi, l'unico in carta rilegato nel volume).

Chiarito, sia pure in sintesi, l'attuale assetto conservativo dell'*inventarium* oggetto di edizione e le sottese motivazioni, si viene ora ad una sua specifica presentazione. Si tratta di un *quaternus* formato da quattro bifogli di pergamena, di forma regolare (mm 310 di altezza e 225 di larghezza) e di buona concia. Il primo bifoglio, quello posto esternamente, presenta il lato carne; il successivo affrontamento prosegue in modo coerente secondo la regola di Gregory. La preparazione del supporto risulta accurata: la pergamena è bianca e sottile, liscia e ben levigata. La membrana proviene dal dorso dell'animale, corrispondente dunque alla sezione centrale della spoglia, e i tagli irregolari in cui siano visibili delle *lisière* sono rari (tre casi) e sempre collocati nei margini del supporto, così che mai invadono lo specchio di scrittura⁶⁷.

In tutte le carte esso risulta essere ben delimitato (257 mm. di altezza e 175 di larghezza), mediante un accurato sistema di rigatura. Nei margini laterali, sono ben visibili i fori per la rigatura a piombo. I righe di scrittura tracciati per ogni carta sono 25 (ff. 29r, 30v) o 26 (ff. 25r, 26v, 27r, 27v, 28r, 28v, 30r) o 27 (ff. 25v, 26r, 29v⁶⁸). Si rileva anche una doppia marginatura, pure a piombo, sia a destra sia a sinistra. Quattro fori sono presenti nel margine superiore, altrettanti nel margine inferiore, per consentire un ordinato tracciamento del tratto con il piombo.

Entro questo spazio di scrittura così accuratamente predisposto, la *mise en page* di Ruggero è ordinata e uniforme⁶⁹. La grafia è una corsiva notarile ordinata,

⁶⁶ Sin d'ora si segnala che questo fascicolo risulta fortemente ammalorato.

⁶⁷ Così si nota nel margine inferiore del f. 3 e nell'angolo del f. 5. A f. 5 *lisière* nel margine inferiore sino all'angolo destro e, pure nel margine inferiore, si rileva la presenza di un piccolo foro (l'unico in tutto il quaterno) dato da difetto della concia.

⁶⁸ Una descrizione che si distende per quattro righe fu aggiunta successivamente nel margine inferiore, al di fuori dello specchio di scrittura.

⁶⁹ L'inserimento degli 'a capo' nell'edizione consente di seguirne alcuni tratti salienti.

dal tratto sicuro e spesso, ben poggiato sul rigo: né il notaio rinuncia a qualche velleità grafica, come l'uso di lettere raddoppiate in alcuni capilettera.

Il Beccaria fa costantemente uso di accorgimenti paratestuali finalizzati ad evidenziare la struttura in forma d'elenco dell'*inventarium*. Infatti, nel margine laterale sinistro, si notano segni di paragrafazione a forma di 'piè di mosca', caratterizzati da una grazia che si distende nel margine superiore e conferisce flessuosità al tratto grafico.

Le correzioni sono poche, eseguite per lo più mediante rasatura; non sono quasi mai lasciati spazi bianchi per successive integrazioni o verifiche⁷⁰. Tali elementi testimoniano un processo preparatorio e di verifica estremamente accurato, di cui l'*inventarium* costituisce la fase finale.

Quanto allo stato di conservazione, complessivamente può essere detto discreto, in taluni casi cattivo (soprattutto per le carte al lato pelo), a causa di aree di abrasione accidentale dell'inchiostro, particolarmente rilevabili a maggiore prossimità dei margini esterni.

Per quel che riguarda le annotazioni riferibili a epoca seriore, si segnalano anzitutto due interventi di epoca medievale che attestano una ripresa ragionata dell'inventario. In un intervento – difficile stabilirne l'ordine – si procedette a classificare ciascuna *descriptio* con la lettera iniziale della località di riferimento (nel caso in cui vi fosse ambiguità, furono vergate le prime tre lettere identificative). In un solo caso viene utilizzato un simbolo grafico al posto di una lettera. Ecco lo schema riepilogativo delle sigle seriori a margine, relative alle 103 *descriptions* già redatte dal Beccaria. Nella terza colonna, oltre al totale delle occorrenze, sono indicati anche i relativi numeri di corda:

<i>Identificativo</i>	<i>Area</i>	<i>descriptiones</i>
B	Brusio	4: 18-21
C	Chiuro	5: 59-61, 66, 67
R	Monte di San Romerio	15: 1-15
S	Sondrio	7: 45-51

⁷⁰ Due sono le eccezioni più evidenti. La prima è rappresentata dalla descrizione, già citata nella precedente nota, di un appezzamento aggiunta nel margine inferiore a quelle già presenti a f. 26r, n. 22. La *mise en page* resta comunque ordinata ed armoniosa. La seconda è costituita dal f. 27v, dove ben 6 righe sono lasciate bianche per mancata conoscenza di dati (si tratta per lo più di riferimenti a coerenze in territorio di Sondrio) e dal f. 28r, dove le righe lasciate bianche sono tre (per coerenze di beni a Teglio).

<i>Identificativo</i>	<i>Area</i>	<i>descriptiones</i>
T	Tirano	34: 16, 17, 22-32, 36-43, 68, 69, 74-76, 80-85, 87, 89
Tel	Teglio	5: 54-58
Tri	Tresivio	2: 52-53
V	Villa	25: 33-35, 70-72, 77-79, 86, 88, 90-103
/	Non identificata	4: 62-65
[..]	Non identificabile	2: 44, 73
Totale		103

Il secondo intervento medievale è costituito da un segno di croce che mostra una ‘spunta’ delle singole voci. Le croci si presentano in due forme: una con piede ripiegato (scelta esclusivamente per le località site a Villa e indicate nel margine con sigla ‘V’), l’altra a croce greca (utilizzata per tutte le altre località). Non è escluso che i due interventi siano riferibili ad un uso attivo dell’inventario del Beccaria in vista della produzione degli altri due inventari medievali ancora oggi conservati: quello del 1298 e quello del 1387⁷¹.

Infine, sempre in merito alle annotazioni successive, si segnala la presenza di una prima cartulazione a inchiostro riferibile ad epoca moderna (1669?), con numerazione da 1 a 8, e di una seconda cartulazione attuale a lapis, da 25 a 32.

I fogli scritti sono dal 25r (1r) al 32r (7r); mentre da f. 7v non sono più presenti *descriptiones*. Ma se f. 31v è privo di scrittura, sul successivo si legge un’annotazione di mano riferibile al sec. XIII: «Inventarium factum in .MCCLV. Sancti Remigii». Invece a f. 32v, le note sono tre, dovute ad altrettante differenti mani. Forse dipende dallo stesso Ruggero una intestazione su quattro righe con capolettera di grandi dimensioni. Si tratta di una I- (pressoché certamente di «Inventarium») con doppio *torchon* e lunga grazia discendente, sì che il capolettera – per dimensione complessive – risulta pari ai quattro righe di scrittura. Se i primi due righe sono illeggibili (ma è ipotizzabile «I[n]ventarium terrarum») o qualcosa di simile, nel terzo è certamente scritto «S(an)ct(i)» e nel quarto «Remig[ii]». La seconda

⁷¹ Se deve ancora essere chiarito il contesto di redazione dell’inventario trecentesco, per quello del 1298 è chiaro che la motivazione fu l’adempimento delle prescrizioni contenute nelle costituzioni sinodali di Leone Lambertenghi. In proposito, v. *Le carte degli ospedali di S. Remigio, Introduzione*, soprattutto testo in corrispondenza della nota 74.

mano, invece, forse la stessa che verga a f. 31v, con andamento di scrittura parallelo al lato lungo scrive: «Quat(er)nus d(e) m(en)suris d(e) t(er)ris». Invece si deve ad una terza mano più tarda, come pare, l'invocazione: «In nomine d(omi)ni n(ost)ri Iesu Amen».

Nella presente edizione, si è fatto riferimento ai criteri generali comunemente adottati in Italia⁷². Per agevolare la lettura e la citazione delle *descriptions*, è stato inserito un numero di corda progressivo. Come già segnalato in apertura di questo contributo, una prima trascrizione dell'inventario è stata realizzata da Arno Lanfranchi nel suo lavoro di licenza⁷³.

Nell'edizione vengono impiegati i seguenti segni convenzionali

	a capo nel documento
***	lacune nel testo lasciate dallo scrittore (tanti asterischi quanti si presume siano le lettere inseribili nello spazio bianco)
...	guasto nel testo (tanti puntini quanti si presume siano le lettere mancanti)
[]	integrazioni di guasti
()	scioglimento dubbio di abbreviazioni
< >	integrazioni di natura redazionale

f. 1r (25r)

<intitulatio> § In nomine domini nostri Iesu Christi et beate Marie virginis et beatorum Remegii et Pastoris | confessorum et sancte Perpetue et aliorum omnium sanctorum.

Incipit inventarium seu memoriam ^(a) | terrarum et rerum territoriarum et sediminum ecclesiarum Beatorum Sanctorum Remigii et Pastoris | et Sancte Perpetue, residentium in episcopatu Cumano, in Valtelina, in montibus de Villa, et parte | supra lacum de Pusclavio, et hospitalis ^(b) earumdem ecclesiarum, que terre et res territorie | et sedimina sunt et iacent in locis et territoriis et plebium ^(c) de Pusclavio et de Villa et de Tellio | et de Trixivio et de Sondrio vel alibi, prout inferius specificatum esse invenietur et legetur, | factum et factam milleximo

⁷² Mi limito a rimandare allo *status quaestionis* critico formulato da CIARALLI, *La Diplomatica e il metodo per l'edizione delle fonti documentarie*. Il saggio, oltre a dar conto del vivace dibattito, presenta anche un'ampia bibliografia. Per i segni convenzionali utilizzati, v. *infra*.

⁷³ V. *supra*, nota 1.

ducentesimo quinquagesimo quinto, tempore domini Uberti de Sala de Mon|terrato, Dei gratia Cumani episcopi, et in regimine domini Martini de la Turre Mediolanensis, | Cum(ani) potestatis, per Rugerium de Becaria de Trixivio, qui dicebatur Manera, confratrem et conversum ac | mi(ni)strum predictarum ecclesiarum, et Zanolinum Migolonum et Iohannem de Ponte et aliorum et alia[rum] | confratrum et conversorum et conversarum iamdictarum ecclesiarum et hospitalis earum.

Et in primis: |

<1-15: intro> § Totus mons in quo est et residet predicta ecclesia Sanctorum Remigii et Pastoris, quod mons | est ipsius ecclesie et quod totus mons buscum et terram zerbam et ruinas et saxa | et campos et prata et hedifficia seu mansiones et tezas et casamenta et areas [...] ^(d) | cum et molendinum et alpes supra, que omnia supra, prout inferius fuerit spe|cifficatum. Cui toto monte, ut supra legitur, coheret: a mane comunis de Grososuppo et in | parte comunis de Tovo ^(e), a meridie comunis de Tirano, a sero comunis de Brusio et in parte lacus de | Pusclavio et imparte comunis de Pusclavio, a nullora ipsius comunis de Pusclavio. Quod totus mons, | cum alpe ^(f) de Trexina et aliis, ut supra, ultra illud mons quod non potest mensu|rari, est per mensuram perticas vigintiduo millia sex centum sexaginta sex et t[a]b[ulas] | sedecim. In qua tota mensura sunt compute infrascriptas pecias terre [... cam] | pive, cum domibus et hedifficiis supra; videlicet: |

<1> Imprimis, iusta predictam e[cc]l[esiam] | Sancti Remigii et Pastoris, peciam unam prati cum domibus et hedifficiis supra, [cui] | coheret ab omnibus partibus predictae ecclesie; que est per mensuram perticas vig[inti] | septem et tabulas quatuordecim et dimidiam. ||

f. 1v (25v)

<2> [§] Item ibi prope, iusta predictam ecclesiam, peciam unam campi; que est tabulas octo et pedes novem; | c[o]h[er]et ei: ab omnibus partibus ipsius ecclesie. |

<3> § Item ibi prope aliam peciam campi; coheret ei: ab omnibus partibus ipsius ecclesie; que est perticam .I. et tabulas .XVIII. . |

<4> [§] Item ^(g) ibi prope aliam peciam campi; cui coheret: ab omnibus partibus ipsius ecclesie; que <est> perticas tres et tabulas quinque. |

<5> [§] Item ibi prope aliam peciam campi; cui coheret: undique ipsius ecclesie; que est perticam .I. et tabulas .VI. et novem pedes. |

<6> [§] Item ibi prope aliam peciam campi; coheret: undique predictae ecclesie; que est perticam .I. et tabulas .II. . |

<7> [§] Item in ipso monte, non longe a predictis, presam unam, cum quodam sedimine supra, ubi dicitur in Ravolono; | [coher]et ei: ab omnibus partibus iamdictae ecclesie; que est perticas quinque et tabulas duas. |

<8> § [Ite]m in ipso monte, ubi dicitur ad Petrosum, peciam unam prati cum mansione una et tezia | una supra; coheret ei: ab omnibus partibus mons et buscum et pascua ipsius ecclesie; que | est p[erti]cas quadraginta. |

<9> § [Item i]b[i] prope, in ipso monte, aliam peciam prati, cum una mansione et una tezia supra, | u[bi] d[icitu]r ad la Moyrosom; cui coheret: a mane et ab aliis partibus mons et buscum et pascua | [predicte] ecclesie; que est perticas quinquaginta octo et tabulas sedecim. |

<10> § [Item] ibi prope predicte, aliam peciam prati, cum una mansione et una tezia supra, ubi | [dicitur in Ra]velionum; cui coheret: a mane et ab aliis partibus mons et buscum et pascua ipsius | [ecc]l[esie]; que est perticas quadraginta quinque. |

<11> § Item in ipso monte, non longe ab aliis predictum ^(h), peciam unam prati et campi ⁽ⁱ⁾, cum tribus manscionibus | et duabus teciiis supra et cum uno molendino prope, ubi dicitur ad Pradacium; coheret: a mane et | a meridie et a nullora buscum et pascua ipsius ecclesie, a sero pratum Roperti; quod est ipsius ecclesie | [...] perticas centum viginti tres. |

<12> § [Item] ibi prope, aliam peciam prati, ubi dicitur ad Pratum Roperti; cui coheret: a mane predictum campum et pratum | [de] Pradacio, a meridie et a sero et a nullora buscum et pascua predicte ecclesie; et est perticas dua | [et tabul]as octo. |

<13> § Item in ipso monte peciam unam prati, cum ⁽ⁱ⁾ manscione una supra; coheret ei: ab omnibus partibus | predicte ecclesie, videlicet buscum et pascua; que est perticas quattuordecim et tabulas quindecim; | ubi dicitur ad Stabium. ||

f. 2r (26r)

<14> § Item in predicto monte peciam unam terre campive et prative, cum tribus mansionibus | et duabus teziis supra, ubi dicitur ad Piazum; cui coheret: a mane et ab aliis partibus buscum et | pascua predicte ecclesie; que est perticas quadraginta tres et tabulas novem. |

<15> § Item in ipso monte peciam unam prati, cum una manscione et una tezia supra, ubi dicitur | ad Pradantigam; cui coheret: a mane et ab aliis partibus buscum et pascua predicte ecclesie; que | est per mensuram perticas viginti sex et tabulas viginti duas. |

<1-15: riepilogo> Que omnes iamscripte pecie terre prative et campive, que sunt quindecim, cum mansionibus et teziis | et aliis hedifficiis supra sitis et cum iamscripta ecclesia et domibus et hedifficiis, qui et que sunt iusta | circa ipsam ecclesiam et alpis de Trivisina, et quoddam pratum, qui dicitur de Canedo, quod est perticas | *** | ***, que omnia sunt infra seu coheret predicti montis et sunt predicte ecclesie et sunt | de iamscripta mensura perticarum vigintiduo milia sex centum sexaginta sex et tabularum sedecim, | preter illud quod non potest mensurari pro difficultate loci et gravitate, quia desertum est. |

<16> § Item in territorio de Tirano, ubi dicitur ad Vianum, peciam unam prati, cum duabus mansionibus et cum tezia | una supra; cui coheret: a mane buscum comunis de Tirano et in parte illorum de Pino, a m[eridie tenet] | et laborat Paganus de Brus(io) et imparte Mar(tinus) qui dicitur de Mag(ist)ro, a sero heredum seu filiorum quondam ser P[etri] | Capitanei de Stazona et imparte via et imparte de Bugnonis et in parte domini episcopi Cumani, a nullora co[munis de Tirano] | et in parte de Bugnonis; que est perticas septuaginta duas et dimidiam. |

<17> § Item ad Vianum, ibi prope, peciam unam prati; cui coheret a mane via a meridie tenet Bonus de [...], | a sero est quoddam limes, a nullora buscum comunis; et est tabulas viginti unam. |

<18> § Item in territorio de Brusio, ubi dicitur similiter ad Vianum, peciam unam campi et busci symul; cui coheret: | a mane buscum et a nullora buscum, a meridie et a sero predictae ecclesie; et est perticas duas et [me]d[iam]. |

<19> § Item ibi prope, ad Vianum, peciam unam terre campive et buscive; coheret: ei a mane predictae ecclesie | Sancti Remigii, a meridie a sero et a nullora buscum; et est perticas duas et tabulas quinque. |

<20> § Item ibi prope, ad Vianum, aliam peciam campi et busci; coheret ei: a mane tenet Steva[nae re]licta | quondam a Castello de Brusio, a nullora iamscripte ecclesie; et est perticas quatuor et tabulas quinque. |

<21> § Item ibi prope, ad Vianum, aliam peciam prati et busci; coheret ei: a mane tenet predicta Stevana de Castello, | a meridie iamscripte ecclesie, a sero et a nullora buscum; que est perticas duas. |

<22> § Item in territorio et monte Tirani, ubi dicitur in Valserassca, peciam unam prati, que acquisita fuit a Zirio et Ade | fratribus, filii quondam ser Andree Bazzi; cui coheret: a mane domini Ioseppi Bugnoni et in parte de Bazonis, | a meridie via, a sero aqua corria, a nullora buscum comunis; que est per mensuram perticas decem et tabulas | .XVIII. ^(k). | |

f. 2v (26v)

<23> § Item in Campanea de Tirano, ubi dicitur Supptus pratum, peciam unam campi; coheret ei: a mane et a sero tenet Selgniorinus qui dicitur Borgia, a meridie tenet Rubeus Baddus, a nullora tenet conversus Sancti Alberti; et est tabulas viginti duas. |

<24> § Item ibi prope aliam peciam campi, que dicitur campus de Sabiono; coheret ei: a mane et a meridie terra illorum de Pino, | a sero *****, a nullora tenet iamscriptus Boia; que est perticam unam. |

<25> § Item clusuram unam terre campive, ubi dicitur in Vendaqua; coheret ei: a mane tenet Bertramus | de Marca a meridie tenet Stramadizi de Vessullio, a sero tenet Bertramus de Zucca et imparte presa que dicitur | Domini episcopi, quam tenent Orlapani et illi de ^(l) la Pergola qui dicuntur de la Turre, a nullora ^(m) via comunis; que est perticas decem et septem. |

<26> § Item ad Molendinum Sancti Remigii aliam clusuram, que est terra vinea et imparte prativa | et in parte gandosia, cum muris et mansionibus et domibus et curia et orto et cum molendinis | et pilis et fulla et torclo et cum aliis hedificiis supra et intus; cui coheret: a mane et a meridie via, a sero | ecclesie Sancti Remigii et in parte Pusclavinum, a nullora Pusclavinum et in parte de Bugnonis et in parte iascripte | ecclesie Sancti Remigii; que omnia simul est et sunt perticas quinquaginta unam et tabulas decem et septem. |

<27> § Item in Allono peciam unam terre, que est campus et glera prope, et cum arboribus supra; cui | coheret: a mane via, a meridie tenent filii de Blanco, a sero flumen Pusclavini, a nullora predicte | ecclesie et quodam saxo mediante; que est per mensuram perticas septem et mezam. |

<28> § Item in Tavernola peciam unam terre, cum buscis et saxis et ganda intus et cum duabus peciis | campi prope simul tenentes; coheret ei: a mane et a nullora Pusclavinum et in parte buscum comunis de | Tirano, a sero et a meridie via; que est per mensuram perticas decem et octo. |

<29> § Item in Collugniola peciam unam silve; coheret ei: a mane et a meridie et a sero via, a nullora tenet | Bovaterii ⁽ⁿ⁾ et est in parte est ^(o) de Bugnonis; et est tabulas sedecim. |

<30> § Item ibi prope, in Collugnola, aliam peciam silve; cui coheret: a mane via, a meridie de | Bugnonis, a sero et a nullora iascripte ecclesie; et est perticam unam et tabulas quattuor. |

<31> § Item in villa de Tirano sedimen unum, cum domibus et hedificiis et curia, cui coheret a mane heredes ^(p) | quondam Petri Bazi, a meridie et a sera via, a nullora heredes quondam ser Petri Capitanei et de Bugnonis; et est tabulas .XIII. . |

<32> § Item in ymma campanea de Tirano peciam unam campi; coheret ei: a mane canonicorum de Villa, a meridie | de Orlapanis, a sero Zorzii de Castello, a nullora heredes quondam ser Petri Bazi; et est pertica .I. et tabulas .XIII. . ||

f. 3r (27r)

<33> § Item in campanea de Villa, in Spineda, peciam unam campi; cui ^(q) coheret: a mane via, | a meridie illorum de Pino, a sero canonicorum de Villa, a nullora illorum de Pino et in parte | Iohannis Gneche; et est perticas quattuor et tabulas novem. |

<34> § Item ibi prope peciam unam campi; cui coheret: a mane Iohannis Gneche, a meridie ***** , | a sero canonicorum de Villa, a nullora heredes ser Marchixii Capitanei de Stazona; et est perticas quattuor. |

<35> § Item in territorio de Villa, ubi dicitur ad Roncum Capelludum, peciam unam terre que est vinea cum | torculari supra et cum murum et ganda et saxis et busco intus et supra et simul; cui coheret: a mane terra que | dicitur de Valpirasca ^(t) , a meridie canonicorum et in parte via, a sero via et in parte vinea de la Bettosa, a nullora | via; et est per mensuram perticas viginti quinque ^(s) et tabulas viginti. |

<36> § Item in territorio de Tirano, ubi dicitur in Collogniola, peciam unam silve buscive; cui coheret: a mane ser | Nicole Capitanei, via mediante, a meridie, a sero et a nullora Capitaneorum de Stazona; et est perticas duas et tabulas novem. |

<37> § Item ibi prope, ubi dicitur in Valena de Castegnaracio, peciam unam silve et in parte buscum; coheret ei: a mane buscum comunis | a meridie buscum comunis, via comunis mediante, et in parte ser Nicole Capitanei, a sero via, a nullora buscum; et est perticas octo et tabulas sex. |

<38> § ^(t) Item ibi prope, ubi dicitur in Zumertum, peciam unam silve; cui coheret: a mane buscum comunis, a meridie via comunis [et in parte] | canonicorum et in parte iamscripse ecclesie, a sero via, a nullora Capitaneorum de Stazona, quam tenere consueverunt Baddi et illi de Saxina; | et est perticas octo et tabulas tredecim. |

<39> § Item ibi prope, supra Allonum, peciam unam silve, que est gandosa et busciva; cui coheret: a mane et a sero via, | a meridie de Strepazucchis, a nullora heredes ser Attonis de Becaria; et est perticas duas et tabulas decem. |

<40> § Item ibi prope, ubi dicitur in Castelire, peciam .I. silve gandose et buscive; coheret ei: a mane comunis, a meridie de Strepazucchis, | a sero via et a nullora via comunis de Tirano; et est perticas duas et tabulas duodecim. |

<41> § Item in Allono peciam unam silve gandose et buscive; coheret ei: a mane via, a meridie iamscripse ecclesie et in parte | via et imparte de Baddis, a sero heredes ser Petri Capitanei, a nullora Capit(aneorum); et est perticas quattuor et tabulas tres. |

<42> § Item in Allono peciam unam silve gandose et buscive; coheret: a mane iamscripse ecclesie et in parte ser Petri de Piro, a meridie via | et in parte silva de Baddis, a sero via, a nullora heredes quondam ser Attonis de Becaria; et est perticas quinque et tabulas undecim. |

<43> § Item in Allono peciam unam terre zerbe, cum arboribus castani supra; coheret ei: a meridie via, a mane et a sero | saxum, a nullora *****; et est perticas duas et tabulas decem. | |

f. 3v (27v)

<44> § Item in territorio de Pusclavio, ubi dicitur ad Pratam, peciam unam prati; cui coheret: a mane et a nullora Petri | ***, a meridie et a sero Vite Marcoardi; et est perticas quattuor et tabulas viginti unam. |

<45> § Item in villa de Sondrio, iusta Quadryvium ^(u) de Sondrio, peciam unam terre, que est sedimen cum domo | una et parum vinee supra; cui coheret: a mane et a nullora via, a meridie et a sero quorumdam hominum | de Tremezo; que est per mensuram tabulas octo et pedes duos et mezum, cum iure vie per terram illorum de Tremezo. |

<46> § Item in ipso de Sondrio, ultra Aduam, in Vallongo sive in Pendegia, peciam unam silve seu terre zerbe, cum | arboribus supra et cum casscina una; que per mensuram perticas septuaginta quinque et mezam; cui coheret a mane *** ^(v). |

<47> § Item ibi prope aliam peciam silve; que est perticam unam et tabulas decem et septem; cui coheret: a mane ** | *** (w) . |

<48> § Item in ipso territorio de Sondrio, ubi dicitur in Lodina, ultra Aduam, peciam unam silve cum cascina ^(x) | supra; cui coheret: a mane heredum quondam domini Gottefredi ^(y) , a meridie heredum quondam domini Goffredi Capitanei | de Sondrio et imparte canonicorum de Sondrio, a sero via, a nullora ^(z) ***** | Maynardi et imparte heredum quondam ser Guitardi ser Orti de Montanea ^(aa) ; et est perticas ** | *** (ab) . |

<49> § Item, ultra Aduam, in ipso territorio de Sondrio, ubi dicitur in Cresta, peciam unam silve cum cassina supra et terra | zerba prope; que perticas quindecim et tabulas viginti. ** | *** (ac) . |

<50> § Item ibi prope, ubi dicitur in Venina, peciam unam silve; que est perticas decem et mezam; cui coheret: a mane | *** (ad) . |

<51> § Item ibi prope, ubi dicitur in Roncacium, aliam peciam silve; que est perticas duodecim et tabulas sedecim; | *** (ae) . |

<52> § Item ultra Aduam, in territorio Trixivii plani, ubi dicitur in Plantina, peciam unam silve cum cassina | una supra, que est perticas duas et tabulas duodecim; cui coheret: a mane de Bugnonis, | a meridie via comunis, a sero heredes quondam ser Ruffini de Becaria, a nullora ser Finiberti Malconventi. |

<53/a> § Item ibi prope, in Plantina, alias peciam silve, que est perticas duodecim et tabulas | |

f. 4r (28r)

<53/b>tredecim; coheret ei: a mane ser Iohannis de la Pergola, a meridie ser Iohannis de Passagio, a sero ser Petri Bu | cello de Ambria et in parte iascripte ecclesie, annullora via comuna. |

<54> § Item ibi prope aliam peciam silve; que est perticam unam et tabulas viginti; cui coheret: | a mane iascripte ecclesie Sancti Remigii, a meridie et a sero via, a nullora via comunis similiter. |

<55> § ^(af) Item in terri(torio) de Tellio, ultra Aduam ^(ag) , ubi dicitur in Strinctura, peciam unam silve et terre zerbe, | cum arboribus et cum cassina una supra et in parte buscum; que est perticas centum; | cui coheret: a mane heredes quondam Iohannis de Briono, a meridie buscum a sero et a nullora flumen | Malzine. |

<56> § Item ibi prope aliam peciam silve que est perticas .II. et tabulas decem et octo et mezam; coheret: a mane | *** (ah) . |

<57> § Item ibi prope aliam peciam silve et busci simul; que est perticas duas et tabulas ***; | cui coheret: a mane *** | *** (ai) . |

<58> § Item ibi prope aliam peciam silve, quam acquisierunt ab Anrico de Besta de Tellio; que est | perticas duas et tabulas tres; cui coheret: a mane *** | *** (aj) |

<59> § ^(ak) Item in territori de Clurio, ubi dicitur in Casteliono, peciam terre que est campus et silva cum | muris et ganda et cum arboribus supra et cum sedimine

uno cum mansione et tezia et | cassina et area supra; que est perticas decem et tabulas sex; coheret ei: a mane via comunis, a meridie de Daniscis et imparte ser Ottonis ser Lamberti de Clurio, a sero ipsius ser Ottonis et in parte ecclesie | Sancti Bartolomei de Clurio, a nullora ipsius ecclesie et im parte illorum de Bruga. |

<60> § Item in territorio de Clurio, in campanea ubi dicitur ad Montanaregum, peciam unam terre campive; que | est perticas quattuor et tabulas duas et octo pedes; cui coheret: a mane heredum quondam Iordani D[...]di, | a meridie heredes quondam Arnoldi de Atrio et imparte Guillielmi de l' Aqua, a sero ser Gaudencii de Becaria, | a nullora tenet Vivencius de Romana de Ponte. |

<61/a> § Item ibi non longe, ubi dicitur ad Muyrum, peciam unam campi; que est perticas duas; cui coheret: | |

f. 4v (28v)

<61/b> a mane terra que modo est illorum de Leuco de Trixivio, a meridie et a nullora via, a sero heredes quondam ser Iohannis de Bellaxio et | in parte Martini ser Danisci. |

<62> § Item ad Luzanum peciam unam terre que est campus, cum busco prope; et est perticas tres et tabulas tres; cui | coheret: a mane ser Gaudencii de Becaria, a meridie ser Martini de la Turre et imparte Guillielmi de Lanzabove, a sero | heredes quondam ser Arnoldi de Canturio, a nullora via. |

<63> § Item in Longola sive in Longirone ^(al) peciam unam terre campive, cum muro prope; que est perticam unam | et tabulas novem et pedes tres; cui coheret: a mane et a meridie et a sero ser Amatoris de Becaria, a nullora via. |

<64> § Item ad Cavanium peciam unam campi, cum murro et busco prope et intus; que est perticas duas et tabulas | viginti; cui coheret: a mane heredes quondam ser Iohannis de Bellaxio, a meridie via, a sero ipsorum heredum et in parte ser Iohannis | de Benzate, a nullora ipsius Iohannis. |

<65> § Item ibi prope, ad Cavanium, via mediante, aliam peciam campi; que est perticas tres; coheret ei: a mane | tenet Guido Albrici, a meridie ser Ottonis ser Lamberti, a sero tenet Martinus ser Danisci, a nullora via. |

<66> § Item in ipsa Campanea de Clurio peciam unam campi, ubi dicitur ad Favayrolum, que est perticam unam; [...] | [coheret ei: a mane ser Gau]dencii de Becaria, a meridie ser Iacobi de Bruga, a sero ser Amatoris de Becaria, a nullora via. |

<67> § ^(am) Item in ipso territorio de Clurio, ultra Aduam, ubi dicitur in prato Clerici sive in Caguyrano, peciam | unam terre zerbe, cum viginti duobus arboribus supra, que est perticas octo et tabulas quattuor; coheret ei: a mane heredes quondam ser Gueri de Becaria, a meridie Andree de Bruga, a sero heredes quondam ser | Belloti de Bruga, a nullora de Umiliatis de Trixivio, que fuit quondam ser Lamberti de Iudice de Clurio. |

<68> § Item in territorio de Tirano, non longe ab ecclesia Sancte Perpetue peciam unam buscive, cum quibusdam | arboribus supra et com saxis et ganda intus; cui

coheret: a mane et a sero via, a meridie predictae ecclesie | Sancti Remigii, a nullora comunis de Tirano et in parte illorum de Pino; et est perticas decem et novem. | <69> § ^(an) Item ibi prope, supertus ecclesiam Sancte Perpetue, ubi dicitur in la Follia, peciam unam terre que est | campiva et busciva et cum ganda et saxis et muris intus et cum glera prope et cum plu | ribus supra ^(ao); cui coheret: a mane flumen Pusclavini, a meridie ipsum flumen et imparte terra cortexana | episcopalis Cumanee ecclesie, a sero et a nullora saxum et terram ecclesie Sancte Perpetue; et est perticas triginta | sex et tabulas decem et novem. ||

f. 5r (29r)

<70> § Item in territorio de Villa, ubi dicitur in Mescente, peciam unam prati, cum muro et buscis intus et | supra; cui coheret: a mane lectum fluminis Pusclavini, a meridie similiter, a nullora Zorzii de Castello et in parte | ecclesie Sancti Remigii, a sero canonicorum de Villa; et est perticas viginti et tabulas quindecim. |

<71> § Item ibi in ipso territorio similiter, in Mescente, presam unam, que est prativa et busciva et gadosa; cui | coheret: a mane Zorzii de Castello et in parte predictae ecclesie Sancti Remigii, a meridie ipsius Zorzii et in parte ipsius | ecclesie et imparte canonicorum de Villa et in parte ecclesie Sancte Perpetue, a sero et a nullora flumen Pusclavini; | et est perticas vigintiduas et tabulas novem. |

<72> § Item ibi in Villa ^(ap) similiter, in Mescente, peciam unam prati, que est gadosa et busciva et cum | muris intus; cui coheret: a mane predictae ecclesie Sancti Remigii et in parte presam quod dicitur presam domini Episcopi, a meridie | domini Nicole Capitanei de Stazona, a sero iamscripte ecclesie et in parte Pusclavinum, a nullora Pusclavinum; que est per mensuram | perticas vigintiduas et tabulas duas. |

<73> § Item in Allono peciam unam prati, cum arboribus supra; coheret ei: a mane via et in parte ecclesie Sancti Remigii, quodam ^(aq) | saxo mediante, a meridie flumen Pusclavini, a sero comunis de Tirano, a nullora tenent filii Marche; et est perticas .IIII. et mezam. |

<74> § Item in Collugnola peciam unam silve sive terre zerbe, cum arboribus supra; que est perticas sex et tabulas decem ^(ar); | coheret ei: a mane *** | *** ^(as). |

<75> § Item in Collugnola peciam unam silve; que perticas tres et tabulas tres; coheret ei: a mane via, a meridie de Bugnonis, | a sero gleram Pusclavini, a nullora iamscripte ecclesie Sancti Remigii. |

<76> § Item in Collugnola peciam unam silve; que est perticas tres et tabulas quatuordecim et pedes quattuor et mezum; | coheret ei: a mane de Strepazucchis, a meridie predictae ecclesie, a sero glera Pusclavini, a nullora heredes quondam Iohannis de Ortis. |

<77> § Item in territorio de Villa, ubi dicitur ad Broceram, peciam unam prati; que perticas decem et novem et tabulam decem et novem; | coheret ei: a mane

saxum, a meridie comunis de Villa, a sero via publica, a nullora ecclesiarum Sancti Remigii et Sancte Perpetue. |

<78> § Item ad Lagunam peciam unam prati, cum mansione et tezia supra; que est perticas vigintitres et tabulas quinque; | coheret ei: a mane saxum, a meridie ipsarum ecclesiarum, a sero via publica, a nullora [...]strum de Laguna et imparte terram domini episcopi. |

<79> § Item, ubi dicitur ad Platam, peciam unam prati; que est perticas sedecim et tabulas tredecim; cui coheret: a mane et a meridie | buscum et in parte saxum comunis de Villa, a sero buscum ipsius comunis, a nullora Vicedominorum. | |

f. 5v (29v)

<80> § Item in Allono peciam unam silve; que est perticas duas; cui coheret: a mane via, a meridie canonicorum | de Villa, a sero heredes ser Petri Capitanei de Stazona, a nullora iascripte ecclesie sancti Remigii. |

<81> § Item in Allono peciam unam terre zerbe, buscive et gandose, cum arboribus castani supra; que est | perticas duas et tabulas tres; cui coheret: a mane illorum de Pino, a meridie et a sero Pusclavinum. |

<82> § Item supra molendinum ecclesie Sancti Remigii peciam unam terre glerive e gandose, cum buscis | intus; que est perticas quinquaginta ^(at) novem et tabulas quattuor; coheret ei: a mane via, a meridie via | et imparte ecclesie Sancti Remigii, a sero ipsius ecclesie et imparte de Bugnonis et in parte Dumpini filii quondam | Galliard et imparte flumen Pusclavini, a nullora via. |

<intitulatio inventarii Sanctae Perpetuae> § Item: In nomine domini nostri Iesu Christi. Memoria terrarum et rerum territoriarum que fuerunt et sunt ecclesie Sancte Perpetue, | ecclesie n[unc] Sanctorum Remigii et Pastoris et Sancte Perpetue; et earum possessiones et bona sunt coniuncte et unite | per dominum Uberum ^(au) Dei gratia Cumanum episcopum, prius de voluntate confratrum et sororum seu conversorum et <con>versarum ipsarum | ecclesiarum ^(av), et postmodum per dominum papam Innocencium quartum, simul corroborate et confirmate, ad honorem Dei | omnipotentis ^(aw) et beate Marie virginis et Iesu Christi filii eius et predictorum Sanctorum Remigii et Pastoris et Sancte | Perpetue ^(ax).

<1 (83)> § In primis peciam unam campi, ubi dicitur ad Roncum novum; cui coheret: a mane ecclesie Sancti Remigii, a meridie | domini episcopi Cumani et Capitaneorum de Stazona, a sero via et a nullora via et in parte iascripte ecclesie Sancte Perpetue; que est | perticas sex et tabulas decem et novem. |

<2 (84)> § Item ibi prope, in territorio de Tirano, peciam unam terre, que est vinea cum musnis et muris et ganda | intus et in parte campus; cui coheret: a mane via et in parte sedimen et ortum et domos predictae ecclesie, a meridie | via, a sero comunis de Tirano, a nullora ipsius comunis et imparte predictae ecclesie Sancte Perpetue; que perticas | octo et mediam et novem pedes. |

<3 (85)> § Item ibi prope peciam unam terre, que est campus et imparte saxum et in parte terra zerba cum buscis et cum | arboribus supra; cui coheret: a mane et a sero via, a meride ipsius ecclesie Sancte Perpetue, a nullora buscum | comunis de Tirano et est perticas ***. |

<4 (86)> § Item in territorio de Villa, ubi dicitur ad Pratum de Molino, peciam unam prati, cum baso uno et uno | [...] de intus de supra ^(ay); cui coheret: a mane canonicorum de Villa et in parte domini episcopi Cumani, a meridie | flumen Aduē, a sero domini Conradi de Macio, a nullora de flumine Pusclavini et imparte ecclesie Sancti Re | migii; et est perticas trigintaseptem et tabulas decem et septem. | |

f. 6r (30r)

<5 (87)> § Item ad Ranium, sittum supra Mexentem, peciam unam prati; cui coheret: a mane quedam presa | comunis de Tirano, quam tenet heredes ser Petri Capitanei de Stazona, a meridie et a nullora via, a sero presa | que dicitur Domini episcopi, quam tenent Orlapani et massarii de Bugnonis; et est perticas duas | et tabulas novem. |

<6 (88)> § Item in monte plebis de Villa, iusta ubi dicitur in Zembro, peciam unam prati et dicitur ad Pratum monachorum ^(az); cui coheret: a mane | domini episcopi Cumani et in parte ser Nicole Capitanei de Stazona, a meridie heredes ser Marchixii Capitanei | de Stazona et imparte Vicedominorum, a sero domini episcopi et imparte de ipsis Vicedominis, a nullora | de ipsis Vicedominis et imparte buscum de Via nova; et est perticas ducentasquadragenta | sex et tabulas vigintiunam; de qua datur fictum ecclesie episcopali Cumane annuatim solidos .VIII. imper(ialium) et suam partem pasti episcopalis, | cum requisitum hoc se fuerit in quolibet septimo anno ^(ba). |

<7 (89)> § Item in campanea de Tirano peciam unam campi, ubi dicitur ad Caurosnos; coheret ei: a mane | tenet Landulfus Bazzus, a meridie comunis de Tirano, a sero tenet Alegrancia de Aiulfo | et imparte de Orlapanis, a nullora tenet Laurencius Murcia; et est perticas duas et tabulas | quinque. |

<8 (90)> § Item in campanea de Villa, ubi dicitur ad Leram; cui coheret: a mane de Gezcis, a meridie via comunis, | a sero Tirani de Villa, a nullora comunis de Villa; et est per mensuram perticam unam et tabulas decem et mezam. |

<9 (91)> § ^(bb) Item in territorio de Villa et parte in territorio de Tirano, ubi <dicitur> ad Novaliam, peciam unam terre que est | campiva, prativa et busciva, cum musnis et ganda et arboribus et cum duabus manscionibus [et cum] | una tezia supra; cui coheret: a mane comunis de Tirano, a meridie comunis de Tirano et in parte comunis de [Vi]ll[a], | a sero comunis de Villa, a nullora comunis de Villa et in parte comunis de Tirano; et est perticas centum quattuor | et tabulas quattuor. De qua datur accolla comuni de Villa annuatim staria .II. vini, nomine ficti concilivi ^(bc). |

<10 (92)> § Item ibi prope, ubi dicitur ad Roncum maiorem, peciam unam prati; cui coheret: a mane, a meridie | et a sero comunis de Tirano, a nullora via publica; et est perticas sedecem tabulas novem. |

<11 (93)> § Item in territorio de Villa, ubi dicitur ad la Moliam, peciam unam terre cum sassis et ganda | et in parte pratum et terram zerbam, cum arboribus supra, et imparte buscum; coheret: a mane et a nullora: | heredes quondam domini Petri Capitanei de Stazona, a meridie via, a sero ecclesie Sancte Perpetue et | in parte canonicorum de Villa; que est perticas novem et tabulas octo. ||

f. 6v (30v)

<12 (94)> § Item in ipso territorio de Villa, ubi dicitur ad Roncum Genzemani, peciam unam terre zerbe et | buscive simul; cui coheret: a mane iamscripti heredes quondam ser Petri Capitanei et imparte predicte ecclesie | Sancte Perpetue, a meridie canonicorum de Villa, a sero terra episcopalis, a nullora terra que fuit quondam Anselmi de | Villa et imparte comunis de Villa; et est perticas sex et tabulas viginti et mezam. |

<13 (95)> § Item ad Cantonum peciam unam terre zerbe et gandose, cum novem arboribus castani | supra; coheret ei: a mane domini episcopi Cumani, a nullora similiter, a meridie et a sero canonicorum de Villa; que est perticas duas et tabulas quinque. |

<14 (96)> § Item ad Cantonum peciam unam terre zerbe, cum arboribus supra, que est silva; cui coheret: a mane canonicorum de Villa, a meridie et a sero heredes quondam domini Marchixii Capitanei de Stazona, a nullora domini episcopi Cumani et | in parte canonicorum de Villa; et est perticam unam et tabulas viginti unam. |

<15 (97)> § Item ad Cantonum aliam peciam terre zerbe, cum duobus arboribus castani supra; cui coheret: a mane | heredes quondam ser Petri Capitanei, a meridie heredes quondam ser Marchixii Capitanei, a sero et a nullora canonicorum | de Villa; et est tabulas tres. |

<16 (98)> § Item in Valpirasca peciam unam silve; cui coheret: a mane illorum de Pino et imparte de Bocongiis; | a meridie terra que fuit quondam ser Bertrammi de Valpirasca, a sero de Bocongiis, a nullora buscum comunis; | et est perticas sex et tabulas quindecim et mezam. |

<17 (99)> § Item ubi dicitur ad Roncum de Lucco peciam una ^(bd) terre zerbe, cum arboribus supra et imparte campus | cum medietate unius casalicii; cui coheret: a mane canonicorum de Villa et in parte domini Nicole | Capitanei de Stazona, a meridie ecclesie Sancti Remigii, via mediante, a sero terra cortexana et in parte via, | a nullora via; et est perticas tres et tabulas tres. |

<18 (100)> § Item in Vallelera peciam unam silve et busci simul; cui coheret: a mane et a nullora buscum comunis de Villa, | a meridie canonicorum de Villa, a sero aquam de Vallelera ^(be); et est perticas sex et tabulas quinque et mezam. |

<19 (101)> § Item in Vallelera peciam unam silve que est gandosa; coheret ei: a mane aquam de Vallelera, a meridie | ser Nicole Capitanei de Stazona, a sero heredes quondam ser Gorfredi Capitanei de Stazona, a nullora canonicorum | de Villa; et est perticam unam et tabulas tres. ||

f. 7r (31r)

<20 (102)> § Item in loco de Villa, ubi dicitur ad Summum Vicum, peciam unam terre prative, cum arbore uno castani | supra; coheret ei: ab omnibus partibus terra cortexana Cumane episcopalis ecclesie; et est tabulas tres et pedes tres. |

<21 (103)> § Item ultra Aduam, in territorio de Villa, ubi dicitur in Spinedam, peciam unam campi; coheret ei: a mane Spinedam | comunis de Villa et in parte de Mangiacaballis, a meridie comunis de Villa, a sero terra que fuit quondam Vitalis M(en)x(u)de et | in parte Spinedam comunis de Villa, a nullora via; et est perticas tres et tabulas quattuor et novem pedes. ||

(a) Così A (b) In hospitalis, h- add. nel sopralineo (c) plebiu(m) su rasura (d) Parola illeggibile per abrasione accidentale dell'inchiostro (e) Tovo su rasura (f) In alpe, -lp- corr. da lettera principciata, come pare (g) Item caduto per usura del supporto, sovrascritto da mano di epoca moderna (h) Così A (i) et ca(m)pi add. nel sopralineo dalla stessa mano (j) In cum, c- corr. da lettera principciata (k) La descrizione <22> fu aggiunta successivamente nel margine inferiore (l) d(e) corr. da lettera principciata, come pare (m) a n- su rasura (n) Voce onomastica di lettura incerta (o) Così A (p) Nel testo herdes, qui e in seguito (q) In cui, c- corr. da lettera principciata (r) d(icitu)r d(e) Valpiras(ca) su rasura con -p- corr. su altra lettera (s) q(uin)q(ue) su rasura (t) In Alono add. da mano di epoca seriore nel margine laterale sinistro (u) In Quadryvium, -y- corr. da lettera principciata, come pare (v) Riga volontariamente lasciata bianca (w) Come nota precedente (x) In cascina, c- corr. da lettera principciata (y) h(e)r(e)du(m) q(uon)da(m) d(omi)ni Gottefredi add. post da diversa mano in spazio precedentemente lasciato bianco (z) a null(o)r(a) add. post. da diversa mano (aa) h(e)r(e)du(m) q(uon)dam s(er) Guit(ar)di s(er) Orti d(e) Mont(anea) add. post. da diversa mano in spazio precedentemente lasciato bianco (ab, ac, ad, ae) Come nota v (af) In Tellio add. da mano di epoca seriore nel margine laterale sinistro (ag) d(e) Tellio ultra Adua(m) su precedente espressione depennata mediante spandimento volontario dell'inchiostro poi parzialmente erasa (ah, ai, aj) Riga volontariamente lasciata bianca (ak) In Clurio add. da mano di epoca seriore nel margine laterale sinistro (al) Non si esclude la lettura Longirono (am) In Clurio add. da mano di epoca seriore nel margine laterale sinistro (an) p(ar)tes [...] P(er)petua(m) add. da mano di epoca seriore nel margine laterale sinistro (ao) Così nel testo, con probabile omissione di arboribus (ap) Mano moderna sovrascrive Villa, essendo il precedente tratto caduto per abrasione accidentale dell'inchiostro (aq) q(u)oda(m) sovrascritto, come nota precedente (ar) e(st) p(er)t(icas) – dece(m) sovrascritto, come precedente nota ap (as)

Riga volontariamente lasciata bianca (at) *Mano moderna sovrascrive q(ui)nq(ua)ginta, essendo il precedente tratto caduto per abrasione accidentale dell'inchiostro* (au) *p(er) d(omi)n(u)m U- sovrascritto, come nota ap* (av) *eccl(esi)ar(um) sovrascritto, come nota ap* (aw) *o(mn)ipote(n)tis sovrascritto, come nota ap* (ax) *p(er)petue sovrascritto, come nota ap* (ay) *int(us) de supra su altra parola parzialmente erasa* (az) *et d(icitu)r – monachor(um) add. nel sopralineo con segno d'inserzione* (ba) *d(e) q(ua) – anno add. di seguito e nel sottolineo; nel margine laterale sinistro, si rileva la presenza di una croce latina potenziata* (bb) *Ad no|valia(m) add. da mano di epoca seriore nel margine laterale sinistro* (bc) *d(e) q(ua) – (con)cilivi add. di seguito* (bd) *Così* (be) *-lelera su rasura*

MANOSCRITTI

Tirano, Archivio Storico del Comune (ACTrn),

- *Inventari*, I/1, ff.1r-23v: Quaternus memorie (1244).
- *Inventari*, I/1, ff. 24r-32v: Inventarium seu memoriam (1255).
- *Inventari*, I/9: *Inventario generale de instrumenti, libri, privilegi, iuspatronati* (1669).
- *Pergamene*, nn. 81 (1212 febbraio 12), 103 (1212 febbraio 26), 135 (1238 luglio 7), 137 (1239 giugno 6).

Como, Archivio Storico della Diocesi (ASDCo), *Visite pastorali*, b. XLIV, fasc. 3, pp. 57-64, vescovo Giovanni Ambrogio Torriani (1668).

BIBLIOGRAFIA

- M. ANSANI, *Prefazione*, in G. DE ANGELIS, *Poteri cittadini e intellettuali di potere* [v.], pp. 9-12.
- G. ANTONIOLI, *Regesti delle pergamene dell'Abbazia di S. Abbondio in Como, in Itinerari linguistici alpini*. Atti del Convegno di dialettologia in onore del prof. Remo Bracchi, Bormio, 24-25 settembre 2004, a cura di M. PFISTER - G. ANTONIOLI, Grosio 2005, pp. 395-454.
- O. AUREGGI ARIATTA, *Tracce di cultura romanistica nella controversia del secolo XII fra san Lorenzo di Chiavenna e San Pietro al Settimo*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 8 (1954), pp. 21-43.
- A. BARTOLI LANGELI, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma 2006.
- L. BONESIO, *Paesaggio, Identità e comunità*, Sesto San Giovanni 2018.
- Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum pontificum*, a cura di G. SANFELICE, Napoli 1885.
- Bündner Urkundenbuch*, II, bearbeitet von E. MEYER-MARTHALER - F. PERRET, Chur 1973.
- P. CAMMAROSANO, *Attività pubblica e attività per committenza privata dei notai (secoli XIII e XIV)*, in *Notariato e medievistica. Per i cento anni di Studi e ricerche di Diplomatica comunale di Piero Torelli*. Atti delle giornate di studi, Mantova 2-3 dicembre 2011, a cura di I. LAZZARINI - G. GARDONI, Roma 2013, pp. 185-194.

- F. CANI - G. MONIZZA, *Como e la sua storia*, I, Como 1993.
- Le carte degli ospedali di S. Remigio di Brusio e di S. Perpetua di Tirano (1078-1200)*, a cura di R. PEZZOLA, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale (secc. VIII-XII)* 2005 all'url <http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/brusio-sremigio/>.
- Le carte del monastero di Sant'Abbondio*, a cura di L. MARTINELLI, Milano 2009 (Documenti di storia lombarda).
- Le carte della canonica di Santa Eufemia dell'Isola Comacina*, a cura di P. MERATI, Varese 2014.
- A. CIARALLI, *La Diplomatica e il metodo per l'edizione delle fonti documentarie durante il Novecento*, in «Filologia e storia. Scuola Nazionale di edizioni di fonti». Contributi alla IV settimana di studi medievali, Roma 2009, pp. 1-17.
- V. CRESCENZI, *La rappresentazione dell'evento giuridico. Origini e struttura della funzione documentaria*, Roma 2005.
- E. CURZEL, *Tre inventari e un ospedale di montagna*, in «Studi Trentini. Storia. Rivista della Società di Studi Trentini di Scienze storiche», 99/2 (2020), pp. 349-352.
- G. DE ANGELIS, *Poteri cittadini e intellettuali di potere. Scrittura, documentazione, politica a Bergamo nei secoli IX-XII*, Milano 2009.
- M. DELLA MISERICORDIA, *Figure di comunità. Documento notarile, forme della convivenza, riflessione locale sulla vita associata nella montagna lombarda e nella pianura comasca (secoli XIV-XVI)*, Morbegno 2008, all'url: <http://www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/notarile/Figure.pdf>.
- S. DUVIA, *Forme di relazione entro il ceto notarile di Como nel secondo Trecento (dagli atti del notaio Romeriolo de Turate, 1361-1363)*, in *Legittimazione e credito tra medioevo e ottocento. Notai e ceto notarile tra ruoli pubblici e vita privata*, a cura di P. GRILLO - S. LEVATI, Milano 2017, pp. 83-98.
- A. FIORE, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017.
- G.G. FISSORE - P. CANCIAN, *Mobilità e spazio nell'esercizio della professione notarile: l'esempio dei notai torinesi (secoli XII-XIII)*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», 90 (1992), pp. 81-109.
- Gli inventari quattrocenteschi del monastero-ospedale di Santa Maria di Campiglio*, a cura di E. CURZEL, in «Studi Trentini. Storia. Rivista della Società di Studi Trentini di Scienze storiche», 99/2 (2020), pp. 353-372.
- R. IOPPI, *Le scritture di Santa Maria di Campiglio: una prima ricognizione*, in «Studi Trentini. Storia. Rivista della Società di Studi Trentini di Scienze storiche», 99/2 (2020), pp. 373-382.
- A. LANFRANCHI, *Economia agricola e società medioevale valtellinese nei documenti del convento di S. Romerio e di S. Perpetua (fino al 1300)*, Università di Zurigo, Tesi di licenza del Corso di Storia, a.a. 1987-1988, rel. R. SABLONIER.
- ID. - C. NEGRETTI, *Le valli retiche sudalpine nel medioevo*, in *Storia dei Grigioni*, I, Coira-Bellinzona 2000, pp. 195-212.
- M.L. MANGINI, «*Infrascripta sunt necessaria sciri pro gramaticha ad artem notarie*», in «Archivio Storico Lombardo», CXXX (2004), pp. 305-350.
- EAD., *Il notariato a Como. «Liber matricule notariorum civitatis et episcopatus Cumarum» (1427-1605)*, Varese 2007.
- EAD., *Scripture per notarium in quaternis imbrevientur et conserventur. Imbreviature notarili tra Como e le Alpi (secoli XII-XVI)*, in *Il notariato nell'arco alpino: produzione e conservazione delle carte notarili tra Medioevo ed età moderna*. Atti del convegno di studi,

- Trento, 24-26 febbraio 2011, a cura di A. GIORGI - S. MOSCADELLI - D. QUAGLIONI - G.M. VARANINI, pp. 161-198.
- E. MANGO TOMEI, *Il notariato dalle origini alla fine del Medioevo*, in *Storia del Ticino. Antichità e Medioevo*, a cura di P. OSTINELLI - G. CHIESI, Bellinzona 2005, pp. 439-450.
- EAD., *La presenza e il ruolo dei notai nel Ticino Medievale*, in «Archivio Storico Ticinese», 138 (2005), pp. 199-236.
- Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII-XV)*. Atti del Convegno, Genova 9-10 novembre 2007, a cura di V. PIERGIOVANNI, Milano 2009.
- Notariorum itinera. Notai toscani del basso Medioevo tra routine, mobilità e specializzazione*, a cura di G. PINTO - L. TANZINI - S. TOGNETTI, Firenze 2018.
- Notariorum itinera. Notai liguri del basso medioevo tra routine, mobilità e specializzazioni*, a cura di V. RUZZIN, Genova 2018.
- A. OLIVIERI, *Una carriera notarile tra enti religiosi e ceti eminenti. Boso notarius dalla valle di Susa a Torino nella seconda metà del XII secolo*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 96 (1996), pp. 65-123.
- P. OSTINELLI, *Scritture, uffici e potere. L'attività professionale e la produzione documentaria di un notaio di valle nella costruzione istituzionale dei 'baliaggi italiani' dei Confederati (fine XV-inizio XVI secolo)*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. II (2018), pp. 95-126.
- G. PETTI BALBI, *Nobiltà di toga e nobiltà di penna. Il ceto dei giudici e dei notai*, in *Hinc publica fides. Il notaio e l'amministrazione della giustizia*. Atti del Convegno, Genova 8-9 ottobre 2004, a cura di V. PIERGIOVANNI, Milano 2006, pp. 323-352.
- R. PEZZOLA, *Conservazione attiva delle scritture presso il monastero dell'Acquafredda di Lenno, diocesi di Como: alcuni esempi di sperimentazione duecentesca*, in *Costruzione identitaria e spazi sociali. Nuovi studi sul monachesimo cistercense nel Medioevo*. Atti dell'incontro di studio, Milano, 1-2 dicembre 2015, a cura di G. CARIBONI - N. D'ACUNTO, Spoleto 2017, pp. 179-202.
- EAD., *Il notaio e l'ospedale. Affermazione personale e servizio alla comunità nelle scritture di Ruggero Beccaria per San Romerio di Brusio e Santa Perpetua di Tirano (sec. XIII)*, in corso di stampa.
- EAD., *Valle Tellina e fonti scritte (secc. V-IX). Identificazione della valle e modellazioni istituzionali: prime riflessioni*, in *La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche*, a cura di V. MARIOTTI, I, Saggi, Mantova 2015, pp. 11-22.
- D. POLI, *Il cartografo-biografo come attore della rappresentazione dello spazio in comune*, in *Il senso del paesaggio*, Torino 2000, pp. 205-214.
- M. PRANDI, *Un capitolo esclusivo della grammatica dei dialetti: la deissi ambientale*, in *Linguistica, linguaggi specialistici, didattica delle lingue. Studi in onore di Leo Schena*, a cura di G. GARZONE - R. SALVI, Roma 2007, pp. 61-72.
- ID., *Toponimi e deissi ambientale nei dialetti alpini*, in *L'intrico dei pensieri di chi resta. Scritti in memoria di Giulia Petracco Sicardi*, a cura di R. CAPRINI, Alessandria 2016, pp. 207-220.
- S.P.P. SCALFATI, *Forma chartarum. Sulla metodologia della ricerca diplomatistica*, in ID., *La Forma e il contenuto. Studi di scienza del documento*, Pisa 1993, pp. 51-85.
- Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di I. LAZZARINI, in «Reti Medievali Rivista», 9/1 (2008), all'url www.retimedievali.it.
- Social mobility in medieval Italy (1100-1500)*, a cura di S. CAROCCI - I. LAZZARINI, Roma 2018.
- R. SOSNOWSKI, *Deissi spaziale nei testi teatrali italiani del XVI secolo*, Cracovia 2010.

- L. TANZINI, *Guilds of Notaries and Lawyers in Communal Italy (1200-1500). Institutions, Social Contexts, and Policies, in Social mobility in medieval Italy* [v.], pp. 373-390.
G. TESSIER, *La Diplomatie*, Parigi 1966.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 ottobre 2021.

TITLE

Rappresentare i paesaggi delle Alpi. Le scritture del notaio Ruggero Beccaria per l'ospedale di S. Romerio di Brusio e di S. Perpetua di Tirano

Representing the landscapes of the Alps. The writings of the notary Ruggero Beccaria for the hospital of S. Romerio in Brusio and S. Perpetua in Tirano

ABSTRACT

Nel 1237, le chiese di San Romerio di Brusio e di Santa Perpetua di Tirano, con il loro ospedale, furono riunite in un solo soggetto, cui pervennero beni e diritti di entrambi gli istituti. Il notaio Ruggero Beccaria fu il protagonista nella gestione di quel delicato passaggio, sia dal punto di vista istituzionale sia per la relativa scritturazione. Egli redasse tre *quaterni* di cartulario (1244) e un inventario di beni (1255, edito in appendice a questo contributo), oltre a più di settanta documenti sciolti. Il saggio indaga se e quanto le scritture redatte da Ruggero, con le loro formalizzazioni in strutture grafiche e concettuali, fossero in grado di rappresentare il paesaggio montano e la relazione con esso. La loro analisi ha evidenziato una specializzazione lessicale sensibile e un uso di strutture linguistiche particolarmente accurato per l'identificazione precisa degli spazi. Inoltre, grazie all'uso sapiente della deissi, la relazione degli uomini con lo spazio risulta sempre chiaramente individuata e socialmente definita. In questa prospettiva, Ruggero seppe usare il paesaggio in modo solidale ai propri obiettivi di costruzione di forme di rappresentazione, ponendo in relazione luoghi, istituzioni, azioni, strategie di potere. Le forme notarili, allora, si contaminavano con prassi narrative, generando così rappresentazioni squisitamente politiche.

In 1237, the churches of S. Romerio in Brusio and S. Perpetua in Tirano, with their hospital, were united into a single entity, which inherited goods and rights of both. The notary Ruggero Beccaria played a leading role in the management of this delicate transition, both from an institutional point of view and in terms of the documentation. He drew up a cartulary (1244) and an inventory of assets (1255, published in the appendix to this contribution), as well as more than sev-

enty loose documents. This essay investigates whether and to what extent Ruggero's writings, with their particular graphic and conceptual forms, were able to represent the mountain landscape and the relationship with it. Their analysis revealed a sensitive lexical specialisation and a particularly accurate use of linguistic structures for the precise identification of spaces. Moreover, thanks to the skilful use of deixis, the relationship of people with space is always clearly identified and socially defined. In this perspective, Ruggero knew how to use the landscape in a way that was integral to his own objectives of constructing forms of representation, being able to connect places, institutions, actions and strategies of power. Notarial forms were distorted by narrative practices, thereby generating uniquely political representations.

KEYWORDS

Medioevo, Alpi, Valtellina, Como, Ospedali, Notariato, Linguaggio notarile

Middle Ages, Alps, Valtellina, Como, Hospitals, Notaries, Notarial language

**Dalla pianura alla montagna.
Milano e il controllo degli ospedali di passo
(secoli XIV-XV)**

di Giuliana Albini

in *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali*
(Italia, Francia, Spagna)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742929

ISBN (edizione digitale) 9788867742974

DOI 10.17464/9788867742974_06

*Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali
(Italia, Francia, Spagna)*

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN 9788867742929 (edizione cartacea)

ISBN 9788867742974 (edizione digitale)

DOI 10.17464/9788867742974_06

Dalla pianura alla montagna. Milano e il controllo degli ospedali di passo (secoli XIV-XV)*

Giuliana Albini
Università degli Studi di Milano
giuliana.albini@unimi.it

1. *L'Ospedale Maggiore di Milano e gli ospedali della diocesi*

L'Ospedale Maggiore di Milano, a seguito della riforma sancita dalla bolla pontificia di papa Pio II¹, divenne il centro di gestione² non solo di numerosi ospedali cittadini, ma anche dei cosiddetti 'ospedali foresi'³, ossia degli enti che operavano

* Le restrizioni legate alla pandemia non hanno consentito di condurre tutte le ricerche archivistiche e bibliografiche che i casi analizzati avrebbero richiesto. Ringrazio Marina Gazzini e Olga Ricci per avermi fornito fotografie di documenti dell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano, e, per la consueta disponibilità, il direttore dell'Archivio Paolo Galimberti. Non essendo stato possibile, però, verificare tutte le fonti citate nel testo in originale, alcune trascrizioni, come indicato in nota, sono state riprese da edizioni precedenti e riportate così come proposte dall'autore, senza interventi o correzioni o segnalazioni di errata lettura, con l'eccezione di qualche cambiamento nella punteggiatura, necessario per rendere comprensibile la lettura del testo.

¹ AOM, *Diplomi e autografi*, Diplomi ecclesiastici, Diplomi pontifici, Bolle originali, n. 64. Vedi regesto in «*Beatissime pater*», n. 182, p. 73.

² ALBINI, *Sugli ospedali in area padana nel '400*, pp. 103-127; EAD, *La riforma quattrocentesca degli ospedali*, pp. 253-265.

³ Così sono definiti nel saggio dell'archivista milanese PECCHIALI, *L'Ospedale Maggiore*.

entro i confini della diocesi milanese. Il capitolo ospedaliero, infatti, aveva il compito di centralizzare in un nuovo organo di governo un sistema assistenziale complesso, che avrebbe riorganizzato le attività dei diversi ospedali e la gestione di patrimoni di enorme valore, sotto il controllo attento di un luogotenente ducale⁴. Per quanto riguardava la città e i sobborghi, con poche eccezioni, gli ospedali, con i loro beni, sarebbero stati incorporati al nuovo ospedale, fatti salvi i diritti in essere dei ministri in carica⁵:

«[...] omnia et singula in civitate suburbiis eisdem constituta hospitalia, etiam si illorum aliqua ab aliquo monasterio sive ordine seu loco regulari dependeant et per seculares vel cuiuscumque ordinis regulares personas regi aut in titulum perpetui benefici ecclesiastici assignari consueverint... ipsi erigendo hospitali ex nunc pro ut ex tunc eadem auctoritate perpetuo incorporamus annectimus et unimus, illaque omnia cum eodem novo hospitali unum corpus censi et esse volumus ipsum novum hospitale omnium aliorum hospitalium quam futurorum caput esse [...]»⁶.

La bolla papale, però, prevedeva anche che il nuovo ente esercitasse un controllo, seppure meno stringente, di tutti gli ospedali posti nella diocesi milanese:

«[...] etiam aliorum hospitalium diocesis eiusdem curam gerere et ut debita in eis servetur hospitalitas, eorumque bona ad usus pauperum conserventur curare et ordinare si opus fuerit, aliqua portione modernis eorum rectoribus seu ministris servata, residuum pauperibus locorum in quibus sita sunt dumtaxat distribuere ac cedentibus vel decedentibus modernis ministris et rectoribus hospitalium predictorum decetero nulli alij eorum loco valeant surrogari, ipsorumque hospitalium mobilia et immobilia bona erigendo Hospitali predicto unita applicata modo premissis omnino censeatur et sint ita tamen quod ipsorum hospitalium reddituum pauperibus locorum eorundem et non aliter successivis temporibus distributio fiat et fieri debeat auctoritate prefata [...]»⁷.

La questione era estremamente delicata e metteva in gioco non soltanto i rapporti tra il nuovo ospedale e quelli preesistenti in città, ma un sistema che avrebbe dovuto controllare un numero assai elevato di enti, molto diversi tra loro per origine, gestione, ricchezza, rapporti istituzionali, finalità assistenziali. La bolla papale attribuiva dunque al nuovo organismo un grande potere e, insieme, un compito assai complesso, che toccava reti di relazioni consolidate. Se sono più note le vi-

⁴ Sul complesso sistema di gestione dell'Ospedale Maggiore, v. ALBINI, *Assistenza e beneficenza*, pp. 31-64.

⁵ LEVEROTTI, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale*.

⁶ PECCHIALI, *L'Ospedale Maggiore*, p. 172.

⁷ *Ibidem*, p. 173.

gende che hanno portato alla non facile definizione dei rapporti tra la nuova amministrazione ospedaliera e i ministri degli ospedali cittadini, spesso accusati di immoralità e di cattiva gestione, oggetto di conflitti, frequentemente risolti con accordi economici, poco emerge dagli studi sui rapporti con gli ospedali della diocesi⁸.

Le dinamiche e i contrasti che caratterizzano i rapporti tra la capitale del ducato, i centri minori⁹, il territorio¹⁰ trovano riscontro nella complessità e contraddittorietà della gestione della rete assistenziale. Ovviamente sono da distinguere le relazioni tra centro e periferia sul territorio dipendente da Milano come capitale dello stato da quelle sul territorio dipendente da Milano città. Ma a complicare le competenze giurisdizionali, il territorio sottoposto al potere degli arcivescovi milanesi era assai ampio e superava i confini del territorio sottoposto alla città. Dal momento che all'arcivescovo, a seguito delle decisioni del concilio di Vienne (1311) spettava, almeno di diritto, il controllo degli ospedali, quale fosse la loro origine¹¹, la rivendicazione della giurisdizione ecclesiastica si evidenziò via via nelle complesse e controverse nomine dei ministri degli ospedali. Nel XIV e XV secolo, la stagione di autonomia da parte delle comunità ospedaliere nella scelta dei propri ministri era superata dagli interventi dell'arcivescovo e del papa, che assegnava come benefici ecclesiastici anche le cariche ospedaliere.

La funzione svolta dagli arcivescovi ambrosiani¹² interessava un notevole numero di enti assistenziali, a motivo della notevole estensione della diocesi, che giungeva sino alle valli svizzere e comprendeva centri di rilievo, quali Monza, Lecco e Varese. Molti furono i prelati milanesi¹³ che intervennero direttamente per esercitare la funzione di 'padre dei poveri', ossia di controllo della gestione dell'assistenza: per il Tre e Quattrocento, Giovanni Visconti (1342-1354), Pietro

⁸ I confini della diocesi non coincidevano con quelli della giurisdizione civile, in particolare nel caso di Milano, per il quale si deve tenere conto di livelli d'intervento diversi, a seconda della diretta pertinenza al contado milanese o, più ampiamente, allo stato milanese. A ciò si aggiunga l'ampia estensione della diocesi milanese, in particolare verso nord.

⁹ Una messa a punto recente sull'alta Lombardia in DEL TREDICI, *Separazione, subordinazione e altro*, pp. 149-174.

¹⁰ Per una valutazione più generale v. gli studi di Giorgio Chittolini, in particolare *Principe e comunità alpine*, pp. 127-144, che sottolinea il forte attaccamento delle comunità montane all'autonomia e i contrasti tra centri montani e capitale dello stato.

¹¹ ALBINI, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*. Per una messa a punto recente sulle dinamiche dell'assistenza v. *Alle origini del welfare*.

¹² ANDENNA, *The Lombard Church*, pp. 69-92.

¹³ VARANINI, *Uomini e donne in ospedali e monasteri*, p. 264 sottolinea come l'interesse dei vescovi per le istituzioni assistenziali abbia certamente, in particolare in Trentino, motivazioni di carattere politico, ma non per questo sia da leggere al di fuori di una preoccupazione pastorale, religiosa.

Filargo (1402-1409), Bartolomeo Capra (1414-1435), Enrico Rampini (1443-1450), Giovanni III Visconti (1450-1453), Gabriele Sforza (1454-1457).

Non è però da sottovalutare il ruolo svolto dalle comunità locali¹⁴, anche dei centri minori, che dimostrarono un crescente interesse per l'assetto degli enti assistenziali, intervenendo, pur con modalità diverse, nella loro gestione, sino alla estromissione di fatto delle autorità ecclesiastiche. Non a caso, laddove, nei centri più importanti della diocesi, esisteva una comunità forte, anche l'acquisizione di diritti nella nomina di coloro che dovevano gestire gli ospedali si faceva più attenta e penetrante. Così accadde a Monza, ove il comune aveva il controllo del maggior ospedale, quello di S. Gerardo¹⁵.

Non ultimo, va considerato il peso esercitato da parte dei signori milanesi, Visconti e Sforza¹⁶, che, con modalità diverse, entrarono prepotentemente nelle vicende degli ospedali della diocesi, anche dell'area montana, ancor prima della creazione dell'organismo gestionale dell'Ospedale Maggiore. In questa prospettiva, non si devono disgiungere tali interventi dalle relazioni politiche e dai conflitti armati, in particolare nella zona dell'attuale Canton Ticino per i dissidi aperti tra i duchi di Milano e gli Svizzeri, in particolare il cantone di Uri: ma vi torneremo ampiamente.

La riforma portata a compimento dalla bolla di Pio II diede nuovo vigore alle dinamiche di controllo da parte del centro della miriade di ospedali sparsi sul territorio, sebbene con esiti assai diversi a seconda della capacità dell'ente di penetrare nelle realtà locali. Il capitolo ospedaliero, riunitosi il 20 giugno 1459¹⁷, si occupava degli ospedali di alcuni centri: fu richiesto al podestà di Cantù di inviare a Milano due suoi uomini, fidati e capaci, con l'inventario degli ospedali esistenti nel territorio della sua giurisdizione; si sottolineava come le rendite di questi enti dovessero essere riscosse dai soli deputati dell'Ospedale Maggiore, così come disposto dal pontefice. Analoga richiesta fu recapitata ai podestà di Magenta e di Varese¹⁸. A quest'ultimo così scrivevano i deputati:

«Nobilis tamquam frater carissime. Sono in quella terra, et in vostra jurisdictione, certi hospitali li quali per satisfare a le littere del nostro sanctissimo papa è de mestero ne sieno dati in scripto cum li sedimini et beni loro distinctamente e particu-

¹⁴ Per approfondire le dinamiche politico-sociali delle comunità della montagna lombarda DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, tra l'altro alle pp. 813 ss.

¹⁵ GAZZINI, *L'esempio di una "quasi-città"*, pp. 179-207; EAD., *Ospedali a Monza nei secoli VIII-XIII*, pp. 7-37.

¹⁶ La questione ospedaliera si inserisce nel più ampio quadro dei rapporti del potere politico e con la Chiesa: CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche*, pp. 149-193 e ID., *Introduzione*, pp. XI-XXI.

¹⁷ *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore*, 1459 giugno 20, reg. 2, ff. 87-87, n. 487.

¹⁸ LUCIONI, *Carità e assistenza a Varese*, pp. 94-95.

larmente, de sedimine in sedimine et de peza, per la qual cosa ve carichamo ne debiate mandare qui uno de li più reputati homini de quella terra cum dicti beni in scripto como habiamo dicto [...]»¹⁹.

Il giorno precedente il capitolo aveva raggiunto un difficile compromesso in un incontro tra i deputati dell'Ospedale Maggiore e i rappresentanti dell'amministrazione dell'ospedale di S. Gerardo di Monza²⁰: furono riconosciuti come amministratori dell'ente i quindici deputati già eletti secondo le norme statutarie locali e furono attribuiti loro i redditi dell'ospedale di S. Gerardo di Monza e degli altri enti ospedalieri che si trovano nel territorio monzese. Sebbene dunque si fosse rivelato di fatto impossibile un intervento più diretto, i deputati avevano però potuto in tal modo affermare una formale dipendenza del S. Gerardo dal capitolo milanese.

La bolla di Pio II, concedendo ai deputati ospedalieri un ampio ma mal definito margine di controllo sugli altri ospedali e sui loro beni, lasciava di fatto spazio all'emergere di situazioni conflittuali o quantomeno di forme contrattate di equilibri. Nell'incertezza istituzionale nella quale ancora molti ospedali operavano si aprivano spazi per contese che, pur concentrandosi sulla gestione degli enti assistenziali, erano espressione di dinamiche centro/periferia, nel periodo nel quale più ampiamente si stavano definendo strumenti di coordinamento e governo da parte del potere ducale. D'altro canto, in diverse occasioni i deputati dell'Ospedale Maggiore avevano come interlocutori i funzionari ducali, i podestà, che avrebbero dovuto appoggiare le loro richieste. Ma, come lamentano proprio i deputati ospedalieri rivolgendosi al podestà di Magenta, talvolta le loro richieste non ottenevano risposta²¹.

Paradossalmente l'esercizio di una competenza (l'assistenza) che era appannaggio della Chiesa (non a caso il sigillo alla riforma fu giuridicamente messo dal papa, non dal duca) fu occasione di un tentativo di centralizzazione delle ri-

¹⁹ PECCHIAL, *L'Ospedale Maggiore*, p. 183.

²⁰ *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore*, reg. 2, ff. 85-86, n. 486. «[Cicco Simonetta] commissario ducale e i deputati dell'Ospedale Maggiore, che in virtù delle lettere apostoliche emanate da Pio II il 9 dicembre 1458 e relative alla concentrazione nell'Ospedale Maggiore di tutti gli ospedali del ducato milanese si devono occupare del buon andamento degli ospedali della diocesi di Milano, dopo aver preso le debite informazioni concedono a Giacomo Brianza, Dionisio da Novate, Pietro de Iunio, Battista Belloni, Donato de Boxono, cittadini di Monza, di gestire i redditi dell'ospedale di San Gerardo di Monza e degli altri enti ospedalieri che si trovano nel territorio monzese, ed esortano gli ufficiali ducali a controllare e ad agevolare il corretto funzionamento di tali istituti; si precisa che è sufficiente la presenza di tre deputati dell'ospedale di San Gerardo per rendere operative le decisioni da loro prese».

²¹ *Ibidem*, reg. 2, f. 90, n. 496.

sorse, sebbene facendo ricorso alla contrattazione che ha sempre caratterizzato i rapporti tra centro e periferia, sia tra comune e contado, sia tra capitale dello stato e città soggette.

La richiesta di sostegno da parte del duca era evidente e necessaria ai deputati ospedalieri, in questo come in altri ambiti. Ecco dunque che il duca, con lettera ducale del 14 giugno 1460, dava pieno appoggio ai deputati ospedalieri, che gli si erano così rivolti:

«Ill.me princeps et excel.me domine domine noster, in bullis pro hospitali vestro novo et magno nuper a sede apostolica concessis supplicante celsitudine vestra inter alia obtentum est, quod nos deputati etiam curam gerere debemus de hospitalibus in ducatu Mediolani numero ultra XXti in quibus nulla penitus hospitalitas servatur, nulli pauperes aluntur, sed omnia in privatos usus ... convertuntur, ad hoc sanctum opus quod a benignitate et culmine celsitudinis vestre ducalis procedit bene et laudabiliter ad implendum, et ut in locis et terris in quibus talia hospitalia sita sunt de tantis redditibus sic dispersis pro vita et refrigerio pauperum Christi aliqua fiat elemosina ad immensum meritum celsitudinis vestre apud Deum et huius patrie perpetuam comendationem opus esse arbitramur vestro pio et misericordie favore qui fuistis impetrator et auctor tanti boni. Supplicanti igitur clementie celsitudinis vestre fidelissimi cives vestri deputati ad fabricam Magni Hospitalis et aliorum hospitalium gubernationem quatenus per vestras patentes litteras ducales edicere et mandare dignemini potestatibus, capitaneis officialibusque vestris in toto ducatu Mediolani ac consulibus et comunitatibus terrarum et locorum in quibus talia hospitalia sita sunt, quatenus nobis nuntiis litteris et mandatis nostris circha continentia dictarum bullarum a celsitudine vestra ut dictum est impetratarum debite exequendam prestant auxilium et favorem omnimodos litteris forsan celsitudinis vestre aut aliorum quorumcumque incontrarium forte disponentibus non attentis»²².

Ma, in questa come in altre situazioni, ciò non pose fine alle difficoltà che il capitolo trovava nella gestione degli ospedali del ducato. Accadde nel caso degli ospedali di S. Erasmo a Legnano²³ e del centro montano di Blenio. A proposito di quest'ultimo ente, Pio Pecchiai, nel suo magistrale saggio, così si esprimeva²⁴:

«Non dovunque però i solerti deputati ospedalieri di Milano pervennero ad assolvere il loro compito, e dove la difficoltà delle comunicazioni per soverchia lontananza dalla metropoli, si unì alle sfavorevoli condizioni dei luoghi e alla riluttanza degli abitanti per contrastare l'opera loro, non si ostinarono, e preferirono rinunciare al

²² PECCHIAI, *L'Ospedale Maggiore*, pp. 184-185.

²³ *Ibidem*, p. 187.

²⁴ *Ibidem*, p. 188.

loro mandato, anzi che preservare in pratiche lunghe e costose di nessuna utilità al pio luogo che si voleva riordinare e di non lieve danno a tutti gli altri già ridotti sotto le ali della loro amministrazione».

Nelle parole scritte circa un secolo fa si possono intravedere da un lato una forte critica alla gestione ecclesiastica degli ospedali quattrocenteschi, nell'oggettiva degenerazione di un sistema assistenziale in crisi; dall'altro, però, una lucida attenzione a distinguere negli interventi dei deputati limiti oggettivi alla loro forza e alla volontà di intervento, in un complesso contesto di rapporti istituzionali e di pressioni di poteri diversi.

Ed è proprio questo che viene da chiedersi: la marginalità della montagna e la persistenza di legami con le comunità locali erano così forti da garantire agli enti assistenziali, di più o meno recente fondazione, un'autonomia? Oppure la crescita di alcuni borghi (e quindi degli interessi economici delle élites) collegata con lo sviluppo delle vie di commercio transalpine inseriva anche la rete degli ospizi, che pure presentano una forte identità locale, in una più ampia rete di relazioni e di interessi? Sino a che punto la capacità d'intervento del potere ducale, e dell'amministrazione dell'Ospedale Maggiore, che mostra debolezze anche nei confronti di realtà più controllabili, viene ostacolata nel caso di ospedali lontani? Si opta dunque per una rinuncia o si cercano vie diverse per esercitare la propria influenza e garantire, almeno formalmente, la sottomissione al capitolo degli enti presenti nei territori di montagna? Il controllo degli ospedali di passo era così rilevante da investire energie, anche quando si trattasse di enti esterni alla giurisdizione civile milanese, o non vi era alcun interesse ad intervenire? E infine, il potere ducale si appoggia solo sul capitolo dell'Ospedale Maggiore o cerca altre vie per controllare gli ospedali di montagna sui quali, per ragioni diverse, si concentrava la sua volontà di controllo?

Per cercare di dare qualche risposta, pure provvisoria, a queste domande, analizzerò situazioni diverse: l'ospedale dei SS. Nicola e Bernardo di Montegiove, ossia del Gran San Bernardo, un ente lontano da Milano, esterno alla giurisdizione ecclesiastica dell'arcivescovo milanese così come al territorio dello stato di Milano, e controllato dai Savoia²⁵ e dal vescovo di Sion; gli enti assistenziali presenti nell'area delle Tre Valli (Leventina, Blenio e Riviera) nell'alto Ticino, territorio che faceva parte della diocesi milanese e che, nel corso del Quattrocento, fu al centro di contese tra il ducato di Milano e la confederazione svizzera.

²⁵ A dimostrare l'interesse dei Savoia per la gestione degli ospedali sta la richiesta avanzata da Iolanda di Savoia, vedova di Amedeo IX, a papa Sisto IV per unificare la gestione di tutti gli ospedali del ducato: OLIVIERI, *Iniziative di riforma*, p. 211.

2. *L'Ospedale dei SS. Nicola e Bernardo di Montegiove: la contesa sulle questue*

L'archivio dell'Ospedale Maggiore, nei fondi che raccolgono la documentazione degli ospedali aggregati²⁶, conserva per il Quattrocento atti relativi all'ospizio dei SS. Nicola e Bernardo di Montegiove, sebbene non fosse interessato, in base alle disposizioni pontifiche, da procedure di aggregazione o controllo rispetto all'ospedale milanese. Tale circostanza suggerisce un approfondimento per valutare quali relazioni si siano sviluppate tra i due enti. Da un lato non stupisce che Milano, città mercantile e commerciale, mostri attenzione per una via di transito che conduce verso l'Europa continentale²⁷ e, quindi, per l'ospizio più importante²⁸ della complessa rete di accoglienza per viandanti e pellegrini posti su tale strada. L'ospedale di Montegiove assunse infatti via via sempre maggior rilievo nel contesto delle vicende aostane²⁹, acquisendo tra XII e XIII secolo, grazie a lasciti e donazioni, un notevole patrimonio che si estendeva dall'Inghilterra alla Sicilia³⁰; l'ente ottenne inoltre privilegi da parte di imperatori, re, duchi e signori, e protezione e concessioni da parte delle autorità ecclesiastiche. Un ruolo particolare di tutela fu svolto dai Moriana-Savoia, che sin dalla fondazione esercitavano sull'ospizio un controllo particolarmente attento³¹. La creazione e lo sviluppo di una congregazione di canonici regolari, la congregazione dei SS. Nicola di Bari e Bernardo di Mont-Joux o del Gran San Bernardo³², accompagnano le vicende nell'ospizio nei secoli seguenti. Amministrato da un prevosto (dunque una prevostura), dipendente dal vescovo di Sion, ma con tentativi di sottrarsi al suo controllo per relazionarsi esclusivamente con la Santa Sede, l'ospedale ebbe compiti di notevole rilievo nell'accoglienza ai viaggiatori, in particolare pellegrini e mercanti, ma svolse anche funzioni di cura d'anime nel territorio circostante.

Inoltre, l'ospizio e la congregazione che lo custodiva si espansero grazie ad una rete di *domus* diffuse in tutta l'Italia e l'Europa, con relativi patrimoni³³ e furono oggetto di devozione, a motivo della propria dedicazione ai santi Nicola da

²⁶ AOM, *Origine e dotazione, Aggregazione, Montegiove*.

²⁷ Per inquadrare all'interno delle vicende economico-commerciali, ma anche politico-istituzionali, le tematiche relative alle vie transalpine, rimangono fondamentali: SERGI, *Potere e territorio*; SOLDI RONDININI, *Le vie transalpine*.

²⁸ QUAGLIA, *Les hospices du Grand et du Petit Saint Bernard*.

²⁹ BUFFO, *Charta Augustana*.

³⁰ Le *domus* dipendenti dalla casa madre in Europa erano 78 nel 1177, 86 nel 1286. La ricchezza dell'ospedale è dimostrata anche dal fatto che svolgeva attività di prestito di denaro. V. CICCOPIEDI, *Attività di prestito*, p. 20 ss.

³¹ QUAGLIA, *La maison du Grand-Saint-Bernard*, pp. XXII-XXXVIII.

³² *Les chanoines réguliers de Saint-Augustin en Valais*.

³³ *Les comptes de l'Hospice du Grand Saint-Bernard, 1397-1477*, pp. 3-10.

Bari e Bernardo, arcidiacono di Aosta, entrando nel lucroso sistema della concessione di indulgenze. Nel basso medioevo, dunque, l'ospedale posto sul passo del Gran San Bernardo non era soltanto un luogo di accoglienza, ma la casa madre di una fitta rete di dipendenze, la cui fama era estesa a tutta Europa. A ciò contribuì lo sviluppo dell'utilizzazione del valico, che, nel corso del Quattrocento, divenne fondamentale per le comunicazioni con la Francia e la Svizzera³⁴.

Eppure, senza voler negare l'interesse milanese per un controllo di quel territorio, la vicenda dei rapporti tra Milano e l'ospizio del Gran San Bernardo è forse da leggere soprattutto, anche se non esclusivamente, in una prospettiva diversa. La questione centrale è rappresentata dalla riscossione delle questue o queste³⁵ in nome dell'ospizio del Gran San Bernardo³⁶ nelle diocesi del ducato di Milano. Tutta da verificare e incerta la vicenda che avrebbe portato l'Ospedale Maggiore a metà Cinquecento ad accorparsi all'ospizio nella sua amministrazione. Ne pare certo il Pecchiai³⁷, senza chiarire le modalità attraverso le quali un ospedale, posto al di fuori di ogni giurisdizione milanese, sia civile, sia ecclesiastica, abbia potuto essere unito all'Ospedale Maggiore di Milano per volontà del pontefice³⁸.

In realtà, la documentazione quattrocentesca conservata presso l'archivio dell'Ospedale Maggiore concerne di fatto solo la riscossione delle questue in nome di S. Bernardo di Montegiove. L'ospizio attraversava in quel periodo un momento di prosperità: in crescita il numero dei *fratres*, anche a seguito della riforma dell'ordine fra 1437 e 1438, tanto che nel 1468 vi erano presenti 15 religiosi e due converse; efficiente il sistema di amministrazione, come dimostra la tenuta dei registri contabili³⁹. Con molta attenzione, sono annotate uscite e entrate, che provenivano dalla gestione dei beni fondiari, tra le quali la Lombardia, che appare tra le aree che fruttavano entrate per affitti. Tra le persone che collaboravano alla

³⁴ Sulla vicenda v. SOLDI RONDININI, *Questue "lombarde" per l'ospizio* e EAD., *Questua e "questa"*. V. in particolare questo saggio per una discussione critica del significato dei termini *questua* e *questa*.

³⁵ In realtà, la documentazione quattrocentesca conservata presso l'archivio dell'Ospedale Maggiore concerne la riscossione delle questue.

³⁶ Per il culto di san Bernardo, ROUVINEZ, *Le buste-reliquaire de Saint Bernard*, pp. 210 ss.

³⁷ PECCHIAI, *L'Ospedale Maggiore*, che però non indica chiaramente la fonte dalla quale trae tale convinzione.

³⁸ Si tratta di un aspetto da approfondire attraverso un'attenta analisi dei documenti presenti all'archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano e presso l'archivio dell'Ordine Mauriziano di Torino. Il riferimento è a PECCHIAI, *L'Ospedale Maggiore*, p. 158, che a sua volta cita documenti in AOM, *Origine e Dotazione, Aggregazione, Montegiove, Cartulario (1451-1554)*. Non va trascurata anche l'ipotesi di una confusione (presente anche a livello di collocazione archivistica) con l'ospedale milanese di S. Bernardo.

³⁹ *Les comptes de l'Hospice du Grand Saint-Bernard, 1397-1477*, pp. 4-6.

gestione del patrimonio e delle attività di accoglienza, vi erano i *questuarii*, che rappresentavano un importante elemento di collaborazione per la raccolta di elemosine e donazioni⁴⁰. Come risulta dai conti dell'ospizio⁴¹, le entrate derivanti dalle questue rappresentavano una cospicua fonte d'entrata: e tra le altre zone interessate viene citata la Lombardia.

Giovanni XXIII, antipapa, il 9 febbraio 1414, inviava da Mantova una bolla a tutti gli abati, prepositi, diaconi, decani, arcidiaconi e archipresbiteri e a tutti gli ecclesiastici, oltre che ai laici, ai capitoli, ecc., affinché collaborassero alla protezione dell'ospizio dei SS. Nicolò e Bernardo da coloro che, questuando falsamente in nome dell'ospizio, trattenevano per se stessi le rendite che avrebbe dovuto essere usate per assistere i poveri e i *fratres*. Giovanni XXIII minacciava la scomunica per coloro che *tam clerici quam layci*, sedotti dall'avarizia, ossia dal desiderio di accumulare denaro, si fingevano *questuarii*, procuratori e *nuntii*, con false lettere, ed elemosinavano in diverse parti del mondo, a danno dell'ospizio stesso⁴². Si tratta di uno dei molti interventi pontifici per combattere gli abusi che si perpetravano in quegli anni nella raccolta delle questue da parte di falsi *questuarii*. Tale fenomeno si manifestò a partire dal Trecento e si acui nel corso del Quattrocento⁴³.

Pochi mesi dopo, il 18 giugno, ad Asti alla presenza del vicario del podestà e di frate Ugolino *de Musello*, procuratore dei frati e del convento di San Bernardo, fu letta la bolla pontificia e ne venne tratta copia autentica, con apposizione di sigillo e autenticazione da parte di numerosi notai di Asti. Ma non solo. Lo stesso atto fu autenticato e sottoscritto da notai milanesi, appartenenti ad una famiglia di tradizione nella professione notarile, i Ciceri o Ciseri, con rapporti anche con l'ambiente ecclesiastico e i luoghi pii milanesi: Biagio *de Cisero*, figlio di Petrolo; Leonardo Maffeo, figlio di Biagio⁴⁴; Pietro Giovanni Ciceri, figlio di Biagio. La loro presenza e la conservazione di una copia semplice degli atti nell'archivio milanese dimostrano come la vicenda della riscossione delle questue fosse una questione aperta, sin dall'età di Filippo Maria Visconti. I rapporti sempre più stretti tra Milano e la prevostura di Montegiove sono legati al duca Filippo Maria Visconti⁴⁵, al quale, senza peraltro riscontri certi, si attribuisce una particolare de-

⁴⁰ *Ibidem*, n. 2696, p. 141. La Lombardia è tra le aree in cui sono riscossi affitti per beni fondiari dell'ente (1461).

⁴¹ *Ibidem*, n. 1037, p. 56. Tra le uscite del 1402, sono registrate spese per un viaggio del cellerario a Ivrea «ad recuperandum fenerationes debitas per questores Lombardie».

⁴² AOM, *Origine e dotazione*, Aggregazioni, Montegiove, Ospedale dei SS. Nicola e Bernardo, 1414 febbraio 9.

⁴³ REHBERG, *Nuntii, questuarii, falsarii*.

⁴⁴ Citato tra l'altro in COVINI, *Essere nobili*, nota 89; EAD., *Pro impetrandis pecuniis*, p. 179.

⁴⁵ V. ora *Il ducato di Filippo Maria Visconti*.

vozione verso san Bernardo⁴⁶. In quegli anni le questue per l'ospizio dei SS. Nicola e Bernardo erano, con l'approvazione del duca, raccolte dai frati dello stesso ospizio⁴⁷. Egli riuscì, negli ultimi anni della sua vita, ad ottenere a proprio vantaggio il diritto di riscossione delle questue nel ducato,⁴⁸ fonte di reddito non trascurabile⁴⁹ e utile in un periodo di difficoltà economica dello stato.⁵⁰ Se è pur vero che una quota dei denari riscossi doveva essere versato alla prevostura, il sistema di appalto delle questue doveva essere fruttuoso anche per le casse ducali. Non può essere casuale che altre concessioni risalgono al ducato di Filippo Maria: l'ospedale di S. Bernardo di Monza ottenne nel 1438 il diritto di questua nel territorio del ducato⁵¹.

Verso la fine del dominio visconteo, fu dunque introdotta una nuova prassi, che sarebbe stata utilizzata negli anni successivi, come ricordano

«[...] la felicissima memoria del duca Filippo, avo de prefata vostra celsitudine, per la devozione portava a la predicta casa permise per grande tempo che li frati de essa casa et hospitale facessero dicte queste ne la sua iurisdictione liberamente senza alcuna interturbatione fin apresso a duy anni vel tri ante la morte sua, a quale tempo, per certi suoi respecti, per la occurrentia de quelli tempi alhora, non se curando che quelli de le parte di là praticasseno di qua per ordinatione sua, fu data la cura ad una persona fidata a sua signoria et Stato suo, el quale facesse dicte queste fare et, havendone quella tale persona acìo deputata uno certo premio lei, quello

⁴⁶ Come noto, diversi sono i santi con il nome Bernardo; sarebbe quindi necessario individuare se effettivamente ci si riferisse solo al santo aostano. A favore di quest'ipotesi vi è il tramite che potrebbe essere rappresentato dalla moglie, Bianca di Savoia (1428). Per quanto riguarda la dedicazione a S. Bernardo dell'ospizio sul passo del Gran San Bernardo, essa si ricollega alla figura di Bernardo d'Aosta (o di Mentone, in alta Savoia), vissuto tra il 1020 e il 1081, al quale si attribuisce la fondazione della *domus* per l'accoglienza dei pellegrini, che portò all'intitolazione dell'ospizio anche al suo nome, oltre che a quello di Nicola, al quale risulta inizialmente dedicata la chiesa. Le notizie sulla vita di Bernardo sono scarse, ma apparteneva presumibilmente a una famiglia aristocratica; fu arcidiacono di Aosta e di lui si ricorda l'attività di predicatore, e un incontro con l'imperatore Enrico IV. Si celebra come santo il 15 giugno. Ma v. VOLPINI, *Bernardo d'Aosta*.

⁴⁷ SOLDI RONDININI, *Questua e "questa"*, p. 650. La ricostruzione avviene sulla base del resoconto inviato nel 1469 dal consiglio segreto al duca Gian Galeazzo (ASMi, *Carteggio visconteo-sforzesco*, *Carteggio interno*, b. 889, edito in SOLDI RONDININI, *Questue "lombarde" per l'ospizio*, pp. 874-875).

⁴⁸ AOM, *Origine e dotazione*, 1414 febbraio 19. Transunto di bolla pontificia riguardante la questua di S. Bernardo di Monte Giove.

⁴⁹ La comunità contava su una quindicina di *fratres*. Le entrate principali derivavano da beni in Valle d'Aosta, Savoia, Vaud e Valais, da censi e affitti, ma anche dalle questue in Lombardia e in Germania.

⁵⁰ COVINI, *Le difficoltà politiche*.

⁵¹ GAZZINI, *L'esempio di una quasi-città*, p. 195.

che ne riscoteva ne rispondeva poy a dicti hospitale et casa, ita che none venevone a perdere le entrate sue»⁵².

Il sistema offriva potenzialmente vantaggi a diversi soggetti: il duca e la prevostura, ma anche e soprattutto colui che prendeva in appalto la questua; dati gli interessi in gioco, l'assegnazione fu continuamente soggetta a contrattazione e a inevitabili contrasti con la prepositura alpina.

Inoltre, non si può non immaginare che sorgessero conflitti o inganni tra i diversi questuari che operavano in nome degli ospedali di S. Bernardo; così come risulta chiaro, sulla base dell'entità economica dell'operazione, che Visconti e Sforza attuassero un controllo stringente per trattenerne all'interno dello stato i proventi. Secondo modalità che, nel primo Quattrocento, erano ampiamente diffuse, per la raccolta delle elemosine relative alla concessione delle indulgenze⁵³, ma anche più ampiamente per la riscossione di dazi e per la gestione degli uffici dello stato visconteo-sforzesco, la raccolta fu data in appalto: la scelta cadde su una persona di fiducia del duca, Bartolomeo Scazzosi, che appare protagonista per decenni dei rapporti con l'ospedale aostano⁵⁴.

Tra la morte di Filippo Maria Visconti e la conquista di Francesco Sforza, durante l'esperienza della Repubblica Ambrosiana, pare introdursi una novità importante: la concessione del diritto di riscuotere le questue è oggetto di diverse decisioni da parte dei deputati *ad sustentationem pauperum*, magistratura istituita in Milano dai Capitani e Difensori della Repubblica Ambrosiana per occuparsi della gestione dell'assistenza e dell'aiuto ai poveri⁵⁵. Dai registri delle deliberazioni⁵⁶ si apprende che i deputati inizialmente avevano concesso la riscossione delle questue in Valtellina, in Valsassina e in Brianza a Nicolò *de Fregeno*.

«Die XVI novembris deliberatum fuit per infrascriptos dominos quod venerabilis dominus frater Nicholaus de Fregeno habeat questam sancti Bernardi Montisiovis, Valisteline et plebis Inzini anni presentis tam cum Valaxina montisque Brianzie pro ducatis decem auri et in auro solvendis hinc ad kalendas mensis martii futurum cum hac conditione et pacto speciali quod idem dominus frater Nicholaus teneatur

⁵² Per il rimando puntuale alla fonte v. *supra*, nota 47.

⁵³ ALBINI, *L'economia della carità*, pp. 159 ss.

⁵⁴ SOLDI RONDININI, *Questua e "questa"*, p. 652.

⁵⁵ Su tali organismi e sull'evoluzione verso la gestione del nuovo ospedale unificato v. ALBINI, *Assistenza e beneficenza*.

⁵⁶ AOM, *Protocolli degli atti amministrativi*, Ordinazioni capitolari generali (1447-1796), reg. 1. Sono qui registrate le delibere della magistratura attivata dai Capitani e Difensori della Repubblica Ambrosiana: «MCCCCXLVII. Questo sie lo libro de le conclusioni fate e deliberate per li deputati sopra la provisione di poveri».

et obligatus sit immediate sibi exhibitis litteris proinde necesse operam cum effectu dare et quod fratres Salvus et Iohannes germani etiam de Fregeno qui fecerant questa etiam anni presentis Novariensis, Terdonensis, Placentini, Bobiensis et Papiensis iusta investitura ut aseritur eis facta ab illis de Zilionis pro ducatis ducentum auri et in auro quod solvent ipsas pecunias citra kalendas decembris etiam proxime future vel eos detineri fatiet vigore litterarum superius nominatarum et casu quo circa premissa negligens vel remissus idem frater Nicholaus fuerit eo casu pro questia Valisteline plebis Inzini etc. de quibus supra agitur tenetur solvere ducatos viginti auri et in auro etc.⁵⁷.

A distanza di pochi giorni, il 19 novembre 1447⁵⁸, avendo appreso che i fratelli Salvo e Giovanni *de Fregeno* e Gentile e Crispo di Castro, che avevano ottenuto la gestione delle questue in nome dei SS. Nicolò e Bernardo di Montegiove nelle diocesi di Novara, Tortona, Piacenza, Bobbio e Pavia, per le quali dovevano corrispondere ai deputati stessi duecento ducati d'oro, non avevano adempiuto al pagamento di tale somma, chiedevano ai podestà dei territori interessati di arrestare e imprigionare i *de Fregeno* e i *de Castro*⁵⁹.

La questione continuò a essere oggetto di attenzione in quegli anni da parte dei deputati, dal momento che anche Nicolò da Fregeno rinunciò all'investitura da poco ottenuta, in data 1 dicembre 1447:

«Suprascripti deliberaverunt quod suprascripte queste que date erant suprascripto fratri Nicholao date sint fratri Mateo de Busano de voluntate ipsius fratris Nicholay pro pretio ducatorum vigintiquinque auri in auro de quibus numerati fuerunt ducati viginti auri et de ipsis ducatis viginti dati sunt suprascripto fratri Nicholao ducati decem auri pro conventioni cum ipso facta»⁶⁰.

Gli introiti annuali della questua nelle diocesi dell'Italia settentrionale si aggiravano sui 500 ducati⁶¹: ma appalti e concessioni, così come i viaggi dei questuari richiedevano continui interventi, tesi spesso a tutelare la correttezza dell'azione

⁵⁷ *Ibidem*, f. 3r, 1447 novembre 16. Si ripropone la trascrizione di PECCHIAL, *L'Ospedale Maggiore*.

⁵⁸ AOM, *Diplomi e autografi*, Diplomi Governativi, n. 1404.

⁵⁹ SOLDI RONDININI, *Questue "lombarde" per l'ospizio*, p. 862.

⁶⁰ AOM, *Protocolli degli atti amministrativi*, Ordinazioni capitolari generali (1447-1796), reg. 1, f. 3r, 1447 dicembre 1.

⁶¹ PECCHIAL, *L'Ospedale Maggiore*, pp. 105-106. Da un documento conservato presso l'archivio dell'Abbazia del Gran San Bernardo (ASTO, Corte, *Materie ecclesiastiche, Abbazie, Abbazia del Gran San Bernardo*, 2254, 1466 novembre 24), risulta che le questue della Lombardia fruttavano all'ospedale ogni anno 6050 fiorini. «Compte de quêtes de Lombardie avec Guillaume de Bosco, fermier chargé de ces quêtes. Livraison faites à l'administrateur de la prévôté et déductions en raison des dépenses des quêteurs. Ces quêtes se louaient à 6050 florins par an».

di coloro che gestivano la riscossione delle questue, per i quali venivano chieste fideiussioni adeguate.⁶²

Francesco Sforza, pochi mesi dopo la presa di potere, con lettera inviata in data 4 novembre 1450 al prevosto di S. Bernardo, chiedeva la conferma dell'investitura della raccolta delle questue allo Scazzosi, per i successivi vent'anni, alle condizioni che vengono indicate come consuete.⁶³

«Reverendo in Christo patri, amico nostro carissimo, domino Iohanni de Gorlea, preposito monasterii Sancti Bernardi Montis Iovis. Reverende in Christo pater, amice noster carissime, superioribus litteris nostris requisivimus et admodum oneravimus paternitatem vestram ut pro gratissima nostri complacentia investire acquiesceret dilectissimum nostrum Bartholomeum de Scazosiis, cui quidem pro ingenti fide et meritis erga nos suis obligamur, de questibus et eorum questuum redditibus in dominio nostro hospitalis vestri nomine percipiendis ad annos viginti proxime futuros pro pensione ad ratam pro rata eius, quod hactenus percipi consuevit, sed intelleximus nec littere nec preces nostre nihil profuerunt. Quare quantum possumus vos etiam atque etiam hortamur ac denuo stringimus et oneramus quatenus eundem Bartholomeum investiat, ut premittitur, de questibus antedictis, in quo sicuti vobis scripsimus, non mediocrem nobis complacentiam facietis, cum iam nos eidem Bartolameo spem dederimus paternitatem vestram pro sua erga nos observantia id esse facturam. Data Mediolani, die IIII novembris 1450. Cichus».

In un atto del 1451 il prevosto nomina Giovanni Scazzosi⁶⁴ procuratore, fattore, gestore per la riscossione delle queste in tutte le diocesi del territorio del ducato di Milano, espressamente indicate:

«[...] facimus, constituimus, creamus et ordinamus nostrum (...) domus et hospitalis predictorum certum et indubitatum procuratorem actorem factorem et negotiorum infrascriptorum gestorem generalem et specialem honestum virum fratrem Iohannem de Scazosis de Mediolano specialiter et expresse ad levandum petendum, exigendum, recipiendum, colligendum et ricuxandum omnes et singulos questos, consorcias, confraternitates et limosinas caritatis, subsidia, dona, legata, relictas, vota,

⁶² AOM, *Protocolli degli atti amministrativi*, Ordinazioni capitolari generali (1447-1796), reg. 1, f. 12r (1448 febbraio 18). «Die XVIII febrarii. Per suprascriptos dominos deliberata est squadra viaggiu a Vaxio sive Galarate supra quod est medium quartum domino fratri Marino Morelo f.q.d. Nicholai quod viaggiu est ex questis Sancti Bernardi Montis Iovis pro ducatis XXXI auri in auro solvendis pro medietate ad festum sancti Michaelis et aliam medietatem ad festum Sancti Antonii cum pacto quo suprascriptus frater Marinus det infra dies VIII idoneam fideiussionem aliter non inteligitur deliberata dicta squadra etc. Pro quo fideiussit Antonius Belolus de Brexio f.q. Iohannis [...]».

⁶³ ASMi, *Registri delle missive*, 3, f. 42v.

⁶⁴ CENGARLE, *Immagine di potere e prassi di governo*, Appendice, n. 105.

jura, debita, res et obverciones quascuque seu quecumque quas sive que ab universis Christi fidelibus in subsidium et substentationm pauperum domui et hospitali Sancti Bernardi predictis sub nomine et vocabulo sanctorum Nicolai et Bernardi erogabuntur [...]»⁶⁵.

Lo Sforza confermava però come suo interlocutore privilegiato uno Scazzosi, ma Bartolomeo, definito *nobilis vir, civis mediolanensis et familiaris noster dilectus*, che già aveva appoggiato con lettera ducale del 12 dicembre 1454⁶⁶. Nonostante ciò, lo Scazzosi, così come entrò più volte in conflitto con l'ospedale di Montegiove, pare avere avuto diversi altri interessi nel ducato, come risulta dalla richiesta dello stesso duca al proprio luogotenente in Alessandria di risolvere il contenzioso aperto tra lo Scazzosi e gli *homeni* de Fressonara, che lo accusano di essersi impossessato, non sappiamo a che titolo, di carichi di frumento che erano loro destinati.⁶⁷

Bartolomeo Scazzosi pare aver stretto un rapporto molto forte con la prepositura dei SS. Nicolò e Bernardo, dal momento che l'8 aprile 1454⁶⁸ risulta essere procuratore della *domus*. Grazie alla procura, stilata regolarmente con atto notarile, egli riceve diverse somme di denaro da frate Marino e da frate Martino per la quarta parte della questua dell'anno in corso nell'arcidiocesi di Milano e nella diocesi di Como: l'atto si configura come un subappalto per la riscossione delle questue. La transazione è complessa, ma risulta già interessante il fatto che l'atto venga stilato a Milano, alla presenza di molti testimoni milanesi, nella casa del notaio Leonardo Matteo Ciceri, con il fratello Gabriele come secondo notaio: entrambi erano figli di quel Biagio che già nel 1414, insieme a Leonardo Matteo, aveva steso un altro atto relativo alla prevostura.

Papa Callisto III, con bolla del 20 aprile 1455, confermava, su richiesta del preposito e del capitolo dell'ospedale dei SS. Nicola e Bernardo la ferma condanna fatta dal suo predecessore, Nicolò V, in data 8 marzo 1450, contro coloro che con l'inganno, attribuendosi falsamente il compito di questuari e nunzi in nome di san Bernardo, predicavano e raccoglievano elemosine, distogliendole dall'uso legittimo, ossia a favore dei poveri e dei pellegrini. Parole dure caratterizzavano

⁶⁵ AOM, *Origine e dotazione*, Aggregazioni, Montegiove, Ospedale dei SS. Nicola e Bernardo, cart. 2, fasc. 1.

⁶⁶ Tale documento è solo citato nel successivo diploma del 1463 aprile 5 (vedi oltre). Quanto agli incarichi ottenuti da Bartolomeo Scazzosi dallo Sforza, v. SOLDI RONDININI, *Questua e "questua"*, p. 650.

⁶⁷ ASMi, *Registri delle missive*, 5, f. 65r, 1451 agosto 8.

⁶⁸ AOM, *Origine e dotazione*, Aggregazioni, Montegiove, Ospedale dei SS. Nicola e Bernardo, 1454 aprile 8.

l'intervento pontificio, segno di un fenomeno noto (e ampiamente diffuso) di falsi questuanti.

«nonnulli tam clerici quam layci quadam avaritie cecitate seducti se ipsius hospitalis vel aliquorum locorum sub vocabulo eiusdem sancti Bernardi fundatorum questuarios procuratores vel nuntios minus veraciter asserentes ac falsas super his litteras exhibentes signum seu habitum ipsius hospitalis deferre et elemosinas ad ipsum hospitalem pertinentes per diversas mundi partes petere et coligere ac etiam prestationes solempnes predicationes ad populum facere damnabiliter presumunt in grave animarum suarum dispendium prepositi conventus et fratrum preiudicium ac hospitalis predictorum et iurium suorum lexionem et iacturam non modicam».

Ciò che qui interessa è sottolineare come questa bolla pontificia, che ne riconfermava una precedente, sia stata accuratamente copiata in forma autentica e sottoscritta da tre notai milanesi: Gabriele e Leonardo Maffeo, entrambi figli del fu Biagio, appartenenti alla famiglia di notai, i *de Cisero/Cicero*, e Ambrogio *de Bonsignoribus de Busti*, figlio del defunto *dominus* Giovanni⁶⁹.

Essendo evidente che l'interesse dei duchi di Milano per la riscossione delle questue non subisce nessuna stasi, è interessante vedere se e come l'Ospedale Maggiore entra nella rete di rapporti tra Milano e la prevostura. Certamente i Deputati del nuovo ospedale fanno valere, in questo come in altri ambiti, i diritti ereditati dai Deputati ai poveri dell'età della Repubblica Ambrosiana, dei quali sono per diverse ragioni una sorta di continuità istituzionale. Dalla delibera ospedaliera del 1 aprile 1458, risulta il ruolo svolto dal capitolo ospedaliero, che concedeva a Bartolomeo Scazzosi *ad fictum* la riscossione della questua dell'ospedale di S. Bernardo, con l'obbligo di pagare tutti i debiti arretrati⁷⁰.

La continuità della presenza dello Scazzosi come colui che opera nel ducato di Milano in nome dell'ospizio è attestata in data 30 agosto 1462 quando, nella sala capitolare dell'ospedale e monastero dei SS. Nicola e Bernardo di Montegiove, alla presenza del notaio che redige l'atto e di numerosi ecclesiastici, e in particolare del prevosto della comunità, Bartolomeo, lì presente, ottiene nuovamente l'investitura a *nuntium, procuratorem, actorem factorem syndicum exactorem et negotiorum suorum gestorem*, con chiaro riferimento non solo alle elemosine, ai lasciati e ai legati, ma anche ai debiti e a qualunque diritto della *domus*⁷¹ su tutto il terri-

⁶⁹ AOM, *Origine e dotazione, Aggregazione, Montegiove, 1455 aprile 20. ASTo, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Abbazia del Gran San Bernardo, 1455 febbraio 25, Roma, copia del 1456 dicembre 12. Bolla di Callisto III a protezione di beni ed elemosine del S. Bernardo.*

⁷⁰ *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore, reg. 2, ff. 8-10, n. 224.*

⁷¹ AOM, *Origine e dotazione, Aggregazioni, Montegiove, Ospedale dei SS. Nicola e Bernardo, cart. 2, fasc. 2.*

torio 'lombardo' delle diocesi di Milano, Como, Cremona, Lodi, Pavia, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alessandria e Novara⁷². Egli godeva del diritto «vendendi, admoniendi et affictandi, locandi, arrendandi et acceptandi questus et emolumenta predicta in toto vel in parte prout eidem videbitur et pariter locandi et affictandi quecumque predia, domos, sedimina, terras, prata, vineas, grangias laboris et quamvis alia predia», oltre al diritto di nominare o destituire altri *questores* con il compito di raccogliere quanto spettante all'ospizio. Lo Scazzosi, e quanti da lui nominati, dovevano essere assistiti dalle autorità ecclesiastiche, che avrebbero fornito loro lettere di indulgenza, e dalle autorità civili, che avrebbero dovuto garantire loro appoggio nel caso fosse necessario per riscuotere quanto dovuto di esazione. Le somme raccolte dovevano essere versate direttamente presso il monastero nella festa di sant'Agostino (28 agosto) di ogni anno.

Da parte sua, Francesco Sforza rilasciava un diploma il 5 aprile 1463, con il quale chiedeva a tutte le autorità di sostenere l'azione dello Scazzosi in tutto il dominio milanese: la rilevanza che si voleva dare all'atto era evidente anche nella forma del documento, uno splendido diploma miniato⁷³.

«Franciscus Sfortia Vicecomes dux Mediolani etc Papie Anglerieque Comes ac Cremonae dominus. Requisitionibus nobis vir nobilis Bartholomeus de Scazzosis civis Mediolanensis et familiaris noster dilectus quatenus velimus litteras nostras usque de anno curso Mccccquingentesimoquarto die vero duodecimo decembris in materia questuarum vulgariter nuncupatarum seu reddituum et proventuum monasterii et hospitalis seu conventus sanctorum Bernardi et Nicolai Montisiovis Sedunensis diocesis ordinis sancti Augustini in toto dominio nostro ad nostrum usque beneplacitum prout in eis religitur ad quas nos referimus de novo sibi confirmare et decernere dictum beneplacitum nostrum adhuc persistere et durare aliquo temporum lapsu non obstante. Itaque volentes ipsius requisitionibus annuere licet id minime oportere arbitramur ad hunc effectum potissime ut non videamur a nostra erga eum consuetudine et amore deviare quando quidem ipse a fide et a sincera erga nos devotione numquam defecerit sed in dies magis nos et statum nostrum ardentius persequatur, tenore presentium dispositi (*sic*) in primis quod illud idem questuarum officium exercent quemadmodum hinc retro exercuit. Antedictas litteras nostras in materia iam dictarum questuarum ut supra sibi concessas prout iacent ad contextum ratificamus aprobamus et confirmamus et in quantum expediat sibi de novo concedimus declarantes et dicentes antedictas litteras nostras hactenus obtinuisse et in presens quoque firmiter obtinere et in futurum etiam ad nostrum usque beneplacitum plenum roboris effectum sortiri debere. Et hoc quoniam informati et fidedigne certificati sumus Bartolomeum ipsum superioribus annis huiusmodi officium

⁷² Sono citate singolarmente alcune aree, tra le quali la Val Leventina e la pieve di Brivio.

⁷³ AOM, *Diplomi e autografi*, Diplomi Governativi, n. 1201, diploma miniato.

bene, fideliter et commendabiliter exercuisse: et erga predictum hospitale et monasterium optime se gesisse ita ut in futurum melius facturum speramus. Quare rogamus reverendissimum in Christo patre dominum archiepiscopum Mediolanensem, dominos, episcopos, prelatos et ceteros ecclesiastici ordinis viros quibus spectat et spectabit in dominio nostro officialibus autem rectoribus, communibus, hominibus et singularibus personis dicti domini expresse mandantes quatenus predictas litteras nostras eidem Bartolomeo per nos concessas ut premittitur et earum effectum ac per informiter presentes prout iacent observent et faciant inviolabiliter observari nihil contra eas tentantes aut tentari quovismodo permittentes sub indignationis nostre pena. In quorum testimonium presentes fieri et registrari iussimus nostrique sigilli munimine roborari. Datum Mediolani die quinto aprilis mcccclxtertio. Vincentius Sforcia vicecomes manu propria subscripsi».

Evidentemente i patti sottoscritti non erano stati rispettati, se Francesco Sforza nel 1465, dietro l'insistenza della prevostura del Gran San Bernardo, che lamentava la cattiva gestione dello Scazzosi, fu costretto ad intervenire. Il duca incaricò Francesco della Croce⁷⁴, noto esperto di legge, e Davide Lanteri, anch'esso giurista di chiara fama⁷⁵ che intervenne in quegli anni anche in questioni relative all'indulgenza dell'Ospedale Maggiore, di analizzare la questione e dare un parere. Il della Croce e il Lanteri, sulla base di atti conciliari e di concessioni pontificie, si schierarono a favore della prevostura aostana: interessanti le motivazioni di tale parere, ossia l'affermazione che essendo le finalità della raccolta delle questue l'assistenza a poveri e pellegrini, erano gli amministratori degli ospedali interessati a dover decidere in quale modo gestire le questue, eventualmente assegnandone la gestione dietro un'adeguata corresponsione di denaro. Francesco Sforza accolse la sentenza del della Croce e impose allo Scazzosi di sistemare i rapporti con l'ente assistenziale; ciò significò un compromesso e la continuità della gestione da parte dello stesso Scazzosi.

Ma il contenzioso si riaprì con Galeazzo Maria Sforza e la nomina – ancora da parte del duca – di un nuovo appaltatore, Ambrogino da Longhignana, capitano della guardia del Castello milanese di Porta Giovia, persona non gradita al prevosto del Gran San Bernardo, ma non per questo estromesso dal suo incarico, nonostante le sentenze precedenti del della Croce e del Lanteri⁷⁶ e nonostante i ripetuti appelli del Consiglio Segreto affinché il duca accostentisse ad un accordo

⁷⁴ BELLONI, *Francesco della Croce*, p. 189 (a nota 77).

⁷⁵ SOLDI RONDININI, *Questua e "questa"*, p. 651.

⁷⁶ EAD., *Questue "lombarde" per l'ospizio*, pp. 868-870, che cita a tale proposito il carteggio tra il Duca e il Consiglio Segreto; a tale saggio rimando per un'analisi puntuale della documentazione.

con la prevostura. È evidente che la questione assumeva una valenza che superava la faccenda delle questue, per chiamare in gioco i rapporti tra Sforza e Savoia da un lato e, all'interno, i rapporti tra il duca e il Consiglio segreto, che nella lettera inviata al duca il 3 giugno 1469 cercava di portare lo Sforza verso una posizione più accondiscendente, dal momento che egli neppure aveva voluto ricevere l'ambasciatore inviato a tale scopo dai Savoia⁷⁷.

«[...] attenduto che per Dio gratia la vostra sublime celsitudine ha lo imperio suo amplo et ample intrate, sì che non ha bisogno de simile cose et che bene considera non è tanto el fructo se ne cava, quanto è el danno se dà a dicta casa et hospitale; et che gratissima cosa se fa a Dio a non impagiare quelle intrate sono dedicate ad alimenti de poveri et a le persone quale exercisseno el culto divino et officio de pietade come specialmente continue fa el dicto hospitale, dal quale infinite persone ogni anno riceveno, a tempo de li fredri et neve grandissima recreatione et adiuto a li bisogni de la vita loro et da molti pericoli sono defesi mediante dicta casa et hospitale [...]».

Dunque, la questione è da valutare all'interno delle dinamiche di controllo di un ente prestigioso, che era però in evidente difficoltà a far valere le proprie prerogative⁷⁸. Alcuni eventi avevano mutato gli equilibri nei rapporti tra la *domus* e i poteri che le erano più vicini, ossia il vescovo di Sion e i Savoia, e finivano per portare più danno che sostegno all'ospedale. La congregazione mal sopportava la soggezione al vescovo di Sion e aveva chiesto, già dal 1411, ottenendola temporaneamente, la diretta dipendenza dalla Sede apostolica; se tale concessione fu poi revocata da papa Martino V, il papato appoggiò spesso le richieste della prepositura. D'altro canto i Savoia, che esercitavano una sorta di *patronage*, ottennero bolle pontificie che rafforzavano quello che di fatto divenne un diritto di intervento di nomina del prevosto. A seguito di un indulto di Niccolò V la raccolta delle questue⁷⁹ diveniva infatti occasione di scontro nei già tesi rapporti tra lo stato sabauda e quello milanese.

Il contenzioso con la prevostura non conobbe di fatto soluzioni definitive, almeno sino ai primi decenni del Cinquecento, allorché un personaggio cruciale della vita economica milanese, il conte Lodovico Borromeo, pagava al preposito di SS. Nicola e Bernardo (2 maggio 1505) 320 ducati per la gestione delle questue nel Milanese, che gli era stata concessa dai deputati dell'Ospedale Maggiore di

⁷⁷ V. *supra*, nota 47, per l'indicazione puntuale della fonte.

⁷⁸ QUAGLIA, *La Maison du Grand-Saint-Bernard*.

⁷⁹ ANSANI, *La provvista dei benefici (1450-1466)*, pp. 89-93.

Milano⁸⁰, il cui ruolo pare ancora una volta emergere in un periodo di crisi del potere ducale⁸¹.

La ripresa di controllo, seppur temporaneo, degli Sforza sullo stato di Milano porta ancora una volta il duca ad intervenire sulla questione dell'ospizio dei SS. Nicola e Bernardo. Da un diploma di Massimiliano Sforza del 23 giugno 1515⁸² emerge che preposito dell'ospedale alpino era *el cardinale Sedunense*, ossia quel Matthäus Schiner,⁸³ vescovo di Sion dal 1499 alla sua morte (1522), personaggio di grande rilevanza nella vita politica e militare, oltre che ecclesiastica, di quegli anni, che aveva tra l'altro appoggiato Massimiliano Sforza nel suo rientro a Milano, tanto che egli lo definisce *como padre*⁸⁴. Ebbene, lo Schiner aveva nominato suo procuratore generale per la riscossione delle questue del priorato di S. Bernardo *per tutte le parte Italice et Citramontane*, Giovanni Battista del Mayno, cameriere ducale, con l'autorità di nominare suoi procuratori. Massimiliano, dunque, pare agire di concerto con il prevosto, a garanzia degli interessi dell'ospedale, di quanti vengono ospitati e di coloro che fanno elemosine, ai fini dell'acquisizione dei benefici delle indulgenze. Azioni caritatevoli sono compiute dall'ospizio

«in raccogliere li peregrini quali spesse volte per le grandi neve, fredy, strachese et infirmitate superveniente moririamno et li loro corpi restaiano in preda alle bestie silvestre se il predicto hospitali li venesse almacho et non li succorresse de le cose necessarie, et non tanto giorni, ma per mesi e anni».

Il duca ordina quindi a tutte le autorità ecclesiastiche, agli ufficiali, ai feudatari, alla *gentedarme tanto da pede quanto da cavallo*, ai castellani, e più ampiamente ai sudditi all'i quali saranno esibite le lettere ducali (da riprodurre in copie) che appoggino in ogni modo le funzioni, opponendosi anche a coloro che questuano illegalmente, considerando che Giovanni Battista e coloro che sono da lui nominati godono della protezione del duca⁸⁵.

La raccolta delle questue (o queste) nel ducato di Milano fu gestita, anche se con conflitti e contenziosi, con il diretto intervento dei duchi di Milano e di per-

⁸⁰ AOM, *Origine e dotazione*, Aggregazioni, Montegiove, Ospedale dei SS. Nicola e Bernardo, Controversie relative al diritto di questua (1447-1554), 1505 maggio 2.

⁸¹ Il riferimento è ovviamente al dominio francese su Milano (1499-1512). ARCANGELI, *Ricerche sul primo dominio francese*.

⁸² AOM, *Diplomi e autografi*, Diplomi Governativi, n. 1374, 1515 giugno 23, diploma di Massimiliano Sforza.

⁸³ PICOTTI, *Schiner, Matthäus*.

⁸⁴ PRODI, *Relazioni diplomatiche*.

⁸⁵ AOM, *Diplomi e autografi*, Diplomi Governativi, n. 1374, Milano, 1515 giugno 23.

sonaggi che ne costituivano l'*entourage* economico-finanziario. Un ruolo fu certamente svolto anche dal capitolo dell'Ospedale Maggiore, le cui entrate provenivano da lasciti e donazioni, dalla gestione di un notevole patrimonio terriero e immobiliare⁸⁶, ma anche dalla raccolta di elemosine tramite la gestione delle indulgenze⁸⁷. Ad esempio vediamo i deputati ospedalieri occuparsi dell'appalto della riscossione delle elemosine in nome dell'ospedale di S. Lazzaro (ospedale aggregato al Maggiore) nelle diocesi di Pavia e Novara⁸⁸. Relativamente al rapporto con l'ospedale di Montegiove la conservazione presso l'archivio milanese di documentazione ne attesta la rilevanza, sebbene non sia chiaro il ruolo che il capitolo svolse e quali furono i suoi rapporti con un ospedale, non solo lontano, ma anche esterno ad ogni giurisdizione, civile ed ecclesiastica, milanese. Che vi fosse un ruolo è però innegabile,⁸⁹ anche al di là della supposta aggregazione di S. Nicola e S. Bernardo: il 4 ottobre 1529 papa Clemente VII, dietro istanza degli amministratori dell'Ospedale Maggiore, ordinavano a coloro che questuavano, nel territorio di Piacenza *sub vocabulo* di san Bernardo, di interrompere tale pratica e di versare le elemosine raccolte allo stesso Ospedale Maggiore⁹⁰.

Per ora si può dire che la raccolta delle entrate che, a vario titolo, spettavano all'ospedale del Gran San Bernardo nel ducato di Milano fu gestita, con conflitti e contenziosi, sotto il diretto intervento dell'Ospedale Maggiore il quale pare intervenire, a seconda dei momenti, con funzioni diverse, a dimostrazione, non tanto di una volontà di controllo diretto sulla prevostura, quanto piuttosto di un interesse a godere di vantaggi economici, approfittando anche di momenti di difficoltà del potere politico, e del desiderio di assecondare il volere ducale, via via condizionato da elementi diversi, quali i rapporti con il papato e con i Savoia. Sicuramente preponderante, rispetto ad un ipotetico coinvolgimento nel controllo della via di transito e del passo alpino, è l'interesse a mantenere i ricchi proventi delle questue (o queste) raccolte nel ducato, da inserire in un più ampio disegno di influenza sulla Chiesa e sui beni ecclesiastici.

⁸⁶ ALBINI, *Le possessioni dell'Ospedale Maggiore di Milano*.

⁸⁷ EAD., *Finanziare i luoghi pii: il caso di Milano*.

⁸⁸ *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore*, 1474 luglio 1, reg. 5, f. 106, n. 1374; 1475 luglio 16, reg. 5, f. 149, n. 1447; 1476 giugno 18, reg. 5, f. 167, n. 1480. In data 30 luglio 1487 i deputati rimettono ai figli del defunto Gabriele Caimi la cifra di 76 lire per il canone della questua dell'ospedale di S. Lazzaro relativa all'anno 1484, dal momento che a causa della peste non si è potuto procedere a questuare.

⁸⁹ Un'analisi ulteriore della documentazione milanese e torinese potrebbe gettare chiarezza su questo tema.

⁹⁰ AOM, *Diplomi e autografi*, Diplomi ecclesiastici, Diplomi pontifici, Bolle originali, n. 145.

3. *Le Tre Valli: gli ospizi nell'Alto Ticino*

Come noto, nelle Tre valli (Riviera, Leventina, Blenio), nell'alto Ticino⁹¹, si trovano due importanti passi alpini, il San Gottardo e il Lucomagno, vie di transito fondamentali per il commercio⁹², ma più ampiamente aree strategiche per il controllo del territorio⁹³.

Lasciamo spazio alle parole di un familiare ducale, Herman detto Zono, che in data 29 gennaio 1457 scriveva al duca di Milano, descrivendo la zona di Bellinzona⁹⁴.

«E li <Biasca > subdivide dicta via in doe altre vie, de' quale l'una da man drita va in Belegnio, valle de' nostro illustrissimo signore; e da li per dicta vale ch'è longa circa vincti miglia, se passa el monte chiamato Loghomagno in fin a Sancto Gervaxo e Sancto Protaxio, e dopo Sancta Maria⁹⁵ a San Gallo et Agliante e dopo a la prefata città de Coyra; (...) l'altra (...) via commenza de dicta terra de Abiasca e va da mano sinistra pur redente al Ticino verso nulhora per la Valle de Leventina ch'è longa circa vincti miglia; et se passa el monte da San Gotardo, e da li se va in Orsera, in Altorfo, in Orogna et in Alamagnia alta e bassa [...].

Su tale territorio strategico, compreso nei confini della diocesi milanese, i canonici del duomo di Milano esercitarono per secoli diritti signorili⁹⁶, condivisi con potenti signori locali⁹⁷, in particolare gli Orelli, signori di Locarno⁹⁸. Le Valli passarono a metà del Trecento sotto il controllo dei Visconti, sebbene i canonici formalmente continuassero a esercitare diritti (fiscali e giudiziari). In particolare, la Val Leventina era divenuta luogo di passaggio sia del traffico che passava attraverso il San Gottardo, sia di quello che transitava dal passo di San Giacomo. La rilevanza dell'area è testimoniata dall'interesse che la signoria viscontea dimostrò per questi territori, già con l'arcivescovo Ottone Visconti⁹⁹. La dipendenza delle

⁹¹ Le vicende di queste aree sono state oggetto di particolare interesse da parte degli studiosi, già a partire dai saggi di MEYER, *Blenio und Leventina*; BOGNETTI, *Le pievi delle valli*; BISCARO, *Le origini della signoria*.

⁹² SOLDI RONDININI, *Le vie transalpine*.

⁹³ VISMARA, *La vita religiosa*, pp. 267-369.

⁹⁴ *Ticino ducale*, I/2, pp. 86-88, n. 73.

⁹⁵ Nella nota si precisa che si tratta dell'ospizio presso il valico del Lucomagno (Cantone de' Grigioni).

⁹⁶ OSTINELLI, *Il governo delle anime*; ANDENNA, *Il problema delle valli ticinesi*.

⁹⁷ V. il recente saggio di MARTINELLI PERELLI, *A Biasca nell'inverno 1287*.

⁹⁸ Alla famiglia Orelli il capitolo del duomo di Milano concesse diritti a partire dal 1213. Per tali vicende v. LUONGO, *Orelli Simone*.

⁹⁹ GAMBERINI, *Il ducato di Milano e gli Svyzeri*, p. 18.

Valli avvenne con modalità diverse, così che la Val Blenio fu ceduta a Giovanni Pepoli, mentre direttamente sotto i Visconti fu la Val Leventina. Ma si trattò di possessi tutt'altro che pacifici come si evidenzia, ad esempio, nella crisi dello stato visconteo di inizio Quattrocento¹⁰⁰; nacquero conflitti con poteri locali, come i signori di Uri, interessati ad acquisirne il controllo. Si trattava di un possesso continuamente contrattato, in quanto area di confine e di rilevanza strategica e commerciale¹⁰¹. I cantoni confederati acquisirono dapprima, dopo un periodo di quella che è stata definita «la tattica di logoramento psicologico», oltre che militare, da parte degli otto Cantoni ai danni di Milano¹⁰², il controllo della Val Leventina, estendendosi poi a tutta l'area¹⁰³. In età sforzesca, ripetuti furono gli episodi di scontri armati e di contrattazione tra confederati e Milano: la compattezza della regione delle Tre Valli ne uscì via via divisa¹⁰⁴.

Sebbene gli ospizi/ospedali non fossero certo il punto di attrito più caldo degli scontri tra i diversi poteri, le loro vicende si trovarono, giocoforza, al centro di interessi contrastanti, resi complessi anche dalla discrepanza tra giurisdizione ecclesiastica e civile: i confini della diocesi di Milano continuarono a mantenere al proprio interno le Tre Valli, mentre dal punto di vista civile si crearono situazioni differenti e mutevoli nel corso del Quattrocento, in particolare tra Val Leventina e Val Blenio.

3.1 *La Val Leventina e il passo del Gottardo*

Il passo del Gottardo, noto fino al XIII secolo come monte Tremulo, collega il cantone Ticino al cantone di Uri, punto di incontro tra la Valle Leventina¹⁰⁵ e le Valli del Reno e del Rodano. Dalla Valle di Riviera, a Biasca, seguendo il corso del Ticino, attraverso le località di Giornico e di Faido si giunge ad Airolo; abbandonando il corso del Ticino, si sale verso il passo del San Gottardo. Nel XIII secolo pare crescere la rilevanza della valle e del passo come via di transito, senza però oscurare l'importanza dell'altro passo, quello posto alla fine della Val Blenio,

¹⁰⁰ GRILLO, *I secoli centrali del Medioevo*, pp. 145-172; CHIESI, *Il tardo Medioevo*. Per una veloce sintesi delle vicende del territorio delle Tre Valli, in particolare fra Trecento e Quattrocento, OSTINELLI, *Tre Valli Ambrosiane*.

¹⁰¹ VAGLIENTI, «*Per dicta pace realegrati*»; CHIESI, *Venire cum equis ad partes Lumbardie*, pp. 252-265.

¹⁰² VAGLIENTI, «*Per dicta pace realegrati*», p. 125.

¹⁰³ CHIESI, *Il tardo Medioevo*; MAINONI, *La carta di Biasca*, pp. 86-90.

¹⁰⁴ MORONI STAMPA, *Francesco Sforza e gli Svizzeri (1450-1466)*.

¹⁰⁵ FRANZIOLI - LOCARNINI, *Leventina*.

il Lucomagno. La via del Gottardo fu resa transitabile, e proprio dal Duecento ne è testimoniato l'utilizzo, anche come via commerciale¹⁰⁶.

Il controllo di questa valle si rivelò di vitale importanza per i signori di Milano da un lato, per il cantone di Uri dall'altra¹⁰⁷. Ripetuti furono gli scontri e gli Urani non parevano voler rinunciare al possesso della valle. Ritornata sotto il controllo di Milano dopo la vittoria di Arbedo (1422), tra il 1439 e il 1441 gli Urani ne riacquistarono il dominio, tentando di estenderlo fino a Bellinzona, ma furono sconfitti nel 1449 a Castione.¹⁰⁸ Gli Urani poterono, con gli Sforza, contare sul mancato pagamento di un debito contratto dai Visconti, tanto che, dopo un periodo di sospensione dei conflitti, lo scontro riemerse, a motivo del fatto che Uri voleva ottenere la cessione di ogni diritto da parte dei canonici milanesi:¹⁰⁹ i tentativi di contrattare e temporeggiare non risolsero la situazione, per la quale gli svizzeri fecero ricorso alla guerra, sconfiggendo gli sforzeschi a Giornico nel 1478.¹¹⁰ La firma della pace, nel 1480, definitivamente approvata anche dall'autorità papale, porta alla cessione definitiva della Leventina agli Uri, e con ciò alla perdita del controllo diretto del passo del San Gottardo.

3.1.1. *L'ospedale di S. Maria di Pollegio*

Alla crescita d'importanza dell'area fa riscontro la testimonianza di luoghi di accoglienza e di culto, sia lungo la Val Leventina, sia sul passo. All'imbocco della Val Leventina, a poca distanza da Biasca, presso la chiesa di S. Maria di Pollegio, attestata con certezza dal 1239¹¹¹, appare attivo l'ospizio con la stessa dedicazione fin dal 1256¹¹². Situato su un'altura in località Campo Camino, l'ospedale, posto sulla *strada francesca*, accoglieva, come molti ospedali di montagna¹¹³, una comunità mista, di *fratres* e *sorores*, sotto la cura di un ministro, e svolgeva, tra XIII e XIV secolo, funzioni di ospitalità e di assistenza¹¹⁴. Presumibilmente entrò in crisi

¹⁰⁶ SZABÓ, *L'economia dei transiti*. A tale saggio rimando per ulteriori informazioni su tale via e sul commercio che ivi transitava.

¹⁰⁷ GAMBERINI, *Il ducato di Milano e gli Svyceri* p. 25.

¹⁰⁸ CHIESI, *Una battaglia dimenticata*.

¹⁰⁹ OSTINELLI, *Il governo delle anime*, p. 57.

¹¹⁰ GAMBERINI, *Il ducato di Milano e gli Svyceri*, p. 27.

¹¹¹ BERNASCONI REUSSER, *Monumenti storici e documenti d'archivio*, pp. 82-83; EAD., *Monumenti storici e documenti d'archivio. Schede*, pp. 2-4.

¹¹² MORETTI, *Ospizio di S. Maria a Pollegio e filiale di Iragna*, pp. 234-257; CHIESI, *Un priore nella tempesta*.

¹¹³ VARANINI, *Uomini e donne in ospedali e monasteri*, p. 266, sottolinea, facendo riferimento anche ai casi ticinesi, la prevalenza di comunità miste negli ospedali di passo duecenteschi.

¹¹⁴ Per le vicende dell'ospizio, oltre ai saggi sopra citati, v. CHIESI, *Gli Umiliati, la proprietà fondiaria dell'ospizio di Pollegio*, pp. 30-44.

nel corso del Trecento e all'inizio del Quattrocento non si hanno notizie dei componenti la comunità, ma solo del suo rettore: senz'altro, comunque, un passaggio che porta con sé la perdita dell'elemento femminile.

Ma analizziamo la situazione quattrocentesca. Nel 1403 la Leventina e la Riviera erano passate dal dominio visconteo al controllo dei confederati: fu l'inizio di un alternarsi tra le due dominazioni, con la riconquista da parte milanese nel 1422. Filippo Maria Visconti, a motivo della situazione incerta, decise nel 1441 di cedere la Val Leventina agli Urani, ponendo quindi il territorio al di fuori dello stato milanese: ma non dalla diocesi milanese, ovviamente. Inoltre, il recupero da parte di Milano aveva portato comunque all'inserimento nel territorio levantino di famiglie appartenenti ai ceti dirigenti 'lombardi', come la famiglia Tatti di Varese.

Ciò è interessante dal nostro punto di osservazione perché Andreolo Tatti ottenne la carica di priore dell'ospedale di S. Maria di Pollegio: si trattava di un personaggio che aveva stretti legami parentali con persone che ricoprirono cariche importanti a Bellinzona e a Biasca. È interessante quindi sottolineare l'interesse di una famiglia inserita nelle istituzioni locali per la carica di priore di un ospizio¹¹⁵. Ancora più interessante è il fatto che il priorato del Tatti fu tutt'altro che pacifico. Esso venne contestato da gruppi locali. Francesco Sforza, da poco duca di Milano, scriveva in merito il 9 giugno 1450 alle autorità di Uri affinché intervenissero presso gli uomini della Val Leventina che avevano ingiustamente accusato e allontanato il Tatti.

«Informati quidem quod Andriolus de Tattis de terra nostra Varisii qui rector et minister preest hospitali pauperum sub vocabulo Sancte Marie de Polezio, Mediolanensis diocesis, constructi et situati in Vallem Leventine ultra Biaschinam [...]»

Ciò che il Duca sottolinea, e che per noi è di interesse, è che essi avevano agito

«contra et preter eius iura de ipso hospitali obtenta a reverendissimo in Christo patre et domino archiepiscopo urbis nostre Mediolani qui de eo disponere et conferre habet».

Dunque, il legittimo rettore è il Tatti perché investito dall'arcivescovo di Milano: una dichiarazione importante che sarà poi ridimensionata, se non messa in discussione, successivamente¹¹⁶. Che vi fossero contrasti che non riguardavano solo

¹¹⁵ CHIESI, *Un priore nella tempesta*, p. 128.

¹¹⁶ *Ticino ducale*, I/1, n. 29, pp. 34-35.

Andreolo, ma tutta la famiglia, è confermato dal fatto che lo stesso duca interviene, il 10 giugno 1450, a favore di un altro Tatti, Battista, in merito all'acquisto di beni in Biasca, che sarebbe stato da invalidare in quanto gli statuti locali impedivano la cessione di beni a forestieri, quale appunto era il varesino Battista Tatti¹¹⁷. Dello stesso giorno è un'altra lettera inviata al vicario urano di Leventina, perché faccia cessare le persecuzioni da parte di *nonnulli de predicta valle* contro Andreolo, ministro dell'ospedale di S. Maria¹¹⁸.

Ma la lite non era che all'inizio, perché si ha notizia di un'inchiesta, pare avviata da parte dell'arcivescovo milanese¹¹⁹, finalizzata a comprendere

«quomodo et qualiter se regit in factis et regimine ipsius hospitallis ipsius ecclesie et bonorum suorum et reddituum, ut veritas semper apareat et provideri possit de meliori conditione ipsius hospitallis et pauperum Christi»¹²⁰.

Diversi testimoni furono ascoltati il 18 settembre 1450. Essi avanzarono una serie di accuse nei confronti di Andreolo, accuse molto simili a quelle che venivano contestate a ministri di ospedali milanesi, e non solo: la mancata dimora presso l'ospedale, ossia avere lasciato incustodito e inattivo l'ospedale di Pollegio per risiedere in territorio ducale, a Biasca; aver destinato i proventi dei beni dell'ente a proprio vantaggio, facendoli consegnare a Biasca e anche a Bellinzona; e ancora un comportamento moralmente inaccettabile, avendo sedotto con l'inganno e addirittura con pozioni magiche una giovane donna, con la quale continuava a convivere. La versione di Andreolo differiva totalmente da quella dei testimoni: ed è la versione alla quale il duca pare dare credito.

Ma la questione ha un'improvvisa svolta quando, il 9 gennaio 1451¹²¹, il duca invia una lettera a tutti coloro che sono interessati, in particolare ai vicari, rettori, podestà, ecc. di tutto il territorio del ducato perché riconoscano il prete Andriolo *de Giornigo* come ministro dell'ospedale:

«Dux Mediolani etc. Certificati ex authenticis documentis nobis presentatis et exhibitis qualiter venerabilis in Christo devotus noster presbiter Andriolus de Zornico, Valis Leventine, pro eius benemeritis, honestis moribus, vita sanctimonia ac virtutibus per comunitatem et homines dicte Vallis Leventine ellectus et deputatus fuit in ministrum hospitalis domine Sancte Marie de Polegio dicte Valis, cuius admini-

¹¹⁷ *Ibidem*, n. 31, pp. 35-36.

¹¹⁸ *Ibidem*, n. 32, pp. 36-37.

¹¹⁹ Per un'analisi dettagliata, v. CHIESI, *Un priore nella tempesta*, pp. 128 ss.

¹²⁰ *Ibidem*, p. 133, nota 18.

¹²¹ *Ticino ducale*, I/1, n. 75, pp. 63-64.

stratio suspensa seu revocata erat ex mallaversacione et cura Antrioli de Tais, predecessoris immediate, et in eius grave periculum anime, damnumque non mediocre peregrinancium pauperum Christi, [...] eundem in ministrum dicti hospitalis ut supra tenore presentium confirmamus et ad habundanciosem cautella de novo facimus, constituimus et deputamus, cum omnimoda auctoritate, arbitrio et balia ac cura, onere et regimine ipsi ministro [...].»

Con breve lettera del 12 gennaio 1451 all'arcivescovo Giovanni Visconti, il duca confermava di essere stato informato del fatto che il prelado volesse conferire la carica di ministro dell'ospedale al prete Andriolo *de Zornico*, leventino, e di aver preso informazioni in merito tramite Francesco Maletta¹²².

Ecco un nuovo rivolgimento: all'inizio di aprile 1451 egli riconferma il suo appoggio ad Andreolo Tatti, scrivendo una lettera piuttosto risentita a Johann Büeller, vicario urano di Leventina, per riconfermare la sua richiesta di reintegro del Tatti nel suo ministero¹²³.

Non solo, in altra lettera, revoca di fatto la nomina di Andreolo di Zornico, o meglio afferma di essere stato mal interpretato: e lo fa a seguito delle proteste di Andreolo Tatti, che lui stesso definisce ancora come ministro dell'ospedale:

«Audita querimonia dilecti nostri Andrioly de Tactis, Varisiensis, ministri hospitalis Sancte Marie de Polegio, vallis Leventine, Mediolanensis diocesis, de nonnullis litteris per nos presbitero Anriolo de Zornicho super dicto hospitali concessis, dicimus intentionis nostre non fuisse nec esse per aliquas litteras nostras per nos eidem presbitero Andriolo concessas aliquod preiudicium facere predicto Andriolo de Tactis nec iuribus suis [...].»¹²⁴.

Sebbene l'interpretazione del documento datato 9 gennaio non lasci adito a dubbi, il duca ne smentisce il contenuto, affermando che egli non ha mai inteso ledere i diritti, che riconferma, del Tatti:

«[...] easque litteras, quatenus concernant aut concernere dici possent preiudicium huiusmodi tollimus, revocamus et annullamus, eumque Andriolum de Tactis quoad hospitale predictum et illius possessione et regimen reducimus et affirmamus in illis statu et gradu in quibus erat priusquam eidem Andriolo de Zornico littere nostre concederentur, et proinde haberi volumus ac si littere huiusmodi nullatenus processissent [...].»¹²⁵.

¹²² *Ibidem*, n. 77, pp. 65-66.

¹²³ *Ibidem*, n. 101, p. 78.

¹²⁴ *Ibidem*, n. 102, p. 79. Il documento non è datato, ma è databile tra il 4 e il 6 aprile 1451.

¹²⁵ *Ibidem*.

La vicenda pare concludersi il 15 ottobre 1455, allorché viene scritta una lettera al duca di Milano da parte della Confederazione svizzera: l'oggetto, ancora una volta, è la provvista dell'ospedale e della chiesa di S. Maria di Pollegio¹²⁶. È bene ricordare che la questione non riguardava solo la gestione dell'ospedale, ma anche l'officiatura della chiesa con la stessa dedicazione. A tale proposito si rammenta che le chiese collegate agli ospizi di montagna spesso svolgevano anche funzione di assistenza spirituale alla popolazione¹²⁷: non ben approfondita è la questione delle funzioni svolte dal priore o ministro nel caso in cui fosse un laico o non un ecclesiastico. Ciò può spiegare anche le apparenti contraddizioni nel comportamento di Francesco Sforza: unire le due prebende significava mettere in campo competenze diverse, prima fra tutte il fatto che mentre il ministro ospedaliero poteva essere un laico, questi non poteva essere titolare della cura d'anime. La persona che viene indicata è Corrado Schröter, prete dell'ordine dei Premonstratensi, canonici regolari. La richiesta al duca è

«pro auxilio et promociōne erga reverendissimum dominum archiepiscopum Mediolanensem, dominum nostrum graciosum, pro investitura seu confirmacione supra quadam ecclesia et domo in Bolesio in honore gloriosissime virginis Marie consecrata, Mediolanensis diocesis, cuius ius conferendi seu presentandi ad circumspectos viros ministrum et consules vallis Uranene, nostros confederatos dilectos, pertinere dinoscitur; qui, et ut informati sumus, eidem domino Conrado nominatam ecclesiam uti veri patronos conferebant eumque tamquam ydoneum et sufficientem dicto domino nostro episcopo presentaverunt et pro investitura et confirmacione institerunt»¹²⁸.

La posizione del duca Francesco Sforza non pare mutare, però, dal momento che egli riconferma, in data 27 settembre 1457, il suo appoggio a Andreolo Tatti, che egli continua a definire «rector hospitalis Sancte Marie de Polenzio, vallis Leventine, ducatus nostri Mediolani», e che intende difendere contro colui che indica solo come *quidam frater albus*, con evidente riferimento a Corrado Schröter; l'oggetto del contendere, questa volta, sono i beni posti al di qua della Biaschina, ossia del territorio di accesso alla Val Leventina¹²⁹. La lite prosegue, riguardando in particolare i beni che risultano posti nel territorio del ducato di Milano: ma, come si sa, anche la definizione dei confini continuava ad essere oggetto di trattative¹³⁰.

¹²⁶ *Ibidem*, n. 611, pp. 424-425.

¹²⁷ OSTINELLI, *Il governo delle anime*, p. 278.

¹²⁸ *Ticino ducale*, I/I, n. 611, pp. 424-425.

¹²⁹ *Ticino ducale*, I/2, n. 838, pp. 148-149.

¹³⁰ VAGLIENTI, «*Per dicta Pace realegrati*», p. 156 ss.

Infatti Enrico de Hunwil, a nome del senato di Lucerna, scriveva al duca, su sollecitazione di Corrado Schröter, in merito ai beni della *domus* di S. Maria di Pollegio, che egli definisce essere nel distretto della Leventina, *iurisdictionis vero confederatorum de Ure*.¹³¹ Il ministro, regolarmente scelto dai leventini, i *confederatores de Urania, protectores ac gubernatores* del detto monastero, hanno scelto il suddetto Corrado, il quale lamenta che Andriolo Tatti non rinuncia, ormai da tre anni, a tenere per sé i redditi dei beni dell'ospedale, con grave danno dei poveri e dei pellegrini, che ne dovrebbero godere.

È tutta la Dieta svizzera ad avanzare nella stessa data (1458 marzo 11)¹³² la stessa protesta al duca di Milano. Questi, però, rimane irremovibile, rispondendo agli ambasciatori dei cantoni svizzeri quasi meravigliandosi che essi avessero preso le difese di Corrado, dato che il vero titolare del ministero dell'ospedale era Andriolo Tatti.¹³³ Non sarà fuor di luogo ricordare che la questione del governo dell'ospedale venne portata all'attenzione del pontefice. Il quadro, come risulta da una provvisione pontificia in risposta ad una supplica, era cambiato. Si apprende (12 luglio 1459) che un'altra persona, Pietro, preposito di S. Pietro di Biasca, era stato ministro dell'ospedale; alla sua morte, i vicini di Pollegio, che, si afferma nella supplica, avevano il diritto di eleggere il rettore dell'ospedale, avevano scelto Giovanni Bodadia, uno dei *fratres* dell'ospedale; lo stesso Bodadia, temendo che il conferimento della carica non fosse valida, chiedeva al papa conferma dell'elezione, conferma che papa Pio II concedeva¹³⁴.

La questione¹³⁵ è così calda che diventa oggetto di trattative diplomatiche, in relazione ai più ampi temi dei rapporti tra Milano e la confederazione svizzera¹³⁶. Nel contempo il duca di Milano (28 marzo 1461) continuava a proteggere Andreolo Tatti, appoggiato in ciò anche dal vicario dell'arcivescovo di Milano, che, in una lettera al duca in cui dava parere favorevole alla concessione a livello di beni dell'ospedale, difendeva Andreolo Tatti, ministro dell'ospedale di Santa Maria. Nulla dunque, per Milano, cambiava¹³⁷. La situazione continuava ad essere confusa: se in un atto del 7 maggio 1463, era presente *dominus frater Curadus rector hospitalis de Polezio*, il 17 novembre 1464 era Andreolo Tatti a essere citato, *rector et minister hospitalis ecclesie Sancte Marie de Polegio*, e anche come *canonicus ecclesie Sancte Petri de Abiascha*¹³⁸.

¹³¹ *Ticino ducale*, I/2, n. 878, pp. 174-175.

¹³² *Ibidem*, n. 879, pp. 175-176.

¹³³ *Ibidem*, n. 885, pp. 179-180; n. 886, pp. 180-181.

¹³⁴ «*Beatissime pater*», n. 406, p. 155.

¹³⁵ V. il contributo di Massimo Della Misericordia in questo volume.

¹³⁶ MORONI STAMPA, *Francesco Sforza e gli Svizzeri (1450-1466)*, p. 607.

¹³⁷ *Ticino ducale*, I/2, (1456-1461), n. 1214, pp. 394-396.

¹³⁸ BERNASCONI REUSSER, *Monumenti storici e documenti d'archivio. Schede*, pp. 82-83.

Mentre le notizie sulla sorte della gestione dell'ospedale di S. Maria di Pollegio tacciono, continua la complessa vertenza tra Milano e i Cantoni svizzeri: soprattutto riesce difficile sciogliere «l'intricato groviglio di reciproche rivendicazioni tra Urani e Leventini da un lato e sudditi del ducato dall'altro»¹³⁹. Non marginale era ovviamente tutto ciò che riguardava gli interessi commerciali e il controllo delle vie di transito (con riscossione relativa dei dazi), in particolare nella prospettiva di quella che è stata definita la «politica gottardista», ossia il controllo del passo del Gottardo, al quale Milano teneva, ma che fu costretto a contrattare¹⁴⁰.

D'altro canto, ormai le dinamiche locali si confrontavano con le più alte autorità, non ultimo il pontefice. Il priorato dell'ospedale di S. Maria di Pollegio era stato assegnato nel 1468 al presbitero Angelo *de Ferrariis* di Biasca, che era suddito del duca di Milano; gli Urani avevano però inviato formale protesta, dal momento che ciò andava contro i diritti sino ad allora goduti dagli abitanti del cantone¹⁴¹. Il duca dapprima non prese posizione, ma, presumibilmente a seguito della morte del Ferrario, decise poi di intervenire direttamente assegnando il beneficio a Giovanni Antonio Feruffini, suo cancelliere; la scelta fu ratificata dai canonici della cattedrale di Milano e dal pontefice¹⁴², ma venne subito contestata dal Cantone di Uri¹⁴³. Da un documento delle Annate vaticane apprendiamo che in data 5 luglio 1471 viene portata davanti al pontefice la questione della nomina del priore dell'ospedale di S. Maria di Pollegio, a seguito della morte di Angelino *de Ferrariis*, prima rettore, perché sia concesso tale beneficio, che ammontava alla ragguardevole somma di rendita di 160 libbre piccole turonensi. La questione, sulla base del diritto canonico e di quanto previsto dalle Clementine¹⁴⁴, viene rimandata a Milano e in particolare ai canonici della cattedrale, in quanto viene affermato a loro spettava il conferimento del priorato. Nei fatti, però, il potere di veto degli Urani era così forte che il Feruffini non riusciva ad entrare in possesso del beneficio. Il duca sarebbe intervenuto con parole pesanti¹⁴⁵.

«Venendo o mandando li el venerabile d. Jo. Antonio Ferroffino, arciprete de Santa Maria de Fabrica et secretario del reverendissimo monsignore cardinale de Sancto Sixto, per torre la possessione del priorato de Pologio, a luy conferito per la sancti-

¹³⁹ VAGLIENTI, «*Per dicta pace realegrati*», p. 139.

¹⁴⁰ *Ibidem*, p. 130.

¹⁴¹ *Ibidem*, p. 147.

¹⁴² I "libri annatarum" di Pio II e Paolo II, n. 452, pp. 397-398.

¹⁴³ VAGLIENTI, «*Per dicta pace realegrati*», p. 150.

¹⁴⁴ *Corpus iuris canonici*, II, pp. 1170-1171: *Quia contingit* (Clem. 3.11.2).

¹⁴⁵ Trascrizione della lettera ducale del 25 novembre 1472 in VAGLIENTI, «*Per dicta Pace realegrati*», p. 151.

tate de nostro signore <Sisto IV>, volemo tu li presti ogni favore opportuno per havere el beneficio, facendo la dispositione de le bolle et rasono soe, constringendo caduno massaro, fictabile et altro che fosse debitore del dicto priorato ad satisfare el dicto magnifico Iohanneantonio o il suo messo, perché amamo molto esso d. Jo. Antonio per le virtute et meriti soy verso nuy et il stato nostro».

Il 16 marzo 1474¹⁴⁶ *Iohannes Antonius* Feruffino si impegna con la Camera apostolica per alcuni benefici, tra i quali la chiesa, *hospitalis nuncupata*, di S. Maria di Pollegio: non è senza importanza il fatto che i Feruffini avessero cariche di rilievo nell'apparato ducale, anche nel potente Consiglio di giustizia¹⁴⁷ e che avessero notevoli interessi nella gestione dei beni degli ospedali milanesi, in particolare nell'Ospedale Maggiore¹⁴⁸.

La questione dell'ospizio leventino era ancora aperta nel 1477, allorché, il 16 gennaio, i nuovi duchi (siamo all'indomani dell'assassinio di Gian Galeazzo) rassicurano gli abitanti della valle, dicendo di avere a cuore S. Maria di Pollegio e la sua amministrazione, tanto da farsi portavoce presso i canonici della cattedrale perché fossero sospese le censure da essi messe in atto contro i leventinesi¹⁴⁹. La dimostrazione della rilevanza dell'ospizio si ha nel momento in cui nel capitolato di alleanza tra i duchi di Milano e le comunità della Lega svizzera (10 luglio 1477) un capitolo è dedicato all'ospizio di S. Maria, nell'ordine subito dopo la questione centrale, ossia la cessione di tutti i diritti da parte degli ordinari del Duomo di Milano ai *domini de Urania*, per quanto concerne la Leventina¹⁵⁰.

La questione è in realtà aperta, perché i duchi non intendono perdere il controllo sull'ospedale e sui suoi beni, tanto da raccomandare nel luglio 1477 al commissario e podestà di Bellinzona di controllare che il fittavolo di tutti i possessi dell'ospedale, Giovan Pietro da Iragna, chieda ai duchi stessi l'autorizzazione prima di disporre dei frutti delle proprietà a lui affittate¹⁵¹. Analoga richiesta da parte del duca viene ribadita nel settembre dello stesso anno¹⁵². Il 24 marzo 1478 i duchi confermavano agli Urani la loro volontà di mantenere fede ai capitoli precedentemente sottoscritti, avendo avanzato richiesta al pontefice di una dispensa per l'investitura della Val Leventina. Si fa inoltre riferimento a due problemi aperti: la gestione dell'ospedale di Pollegio e dei suoi beni e i diritti sui castagneti¹⁵³.

¹⁴⁶ *I "libri annatarum" di Sisto IV*, n. 71, pp. 93-94.

¹⁴⁷ LEVEROTTI, *Gli ufficiali del ducato sforzesco*.

¹⁴⁸ ALBINI, *Le possessioni dell'Ospedale Maggiore*, pp. 295-296.

¹⁴⁹ *Ticino ducale*, III/1, n. 15, pp. 17-18.

¹⁵⁰ *Ibidem*, n. 310, p. 284.

¹⁵¹ *Ibidem*, 1477 luglio 19, n. 340, p. 284.

¹⁵² *Ibidem*, 1477 settembre 11, n. 413, pp. 384-385.

¹⁵³ *Ticino ducale*, III/2, 1478 marzo 24, n. 549, pp. 52-53.

Ancora il 3 aprile 1478, però, i duchi di Milano, intervenivano presso il rettore e ministro di S. Maria di Pollegio, Giovanni Paolo Bossi, in relazione alle lamentele degli Urani per il mal funzionamento dell'ospitalità e della gestione del patrimonio fondiario¹⁵⁴.

«Non laeviter apud nos conqueruntur magnifici domini de Liga Allemaniae superioris, quibuscum novam contraximus ligam, quod intrate et redditus hospitalis Pollegii in confinibus vallis Leventine positi, cuius vos habetis administrationem, in malos usus convertuntur et dilapidantur nec ulla in eo fit hospitalitas, de quo non parum cepimus admirationis. Itaque, cum id et oneri vestre conscientie et honori nostro vestroque ac pauperum detrimento cedat, vos excitamus et oneramus bene advertatis et provideatis quod bona ibi honestaque servetur et exerceatur hospitalitas et que ad usus pauperum et peregrinorum distribuenda sunt non defraudentur, quemadmodum vos agere decet, ac nos rescripsimus eis dominis de prefata Liga opportune provisuros ut ita per vos fieret et eisdem in ipsa nova confederatione polliciti sumus. Rescribendo quamprimum nobis de harum receptione et de ordine quem superinde apposueritis. Datum Mediolani, die III aprilis 1478».

Inutile inseguire qui le complesse trattative che si svilupparono tra la confederazione e i duchi milanesi¹⁵⁵, fino ai capitoli di pace stipulati tra il 29 settembre 1479 e il 5 marzo 1480¹⁵⁶. L'ospedale di S. Maria figura sempre tra i temi oggetto di discussione e di trattativa. Che gli interessi in oggetto fossero rilevanti è chiaramente indicato nelle parole dei confederati che in un memoriale (contestato dai milanesi) spiegavano al re di Francia Luigi XI le loro ragioni di conflitto con i duchi di Milano. Così si esprimevano in merito, sintetizzando la controversia:

«Preterea quia controversia erat et adhuc est de uno hospitali Bolesii in Valle Leventina et dominio confoederatorum nostrorum de Urania sito, quod fundatum et intentio ac voluntas fundatoris hec fuit, quod ex censibus et proventibus dicto hospitali pertinentibus quottannis dare deberent elemosine, et pauperes illic transeuntes, quoniam apud viam est qua ex Alania per Italiam itur, in eodem hospitali hospitari debent et alia opera misericordie ex censibus exerceri, domus ipsa refici deberet. Qui autem census in dominio ducatus Mediolani existentes in valore LXX florenorum Renensium vel circa dicto hospitali per subditos ducatus qui eosdem census dare debent in XXXX annis vel circa numquam dati fuerunt aut soluti; qua-

¹⁵⁴ *Ibidem*, 1478 aprile 3, n. 549, pp. 52-53.

¹⁵⁵ I memoriali e le trattative sono pubblicati in *Ticino ducale*, III/3, 1479 aprile 15, n. 1472, pp. 150-174; 1479 giugno 25, n. 1604, pp. 271-278; 1479 agosto 31, n. 1725, pp. 375-376.

¹⁵⁶ *Ibidem*, n. 1778, pp. 420-437.

mobrem neque pauperibus dari neque domus ipsa tantum refici potuit quin nisi nostro subsidio ad ruinam cadat»¹⁵⁷.

Gli accordi (1479-1480) dunque alla fine giunsero a definire la perdita di controllo da parte dei duchi di Milano sull'ospedale di Pollegio. Essi si impegnavano a non intromettersi nella gestione dei beni dell'ente, neppure di quelli che si trovavano nei territori di giurisdizione milanese; inoltre gli stessi duchi si impegnavano a non intervenire presso il papa per impetrare la concessione del beneficio dell'ospedale.

«Item quarto in facto hospitalis de Bolezio conventum et conclusum est specialiter quod in antea futuris temporibus perpetuis omnes census decime, redditus et proventus tam in ducatu Mediolanensi quam alibi in dominio et iurisdictione illustrissimorum dominorum ducum existente predicto hospitali aut eius prespiteris et procuratoribus, quicumque pro tempore fuerint, debite pertinentes absque omni contradicione et impedimento predictorum illustrissimorum principum seu officialium et subditorum eorum hospitali et eius prespiteris cedere debent. Disponente et ad requisicionem dominorum Uraniensium vel procuratorum vel presbiterorum hospitalis mandabunt prefati domini principes subditis suis quocienscumque opus fuerit ut redditus hospitali debite pertinentes annuatim exolvant, promittentes in futurum ipsi principes Mediolani, pro se et heredibus, successoribusque suis quod ipsi tale beneficium hospitalis neque pro se neque pro subditis suis amplius non impetrabunt neque alteri impetrare volenti neque auxilium neque favorem contra rpredictos dominos Uranienses et contra dictum hospitale prestabunt»¹⁵⁸.

Eppure, qualche anno dopo, nei *registri annatarum*, relativi al ducato di Milano, si trova registrata una bolla papale (7 marzo 1483) per la concessione a Genesio *de Spincis*, presbitero della diocesi di Novara, del beneficio dell'ospedale dei poveri di S. Maria di Pollegio, a seguito della decisione di Giovanni Paolo Bossi, abate del monastero di S. Sebastiano, di rinunciare alla commenda dell'ospedale¹⁵⁹. La situazione non pare essersi risolta come gli abitanti della Leventina speravano: il controllo sull'ospedale non sembra essere nelle mani della comunità locale, ma piuttosto essere ancora inserito in un più ampio contesto di reti di relazioni.

Un'osservazione importante riguarda il fatto che spesso gli ospizi erano legati a chiese: se i ministri (o priori) erano ecclesiastici, l'ufficiatura delle chiese non presentava problemi, se non la definizione di obblighi nei confronti della cura

¹⁵⁷ *Ibidem*, 1479 aprile 15, n. 1472, pp. 150-174, a p. 159.

¹⁵⁸ *Ibidem*, n. 1778, p. 426.

¹⁵⁹ I "libri annatarum" di Sisto IV, n. 828, p. 650.

d'anima della popolazione locale, cura spesso svolta (come nel caso del rettore dell'ospizio di Pollegio) comunque dal rettore¹⁶⁰. Proprio sui benefici *sine cura* si concentra in larga parte l'intervento dei duchi, in particolare degli Sforza: e gli interventi sui luoghi pii sono da inserirsi in dinamiche più complesse, soprattutto laddove essi si scontravano con la volontà di controllo dell'Ospedale milanese.¹⁶¹ Detto ciò, come si avrà modo di vedere, tutt'altro che assenti sono i casi in cui le rettorie degli ospedali sono oggetto di pratiche connesse alla provvista dei benefici, episodi nei quali si scontrano la volontà di controllo del duca e la riserva dei benefici da parte del papa. In data 26 giugno 1478 il pontefice imponeva alle autorità milanesi di restituire a Giovanni Paolo Bossi la rettoria dell'ospedale di S. Maria di Pollegio¹⁶². Successivamente, il 16 giugno 1485 una bolla pontificia indicava in Genesio *de Spiritis de Suno*, chierico della diocesi di Novara il destinatario del beneficio di S. Maria, beneficio che era stimato in 160 fiorini d'oro¹⁶³.

L'esempio di S. Maria di Pollegio mi pare si possa leggere come esempio di una pervicace attenzione dimostrata dai duchi di Milano a esercitare il controllo su un ospedale rilevante sia per la sua collocazione sulla via di transito al Gottardo, sia perché finì per essere nell'area di confine tra i confederati e lo stato di Milano, sia perché era evidentemente dotato di beni cospicui, anche nei territori lombardi. Nelle complesse vicende che, come sempre, ruotarono intorno alla nomina dei rettori, pare avere un ruolo sempre più marginale l'arcivescovo, mentre totalmente assente ogni pretesa di controllo da parte dell'Ospedale Maggiore. La partita viene giocata direttamente dal potere ducale, in contrasto con la comunità locale, le autorità svizzere, il papa.

3.1.2 L'ospizio di S. Gottardo di Airolo

Tra XIV e XV secolo era attivo un *hospitalis Sancti Goteardi de la montanea*, definito anche *hospitalis Sancti Gotardi de Ayrollo*, retto da un ministro. Scarse, ma interessanti, sono le tracce documentarie. L'arcivescovo Giovanni Visconti (5 marzo 1353) ricorda l'ospizio nel suo testamento, beneficiandolo di 20 lire di terzuoli da pagare metà alla festa di san Gottardo, metà nella data della morte del testatore. Dell'erogazione di tale lascito si ha memoria in data 21 luglio 1397 allorché *Iohannes de Fucino*, maestro dell'ospedale, riceveva, a nome suo e degli altri *fratres*,

¹⁶⁰ OSTINELLI, *Il governo delle anime*, p. 141.

¹⁶¹ Un'analisi dell'intervento degli Sforza in materia di concessione dei benefici ospedalieri nel ducato di Milano merita ancora un approfondimento. Per un discorso generale vedi ANSANI, *La provvista dei benefici (1450-1466)*, pp. 1-113 e CHITTOLINI, *Note sui benefici rurali*, p. 225.

¹⁶² ASMi, *Diplomatico*, Bolle e Brevi (1100- 1807), inventario 51.77, copia cartacea semplice.

¹⁶³ I "libri annatarum" di Innocenzo VIII, n. 448, p. 311.

da Francesco da Castiglione, ministro dell'ospedale Nuovo di Milano, detto di donna Bona, 16 fiorini a saldo del legato previsto nel testamento di Giovanni Visconti del quale l'ospedale Nuovo era esecutore testamentario¹⁶⁴.

L'attenzione per l'ente da parte degli arcivescovi milanesi è confermata dalla concessione di indulgenze¹⁶⁵: in data 27 settembre 1363, rinnovata il 7 ottobre 1363, e nuovamente il 24 settembre 1364¹⁶⁶, quando Cristoforo de' Medici, *doctor decretorum* e beneficiare della chiesa di S. Vittore di Aquila, nella Valle Blenio, *auctoritate dicti domini Archiepiscopi nobis spetialiter in hac parte comissa*, comunicava che coloro che avessero fatto elemosine o donazioni ai *fratres* dell'ospedale, *Zanes* e *Antonionus*, o *nuntii* da loro nominati, avrebbero ricevuto 40 giorni di indulgenza¹⁶⁷.

La concessione di indulgenze agli ospedali di montagna non è una pratica limitata all'ospizio del S. Gottardo. Infatti in quegli stessi anni (1362) anche la chiesa di Casaccia, annessa all'ospedale, aveva ottenuto dall'arcivescovo di Milano, Guglielmo Pusterla, e da altri ventidue vescovi la concessione (per ciascuno di loro) di quaranta giorni di indulgenza per coloro che avessero visitato la chiesa, beneficiandola con un'elargizione, in giorni definiti: emerge la volontà di rivolgersi soprattutto alla comunità locale¹⁶⁸. Come osserva Ostinelli, di altro tenore era la concessione all'ospizio del S. Gottardo, paragonabile a quelle relative al Gran San Bernardo, in quanto si rivolgeva a tutti coloro che in qualsiasi momento avrebbero visitato la chiesa e comprendeva anche il diritto di questua al di fuori del territorio della valle¹⁶⁹. Un altro interessante episodio concerne un ospizio sul quale non ci soffermiamo, che fu fondato agli inizi del Quattrocento a Valdoggia, sulla via del passo di San Giacomo, ricevendo dall'arcivescovo di Milano, Pietro Filargo¹⁷⁰, un importante sostegno grazie all'indulgenza di cento giorni per chi ne avesse sostenuto l'edificazione.

I collegamenti tra la pianura lombarda e i monti svizzeri si sviluppavano in un percorso di oltre 150 chilometri, che, lungo la Val Leventina, attraversava il

¹⁶⁴ AOM, *Origine e Dotazione, Aggregazioni, Ospedale del S. Gottardo*. DECIO, *Per la storia antichissima degli ospizi*. MONNERET, *Ancora sull'ospizio del Gottardo*, p. 321. V. *Il Medioevo nelle carte*, pp. 135-138.

¹⁶⁵ Per notizie più complete sulla concessione delle indulgenze nell'area ticinese, v. OSTINELLI, *Il governo delle anime*, pp. 281-304 e tabella 8, pp. 352-355.

¹⁶⁶ Il Motta pubblica il documento datato 24 settembre 1364, tratto dalle filze del notaio Ambrogio Aresi: MOTTA, *Documenti del secolo XIV*, pp. 32-33.

¹⁶⁷ Sulla frequenza con cui venivano concesse indulgenze a favore degli ospedali (cittadini e non) in area milanese, v. ALBINI, *L'economia della carità*, pp. 155-188.

¹⁶⁸ OSTINELLI, *Il governo delle anime*, p. 283. Il documento è pubblicato in *Spigolature*, p. 140.

¹⁶⁹ OSTINELLI, *Il governo delle anime*, p. 284

¹⁷⁰ 1405 ottobre 28: VISMARA, *La vita religiosa*, pp. 308-309.

Gottardo e scendeva nella Val Orsera per proseguire verso Altdorf, Schwyz e Zurigo. L'importanza di mantenere in efficienza strade e ponti è testimoniata da accordi presi, dapprima nel 1315 e poi nel 1331, tra le comunità delle valli¹⁷¹. Le difficoltà aumentarono a motivo della situazione politica, perché i conflitti armati, dall'inizio del Quattrocento, mettono in grande difficoltà la regolarità dei commerci e dei transiti delle persone. Proprio sull'interesse di Milano a mantenere il controllo del San Gottardo si concentrano i tentativi dei duchi di evitare scontri con il cantone di Uri per il controllo della Leventina: concessioni fiscali e tentativi di pacificazioni si scontrano con la volontà sempre più forte degli Urani di staccarsi dal controllo milanese¹⁷². Nelle vicende della storia della Leventina nel Quattrocento, era centrale proprio il controllo del Gottardo. La soluzione era assai complessa da trovare, nonostante il dominio dei canonici milanesi fosse ormai molto debole e la volontà dei duchi di trovare un accordo superasse ormai di gran lunga la volontà di difendere a tutti i costi il possesso della valle¹⁷³. Qualche raro documento del XV secolo ci riconferma la presenza dell'ospizio, legato alla chiesa sul San Gottardo: ad esempio un atto del 1458, nel quale si lamenta un furto di denaro dalla cassetta della chiesa dell'ospedale¹⁷⁴.

Sui rapporti con l'Ospedale Maggiore incise la perdita di controllo da parte dei duchi di Milano della Val Leventina, di fatto già controllata dai Confederati dal 1441, ma definitivamente ceduta nel 1479¹⁷⁵. Milano, però, mantenne rapporti, economici e politici, con un'area tradizionalmente legata da comuni interessi con la capitale, porta d'accesso ai territori d'Oltralpe¹⁷⁶. Tra le lettere inviate dal commissario e podestà di Bellinzona, Branda *de Pusterla*, al duca di Milano, vi è la risposta ad una richiesta di informazioni relative al numero di cavalli e di mercanti che transitavano per Bellinzona: tra il 19 e 31 marzo 1453 si elencavano 22 mercanti, che conducevano 360 cavalli, in prevalenza provenienti da Lucerna, oltre che mercanti milanesi¹⁷⁷.

Ma il passaggio dal Gottardo non era solo legato a traffici commerciali. Nel 1442 Cristoforo, responsabile dell'ospedale, fu accusato di aver alienato beni dell'ente e quindi di non avere più le sostanze per garantire l'accoglienza. Egli fu chiamato a rendere conto del suo operato ai padri conciliari, riuniti a Basilea, pre-

¹⁷¹ SZABÓ, *L'economia dei transiti*, p. 47.

¹⁷² OSTINELLI, *Il governo delle anime*, p. 57.

¹⁷³ VAGLIENTI, «*Per dicta pace realegrati*».

¹⁷⁴ BERNASCONI REUSSER, *Monumenti storici e documenti d'archivio. Schede*, p. 4.

¹⁷⁵ VAGLIENTI, «*Per dicta pace realegrati*».

¹⁷⁶ BELLONI, *Tra Milano e la Confederazione*, pp. 205-220.

¹⁷⁷ *Transito di cavalli per Gottardo nel marzo 1453*, pp. 59-60. Il documento è ora edito in *Ticino ducale*, I/1, pp. 240-242, n. 50.

occupati che non fosse garantito l'alloggio ai «vescovi ed altri prelati dell'Italia e della Spagna al detto concilio incamminati». Non essendosi presentato, come richiestogli, fu scomunicato come 'dissipatore' dei beni dei poveri e della Chiesa¹⁷⁸.

In sostanza le strategie che l'Ospedale Maggiore di Milano è in grado di mettere in atto per dare seguito all'esecuzione della bolla di Pio II, ossia controllare gli ospedali di tutta la diocesi, fallirono nel caso dell'ospizio del San Gottardo. E ciò, nonostante l'arcivescovo di Milano continuasse a esercitare nei confronti dell'ospedale la sua funzione: Federigo Borromeo intervenne ripetutamente, tra il 1602 e il 1629, per garantire risorse sufficienti per sostenere la presenza di un sacerdote presso quello che viene definito, nel breve di papa Urbano VIII del 4 aprile 1639, come «unum hospitale satis amplum ad transeuntium commoditatem» posto «in vertice Montis Sancti Gottardi Mediolanensis diocesis, dominij temporalis Helvetiorum iuxta Ecclesiam seu Capellam eidem Sancto Gottardo sacram [...]»¹⁷⁹.

3.2 *La Valle di Blenio e il passo del Lucomagno*

Dalla Val di Blenio si accede al passo del Lucomagno¹⁸⁰, che è stato per molti secoli del medioevo una via di transito di maggior rilevanza rispetto al Gottardo, che, come detto, acquisì via via rilievo nel tardo medioevo¹⁸¹. La valle di Riviera si biforca nelle Valli Leventina (a ovest) e di Blenio (ad est) all'altezza della località di Biasca. La Val di Blenio punta verso il Lucomagno, passando per le località di Malvaglia, Aquila¹⁸² e Acquarossa, per giungere ad Olivone; si prosegue incontrando dapprima la località di Camperio e poi quella di Casaccia, già a 1800 metri (il passo è a 1925 metri); la discesa porta alla località di Disentis, sede di un importante monastero, in diocesi di Coira¹⁸³. Il passo mette in comunicazione il Ti-

¹⁷⁸ Riprendo la notizia dal testo di una cronaca pubblicata da BASERGA, *Una cronaca inedita dell'Ospizio sul Gottardo*, commentato da PECCHIAI, *L'Ospedale Maggiore*, p. 151.

¹⁷⁹ *Ibidem*, p. 152.

¹⁸⁰ FIORINI, *Lucomagno, passo del*.

¹⁸¹ BERNASCONI REUSSER, *Monumenti storici e documenti d'archivio. Schede*, pp. 37-38,

¹⁸² In località Aquila era presente un ponte, detto *pons regalis*, sulla cui costruzione e mantenimento sorsero diverse liti tra i vicini delle località circostanti. La manutenzione dei ponti è uno dei nodi focali su cui si scontrano le comunità locali, come dimostra anche il caso del rifacimento del ponte sul fiume Orino a Malvaglia. BERNASCONI REUSSER, *Monumenti storici e documenti d'archivio. Schede*, p. 7; pp. 71-72. La questione è interessante dal momento che in altre aree ai ponti erano associate strutture caritativo-assistenziali che ne garantivano l'efficienza (ALBINI, *Strade e ospitalità, ponti e ospedali di ponte*, pp. 205-251).

¹⁸³ SCHÖNBÄCHLER, *Disentis*.

cino con i Grigioni e rappresentava, anche a motivo della minor asperità rispetto al Gottardo, il percorso abitualmente seguito da mercanti, viandanti, pellegrini. Come la Val Leventina, anche la Valle di Blenio, saldamente nelle mani dei Visconti, fu lentamente attratta nell'orbita di interesse dei Confederati, sebbene sia rimasta, per tutto il Quattrocento, con l'eccezione di brevi periodi, soggetta al ducato milanese.

Lungo il percorso sopra descritto sono attestati diversi luoghi di ospitalità, a partire dall'ospedale di Iragna, dipendente da quello di S. Maria di Pollegio¹⁸⁴, in Val Leventina¹⁸⁵ e di S. Martino *Viduale*¹⁸⁶.

3.2.1. *Gli ospedali dei SS. Barnaba, Sepolcro e Defendente di Casaccia e Camperio*

Tra tutti gli enti, però, emergono per rilevanza gli ospizi di Casaccia e di Camperio, località collocate nella Valle di Blenio¹⁸⁷. L'ospedale di Casaccia, attestato all'inizio del XII secolo, con dedicazione al S. Sepolcro, fu probabilmente fondato da famiglie della valle e sicuramente appoggiato e sostenuto dai vicini di Olivone, in stretta relazione con la *ecclesia Sancti Sepulchri de Casacia*. Nel 1254 è testimoniata l'unione con un altro ospizio: alla sede originaria collocata in prossimità del passo, si aggiunse un altro luogo di accoglienza più a valle, più vicino ad Olivone, a Camperio¹⁸⁸. Diverse sono anche le dediche che appaiono nella documentazione: a quella al S. Sepolcro si aggiunge il titolo di S. Barnaba, attestato per la prima volta nel 1318 (forse un modo per sottolineare il legame con Milano, di cui san Barnaba era uno dei patroni)¹⁸⁹ e di S. Defendente, legato all'ospedale di Camperio; spesso gli atti definiscono con i tre titoli l'insieme delle comunità ospedaliere di Casaccia e Camperio¹⁹⁰.

Le vicende due-trecentesche mostrano una progressiva crescita d'importanza degli enti, in particolare delle loro proprietà e del controllo che erano in grado di esercitare sui beni comuni sollecitati dagli stretti legami con i vicini della pieve di Olivone. La comunità ospedaliera era mista, di *fratres* e *sorores*¹⁹¹, persone spesso provenienti dalla società locale. L'ospedale, come attestato da diversi docu-

¹⁸⁴ BERNASCONI REUSSER, *Monumenti storici e documenti d'archivio. Schede*, pp. 82-83.

¹⁸⁵ MORETTI, *Ospizio di S. Maria a Pollegio e filiale di Iragna*, pp. 234-257.

¹⁸⁶ MORETTI, *Ospizio di S. Martino Viduale a Corzoneso*, pp. 224-233.

¹⁸⁷ GHEZZI, *Ospedali di passo*, p. 400.

¹⁸⁸ *Ibidem*, p. 398.

¹⁸⁹ *Ibidem*, p. 405.

¹⁹⁰ PECCHIALI, *L'Ospedale Maggiore*, p. 154. MORETTI, *Ospizi dei SS. Sepolcro, Barnaba e Defendente*.

¹⁹¹ Sulle problematiche legate alle comunità miste, con riferimento anche alle comunità ospedaliere, vedi *Uomini e donne in comunità*.

menti, oltre a funzioni di accoglienza di viaggiatori, svolgeva diverse attività a favore di persone del luogo (ricovero e cura di malati, anziani, vedove, minori, sepoltura) e veniva gratificato con lasciti e donazioni anche di tutto il patrimonio familiare¹⁹². Anche i ministri, laici o ecclesiastici, mantennero sino al Trecento stretti rapporti con la comunità vicinale di Olivone. Esempio il caso di Antoniolo di Silvaplana, rettore tra il 1393 e il 1399: notaio, canevario della chiesa di S. Maria in Val Medel, ottenne il rettorato dell'ospedale di Camperio, con investitura arcivescovile (1393)¹⁹³, carica che mantenne mentre era anche console della vicinia di Semione. Abbandonato il governo dell'ospedale, ricoprì la carica di vicario di Blenio (1410)¹⁹⁴.

Le vicende relative alle nomine dei ministri dell'ospedale di Camperio e Casaccia nel corso del Quattrocento sono particolarmente interessanti per leggere le complesse reti di interessi che ruotavano intorno agli enti assistenziali in un contesto non cittadino. I *pia loca*, secondo la felice definizione di Luigi Prosdocimi, enti a metà tra laico ed ecclesiastico¹⁹⁵, furono oggetto di interventi incrociati da parte delle autorità civili e religiose. Anche esperti di diritto¹⁹⁶, spesso in contrasto tra di loro, furono coinvolti per esprimere pareri giuridici su questioni che riguardavano la gestione degli ospedali e la loro natura istituzionale. La scelta di un ministro chiamava in causa le origini dell'ente, le decisioni seguite al concilio di Vienne e alla *Quia contingit* sul controllo da parte del vescovo¹⁹⁷, le dinamiche dei benefici ecclesiastici, e quindi il confronto con l'autorità pontificia, da un lato, i rapporti con le istituzioni cittadine e con potere ducale dall'altro¹⁹⁸.

¹⁹² GHEZZI, *Ospedali di passo*, pp. 411-412.

¹⁹³ AOM, *Origine e dotazione, Aggregazioni, Lucomagno, Ospedale de' SS. Defendente e Sepolcro ecc. di Casaccia, Elezioni e rinuncie di Rettori*, 1385 (?)-1466. Il corposo fascicolo contiene le copie di nove atti (Bolla di Paolo II: 1466 luglio 15 [con data errata nel regesto]; Decreto dell'arcivescovo Antonio da Saluzzo: 1393 febbraio 26; Lettera del vicario generale dell'arcivescovo Rampini: 1448 maggio 21; Decreto dell'arcivescovo Rampini: 1389 marzo 6; Deliberazione del Capitolo dell'ospedale di Casaccia: 13[85] giugno 9?; Lettera del vicario generale dell'arcivescovo di Milano: 1450 febbraio 3; Bolla di Martino V: 1419 febbraio 15; Atti esecutoriali della detta bolla: 1419 luglio 11; Atti esecutoriali della detta bolla: 1419 luglio 17). Il fascicolo potrebbe essere stato copiato in occasione del tentativo di aggregazione da parte dell'Ospedale Maggiore nel 1478 (del quale si dirà più avanti). V. anche GHEZZI, *Ospedali di passo: Casaccia e Camperio*, pp. 397-413. Il documento al quale si fa qui riferimento è la copia del decreto dell'arcivescovo Antonio da Saluzzo del 1393 febbraio 26.

¹⁹⁴ GHEZZI, *Ospedali di passo*, p. 408.

¹⁹⁵ PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico*.

¹⁹⁶ GAZZINI, *Verso la riforma ospedaliera*, pp. 55-64.

¹⁹⁷ PROSPERI, *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento*.

¹⁹⁸ CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche*, pp. 149-193.

Il 9 giugno 1355¹⁹⁹ si riuniva il capitolo della *domus fratrum et sororum ac conventus de Casatia seu de Camperio*. Erano presenti il priore *Iacobus de Gescubio* e *Pietro de Zaneto*, canevario della *domus*, oltre a undici *fratres* e due *sorores*, i cui cognomi evidenziano l'appartenenza alla popolazione della Valle di Blenio e delle valli vicine. Alla presenza di un notaio, essi nominarono frate Taddeo *de Casatia* come nunzio per comunicare all'arcivescovo Roberto Visconti la scelta da parte del capitolo stesso di *Iacobus* a priore e procuratore dell'ospedale. Da un altro atto del 31 luglio 1354, *Iacobus de Gestubio* risulta essere già in carica come priore e amministratore: in tale data egli procedeva all'investitura *ad fictum* a nome dell'ospedale di beni situati sulle montagne *de Lavetia*²⁰⁰. La prassi dunque sembra chiara. Al capitolo competeva la scelta del priore, all'interno del gruppo dei *fratres*. Successivamente veniva richiesta all'arcivescovo di Milano l'approvazione di tale carica: non certo rapidamente, dal momento che il priore era comunque nel pieno delle sue funzioni. A *Iacobus* succedeva, poco dopo, frate Taddeo di Ascona che nel 1357 era priore della *domus*, come risulta da una permuta di beni dell'ospedale²⁰¹. Lo stesso Taddeo agiva come *prior et magister* nel 1375²⁰² in occasione di una permuta di beni nel territorio di Olivone tra l'ospedale e Guglielmo del fu Zane *de Gestubio*. Ancora una volta esponenti di una famiglia locale interagivano con l'ospedale, al quale erano evidentemente legati da interessi economici. Il ruolo di prestigio che Taddeo rivestiva nella società bleniese è attestato anche dal fatto che è lui a consegnare a nome dei consoli di Blenio agli ordinari del duomo di Milano, il 16 dicembre 1389, la somma loro dovuta per i diritti di giurisdizione sulla valle²⁰³.

Dunque, indubitabilmente gli ospedali di Camperio e Casaccia sul finire del Trecento erano controllati dai gruppi dirigenti locali, con un'azione indirizzata alla gestione e al controllo dei beni fondiari. Non si deve però mettere in secondo piano la rilevanza della strada del Lucomagno come via di traffico commerciale a lunga e a media distanza, oltre che di strada percorsa per ragioni religiose, politiche, militari. Prova del fatto che sullo scorcio del Trecento si richiedevano luoghi di ospitalità lungo tale direttrice è la fondazione di un nuovo ospizio da parte

¹⁹⁹ Questo documento è datato dall'estensore del regesto che precede i documenti (di mano settecentesca) 1385 giugno 9. In realtà esso non riporta l'anno, ma solo il millesimo; sulla base del giorno della settimana e dell'indizione, oltre che del contesto, in particolare del riferimento all'arcivescovo Roberto Visconti, l'atto deve essere datato 1355, come giustamente indicato anche in GHEZZI, *Ospedali di passo*, pp. 411-412.

²⁰⁰ MOTTA, *Gli ospizi di Camperio e di Casaccia sul Lucomagno*, p. 85, documento del 1354 luglio 31.

²⁰¹ *Ibidem*, documento del 1357 novembre 11.

²⁰² *Ibidem*, p. 86, documento del 1375 maggio 19.

²⁰³ GHEZZI, *Ospedali di passo*, pp. 407-408.

dell'abbazia di Disentis. L'abate fondò, oltre il passo, la chiesa e l'ospizio di S. Maria il 28 gennaio 1374, affidandola a frate Taddeo *de Camperio* e a frate Andrea²⁰⁴.

Il 26 febbraio 1393²⁰⁵ Antonio da Saluzzo, arcivescovo di Milano, a seguito della morte del precedente rettore, il prete Andrea *de Campo*, investiva della rettoria degli ospedali di Camperio e di Casaccia Antonio (o Antoniolo) da Silvapiana, un laico, anzi un notaio²⁰⁶, al quale veniva affidato il compito di amministrare e governare tali enti. Dagli atti emerge il fatto che l'ordinario milanese nutriva viva preoccupazione per la gestione dei beni e per il corretto uso dei redditi ospedalieri. A tal fine l'arcivescovo richiedeva un immediato inventario dei beni dell'ente e l'impegno a fornire ogni anno una rendicontazione sulla loro gestione. L'episodio mette in luce come l'arcivescovo tentasse di esercitare il proprio controllo sulla gestione dell'ospedale, attraverso azioni analoghe a quelle che caratterizzavano nello stesso periodo i rapporti con gli ospedali cittadini²⁰⁷.

Papa Martino V, con bolla datata 15 febbraio 1419, indirizzata all'arciprete della chiesa di S. Giorgio di Liscate²⁰⁸, che era allora legato apostolico, interveniva sulla nomina del rettore degli ospedali dei SS. Bernardo, Sepolcro e Defendente²⁰⁹, a seguito della morte di Taddeo da Blenio, rettore dell'ospedale. Alla motivazione ideale, contenuta nell'arena e resa esplicita con le parole *in desiderii cordis nostri ut hospitalia et alia pia loca sub bono et felici regimine gubernentur*, si univano altre ragioni, tra le quali la volontà che fosse scelta una persona di sicura onestà. Di fatto, però, l'intervento papale era un'intromissione nel tradizionale sistema di nomina del ministro, riservata alla comunità dei *fratres* e all'approvazione dell'arcivescovo, in quel momento assente dalla sua sede; quest'ultimo era sì chiamato in causa, ma solo affinché desse seguito al mandato apostolico. La scelta del pontefice, per quello che è indicato come beneficio vacante del valore di 40 ducati, cadde su Giovanni da Lugano, un laico. Tale scelta era consentita dal fatto (riaffermato nel testo pontificio) che l'ospedale era retto sia da laici sia da ecclesiastici (*quandoque per clericos seculares quandoque per laycos gubernari consuevit*).

²⁰⁴ *Ibidem*, p. 407: MOTTA, *Gli ospizi di Camperio e di Casaccia sul Lucomagno*, II, p. 86.

²⁰⁵ Da AOM, *Origine e dotazione, Aggregazioni, Lucomagno, Ospedale di Camperio, Elezioni e rinunce di rettori*, n. 2.

²⁰⁶ Interessante è il ruolo svolto dai notai nella gestione degli ospedali, anche come ministri: PAGNONI, *Per il buon governo*, pp. 283-302.

²⁰⁷ Antoniolo risulta in carica il 31 dicembre 1396, allorché cedeva in affitto beni dell'ospedale in territorio di Semione: MOTTA, *Gli ospizi di Camperio e di Casaccia sul Lucomagno*, p. 88.

²⁰⁸ Nel documento del 1419 luglio 11 è indicato come Marcomanno *de Carlionibus*.

²⁰⁹ La bolla venne mandata ad esecuzione nel luglio dello stesso anno. AOM, *Origine e dotazione, Aggregazioni, Lucomagno, Ospedale di Camperio, Elezioni e rinunce di rettori*, n. 7, 1419 febbraio 15, Bolla di Martino V; n. 8, 1419 luglio 11, Esecuzione bolla di Martino V; n. 9, 1419 luglio 17, Esecuzione bolla di Martino V.

Con lettera indirizzata all'arcivescovo di Milano, al suo vicario, alla comunità dell'ospedale di Camperio e a tutti coloro che erano interessati a tale nomina, Marcomanno Matteo *de Carlonibus*²¹⁰, arcipresbitero e esecutore pontificio, comunicava la necessità di procedere all'investitura di Giovanni:

«tenore presentium committimus investiendo ipsum Johannem in nostri presentia flexibus genibus constitutum cum anullo uno quem nostris tenebimus et tenemus manibus de hospitali et iuribus pertinentiis universis presentialiter».

Dunque, sulla base delle decisioni pontificie, i *fratres* dell'ospedale e tutti coloro che erano in rapporti con l'ospedale (credo si possa leggere in particolar modo che avevano in concessione beni dell'ente) dovevano accettare Giovanni da Lugano come priore, ministro e rettore, prestandogli la dovuta reverenza e obbedienza: pene severe erano previste per coloro che non avessero rispettato tali ordini²¹¹. Il compito di dare forma di pubblico documento a quanto stabilito fu affidato al notaio Francesco Pandolfi, milanese, figlio del giurisperito Cristoforo, attivo nella curia ambrosiana, frequentemente individuato per atti, anche giudiziari, da parte degli esecutori apostolici²¹². L'*instrumentum processus et sententiae* fu redatto in *domo habitacionis domini Ambrosii de Giochis filii quondam domini Iacobi*, in porta Ticinese, parrocchia di San Fedele l'11 luglio 1419: la sede è interessante perché i Giochi (o Ciocca) erano una famiglia di notai fortemente impegnata presso la curia arcivescovile²¹³. A riprova del fatto che l'insediamento del nuovo ministro era questione delicata, probabilmente a motivo di opposizioni interne all'ospedale e alla comunità locale, fu lo stesso legato pontificio, Marcomanno *de Carlonibus* ad investire Giovanni da Lugano del possesso dell'ospedale²¹⁴. Il neo-eletto Giovanni da Lugano, detto Bogino, non partecipò personalmente, ma, come previsto dell'atto di investitura, nominò un suo rappresentante, il presbitero

²¹⁰ BROILLET, *A cavallo delle Alpi*. Si fa riferimento alla famiglia Carloni e alle sue probabili origini nella località di Prato in Val Leventina (p. 198). Alla famiglia Carloni appartenenza il notaio Antonio, attivo dal 1449 al 1484. OSTINELLI, *Scritture, uffici e potere*, p. 99.

²¹¹ AOM, *Origine e dotazione, Aggregazioni, Lucomagno, Ospedale di Camperio, Elezioni e rinuncie di rettori*, n. 8, 1419 luglio 11. Esecuzione bolla di Martino V: l'atto riserva molta attenzione nell'indicare le sanzioni ecclesiastiche alle quali vanno incontro coloro che non accettano come rettore Giovanni da Lugano, detto Bogino.

²¹² *I notai della curia arcivescovile di Milano*, scheda Pandolfi Francesco di Cristoforo, n. 132, pp. 260-262.

²¹³ Legati alla curia quantomeno dal 1377, nel Quattrocento sono noti quattordici notai della famiglia Ciocca o Giochi (di cui quattro cancellieri). *I notai della curia arcivescovile di Milano*, p. XX. Si veda la scheda dedicata a Ciocca Ambrogio di Giacomo, n. 62, pp. 110-113.

²¹⁴ AOM, *Origine e dotazione, Aggregazioni, Lucomagno, Ospedale di Camperio, Elezioni e rinuncie di rettori*, n. 9, 1419 luglio 17, Esecuzione bolla di Martino V.

Martino *de Intraganio* della Val Blenio. Alla cerimonia, che si svolse *in domibus hospitalis*, parteciparono diversi testimoni, tutti della vicinanza di Olivone, mentre non vi è menzione dei *fratres*, altro segno di un probabile dissenso della comunità ospedaliera. Inizia così il lungo priorato di Giovanni, con chiari segni di dissenso; in modo burrascoso si protrarrà negli anni successivi.

Apertura delle porte, consegna delle chiavi, suono delle campane sono i momenti simbolici, insieme ai giuramenti, che caratterizzarono la presa di possesso dell'ospedale, a riprova del significato che si attribuiva a tale investitura.

«[...] in corporalem possessionem et tenutam predicti hospitalis et domus sanctorum antedictorum eiusque iurium et pertinentiarum (...) dando hostia et portas domorum dicti hospitalis ac claves eorum et ipsa hostia et portas aperiendo sepe et sepius et accipiendo funes seu cordas campane dicti hospitalis in suis manibus et alia universa que in talibus et similibus consueta et necessaria sunt et cum omnibus et singulis iuramentis que in talibus et similibus fieri observare debent [...]»²¹⁵.

Da subito appare evidente il prevalere nel priorato del Bogino degli interessi economici che ruotavano attorno alla gestione dei beni dei dell'ospedale di SS. Barnaba, Sepolcro e Defendente di Casazza e di Camperio. Un accordo fu stipulato tra Cristoforo, figlio di Giacomo Maria *de Angio*, della Valle Blenio da una parte e il priore, anche a motivo del fatto che Cristoforo aveva contratto debiti in nome dell'ospedale. In data 24 agosto 1420²¹⁶ Cristoforo e Giovanni stipulavano tra di loro una convenzione, in base alla quale il Bogino consegnava a Cristoforo le rendite di parte dei beni immobili di proprietà dell'ospedale situati nel territorio di Olivone, Casaccia e altrove: sedimi, campi, prati, boschi, case, oltre alla consegna di vino. Al priore Giovanni sarebbero spettate le rendite degli altri beni, mobili e immobili, e di tutti i diritti degli ospedali di Casaccia e Camperio. Inoltre, mentre a Cristoforo competeva il mantenimento di un *frater* che egli poteva tenere con sé nella *domus* di Casaccia, cioè vestirlo, calzarlo, sfamarlo, a Giovanni spettava garantire analogo trattamento a tutti i *fratres*, i conversi e i *pauperes* in quel momento presenti a Camperio. Il 16 dicembre 1421 *Antonius dictus Cambiatus*, frate e converso, che stipulava il contratto in rappresentanza dei frati e delle sorelle dell'ospedale, riceveva in affitto beni della comunità della Valle di Blenio²¹⁷. A pochi giorni di distanza, il 20 dicembre, il vicario della Valle Blenio, richiesto

²¹⁵ *Ibidem*.

²¹⁶ AOM, *Origine e dotazione*, Aggregazioni, Lucomagno, Ospedale de' SS. Defendente e Sepolcro ecc. di Casaccia, ospedale di Camperio, 1420 agosto 24.

²¹⁷ *Ibidem*, 1421 dicembre 16.

dal procuratore dell'ospedale di Camperio, confermava l'obbligo per gli eredi di Giovannolo di Villa Olmona, massari per beni dell'ospedale, e debitori per annate di fitto non pagate, di provvedere al pagamento, oltre che alle spese legali²¹⁸. Sono segnali di uno stretto legame, nella quotidianità della gestione delle risorse fondiari, con la realtà valligiana.

Il lungo priorato di Giovanni da Lugano rappresenta sotto molti aspetti il clima di tensione e di conflittualità che segnava la vita degli ospedali, in crisi rispetto al modello delle origini e amministrati da persone che anteponevano i propri interessi alle finalità assistenziali. Nel caso degli ospedali di Casaccia e Camperio, la situazione era resa ancor più complessa perché alla volontà di controllo da parte dell'arcivescovo di Milano, in apparente sintonia con la curia pontificia, si aggiungeva la divisione interna alla comunità locale tra coloro che appoggiavano il Bogino e coloro che lo osteggiavano. Nelle manifeste tensioni contro l'operato del priore, si inseriscono gli interventi da parte del potere ducale, che oscillano tra appoggio e opposizione.

Nel 1448²¹⁹ Bernardo del Carretto, vicario generale dell'arcivescovo Rampini²²⁰, abate del monastero benedettino di S. Quintino di Spingo, cardinale di San Clemente, legato apostolico, commissario e uditore generale²²¹, si rivolgeva con tono deciso a Giovanni da Lugano, chiedendogli conto del suo comportamento immorale e imponendogli di allontanare due donne che teneva presso di sé come pubbliche concubine. Non era l'unico intervento nei confronti del priore, che aveva scatenato l'indignazione dell'*entourage* dell'arcivescovo, impegnato proprio in quegli anni in Milano in un tentativo di riforma delle istituzioni ospedaliere²²². Nonostante ciò, Francesco della Croce²²³, primicerio del capitolo metropolitano e vicario arcivescovile, riconosceva però che, a dispetto delle accuse che venivano rivolte a Giovanni da Lugano, questi aveva titolo per ricoprire la sua carica e per gestire i beni degli ospedali bleniesi²²⁴. Proprio l'amministrazione del patrimonio fondiario pare diventare il nucleo dei conflitti: il 2 aprile 1460 il priore aveva otte-

²¹⁸ *Ibidem*, 1421 dicembre 20.

²¹⁹ AOM, *Origine e dotazione, Aggregazioni, Lucomagno, Ospedale di Camperio, Elezioni e rinunce di rettori*, n. 3. Lettera del vicario generale dell'arcivescovo Rampini al rettore dell'ospedale di Camperio e Casaccia, 1448 maggio 21.

²²⁰ BELLONI, *Rampini, Enrico*.

²²¹ PECCHIALI, *L'Ospedale Maggiore*, p. 91.

²²² Il riferimento è al noto decreto dell'arcivescovo Rampini che di fatto pone le basi della nuova gestione unificata degli ospedali. BASCAPÈ, *Antichi diplomi*, pp. 137-139.

²²³ BELLONI, *Francesco della Croce*. Il Della Croce si occupò in diverse occasioni di questioni relative alla gestione di luoghi pii, comprese le vicende relative all'Ospedale Maggiore di Milano.

²²⁴ AOM, *Origine e dotazione, Aggregazioni, Lucomagno, Ospedale di Camperio, Elezioni e rinunce di rettori*, n. 3. Lettera del vicario generale dell'arcivescovo Rampini al rettore dell'ospedale di Camperio e Casaccia, n. 6, 1450 febbraio 3.

nuto l'appoggio di Francesco Sforza che, con lettera inviata al vicario di Val Blenio, chiedeva che si procedesse, come da richiesta del Bogino, dopo aver appurato la veridicità delle sue affermazioni, a perseguire con procedura sommaria tutti i debitori dell'ospedale e tutti coloro che ne detenevano illegalmente i beni²²⁵. Dunque le accuse al Bogino erano motivate più che da condanna morale da interessi concreti nella gestione delle terre dell'ente? La questione non si risolse, tanto che il duca, in data 7 gennaio 1461²²⁶, riconfermava il suo appoggio a Giovanni da Lugano contro i debitori dell'ospedale²²⁷.

A partire dal 1465 la situazione pare complicarsi ulteriormente²²⁸. Un nuovo protagonista, Giacomo da Riale, si affacciava sulla scena, dal momento che Giovanni rinunciava a suo favore al priorato. Dietro tale cambiamento vi era tutt'altro che la volontà del Bogino di rinunciare alla sua carica, bensì il peggioramento dei rapporti con la comunità locale. Il da Riale, in modo inaspettato, aveva potuto contare sull'appoggio ducale, del quale aveva prima goduto il precedente ministro, e del pontefice²²⁹. Si può ipotizzare che la rinuncia di Giovanni non fosse una scelta spontanea, ma di fatto imposta dai rapporti di forze in sede locale e dalle scelte del potere centrale.

La gestione dell'ospedale dei SS. Barnaba, Sepolcro e Defendente divenne occasione di conflitti violenti interni alla comunità valligiana. Si giunse persino a uno scontro armato tra coloro che appoggiavano il da Riale e coloro che appoggiavano il Bogino. Alcuni dei sostenitori di quest'ultimo furono anche imprigionati²³⁰. Il duca abbandonò ben presto il sostegno al da Riale e ritornò a difendere il vecchio ministro, al quale fu riconosciuto il diritto al priorato, dando piena soddisfazione ai suoi sostenitori. Con messaggio inviato dal vicario della Val Blenio e, insieme, dai procuratori e consoli della valle alla duchessa, in data 22 agosto 1466, con riferimento agli ordini ricevuti in data 8 agosto, si comunicava che Giovanni da Lugano era stato reintegrato, senza che ciò suscitasse proteste.

«Havisando la vostra signoria non hè stata persone che habia contradito a questo, ma anze se sono trovati tuti quanti contentissimi. Et questo per evitare che altra spexa ac altro inconveniente ne seguitasse et questo hè fato con participatione de tuta questa vale»²³¹.

²²⁵ *Ticino ducale*, 1/2, n. 1109, p. 330.

²²⁶ MOTTA, *Per la storia dell'ospizio di Camperio*, p. 25, che riprende una lettera ducale. Per le collocazioni archivistiche che seguono rimando al saggio di Emilio Motta.

²²⁷ *Ticino ducale*, 1/2, n. 1198, p. 386.

²²⁸ MOTTA, *Per la storia dell'ospizio di Camperio*, p. 25.

²²⁹ Giacomo da Riale fu garantito da due decreti ducali (15 giugno e 28 agosto): v. *ibidem*.

²³⁰ Sulla vicenda si diffonde ampiamente il PECCHIAI, *L'Ospedale Maggiore*, p. 155.

²³¹ MOTTA, *L'ospizio di Camperio, sul Lucomagno, nel 1466*, p. 280.

Evidentemente erano più numerosi (o più bellicosi) coloro che appoggiavano il vecchio ministro o forse era venuto il momento di giungere ad una pacificazione.²³²

Anzitutto emerge l'attenzione che la popolazione locale prestava alla gestione degli ospedali e, insieme, il ruolo incerto dei duchi di Milano, che pur senza rinunciare a una funzione di controllo, paiono di fatto cedere alle pressioni della comunità valligiana. La posizione degli Sforza entra in contrasto anche con le decisioni del pontefice, che in data 15 luglio 1466 aveva emanato, evidentemente senza ottenere risultati, una bolla di nomina di Giacomo da Riale a rettore, nonostante non avesse ancora raggiunto l'età necessaria²³³.

Quando tutto pareva risolto a favore di Giovanni da Lugano, intervenne, sempre nel 1466, la sua morte, che aprì la porta a un nuovo intervento del pontefice. Domenico da Minoia, inviato a Roma dallo stesso da Riale, ne comunicò la rinuncia. Ottenuto l'appoggio dei duchi, che dichiaravano di volere con ciò soddisfare i desideri dei valligiani, il Minoia avrebbe ottenuto per se stesso la rettoria. Così scrivevano il 15 ottobre 1466 i duchi ad Agostino Rossi, ambasciatore milanese presso la curia romana:

«Duces Mediolani etc. Messere Augustino. Vene li Dominico de Minoya portatore de questa cum carta de procura ad resignare in mano de la Sanctità de nostro Signore, ad nome de Iacomo da Riali, lo hospitale sanctorum Sepulchri, Barnabe et Defendentis, quale altramente se chiama la casa de Campedo, de la Valle de Bellegnio. Et fatta la renuntia, dicto Dominico la vole impetrare in persona sua, sichè nuy siamo molto contenti de questo, perché cussi intendiamo essere ancora de piacere de li homini de la dicta valle»²³⁴.

In tutta questa complessa vicenda i veri protagonisti paiono essere dunque la comunità dei Bleniesi e i duchi; apparentemente l'arcivescovo di Milano non svolge alcun ruolo attivo e, sempre apparentemente, l'Ospedale Maggiore non pare sino a quel momento intervenire in alcun modo.

Ma presto la situazione mutò nuovamente. Le critiche che avevano accompagnato la rettoria dei precedenti titolari cominciarono sin da subito a coinvolgere lo stesso Domenico Minoia: e a intervenire furono ancora una volta i duchi di

²³² MOTTA, *Per la storia dell'ospizio di Camperio*, p. 25.

²³³ Copia della bolla di Pio II, in AOM, *Origine e dotazione, Aggregazioni, Lucomagno, Ospedale di Camperio, Elezioni e rinunce di rettori*, n. 3. «Nos enim cum eodem Jacobo ut hospitale predictum si sibi vigore presentium committatur regere et gubernare libere et licite valeat defectu etatis ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis ceterisque contrariis nequaquam obstantibus auctoritate apostolica tenore presentium de speciali gratia dispensamus».

²³⁴ MOTTA, *L'ospizio di Camperio, sul Lucomagno, nel 1466*, p. 281.

Milano, che lamentavano il 21 marzo 1467 l'abbandono di ogni funzione di ospitalità da parte dell'ospedale, come fu ribadito il 31 marzo.²³⁵ Ebbe così presto termine la parentesi del Minoia, sostituito da Giacomo da Riale.

Il 14 giugno 1474, infatti, si ha l'attestazione del suo rientro in carica,²³⁶ anche se ciò non risolse la cattiva gestione dell'ospedale. La situazione difficile chiamata presto in causa protagonisti già noti, che assunsero un ruolo attivo nella vicenda ospedaliera. Furono anzitutto gli uomini della comunità di Olivone a scrivere ai duchi, nel marzo 1478, lamentando la pessima gestione dell'ospedale e chiedendo che fosse loro concesso di scegliere un nuovo ministro, in modo che l'attività di accoglienza per viandanti e pellegrini potesse riprendere:

«Illustrissimi et excellentissimi principes etc. A la excellentia vostra fu exposto per parte de li vostri fidelissimi servitori, comune et homeni de Olivono de la vostra Valle de Blegnio como nel ditto comune è uno hospitale appellato lo hospitale de Campedo, il quale zià pareghi anni passati è stato et fu non governato ma usurpato et maltratato da uno prete Iacomo da Rialo. Il quale non gli à tenuto ne tene alcuna hospitalità, ma ogni cossa convertisse in uso suo et in ogni modo trata malo lo ditto hospitale in grandissima displicentia de li ditti exponenti, et ulterius fa molti involupi, promissione de li beni desso hospitale, in fraude de molte persone, e desiderando li ditti exponenti far provisto a tale et tanto disordine, ricorreno a vostre excellentie como a protectrice de' loci pij. Supplicano ut, his attentis, etiam attento che la ellectione del ministro di esso hospitale, secondo le antique consuetudine, pertene et specta a li homini del ditto comune e, seu debbe essere receptaculo et albergo de li pelegri et via andanti che passano per quelle parte, se dignano vostre signorie concedere per sue littere ad essi supplicanti licentia de ellegere uno altro ministro al ditto hospitale idoneo et sufficiente e a loro grato che lo habia a governare bene et laudabiliter, il che serà opera pia e meritoria e gratissima ad essi supplicanti e cusi sperono ne le prefate signorie vostre, a le quale se recomandeno»²³⁷.

Il primo settembre 1478²³⁸ i valligiani paiono cambiare strategia, e, basandosi sulla bolla di Pio II che autorizzava l'unificazione degli ospedali della diocesi milanese nell'unica gestione del nuovo capitolo ospedaliero, rimisero la questione nelle mani dei deputati, autorizzandoli ad accorpare gli ospizi di Casaccia e di Camperio. Come per altri ospedali, l'accorpamento all'Ospedale Maggiore, però,

²³⁵ MOTTA, *Per la storia dell'ospizio di Camperio sul Lucomagno, nel secolo XV*, p. 26.

²³⁶ *Ibidem*, p. 26.

²³⁷ *Ticino ducale*, III/2, n. 535, pp. 41-42, la comunità di Olivone scrive ai duchi di Milano. Il documento era già stato pubblicato in MOTTA, *Documenti e regesti*, II (1880), p. 33; XIII (1891), p. 26 ss.

²³⁸ MOTTA, *Gli ospizi di Camperio e di Casaccia sul Lucomagno*, p. 138.

doveva tenere conto della presenza dei ministri: la loro carica era vitalizia e la rinuncia doveva essere contrattata con i titolari, operazione non sempre facile da portare a buon fine²³⁹. Un accordo parve essere stato trovato, dato che il da Riale rinunciò alla sua carica, ovviamente fatta salva la pensione alla quale avrebbe avuto diritto. Sulla base della bolla pontificia, i deputati dell'Ospedale Maggiore avrebbero potuto incorporare nella gestione unificata l'ospedale di Casaccia e Camperio, in quanto il priorato era vacante. I duchi appoggiavano e approvavano l'iniziativa, fatto salvo un accordo sull'entità della pensione da corrispondere al da Riale.

La questione giunse alla curia pontificia, per l'imprescindibile approvazione e per l'emanazione della bolla necessaria a portare a conclusione l'operazione. In quegli anni i deputati ospedalieri erano impegnati in analoghe trattative sia per l'ospedale di S. Erasmo di Legnano²⁴⁰, sia per l'ospedale di Melegnano²⁴¹: nulla emerge dalle delibere ospedaliere riguardo a quello di Camperio e Casaccia. Eppure il 25 settembre 1479 la cancelleria pontificia emanava una bolla indirizzata ai deputati, con cui confermava l'unione dell'ospedale dei SS. Sepolcro, Barnaba e Defendente all'Ospedale Maggiore. Nella stessa occasione si faceva riferimento alla restituzione del beneficio, fatta in data 27 ottobre 1478, da parte del ministro in carica²⁴². Dall'atto trascritto l'11 settembre 1479²⁴³ si apprende che Giacomo da Riale aveva ceduto l'ospedale nelle mani del vicario generale dell'arcivescovo di Milano, che avrebbe approvato l'unione al Maggiore, previa conferma apostolica. In tale occasione era stato definito anche l'accordo relativo alla pensione che egli doveva ricevere, decurtata rispetto al valore del beneficio. Di ciò si ha conferma in data 2 ottobre 1479, allorché venne registrato l'impegno al pagamento alla curia pontificia di quanto dovuto dal da Riale²⁴⁴.

«Die II dicti mensis octobris, dominus Gerio de Ieronimis de Florentia institor societatis de Salutatis de Romana cura, ut principalis et privata persona, obligavit se Camere apostolice nomine domini Iacobi de Reali de Ponte Valentino, presbiteri Mediolanensis diocesis, pro annata pensionis annue quadraginta florenorum auri de Camera eidem apostolica autoritate assignate super fructibus hospitalis Sanctorum Sepulchri, Barnabe et Deffendentis de Casacia, de Camperio et de Olivono Vallis Blenni, Mediolanensis diocesis, que nunc reducit dicta pensio de florenos lxxii ad dictos florenos XL».

²³⁹ Si ricorda come proprio l'opposizione dei ministri aveva rallentato tutto il processo di unificazione: LEVEROTTI, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale*. ALBINI, *Assistenza e beneficenza*, pp. 31-64.

²⁴⁰ *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore*, 23 maggio 1477, reg. 6, ff. 6-8, n. 1548.

²⁴¹ *Ibidem*, 8 giugno 1479, reg. 6, f. 72, n. 1674.

²⁴² I "libri annatarum" di Sisto IV, n. 755, pp. 604-605.

²⁴³ *Ibidem*, nota p. 292

²⁴⁴ *Ibidem*, n. 338, pp. 291-292.

Ma ancora una volta la soluzione non era definitiva. Tutt'altro. L'evidente interesse degli Sforza a risolvere la situazione con il coinvolgimento dell'Ospedale Maggiore incontrava nuove difficoltà. Così credo si debba interpretare un nuovo intervento del pontefice, che in data 17 agosto 1480, dava il suo assenso alla concessione che risultava vacante per la rinuncia di Giacomo da Riale dell'ospedale del valore di 125 fiorini, una somma ben superiore a quella che risulta dall'accordo con l'Ospedale Maggiore²⁴⁵.

La questione era ancora aperta, dunque, e il motivo pare essere l'inadempienza dei deputati dell'Ospedale Maggiore a corrispondere al da Riale la pensione convenuta di 40 fiorini. Se le delibere ospedaliere tacciono per anni a tale proposito, è proprio il ministro a far sentire la propria voce, scrivendo un memoriale al duca²⁴⁶, nel quale si illustra quanto era accaduto a partire dal 1478, allorché egli aveva rinunciato al suo ministero sull'ospedale dei SS. Sepolcro, Barnaba e Defendente, che gli era stato conferito con bolle apostoliche; sottolineava, dunque, come si fosse trattato di una rinuncia volontaria, ma su pressione dei deputati dell'Ospedale Maggiore di Milano, che dichiaravano di aver diritto, sempre per concessione pontificia, a gestire anche l'ospedale di Camperio e Casaccia. Pur avendo ribadito che egli non concordava con tale pretesa, aveva accettato, *interventu et propter excitationem multorum proborum virorum*, un accordo che prevedeva una pensione annua di 40 ducati, e ciò nonostante il valore del beneficio fosse di 72 ducati. Il pontefice aveva ratificato tale accordo, prevedendo la scomunica per i deputati nel caso in cui non avessero rispettato gli accordi, cosa che accadde, nonostante le sue continue richieste.

«Et licet dictus presbiter Iacobus pluries et pluries familiariter requisierit et requiri fecerit dictos deputatos tam simul quam separatim ut eidem pensionem suam persolverent vel persolvi facerent, ipsi tamen dictam pensionem sibi unquam persolvere voluerunt: licet quoque etiam requisierit vel requiri fecerit prefatos dominos episcopum vel prepositum ut ipsi vel alter eorum deberent compellere ipsos deputatos ad solutionem huiusmodi et eos tamquam excommunicatos per ecclesias, civitates et diocesim Mediolani publicare facere, ipsi tamen varias licet frivolas excusationes atulerunt et per verba dictum vestrum servitorem deduxerunt ut credit dictus presbiter Iacobus propter potentiam et favorem dictorum deputatorum, superseedentes et timentes ne forte si ipsi vel alter eorum eos deputatos publicarent, hoc di-

²⁴⁵ *Ibidem*, n. 774, p. 616.

²⁴⁶ La trascrizione dell'atto è stata fatta da Emilio Motta; a questa mi affido, nonostante qualche svista. MOTTA, *Per la storia dell'ospizio di Camperio sul Lucomagno*, p. 27. Il memoriale non è datato, ma sicuramente anteriore al gennaio 1482, come dimostra una scritta a margine rilevata dal Motta.

spliceret Excellentie vestre cum eadem V. Excellentia illi regimini consueverit deputare unum ex consiliariis vestris».

Dunque, il da Riale lamentava che i deputati dell'Ospedale Maggiore fossero così potenti da poter eludere il loro obbligo, certi di non incorrere nella pena prevista. Un abuso di potere, dunque, contro il quale egli chiedeva un intervento ducale, dichiarando di fidarsi della sua imparzialità nel rendere giustizia, senza dover cedere a persone potenti: «Et cum dictus presbiter Iacobus firmiter credat quod intentionis Excellentia V. sit quod unicuique quantumque potenti et magnato iustitiam ministretur».

Nonostante le parole di apparente fiducia del da Riale nei confronti di un intervento del duca, forse più da leggere come *captatio benevolentiae*, appare abbastanza chiaro che il controllo che il potere ducale aveva sul capitolo ospedaliero, di fatto controllato nel ruolo di luogotenente da persona che godeva della sua massima fiducia, fa ritenere che difficilmente i deputati si opponessero alla sua volontà o che prendessero iniziative totalmente contrarie ai desideri del duca.

Ma anche la gestione dell'Ospedale Maggiore era stata soggetta in quegli anni a rivolgimenti interni, a partire dall'assassinio di Galeazzo Maria sino alla presa di potere, di fatto, di Ludovico il Moro. Se l'ingresso in Milano del Moro è il 7 settembre 1479, il 12 settembre veniva inviata una lettera al capitolo ospedaliero, con la quale Cicco Simonetta²⁴⁷ veniva rimosso dal suo incarico di luogotenente ducale (al quale era stato da poco riconfermato da Bona e Gian Galeazzo Maria)²⁴⁸ e sostituito con Bartolomeo Calco, segretario ducale²⁴⁹. Usciva dunque dall'organo di governo dell'Ospedale il potente Cicco Simonetta, che era stato presente nel capitolo ospedaliero sin dalla sua costituzione²⁵⁰.

Alla richiesta di Giacomo da Riale dovettero seguire ulteriori screzi tra il ministro e i deputati: non sono chiari i termini della contesa, ma erano gli stessi deputati, a gennaio del 1484, a dichiarare che il protrarsi della lite si sarebbe rivelato dannoso per l'ospedale. Oltre a Giacomo da Riale, appare anche un altro personaggio Andrea Oltomani, che agisce, insieme a Giacomo, a nome dell'ospedale

²⁴⁷ Per la figura di Cicco rimando a COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione*.

²⁴⁸ *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore*, 1479 maggio 10, reg. 6, f. 69, n. 1666.

²⁴⁹ Il capitolo ratificava tale mutamento nella riunione del 14 settembre, *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore*, reg. 6, ff. 82-83, n. 1700, con allegata trascrizione delle lettere ducali. Per il momento veniva riconfermato Lanzalotto *de Incassate* come sostituto del segreterio, in caso di suoi impegni.

²⁵⁰ Presente per la prima volta alla riunione del 1458 marzo 27 (*ibidem*, reg. 2, f. 52, n. 280), il 28 marzo è eletto priore, ma indica come suo sostituto Maffeo Dugnani in caso di impegni (*ibidem*, reg. 2, f. 6, n. 223).

di Blenio²⁵¹. È certo che la questione era complessa: il duca richiese nuove indagini sulla gestione dei beni e delle rendite dell'ospedale, appoggiandosi al vicario della Val Blenio, ma ancora una volta la sua intromissione suscitò vibrante proteste da parte dei valligiani²⁵². Gli interessi in gioco erano molti, data la ricchezza dell'ospedale e la rete di persone locali coinvolte. Ben cinquantotto erano gli affittuari dei beni dell'ente, sebbene, come sottolineava lo stesso vicario in una sua lettera, risultava assai difficile valutarli, ma, soprattutto, avere informazioni certe, data la complessità dei rapporti locali e dell'intreccio di interessi contrastanti.

«Circha mò ala valuta non nè stato possibile aver tuttavia anco la verità perchè essi beni sono in diversi loci, in plano et in monte dove è anche la neve che de presente non sarebe possibile vederli nè extimarli. Et de quilli homeni non se pò cavar la verità nè per sacramento nè per altra via. Tamen per quanto habia possuto intender tum per li diti fittavoli, tum per altri homeni che non son fitavoli che stano in la vicinanza dove è esso ospitale...»²⁵³.

Il malgoverno dell'ospedale era evidente e tale da suscitare reazioni molto poco controllate da parte dello stesso vicario:

«Questi dì scrisse de li dionesti modi del priore de campo et de soy fratelli, de li qualli non se ne poteva dir tanto malle quanto né pezo, et son zente che non temeno oflitio né rasone. Pur quanto fusse in locho sicuro lo avria fatto pentir del zocho el anche se non fusse fuzito di qua gli sarebe incontrato quello che non se crede»²⁵⁴.

Altre parole ancora più pesanti si trovano nella lettera del 30 marzo 1485, quando il vicario richiama il duca ai suoi doveri nei confronti dei luoghi pii, così come aveva fatto precedentemente.

«Preterea Ill. Sig. mio, per l'amor de Dio, etiam per la fede et divotione porto al stato de V. Ex. son astreto far uno ricordo a quella, che sarà opera pia e sancta ad proveder de qualche digna provisione ad esso ospitale, perchè in vero non è ospitale ma più tosto una spaloncha, che non se li fa ne alimoxene nè bene alchuno, ma più tosto malle»²⁵⁵.

²⁵¹ *Ibidem*, reg. 3, n. 1913, 1484 gennaio 13 ad annum

²⁵² MOTTA, *Per la storia dell'ospizio di Camperio sul Lucomagno, nel secolo XV*, pp. 29-30. Lettera del 1485 marzo 20.

²⁵³ *Ibidem*, p. 29.

²⁵⁴ MOTTA, *Per la storia dell'ospizio di Camperio sul Lucomagno, nel secolo XV*, p. 28. Lettera del 1485 febbraio 24.

²⁵⁵ *Ibidem*, p. 29.

A distanza di pochi mesi, un'altra lettera era inviata al duca, in data 27 maggio 1485, nella quale il vicario di Blenio e il console di Malvaglia riferivano in merito alla gestione dell'ospedale, dal momento che il ministro risulta fuggito e il duca ha affidato loro il compito di economi dell'ospedale stesso. Nelle loro parole, a fronte di un valore certo rilevante dei beni dell'ospedale, suona ancora più grave l'accusa al ministro di aver utilizzato le entrate non per finalità assistenziali, ma per una vita dissoluta.

«Ill.me princeps et ex.me domine noster singularissime etc. Da poy scrissemo a V. Ex.tia de la aprensione facta alo ospitale de Sancto Sepulcro, Barnaba et Deffendente de Olivono de questa valle como inconomi deputati per V. E. Et per voler satisfare quanto ne ha comisso V. Ex.tia ad intender la valuta de li beni de esso ospitale, siamo intrati in pratica con quilli vicini de Olivono et anche visto parte de dite bene e non tuti, parte per la diversità del tempo chè stato qui, parte per altra ocupatione hamo per li uffitii nostri et maxime lo vicario che ho grande ocupatione pertinente alo uffitio. Tamen per la informatione che nuy havemo usque nunc trovamo dicti beni essere de valuta de Xm [10.000] ducati secondo il corso se vendeno le altre possessione in questi loci e pur tuta via li spenderemo dreto il tempo poteremo avanzare ale altre ocupatione como avemo predito per haverne integra informatione, perchè molti altri ne hano dicto che valeno più asay, ma queste sono persone che non sono de quella vicinanza. Lhomeni de quella vicinanza infina mò per quanto posso intendere vedono volontera V. S. li prenda bona forma azò che li poveri de Yhesù Christo benedeto non restano più privati dil sufragio suo como son stati X anni passati, che non se trova de quella intrata ne sia dato uno pane per l'amor de Dio, ma consumati in zugar, tavernazar et in femine et altri mali exempli como credo li consoli de quella vicinanza ne debia scriver a V. S.»²⁵⁶.

La situazione doveva essere davvero fortemente compromessa se, di fronte alle informazioni avute e alle spese già sostenute²⁵⁷, il capitolo ospedaliero decise il 19 luglio 1485 di abbandonare definitivamente le proprie pretese di controllo sull'ospedale dei SS. Sepolcro, Barnaba e Defendente²⁵⁸.

4. Conclusioni aperte

I casi di studio sopra proposti dimostrano quanto potesse risultare complessa la rete di relazioni e di poteri che agiva nel controllo di un ospedale di montagna. Le dinamiche che rendevano in generale difficile la gestione degli enti assisten-

²⁵⁶ *Ibidem*, pp. 29-30, pp. 29-30.

²⁵⁷ PECCHIALI, *L'Ospedale Maggiore*, p. 156.

²⁵⁸ *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore*, reg. 7, n. 1985, 1485 luglio 19.

ziali, continuamente oggetto di attenzioni da parte di autorità civili ed ecclesiastiche, locali o centrali, si complicarono ulteriormente a seguito del processo di accorpamento ospedaliero, soprattutto perché esso si affiancava e si intersecava con la creazione di un sistema amministrativo statale che risentiva, nel caso dei territori più lontani dalla capitale, di una situazione di precarietà e di conflittualità. Il forte interesse per la carica di ministro di ospedali anche lontani (ben evidenziata dai numerosi contenziosi testimoniati dalle fonti) si comprende nel momento in cui si prende atto che gli ospedali gestivano proprietà sempre notevoli, anche se da rapportare alle diverse realtà. La loro direzione dava comunque prestigio, sia in sede locale, sia nei rapporti con il potere centrale. Si deve aggiungere che tutto il sistema della raccolta delle donazioni e delle elemosine, coniugate con la concessione di indulgenze, assume, in particolare in aree marginali, un significato rilevante. L'erogazione di servizi ai poveri e ai pellegrini era estremamente significativa in territori difficili da raggiungere e da vivere: un ospedale era un punto di riferimento fondamentale se collocato su una via di transito, per chi attraversa un territorio impervio, anche per i mercanti, non solo per i pellegrini; era un punto di riferimento fondamentale, in una realtà economicamente debole come la montagna, per i poveri che necessitavano di aiuto nei momenti di difficoltà. Per tutte queste ragioni, non meraviglia se attorno agli ospedali di montagna si muovevano notevoli interessi locali e se il controllo su tali enti animava forti conflittualità in sede locale e contrasti con Milano.

Anche il nuovo Ospedale Grande, di fronte alle difficoltà legate alla distanza dalla capitale e al mancato appoggio della popolazione locale, ebbe difficoltà ad intervenire; esso preferì concentrarsi sulla gestione degli ospedali cittadini e, al più, sul controllo formale di alcuni enti di particolare rilievo, per la vicinanza alla città o per i particolari rapporti che li legavano ad un centro minore. Nel caso degli ospizi di montagna pare davvero prevalere, dopo tentativi di accorpamento, la progressiva rinuncia a una diretta dipendenza dalla sua amministrazione.

Il potere ducale non sembra rinunciare alla possibilità di interferire nella gestione degli ospedali di montagna e nell'amministrazione delle loro risorse, non necessariamente stabilendo un dominio diretto, ma, come dimostra il caso dell'ospizio del Gran San Bernardo, intervenendo laddove, per interessi economici o politici, risultava utile una forma di coinvolgimento. Ciò poteva avvenire in diverse forme: la sollecitazione di un intervento dell'Ospedale Grande, la pressione sulle autorità ecclesiastiche, la sorveglianza tramite gli ufficiali ducali, la concessione di cariche e privilegi a persone vicine alla corte. Insomma, anche sugli ospedali di montagna si indirizzarono strategie di intervento utilizzati in altri ambiti, nel delicato compromesso tra una volontà accentratrice e una politica attenta a non esasperare situazioni conflittuali, ma a governare i difficili equilibri di forze tra centro e periferie dello stato.

MANOSCRITTI

Milano, Archivio dell'Ospedale Maggiore (AOM), Archivio Storico,

- *Diplomi e autografi*, Diplomi Governativi, nn. 1201, 1374, 1404.
- *Diplomi e autografi*, Diplomi ecclesiastici, Diplomi pontifici, Bolle originali, nn. 64, 145.
- *Protocolli degli atti amministrativi*, Ordinazioni capitolari generali (1447-1796), reg. 1.
- *Origine e dotazione*, Aggregazioni, Montegiove, Ospedale dei SS. Nicola e Bernardo.
- *Origine e dotazione*, Aggregazioni, Ospedale del S. Gottardo.
- *Origine e dotazione*, Aggregazioni, Lucomagno, Ospedale de' SS. Defendente e Sepolcro ecc. di Casaccia.
- *Origine e dotazione*, Aggregazioni, Lucomagno, Ospedale di Camperio.

Milano, Archivio di Stato (ASMi),

- *Carteggio visconteo-sforzesco*, *Carteggio interno*, b. 889.
- *Diplomatico*, Bolle e Brevi (1100- 1807), inventario 51.77.
- *Registri delle missive*, regg. 3, 5.

Torino, Archivio di Stato (ASTo), *Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Abbazia del Gran San Bernardo*, 2254.

BIBLIOGRAFIA

- G. ALBINI, *Assistenza e beneficenza nel tardo medioevo milanese. Le trasformazioni istituzionali*, in «Archivio Storico Lombardo», CXLIII (2017), pp. 31-64.
- EAD., *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993.
- EAD., *L'economia della carità e del perdono. Questue e indulgenze nella Lombardia bassomedievale*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di M. GAZZINI - A. OLIVIERI, in «Reti Medievali Rivista», 17/1 (2016), pp. 155-188, all'url www.rivista.retimedievali.it.
- EAD., *Finanziare i luoghi pii: il caso di Milano tardomedievale*, in *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, a cura di G. PICCINNI, Roma 2020, pp. 307-326.
- EAD., *Le possessioni dell'Ospedale Maggiore di Milano nel Lodigiano nel secondo Quattrocento: gestione economica e diritti signorili*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di A. GAMBERINI - F. PAGNONI, Milano-Torino 2019, pp. 285-317, all'url <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/article/view/13003>.
- EAD., *La riforma quattrocentesca degli ospedali nel ducato di Milano, tra poteri laici ed ecclesiastici*, in *Povert  e innovazioni istituzionali in Italia. Dal medioevo ad oggi*, a cura di V. ZAMAGNI, Bologna 2000, pp. 95-110; ora in EAD., *Carit  e governo delle povert  (secoli XII-XV)*, Milano 2002, pp. 253-265.
- EAD., *Strade e ospitalit , ponti e ospedali di ponte nell'Emilia occidentale (secc. XII-XIV)*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: societ  e istituzioni*, a cura di R. GRECI, Bologna 2001, pp. 205-251.

- EAD., *Sugli ospedali in area padana nel '400: la riforma*, in EAD., *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993, pp. 103-127.
- Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, a cura di G. PICCINI, Roma 2020.
- G. ANDENNA, *The Lombard Church in the Late Middle Ages*, in *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan*, ed. by A. GAMBERINI, Leiden-Boston 2014, pp. 69-92.
- ID., *Il problema delle valli ticinesi nel testamento di Attone e nell'eredità del Capitolo Maggiore di Milano (secoli XI-XV)*, in «Verbanus», 32 (2011), pp. 349-380.
- M. ANSANI, *La provvista dei benefici (1450-1466). Strumenti e limiti dell'intervento ducale*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. CHITTOLINI, Napoli 1989, pp. 1-113.
- L. ARCANGELI, *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, Milano 2002.
- G.C. BASCAPÈ, *Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano e note di diplomatica episcopale*, Firenze 1937.
- G. BASERGA, *Una cronaca inedita dell'Ospizio sul Gottardo*, Bellinzona 1906.
- «*Beatissime pater*». *Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano. I «registra supplicationum» di Pio II (1458-1464)*, a cura di E. CANOBBIO - B. DEL BO, Milano 2007.
- C. BELLONI, *Francesco della Croce. Contributo alla storia della Chiesa ambrosiana nel Quattrocento*, Milano 1995.
- EAD., *Rampini, Enrico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 86, Roma 2016, pp. 332-334.
- EAD., *Tra Milano e la Confederazione: i rapporti con le città lombarde*, in *Storia del Ticino. Antichità e Medioevo*, a cura di P. OSTINELLI - G. CHIESI, Bellinzona 2015, pp. 205-220.
- M. BERNASCONI REUSSER, *Monumenti storici e documenti d'archivio. I "Materiali e Documenti Ticinesi" (MDT) quali fonti per la storia e le ricerche sull'architettura e l'arte medievale delle Tre Valli*, in «Archivio Storico Ticinese» 148 (2010), pp. 204-241.
- EAD., *Monumenti storici e documenti d'archivio. I "Materiali e Documenti Ticinesi" (MDT) quali fonti per la storia e le ricerche sull'architettura e l'arte medievale delle Tre Valli. Schede*, in «Archivio Storico Ticinese», 148 (2010), all'url <http://www.archiviosoricoticinese.ch>.
- G. BISCARO, *Le origini della signoria della Chiesa metropolitana di Milano sulle valli di Blenio, Leventina e Riviera, nell'alto Ticino*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», 32 (1910), pp. 32-71.
- G.P. BOGNETTI, *Le pievi delle valli di Blenio, Leventina e Riviera. II. La Pieve di Val di Blenio, o d'Olivone*, in «Archivio Storico della Svizzera Italiana», 4 (1929), pp. 3-21.
- L. BROILLET, *A cavallo delle Alpi. Ascese, declini e collaborazioni dei ceti dirigenti tra Ticino e Svizzera*, Milano 2014.
- P. BUFFO, *Charta Augustana. Chiesa, cancelleria e scriptorium ad Aosta nel secolo XI*, Torino 2018.
- Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano. I "libri annatarum" di Pio II e Paolo II (1458-1471)*, a cura di M. ANSANI, Milano 1994.
- Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano. I "libri annatarum" di Sisto IV (1471-1484)*, a cura di G. BATTIONI, Milano 1997.
- Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano. I "libri annatarum" di Innocenzo VIII (1484-1492)*, a cura di P. MERATI, Milano 2000.
- F. CENGARLE, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006.

- Les chanoines réguliers de Saint-Augustin en Valais: le Grand-Saint-Bernard, Saint-Maurice d'Agaune, les prieurés valaisans d'Abondance*, bearbeitet von G. COUTAZ - B. DEGLER-SPENGLER - E. GILOMEN-SCHENKEL, Basel 1997.
- G. CHIESI, *Il tardo Medioevo: dall'età signorile all'annessione confederata, Storia del Ticino. Antichità e Medioevo*, a cura di P. OSTINELLI - G. CHIESI, Bellinzona 2015, pp. 173-204.
- ID., *Gli umiliati, la proprietà fondiaria dell'ospizio di Pollegio e l'ospitalità nelle Valli ambrosiane*, in *Materiali e documenti ticinesi*, s. II, Riviera, a cura di V.F. RASCHER - L. DEPLAZES - G. CHIESI - C. JOHNER-PAGNANI, 2 (1979), pp. 39-44.
- ID., *Un priore nella tempesta. L'ospizio di Pollegio nel Quattrocento*, in «I Nostri Monumenti Storici» 43/1 (1992), 126-134.
- ID., *Una battaglia dimenticata. Lo scontro di Castione tra Milanesi e Urani del 6 luglio 1449*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», 91 (1979), pp. 153-202.
- ID., *Venire cum equis ad partes Lumbardie. Mercanti confederati alle fiere prealpine nella seconda metà del XV secolo*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», 44 (1994), pp. 252-265.
- G. CHITTOLINI, *Introduzione*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di ID., Napoli 1989, pp. XI-XXI.
- ID., *Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del Medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV)*. Atti del VI Convegno di Storia della Chiesa, Roma 1984, pp. 415-468.
- ID., *Principe e comunità alpine in area lombarda alla fine del Medioevo*, in *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica. Economia, territorio e società. Istituzioni, politica e società*, a cura di E. MARTINENGO, Milano 1988, pp. 219-235 (riedito col titolo *Principe e comunità alpine* in G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 127-144).
- ID., *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale nel Quattrocento*, in *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di ID. - G. MICCOLI, Torino 1986, pp. 149-193.
- C. CICOPIEDI, *Attività di prestito di cinque enti religiosi dell'Italia nord-occidentale: spunti per analisi comparate*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», CXII/II (2014), pp. 341-385.
- Les comptes de l'Hospice du Grand Saint-Bernard, 1397-1477*, éd. L. QUAGLIA - J.-M. THEURILLAT, in «Vallesia», 28 (1973), pp. 1-162; «Vallesia», 30 (1975), pp. 171-384.
- Corpus iuris canonici*, a cura di AE. FRIEDBERG, II, Lipsia 1881 (rist. anast. Graz 1959).
- M.N. COVINI, *Le difficoltà politiche e gli ultimi anni di dominio*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. CENGARLE - M.N. COVINI, Firenze 2015, pp. 71-105.
- EAD., *Essere nobili a Milano nel Quattrocento. Giovan Tommaso Piatti tra servizio pubblico, interessi fondiari, impegno culturale e civile*, in «Archivio Storico Lombardo», s. VIII, 128 (2002), pp. 63-155.
- EAD., *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.
- EAD., *Pro impetrandis pecuniis. Nove liste di prestatori milanesi del 1451*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. I (2017), pp. 135-242, all'url <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>.
- C.F. DECIO, *Per la storia antichissima degli ospizi del Lucomagno e del Gottardo*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», 25-26 (1903), pp. 133-134.

- F. DEL TREDICI, *Separazione, subordinazione e altro. I borghi della montagna e dell'alta pianura lombarda nel tardo medioevo*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, a cura di F. LATTANZIO - G.M. VARANINI, Firenze 2018, pp. 149-174.
- M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.
- ID., *Figure di comunità. Documento notarile, forme della convivenza, riflessione locale sulla vita associata nella montagna lombarda e nella pianura comasca (secoli XIV-XVI)*, Morbegno 2008, all'url <http://www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/notarile/copertina.html>.
- Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. CENGARLE e M.N. COVINI, Firenze 2015.
- S. FIORINI, *Lucomagno, passo del*, in *Dizionario storico della Svizzera*, all'url <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/008812/2012-05-31/>.
- M. FRANZIOLI - T. LOCARNINI, *Leventina*, in *Dizionario storico della Svizzera*, all'url <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/008543/2017-03-14>.
- A. GAMBERINI, *Il ducato di Milano e gli Svyceri: uno sguardo d'insieme*, in *Da dominio a dominio. Il Locarnese e la Valmaggia all'inizio del XVI secolo*, a cura di R. HUBER - R. POLLINI-WIDMER, «Bollettino della Società Storica Locarnese», 16 (2013), pp. 13-30.
- M. GAZZINI, *L'esempio di una "quasi-città": gli ospedali di Monza e i loro rapporti con Milano (secoli XIII-XV)*, in *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, a cura di A.J. GRIECO - L. SANDRI, Firenze 1997, pp. 179-207.
- EAD., *Ospedali a Monza nei secoli VIII-XIII: spazi, uomini, istituzioni*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 16 (1996), pp. 7-37.
- EAD., *Verso la riforma ospedaliera. Un consilium sapientis del 1349*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri. I. La formazione del diritto comune. Giuristi e diritti in Europa (secoli XII-XVIII)*, a cura di P. MAFFEI - G.M. VARANINI, Firenze 2014, pp. 55-64.
- A. GHEZZI, *Ospedali di passo: Casaccia e Camperio sulla strada del Lucomagno*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», (105) 2002, pp. 397-413.
- P. GRILLO, *I secoli centrali del Medioevo, in Storia del Ticino. Antichità e Medioevo*, a cura di P. OSTINELLI - G. CHIESI, Bellinzona 2015, pp. 145-172.
- F. LEVEROTTI, *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, in «Annali della Classe di Lettere e Filosofia della Scuola Normale Superiore», s. IV, I (1997), pp. 17-77.
- EAD., *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», CVII (1981) pp. 77-113.
- Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*, a cura di M. MAGISTRETTI - U. MONNERET VILLARD, Milano 1917.
- A. LUCIONI, *Carità e assistenza a Varese nel Medioevo: la genesi del sistema ospedaliero nel borgo prealpino*, in *I luoghi della carità e della cura. Ottocento anni di storia dell'Ospedale di Varese. Atti del Convegno, Varese, 11 ottobre 1997*, a cura di M. CAVALLERA - A.G. GHEZZI - A. LUCIONI, Milano 2002, pp. 31-97.
- A. LUONGO, *Orelli Simone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 447-449.
- P. MAINONI, *La carta di Biasca. 1292*, in *Il Medioevo nelle carte* [v.], pp. 86-90.
- L. MARTINELLI PERELLI, *A Biasca nell'inverno 1287*, in *Milano medioevale. Studi per Elisa Occhipinti*, Milano-Torino 2018, pp. 193-204, all'url <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>.
- Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore di Milano: le Ordinazioni capitolarie degli anni 1456-1498*, a cura di G. ALBINI - M. GAZZINI, in «Reti Medievali Rivista», 12/1 (2011), pp. 149-542, all'url www.rivista.retimedievali.it.

- Il medioevo nelle carte. Documenti di storia ticinese e svizzera dalle origini al secolo XVI*, a cura di G. CHIESI, Bellinzona 1991.
- K. MEYER, *Blenio und Leventina von Barbarossa bis Heinrich VII. Ein Beitrag zur Geschichte der Südschweiz im Mittelalter. Mit Urkunden*, Luzern 1911 (trad. it. Bellinzona 1977).
- U. MONNERET, *Ancora sull'ospizio del Gottardo*, in «Archivio Storico Lombardo», XLVI (1919), p. 321.
- A. MORETTI, *Ospizi dei SS. Sepolcro, Barnaba e Defendente a Casaccia e Camperio sul Lucomagno*, in *Gli Umiliati* [v.], pp. 196-223.
- EAD., *Ospizio di S. Maria a Pollegio e filiale di Iragna*, in *Gli Umiliati* [v.], pp. 234-257.
- EAD., *Ospizio di S. Martino Viduale a Corzoneso*, in *Gli Umiliati* [v.], pp. 224-233.
- L. MORONI STAMPA, *Francesco Sforza e gli Svizzeri (1450-1466)*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450-1530)*, Milano 1982, pp. 599-608.
- E. MOTTA, *Documenti del secolo XIV tratti dall'Archivio notarile di Milano*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», XII/1-2, (1890), pp. 30-33.
- ID., *Documenti e registi svizzeri del 1478 tratti dagli archivi milanesi*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», II (1880) pp. 6-12, 29-34, 54-60, 87-92, 110-166, 181-190, 236-239, 253-259; III (1881) pp. 17-21, 83-90, 112-116, 130-136, 159-167, pp. 188-195, pp. 203-207, pp. 227-233, 257-260, 272-277, 296-304; IV (1882) pp. 49-54, 81-90, 108-111, 140-142, 155-157, 178-181, 202-207, 234-238, 260-264, 284-286, 298-301.
- ID., *Gli ospizi di Camperio e di Casaccia sul Lucomagno (Con altri documenti ticinesi dei secoli XII-XVI)*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», 28 (1906), pp.1-8; pp. 79-88; pp. 136-138.
- ID., *L'ospizio di Camperio, sul Lucomagno, nel 1466*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», 3 (1881), pp. 280-281.
- ID., *Per la storia dell'ospizio di Camperio sul Lucomagno, nel secolo XV*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», 13 (1891), pp. 23-30.
- I notai della curia arcivescovile di Milano (secoli XIV-XV)*, repertorio a cura di C. BELLONI - M. LUNARI, coord. G. CHITTOLINI, Roma 2004.
- A. OLIVIERI, *Iniziative di riforma, tensioni istituzionali e quadri giuridici nella storia delle fondazioni ospedaliere*, in *Vercelli fra Tre e Quattrocento*. Atti del sesto Congresso storico vercellese, 22-24 novembre 2013, a cura di A. BARBERO, Vercelli 2014, pp. 211-230.
- P. OSTINELLI, *Il governo delle anime. Strutture ecclesiastiche nel Bellinzonese e nelle Valli Ambrosiane (XIV-XV secolo)*, Locarno 1998.
- ID., *Scritture, uffici e potere. L'attività professionale e la produzione documentaria di un notaio di valle nella costruzione istituzionale dei 'baliaggi italiani' dei Confederati (fine XV-inizio XVI secolo)*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. II (2018), pp. 95-126, all' url <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>.
- ID., *Tre Valli Ambrosiane*, in *Dizionario storico della Svizzera*, all' url <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/008551/2017-04-05/>.
- F. PAGNONI, *Per il buon governo e per la salvezza dell'anima. Riforme ospedaliere a Brescia nel primo Quattrocento*, in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomazia per Giuliana Albini*, a cura di A. GAMBERINI - M.L. MANGINI, Milano-Torino 2020, pp. 283-302, all' url <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>.
- P. PECCHIALI, *L'Ospedale Maggiore di Milano nella storia e nell'arte*, Milano 1927.
- G.B. PICOTTI, *Schiner, Matthäus*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1936, all' url <https://www.treccani.it/enciclopedia>.

- P. PRODI, *Relazioni diplomatiche fra il ducato di Milano e Roma sotto il duca Massimiliano Sforza (1512-1515)*, in «Aevum», 30/V-VI (1956), pp. 437-494.
- L. PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico dello Stato di Milano dall'inizio della signoria Viscontea al periodo Tridentino (secc. XIII- XVI)*, Milano 1941.
- A. PROSPERI, *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento: persistenze, disagi e novità, in La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI - G. MICCOLI, Torino 1986, pp. 217-262.
- L. QUAGLIA, *Les hospices du Grand et du Petit Saint Bernard du Xe Au XIIe siècle*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storia subalpino*, Torino 1966, pp. 427-442.
- Id., *La maison du Grand-Saint-Bernard des origines aux temps actuels*, Aosta 1955.
- A. REHBERG, *Nuntii, questuarii, falsarii: l'ospedale di S. Spirito in Sassia e la raccolta delle elemosine nel periodo avignonese*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 115/1 (2003), pp. 41-132.
- F. ROUVINEZ, *Le buste-reliquaire de Saint Bernard*, in «Vallesia», 55 (2000), pp. 199-312.
- D. SCHÖNBÄCHLER, *Disentis*, in *Dizionario Storico della Svizzera Italiana*, all'url <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/011490/2010-03-17/>.
- G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981.
- G. SOLDI RONDININI, *Le vie transalpine del commercio milanese dal sec. XIII al XV*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 343-484.
- EAD., *Questua e "questa": un'elemosina o un diritto di signoraggio? (A proposito dell'Ospizio del Gran S. Bernardo)*, in «Nuova Rivista Storica», 78 (1994), pp. 641-654.
- EAD., *Questue "lombarde" per l'Ospizio del Gran S. Bernardo: i prodrumi della politica piemontese di Galeazzo Maria Sforza*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto 1995, pp. 857-875.
- T. SZABÓ, *L'economia dei transiti negli insediamenti alpini*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV. Omaggio a Giuliano Pinto. Atti del Convegno*, 25-27 ottobre 2013, a cura di E. LUSSO, Cherasco 2014, pp. 29-53.
- Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali, I, Francesco Sforza, 1, (1450-1455)*, a cura di L. MORONI STAMPA - G. CHIESI, Stato del Cantone Ticino 1993.
- Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali, I, Francesco Sforza, 2, (1456-1461)*, a cura di L. MORONI STAMPA - G. CHIESI, Stato del Cantone Ticino 1993.
- Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali, III, Gian Galeazzo Maria Sforza. Reggenza di Bona di Savoia, 1, (1476-1477)*, a cura di G. CHIESI, 2006.
- Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali, III, Gian Galeazzo Maria Sforza. Reggenza di Bona di Savoia, 2, (1478)*, a cura di G. CHIESI, Stato del Cantone Ticino, 2010.
- Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali, III, Gian Galeazzo Maria Sforza. Reggenza di Bona di Savoia, 3, (1479-1480)*, a cura di G. CHIESI, Stato del Cantone Ticino, 2014.
- Transito di cavalli per Gottardo nel marzo 1453*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», 4 (1882), pp. 59-60.
- Gli Umiliati, le comunità degli ospizi della Svizzera italiana*, a cura di A. MORETTI, Basilea - Francoforte sul Meno 1992.
- Uomini e donne in comunità*, Verona 1994.
- F. VAGLIENTI, «*Per dicta pace realegrati*». *Le trattative diplomatiche tra la Confederazione Elvetica e il duca Galeazzo M. Sforza per il rinnovo del Capitolato, l'investitura della Leventina*

- e la cessione della Val Formazza (1466-1469)*, in «Archivio Storico Ticinese», XXXI (1994), pp. 126-166.
- G.M. VARANINI, *Uomini e donne in ospedali e monasteri del Trentino (secoli XII-XIV)*, in *Uomini e donne in comunità* [v.], pp. 259-297.
- Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*. Atti del VII convegno di Storia della Chiesa in Italia, Brescia 21-25 settembre 1987, a cura di G. DE SANDRE GASPARINI - A. RIGON - F. TROLESE - G.M. VARANINI, Roma 1990.
- P. VISMARA, *La vita religiosa*, in EAD. - A. CAVANNA - G. VISMARA, *Ticino medievale. Storia di una terra lombarda*, Locarno 1990 pp. 267-369.
- R. VOLPINI, *Bernardo d'Aosta (santo)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9, Roma 1967, pp. 259-263.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 ottobre 2021.

TITLE

Dalla pianura alla montagna. Milano e il controllo degli ospedali di passo (secoli XIV-XV)

From the plains to the mountains. Milan and the control of pass hospitals (14th-15th centuries)

ABSTRACT

Il contributo presenta differenti casi di studio accomunati dall'interesse dimostrato nei loro confronti da poteri e istituzioni milanesi: l'ospedale dei SS. Nicola e Bernardo di Montegiove, ossia del Gran San Bernardo, ente esterno alla giurisdizione ecclesiastica dell'arcivescovo milanese così come al territorio dello stato di Milano, in quanto controllato dai Savoia e dal vescovo di Sion, da un lato; gli ospedali presenti nell'area delle Tre Valli (Leventina, Blenio e Riviera) dell'alto Ticino, territorio che faceva parte della diocesi milanese e che, nel corso del Quattrocento, fu al centro di contese tra il ducato di Milano e la confederazione svizzera, dall'altro. I casi proposti mostrano quanto potesse risultare complessa la rete di relazioni e di poteri che agiva nel controllo di un ospedale di montagna. Le dinamiche che rendevano in generale difficile la gestione degli enti assistenziali, continuamente oggetto di attenzioni da parte di autorità civili ed ecclesiastiche, locali o centrali, si complicarono ulteriormente a seguito del processo di accorpamento ospedaliero di metà Quattrocento, soprattutto perché esso si affiancava e si intersecava con la creazione di un sistema amministrativo statale che risentiva, nel caso dei territori più lontani dalla capitale, di una situazione di precarietà e di conflittualità.

The contribution presents different case studies that have in common their interaction with Milanese authorities and institutions. The hospital of SS. Nicola and Bernardo of Montegiove, i.e. of Gran San Bernardo, was an organization outside the ecclesiastical jurisdiction of the Milanese archbishop and the territory of the state of Milan, as it was controlled by the Savoy family and the Bishop of Sion. The hospitals in the area of the Tre Valli (Leventina, Blenio and Riviera) in the upper Ticino, a territory that was part of the Milanese diocese and that, during the 15th century, was at the centre of disputes between the Duchy of Milan and the Swiss confederation. These cases show the complex network of relations and powers involved in the control of a hospital located in the mountains. The dynamics that generally made the management of welfare institutions difficult, constantly subject to the attention of civil and ecclesiastical authorities, both local and central, became even more complicated following the process of hospital unification in the mid-fifteenth century, especially because it went hand in hand with the creation of a state administrative system which, in the case of the territories furthest from the capital, was affected by a situation of instability and conflict.

KEYWORDS

Medioevo, Ospedali, Montagne, Ospizio del Gran San Bernardo, Ticino, duchi di Milano

Middle Ages, Hospitals, Mountains, Great St Bernard Hospice, Ticino, Dukes of Milan

Ospitalità e assistenza nella valle d'Aosta tardomedievale

di Elena Corniolo

in *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali*
(Italia, Francia, Spagna)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742929

ISBN (edizione digitale) 9788867742974

DOI 10.17464/9788867742974_07

Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali
(Italia, Francia, Spagna)

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN 9788867742929 (edizione cartacea)

ISBN 9788867742974 (edizione digitale)

DOI 10.17464/9788867742974_07

Ospitalità e assistenza nella valle d'Aosta tardomedievale

Elena Corniolo

Università degli Studi di Torino

elena.corniolo@unito.it

Queste pagine propongono i primi risultati di un duplice lavoro: di riordino delle informazioni relative agli enti ospedalieri valdostani tra l'XI e il XV secolo, note alla bibliografia erudita locale, più volte ripresa e citata, ma raramente discussa¹; di avvio dell'analisi documentaria, con particolare riferimento alle visite ecclesiastiche del XV secolo. Per quest'epoca, in valle d'Aosta si registrano sette visite pastorali (1413-14, 1416, 1419, 1420, 1421, 1445, 1486), quattro arcidiaconali (1433, 1435-1436, 1438-39, 1459-61) e un'unica visita arcivescovile (1427)².

¹ Per questo motivo è stato lasciato al di fuori dell'indagine l'ospizio del Gran San Bernardo, ampiamente studiato (v. le ricerche di Lucien QUAGLIA, confluite in molteplici contributi, tra cui il libro *La maison*), anche dalla storiografia più recente (v. i lavori di Giuliana Albini, interessati allo studio del sistema delle questue, per esempio ALBINI, *L'economia della carità*, in particolare p. 173 e ss.). Punto di partenza per lo studio della realtà assistenziale della valle d'Aosta nel medioevo è MARGUERETTAZ, *Les hôpitaux*, che ha influenzato le successive ricerche (BERTHET, *Une chaîne*; COSTA, *La tradition*; HENRY, *Les anciens hospices*; STÉVENIN, *Hospitia*). La tesi di laurea di Danila PASSERINI, *Rete stradale* propone un'analisi documentaria delle più antiche carte ospedaliere dell'area aostana e una trascrizione delle carte relative a Fontaine datate 1222-1349 conservate presso l'Archivio mauriziano di Torino. Tra i lavori più recenti: GIOMMI - MALANDRONE, *Sapori e usanze*; LUSO, *Domus hospitales*.

² Questa documentazione è accessibile in trascrizione: ROULLET, *Vita religiosa*, pp. 1-424; COLLIARD, *Atti sinodali*, pp. 115-229 (qui solo per gli atti delle visite relative al territorio della città di Aosta). Gli originali si trovano nell'Archivio della curia vescovile, serie *Visite pastorali*, regg. 1-4, 6. Non accessibili durante la fase di scrittura dell'articolo, perché in restauro, essi sono stati consultati a campione solo in fase di revisione, relativamente ad alcuni passaggi poco chiari.

La molteplicità delle figure che esercitavano tale diritto all'interno della diocesi si spiega con l'evoluzione storica del territorio. La diocesi di Aosta, eretta tra il IV e il V secolo, verso la fine dell'VIII e l'inizio del IX fu aggregata a quelle di Sion e di Maurienne per formare la nuova provincia ecclesiastica di Tarentaise³. Per questo motivo, periodicamente anche l'arcivescovo si recava in visita al di qua delle Alpi. Nonostante il rafforzamento del potere vescovile, inoltre, nel corso del XV secolo l'arcidiacono, che pure a seguito di un arbitrato del 1403 aveva perso i diritti giurisdizionali, manteneva quello di visita su una parte della diocesi⁴. Tale pratica era lo strumento privilegiato per conoscere e disciplinare le molteplici realtà ecclesiastiche e religiose presenti sul territorio locale, ospedali compresi. Gli atti di queste visite rappresentano pertanto un'ottima fonte per studiare le strutture ospedaliere della valle nel corso del XV secolo.

In Appendice si forniscono quattro tabelle che evidenziano alcuni passaggi significativi delle visite quattrocentesche, relativi alle condizioni degli enti ospedalieri e alle tipologie di assistenza offerta, con l'indicazione dei riferimenti bibliografico-documentari utili per il reperimento delle trascrizioni complete.

1. *La vocazione stradale di una regione*

In valle d'Aosta la realtà assistenziale tardomedievale rispecchia la vocazione stradale del territorio. L'articolazione ospedaliera era legata ai percorsi viari della regione: un'area d'accesso, praticamente priva di percorsi vallivi alternativi, che dalle porte di Ivrea conduce fino ad Aosta; una diramazione verso il colle del Gran San Bernardo; una prosecuzione della strada verso l'alta valle, in direzione del Piccolo San Bernardo. Anche lo sviluppo politico-economico della città di Aosta, a partire dall'XI secolo, fu favorito dalla sua posizione strategica, nodo di raccolta delle diverse 'aree di strada' della regione⁵. Non a caso nella carta delle franchigie concessa dal conte Tommaso di Savoia nel 1191 si trova, tra le varie disposizioni, la garanzia di libero accesso alla città dalla porta di Santo Stefano

Si segnala inoltre che le visite pastorali potrebbero essere iniziate già nel 1412, come suggerito dalla verifica delle corrispondenze tra giorno della settimana, mese e anno relativamente alle visite alle parrocchie di Saint-Marcel (ROULLET, *Vita religiosa*, p. 11 e ss.), Brissogne (*ibidem*, p. 13 e ss.), Saint-Vincent (*ibidem*, p. 93), Châtillon (*ibidem*, pp. 93-95), Antey (*ibidem*, p. 95), Torgnon (*ibidem*, p. 96), Verrayes (*ibidem*, p. 96 e ss.), Saint-Denis (*ibidem*, p. 97 e ss.), Diémoz (*ibidem*, p. 98) e Féris (*ibidem*, p. 98 e ss.), attribuite da Elfrida Rouillet al 1413.

³ *Le diocesi*, II, pp. 93, 95; PAPONÉ - VALLET, *Storia e liturgia*, p. 221. Per un *excursus* sulla storia della diocesi di Aosta v. anche BUFFO, *Charta Augustana*, pp. 13-22.

⁴ GALLENCA, *Un capitolo*, descrive il progressivo indebolimento della figura dell'arcidiacono a vantaggio dell'ordinario diocesano, processo che caratterizzò la storia istituzionale della diocesi di Aosta nel XV secolo.

⁵ L'espressione 'area di strada' è ripresa da SERGI, *Potere e territorio*, p. 13 e ss.

fino alla porta di Sant'Orso⁶. Queste vie avevano importanza diversa: di carattere sovragregionale la strada per il Gran San Bernardo, di dimensione regionale quella di ascesa al Piccolo San Bernardo. Questa differenza influenzò gli sviluppi storici degli enti assistenziali, ma non portò a una diversificazione della percorribilità delle strade, in entrambi i casi fortemente influenzata dalle difficili condizioni naturali⁷. La sola area del sistema viario valdostano su cui fu più agevole intervenire fu quella che si snodava lungo il corso della Dora Baltea, resa quasi interamente carrozzabile grazie all'aumento delle dimensioni delle carreggiate e agli interventi di livellamento del terreno. Proprio la vicinanza a queste vie di comunicazione contribuì allo sviluppo di alcuni tratti peculiari dell'ospitalità valdostana, molto simili a quelli di altre aree alpine di transito⁸.

Tra questi, innanzitutto l'alto numero di ospedali attivi su un territorio poco esteso (carta 1)⁹. Fermandosi a quelli certamente documentati, se ne contavano sei nella valle del Gran San Bernardo¹⁰, otto nella vallata del Piccolo San Bernardo¹¹, dodici nella valle della Dora Baltea¹², cinque ad Aosta (carta 2)¹³, senza contare le due speciali strutture di ricovero per i lebbrosi¹⁴. Si tratta di un esempio

⁶ PASSERINI, *Rete stradale*, p. 15. SERGI, *Potere e territorio*, p. 192, evidenzia l'interesse degli abitanti di Susa per il controllo della strada e del commercio, desumibile dalla carta concessa da Tommaso I nel 1198.

⁷ PASSERINI, *Rete stradale*, pp. 7-13. SERGI, *Potere e territorio*, p. 21, illustra le caratteristiche di questo tratto alpino, caratterizzato dalla catena montuosa alta e difficile da superare, spesso preceduta da valli pianeggianti fino alla base dei valichi: qui il viaggiatore era impegnato per poco tempo nell'ascesa, ma il percorso alpino risultava complesso e fortemente influenzato dalla morfologia del territorio. In questo contesto, i tracciati stradali, poco flessibili poiché i punti di passaggio erano pochi e obbligati (colli del Grande e del Piccolo San Bernardo), influenzavano gli sviluppi del potere.

⁸ Le riflessioni che seguono si confrontano in particolare con *Id.*, *Antidoti*, pp. 194-199, per ciò che concerne le funzioni storiche attribuite alle strade medievali, generatrici di servizi, di concorrenze e di conflitti e con *Id.*, *L'aristocrazia*, per ciò che riguarda l'ospitalità esercitata in un punto strategico del contesto alpino occidentale.

⁹ La carta, rielaborata a partire da quella reperibile all'url https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Mappa_diocesi_Aosta.png, non fornisce un'indicazione precisa circa l'ubicazione delle strutture assistenziali all'interno dei territori parrocchiali. Si noti inoltre che a Sarre, a Montjovet e a Bard erano attivi due ospedali, mentre ad Aosta cinque.

¹⁰ Gran San Bernardo, Fonteinte, Saint-Rhémy, Saint-Oyen, Étroubles e La Clusaz.

¹¹ Piccolo San Bernardo, La Balme di Pré-Saint-Didier, Morgex, La Salle, Leverogne, Ville-neuve, Sarre Focha, Sarre Borgo Thora.

¹² Quart, Nus, Chambave, Châtillon, Saint-Vincent, Montjovet borgo, Montjovet Plout, Verrès, Arnad, Bard-Jordanis, Bard gerosolimitano, Donnas-pellegrini.

¹³ Rûmeyran, Bicarria, Nabuisson, Marché Vaudan, S. Orso. Rielaborazione della carta realizzata da Ezio Gerbore e pubblicata in COLLIARD, *Vecchia Aosta*, p. 40. Anche in questo caso la carta non ha la pretesa di indicare in modo preciso l'ubicazione degli ospedali all'interno dei terziari cittadini.

¹⁴ Si tratta delle *maladerie* di Saint-Christophe e di Donnas (così fu annotato nel 1413 a proposito della struttura di Saint-Christophe: «Retro ab oriente erat domus murata IIII tensorum vel circa pro leprosis», ROULLET, *Vita religiosa*, p. 22 e ss.). Numerose attestazioni documentarie della

di quella 'micro-ospitalità' rilevata per esempio da Giuseppe Sergi per la vicina area susina¹⁵. Il viaggiatore che attraversava la valle d'Aosta trovava dunque frequenti punti di sosta, a non più di 4-10 km uno dall'altro¹⁶. La capillarità delle strutture ospedaliere valdostane contribuisce a sostenere l'idea della strada medievale come 'generatrice di servizi'.

2. *Poteri locali e poteri regionali*

Se si sposta invece l'attenzione sul dinamismo stradale inteso come 'generatore di conflitti di potere', ci si accorge immediatamente di quanto la prossimità ad aree stradali strategiche abbia influenzato gli sviluppi degli enti ospedalieri. Quando una strada, ritenuta centrale all'interno di una rete di comunicazione, imponeva l'uso di un itinerario ben definito e obbligato, chi intendeva assicurarsene il controllo era costretto a adottare una strategia di tipo politico-concorrenziale. Dove invece erano disponibili percorsi alternativi, il margine d'intervento aumentava, spingendo i poteri attivi sul territorio a incidere sulla viabilità tramite pedaggi, esenzioni, fiere e mercati, secondo un intervento che può essere definito di tipo politico-progettuale¹⁷.

Sotto questo profilo, le vie principali che attraversavano la valle d'Aosta – la strada di collegamento tra Ivrea e Aosta e quelle per i colli del Grande e del Piccolo San Bernardo – si situavano in contesti differenti. Dei tre tragitti, il più im-

maladeria di Donnas si trovano nel *Fondo Vallaise* conservato oggi in AHR. Si tratta di atti di varia natura in cui l'ente assistenziale è citato come punto di riferimento topografico: v. *Inventaire*, II, p. 510, n. 12 (1357. Copia di un *instrumentum* del 1333); p. 510, n. 14 (1358); p. 516, n. 45 bis (1387); p. 520, n. 4 (1420); p. 528, n. 35 (1522). Una particolare attenzione per gli ammalati è stata ipotizzata anche per l'ospedale di La Balme di Pré-Saint-Didier, in virtù dei ritrovamenti archeologici di numerose sepolture nella cappella dell'ente (MARGUERETTAZ, *Les hôpitaux*, II parte, p. 40 e ss.). Questa ipotesi potrebbe essere supportata, come suggeritomi da Mariangela Rapetti, che ringrazio e al cui contributo nella presente pubblicazione rimando, dall'intitolazione della cappella a S. Antonio. Nuove ricerche sarebbero utili per verificare un eventuale legame di questo ente con gli Antoniani. Alcuni studiosi hanno ipotizzato che anche ad Arnad fosse presente un lebbrosario, basandosi sul fatto che ancora oggi un rudere situato sul limite orientale dell'abitato è chiamato *Maladeria* (HENRY, *Histoire*, p. 190; STÉVENIN, *Hospitia*, p. 148).

¹⁵ SERGI, *L'aristocrazia*, p. 121. A proposito della rete assistenziale valdostana Besson scrive: «On y trouve aussi plusieurs hôpitaux pour loger les pelerins (*sic*), et assister les malades» (BESSON, *Mémoires*, p. 279).

¹⁶ BERTHET, *Une chaîne*, pp. 168-170. Confrontando queste distanze con quelle calcolate per gli spostamenti in altre aree dell'Italia settentrionale si comprende quanto capillare fosse la rete assistenziale valdostana: le tappe giornaliere andavano da un massimo di 60 km a un minimo di 20. Le merci viaggiavano con una media di 30-40 km al giorno. Per la strada del Moncenisio si sono calcolati due giorni di viaggio da Saint Michel-de-Maurienne a Susa; meno di cinque giorni da Chambéry a Torino; un giorno da Torino a Vercelli (SERGI, *Potere*, p. 33 e ss.).

¹⁷ SERGI, *Antidoti*, p. 192; COMBA - SERGI, *Piemonte meridionale*, p. 237 e ss.

portante a livello sovraregionale era quello di ascesa al Gran San Bernardo, un percorso di primaria importanza che, almeno nell'ultimo tratto, non concedeva itinerari alternativi. In quest'area si consumò pertanto il confronto più serrato tra i Savoia, i signori locali e il vescovo. Qui non poterono che uscire vittoriosi i Savoia, che nel corso del XIV secolo si aggiudicarono, tramite la concessione di diritti ed esenzioni, il controllo e la fedeltà degli ospizi di Fonteinte (1306), Saint-Oyen (1306) e La-Clusaz (1315), garantendosi così, grazie anche ai paralleli processi di attacco ai signori della vallata e di sostegno ai *marronniers*, il controllo di questo passo strategico¹⁸. Ciò non significava, comunque, una resa definitiva da parte del potere vescovile: gli atti di visita pastorale quattrocenteschi sono il segno di un crescente tentativo da parte dell'autorità episcopale di estendere il controllo sugli ospizi della diocesi.

Nella zona del Piccolo San Bernardo il primato sembra spettare proprio alla figura vescovile, da cui dipendeva l'importante centro ospedaliero di La Salle¹⁹. In questo contesto geografico emerge anche un altro interlocutore del panorama dei poteri religiosi valdostani: la prevostura di S. Egidio di Verrès, che dal 1113 al 1466 annoverò tra i suoi benefici l'ospizio del Piccolo San Bernardo²⁰. In una zona di rilevanza primariamente locale, dunque, emergono nuovi poteri in concorrenza tra loro, i cui rapporti sono regolamentati anche da alcuni interventi papali, come nel caso della cessione alla prevostura di Verrès dell'ospizio del Piccolo San Bernardo, approvata da Eugenio III²¹. Tali relazioni rimangono, però, di interesse esclusivamente regionale. I Savoia non si impegnarono in questo contesto per il controllo diretto sugli enti assistenziali: in un'area interna al proprio dominio, essi tollerarono dei margini di autonomia nell'esercizio del potere da parte dei signori locali.

Analogamente si può riscontrare, nella vallata centrale, la compresenza di differenti poteri intenti ad assicurarsi il controllo degli enti di assistenza: i signori locali,

¹⁸ SERGI, *Il Medioevo*, p. 45 e ss. Nel 1263 Tommaso II introdusse una serie di norme volte a cedere i signori locali (De Porta e di Gignod in particolare). Le lettere del conte Amedeo del 1306 sono trascritte in MARGUERETTAZ, *Les hôpitaux*, IV parte-*Additions*, p. 194, nota 1 (Fonteinte) e p. 195 e ss., nota 2 (Saint-Oyen). La carta del 1315 è solamente citata *ibidem*, I parte, p. 58. Sui *marronniers* v. DI RICARDONE, *Cronache*; MARCOZ, *Marronniers*; VALENZA, *I soldati*. I *marrones* erano «guide alpine che non disdegnavano, in alcune fasi, l'attività di rapina» (SERGI, *Dall'insidia saracena*, p. 392).

¹⁹ Il 16 giugno 1282, Giovanni Ney Morard, capo-sarto del paese, donò al vescovo di Aosta una casa sita sulla strada pubblica e tutti i suoi beni per l'accoglienza di *pauperes* e *infirmos* (MARGUERETTAZ, *Les hôpitaux*, II parte, p. 56 e ss. L'atto è dettagliatamente riassunto, ma non trascritto, ad eccezione di poche frasi significative).

²⁰ *Ibidem*, II parte, p. 11 e ss. La gestione passò ai canonici agostiniani di Verrès nel 1113 per volontà del vescovo di Aosta Bosone II.

²¹ La bolla, del 5 aprile 1145, è trascritta in *Historiae patriae monumenta*, coll. 257-259, n. CCXVI; KEHR, *Italia Pontificia*, p. 166, n. 1 (qui datata al 2 aprile); FRUTAZ, *Le fonti*, pp. 228-230 (il riferimento specifico all'ospedale del Piccolo San Bernardo si trova a p. 229).

il vescovo e la prevostura di Verrès²². In questa zona il quadro di poteri era ulteriormente complicato dalla presenza sia dell'ospedale di Donnas, dipendente dalla collegiata di S. Orso, sia della *domus* di Châtillon, legata al Gran San Bernardo, sia delle sedi gerosolimitane di Montjovet e di Bard²³. I Savoia, come già constatato per il settore stradale disposto sulla direttiva del Piccolo San Bernardo, non tentarono di estendere il proprio controllo sugli enti ospedalieri di questa ampia zona.

Un breve discorso a parte merita ancora la situazione cittadina. Aosta, luogo di transito, centro economico e fulcro della vita religiosa della diocesi, non poteva che attrarre l'interesse di tutti i principali centri di potere. Savoia²⁴, vescovo²⁵, signori²⁶ ed enti religiosi locali²⁷ si sfidarono tramite la concessione di privilegi e

²² Il lebbrosario di Saint-Christophe fu fondato dai signori di Quart (così è ricordato in un atto relativo alla disputa per le *îles* di Brissogne dell'11 agosto 1425, parzialmente trascritto da MARGUERETTAZ, *Les hôpitaux*, IV parte, pp. 1-4, 13 e ss.), poi unito alla mensa vescovile per volontà del capitolo cattedrale con atto del 10 ottobre 1385 (*ibidem*, IV parte, p. 10 e ss.). Nel 1309 si stabilì che la conferma del rettore e il diritto di visita dell'ospedale di Montjovet spettassero al vescovo (*ibidem*, IV parte, p. 82 e ss. Marguerettaz rimanda a *Documents*, p. 120, n. 56 per la trascrizione). Dalla prevostura di Verrès dipendevano gli ospizi di Chambave (qui i rapporti di controllo/suordinazione erano ulteriormente complicati dalla pressione esercitata sulla struttura dal priorato del borgo. Nella visita pastorale del 1416 si legge «quod [...] et consuevit dare prior Chambave», ROULLET, *Vita religiosa*, p. 114), di Saint-Vincent (nella visita pastorale del 1413 si legge: «De collazione ss. Egidii», *ibidem*, p. 4), di Verrès (il 1 settembre 1355 fu il prevosto di Verrès a infeudare alcuni beni dell'ospedale, MARGUERETTAZ, *Les hôpitaux*, IV parte, pp. 100-102).

²³ Le visite pastorali del 1416, 1420, 1421 attestano la dipendenza dell'ospizio di Donnas dal priorato di S. Orso d'Aosta (ROULLET, *Vita religiosa*, rispettivamente pp. 127 e ss., 223 e ss., 246). I nn. 618, 619, 620, pp. 312-315 del *Cartulaire* di S. Orso d'Aosta del XV secolo, a cura di ZANOLLI, confermano questa informazione, riportando una vicenda giudiziaria del 1452 che coinvolse il priore di S. Orso in veste di giudice e il rettore dell'ospedale di Donnas come imputato. Nella visita pastorale del 1413 dell'ospedale di Châtillon si scrisse «quod regitur per dompnum Iohannem Picolerii capellanum, canonicum regularem Montis Iovis» (ROULLET, *Vita religiosa*, p. 5). Riguardo ai due enti gerosolimitani, di Montjovet si ha notizia negli atti della visita pastorale del 1416 («item est capella de Pleo que Sancti Johannis Jerosolimitani», *ibidem*, p. 119 e ss.), mentre di Donnas nel cartulario della chiesa di Jovençon, risalente al 1530 circa (citato e parzialmente trascritto da MARGUERETTAZ, *Les hôpitaux*, IV parte, p. 117).

²⁴ S. Orso e Marché Vaudan (presi sotto la propria protezione dai conti di Savoia rispettivamente nel 1234 e nel 1327, *ibidem*, III parte, pp. rispettivamente 74, 19. Documenti parzialmente trascritti).

²⁵ Nabuisson (donato al vescovo dai fondatori, nella prima metà del XIII secolo: «Donaverunt et concesserunt in perpetuum domino Bonifacio Augusto episcopo et eius successoribus hospitale illud cum omnibus pertinentiis quod ipsi fundaverunt», *ibidem*, III parte, p. 35 e ss., nota 1).

²⁶ Nabuisson (fondato da Guglielmo Boesson, sua moglie Ermenburga, Pietro loro figlio e Aimone sacerdote di Cogne) e Marché Vaudan (fondato da Giacometto di Bosses, come ricordato per esempio nella visita arcivescovile del 1427: «Fondatum, ut fertur, per Jaquimetum de Boczea», COLLIARD, *Atti sinodali*, p. 141).

²⁷ S. Orso (unito alla collegiata con atto del 27 ottobre 1298, ASO, 4E5, n. 2); Rûmeyran (gestito dai gerosolimitani, come annotato dall'arcidiacono in visita nel 1436: «Hospitale de Ronczano ordinis Jherosolimitani», ROULLET, *Vita religiosa*, p. 301); Marché Vaudan (di collazione del Piccolo San Bernardo, come si legge per esempio negli atti della visita del 1416: «De collazione prioris conventus Columne Iovis», COLLIARD, *Atti sinodali*, p. 217).

donazioni e attraverso la creazione di vincoli di subordinazione. Le spese gravanti sull'ospizio di Marché Vaudan in età moderna sono significative per evidenziare l'intreccio di poteri che poteva crearsi intorno a tali strutture. Beneficiari risultano, anche se per somme diverse, il duca, la cattedrale e il suo sacrestano, le religiose di S. Caterina e la cappella di Saint-Vincent di Malherbes²⁸.

Qualche ospizio riuscì a trarre da queste reti di relazioni dei vantaggi tali da garantirne l'inserimento come attore operativo nel panorama politico-economico valdostano²⁹. Nella vallata del Gran San Bernardo, il solo ente, tra quelli qui analizzati, capace di alcuni gesti di autonomia fu l'ospizio di Fonteinte. Direttamente dipendente dalla casa-madre del Gran San Bernardo, esso ricevette tramite lasciti e donazioni importanti beni fondiari, che concorsero alla formazione di un cospicuo patrimonio. L'ente dispose liberamente di questi beni, anche grazie a una serie di privilegi (viatico, legnatico, di pascolo) accordati dall'autorità comitale³⁰. Sulla direttiva del Piccolo San Bernardo fu l'ospizio del colle, nonostante la sua dipendenza dalla prevostura di Verrès (1113-1466), a emergere quale ente dotato di ampie autonomie gestionali: nomina del rettore di competenza dei religiosi lì residenti, presenza del priore nelle assemblee generali dell'Ordine agostiniano in valle d'Aosta e Tarentaise, facoltà di gestire autonomamente i propri beni temporali³¹. Tra i molti ospizi cittadini, l'unico di cui si può con forza documentaria sostenere la capacità di elevarsi a interlocutore politico ed economico importante nel contesto locale è l'ospedale di S. Orso. Esso possedeva, infatti, un gran numero di terre che gli garantivano il controllo pressoché indiscusso del territorio a est di Aosta. Disponendo di una somma di denaro considerevole, derivante da donazioni e lasciti testamentari, l'ospedale diventò in più occasioni autore di atti di compravendita. Forte dell'appoggio del capitolo di S. Orso, l'ospizio poteva inoltre avere alle proprie dipendenze conversi e converse e instaurare dei legami con gli ospedali di Donnas e dei *Viginti Uno* di Ivrea, dipendenti anch'essi dalla collegiata³².

²⁸ MARGUERETTAZ, *Les hôpitaux*, III parte, p. 24 e ss.

²⁹ Sul tema della *rete* come categoria interpretativa applicabile alla dimensione degli ospedali d'età medievale v. GAZZINI, *Ospedali e reti*.

³⁰ MARGUERETTAZ, *Les hôpitaux*, I parte, pp. 14-18.

³¹ *Ibidem*, II parte, pp. 11-17.

³² Il 27 ottobre 1298 l'ospedale del borgo di Aosta fu unito al priorato di S. Orso (ASO, 4E5, n. 2). In ASO il faldone 4E5 conserva alcune carte relative all'ospedale del borgo che permettono di seguire la formazione del suo patrimonio. Analogamente, nel cartulario del XV secolo conservato in ASO, 1m (*Cartulaire*, trascritto e pubblicato da ZANOLLI nel 1975) sono state trascritte varie carte di donazione, permuta e compravendita relative all'ospedale. Nello stesso archivio il faldone 4E6 conserva documentazione dell'ospedale di Donnas, quello 4D7 dell'ospedale dei *Viginti Uno* di Ivrea. Documentazione relativa all'ospedale di Donnas si trova anche in AHR, *Fondo Vallaise: v. Inventaire*, II, p. 212, n. 29 bis (1479-1489); p. 499, n. 22 (1313); p. 505, n. 47 (1340); p. 522, n. 13 (1448); p. 547, nn. 1 (1431), 2 (1439), 4 (1657), 5 (1751); p. 562, n. 1 (1332); p. 567, n. 1 (1445). La denominazione *Viginti Uno* derivava, secondo Henry e Stévenin, dal nu-

3. Le funzioni degli ospedali

Un'altra caratteristica che si evidenzia chiaramente è la 'plurifunzionalità' di tali strutture³³. La realtà valdostana non presenta evidenti processi di specializzazione assistenziale, non almeno nel periodo qui oggetto di studio³⁴. Fatta eccezione per i lebbrosari di Saint-Christophe e Donnas, tutti gli altri ospizi erano indistintamente aperti a forestieri e gente del posto, uomini e donne verso cui si esercitavano le più diverse forme di attività assistenziale. *Pauperes* e ammalati erano ospitati a Nabuisson; *pauperes*, viaggiatori e pellegrini trovavano ospitalità a Marché Vaudan; stranieri e gente del posto condividevano gli stessi spazi a Villeneuve come a Donnas³⁵. Certamente, a seconda della posizione geografica ogni ente assumeva, poi, incarichi particolari. I canonici residenti a Fonteinte, per esempio, erano incaricati di rendere visibili e di riparare i paletti che segnalavano il percorso di ascesa al colle. Trovandosi nell'ultimo tratto di strada prima del Gran San Bernardo, essi erano inoltre tenuti al trasporto degli ammalati e alla collaborazione con i *marronniers* per la ricerca dei dispersi e l'accompagnamento dei passanti nei tratti più pericolosi³⁶. A proposito del servizio offerto al viaggiatore su

mero di letti presenti nell'ospizio (HENRY, *Les anciens hospices*, p. 291; STÉVENIN, *Hospitia*, p. 159). Nella visita pastorale alla diocesi di Ivrea del 1346 si registrano tuttavia solo 11 letti, dato confermato da più testimoni (*Visite pastorali*, a cura di VIGNONO, pp. 129-133). Giandomenico Serra collega questo appellativo all'area della città su cui l'ospedale sorgeva: la regione Ventuno, sulla sinistra della Dora. Lo studioso ipotizza che il numero specifico derivasse da un cippo romano attiguo all'ospedale (SERRA, *Contributo*, pp. 31, 80). Stévenin attribuisce a Serra l'ipotesi che il nome provenisse da un antico fortilizio celtico designato come *vindo-donum*, contratto in *venduno* e in seguito latinizzato (STÉVENIN, *Hospitia*, p. 159).

³³ PAZÉ, *Lungo la strada*, p. 193 (per uno studio della plurifunzionalità dell'ospizio del Monginevro); SERGI, *L'aristocrazia*, pp. 121-124.

³⁴ ALBINI, *Città*, p. 103 e ss. descrive al contrario un importante processo di riforma che interessò le strutture ospedaliere lombarde, milanesi in particolare, nel corso del Quattrocento. Il processo di laicizzazione, manifestatosi attraverso il crescente interesse per le strutture assistenziali da parte delle autorità civili, è da intendere in un più ampio contesto sociale in cui la religiosità permeava ogni dimensione dell'agire (EAD., *Carità*, p. 7 e ss.).

³⁵ Nel 1414 a Nabuisson «sunt item, ultra alia, XXX bona linteamina ad opus infirmorum» (COLLIARD, *Atti sinodali*, p. 213), mentre negli atti della visita pastorale del 1416 si legge che «recipiuntur omnes pauperes» (*ibidem*, p. 216). Nel 1422 il rettore di Marché Vaudan, «interrogatus quam hospitalitatem debet tenere, debet mantenere sex lectos et peregrinos extraneos transeuntes et redeuntes recipere et ipsis ministrare lectos et ignem (...). Onera hospitalis sunt recipere pauperes, ut supra» (*ibidem*, p. 220 e ss.). A Villeneuve nel 1459 l'arcidiacono ordinò «quod hospitalarius faciat aptare fenestras domus pauperum in qua requiescunt» (ROULLET, *Vita religiosa*, p. 315). Nel 1416, a proposito dell'accoglienza esercitata presso l'ospedale di Donnas, si registrò «quod debentur recipi pauperes lecto, pane, vino et igne et nihil fit» (*ibidem*, p. 127 e ss.).

³⁶ Queste informazioni sono note da un accordo stipulato nel 1336 dal rettore dell'ospedale di Fonteinte con gli abitanti di Saint-Rhémy, citato da PASSERINI, *Rete stradale*, pp. 73-78. MARGUERETTAZ, *Les hôpitaux*, I parte, p. 18 e ss. illustra i compiti di questa struttura facendo riferimento a un documento del 1782, redatto dall'ultimo rettore di questo ospedale. Qualcosa di analogo avveniva anche al Piccolo San Bernardo, secondo quanto riportato da BESSON, *Mémoires*, p. 275 e ss.

tratti di strada relativamente brevi, è importante sottolineare la funzione svolta anche in valle d'Aosta dai Gerosolimitani o Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. Anche se prevalentemente stanziati sulla direttrice che dalla Provenza conduceva, attraverso le Alpi, al colle del Monginevro, essi possedevano tre case rispettivamente ad Aosta (ospizio di Rûmeyran), Montjovet (ospizio di Plout) e Bard³⁷. In tutti e tre i casi si tratta di strutture sorte nei pressi di altri centri di assistenza, ma non superflue, poiché localizzate in zone strategiche proprio dal punto di vista stradale. Nel contesto cittadino, l'edificio era situato fuori dalle mura, a nord della porta di Santo Stefano, lungo la strada che proveniva dalla valle del Gran San Bernardo, mentre negli altri due casi si trattava di punti di sosta alla metà circa di percorsi non lunghi, ma pericolosi³⁸. Altri contesti evidenziano al contrario un particolare e quasi esclusivo interesse per la popolazione locale: è il caso, primo tra tutti, dell'ospizio di S. Orso. Qui l'assistenza ai poveri si esplicava tramite tre forme di elemosina: l'ora prima (sostegno giornaliero costante), la domenica di settuagesima e la distribuzione di calzature in legno³⁹.

Una funzione fondamentale di tali enti è poi suggerita dalla presenza in molte di queste strutture di una cappella⁴⁰. Là dove la costruzione di un tale luogo di

³⁷ PAZÉ, *Lungo la strada*, pp. 183-185.

³⁸ Le visite danno scarse informazioni relative a queste strutture. Nel 1416 a proposito del territorio di Montjovet fu annotato: «Item est capella de Pleo que Sancti Johannis Jerosolimitani. Item est hospitale iuxta ecclesiam» (ROULLET, *Vita religiosa*, p. 119 e ss.). Nel 1436 l'arcidiacono in visita alla parrocchia di Santo Stefano d'Aosta fece scrivere: «Visitavimus (...) ecclesiam parochialem Sancti Stephani extra muros augustenses (...) habentem in sua parochia capellam Sancti Johannis et hospitale de Ronczano ordinis Jherosolimitani» (*ibidem*, p. 301). L'ospedale di Bard si trova menzionato nel cartulario della chiesa di Jovençan risalente agli anni Trenta del XVI secolo (MARGUERETTAZ, *Les hôpitaux*, VI parte, p. 117 e ss.).

³⁹ Particolarmente interessante a questo proposito risulta quanto fatto annotare dall'arcivescovo di Tarentaise in visita nel 1427: «Prior modernus Sancti Ursi, tenens ibidem quosdam virum et uxorem cum una alia muliere, qui pauperes ad ipsum confluentes recipiunt et aegrotantibus necessaria ministrant et ipsis ad corporalem incolumitatem restitutis et ambulatibus per viam de alio quoque de lecto nudis subveniunt» (COLLIARD, *Atti sinodali*, p. 142). Nel 1327 il *dominus* Giacomo d'Avise, prebendario nella cattedrale di Aosta, legò al priore di S. Orso una rendita «ad opus et augmentum sotularium qui consueverunt dari per priores dicte domus pauperibus Christi» (*Cartulaire*, a cura di ZANOLLI, p. 166 e ss., n. 386). Da questo documento sembrerebbe dunque che la distribuzione di calzature fosse praticata dai priori stessi. Si trattava molto probabilmente dei *sabot*, tipiche calzature in legno valdostane, raffigurate anche sul capitello n. 32 della galleria meridionale del chiostro romanico di S. Orso, dedicato alla vita dell'omonimo santo (BERTON, *I capitelli*, pp. 85-88). Don Paolo PAPONI, *Il chiostro*, p. 198, descrive così la scena raffigurata: «Orso, seduto, offre qualcosa a quattro personaggi in ginocchio, identificati dalla didascalia come PAUPERES, e in effetti la *Vita* parla della carità che il santo aveva per il *pauper* e il *pupillo*. L'oggetto che Orso porge è duplice, e un'osservazione attenta rileva che non si tratta di pane ma di un paio di scarpe, come si vede pure nel palliotto di Villeneuve, della fine del XIII secolo, in cui chiaramente Orso porge ai poveri delle scarpe, ben riconoscibili, di taglio piuttosto accollato». Quest'iconografia si collega alla tradizione del santo ciabattino ed è stata messa in relazione con la fiera di sant'Orso (*ibidem*, p. 198 e ss.), che si svolge a fine gennaio, alla vigilia della festa del santo (1 febbraio).

⁴⁰ Stando alla sola lettura delle visite ecclesiastiche del XV secolo, risultano possedere o trovarsi nei pressi di una cappella, spesso in cattive condizioni, le strutture ospedaliere di Saint-

culto risultava difficile da portare a termine, le funzioni religiose erano officiate nella chiesa parrocchiale del borgo, come avveniva a Étroubles o a Châtillon⁴¹. Quando la fondazione si legava a influenti personaggi laici, era frequente la richiesta di celebrazioni di messe in suffragio dell'anima del fondatore e della sua famiglia e della presenza costante di un sacerdote nella struttura⁴². Tutti questi enti nacquero sulla spinta di una rinnovata religiosità laica, che portava uomini e donne a

Rhémy (nel 1414 «capella est reformanda»: ROULLET, *Vita religiosa*, p. 65 e ss.), La Clusaz (nel 1414 «ipsa capella vadit ad ruynam nisi de proximo provideatur»: *ibidem*, p. 66 e ss.), La Balme di Pré-Saint-Didier (nel 1416 «domus capelle est male coperta»: *ibidem*, p. 79), Villeneuve (nel 1416 la cappella era in buone condizioni e ben attrezzata, v. Appendice, tab. Valle del Piccolo San Bernardo; nel 1459 essa risulta ancora «satis munita», ROULLET, *Vita religiosa*, rispettivamente pp. 110 e ss. e 315), Rûmeyran (nel 1436 l'arcidiacono visitò la chiesa di Santo Stefano «habentem in sua parrochia capellam Sancti Johannis et hospitale de Ronczano ordinis Jherosolimitani»: *ibidem*, p. 301), Saint-Christophe (nel 1413 «in Maladeria est capella»: *ibidem*, p. 22 e ss.), Quart (nel 1439 l'arcidiacono visitò «ecclesiam parrochiale Sancti Eusebii Carti necnon capellam Sancti Anthoni Villefranche cum hospitali *ibidem*»: *ibidem*, p. 312), Montjovet-Plout (nel 1416 «est capella de Pleo que Sancti Johannis Jerosolimitani. Item est hospitale iuxta ecclesiam»: *ibidem*, p. 119 e ss.). Da un documento del 1445 conservato in AHR, *Fondo Vallaise* si ricava che il rettore dell'ospedale di Donnas pretendeva di avere diritto e superiorità sulla cappella di S. Maria Maddalena e S. Caterina fondata dal fu Antonio di Vallaise, priore di S. Orso, a Stillian (*Inventaire*, II, p. 567, n. 1). Sul legame dell'ospedale con questa cappella v. anche ROULLET, *Vita religiosa*, p. 223 e ss. (1420).

⁴¹ Da una donazione del 1317 apprendiamo che l'ospedale di Étroubles garantiva la celebrazione ogni settimana di tre messe presso l'altare di S. Nicola, nella chiesa del paese, per l'anima dei parenti del fondatore. Dopo la morte di quest'ultimo, l'ente si sarebbe dovuto impegnare nella donazione annuale di 60 soldi alla cattedrale di Aosta per la celebrazione di quattro anniversari (MARGUERETTAZ, *Les hôpitaux*, I parte, p. 45 e ss.). L'ospedale di Châtillon celebrava le funzioni liturgiche sull'altare di S. Théodule nella chiesa parrocchiale (*ibidem*, IV parte, p. 58 e ss.).

⁴² Fonteinte (in un testamento del 1270, a lungo ritenuto l'atto di fondazione dell'ospizio, si istituisce una donazione per il mantenimento di un prete nella struttura ospedaliera o in alternativa una rendita per pagare un cappellano esterno, *ibidem*, I parte, p. 15); Étroubles (v. nota 41); La-Clusaz (qui nel 1414 si registrò che «celebrat curatus de Aleno pro VII libris II missas per septimanam», ROULLET, *Vita religiosa*, p. 66 e ss.); La Salle (con una donazione del 20 gennaio 1430 si stabilì l'erezione nell'ospedale di un altare dedicato a S. Tommaso, su cui dovevano essere celebrate una messa settimanale e una messa mensile aggiuntiva, MARGUERETTAZ, *Les hôpitaux*, II parte, p. 59); Villeneuve (con testamento del 1323, il *civis* di Aosta Giovanni Lostan donò la sua casa sita a Villeneuve di Châtelargent e tutti i suoi beni tra Sarre e Leverogne per la realizzazione e la dotazione di un ospizio, a patto che la struttura diventasse religiosa, *ibidem*, II parte, p. 82 e ss.); Bard-Jordanis (l'ospizio, fondato dai fratelli Giovanni, Andrea e Antonio Jordanis all'inizio del XV secolo, fu dedicato alla Santissima Trinità, *ibidem*, IV parte, p. 110. Marguerettaz alle pp. 110-112 trascrive un documento del 1 ottobre 1425 che dà molte informazioni riguardo alla fondazione di questo ospizio). I nobili de Jordanis ricoprivano un ruolo importante nella bassa valle d'Aosta e nel Canavese. Un ramo di questa famiglia esercitava la propria giurisdizione sui mandamenti di Montalto, Castruzzone e Carema (*Inventaire*, II, p. 186, n. 14). Nel 1433 i fratelli Giovanni e Antonio de Jordanis ricevettero l'investitura di tutti i beni posseduti nel territorio di Montalto dall'abbazia di S. Giacomo della Bessa, nella diocesi di Vercelli, a patto che ristrutturassero l'ospedale che la detta abbazia aveva nei pressi della chiesa di Montalto (*Inventaire*, III, p. 143 e ss., n. 6). I mazzi I e II della cat. 165 del *Fondo Vallaise* in AHR contengono titoli e scritture di questa famiglia.

donare parte dei propri beni e talvolta del proprio tempo per esprimere, attraverso l'esercizio mediato o diretto della carità, la volontà di ritagliarsi uno spazio all'interno della società cristiana che si andava rimodellando, indice al tempo stesso di una nuova sensibilità religiosa e di un forte desiderio di riconoscimento collettivo della propria posizione sociale⁴³. Anche se presumibilmente non rigidamente regolamentata da cerimonie di accoglienza, come accadeva in strutture più grandi e importanti, l'ospitalità era concepita anche nel contesto valdostano come impegno cristiano in favore del più debole, bisognoso di rinfrancare la propria fede e la propria anima al pari del proprio corpo⁴⁴. Gli affreschi quattrocenteschi sulla facciata dell'ospizio di Leverogne (immagini 1, 2 e 3)⁴⁵, raffiguranti le opere di misericordia contrapposte alla cavalcata dei vizi, confermano questa lettura⁴⁶.

Questo tema iconografico era diffuso tra la metà del XV secolo e i primi decenni del XVI nelle Alpi occidentali, in particolare nel Piemonte meridionale, nella valle di Susa e nell'alta Maurienne, nella Liguria di Ponente e in Provenza⁴⁷. Il caso di Leverogne, databile al 1497, si collega alla munificenza del signore Francesco d'Avise, allora rettore dell'ospizio, anche se per Justin Boson si tratta dell'opera spontanea di un artista di passaggio, probabilmente ospite della struttura per qualche tempo⁴⁸. Nel registro superiore si conservano quattro scene delle originarie sette opere di misericordia: la visita agli infermi e ai carcerati, la sepoltura dei morti (facciata sud) e, come ipotizzato da Ambroise Roux per via della presenza di alcune figure intorno a una mensa, l'accoglienza ai pellegrini (facciata est). Secondo Boson, quest'ultima scena rappresenta invece una prosecuzione dell'*orare pro defunctis*,

⁴³ ALBINI, *Carità*, pp. 7-14, 117 e ss.; EAD., *Città*, pp. 19-21.

⁴⁴ PEYER, *Viaggiare*, pp. 128-138.

⁴⁵ Su concessione della Regione autonoma Valle d'Aosta. Archivi dell'Assessorato beni culturali, turismo, sport e commercio della Regione autonoma Valle d'Aosta – fondo Catalogo beni culturali; fotografo Giorgio Gioia.

⁴⁶ Poche le descrizioni di questo ciclo di affreschi: (in ordine cronologico) RATTI - CASANOVA, *Guida illustrata*, p. 286 e ss.; ROUX, *Liverogne*, pp. 18-20; BOSON, *Dipinti*, pp. 30-32; BRUNOD - GARINO, *Alta valle*, pp. 362-366; PASQUETTAZ, *Studi*, p. 26 e ss. (fotografie a colori del lato sud a p. 153, figg. 6-7); BARBERI, *La parrocchia*, p. 42 e ss. (fotografia a colori del lato sud a p. 42). Le descrizioni proposte da Boson e da Brunod - Garino, corredate da alcune immagini in bianco e nero sia del lato sud sia di quello est dell'edificio, permettono di apprezzare alcuni particolari oggi non più visibili. Nel suo importante lavoro di ricerca sugli ospedali valdostani, Marguerettaz non fa alcun riferimento alle decorazioni di Leverogne (MARGUERETTAZ, *Les hôpitaux*). Pochissime le parole spese per questi affreschi anche nei lavori più recenti (*Medioevo*, pp. 90-92, con fotografia in bianco e nero di un particolare della facciata sud a p. 90; STÉVENIN, *Hospitia*, p. 101; ORLANDONI - VIALE, *Architettura*, p. 341; DEVOTI, *Una cronologia*, pp. 47 e 51 per una fotografia in bianco e nero della facciata sud dell'ospizio; GERBORE, *Due borghi*, p. 60).

⁴⁷ V. per esempio BROCARD - BROCARD-PLAUT, *La peinture*; DASTRÙ - SPARAVIGNA, *I vizi capitali*; VINCENT-CASSY, *Un modèle*. Un ringraziamento particolare per i suggerimenti nell'interpretazione di questi affreschi va alla professoressa Giovanna Saroni e al dottor Omar Boretta.

⁴⁸ BOSON, *Dipinti*, p. 31; DEVOTI, *Una cronologia*, p. 47; ROUX, *Liverogne*, p. 20. È stata notata una somiglianza stilistica di questi affreschi con la scena della Buona Morte raffigurata sulla facciata di una casa di La Salle (PASQUETTAZ, *Studi*, p. 26).

poiché i personaggi tengono le mani giunte in atto di preghiera⁴⁹. Si trovano inoltre la raffigurazione di un'anima trasportata in cielo da due angeli (facciata est) e una Madonna con Bambino in stucco all'interno di una nicchia (facciata sud)⁵⁰. Della cavalcata dei vizi si conservano la lussuria, l'invidia e l'ira, contrapposte rispettivamente alla castità, alla carità e alla temperanza. Le figure umane, presumibilmente due donne (lussuria e invidia) e un uomo (ira), sono in groppa ad altrettanti animali incatenati al collo. Tutte le fiere, benché tra loro diverse, portano in testa il simbolo diabolico delle corna. L'ira presenta la tipica iconografia dell'uomo che si trafigge con una lama. Il messaggio di queste immagini, dal forte valore didascalico, era chiaro: l'esercizio delle virtù cristiane nei confronti dei bisognosi, dei *pau-peres*, era un viatico per la salvezza del benefattore.

4. Fondazioni e crisi: una cronologia degli enti assistenziali

Dopo aver sottolineato quanto la dimensione stradale abbia influito sulla nascita e sullo sviluppo degli enti assistenziali valdostani di epoca tardomedievale, può essere significativo riflettere sulla possibilità di evidenziare alcune tendenze generali nelle scansioni temporali della storia dei vari ospedali. Per rispondere saranno presi in esame solo i casi dotati di una documentazione relativamente abbondante e continua⁵¹. Tra questi, solamente uno sorse alla metà dell'XI secolo⁵²,

⁴⁹ ROUX, *Liverogne*, p. 19; BOSON, *Dipinti*, p. 31. Per un confronto iconografico v. per esempio DELLA MISERICORDIA, *Pratiche e immagini di carità*.

⁵⁰ Contrariamente a quanto scritto da RATTI-CASANOVA, *Guida illustrata*, p. 286 e ss., la Madonna con Bambino non ha sostituito il riquadro intitolato *Redimere captivos*, ma ne ha determinato uno spostamento verso destra. Se il bassorilievo pare essere un'aggiunta recente, non altrettanto sembra potersi dire per la nicchia all'interno della quale fu collocato: la cornice rossa che inquadra in modo continuativo tutte le scene e la scritta relativa alla realizzazione dell'opera, che è proprio sotto l'apertura in cui si trova la formella plastica, tengono conto dello spazio occupato da quest'ultima. L'imprecisione di Ratti - Casanova si giustifica con la presenza di un doppio titolo *Redimere captivos*, uno a didascalia della scena corretta, l'altro in corrispondenza della nicchia. Si può ipotizzare che la decisione di far slittare verso destra questa scena, probabilmente per ragioni di spazio, sia stata presa in corso d'opera e che l'artista abbia dimenticato di cancellare il primo titolo.

⁵¹ Fonteinte, Saint-Rhémy, Saint-Oyen, Étroubles, La-Clusaz (valle del Gran San Bernardo); Colonne-Joux, La Balme, Morgex, La Salle, Villeneuve (valle del Piccolo San Bernardo); Nabisson, Rûmeyran, S. Orso, Marché Vaudan (città di Aosta); Chambave, Châtillon, Montjovet-borgo, Bard-Jordanis e Donnas-pellegrini (valle della Dora Baltea).

⁵² Colonne-Joux: fondato, secondo la tradizione, da san Bernardo di Mentone arcidiacono di Aosta (HENRY, *Histoire*, pp. 133-136; MARGUERETTAZ, *Les hôpitaux*, I parte, p. 4). Con grande probabilità si trattò di una rifondazione, poiché è plausibile che già nell'VIII secolo esistessero delle strutture di accoglienza sui due colli principali della valle d'Aosta, coinvolte nella «politica carolingia volta ad una rapida restaurazione della rete viaria, cui si affianca un'interessante attività legislativa concernente le fondazioni ospedaliere» (SERGI, *L'aristocrazia*, p. 134).

quattro nel XII⁵³, nove nel XIII⁵⁴ (di cui cinque nella prima metà del secolo e quattro nella seconda), ancora quattro nel XIV secolo⁵⁵ e uno nel XV⁵⁶. La situazione, disegnando una perfetta parabola, rispecchia il quadro di un nuovo impegno al tempo stesso civile e religioso verso la collettività che, come già ampiamente illustrato dalla storiografia, caratterizzò il passaggio tra XII e XIII secolo⁵⁷. Non è un caso, forse, che tutti gli ospizi sorti nel corso del XIII secolo di cui conosciamo con certezza il fondatore siano legati alla munificenza di grandi personaggi laici: una novità, se si pensa che quattro dei cinque enti più antichi nacquero all'ombra di importanti centri religiosi⁵⁸. Fin dai primi anni, comunque, anche gli ospizi sorti su iniziativa di privati vennero inquadrati all'interno di una gerarchia di dipendenze, che portò alcuni a trovarsi legati alla figura vescovile⁵⁹, altri ai canonici agostiniani del San Bernardo⁶⁰, di S. Orso⁶¹ o di Verrès⁶². Sempre a partire

⁵³ Saint-Oyen (nel 1137 il conte Amedeo III di Savoia cedette il *castellum Verdunensi* ai canonici del Gran San Bernardo: STÉVENIN, *Hospitia*, p. 78. Per questa struttura v. DEVOTI, *Château-Verdun*); Rûmeyran (ante 1196: MARGUERETTAZ, *Les hôpitaux*, III parte, p. 63; PASSERINI, *Rete stradale*, p. 18 e ss.); S. Orso (ante 1177: MARGUERETTAZ, *Les hôpitaux*, III parte, p. 70 e ss.); Châtillon (l'atto di fondazione da parte del visconte Bosone II risale al 1165: *ibidem*, IV parte, p. 60 e ss.).

⁵⁴ Fonteinte (ante 1222: PASSERINI, *Rete stradale*, pp. 58 e ss. e 110 e ss., n. 1); Saint-Rhémy (ante 1250: *Liber*, pp. 109-112 per la trascrizione del documento); La-Clusaz (ante 1227: STÉVENIN, *Hospitia*, p. 82); Morgex (ante 1304: MARGUERETTAZ, *Les hôpitaux*, II parte, p. 49); La Salle (1282: *ibidem*, II parte, p. 57); Nabuisson (tra il 1219 e il 1230: *ibidem*, III parte, pp. 35-37); Marché Vaudan (1288: *ibidem*, III parte, p. 20 e ss.); Chambave (tra il 1181 e il 1285: *ibidem*, IV parte, p. 40 e ss.); Donnas-pellegrini (ante 1268: STÉVENIN, *Hospitia*, p. 155; TIBALDI, *Storia*, p. 520 e ss.).

⁵⁵ Étroubles (1317: MARGUERETTAZ, *Les hôpitaux*, I parte, p. 45 e ss.); La Balme (fondazione della cappella nel 1320: *ibidem*, II parte, p. 45; HENRY, *Histoire*, p. 241); Villeneuve (1323 o ante: MARGUERETTAZ, *Les hôpitaux*, II parte, p. 81 e ss.); Montjovet-borgo (inizio XIV secolo; l'approvazione vescovile risale al 1309: *ibidem*, IV parte, p. 82 e ss.).

⁵⁶ Bard-Jordanis (ante 1425: *ibidem*, IV parte, pp. 110-112).

⁵⁷ Sul ruolo svolto dai laici nell'esercizio della carità v. per esempio MOLTENI, *Ospedali*.

⁵⁸ Canonici agostiniani del Gran San Bernardo (Piccolo San Bernardo e Saint-Oyen), gerolimitani (Rûmeyran), canonici agostiniani di S. Orso (S. Orso). L'ospizio di La Salle fu fondato da Giovanni Ney Morard, capo-sarto del paese (MARGUERETTAZ, *Les hôpitaux*, II parte, p. 57); quello di Marché Vaudan da Giacometto di Bosses (*ibidem*, III parte, p. 20 e ss.); il nome del fondatore è ricordato anche negli atti della visita arcivescovile del 1427: «Fondatum, ut fertur, per Jaquimetum de Boczea», COLLIARD, *Atti sinodali*, p. 141 e ss.); quello di Nabuisson da Guglielmo Boesson, dalla moglie Ermenburga, dal figlio Pietro e da Aimone, sacerdote di Cogne (MARGUERETTAZ, *Les hôpitaux*, III parte, pp. 35-37).

⁵⁹ Nabuisson (negli atti di visita del 1416 si annotò: «De collacione domini episcopi augustinensis», COLLIARD, *Atti sinodali*, p. 216) e La Salle (negli atti di visita del 1414 si registrò: «Hospital est collacione domini episcopi», ROULLET, *Vita religiosa*, p. 35).

⁶⁰ Oltre agli enti situati sull'ultimo tratto di ascesa al colle del Gran San Bernardo, anche Morgex (nel 1416: «Est de collacione prioris Columne Jovis», *ibidem*, p. 88) e Marché Vaudan (nel 1416: «De collacione prioris conventus Columne Iovis», COLLIARD, *Atti sinodali*, p. 217).

⁶¹ Donnas-pellegrini (nel 1416 il rettore era Bonifacio Bordon, canonico di S. Orso; nel 1420 il priore stesso, Antonio di Vallaise: ROULLET, *Vita religiosa*, pp. rispettivamente 127 e ss. e 223 e ss.).

⁶² Colonne-Joux (MARGUERETTAZ, *Les hôpitaux*, IV parte, pp. 100-102) e Chambave (nel 1416 rispetto all'ospedale si disse che «consuevit dare prior Chambave»: ROULLET, *Vita religiosa*, p. 114. Il priorato di Chambave era legato alla prevostura di S. Egidio di Verrès, come si ricava dalla bolla del 1207 di Innocenzo III, trascritta in FRUTAZ, *Le Fonti*, pp. 232-234).

dal Duecento si diffuse inoltre tra i laici la pratica delle donazioni e dei lasciti testamentari in favore degli ospedali.

Manca nel contesto valdostano una vera e propria stagione di riforme, se si esclude l'impegno profuso da monsignor Ferrero per l'attuazione delle disposizioni sancite con gli Statuti diocesani (fine del Cinquecento)⁶³. Nel XV secolo sorsero un unico ospizio, a Bard, e una sola nuova cappella, a La Salle. Si riscontra tuttavia l'avvio, ai primi decenni del Quattrocento, di alcuni interventi di ristrutturazione, volti al risanamento di alcuni ospizi danneggiati. Stando agli atti delle visite, non si evidenzia comunque un'evoluzione unitaria degli enti ospedalieri nel corso del secolo⁶⁴.

Nella prima metà del Quattrocento, gli ospizi della valle del Gran San Bernardo versavano in cattive condizioni. La maggioranza delle strutture documentate, piccole e mal gestite, necessitava di interventi profondi di risanamento. Non faceva eccezione nemmeno l'ospedale di La Clusaz, leggermente più grande, sporco, poco attrezzato e in rovina. Su quest'ultimo, tuttavia, forse perché situato in un punto di passaggio e perciò presumibilmente maggiormente frequentato, furono fatti degli interventi di restauro, come sembra suggerire la visita del 1436. Nella valle del Piccolo San Bernardo la situazione appare leggermente migliore, con due casi d'eccellenza, rappresentati dagli ospizi di La Salle e di Villeneuve, più grandi, meglio serviti ed equipaggiati: le riparazioni ordinate per queste due strutture andavano a potenziare un quadro generale già positivo. Le altre case della vallata erano invece di piccole dimensioni, con una scarsa attrezzatura e spesso bisognose di interventi di recupero. È da segnalare, inoltre, che i due ospedali di Sarre, un tempo operativi, risultano ormai dismessi. Si trattava con grande probabilità di ospizi legati alla dimensione esclusivamente locale, con una scarsa vocazione stradale.

Anche in città, dove le strutture di accoglienza risultano più ampie, vi erano situazioni differenti. Se l'ospedale di Marché Vaudan, di collazione del Piccolo San Bernardo, negli anni Venti appariva sporco, rovinato e mal gestito, nello stesso periodo l'ospedale di Nabuisson, di collazione del vescovo di Aosta, era al contrario ben attrezzato, anche se necessitava di alcune riparazioni. A quest'epoca anche l'ospedale di S. Orso, legato ai canonici del borgo, era pienamente funzionante e in buone condizioni. Tra gli ospedali siti nella valle della Dora Baltea, particolarmente ben documentato è quello di Donnas. Questo ente permette di cogliere un

⁶³ Nell'edizione a stampa del 1505 degli statuti diocesani celebrati nel 1424 dal vescovo di Aosta Ogerio Moriset (1411-1433), un capitolo è dedicato all'amministrazione degli ospizi («item statuimus quod hospitalarii huius nostre dyocesis Augustensis regant et administrent hospitalia sibi commissa, hospitalitatem teneant, redditus et possessiones debite et convenienter gubernent et reddant computum de suis ministracionibus secundum iuris dispositionem», COLLIARD, *Atti sinodali*, p. 90). Tuttavia, questa disposizione non risulta presente nel manoscritto (*ibidem*, p. 45).

⁶⁴ Le prossime considerazioni si appoggiano ai dati riportati in Appendice.

netto e significativo miglioramento del suo edificio, del suo equipaggiamento e della sua gestione tra il 1416 – momento in cui risultava malgovernato e in cattivo stato – e il 1420. Tra gli altri ospedali siti nella vallata centrale, un buon numero era in pessime condizioni, tra questi quello di Saint-Vincent, o addirittura ormai da tempo non più funzionante, come quello di Nus. Altri, invece, come quelli di Chambave e Montjovet, ben attrezzati e operativi, benché di ridotte dimensioni.

Il quadro che emerge appare molto vario. Di fronte a un diffuso stato di rovina, che colpì in particolar modo le piccole strutture della valle del Gran San Bernardo e della Dora Baltea, in particolare quelle lontane dalle principali strade di transito, si evidenziano alcuni casi in controtendenza: La Salle, Villeneuve, Nabuisson, S. Orso, Montjovet e Donnas, che migliorarono la propria condizione tra il 1414 e il 1427. In questi stessi anni, però, gli ospedali di La Balme, Marché Vaudan e Saint-Vincent peggiorarono. Non si registra pertanto una linea comune di tendenza nemmeno all'interno di una stessa area geografica (La Balme è poco distante da La Salle, Marché Vaudan da Nabuisson, Saint-Vincent da Montjovet e Donnas). La storia assistenziale della valle d'Aosta tardomedievale appare piuttosto dominata da alcune strutture ospedaliere più ampie e meglio attrezzate della maggioranza delle altre, generalmente situate lungo le principali direttive di transito della valle. Disponendo di maggiori risorse, incrementate dalle frequenti donazioni, queste case seguirono una storia differente rispetto ai centri più piccoli, spesso primariamente legati alla dimensione locale.

Alla luce di questa prima ricognizione bibliografica e documentaria, il quadro dell'ospitalità e dell'assistenza nella valle d'Aosta tardomedievale che emerge è quello di un fenomeno di fondamentale rilevanza sociale, espressione di una nuova forma di religiosità laica, interpretabile al tempo stesso come risposta alla crescente domanda di servizi da parte della comunità civile e come strumento di affermazione sociale per i fondatori e i benefattori. Enti di assistenza ai *pauperes* locali, agli ammalati, ai viaggiatori e ai pellegrini, tali strutture, fortemente influenzate dalla dimensione stradale, furono spesso oggetto di contrasti tra poteri tra loro in concorrenza, riuscendo talvolta a sfruttare questa condizione per lo sviluppo di una propria autonomia gestionale e contrattuale nei confronti degli altri soggetti politici ed economici della regione.

APPENDICE

Si forniscono qui di seguito alcuni passaggi delle visite ecclesiastiche quattrocentesche alla diocesi di Aosta relativi agli ospizi. Le trascrizioni proposte, tratte dai lavori di Elfrida Rouillet e di Marie-Rose Colliard, non esauriscono i riferimenti documentari alle strutture ospedaliere contenuti nelle visite pastorali, arcidiacoonali e arcivescovili. Si è scelto infatti di mettere in rilievo le indicazioni relative

da un lato allo stato di conservazione degli ospedali e alla loro attrezzatura (seconda colonna) dall'altro quelle riguardanti i destinatari dell'accoglienza (terza colonna)⁶⁵. Gli anni indicati tra parentesi tonde prima delle citazioni si riferiscono alla data del verbale della visita da cui sono tratte. I riferimenti bibliografico-documentari si trovano nell'ultima colonna. Le strutture ospedaliere sono suddivise per aree geografiche corrispondenti ai principali itinerari che attraversavano la valle d'Aosta del XV secolo (valle del Gran San Bernardo, valle del Piccolo San Bernardo, Aosta città, valle della Dora Baltea) e presentate in ordine di apparizione sulla carta procedendo da nord-ovest verso sud-est.

Tabella 1. Valle del Gran San Bernardo

Ospedale	Attrezzatura/stato	Compiti e destinatari dell'accoglienza	Riferimenti bibliografico-documentari
Fonteinte			Visite arcidiaconali 1436 e 1439 (ROULLET, <i>Vita religiosa</i> , rispettivamente pp. 206, 302 e 310)
Saint-Rhémy	(1414) «primo introitus male stat et diruit, tota domus est destructa et pluit infra per omnia loca taliter quod glacet et intra. Coperiatur de novo. Compleatur murus retro, fiant necessarie, reparentur trabature et lecterie. Fiant panni et linteamina cur non sunt in omnibus. Male regitur (...). Capella est reformanda (...) vota debet solari cur est destructa. Reparentur hostia et fenestre et foramina» (1436) «hospitale burgi funditus ruinatum culpa domini Bonifacii Vorberti rectoris»	(1414) «clamat populus quod non recipiuntur pauperes. Clamant quod provideatur»	Visita pastorale 1414 (<i>ibidem</i> , p. 65 e ss.) Visita arcidiaconale 1436 (<i>ibidem</i> , pp. 286, 302) Visita arcidiaconale 1439 (<i>ibidem</i> , p. 310): ne attesta solo l'esistenza

⁶⁵ Dove queste due colonne risultano vuote, significa che l'ente è citato nella fonte, ma non descritto.

Ospedale	Attrezzatura/stato	Compiti e destinatari dell'accoglienza	Riferimenti bibliografico-documentari
Saint-Oyen	(1436) «domus duorum lectorum pro pauperibus nunc vacans»	(1436) <i>pauperes</i>	Visite arcidiaconali 1436 e 1439 (la seconda ne attesta solo l'esistenza; <i>ibidem</i> , rispettivamente pp. 302, 310)
Étroubles			Visite arcidiaconali 1436, 1439, 1460 (<i>ibidem</i> , rispettivamente pp. 286, 302, 310 e 329)
La Clusaz	(1414 febbraio 8) «totus locus stat turpissime plenus aranias (<i>sic</i>) et insumma ipsa capella vadit ad ruynam nisi de proximo provideatur (...). Solebat esse unum granerium sub ipsa capella non sunt multi anni et modo nichil est. Domus ipsius hospitalis eciam vadit ad ruinam ne cibi aliqua provisio de pannis, nisi V lintheamina antiqua et I parvum pulvinal pauci valoris (...). Erat extra ipsam domum unum stabulum totum discopertum et solare putridum. Grangia sub via est taliter qualiter et solebat [...] quod non est. Est alia grangia (...) que est tota ruinata. Habebat unam aliam grangiam (...). Non tenentur nisi duo lecti»	(1414 gennaio 13) «ministrare cibum, ignem, lectos pauperibus» (1414 febbraio 8) «celebrat curatus de Aleno pro VII libris II missas per septimanam» (1416) «nullus abnegatur (<i>sic</i>) ⁶⁶ nec fit elemosina»	Visita pastorale 1414, gennaio 13 e febbraio 8 (<i>ibidem</i> , rispettivamente pp. 55 e 66 e ss.) Visita pastorale 1416 (<i>ibidem</i> , pp. 147 e 149 e ss.) Visita arcidiaconale 1436 (<i>ibidem</i> , pp. 288 e 301) Visita arcidiaconale 1439 (<i>ibidem</i> , p. 310): ne attesta solo l'esistenza

⁶⁶ Nell'originale (ACV, *Visite pastorali*, reg. 4, p. 128) si legge *abergatur* (così per *albergatur*).

Ospedale	Attrezzatura/stato	Compiti e destinatari dell'accoglienza	Riferimenti bibliografico-documentari
	<p>(1416) «altare male munitum de omnibus. Capella cum crota tamen tota deruitur ab utraque parte (...). Item ante domum hospitalis una domus que penitus deruitur. In quoquina est unum coquipendium, II archiscanna. Nullus lectus est nec forma lecti nisi una madalena, IIII parva maledene (<i>sic</i>)⁶⁷ linreamina, domus hospitalis deruitur et est male coperta (...). Magna grangia que est in magno campo subtus viam hospitalis est decoperta per medium et solanum rumpitur et totum cadit in ruynam»</p> <p>(1436) «bene necessarium et reddituatum»</p>		

Tabella 2. Valle del Piccolo San Bernardo

Ospedale	Attrezzatura/stato	Compiti e destinatari dell'accoglienza	Riferimenti bibliografico-documentari
La Balme di Pré-St-Didier	<p>(1414) «sunt II culcitre plume, IIII pulvinalia. Coquina est pulcra et tota murata sed diruitur (...). Reparetur camera pauperum et solanetur supra quare frigida est»</p> <p>(1416) «domus capelle est male coperta et eciam hospitale et minantur ruynam penitus»</p> <p>(1436) «visitavimus (...) hospitem de Balma (...) in quo ordinavimus reparaciones»</p>	<p>(1414) <i>pauperes</i></p> <p>(1414) «pro manutenendo ignem et lectos II vel tres quod facit dicta Guigoneta et sumptuat pannos»</p> <p>(1416) «nullus recipitur in hospitali»</p>	<p>Visita pastorale 1414 (ROULLET, <i>Vita religiosa</i>, p. 40)</p> <p>Visita pastorale 1416 (<i>ibidem</i>, p. 79)</p> <p>Visita arcidiaconale 1436 (<i>ibidem</i>, pp. 287 e 295)</p> <p>Visita arcidiaconale 1439 (<i>ibidem</i>, p. 309): ne attesta solo l'esistenza</p>

⁶⁷ Nella fonte è sempre scritto *maledca* con segno d'abbreviazione sulle ultime tre lettere (ACV, *Visite pastorali*, reg. 4, p. 128).

Ospedale	Attrezzatura/stato	Compiti e destinatari dell'accoglienza	Riferimenti bibliografico-documentari
Morgex borgo	(1416) «sine capella» (1436) «visitavimus ecclesiam parrochiam Sancte Marie Moriacii (...) habentem hospitem in burgo parrochie (...) in quibus ordinavimus reparari ut infra»		Visita pastorale 1416 (<i>ibidem</i> , p. 88) Visita arcidiaconale 1433 (<i>ibidem</i> , p. 270 e ss.): ne attesta solo l'esistenza Visita arcidiaconale 1436 (<i>ibidem</i> , p. 296) Visita arcidiaconale 1438 (<i>ibidem</i> , p. 309): ne attesta solo l'esistenza Programma visita pastorale 1445 (<i>ibidem</i> , p. 262): ne attesta solo l'esistenza
La Salle	(1414) «sunt V lecti, in quatuor sunt culcitre et pulvinalia et in alio palliacia, in quolibet duo linteamina nisi in uno, infra duo copertoria panni et pellis. Reparetur hostium retro, fiat solare desuper (...). Non est ivi cappella nisi ante una ymago et una lampas»	(1414) «populus contentatur»	Visita pastorale 1414 (<i>ibidem</i> , pp. 33 e 35) Visita pastorale 1416 (<i>ibidem</i> , pp. 84 e 87) Visita arcidiaconale 1436 (<i>ibidem</i> , pp. 287 e 296) Visita arcidiaconale 1438 (<i>ibidem</i> , p. 309): ne attesta solo l'esistenza

Ospedale	Attrezzatura/stato	Compiti e destinatari dell'accoglienza	Riferimenti bibliografico-documentari
	<p>(1416) «sine capella (...). Sex lecterías bonas et honestas in quibus sunt quinque cucitre plume et in quolibet lecto una palliacy, IX copertoria pellis et quinque copertas pagni quarum tres nove, IX linteamina et sex pulvinaria plume. Domus hospitalis in latere male coperta. Item camera regentis hospitale: sunt due forme lecti in quibus sunt una culcitra plume et IIII pulvinaria, II coperte pagni et sex copertoria pellis tam bona quam prava et tam in dictis formis quam tam bona quam prava novem. In quoquina unum quoquipedium ferri, unum archiscanum, una parva patella et unum morterium, unum scrignium. In suct[urno] IIII dolia tam bona quam prava et una archa (...). Ante hospitale una ymago et una lampas que sumptuatur gratis a comunitate ville»</p> <p>(1436) «quas eciam capellas et hospitale ordinavimus reparari ut infra»</p>		
Leverogne	<p>(1416) «male regitur»</p> <p>(1436) «visitavimus ecclesiam parrochiam Sancti Sulpicii Arverii (...) habentem capellam Beate Marie Liveronye et hospitale»</p> <p>(1439) «[visitavimus] capellam Sancte Marie cum hospitale Liverognye»</p>		<p>Visita pastorale 1416 (<i>ibidem</i>, p. 105)</p> <p>Visita arcidiaconale 1436 (<i>ibidem</i>, p. 297)</p> <p>Visita arcidiaconale 1439 (<i>ibidem</i>, p. 309)</p>

Ospedale	Attrezzatura/stato	Compiti e destinatari dell'accoglienza	Riferimenti bibliografico-documentari
Villeneuve	<p>(1416) «Corpus Christi quod stat super altare in quadam custodia argentea involuta pagno lineo infra unam crilliam ferri⁶⁸, cuius altare est fundatum ad honorem Eucaristie Domini, munitum IIII custodiis, II mapis⁶⁹, uno corporali et uno parvo copertorio pellis et in muro super dicto altari est crucifixus in quadam magna cruce. Item est in curтина linea a parte altaris, unum indumentum sacerdotale munitum, II faces, una lampas ante altare, una archa ad servandum utensilia dicte capelle, unus calix argenteus, II campane insuper tectum elevate et in domo hospitalis XII forme lecti munite octo cucitris, XIII pulvinariis, XVI copertoriis pagni et VIII pellis et quinquaginta lineaminibus. Interrogatus si habet alia utensilia dixit quod sic, quam plurima prout habet in eventario»</p> <p>(1419 marzo 23) «reperimus plus solito, que fuerunt donata IIII linteamina et unum copertorium laneum. Item fecit murum a parte Anthonii Voudani et posuit sustentamenta in hospitali et coperit et est infustatum de novo»</p>	(1459) <i>pauperes</i>	<p>Visita pastorale 1416 (<i>ibidem</i>, p. 110 e ss.)</p> <p>Visita pastorale 1419, marzo 23 e maggio 28 (<i>ibidem</i>, pp. rispettivamente 111 e 195)</p> <p>Visita arcidiaconale 1433 (<i>ibidem</i>, p. 271 e ss.)</p> <p>Visita arcidiaconale 1436 (<i>ibidem</i>, pp. 287 e 297 e ss.)</p> <p>Visita arcidiaconale 1439 (<i>ibidem</i>, p. 310): ne attesta solo l'esistenza</p> <p>Visita arcidiaconale 1459 (<i>ibidem</i>, p. 315)</p>

⁶⁸ Potrebbe trattarsi di una griglia in ferro che custodiva il Corpo di Cristo.

⁶⁹ DU CANGE, *ad vocem*: «Nape d'autel». Si tratta dunque della tovaglia che ricopriva l'altare.

Ospedale	Attrezzatura/stato	Compiti e destinatari dell'accoglienza	Riferimenti bibliografico-documentari
	<p>(1419 maggio 28) «XII lecti»</p> <p>(1433) «visitavit hospitale burghi et eius capellam (...) bene gubernatos»</p> <p>(1436) «bene gubernatum»</p> <p>(1459) «reperimus XI lectos satis competenter munitos, ordinamus quod hospitalarius faciat aptare fenestras domus pauperum in qua requiescunt, videlicet de nemore cum papiris ut decet, prope frigus. Item capella satis munita omnibus necessariis excepto de uno missali (...). Multasque reparaciones fecit fieri dominus hospitalarius»</p>		
Sarre Focha	(1416) «solebat esse unum hospitale et nunc non fit mencio»		Visita pastorale 1416 (<i>ibidem</i> , p. 98)
Sarre borgo Thora	(1436) «quoddam hospitale tendens ad perdicionem, in quibus est providendum»		Visita arcidiaconale 1436 (<i>ibidem</i> , p. 300)

Tabella 3. Aosta città

Ospedale	Attrezzatura/stato	Compiti e destinatari dell'accoglienza	Riferimenti bibliografico-documentari
Rûmeyran	(1436) «visitavimus (...) ecclesiam parrochiam Sancti Stephani extra muros augustenses (...) habentem in sua parrochia capellam Sancti Johannis et hospitale de Ronczano ordinis Jherosolimitani»		Visita arcidiaconale 1436 (ROULLET, <i>Vita religiosa</i> , p. 301)

Ospedale	Attrezzatura/stato	Compiti e destinatari dell'accoglienza	Riferimenti bibliografico-documentari
Marché Vaudan	<p>(1416) «in hospitali sunt sex lecterie munite palliaciis, pulvinalibus et copertoris et quattuor linteaminibus et est camera rectoris munita (...). Item sunt labie ad coperiendum unum membrum domus (...). Et est competenter copertum nisi membrum quod indiget de novo refici et coperiri»</p> <p>(1422) «in quo sunt sex lecti cum quibusdam pannis vetustissimis, pleni pulvere et immunciis et magnis araneis (...). Tenebatur I lampadem in dicto hospitali lucis, que non est. Item reparetur aquebenedictarium, porta et hostium domus dicti hospitalis et murus quos reperimus destructos, fiat talaparium ante hospitale et coperiantur muri de labiebus. Item coperiatur domus in locis necessariis, reparetur camera superius (...). Interrogatus prefatus dompnus Robertus rector quod (<i>sic</i>) culcitrans reperit quando intravit hospitale, dixit quod solum unam in qua iacet. Interrogatus quot copertoria panni, octo et modo habet XII, quod (<i>sic</i>) pulvinalia reperit, dixit quod VIII parvi valoris, quod linteamina reperit III^{or} nova et de aliis XII»</p>	<p>(1422) «mantenere sex lectos et peregrinos extraneos transeuntes et redeuntes recipere et ipsis ministrare lectos et ignem (...). Onera hospitalis sunt recipere pauperes, ut supra (...) referentibus etiam quod ipsum hospitale stat clausum et pauci recipiuntur et recepti male tractantur»</p> <p>(1427) «vix vel modici pauperes Christi in ipso recipiuntur aut et alias ibant quia suffragia et emolumenta ipsius hospitalis ad pauperum et peregrinorum illuc confluentium sustentationem dicata, in dicta excessiva pensione annua absorbentur quae minor arbitratione digna censi debet, presertim in favorem supradicti rectoris cuius administratio potius ad destitutionem dicti hospitalis quam restaurationem eminens est»</p>	<p>Visita pastorale 1416 (COLLIARD, <i>Atti sinodali</i>, p. 217)</p> <p>Visita pastorale 1422 (<i>ibidem</i>, p. 220 e ss.)</p> <p>Visita arcivescovile 1427 (<i>ibidem</i>, p. 141 e ss.)</p> <p>Visita arcidiaconale 1439 (ROULLET, <i>Vita religiosa</i>, p. 310)</p>

Ospedale	Attrezzatura/stato	Compiti e destinatari dell'accoglienza	Riferimenti bibliografico-documentari
	(1427) «sunt ibi mobilia infinita: decem suppellectiles coopertivae, octo linreamina, quinque forme cubilium nullius vel modici valoris. Domus eiusdem hospitalis ante et in maiori porta et etiam in suis aliis membris nova et celeri indiget reparatione et coopertura»		
Nabuisson	<p>(1414) «reperimus ut in illa et opus de quo fit esse completum et ultra procura[vi]sse II culcitra plume, II pulvinaria. Indiget solanari utrumque habitaculum et bituminari et murari in parte anteriori circumquaque picturas et in qualibet camera facere caminum. Sunt item, ultra alia, XXX bona linreamina ad opus infirmorum»</p> <p>(1416) «octo lecti sunt, culcitre due, pulvinaria novem, palliaces VIII, linreamina XXXIV, copertoria panni VIII, lecteria IX, I arca, I coquipendium (...). Hospitale de novo copertum de labiis per dominum Johannem Rosseti sed sala non est bene coperta neque [talapparium] antierius»</p> <p>(1422) «primo locum pauperum, in quo sunt IX letterie, in quibus letterie sunt palie et sunt III^{or} culcitre plume et pulvinalibus III^{or} tam boni quam [...] et III paliacie, XII copertoria panni et de pellibus et III quarum duo sunt sine lana. Item locum dormitorii pauperum indiget crapatura et fiat divisio ab hostio necessarie per medium hospitalis de muro ad murum cum necessariis (...). Item ante hospitale predictum sunt tres arche. Item domus ante hospitale et preiudiciale hospitale vadit in ruinam (...). Item coperiatur talapparium a hostio stabuli usque ad domum Jaquimeti Beczon, prout</p>	<p>(1414) «ad opus infirmorum»</p> <p>(1416) «recipiuntur omnes pauperes»</p> <p>(1422) «item magister Bruni dedit XIII sestariata boni vini rubei qui debet dari et distribui pauperibus»</p>	<p>Visita pastorale 1414 (COLLIARD, <i>Atti sinodali</i>, p. 213)</p> <p>Visita pastorale 1416 (<i>ibidem</i>, p. 216 e ss.)</p> <p>Visita pastorale 1422 (<i>ibidem</i>, p. 221 e ss.)</p> <p>Visita arcivescovile 1427 (<i>ibidem</i>, p. 142)</p> <p>Visita arcidiaconale 1439 (ROULLET, <i>Vita religiosa</i>, p. 312): ne attesta solo l'esistenza</p>

Ospedale	Attrezzatura/stato	Compiti e destinatari dell'accoglienza	Riferimenti bibliografico-documentari
	<p>consuevit esse copertum et modo pluit super votis, gradibus et muris, ita quod destruitur cum maximo dampno quare provideatur»</p> <p>(1427) «est competenter edificatum cum domo sua sibi iuncta. Sunt in eodem octo formae lectiles, sex bona linteamina et octo modici valoris coopertoria»</p>		
S. Orso	<p>(1416) «lecti sunt garniti undecim et tres lecterie vacue et in camera [palliolacium] duo lecti in alia et habet utensilia necessaria et recipiuntur omnes et habet onus ministrandi omnia correarius et est bene copertum de labiis (...). Sine capella et oratorio»</p> <p>(1427) «undecim formas lecti, septem culcitrae, viginti coopertoria et ducentum linteamina et competenti edificio refulget»</p>	<p>(1416) «recipiuntur omnes et habet onus ministrandi omnia correarius»</p> <p>(1427) «prior modernus Sancti Ursi, tenens ibidem quosdam virum et uxorem cum una alia muliere, qui pauperes ad ipsum confluentes recipiunt et aegrotantibus necessaria ministrant et ipsis ad corporalem incolumitatem restituit et ambulatibus per viam de alio quoque de lecto nudis subveniunt»</p>	<p>Visita pastorale 1416 (COLLIARD, <i>Atti sinodali</i>, p. 216)</p> <p>Visita arcivescovile 1427 (<i>ibidem</i>, p. 142)</p> <p>Visita arcidiaconale 1439 (<i>ibidem</i>, p. 226)</p>

Tabella 4. Valle della Dora Baltea

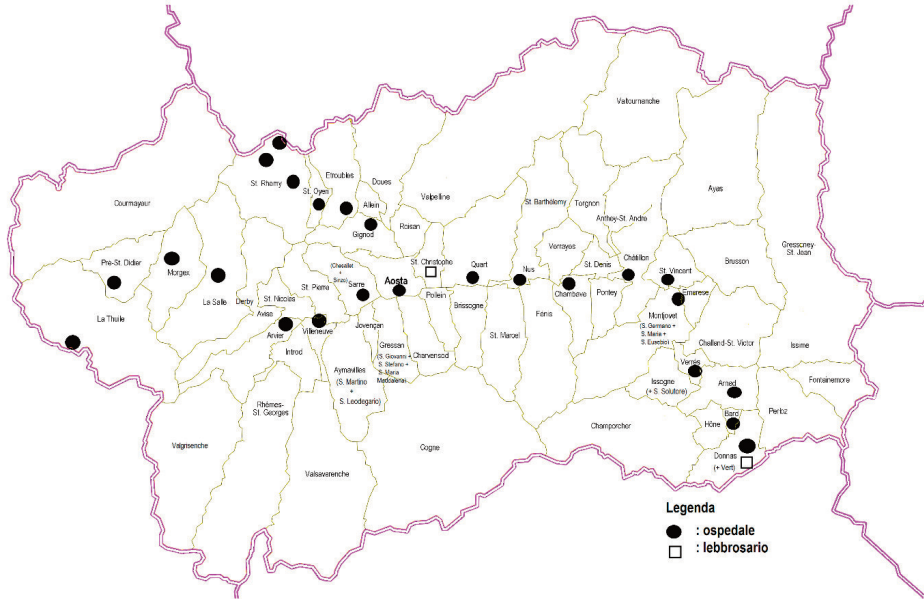
Ospedale	Attrezzatura/stato	Compiti e destinatari dell'accoglienza	Riferimenti bibliografico-documentari
Maladeria St-Christophe	(1413) «est capella cum duabus campanis in medio cum campanullis cum tribuna honesta et picta sed murus a parte occidentali cadit in ruinam et una porta aperitur faciliter. Altare male munitum et totum minatur ruinam, retro ab oriente erat domus murata IIII tensorum vel circa pro leprosis. Vadit ad ruinam. Porta erat media nichil est. Ab alia parte capelle erat grangia pulcra, tota ruinata est. Et de supra capellam ad latus grangie erat domus habitacionis rectoris. Modo nichil est in ruina (...). Omnia pessima»	(1413) «debent dici in septimiam IIII misse, nichil dicitur» (1413) «pro leprosis»	Visita pastorale 1413 (ROULLET, <i>Vita religiosa</i> , p. 22 e ss.) Visita pastorale 1416 (<i>ibidem</i> , p. 99): ne attesta solo l'esistenza
Quart	(1436) «hospitale male gubernatum (...), munimenta vero altarium dictarum capellarum et edificia reparentur in omnibus» (1439) «capella Sancti Anthoni Villefranche cum hospitali ibidem»		Visita arcidiaconale 1436 (<i>ibidem</i> , pp. 287 e 303 e ss.) Visita arcidiaconale 1439 (<i>ibidem</i> , p. 312)
Nus	(1413) «hospitale solebat esse et nunc vadit ad ruinam cur nullus moratur XXVIII anni sunt quod nullus rexit nisi»		Visita pastorale 1413 (<i>ibidem</i> , p. 22)
Chambave	(1416) «in burgo est hospitale (...). Visitetur bene»		Visita pastorale 1416 (<i>ibidem</i> , p. 114)
Châtillon	(1413) «hospitale est in burgo (...) bene regitur»		Visita pastorale 1413 (<i>ibidem</i> , p. 5)

Ospedale	Attrezzatura/stato	Compiti e destinatari dell'accoglienza	Riferimenti bibliografico-documentari
St-Vincent	<p>(1413) «totum minatur ruine. Sunt IIII lecterie cum quibusdam palliaciis et I culcitra plume. Male et tepide habet redditus»</p> <p>(1416) «non reperimus nisi duos lectos in ipso hospitali in quibus erant in quolibet II linteamina, unum copertorium pagni et una palliacia. Domus hospitalis cadit in ruinam et solanum est diruptum et hostium non firmat»</p>		<p>Visita pastorale 1413 (<i>ibidem</i>, p. 4)</p> <p>Visita pastorale 1416 (<i>ibidem</i>, p. 138)</p>
Montjovet Plout	(1416) «est capella de Pleo que Sancti Johannis Jerosolimitani. Item est hospitale iuxta ecclesiam»		Visita pastorale 1416 (<i>ibidem</i> , p. 119 e ss.)
Montjovet borgo	<p>(1416) «refert (...) quod viderunt octo lectos munitos tempore regimi Johannis Joly et est totum dissipatum, decopertum, dirutum et pessime gubernatum (...). Sunt IIII lectuarie, I trabs»</p> <p>(1421) «infustavit tectum et coperuit de labiis sive losis totum de novo et reparavit totam domum ipsius hospitalis et providit de II formis lectis et III paliaceriis, plenis foliis pro iacendo cum copertorio»</p>		<p>Visita pastorale 1416 (<i>ibidem</i>, p. 120)</p> <p>Visita pastorale 1421 (<i>ibidem</i>, p. 251)</p>
Bard Jordanis	<p>(1436) «hospitale novum, fundatum per dominos de Jordanis»</p> <p>(1461) «munitum est IV culcitra et duabus palliaciis et decem parum lintiaminum et super quolibet lecto coopertorium satis decenter»</p>		<p>Visita arcidiaconale 1436 (<i>ibidem</i>, p. 287)</p> <p>Visita arcidiaconale 1439 (<i>ibidem</i>, p. 311): ne attesta solo l'esistenza</p> <p>Visita arcidiaconale 1461 (<i>ibidem</i>, p. 335)</p>

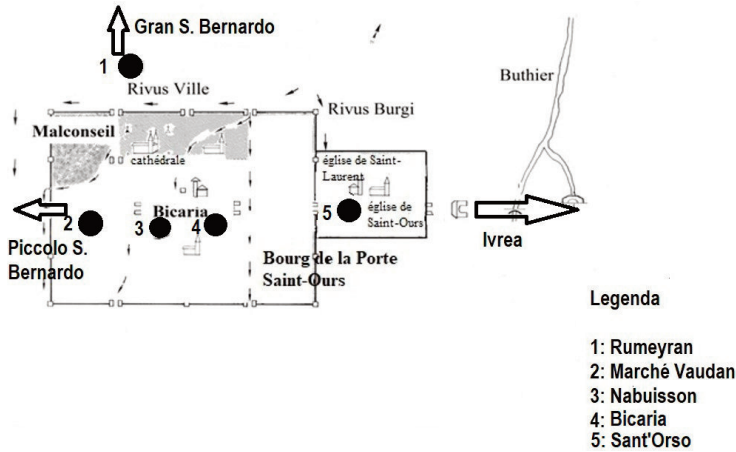
Ospedale	Attrezzatura/stato	Compiti e destinatari dell'accoglienza	Riferimenti bibliografico-documentari
<p>Donnas, ospedale dei pellegrini</p>	<p>(1416) «hospitale (...) existens in burgo Donacii (...) cuius anterioritas depicta fuit graciose et nunc propter negligenciam rectoris depingitur, quia, licet esse ibidem copertura, in pluribus locis est destructa adeo quod pluit et est ibi magnus crocifixus. Item infra dictum hospitale sunt octo lecterie in quibus non sunt nisi pon[cerre] de foliis nisi in una et II vacue, II palee, sunt tres parve cucitre sine linteaminibus et coperturis et non erat aliquis lectus compositus»</p> <p>(1420) «habens quandam capellam Beate Marie Magdalene (...); sunt in dicto hospitali sex lectuculi muniti linteaminibus et culcitrus parvulis cum copertoriis condecentibus (...). Item ordinamus quod fiant litterie relique prout est in prima litteria in ingressu porte dicti hospitalis. Item ordinamus cooperiri porticum ne picture ymaginum pereant. Item ordinamus fieri unum focale seu caminum pro faciendo ignem tempore necessitatis pauperum hinc ad festum Omnium Sanctorum»</p>	<p>(1416) «debentur recipi pauperes lecto, pane, vino et igne et nihil fit»</p> <p>(1420) «capella Beate Marie Magdalene sita in dyocesi Yporregiensi in loco dicto Esstilyan, solita regi per canonicos Sancti Ursi in qua debet celebrari in qualibet ebdomada semel»</p> <p>«conquesti sunt burgenses et boni homines ville quod, assistente curato dicti loci, non regitur neque gubernatur dictum hospitale prout debet ut alias gubernabatur et quod redditus debent exponi ad utilitatem dicti hospitalis et non deportari etcetera. Quare petunt eis provideri»</p> <p>(1436) «indigens (...) humanius recipi pauperes»</p>	<p>Visita pastorale 1416 (<i>ibidem</i>, p. 127 e ss.)</p> <p>Visita pastorale 1420 (<i>ibidem</i>, p. 223 e ss.)</p> <p>Visita pastorale 1421 (<i>ibidem</i>, p. 246)</p> <p>Visita arcidiaconale 1433 (<i>ibidem</i>, p. 279): ne attesta solo l'esistenza</p> <p>Visita arcidiaconale 1436 (<i>ibidem</i>, pp. 287 e 305)</p> <p>Visita arcidiaconale 1439 (<i>ibidem</i>, p. 311): ne attesta solo l'esistenza</p> <p>Visita arcidiaconale 1461 (<i>ibidem</i>, p. 338)</p>

Ospedale	Attrezzatura/stato	Compiti e destinatari dell'accoglienza	Riferimenti bibliografico-documentari
	<p>(1421) «infra dictum hospitale sunt septem forme lecti nove et una antiqua in quibus formis sunt sex parve cucitre et totidem pulvinaria plume et in qualibet cucitra unum copertorium videlicet tria lanea satis bona et tria pellis pauci valoris. Item dixit uxor dicti Janoz Ciprian quod sunt in dicto hospitali XXIII linreamina tam bona quam prava et habent LX ulnas tele nove ad faciendum linreamina nova. Hospitale et domus dicti hospitalis sunt coperta bene et quasi de nove, hospitale de tegullis et domus de incendullis, ibidem est locus pro faciendo ignem sed non suntuant ligna nisi infirmis et alii provident per villam»</p> <p>(1436) «indigens edificari»</p> <p>(1461) «sunt IV culcitre et due palliacie»</p>		

IMMAGINI



Carta 1. Gli ospizi e i lebbrosari nella diocesi di Aosta della fine del XV secolo.



Carta 2. Gli ospedali nella città di Aosta.



Figura 1. L'ospizio di Leverogne, facciate sud ed est con affreschi (su concessione della Regione autonoma Valle d'Aosta).



Figura 2. Gli affreschi sulla facciata est dell'ospizio di Leverogne.

Nel registro mediano è rappresentato il *Transitus animae*. Qui, su uno sfondo verde, un corpo privo di vita, forse di un santo (presenza dell'aureola), appare disteso con le mani giunte in atto di preghiera; sopra di lui l'anima è portata verso l'alto da due figure angeliche alate. Nel registro superiore è raffigurata una mensa imbandita con tre commensali; una quarta persona si affaccia sulla scena da una porta che si apre sulla destra. Tutti i riquadri, compreso quello del registro inferiore, non più leggibile, sono contornati da una cornice rossa (su concessione della Regione autonoma Valle d'Aosta).



Figura 3. Particolari degli affreschi sulla facciata sud dell'ospizio di Leverogne.

Nel registro superiore la didascalia *Visitare infirmos* illustra la scena in cui si distingue un ammalato disteso nel letto e assistito da un uomo, si direbbe un medico che ne tasta il braccio, e da una donna che porge un vaso, probabilmente contenente dei medicinali. Nel registro inferiore si intravedono il corpo di un animale incatenato (ben visibile uno zoccolo, presumibilmente di caprone) e busto e gambe di una figura umana (si distingue una scarpetta nera con calza rossa) che si trova sulla sua groppa. La scena è introdotta dalla didascalia *Contra luxuriam castitas* (su concessione della Regione autonoma Valle d'Aosta).



Figura 4. Particolari degli affreschi sulla facciata sud dell'ospizio di Leverogne.

Oltre alle scene descritte nella didascalia dell'immagine 3, nel registro superiore si trova la nicchia in cui è stato inserito il bassorilievo in stucco raffigurante la Madonna con Bambino. Sotto si legge: «Depinctum fuit die (...) anno Domini MCCCCLXXXVII et post (...) requiescat in pace. Amen». La didascalia *Redimere captivos*, situata sotto il bassorilievo, non trova corrispondenza nelle immagini (questa scena è stata raffigurata nel riquadro a destra della nicchia, non visibile in questa fotografia). Nel registro inferiore una donna con abito giallo e copricapo rosso è rappresentata in groppa a un animale incatenato (sono visibili le corna). La scena è introdotta dalla massima *Contra invidiam caritas* (su concessione della Regione autonoma Valle d'Aosta).

MANOSCRITTI

Aosta, Archivio della curia vescovile (ACV), serie *Visite pastorali*, registri 1-4, 6.

Aosta, Archivio storico di S. Orso (ASO), 4D7, 4E5, 4E6, 1m.

Aosta, Archivio storico regionale (AHR), *Fondo Vallaise*, cat. 165, mazzi I-II.

BIBLIOGRAFIA

- G. ALBINI, *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*, Milano 2002.
- EAD., *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1992.
- EAD., *L'economia della carità e del perdono. Questue e indulgenze nella Lombardia bassomedievale*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo Medioevo*, a cura di M. GAZZINI - A. OLIVIERI, in «Reti Medievali Rivista», 17/1 (2016), pp. 155-188, all'url www.rivista.retimedievali.it.
- Arvier. Una Comunità nella storia. Une Communauté au fil de l'histoire*, Quart 2004.
- S. BARBERI, *La parrocchia di Arvier*, in «Le Messager Valdôtain. Almanach illustré», 107 (2018), pp. 35-46.
- A. BERTHET, *Une chaîne d'amour chrétienne sudée depuis l'an 1000 en Vallée d'Aoste*, in *Atti del primo congresso europeo di storia ospitaliera*. Atti del Congresso, 6-12 giugno 1960, Reggio Emilia 1962, pp. 168-196.
- R. BERTON, *Aosta. I capitelli del Chiostrò di Sant'Orso, un gioiello di arte romanica in Val d'Aosta*, Aosta 1991.
- J.-A. BESSON, *Mémoires pour l'histoire ecclésiastique des diocèses de Genève, Tarantaise, Aoste et Maurienne et du Décanat de Savoie*, Nancy 1759 (Moûtiers 1871²).
- J. BOSON, *Dipinti e motivi architettonici antichi sconosciuti o poco conosciuti in Val d'Aosta*, in «Rivista del Consiglio Provinciale dell'Economia e dell'Amministrazione Provinciale», 8, n. 7-8 (1930), pp. 24-36.
- E. BROCARD - M. BROCARD-PLAUT, *La peinture gothique en Maurienne et Val-de-Suse*, in «Histoire en Savoie Magazine», 5 (décembre 1993), pp. 22-26.
- E. BRUNOD - L. GARINO, *Alta valle e valli laterali*, I, Aosta 1995.
- P. BUFFO, *Charta Augustana. Chiesa, cancelleria e scriptorium ad Aosta nel secolo XI*, Torino 2018.
- Cartulaire de Saint-Ours*, a cura di O. ZANOLLI, Quart 1975.
- L. COLLIARD, *Vecchia Aosta*, Aosta 1986.
- M.-R. COLLIARD, *Atti sinodali e visite pastorali nella città di Aosta del XV secolo*, Aosta 2015.
- R. COMBA - G. SERGI, *Piemonte meridionale e variabilità alpina: note sugli scambi commerciali con la Provenza dal XIII al XV secolo*, in *Luoghi* [v.], pp. 237-246.
- M. COSTA, *La tradition hospitalière en Vallée d'Aoste*, in «Le Flambeau: Bulletin du Comité des Traditions Valdôtaines», 47/3 (1999), pp. 102-108.
- L. DASTRÙ - A. C. SPARAVIGNA, *I vizi capitali ed i loro animali simbolici negli affreschi medievali di Villafranca Piemonte e di Bastia Mondovì delle Cavalcate dei Vizi*, 2017 (hal-01580355), all'url <https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-01580355>.
- M. DELLA MISERICORDIA, *Pratiche e immagini di carità: una lettura degli affreschi di Pendolasco (secoli XIV-XV)*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 67 (2014), pp. 29-58.
- C. DEVOTI, *Château-Verdun a Saint-Oyen: sistemi di ospitalità lungo il ramo valdostano della strada del Mont-Joux*, Isola San Giulio 2004.
- EAD., *Una cronologia per Leverogne*, in *Progetto di guida per borghi minori montani. Leverogne in Valle d'Aosta*, a cura di EAD., Torino 2003, pp. 45-58.
- A. DI RICARDONE, *Cronache di Saint-Rhémy-en-Bosses dal XIV al XX sec.*, Morgex 1993.
- Le diocesi d'Italia, II, A-L*, a cura di L. MEZZADRI - M. TAGLIAFERRI - E. GUERRIERO, Cinisello Balsamo 2008.

- Documents relatifs à l'épiscopat du bienheureux Emeric I de Quart, évêque d'Aoste*, a cura di J.-A. DUC, Aoste 1879.
- A.P. FRUTAZ, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*, a cura di L. COLLIARD, Aosta 1998.
- A. GALLENCA, *Un capitolo della storia ecclesiastica di Aosta: il Prevosto e l'Arcidiacono*, in *La Valle d'Aosta. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI Congresso Storico Subalpino di Aosta*, 9-11 settembre 1956, Cuneo 1958, pp. 437-447.
- M. GAZZINI, *Ospedali e reti. Il Medioevo*, in *Redes hospitalarias: historia, economía y sociología de la sanidad*, ed. por C. VILLANUEVA MORTE - A. CONEJO DA PENNA - R. VILLAGRASA-ELÍAS, Zaragoza 2018, pp. 13-30.
- E.E. GERBORE, *Due borghi (e diversi villaggi) per una parrocchia*, in *Arvier* [v.], pp. 59-64.
- F. GIOMMI - C. MALANDRONE, *Sapori e usanze alimentari tra chiostrri, castelli e ospizi della Valle d'Aosta tardo medievale*, Gignod 2000.
- J.-M. HENRY, *Les anciens hospices dans la Vallée d'Aoste*, in «Augusta Praetoria. Revue valdôtaine de pensée et d'action régionalistes», 3/11-12 (1921), pp. 285-292.
- ID., *Histoire populaire religieuse et civile de la Vallée d'Aoste*, I, Aoste 1929 (Aoste 1959²).
- Historiae patriae monumenta edita iussu regis Caroli Alberti*. Chartarum II, Torino 1853.
- Inventaire des archives des Vallaise*, a cura di O. ZANOLLI, Aosta 1988.
- P.F. KEHR, *Italia pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a romanis pontificibus ante annum MCLXXXVIII Italiae ecclesiis monasteris civitatibus singulisque personis concessorum*, VI/II, Berolini 1914.
- Liber reddituum Capituli Auguste*, a cura di A.M. PATRONE, Torino 1957.
- Luoghi di strada nel Medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi Occidentali*, a cura di G. SERGI, Torino 1996.
- E. LUSSO, *Domus hospitales: ricoveri per viandanti e poveri nei territori subalpini percorsi dalla strada di Francia (secoli XI-XV)*, Torino 2010.
- A. MARCOZ, *Marronniers et soldats de la neige de St-Rhémy-en-Bosses*, Quart 2006.
- M. MARGUERETTAZ, *Les hôpitaux anciens du Val d'Aoste*, Aoste 1881.
- Medioevo in Valle d'Aosta dal secolo VIII al secolo XV*, a cura di R. BORDON - E. CARLIN - P. FINO - F. GIOMMI - C. MALANDRONE, Ivrea 1995.
- E. MOLteni, *Ospedali e ospizi: carità pubblica e cristiana*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, VI, *Luoghi, spazi, architetture*, a cura di D. CALABI - E. SVALDUZ, Treviso 2010, pp. 175-195.
- B. ORLANDONI - E. VIALE, *Architettura religiosa e arti figurative*, in *Arvier* [v.], pp. 325-386.
- P. PAPONE, *Il chiostro di Sant'Orso in Aosta e la sua interpretazione*, Aosta 2011.
- ID. - V. VALLET, *Storia e liturgia nel culto di Sant'Orso*, in «Bulletin Société Académique Religieuse et Scientifique du Duché d'Aoste» (Bulletin Académie Saint-Anselme), n.s. 7 (2000), pp. 217-400.
- G. PASQUETTAZ, *Studi, scoperte, restauri sulla pittura tardomedievale valdostana dal 1989 ad oggi. Un bilancio e nuove prospettive*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Studi storici, a.a. 2015-2016, rel. G. SARONI.
- D. PASSERINI, *Rete stradale, assistenza e potere nelle più antiche carte ospedaliere della zona aostana*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1980-1981, rel. G. SERGI.
- P. PAZÉ, *Lungo la strada di Provenza: i Gerosolimitani a Chiomonte*, in *Luoghi* [v.], pp. 179-212.
- H.C. PEYER, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Bari 1990.
- L. QUAGLIA, *La Maison du Grand-Saint-Bernard: des origines aux temps actuels*, Aoste 1955.

- C. RATTI - F. CASANOVA, *Guida illustrata della Valle d'Aosta*, Torino 1887.
- E. ROULLET, *Vita religiosa nella diocesi di Aosta tra il 1444 e il 1525*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1981-1982, rel. F. BOLGIANI.
- A. ROUX, *Liverogne, sa chapelle, son ancien hospice*, Aosta 1906.
- G. SERGI, *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Napoli 2010.
- ID., *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994.
- ID., *Dall'insidia saracena alla formazione della marca arduinica di Torino*, in *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di ID., Torino 1997, pp. 391-402.
- ID., *Il Medioevo: Aosta periferia centrale*, in *La Valle d'Aosta e l'Europa*, a cura di S. NOTO, Firenze 2008, pp. 29-62.
- ID., *Potere e territorio lungo la strada di Francia: da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981.
- G. SERRA, *Contributo toponomastico alla descrizione delle vie romane e romee nel canavese*, Cluj 1927.
- J. STÉVENIN, *Hospitia. Una catena di carità cristiana sul tratto valdostano della via Francigena*, Quart 1999.
- T. TIBALDI, *Storia della Valle d'Aosta*, II, Aosta 1978.
- G. VALENZA, *I soldati della neve di St-Rhémy*, Torino 1969.
- M. VINCENT-CASSY, *Un modèle français: les cavalcades des sept péchés capitaux dans les églises rurales de la fin du XV^e siècle*, in *Artistes, artisans et production artistique au Moyen Âge. Colloque international. Centre National de la Recherche Scientifique, Université de Rennes II - Haute-Bretagne, 2-6 mai 1983*, 3, a cura di X. BARRAL I ALTET, Paris 1990, pp. 461-487.
- Visite pastorali in diocesi di Ivrea negli anni 1329 e 1346*, a cura di I. VIGNONO, Roma 1980.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 ottobre 2021.

TITLE

Ospitalità e assistenza nella valle d'Aosta tardomedievale

Hospitality and welfare in the late medieval Aosta Valley

ABSTRACT

Tra il XII e il XV secolo, l'esercizio della carità e dell'ospitalità in valle d'Aosta fu profondamente influenzato dalla posizione strategica della regione, nel cuore delle Alpi occidentali. Molti ospedali sorsero lungo i principali itinerari che attraversavano la valle, con lo scopo di offrire *lectum, panem et ignem* sia ai viaggiatori sia ai *pauperes* del luogo. A partire dal XIII secolo, una rinnovata sensibilità religiosa favorì la fondazione di nuovi ospizi, che furono in seguito sostenuti da numerose donazioni. Nel corso del XV secolo alcuni di questi enti conobbero una stagione di fioritura, mentre altri caddero in rovina, a seconda della loro ubica-

zione e del conseguente interesse che i poteri locali mostrarono nei loro confronti. L'articolo, basato sulla bibliografia locale e sull'analisi documentaria delle visite ecclesiastiche quattrocentesche, si propone di studiare i differenti processi legati all'esercizio dell'ospitalità nella diocesi di Aosta del tardo medioevo.

Between the 12th and the 15th centuries, the exercise of charity and hospitality in the Aosta Valley was profoundly influenced by the region's strategic location at the heart of the Western Alps. Many hospitals were built along the main routes through the valley, with the aim of offering *lectum, panem et ignem* to travellers and local *pauperes*. From the 13th century onwards, a renewed religious sensitivity favoured the foundation of new hospitals, which were later supported by numerous donations. During the 15th century, some of these institutions flourished, while others fell into ruin, depending on their location and the subsequent interest shown by the local authorities in them. The essay, based on the local bibliography and the analysis of the records of pastoral visitation of the 15th century, aims to study the various processes that affected the exercise of hospitality in the diocese of Aosta at the end of the Middle Ages.

KEYWORDS

Ospedali, Montagne, Valle d'Aosta, Strade, Colli del San Bernardo
Hospitals, Mountains, Aosta Valley, Routes, Saint Bernard passes

Gli antoniani della Val di Susa e le proprietà sul Piccolo Moncenisio (XIII-XV secolo)

di Mariangela Rapetti

in *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali*
(Italia, Francia, Spagna)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742929

ISBN (edizione digitale) 9788867742974

DOI 10.17464/9788867742974_08

Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali
(Italia, Francia, Spagna)

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN 9788867742929 (edizione cartacea)

ISBN 9788867742974 (edizione digitale)

DOI 10.17464/9788867742974_08

Gli antoniani della Val di Susa e le proprietà sul Piccolo Moncenisio (XIII-XV secolo)*

Mariangela Rapetti
Università degli Studi di Cagliari
rapetti@unica.it

1. *Gli ospedalieri antoniani*

Secondo una leggenda, nel corso dell'XI secolo le spoglie di sant'Antonio sarebbero state portate nel Delfinato dal cavaliere Jocelin¹. Le reliquie furono collocate in una piccola chiesa di La Motte-Saint-Didier (poi La Motte-Saint-Antoine, oggi Saint-Antoine-l'Abbaye) appartenente ai benedettini di Montmajour (Arles), divenuta presto meta di pellegrinaggi. Alla fine del secolo, i nobili Gaston e Guérin de la Valloire, padre e figlio, fondarono *ex voto* una comunità laica per l'assistenza ai pellegrini, e costruirono una *domus elemosinaria* nei pressi della chiesa². Guérin

* Questo saggio è stato concluso nel 2020, durante l'emergenza Covid-19. La chiusura di archivi, biblioteche e librerie ha comportato alcune difficoltà pratiche, in gran parte superate grazie alla condivisione digitale di alcuni testi da parte di colleghi sparsi qua e là per l'Italia e al lavoro dei corrieri. A tutti loro va un sentito ringraziamento.

¹ NOORDELOOS, *La translation de Saint Antoine*; FENELLI, *Il tau, il fuoco, il maiale*, pp. 1-31.

² Per la più antica storia dell'ordine v. FALCO, *Antoniana Historia*; per gli studi recenti v. note a seguire.

era guarito dall'*ignis sacer*, malattia molto diffusa all'epoca, e il fatto, attribuito a un miracolo di sant'Antonio, attirò numerose persone affette da malattie urenti³.

La fraternita e il culto del santo taumaturgo crebbero di pari passo. Grazie alla venerazione e alla paura di sant'Antonio, che 'libera dal fuoco' o che 'punisce con il fuoco', la comunità si diffuse molto rapidamente⁴. Conosciuti per la loro attività assistenziale, gli antoniani venivano chiamati da vescovi e sovrani per gestire o fondare ospedali. La crescita molto rapida, però, pose i confratelli in contrasto con i benedettini di Montmajour, e man mano che l'afflusso dei pellegrini cresceva, aumentava il disaccordo sulla ripartizione delle elemosine.

La fraternita ottenne l'approvazione pontificia e numerosi privilegi: Gregorio IX, nel 1234, decretò l'amministrazione dei sacramenti; nel 1247, Innocenzo IV assegnò agli antoniani la regola di sant'Agostino, tipica delle congregazioni ospedaliere; nel 1297 arrivò da Bonifacio VIII il riconoscimento come congregazione di canonici regolari di Saint-Antoine-en-Viennois. La casa madre fu eretta ad abbazia, i suoi benefattori e i pellegrini avrebbero ricevuto un anno e quaranta giorni di indulgenze⁵. Per quanto riguarda i benedettini di Montmajour, già beneficiari della chiesa di Saint-Antoine, Bonifacio VIII stabilì come risarcimento da parte degli antoniani una pensione annua di 1.300 libbre di denari di Tours⁶.

Gli statuti promulgati nel 1312 divisero i compiti tra i diversi componenti dell'ordine, ovvero preti, laici e conversi. Ai primi sarebbero spettati gli uffici

³ Nel medioevo, il termine usato per indicare le malattie urenti era *ignis sacer* ma, a partire dal XIII secolo, nei libri di chirurgia si usa anche l'espressione *ignis sancti Anthonii* (da non confondersi con il 'fuoco di sant'Antonio' odierno, ovvero l'*herpes zoster*). Fra le varianti della patologia, individuabili grazie alle cronache, vi era l'ergotismo, dovuto all'intossicazione da segale cornuta. Dal 1771, con READ, *Traité du Seigle ergoté*, pp. 55-62, si è affermata l'equivalenza tra *ignis sacer*, *ignis sancti Anthonii* ed ergotismo, e la convinzione – ancora diffusa – che i pellegrini di Saint-Antoine-l'Abbaye fossero affetti da quest'ultimo. Si è pensato che gli antoniani fossero esperti guaritori dell'ergotismo grazie all'impiego di pomate e bevande ritenute miracolose, v. FENELLI, *Il tau, il fuoco, il maiale*, pp. 174-201. Alessandra Foscati ha recentemente smentito l'interpretazione di Read, dimostrando la pluralità delle affezioni urenti di cui soffrivano i pellegrini che si recavano al santuario del Delfinato, nonché la bassa incidenza di casi di ergotismo in altre località dove gli antoniani gestivano ospedali, v. FOSCATI, *Ignis sacer*, pp. 33-113; EAD., *Saint Anthony's Fire*. In *Ignis sacer*, p. 49, la studiosa spiega che, anche a causa delle sfumature lessicali, «nell'amalgama della narrazione diviene impossibile riconoscere ed estrapolare solo la realtà fattuale per poi tracciare un esatto profilo della malattia» di cui soffrivano i pellegrini di sant'Antonio. Anche GRISERI, *A Ranverso*, p. 14, sottolinea l'ambiguità dell'antica espressione 'fuoco di sant'Antonio', da lei definita «una sorta di mantello dei disperati, che serviva a indicare tante malattie».

⁴ FENELLI, *Il tau, il fuoco, il maiale*, pp. 107-126; EAD., *Dall'eremo alla stalla*, pp. 43-99.

⁵ FENELLI, *Il tau, il fuoco, il maiale*, pp. 63-70; MAILLET-GUY, *Les origines de Saint-Antoine*, pp. 391-395; MISCHLEWSKI, *Un ordre hospitalier*, pp. 21-40; VILLAMENA, *Religio sancti Antonii* (2007), pp. 114-141.

⁶ FENELLI, *Il tau, il fuoco, il maiale*, pp. 65-66; VILLAMENA, *Religio sancti Antonii* (2007), p. 125.

spirituali, ai laici l'assistenza ai malati, ai conversi i lavori umili. L'abate, al vertice dell'ordine, sarebbe stato nominato direttamente dal papa⁷. I privilegi pontifici consentirono agli antoniani la raccolta esclusiva delle questue sotto il segno di sant'Antonio, il clero secolare fu esortato ad ammettere i questuanti antoniani nelle diocesi e furono puniti gli impostori⁸. Vennero attivate diverse modalità di questua, come la raccolta diretta o l'affitto o ancora la procura, tuttavia i canonici non furono esenti da conflitti, frodi e accuse di truffa⁹.

La costruzione di una nuova, monumentale abbazia, progetto portato avanti a più riprese sin dal XIV secolo, e il mantenimento degli attigui ospedali, che nel tempo erano divenuti sei¹⁰, si rivelarono spese insostenibili. Sebbene le precettorie generali versassero più o meno regolarmente quanto loro richiesto dalla casa madre, si continuò ad accumulare debiti¹¹.

Con il passare del tempo, nonostante i favori papali, la casa madre continuò a trovarsi in emergenza finanziaria. Fortemente debilitato dal grande scisma, l'ordine iniziò a vivere un lento declino e, nel corso del Cinquecento, subì ingenti danni e perdite a causa delle guerre di religione¹². Le case più lontane iniziarono a staccarsi e a rendersi indipendenti e, per quanto i pontefici continuassero a rinnovarne i privilegi, la caduta fu inarrestabile. Alla metà del XVIII secolo il numero complessivo dei canonici in Europa superava di poco le duecento unità. Il Capitolo generale del 1774 valutò l'unione con un altro ordine di simili finalità. Nel 1777, per disposizioni di Pio VI, gli antoniani e le loro proprietà francesi confluirono nell'Ordine di Malta, i beni in territorio sabaudo pervennero all'Ordine Mauriziano, quelli delle case napoletane furono assegnati all'Ordine Costantiniano, mentre il patrimonio della precettoria romana passò all'Accademia de' Nobili ecclesiastici (oggi Pontificia Accademia ecclesiastica)¹³.

⁷ MISCHLEWSKI, *Un ordre hospitalier*, p. 39.

⁸ FENELLI, *Il tau, il fuoco, il maiale*, pp. 126-154. Il diritto di questua rimase sempre valido e venne rinnovato nei sei secoli di vita dell'ordine, fatta eccezione per la sospensione voluta dal Concilio di Trento (Sessione XXI, cap. 9) e annullata da Gregorio XIII nel 1582. Sulle questue v. anche FILIPPINI, *Questua e carità*, pp. 24-42.

⁹ VILLAMENA, *I Cerretani come intermediari*; SENSI, *Cerretani e ciarlatani*.

¹⁰ *Maius hospitale*, nuovo ospedale, ospedale delle donne, lebbrosario, ospizio dei pellegrini e *frecherium*. Quest'ultimo era destinato solo ai malati di *ignis sancti Anthonii* appena arrivati, v. RAPETTI, *L'espansione*, p. 102 n. 24 e pp. 108-113. Il nome *frecherium* sembra una latinizzazione di *freche*, che nel *moyen français* indica 'fresco', 'recente' (corrispondente al francese moderno *frais*).

¹¹ MISCHLEWSKI, *Un ordre hospitalier*, pp. 61-76.

¹² «L'église ressembloit à une écurie, le monastère à un désert, les hôpitaux à des chaumières ravagées», DASSY, *L'Abbaye de Saint Antoine*, p. 268.

¹³ MISCHLEWSKI, *Un ordre hospitalier*, pp. 123-131; RAPETTI, *L'espansione*, p. 27.

Le carte antoniane seguirono il destino delle proprietà, frammentando ulteriormente un *corpus* documentario già sofferente. All'incuria medievale («documenta sparsa et inordinata», scrisse Aymar Falco nel 1534¹⁴) seguirono saccheggi e devastazioni durante le guerre di religione. Dallo stato attuale dei fondi sembra che il Seicento fu, per gli antoniani, il secolo delle copie, delle memorie, degli inventari. Traspire quasi un tentativo ostinato di salvaguardare le proprietà a rischio, forse un progetto di recuperare e 'ricostruire' gli archivi perduti, che portò anche alla raccolta della documentazione delle precettorie da parte della casa madre¹⁵. In ogni caso, richiamando un recente saggio di Andreas Rehberg, «non c'è dubbio che le case madri custodivano gelosamente i loro privilegi e i documenti che potevano meglio provare i loro diritti verso le filiali»¹⁶. Le lacune documentarie tendono notoriamente a scoraggiare la ricerca. Inoltre, la dispersione della documentazione e i refusi dei trascrittori hanno talvolta causato errori nell'interpretazione delle stesse fonti. Leggende e cronache hanno fatto il resto.

Ancorché appartenente a «una categoria di ordini religiosi poco studiata»¹⁷, numerosi e importanti sono gli studi sull'origine dell'Ordine antoniano, o su tematiche particolari come i contributi sull'assistenza o sugli aspetti artistici e architettonici¹⁸. Per quanto riguarda le attività antoniane più in generale, in anni recenti si sono moltiplicati gli studi su determinate precettorie o aree di espansione¹⁹. Sulla storia e l'evoluzione dell'ordine, rimangono comunque ancora punto di riferimento imprescindibile i saggi di Luc Mailet-Guy, pubblicati nei primi decenni del secolo scorso²⁰, e soprattutto i lavori di Adalbert Mischlewski, editi fra il 1958

¹⁴ FALCO, *Antoniana Historiae*, f. 91r.

¹⁵ ASTO, Sez. Corte, Materie Ecclesiastiche, *Abbazie*, S. Antonio di Ranverso (1774-1777), f. 358: «pel notorio trasporto nello scaduto secolo delle scritture esistenti negli Archivi della Casa di S. Antonio di Ranverso a quella di Vienna non sianosi potute rinvenire le principali carte di fondazione della casa». Seguendo il resto delle proprietà, gli archivi antoniani confluirono negli archivi delle congregazioni alle quali furono uniti. La casa madre fu unita alla veneranda lingua d'Alvernia dell'ordine di Malta; pertanto, il suo archivio si trova oggi a Lione, antico capoluogo di questa lingua.

¹⁶ REHBERG, *Una categoria di ordini religiosi*, pp. 25-29.

¹⁷ Da REHBERG, *Una categoria di ordini religiosi*.

¹⁸ Tra i tanti, v. FENELLI, *Il tau, il fuoco, il maiale*; EAD., *Sant'Antonio Abate*; GRAHAM, *A picture-book; Il colore del gotico*; HAYUM, *The Isenheim Altarpiece*.

¹⁹ Per l'Italia, ad esempio, VILLAMENA, *Religio sancti Antonii* (2008); FILIPPINI, *Questua e carità*; RAPETTI, *L'espansione*.

²⁰ Nato nel 1864, fu bibliotecario all'Université catholique di Lione. La maggior parte dei suoi saggi furono pubblicati sul «Bulletin de la Société d'Archéologie et de Statistique de la Drôme» e sulla «Revue Mabillon», v. elenco completo in < http://opac.regesta-imperii.de/lang_en/suche.php?qs=mailet-guy >.

e il 2013²¹. Nel panorama italiano, invece, spiccano le ricerche di Italo Ruffino, buona parte delle quali dedicate alla Val di Susa²². Le pagine che seguono partono proprio dagli studi del Ruffino, fornendo qualche *addenda* e piccoli *corrigenda* ai suoi studi sul Moncenisio, e arrivano a una riflessione sugli antoniani in Val di Susa alla luce dei più recenti studi di storia ospedaliera e di storia antoniana.

2. *Antoniani nella Val di Susa: insediamento e ruoli*

Le prime attestazioni documentarie della presenza antoniana in Piemonte risalgono al 1186, quando il precettore e rettore di S. Antonio di Susa, Giovanni, ricevette ogni diritto su una casa «in qua fratres domus Sancti Antonii habit[ab]ant», un piccolo pezzo di terra adiacente alla loro cantina e un'altra casa²³.

Pochi anni dopo, nel 1188, si menzionavano i malati (*infirmi, aegrotantes*)²⁴, la *domus infirmorum* di Susa²⁵ e l'ospedale di S. Antonio di *Rivo Enverso*²⁶. Quest'ultimo compare nella donazione di Umberto III di Savoia (1136-1189): il 27 giugno di quell'anno il conte concedeva agli antoniani di Ranverso un mulino e un bosco di ontani insieme a esenzioni economiche e giurisdizionali, nonché i diritti su alcune terre²⁷. Il conte prometteva ulteriori concessioni ma le vincolava all'edifica-

²¹ Per la bibliografia v. <http://opac.regesta-imperii.de/lang_en/suche.php?qs=adalbert+mischlewski>. Lo studioso ha fondato, nel 1991, il Centro Studi «Antoniter Forum», attivo fino al 2019.

²² Scomparso alla veneranda età di centodue anni nel 2015, il Ruffino ha svolto e pubblicato le sue ricerche tra gli anni Cinquanta e Novanta. Nel 2006 ha ripubblicato i suoi saggi nel volume *Storia ospedaliera antoniana*, che contiene anche la descrizione del *Fondo archivistico-bibliografico* da lui raccolto e studiato a partire dal 1948, ancora valido punto di partenza per lo studio della storia antoniana.

²³ RUFFINO, *Le prime fondazioni*, n. I. Secondo Luigi Cibrario, all'epoca a Susa esisteva già l'ospedale di S. Maria, v. CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, I, p. 230.

²⁴ RUFFINO, *Le prime fondazioni*, nn. II-III.

²⁵ *Ibidem*, n. III.

²⁶ Sant'Antonio di Ranverso sorse in territorio di Rivoli, equidistante da Rivoli e Avigliana, oggi territorio del comune di Buttigliera Alta, del quale Ranverso è frazione. Il toponimo nasce dal vicino Rio Inverso, e il nome attuale compare a partire dal XIV secolo, v. RUFFINO, *Le origini della Precettoria*, p. 28.

²⁷ Il documento originale risultava già perduto da un inventario del 1634 (ASTo, Sez. Corte, Materie Ecclesiastiche, *Regolari di qua dai monti*, mazzo 15, *Padri di Sant'Antonio di Torino*, n. 7), tuttavia ne esistono undici copie, realizzate tra il XVI e il XVIII secolo. Alcune di queste datano la donazione al 1181 e hanno tratto in inganno alcuni storici, come il Cibrario (v. *Id.*, *Nuovi indizi*, p. 20), inoltre tutte, tranne una, riportano l'indizione XI, ulteriormente fuorviante. Italo Ruffino ne ha fatto un attento esame diplomatico e filologico, concludendo che la data corretta è 1188 giugno 27, indizione VI, come nella copia ADR, 49 H 1215, che lui pubblica con le principali varianti delle altre copie in RUFFINO, *Le prime fondazioni*, n. IV.

zione di una chiesa. Come già rilevato dal Ruffino²⁸, l'assenza della chiesa fino a quel momento lascia intendere che gli antoniani non si trovassero in Val di Susa da molto tempo.

Altro dato di rilievo appare il fatto che con la prima menzione dell'ospedale e degli *infirmi* di Ranverso venga a sparire dalle fonti l'ospedale di Susa, presumibilmente luogo di redazione della donazione di Umberto III. È probabile che gli antoniani si siano voluti avvicinare ai centri maggiori di Avigliana e Rivoli, forse per potersi meglio rapportare all'aristocrazia, caratteristica costante nell'espansione antoniana. Ciò che è certo, è che l'insediamento in Val di Susa consentì loro di entrare in contatto con molti benefattori, perché era «un luogo di continuo passaggio: vedeva transitare numerosi pellegrini delle chiese d'oltre monte, mercanti e soldati»²⁹.

I documenti successivi a noi pervenuti, oltre che riguardare sempre *infirmi et domus de Rivo Enverso*, ampliandone i possedimenti con donazioni e acquisizioni nel circondario, sono tutti rogati in Ranverso, Rivoli e Avigliana, fino al 1202³⁰. Susa compare di nuovo come luogo di redazione in un documento comitale dato il 30 gennaio di quell'anno. Si tratta della conferma delle donazioni di Umberto III da parte di suo figlio, Tommaso di Savoia, che ampliò la donazione cedendo i suoi diritti sull'Alpe della Balma Urtera³¹. Da quel momento iniziò l'espansione antoniana sul Piccolo Moncenisio. Due giorni dopo, gli antoniani di Ranverso acquistarono da privati alcuni pascoli e relativi diritti nella stessa località, al prezzo di 3 libbre di buoni secusini³². Questo documento rappresenta anche la prima attestazione di una *domus hospitalis Sancti Antonii* a Torino, nella quale si redige l'atto. In quindici anni, dunque, la fraternita laica antoniana aveva potuto 'mettere radici' nella valle, dove arrivò a contare almeno due ospedali (prima Susa, poi Ranverso e Torino) e diverse proprietà tra Torino e il Moncenisio.

²⁸ RUFFINO, *Le origini della Precettoria*, pp. 43-44.

²⁹ *Ibidem*, p. 31. Per dirla con Giuseppe Sergi, una strada «senza specializzazione di utenza» (*Antidoti all'abuso della storia*, p. 218) ma che «era percorsa nel medioevo da due importanti correnti di pellegrinaggio», quella verso Roma e quella che collegava Mont-Saint-Michel a San Michele del Gargano (Id., *L'aristocrazia*, p. 105).

³⁰ RUFFINO, *Le prime fondazioni*, nn. V, VIII-XIV.

³¹ ASOM, SAR, *Chiese, Fabbricati e Beni*, mazzo 1, fasc. 6, f. 1 (copia del XV secolo), edito in RUFFINO, *Le prime fondazioni*, n. XV; v. tab. 1, n. 1. Ruffino scrive 29 gennaio, ma la data cronica è *tertio kalendas februarii*. Il toponimo Balma (*roccia*, per estensione *grotta*, *riparo*) Urtera o Balmeurtière, non più in uso, è localizzabile sul Piccolo Moncenisio grazie ai documenti successivi.

³² ASOM, SAR, *S. Antonio - Almesio, Villar d'Almesio, e Trana*, mazzo 1, fasc. 1, edito in RUFFINO, *Le prime fondazioni*, n. XVI; v. tab. 1, n. 2.

Ruffino è dell'opinione che i confratelli si fossero spinti verso la Val di Susa molto presto perché quel varco era l'unico accessibile tutto l'anno e non troppo distante dalla sede della casa madre. Gli appellativi *praeceptor in Lombardia*³³ e *baillivus in Italia*³⁴ attribuiti al precettore Giovanni sembrano sufficienti a dimostrare il ruolo di espansione e controllo del territorio italiano settentrionale assunto sin da subito dalla comunità della Val di Susa³⁵.

Gli antoniani differenziarono le circoscrizioni territoriali, dette prima baliaggi (*bailliviae*), poi precettorie o commanderie, in generali e semplici, le seconde poste sotto il controllo delle prime³⁶. Ranverso dovette ricevere il riconoscimento di precettoria generale in occasione del primo Capitolo generale, nel 1254, giacché esistevano sicuramente la casa di Torino e quella di Asti (dal 1202), e probabilmente altre³⁷: le precettorie dell'area subalpina dovrebbero essersi costituite, almeno in parte, nel corso del Duecento, ma sono attestate solo a partire dai secoli successivi³⁸.

La precettoria di Ranverso assunse una rilevanza economica tale da essere unita, nel 1323, alla funzione di cellerario della casa madre, andando a rivestire, così, un ruolo importante e una posizione scomoda allo stesso tempo³⁹. In quanto detentriche dell'ufficio di cellerario, la casa di Ranverso doveva provvedere ai viveri, agli indumenti e ai panni per i religiosi della casa madre e per i malati dell'attiguo ospedale⁴⁰. In quanto precettoria generale, era tenuta al pagamento di contributi periodici alla casa madre, all'ospedale e all'abate generale, ed era obbligata alla raccolta e versamento delle questue, comprese quelle provenienti dalle precettorie subalterne.

³³ *Ibidem*, n. II.

³⁴ *Ibidem*, n. IX.

³⁵ RUFFINO, *Le origini della Precettoria*, pp. 29-31. La comunità antoniana di Roma seguirà di poco: dal 1190, infatti, si attesta un *hospitale in curia Romana portatile*, al servizio dei papi, v. ENKING, *Il memoriale*, p. 232. L'ospedale vero e proprio sarebbe poi stato edificato sull'Esquilino nel 1259, v. EAD., *S. Andrea*, pp. 46-49.

³⁶ LE BLÉVEC, *L'ordre canonial*, pp. 237-254.

³⁷ RUFFINO, *Studi sulle precettorie*, p. 94.

³⁸ Si tratta di Savigliano (attestata dal 1325), Chieri (dal 1381), Valenza (dal 1391), Fossano (dal 1410), Chivasso (dal 1433), Tortona (dal 1477), Biella (dal 1478), Cherasco (dal 1488), Casale Monferrato (dal 1494), Felizzano (XV sec.), dati estrapolati da: RUFFINO, *Le prime fondazioni*, pp. 176-177; *Die Antoniter*; FILIPPINI, *Potere politico*. Nel 1254 esistevano alcune precettorie in area padana, che le fonti successive indicano come subalterne a Ranverso. Su Milano, Pietro Settimo Pasquali individuava una possibile data *ante quem* nel decreto sui porci di S. Antonio emanato dal podestà il 14 gennaio 1272, v. PASQUALI, *Gli antoniani a Milano*, p. 342, ipotesi non smentita da FILIPPINI, *Potere politico*.

³⁹ La conferma dell'atto è concessa da papa Clemente VI nel 1347, v. ADR, 49 H 1219.

⁴⁰ MISCHLEWSKI, *Un ordre hospitalier*, p. 47 e p. 158, n. 9.

La precettoria segusina conobbe un buon periodo durante l'episcopato torinese dell'antoniano Goffredo di Montanaro (1264-1300)⁴¹, ma in generale molti dei suoi primi precettori ricoprirono altri ruoli importanti. Anzi, la guida della prima tra le precettorie generali dell'Ordine Antoniano assunse i connotati di una tappa obbligata per la mobilità sociale. Nel 1315 Amedeo V di Savoia definiva il precettore Bernardo (deceduto *ante* 1323) «dilectus consiliarius noster»⁴², mentre Bernabò Visconti, nel 1358, comunicava che il precettore Bertrand Mitte, futuro abate dell'Ordine (1374-1389), godeva della sua protezione⁴³; nel 1385, il precettore Bartolomeo de Montchenu diventava vescovo di Béziers⁴⁴. Al principio del XV secolo fu precettore Jean de Polley: in quegli anni rappresentò l'Ordine nella Curia romana, al Concilio di Pisa e a quello di Costanza, fu incaricato di recuperare la precettoria generale di Firenze a seguito del grande scisma⁴⁵, e nel 1427 fu nominato abate. Subito dopo, il ruolo di precettore di Ranverso avrebbe dovuto essere rivestito, secondo le volontà dei canonici, da Jean de Montchenu, fratello dell'abate Falque (m. 1418). Martino V gli preferì invece Arnaud de Grandval: si verificò così uno scisma interno all'Ordine, che si ricompose nel 1421 a favore di Arnaud, mentre Jean, prima di arrivare a Ranverso, fu 'esiliato' in Borgogna come precettore di Norges-le-Pont⁴⁶.

Nel corso del XV secolo la precettoria continuò a crescere, anche se si ritrovò più volte impegnata in vertenze per recuperare le quote spettanti dalle pensioni⁴⁷. Lo stato ufficiale dell'ordine del 1478 indicava ancora Ranverso come prima tra le quarantuno precettorie generali⁴⁸. In quel momento i religiosi assegnati erano dodici⁴⁹, mentre le case subalterne erano trentuno (Alessandria, Asti, Bologna, Brescia,

⁴¹ *Gaufridus*, o Geoffroy de Montaigne, già priore dell'ospedale Saint-Antoine del Delfinato, era probabilmente il fratello maggiore di Aymon de Montaigne, ultimo gran maestro della fraternità e primo abate dell'ordine antoniano, v. MAILLET-GUY, *Aymon, premier abbé*, pp. 49-50.

⁴² ASTo, Sez. Corte, Materie Ecclesiastiche, *Abbazie*, S. Antonio di Ranverso (1774-1777), f. 121.

⁴³ FILIPPINI, *Questua e carità*, p. 231. Su Bertrand Mitte, abate di Vienne v. MISCHLEWSKI, *Un ordre hospitalier*, pp. 61-62.

⁴⁴ MISCHLEWSKI, *Un ordre hospitalier*, p. 54. Si tenga presente che con la riforma dell'ordine del 1327 si stabilì di rafforzare il legame tra centro e periferie assegnando il governo delle precettorie a canonici provenienti dalla casa madre, v. *ibidem*, p. 46.

⁴⁵ ADR, 49 H 1193. Sulle ripercussioni del grande scisma v. MISCHLEWSKI, *Un ordre hospitalier*, pp. 61-76.

⁴⁶ MISCHLEWSKI, *Un ordre hospitalier*, pp. 77-80; p. 85 e nn. 19-20.

⁴⁷ Nel 1414, la precettoria di Bologna si rifiutò di pagare la sua quota, stabilita in 500 fiorini di buon oro annui, e a seguito di una causa si ebbe la sentenza in favore di Ranverso (ASOM, SAR, *Chiese, Fabbricati e Beni*, mazzo 2, fasc. 54); nel 1445 vi furono problemi con i confratelli di Bergamo (*ibidem*, mazzo 3, fasc. 69).

⁴⁸ ADI, 10 H 4, f. 163r.

⁴⁹ *Ibidem*, f. 168r.

Busseto, Cantù, Carpi, Cherasco, Chieri, Chivasso, Como, Crema, Cremona, Erba, Ferrara, Fossano, Mantova, Milano, Mirandola, Modena, Parma, Pavia, Piacenza, Reggio Emilia, Savona, Torino, Tortona, Valenza, Venezia, Verona, Verucchio)⁵⁰.

3. *Proprietà e attività degli antoniani di Ranverso*

Nei secoli di nostro interesse, gli ospedalieri andarono acquisendo boschi, campi, terreni incolti in pianura, specialmente lungo le strade principali, a Rivoli, Rosta, Avigliana, Buttigliera Alta, Pianezza e Almese. In territorio di Almese acquistano anche vigne, così come a Rivoli e ad Avigliana; nel 1202 ricevettero un bosco di castagni e una pezza di terra nei pressi di Pinerolo⁵¹, distante circa 30 km dalla casa della precettoria; tra donazioni e compravendite acquisirono anche alcuni pascoli sul Piccolo Moncenisio, a circa 70 km da Ranverso.

Sin dal principio, la maggior parte delle transazioni riguardò località nelle vicinanze di Ranverso, con una certa attenzione all'espansione dei confini attraverso l'acquisto di proprietà limitrofe. Ruffino lo evidenziava per le contrattazioni e le donazioni anteriori al 1297⁵², ma la tendenza rimase per i due secoli successivi. Per tutto il periodo, però, si contano anche acquisti o lasciti di proprietà in luoghi non identificabili, ubicati lungo la Dora o oltre la Dora.

Se le vigne furono produttive da subito⁵³, una parte delle proprietà incamerate nei primi secoli si rivelò decisamente poco redditizia, trattandosi di terreni inadeguati all'agricoltura: troviamo i prati mareschi, ovvero paludi stagionali, e gerbidi, termine piemontese per indicare i terreni incolti e brulli. Con il passare del tempo, però, le attività antoniane modificarono il paesaggio della valle. Lungo la Dora, e nei pressi di Rivoli e Avigliana, furono acquisiti diversi boschi di ontani, alberi che resistono nelle aree paludose: frequentemente tagliati, davano le-

⁵⁰ *Ibidem*, f. 164r. Tra queste, alcune erano a loro volta subalterne ad altre: è il caso di Como, subalterna a Milano; Busseto, Mantova, Verona subalterne a Cremona; Mirandola e Reggio Emilia a Parma; Carpi, Ferrara e Modena a Bologna. Sugli antoniani in area padana v. FILIPPINI, *Questua e carità*; EAD., *Potere politico*; FENELLI, *Porci per la città*; ALBINI, *Economia della carità*.

⁵¹ RUFFINO, *Studi sulle precettorie*, p. 62 e n. 35. Un altro castagneto sarebbe stato donato all'ospedale antoniano di Mondovì nel 1471, v. ASOM, SAR, *S. Antonio - Asti - ...et al.*, mazzo 1, fasc. 23.

⁵² *Ibidem*, pp. 63-65.

⁵³ Nel 1268 la comunità di Avigliana pretese una quota della produzione delle vigne antoniane di Almese, ma la causa che ne seguì si risolse in favore degli antoniani, v. ASOM, SAR, *S. Antonio - Gran Vigna*, mazzo 1, fasc. 1.

gna da ardere e lasciavano spazio ai pascoli⁵⁴. Una volta acquisiti i terreni adeguati, si avviarono le colture, e poco alla volta anche i gerbidi furono convertiti in campi produttivi. Le attività agricole furono prevalentemente concesse in enfiteusi e, da carte più tarde, sappiamo che i raccolti consistevano in grano, fieno, legumi, castagne e vino⁵⁵.

Per quanto concerne gli allevamenti, anche a Ranverso, come nelle altre comunità antoniane, doveva essere importante quello dei maiali, liberi di scorrazzare per le campagne e le borgate grazie ai privilegi pontifici⁵⁶. I documenti testimoniano la presenza dei maiali di sant'Antonio anche in altre località che dipendevano da questa precettoria. Per esempio, nel 1331 i maiali di sant'Antonio che pascolavano per le vie di Frossasco e Pinerolo furono oggetto di lamentele da parte della comunità, e il problema si ripropose più volte⁵⁷. L'allevamento dei maiali, comunque, era abbastanza diffuso in tutto il circondario⁵⁸.

Le attività di allevamento comprendevano anche capre, pecore e bovini, nonché animali da cortile, come testimoniano i documenti sui pascoli ma, soprattutto,

⁵⁴ Nei documenti spesso è specificato che si tratta di *vernetum*, da *verna*, nome piemontese dell'ontano, v. *Lessico piveronese*, p. 324. In Val di Susa si trovano ontani verdi, bianchi e neri. Probabilmente le tenute antoniane avevano ontani neri, forse bianchi. Nella prima età moderna si diffuse una tecnica che consisteva nella ceduzione delle ceppaie di ontano bianco ogni cinque anni, nella rimozione delle ceppaie seguita da incendio (debbio a fuoco coperto) e da un anno di coltivazione a grano o segale. Successivamente, il bosco veniva pascolato, v. SITZIA, *Ecologia e gestione dei boschi*, pp. 190-196, in particolare p. 191.

⁵⁵ I raccolti di grano (*formento*) compaiono sin dal XIII secolo: gli antoniani sono tenuti a pagare censi sotto forma di grano raccolto, come nel 1247, v. ASOM, SAR, *S. Antonio - Avigliana*, mazzo 1, fasc. 6, e nello stesso anno si contano più mulini di proprietà della casa di Ranverso, v. ASOM, SAR, *Chiese, Fabbricati e Beni*, mazzo 1, fasc. 22. Un inventario del 1497, conservato a Lione (ADR, 49 H 1235), ci informa che i campi attigui a chiesa, convento e ospedale di Ranverso erano seminati in parte a segale in parte a frumento. Inoltre, la descrizione degli ambienti ci racconta di un forno molto attrezzato, dove evidentemente si preparava il pane per tutta la comunità (frati, malati, conversi e pellegrini), e importanti erano anche le due cantine per il vino, che si direbbe prodotto o acquisito in grande quantità, e per le stesse ragioni, v. SALAMONE, *Beni, arredi e paramenti*, pp. 324-325. Gli elenchi completi dei prodotti spettanti alla Precettoria sono seicenteschi, v. in particolare ASOM, SAR, *Chiese, Fabbricati e Beni*, mazzo 11, fasc. 329, 1688-1689, *Stato del raccolto del grano, vino, fieno, legumi, e castagne, spettante alla mentovata Casa di Ranverso*.

⁵⁶ FENELLI, *Il tau, il fuoco, il maiale*, pp. 154-174; EAD., *Porci per la città*; EAD., *Dall'eremo alla stalla*, pp. 103-127.

⁵⁷ CAFFARO, *Notizie e documenti*, III, pp. 134-136.

⁵⁸ «L'allevamento dei suini costituiva probabilmente una delle voci attive dell'economia della zona tanto da renderne usuale l'esportazione, come parrebbe dimostrare il fatto che una tariffa del pedaggio di Torino risalente al 1344 e una tariffa del pedaggio minuto di Rivoli del 1297 prevedevano, la prima il pagamento di un denaro, la seconda di un obolo per ogni maiale acquistato in città», v. COMBA, *L'economia*, pp. 123-124. Più in generale sull'allevamento nella zona v. COMBA - DAL VERME, *Allevamento*.

gli inventari del patrimonio: nel 1497 si registravano a Ranverso alcune arnie, numerose galline, ventitré capretti, un caprone, circa ottanta capi tra vacche, tori, buoi, vitelli di varie età, una trentina di maiali di diverse dimensioni ed età⁵⁹.

Gli antoniani acquisirono anche un certo numero di case e alcuni mulini, oltre che gli ospedali di Alessandria, Asti, Mondovì, Rivoli, Valenza che si unirono a quelli di Ranverso e Torino⁶⁰. Tutte le loro proprietà, sia immobili che mobili, godevano delle salvaguardie comitali. Nel 1290 Amedeo V (m. 1323), dietro supplica degli stessi antoniani, rinnovò la protezione, le donazioni e le esenzioni concesse dai suoi predecessori, sia a valle che sulle Alpi, inibendo a chiunque di molestare e recare danno ai confratelli e ai loro beni sotto pena di 25 marche d'argento⁶¹. Lo stesso conte concedette ulteriori salvaguardie nel 1303 e nel 1312⁶², e così sarebbe stato con i successori, anche in età moderna⁶³.

Per quanto riguarda le questue, tra le principali attività antoniane, stabilite dai Capitoli generali e legittimate dalle autorità religiose su invito dei pontefici⁶⁴, i documenti testimoniano un'intensa attività. Il fondo archivistico di Ranverso conserva alcuni privilegi episcopali, come quelli del vescovo di Vercelli del 1426 o del vescovo di Savona del 1501⁶⁵. Le raccolte nei territori dipendenti da Ranverso dovevano essere controllate in maniera diretta, mentre nei territori più lontani si ricorreva alle procure e agli affitti. Per esempio, nel 1391 troviamo una procura a favore di frate Giovanni Marciano per esigere le questue, i proventi e gli affitti a Valenza⁶⁶, mentre nel 1463 si registrò l'affitto di una casa a Mondovì, proprietà di Michele Ruate, nella quale si sarebbero dovuti recare i questuanti di S. Antonio inviati in quella località⁶⁷. In quanto precettoria generale, Ranverso doveva occuparsi di seguire le raccolte, o meglio i contratti di raccolta delle questue delle precettorie semplici, e assicurarsi di ricevere le rispettive quote da in-

⁵⁹ SALAMONE, *Beni, arredi e paramenti*, p. 325. Nei documenti precedenti relativi ai pascoli, molto spesso, si legge solo *animali*, oppure *animali et armenta*, lasciando intendere così la presenza di greggi e mandrie, forse anche cavalli, v. ASOM, SAR, *S. Antonio - Montecenisio*, mazzo 1, fasc. 13 (1426 ottobre 15).

⁶⁰ RUFFINO, *Le prime fondazioni*, pp. 171-177; ID., *Ricerche*, pp. 144-153.

⁶¹ ASOM, SAR, *Chiese, Fabbricati e Beni*, mazzo 1, fasc. 6, nn. 3-4.

⁶² *Ibidem*, nn. 5-6, rispettivamente per 25 e 100 marche d'argento.

⁶³ ASOM, SAR, *S. Antonio - Bolle e privilegi*, mazzo 2, fasc. 34; *ibidem*, mazzo 3, fasc. 41.

⁶⁴ FENELLI, *Il tau, il fuoco, il maiale*, pp. 126-154, part. p. 131. Per disposizione di Giovanni XXII, solo gli antoniani potevano raccogliere le elemosine per sant'Antonio.

⁶⁵ ASOM, SAR, *S. Antonio - Bolle e privilegi*, mazzo 1, fasc. 4; *ibidem*, mazzo 2, fasc. 13. Su Vercelli, località per la quale esistono poche testimonianze antoniane, v. FILIPPINI, *Antiche fondazioni*, pp. 62-65.

⁶⁶ ASOM, SAR, *S. Antonio - Precettorie - Valenza*, mazzo 5, fasc. 121.

⁶⁷ ASOM, SAR, *S. Antonio - Precettorie - Precettoria di Fossano*, mazzo 3, fasc. 66.

viare alla casa madre per il pagamento di pensioni, imposte (*tailles*) e altri contributi richiesti⁶⁸.

Ruffino era dell'opinione che «l'ospedale di Ranverso funzionasse con regolarità e i frati esercitassero lodevolmente le loro mansioni di infermieri, se non si vuole pensare che i benefattori si rassegnassero ad incrementare ad occhi aperti un'azienda agricola sotto l'insegna della carità ospedaliera»⁶⁹. L'affermazione risale al 1956: oggi l'idea di antoniani 'abili infermieri' non sembra affatto condivisibile. Fermo restando l'inquadramento dell'ospedale di Ranverso come un luogo di ricovero sia per *miserabiles personae* sia per pellegrini, i frati erano piuttosto degli investitori il cui fine ultimo era quello di portare risorse alla casa madre, in costante emergenza economica. Come messo in evidenza dagli storici per altre comunità ospedaliere coeve, anche la comunità antoniana di Ranverso aveva un patrimonio da amministrare e assolveva funzioni economiche: *gestiva terre, regolava i rapporti con i contadini, produceva beni*⁷⁰. Più verosimile, dunque, immaginare i nostri antoniani come amministratori di proprietà che delegavano la *cura pauperum* e la *hospitalitas* ai conversi e ai donati. Dagli inventari del 1497 e del 1499 si apprende che in quegli anni l'*hospitalis* era dotato di sette letti, un numero non precisato di coperte e drappi, tre candelabri e diciotto piatti di stagno⁷¹.

La presenza di infermi è registrata sin dalle prime donazioni, che testimoniano anche l'esigenza di remissione dei peccati da parte dei donatori («pro remedio anime sue predecessorumque suorum»)⁷², che talvolta si offrivano come donati («reddicionem et dedicionem fecerunt... se ipsos, et toto illo iure quod habeant...»)⁷³, nel rispetto della *caritas* ispirata al noto passaggio del Vangelo di Matteo (25, 31-46). Non abbiamo motivo di dubitare dell'accoglienza dei malati, compresi

⁶⁸ È il caso di Milano e Parma, v. FILIPPINI, *Questua e carità*; EAD., *Potere politico*; Piacenza, v. ASOM, SAR, *S. Antonio - Precettorie - Piacenza*, mazzo 1, fasc. 7-8 (1421); Genova, v. ASOM, SAR, *Chiese, Fabbricati e Beni*, mazzo 4, fasc. 94 (1482) e 100 (1502); *ibidem*, mazzo 5, fasc. 107 (1517). La storia degli antoniani a Genova meriterebbe ulteriori approfondimenti: l'ospedale S. Antonio del borgo di Prè, esistente dalla fine del XII secolo, fu più volte rivendicato dalla comunità di Ranverso, arrivando anche a una causa sulla raccolta delle questue che si concluse nel 1363 con l'interdizione degli antoniani, v. MARCHESANI - SPERATI, *Ospedali genovesi*; HILDESHEIMER, *Une possession*.

⁶⁹ RUFFINO, *Studi sulle precettorie*, p. 55.

⁷⁰ Espressioni 'prese in prestito' da GAZZINI, *Ospedali e reti*, p. 23. Ripercorrendo alcuni tra i più recenti studi, la Gazzini illustra un quadro variegato di realtà ospedaliere accomunate dalla gestione di ingenti capitali, v. *ibidem*, pp. 23-27. Per un approfondimento v. *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze*.

⁷¹ SALAMONE, *Beni, arredi e paramenti*, p. 323.

⁷² RUFFINO, *Le prime fondazioni*, n. II.

⁷³ *Ibidem*, n. I.

quelli affetti dalla malattia del 'fuoco', su lungo periodo⁷⁴: l'ammissione di un donato nel 1589 specifica che questi aveva sofferto «il focco di San Anthonio» alla gamba sinistra, e «per il gran male» aveva invocato «l'agiuto della religione anthoniana» nella persona del vicario Spirito Pogoloto. Il vicario aveva pagato le medicine e il chirurgo che l'aveva «medicato e dismembrato», e «per grazia dil Signore et intercessione di San Anthonio» era giunta la guarigione⁷⁵.

È noto che la sede della precettoria fu meta di pellegrinaggi: Ranverso doveva rappresentare tappa obbligata per quei pellegrini che, provenienti dal Meridione, avrebbero proseguito per La Motte-Saint-Antoine e beneficiato di un anno e quaranta giorni di indulgenze come accordato dai papi ai visitatori dell'ospedale del Delfinato⁷⁶. E, viceversa, era tappa per coloro che dal Delfinato si recavano a Roma.

Le 'tappe antoniane' sono testimoniate da due itinerari tardo quattrocenteschi per Compostella rivolti anche ai pellegrini di *Sancto Antonio*⁷⁷. Questi itinerari prediligono il passaggio per il Moncenisio, a differenza di altri che, superata la Val di Susa, proseguono dal Monginevro⁷⁸. Entrambi, inoltre, mostrano la ricorrenza del toponimo Sant'Antonio lungo la valle. Il primo di essi, ascrivibile al 1450-1484 e pubblicato da Renato Delfiol, localizza a 2 miglia da Rivoli e 3 miglia da Avigliana «una chiesa di Santo Antonio richa», nella quale «si dà bere»⁷⁹. A cinque miglia da Avigliana indica la presenza di «una bella villa che si chiama Santo Antonio [di Susa]»⁸⁰. Più avanti, superata la villa di Susa, si imbecca la via per la villa *La Ferriera*, tramite la quale si arriva al *Monsanese*, il Moncenisio⁸¹. Il secondo itinerario, risalente al 1477 e pubblicato da Mario Damonte, dice che S. Antonio *della Aversa* (di Ranverso), distante 3 miglia da Rivoli e 3 miglia da Avigliana, è «una bella chiesa ed è in fortezza» dove «si dà mangiare a chi vuole sen-

⁷⁴ Nel 1473 gli infermi dell'ospedale di S. Antonio di Ranverso nominavano procuratore il precettore fra Giovanni Dei Marchesi di Romagnano per richiedere alle precettorie semplici le annue pensioni dovute per il loro sostentamento, v. ASOM, SAR, *Chiese, Fabbricati e Beni*, mazzo 4, fasc. 91.

⁷⁵ ASOM, SAR, *Chiese, Fabbricati e Beni*, mazzo 6, fasc. 151, in RUFFINO, *L'ospedale*, pp. 130-132.

⁷⁶ MISCHLEWSKI, *Un ordre hospitalier*, p. 43; VILLAMENA, *Religio sancti Antonii* (2007), pp. 122-123.

⁷⁷ «Al nome di Dio e della gloriosa Vergine Maria colla qual gratia daremo lume, a chi volesse andare al beato messere sancto Antonio e al glorioso apostolo messere sancto Iachopo, di tutto questo viaggio fatto l'anno 1477, partendosi di Firenze, di luogho in luogho chome si truova città, ville et chastella», DAMONTE, *Da Firenze a Santiago*, p. 1050.

⁷⁸ CAUCCI VON SAUCKEN, *Relazioni italiane di pellegrinaggio*, che però non prende in considerazione l'itinerario pubblicato da Delfiol; per una panoramica più generale v. *Guida del pellegrino di Santiago*.

⁷⁹ S. Antonio di Ranverso, v. DELFIOL, *Un altro «itinerario»*, p. 603.

⁸⁰ *Ibidem*. Oggi comune di Sant'Antonino di Susa.

⁸¹ *Ibidem*. Delfiol identifica La Ferriera con Ferrera Cenisio, oggi comune di Moncenisio.

do pellegrino»⁸², mentre nella villa *Sancto Antonio*, a 8 miglia da Avigliana, ci sono molte case e osterie, come a Susa e a *Lafferriera*.

4. *Gli antoniani sul Piccolo Moncenisio*

4.1 *L'ospizio: un dibattito superato*

Il valico del Moncenisio rappresentava la 'porta', lo snodo tra la casa madre e la prima precettoria generale, ma il Moncenisio era soprattutto frontiera tra il regno d'Italia e il regno di Borgogna: un luogo di riconosciuta importanza, insomma, un luogo da presidiare⁸³. Unico varco percorribile tutto l'anno, in età medievale il Moncenisio fu preferito al vicino Monginevro per la sua posizione centrale. Stando alle ricerche di Jean Bellet, fino al XIII secolo il percorso veniva effettuato attraverso il Piccolo Moncenisio e la riva sud del lago del Moncenisio. Successivamente, per causa ignota, il percorso si spostò sul Grande Moncenisio, passando per la riva nord del lago⁸⁴.

La riva sud del lago fu sede di un ospizio fondato da Ludovico il Pio intorno all'820⁸⁵. Con la variazione del percorso, durante il XIII secolo fu trasferito anche l'ospizio⁸⁶. Gli itinerari citati testimoniano la presenza, sul percorso del Moncenisio, di «Elcharnaio, uno spedaluzo in sul piano del monte dove si mettono quelli che muoiono nella neve per mali tempi»⁸⁷. Il 'carnaio', o *chappelle des transis*, era un luogo destinato a raccogliere i cadaveri congelati di chi, percorrendo la via, periva a causa di valanghe, slavine, freddo e intemperie⁸⁸. L'ospizio, invece,

⁸² DAMONTE, *Da Firenze a Santiago*, p. 1053.

⁸³ Su strade e frontiere della via francigena v. SERGI, *Potere e territorio*.

⁸⁴ BELLET, *Le col du Mont-Cenis*, pp. 10-16.

⁸⁵ Si ha la prima notizia da un documento di Lotario I del 14 febbraio 825, v. SERGI, *L'aristocrazia*, p. 122 e n. 4.

⁸⁶ BELLET, *Le col du Mont-Cenis*, p. 64.

⁸⁷ DAMONTE, *Da Firenze a Santiago*, p. 1054: il *charnaio* si trovava tra l'attuale comune di Moncenisio e Lanslebourg, prima del lago; v. anche DELFIOL, *Un altro «itinerario»*, p. 603: «in sul Monsanese si trova quello carnaio de morti che si trovano nella neve».

⁸⁸ CASTELNUOVO, *Difficoltà e pericoli del viaggio*, pp. 455-456 e n. 33. Passati i mesi più freddi, i cadaveri venivano rimossi e, quando possibile, restituiti alle rispettive famiglie. Simili cappelle si trovavano in altri passi alpini, come il San Bernardo (v. *ibidem*, p. 456). Sui rischi per chi percorreva le vie delle Alpi v. anche ID., *Les Alpes et leurs dangers*. Nel 1579, il medico Ambroise Paré testimoniava di aver medicato molti soldati che, passando il Moncenisio d'inverno, avevano perduto le orecchie, o gli avambracci, o le dita dei piedi a causa del freddo, v. FOSCATI, *Ignis sacer*, *Appendice*, p. 203. L'itinerario del 1477 parla di una *tavernuzza* situata sul piano del Moncenisio subito dopo lo *Elcharnaio*, v. DAMONTE, *Da Firenze a Santiago*, p. 1054.

fungeva da luogo di ricovero per i poveri e per i pellegrini, e fino alla documentazione due-trecentesca non si incontra alcun riferimento ai malati. Probabilmente, questa categoria di ospiti non rientrava tra le finalità della struttura⁸⁹.

Gli storici sono stati talvolta in disaccordo in merito alle origini e ai primi secoli di storia dell'ospizio, intitolato a S. Maria. L'assenza di documenti per i secoli X e XI, e il riscontro di interpolazioni per quelli del secolo successivo, hanno reso più complicato ricostruire lo sviluppo dell'istituzione. La presenza degli antoniani in Val di Susa e le loro proprietà sul Moncenisio hanno talvolta fatto ipotizzare che l'ospizio fosse gestito da loro, ma è assodato – ormai da decenni – che non fu così.

Già nel 1956 Italo Ruffino illustrava, ma non condivideva, le teorie che attribuivano l'esistenza e il funzionamento dell'ospizio del Moncenisio agli antoniani, ovvero quelle di Annibale Saluzzo (1845)⁹⁰ e Marc-Antoine De Lavis-Trafford (1950)⁹¹. Sul Saluzzo, in particolare, metteva in evidenza l'assenza di fonti a supporto di quella che doveva essere una sua supposizione, e del Lavis-Trafford si limitava a dire che riprendeva il primo. Gli elementi riscontrati dal Ruffino portano tutti a escludere l'appartenenza dell'ospizio agli antoniani⁹². Ancora nel 1963, Raymond Oursel riprendeva Lavis-Trafford e affermava che dall'Ordine di S. Antonio dipendeva, con l'intermediazione dell'ospedale di Susa, l'ospizio del Moncenisio⁹³. L'estraneità degli antoniani, però, è stata confermata nel 1960 da Giovanni Donna D'Oldenico⁹⁴ e soprattutto dagli studi successivi di Giuseppe Sergi⁹⁵, il quale, anche sulla base degli studi diplomatistici di Carlo Cipolla⁹⁶, ha datato la sottomissione dell'ospizio al priorato benedettino di Novalesa, «saldamente inserito nella sfera di influenza dei conti di Savoia»⁹⁷, al principio del XIII secolo⁹⁸.

⁸⁹ SERGI, *L'aristocrazia*, pp. 123-124. Una fonte secondaria molto tarda, la *Description historique de l'Italie en forme de dictionnaire*, del 1790, spiega che l'ospedale serviva da rifugio per tre notti «aux pauvres passans», v. FOSCATI, *Ignis sacer*, pp. 203-204 e n. 657.

⁹⁰ SALUZZO, *Le Alpi*, I, I, p. 532, n. 16.

⁹¹ LAVIS-TRAFFORD, *L'Evolution de la Cartographie du Mont-Cenis*, pp. 30-31.

⁹² RUFFINO, *Studi sulle precettorie*, pp. 58-60.

⁹³ OURSEL, *Les pèlerins du Moyen Age*, p. 82.

⁹⁴ DONNA D'OLDENICO, *L'ospizio del Moncenisio*. Della stessa opinione BELLET, *Le col du Mont-Cenis*, p. 57.

⁹⁵ SERGI, «*Domus Monti Cenisii*», studio aggiornato in Id., *L'aristocrazia*, pp. 121-164.

⁹⁶ Monumenta Novaliciensia, I, pp. 71-73; CIPOLLA, *Ricerche*, pp. 177-178; v. SERGI, *L'aristocrazia*, pp. 124-129.

⁹⁷ SERGI, *L'aristocrazia*, p. 136.

⁹⁸ *Ibidem*, pp. 124-129.

4.2 I documenti antoniani relativi al Piccolo Moncenisio

In ragione della soppressione del 1777, il fondo archivistico della precettoria antoniana di Ranverso passò, con tutte le altre proprietà, all'Ordine Mauriziano⁹⁹. La Sacra Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro, sorta nel 1572¹⁰⁰, fu scelta come destinataria delle proprietà antoniane per la condivisione di finalità ed esperienze: gestione ospedaliera e amministrazione di ingenti patrimoni. Nel 1798, però, la Consulta del Piemonte nazionalizzò i beni dell'Ordine Mauriziano. Due anni dopo gli archivi mauriziani passarono alla Camera dei Conti, poi agli archivi di Corte e a Parigi. Solo dopo il rientro del re di Sardegna a Torino, nel 1814, si recuperarono i documenti dispersi e si ricostituì l'archivio mauriziano, trasferito nella sede attuale nel 1886¹⁰¹. Ancora oggi, dunque, i documenti versati al momento della soppressione dell'Ordine Antoniano si trovano nell'Archivio storico dell'Ordine Mauriziano, custoditi dall'omonima fondazione¹⁰².

Al loro ingresso nell'archivio mauriziano, le carte antoniane furono organizzate in trentadue 'argomenti', individuati prevalentemente su base territoriale, e conservate in mazzi numerati¹⁰³. All'interno di ciascun argomento, i documenti furono ordinati cronologicamente oppure, se relativi a più territori, ulteriormente suddivisi su base territoriale e poi ordinati cronologicamente. L'ordinamento risente del metodo 'per materia', molto diffuso nel Settecento¹⁰⁴. La suddivisione in località con ordine cronologico dei documenti al suo interno ha comportato rotture del vincolo tra i documenti e, scorrendo l'inventario, si può avere l'im-

⁹⁹ ASTo, Sez. Corte, Materie Ecclesiastiche, *Regolari in genere per corporazioni A e B*, marzo 1, *Risposto in merito alla soppressione dell'ordine di S. Antonio dalla Segreteria di Stato per gli affari interni* (16 settembre 1777). Alcuni mazzi, contenenti soprattutto i documenti relativi alla soppressione dell'ordine e alla vendita delle proprietà, nonché alcune carte relative a processi e poco altro, si trovavano invece nell'archivio della Corte (oggi in Archivio di Stato di Torino, Sezione Corte). I documenti già versati da Ranverso alla casa madre confluirono nell'archivio centrale dell'ordine di Malta della lingua d'Alvernia e, successivamente, negli Archivi Dipartimentali del Rodano, a Lione.

¹⁰⁰ Il 16 settembre 1572 Gregorio XIII istituiva l'ordine di S. Maurizio conferendo il titolo di gran maestro al duca Emanuele Filiberto. Due mesi dopo, lo stesso papa sanciva l'unione del nuovo ordine con quello di S. Lazzaro, istituendo la Sacra Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro, e conferendone il Gran magistero al duca di Savoia.

¹⁰¹ CRISTINA - DEVOTI - SCALON, *Guida ragionata ai fondi*, pp. 33-49.

¹⁰² Istituita nel 2004, la Fondazione è erede del patrimonio dell'ordine Mauriziano.

¹⁰³ CRISTINA - DEVOTI - SCALON, *Guida ragionata ai fondi*, pp. 133-137.

¹⁰⁴ Fu Carlo Emanuele III, con regio biglietto del 19 maggio 1731, a introdurre a Torino, nello specifico all'archivio di Corte, l'ordinamento per materia o pertinenza, con l'obiettivo di facilitare «il ritrovamento delle medesime [carte] con quella prontezza che esige il nostro servizio».

pressione che alcune carte siano legate tra loro (ad esempio perché tutte messe agli atti di una possibile causa giudiziaria) ma che siano state arbitrariamente separate e inserite in mezzo ad altre secondo l'ordine cronologico.

Lo strumento di ricerca in uso è un inventario in tre volumi, compilato dall'archivista Pietro Carlo Blanchetti nel 1864 e revisionato l'ultima volta nel 2015¹⁰⁵.

I documenti inseriti nell'argomento 19, 'Montecenisio', sono centocinquanta-cinque, sedici dei quali risalenti al medioevo (1217-1456). A questi si aggiungono altri quindici documenti riguardanti azioni e atti giuridici sulle proprietà del Moncenisio (1202-1410) conservati in altre categorie. Si tratta di originali e copie, autentiche e semplici, non in ottimo stato di conservazione.

Per meglio illustrare l'evoluzione dei possedimenti antoniani sul Moncenisio in età tardomedievale, si propone alla tabella 1 l'insieme dei documenti esaminati, individuati grazie all'inventario e alla letteratura. Ritenuto superfluo e poco utile ripetere le voci così come si presentano nell'inventario del fondo *S. Antonio di Ranverso*, poiché accessibile online¹⁰⁶, si è optato per un raggruppamento dei documenti più intuitivo e complementare al discorso sulle proprietà, basato sulle azioni giuridiche in essi espresse (donazioni, privilegi, compravendite, altri contratti, quietanze, ordinanze, bandi e sentenze). Nella tabella i documenti sono contraddistinti da un numero progressivo, ma con rimando alla corretta segnatura archivistica.

Tabella 1. Carte degli antoniani di Ranverso relative al Moncenisio (1202-1456)

		DATA	CONTENUTO	SEGNATURA ¹⁰⁷
DONAZIONI	1	1202 gennaio 30	Il principe Tommaso di Savoia conferma a Guigone, precettore di Ranverso, le donazioni di suo padre Umberto, le amplia con altri privilegi e con la donazione perpetua di tutta la sua giurisdizione sull'Alpe Balma Urtera, e di tutto ciò che appartiene alla medesima Alpe (copia)	1, mazzo 1, fasc. 6, n. 1 ¹⁰⁸

¹⁰⁵ *Sant'Antonio di Ranverso. Inventario, I*. La documentazione è consultabile, previo appuntamento, nella sede dell'Archivio, in via Magellano n. 1.

¹⁰⁶ V. http://www.ordinemauriziano.it/sites/default/files/archivio-documenti/SAR_Intro_2015.pdf; http://www.ordinemauriziano.it/sites/default/files/archivio-documenti/SAR_Vol%20I_2015.pdf.

¹⁰⁷ Il fondo è sempre ASOM, SAR; argomenti: 1 = Chiese, Fabbricati e Beni; 12 = Almesio -Villar d'Almesio, e Trana; 19 = Montecenisio.

¹⁰⁸ Altra copia, del XVI secolo, *ibidem*, n. 18. Documento edito da Ruffino con data errata, v. *supra* nota 31.

		DATA	CONTENUTO	SEGNATURA
PRIVILEGI	2	1230 marzo 27	Aimone di Savoia conferma e approva tutti i privilegi e doni fatti agli antoniani di Ranverso dai suoi predecessori (copia)	1, mazzo 1, fasc. 6, n. 2
	3	1290 ottobre 27	Amedeo di Savoia conferma agli antoniani di Ranverso privilegi, concessioni, immunità, e ogni altra grazia fatta dai suoi predecessori (copia)	1, mazzo 1, fasc. 6, n. 3
	4	1290 ottobre 27	Salvaguardia concessa da Amedeo di Savoia a favore della casa di Ranverso per tutti i suoi beni mobili e immobili. Si inibisce a chiunque di molestare o recare danno a detti padri e ai loro beni, specialmente nei loro monti e Alpi, sotto pena di 25 marche d'argento (copia)	1, mazzo 1, fasc. 6, n. 4
	5	1303	Altra salvaguardia concessa da Amedeo di Savoia con le stesse condizioni della precedente (copia)	1, mazzo 1, fasc. 6, n. 5
	6	1312	Salvaguardia concessa da Amedeo di Savoia a favore della Casa, chiesa, frati, servitori, e beni antoniani, e contro chiunque molesti o rechi danno ai medesimi, si stabilisce la pena di 100 marchi d'argento e della sua indignazione (copia)	1, mazzo 1, fasc. 6, n. 6
COMPRA- VENDITE	7	1202 febbraio 1	Raimondo, Guglielmo ed Enrico, fratelli detti Lauriti, vendono a Guigone, precettore di S. Antonio di Ranverso, tutti i loro diritti sull'Alpe di Balma Urtiera, al prezzo di 3 lire buone di Susa	12, mazzo 1, fasc. 1
	8	1217 maggio 3	Donna Macenda e suo figlio Giacomo De Castro, di Susa, vendono a Guigone, precettore di S. Antonio di Ranverso, l'Alpe della Vallixelle al prezzo di 30 lire di Susa (copia autentica cartacea del 1315)	19, mazzo 1, fasc. 1
	9	1264 ottobre 13	Giacomo Millo de Alpis e suo fratello Pietro vendono agli antoniani di Ranverso, nelle mani di frate Martino, converso, una pezza di prato sul Piccolo Moncenisio al prezzo di 7 lire viennesi	19, mazzo 1, fasc. 6

		DATA	CONTENUTO	SEGNATURA
	10	1287 giugno	Certificazione notarile della vendita dell'Alpe della Vallixelle, fatta agli antoniani di Ranverso da Donna Macenda e suo figlio Giacomo De Castro il 3 maggio 1217, al prezzo di 30 lire di Susa	19, mazzo 1, fasc. 7
	11	1337 giugno 9	Giacomo Magni, di Soleri, vende agli antoniani di Ranverso due pezze di prato site nel Moncenisio, e un'altra pezza posta nel luogo detto <i>en les Toneres</i> al prezzo di 3 soldi e 3 denari grossi (copia)	1, mazzo 1, fasc. 6, n. 10
	12	1392 giugno 13	Stefano Grandi, di Soleri, vende a Nicolao e Pietro Rochi, entrambi di Soleri, la metà di una pezza di prato pro indiviso, e la metà di un canale posto sul Moncenisio, luogo detto <i>alli Envers</i> , coerente a tutte le parti con i pascoli dei padri di S. Antonio di Ranverso, al prezzo di 5 fiorini di buon oro	1, mazzo 1, fasc. 6, n. 13
	13	1410 gennaio 2	Vincenzo Garini de Stravaggia vende ad Alisia e Petro Rochi una pezza di prato, sita sul Moncenisio, al prezzo di 6 fiorini d'oro (copia)	1, mazzo 1, fasc. 6, n. 16
	14	1456 maggio 19	Giacomo e Ludovico del fu Antonio Sesteri, di Bramans, vendono agli antoniani di Ranverso una pezza di prato e pascolo sul Piccolo Moncenisio, per l'annuo servizio di 2 denari	19, mazzo 1, fasc. 14
	15	1456 giugno 16	Giacomo e Ludovico del fu Antonio Sesteri, di Bramans, vendono a Jean de Montchenu, precettore di Ranverso e cellerario della casa madre, una pezza di pascolo con sedime sul Piccolo Moncenisio, al prezzo di 80 fiorini d'oro	19, mazzo 1, fasc. 15
	16	1456 luglio 20	Ratifica della vendita fatta da Giacomo e Ludovico del fu Antonio Sesteri, di Bramans, a Jean de Montchenu, precettore di Ranverso e cellerario della casa madre, di una pezza di prato e pascolo, con casa, sita sul Piccolo Moncenisio (copia autentica)	19, mazzo 1, fasc. 16

		DATA	CONTENUTO	SEGNATURA
ALTRI CONTRATTI	17	1314 aprile 23	Obbligo passato da Giacomo De Aprili e suo figlio Amedeo verso il precettore di S. Antonio di Ranverso per la somma di 40 soldi, sotto l'ipoteca di due pezze di prato e di tutti i suoi beni (copia)	1, mazzo 1, fasc. 6, n. 9
	18	1331 giugno 3	Enfiteusi concessa dal Castellano di S. Jean-de-Maurienne, Giovanni Reinardi, a favore degli antoniani di Ranverso, di tutti i pascoli comuni siti nella Parrocchia di Soleri, mediante l'introggio di 18 grossi e 4 denari forti di servizio (copia)	1, mazzo 1, fasc. 6, n. 11
	19	1352 aprile 5	Permuta seguita tra Andrea Quittardi De Valle Meinerio, abitante in Avigliana, e il precettore di Ranverso, per cui detto Andrea ha ceduto alla casa antoniana di Ranverso tre pezze di prato site sul Moncenisio, e in cambio gli è stata rimessa una pezza di prato in territorio di Soleri, regione detta al Fonte di Costamagni (copia)	1, mazzo 1, fasc. 6, n. 12
QUIETANZE	20	1235 luglio 10	Quietanza di Amedeo e Pietro del fu de Ialliono per il pagamento del servizio annuo prestato sulla Vallixelle (copia)	19, mazzo 1, fasc. 3
	21	1235 dicembre 23	Quietanza di Drogo, Amedeo e Pietro del fu Giacomo de Ialliono per il pagamento del servizio prestato sulla Vallixelle	19, mazzo 1, fasc. 4
	22	1240 giugno 22	Quietanza di Drogo, Amedeo e Pietro del fu Giacomo de Ialliono per il pagamento del servizio prestato sulla Vallixelle (copia)	19, mazzo 1, fasc. 5
ORDINANZE, BANDI E SENTENZE	23	1288 gennaio 16 ¹⁰⁹	Ordinanza contro Bartolomeo Roberti e suo figlio Lorenzo, della città di Susa, per aver condotto bestiame al pascolo sopra le terre antoniane della Vallixelle (copia)	19, mazzo 1, fasc. 2
	24	1288 gennaio 16	Promessa di Bartolomeo Roberti ¹¹⁰ e di suo figlio Lorenzo, della città di Susa, di non condurre più bestiame al pascolo sopra la Vallixelle e di demolire quanto costruito sulla proprietà antoniana, sotto pena di 100 soldi	19, mazzo 1, fasc. 8

¹⁰⁹ E non 1228 come segnato sull'inventario.

¹¹⁰ E non Barberis come segnato sull'inventario.

		DATA	CONTENUTO	SEGNATURA
	25	1316 marzo 12	Riconoscimento del Castellano di Susa del possesso da parte degli antoniani di Ranverso del prato detto 'Beceto' sul Piccolo Moncenisio, a seguito della causa con Giacomo e Margherita Arnaldi di Lanslebourg	19, mazzo 1, fasc. 9
	26	1319 luglio 9	Sentenza arbitramentale tra gli antoniani di Ranverso e i Sindaci della Città di Susa, rispetto alla pensione dovuta alla detta Città per il prato detto 'Beceto', sito sul Moncenisio	19, mazzo 1, fasc. 10
	27	1338 aprile 27	Bandi campestri emanati dalla Comunità di Solerie, nella Provincia di S. Jean-de-Maurienne	1, mazzo 1, fasc. 6, n. 14
	28	1340 giugno 20	Lettere del Castellano di S. Jean-de-Maurienne per cui si approvano i bandi campestri	1, mazzo 1, fasc. 6, n. 15
	29	1426 ottobre 14 ¹¹¹	Ordinanza contro la comunità di Lanslebourg, su istanza degli antoniani di Ranverso, riguardante la causa vertente contro la comunità suddetta per il pascolo dei bestiami sopra le Montagne della Vallixelle e Balmeurtière (copia)	19, mazzo 1, fasc. 12
	30	1426 ottobre 14	Remissione di pena, fatta dal precettore di S. Antonio di Ranverso, a favore di Bartolomeo di Remede di Lanslebourg, e alcuni altri, per aver condotto il bestiame al pascolo sulle terre antoniane del piccolo Moncenisio	19, mazzo 1, fasc. 11
	31	1426 ¹¹² ottobre 14	Compromesso seguito tra gli antoniani di Ranverso e la Comunità di Lanslebourg riguardo ai pascoli comuni sulle Alpi della Vallixelle	19, mazzo 1, fasc. 13

¹¹¹ E non 15 ottobre come segnato sull'inventario.

¹¹² E non 1427 come segnato sull'inventario.

4.3 Proprietà e diritti

Al momento della soppressione dell'ordine, la precettoria di Ranverso possedeva circa 60 ettari di pascoli sul Piccolo Moncenisio, sulla sponda sud del lago¹¹³. L'acquisizione di quelle terre era cominciata, si è visto, al principio del 1202 grazie alla donazione di Tommaso di Savoia e all'acquisto, due giorni dopo, di un'altra pezza di pascolo¹¹⁴.

Successivamente, gli antoniani hanno ampliato i terreni sul Moncenisio attraverso altri acquisti e trattative (nel 1217, 1264, 1337, 1352, 1456), mentre non hanno ricevuto più donazioni. Si è trattato, per loro, di un vero e proprio investimento economico: ma in quali modalità fu messo a reddito?

In un primo momento dovette esserci un tentativo di gestione dei pascoli tramite alcuni lavoratori stipendiati, dato dimostrabile almeno per il periodo 1235-1240, vista la presenza di quietanze rilasciate dai figli del fu Giacomo de Iallione per il pagamento dei servizi prestati sulla Vallixelle¹¹⁵. Non è possibile stabilire con certezza quale fosse la tipologia di gestione dei pascoli sul lungo periodo, certamente questi vennero utilizzati per i bestiami della casa di Ranverso, ma i canonici potrebbero aver convenuto più di una volta di affittarli ad altri. Fonti molto più tarde ci informano sia sull'affitto dei pascoli ma anche sulla presenza di pastori inviati dagli antoniani. Sappiamo anche che nel 1633, su richiesta del vicario generale dell'ordine, si stabilì che per tre anni le rendite dei pascoli, stabilite in 17 lombate di maiale e una emina di lumache l'anno, sarebbero andate alla casa madre, ma che i canonici di Ranverso, allo scadere del primo anno, non versarono quanto stabilito¹¹⁶.

I documenti più tardi forniscono qualche elemento in più sui 'luoghi' antoniani del Piccolo Moncenisio e sull'evoluzione nell'amministrazione di questi beni. Del prato *beceto*, sito lungo il torrente Cenischia, acquisito ai primi del Trecento e per il quale si era pagata, in passato, una pensione alla città di Susa, nel 1683 si diceva che aveva ancora lo stesso nome e gli stessi confini, che era situato «pres de l'hostellerie de la Grande Croix du costé du couchant au pied de l'Alpe de la Vallixelle» e che, con il tempo, era stato usurpato dall'oste della Gran Croce¹¹⁷,

¹¹³ RUFFINO, *Studi sulle precettorie*, p. 56 e n. 18.

¹¹⁴ Al riguardo v. *supra*, § 2; tab. 1, nn. 1 e 2.

¹¹⁵ Tab. 1, nn. 20-22.

¹¹⁶ ASOM, SAR, *S. Antonio - Montecenisio*, marzo 1, fasc. 23.

¹¹⁷ *Ibidem*, fasc. 41, f. 2r; v. tab. 1, nn. 25-26. Nella memoria del 1683, lo spazio lasciato per il nome dell'oste è rimasto bianco. Di lui si dice che asseriva di possedere delle ricevute al riguardo ma non le aveva mai esibite.

mentre la casa acquistata nel 1456 era ormai distrutta, e che un altro prato e i pascoli, già gravati da ipoteche, erano stati usurpati¹¹⁸.

Un dato evidente sin dal primo periodo sul Moncenisio è rappresentato dai conflitti con i vicini di pascolo e le diverse comunità. Il primo documento attestante i dissapori con gli abitanti di Susa è del 1228, problema che si ripresenta quasi un secolo dopo, nel 1319, mentre nel 1316, ma soprattutto nel 1426, si verificano diversi conflitti sui pascoli con la comunità e con alcuni abitanti di Lanslebourg. Si tratta, in questo caso, dei primi conflitti di una lunghissima serie, visto che i documenti successivi mostrano una notevole ostilità da parte (o nei confronti) di questa comunità fino al Settecento.

Certamente fu per questi dissapori e malcontenti che gli antoniani si rivolsero ai Savoia per chiedere periodicamente il rinnovo di privilegi e salvaguardie, alcune delle quali esplicitamente indirizzate alle proprietà montane e contemplanti l'interdizione di chiunque avesse recato danno ai canonici e alle loro proprietà¹¹⁹. Le malversazioni erano un problema frequente: ancora nel Seicento gli antoniani denunciavano i maltrattamenti da parte dei proprietari dei pascoli limitrofi sui loro inservienti e pastori in servizio sul Moncenisio¹²⁰.

In merito ai conflitti seicenteschi, la già citata memoria del 1683 ci informa che gli antoniani non potevano esibire i documenti comprovanti i loro diritti su prati e pascoli perché, essendo deceduti i notai Manuell di Lanslebourg, padre e figlio, loro procuratori nel decennio precedente, non avevano accesso a «les nouvelles reconnoissances» né a «les anciennes des quelles ils se sont servit», né ai «registres ou protocols» dei due notai.

Il problema delle carte mancanti doveva essere una costante: una memoria per la difesa delle proprietà, non datata, ma anche questa tardo seicentesca, asseriva, tra le tante vaghe motivazioni, che si possedevano proprietà e diritti sul piccolo Moncenisio «d'un temps immemorial», senza riferire né documenti né date¹²¹. A leggere gli incartamenti delle vertenze, oltre a capire che l'archivio di Ranverso non doveva essere molto ordinato, si direbbe che l'amministrazione delle terre

¹¹⁸ *Ibidem*, fasc. 41, f. 2v; v. tab. 1, n. 16. Gli antoniani all'epoca sembrano non possedere alcun ricovero sulla montagna, giacché nel 1684 il Senato di Savoia ingiungeva gli osti, i particolari e la Comunità di Lanslebourg di dare alloggio ai padri di S. Antonio di Ranverso, nonché ai loro affittuari e domestici, durante i loro passaggi (v. *Ibidem*, fasc. 55 e 58). Successivamente si registrano di nuovo acquisti sul Piccolo Moncenisio comprendenti case con stanze e cucina, granaio e stalle.

¹¹⁹ Tab. 1, nn. 2-6.

¹²⁰ ASOM, SAR, S. Antonio - Montecenisio, mazzo 1, fasc. 24, 43-45.

¹²¹ *Ibidem*, senza data, fasc. 155.

sul Moncenisio non fosse affatto semplice e che gli antoniani non fossero abili negoziatori nelle cause relative alle proprietà montane.

5. *Riflessioni conclusive*

Sin dai primi tempi, gli antoniani di Vienne si dimostrarono avidi amministratori di proprietà, riuscendo a ottenere benefici e relativi rinnovi, nonché autorizzazioni, dispense e deroghe che consentirono loro di raccogliere elemosine quasi ovunque, ma anche di allevare i maiali in prossimità dei centri abitati e di rilevare o edificare cappelle e ospedali.

Interessati ad accrescere il proprio patrimonio, dunque, subito dopo aver ricevuto la prima donazione 'montana', gli antoniani stabilitesi a Ranverso da poco più di un decennio decisero di investire sui pascoli del Piccolo Moncenisio. Ricordiamoci che in quel momento la strada per il varco passava ancora dal lato meridionale del lago, proprio dove gli antoniani stavano acquisendo le proprietà. Una di queste, il prato *beceto*, confinava con un ostello, forse un tempo sede dell'ospizio di S. Maria, dipendente dai benedettini di Novalesa.

Nel tardo medioevo gli antoniani non possedevano alloggi sulla montagna, fatto salvo per una casa che, abbiamo visto, fu lasciata crollare perché evidentemente non funzionale. Dunque, come già detto da Italo Ruffino, i canonici non si insediarono mai nella località, che invece sfruttarono economicamente, tra alti e bassi, grazie all'impiego di servitori o all'affitto dei pascoli.

Certamente il mancato presidio del luogo facilitò i conflitti e i tentativi di usurpazione, compresa una costruzione illecita sulla loro proprietà, nel 1288¹²². L'assenza di un punto d'appoggio, o di un piccolo insediamento, inoltre, rende esplicito anche il fatto che la zona non fu interessata dalla raccolta di questue da parte degli antoniani, come dimostrato anche dalla mancanza di riferimenti a questa attività nella documentazione relativa.

La donazione 'montana' del 1202 consente anche un'altra breve considerazione. Il Ruffino aveva sottolineato la non eccezionale importanza delle liberalità sabau-de nei confronti degli antoniani. Tuttavia, aveva constatato quanto fossero simili a quelle elargite «a ben più cospicui monasteri», e ne individuava la ragione nello

¹²² Tav. 1, nn. 23-24. Questa è una tra le ragioni che portarono il Ruffino a escludere la gestione antoniana dell'ospizio di S. Maria: «un abuso tanto notevole ai danni di Ranverso non avrebbe potuto aver luogo con la presenza di una comunità antoniana sia pur piccola sul posto», v. RUFFINO, *Studi sulle precettorie*, p. 60. Lo studioso datava il documento 1287, ma la data è inequivocabile per la presenza dell'indizione, la prima, che conferma il 1288.

«scopo altamente cristiano e umano» riconosciuto agli antoniani¹²³. Queste liberalità, però, si inseriscono nell'obiettivo sabauda di controllo della zona e di espansione politica verso Torino. Il consolidamento di priorati e monasteri e la fedeltà di monaci e frati a casa Savoia furono vere e proprie strategie politiche.

La donazione della Balma Urtera, probabilmente, avvenne dietro esplicita richiesta degli antoniani, che puntavano quantomeno a un pascolo alpino e, forse, ambivano inutilmente all'ospizio. Nello stesso periodo, Tommaso stava promuovendo l'assoggettamento dell'ospizio del Moncenisio all'abbazia benedettina di Novalesa¹²⁴. In questo caso, l'obiettivo sabauda fu il controllo del passo, nel caso della donazione 'montana' agli antoniani non si può certo dire altrettanto. Ma gli interessi espansionistici sabaudi dovevano passare anche per l'appoggio agli antoniani, e se la loro presenza sul Moncenisio doveva essere irrilevante per i conti, questi dovevano considerare molto importante il presidio a valle, lungo la strada che passava da Susa e arrivava a Torino, tanto trafficata quanto insicura, talmente insicura da essere denominata via *fura* o *furia*, cioè dei ladri, anche nei documenti della precettoria¹²⁵. Gli antoniani di Ranverso, dunque, giocarono il loro ruolo 'al servizio' dei Savoia nella valle, inserendosi nei rapporti sociali, rendendo più sicura una strada importante e, certamente, mutando il paesaggio brullo e paludoso con le loro attività agricole e le loro costruzioni. In cambio, ottennero la possibilità di espandere i pascoli sulla montagna.

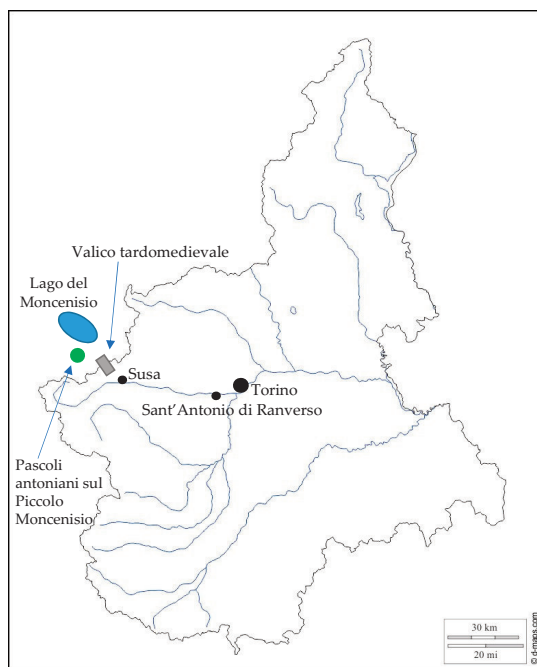
In chiusura, si vuole sottolineare l'importanza dello studio delle memorie seicentesche, certo anche come fonti indirette della storia medievale, ma soprattutto per il loro valore storico-archivistico. Nel caso antoniano, infatti, le memorie e le trascrizioni dei documenti ci aiutano a meglio conoscere e comprendere lo stato dei loro antichi archivi, talvolta confusionario, e a porre interrogativi in merito alla conservazione e dispersione dei documenti. Un aspetto della storia antoniana che è stato sempre individuato dagli studiosi come un problema ma che, usando le parole di Andreas Rehberg, «è un campo tutto da studiare»¹²⁶.

¹²³ RUFFINO, *Studi sulle precettorie*, p. 81.

¹²⁴ SERGI, *L'aristocrazia*, p. 71.

¹²⁵ RUFFINO, *Le prime fondazioni*, p. 184 e nn. VI, X-XII, XIV. Sui pericoli della strada v. BARBERO, *I problemi della rete viaria*, in *Storia di Torino*, II, pp. 278-281; CASTELNUOVO, *Difficoltà e pericoli del viaggio*, pp. 458-459; GAZZINI, *Gli utenti della strada*, pp. 5-8.

¹²⁶ REHBERG, *Una categoria di ordini religiosi*, p. 25.



Carta 1. Localizzazione dei pascoli di proprietà degli antoniani di Ranverso sul Piccolo Moncenisio. Elaborazione dell'autrice.

MANOSCRITTI

Grenoble, Archives départementales de l'Isère (ADI), 10 H 4.

Lyon, Archives départementales du Rhône (ADR), 49 H 1193, 49 H 1219.

Torino, Archivio di Stato (ASTo), Sez. Corte, Materie Ecclesiastiche,

- *Abbazie, S. Antonio di Ranverso (1774-1777).*
- *Regolari di qua dai monti, mazzo 15.*
- *Regolari in genere per corporazioni A e B, mazzo 1.*

Torino, Archivio Storico dell'Ordine Mauriziano (ASOM), Sant'Antonio di Ranverso (SAR),

- *Chiese, Fabbricati e Beni, mazzo 1, fasc. 2-4, 6, 22; mazzo 2, fasc. 13, 54; mazzo 3, fasc. 41, 69; mazzo 4, fasc. 91, 94, 100; mazzo 5, fasc. 107; mazzo 6, fasc. 151; mazzo 11, fasc. 329.*
- *S. Antonio - Avigliana, mazzo 1, fasc. 6.*

- S. Antonio - Asti, Mattie, Robassomero, Pozzolo-Formigaro, Mondovì, Grugliasco, Peceto, Castelnuovo-Calcea, Beinasco e Lusengo - Beni, mazzo 1, fasc. 23.
- S. Antonio - Bolle e privilegi, mazzo 1, fasc. 4; mazzo 2, fasc. 13, 34; mazzo 3, fasc. 41.
- S. Antonio - Gran Vigna, mazzo 1, fasc. 1.
- S. Antonio - Montecenisio, mazzo 1, fasc. 1-16, 23, 24, 41, 43-45, 55, 58; mazzo 1 senza data, fasc. 155.
- S. Antonio - Precettorie - Piacenza, mazzo 1, fasc. 7-8.
- S. Antonio - Precettorie - Precettoria di Fossano, mazzo 3, fasc. 66.
- S. Antonio - Precettorie - Valenza, mazzo 5, fasc. 121.

BIBLIOGRAFIA

- G. ALBINI, *L'economia della carità e del perdono. Questue e indulgenze nella Lombardia basso-medievale*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze*, [v.], pp. 155-188.
- Die Antoniter in den Libri Quietantiarum 1396-1511 (Archivio di Stato di Roma)*, herausgegeben von N. CHINONE - P. GRÜNEBERG, Memmingen 2016.
- A. BARBERO, *I problemi della rete viaria e delle attrezzature alberghiere*, in *Storia di Torino*, II [v.], pp. 278-287.
- J. BELLET, *Le col du Mont-Cenis, porte millénaire des Alpes*, Saint-Jean-de-Maurienne 1976.
- P. CAFFARO, *Notizie e documenti della chiesa pinerolese*, III, Pinerolo 1897.
- G. CASTELNUOVO, *Les Alpes et leurs dangers*, in *Le calamità ambientali nel tardo medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*, a cura di M. MATHEUS - G. PICCINI - G. PINTO - G.M. VARANINI, Firenze 2010, pp. 299-317.
- ID., *Difficoltà e pericoli del viaggio*, in *Viaggiare nel Medioevo*, a cura di S. GENSINI, Ospedaletto 2000, pp. 447-464.
- P. CAUCCI VON SAUCKEN, *Relazioni italiane di pellegrinaggio a Santiago del Quattrocento*, in *Actas del I Congreso de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval (Santiago de Compostela, 2 al 6 de diciembre de 1985)*, ed. V. BELTRÁN, Salamanca 1987, pp. 235-246.
- L. CIBRARIO, *Nuovi indizi sull'autore dell'Imitazione di Cristo*, in *Memorie storiche del Conte Luigi Cibrario*, Torino 1868, pp. 19-25.
- ID., *Storia della Monarchia di Savoia*, I, Torino 1840.
- C. CIPOLLA, *Ricerche sull'antica biblioteca del monastero della Novalesa*, Torino 1894.
- Il colore del gotico: i restauri della Precettoria di S. Antonio di Ranverso*, a cura di G. GRITELLA, Savigliano 2001.
- R. COMBA, *L'economia*, in *Storia di Torino*, II [v.], pp. 97-158.
- ID. - A. DAL VERME, *Allevamento, transumanza e commercio del bestiame nel Piemonte occidentale: secoli XII-XV*, in *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi occidentali (secoli XII-XX)*, a cura di R. COMBA - A. DAL VERME - I. NASO, Cuneo-Rocca de' Baldi 1996, pp. 13-31.
- E. CRISTINA - C. DEVOTI - C. SCALON, *Guida ragionata ai fondi dell'Archivio storico dell'Ordine Mauriziano*, Torino 2017.
- M. DAMONTE, *Da Firenze a Santiago di Compostella: itinerario di un anonimo pellegrino nell'anno 1477*, in «Studi Medievali», 137/4 (1972), pp. 1043-1071.
- L-T. DASSY, *L'Abbaye de Saint Antoine en Dauphiné: essai historique et descriptif*, Grenoble 1844.
- R. DELFIOL, *Un altro «itinerario» tardo-quattrocentesco da Firenze a Santiago di Compostella*, in «Archivio Storico Italiano», CXXXVII (1979), pp. 599-613.

- G. DONNA D'OLDENICO, *L'ospizio del Moncenisio alla luce di documenti inediti dell'archivio arcivescovile di Torino: breve contributo alla storia dell'organizzazione ospitaliera sull'antica strada di Francia da Torino al Moncenisio*, in *Atti del primo congresso europeo di storia ospitaliera*, Reggio Emilia 1962, pp. 461-474.
- R. ENKING, *Il memoriale di Charles Anisson, priore di Sant'Antonio a Roma*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 84 (1961), pp. 61-99.
- EAD., *S. Andrea cata Barbara e S. Antonio Abate sull'Esquilino*, Roma 1964.
- A. FALCO, *Antoniana historiae compendium ex variis iisdemque gravissimis ecclesiasticis scriptoribus, necnon rerum gestarum monumentis collectum, una cum externis rebus quam plurimis scitu memoratuque dignissimis*, Theobaldus Payen, Lugduni 1534.
- L. FENELLI, *Dall'eremo alla stalla. Storia di Sant'Antonio Abate e del suo culto*, Bari 2011.
- EAD., *Porci per la città. Statuti urbani e privilegi papali per la circolazione dei maiali di sant'Antonio (secc. XIV-XV)*, in *Laboratorio sulle fonti d'archivio. Ricerche su società e istituzioni a Bologna nel tardo Trecento*, a cura di A. CAMPANINI - R. RINALDI, Bologna 2005.
- EAD., *Sant'Antonio Abate. Parole, reliquie, immagini*, tesi di dottorato in Storia medievale, XIX ciclo, a.a. 2006-2007, Università degli Studi di Bologna, tutor M. MONTANARI.
- EAD., *Il tau, il fuoco, il maiale*, Spoleto 2006.
- E. FILIPPINI, *Antiche fondazioni laicali e nuove precettorie: gli Antoniani di Vienne nella Lombardia Occidentale nel Medioevo, tra successi e resistenze*, in «Novarien», 45 (2016), pp. 49-79.
- EAD., *Potere politico e Ordini religiosi. La casata visconteo-sforzesca e la 'domus' di Sant'Antonio di Milano*, in *Monasticum Regnum. Religione e politica nelle pratiche di governo tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di G. ANDENNA - L. GAFFURI - E. FILIPPINI, Münster 2015, pp. 41-83.
- EAD., *Questua e carità. I canonici di Sant'Antonio di Vienne nella Lombardia medievale*, Novara 2013.
- A. FOSCATI, *Ignis sacer. Una storia culturale del fuoco sacro dall'antichità al Settecento*, Firenze 2013.
- EAD., *Saint Anthony's Fire from Antiquity to the Eighteenth Century*, Amsterdam 2020.
- M. GAZZINI, *Ospedali e reti. Il Medioevo, in Redes hospitalarias: historia, economía y sociología de la sanidad*, ed. por C. VILLANUEVA MORTE - A. CONEJO DA PENA - R. VILLAGRASA-ELÍAS, Zaragoza 2018, pp. 13-30.
- EAD., *Gli utenti della strada: mercanti, pellegrini, militari*, in «Reti Medievali Rivista», 3/1 (2002), all'url www.rivista.retimedievali.it.
- R. GRAHAM, *A picture-book of the life of St. Anthony the Abbot, executed for the monastery of St. Antoine de Viennois in 1426*, Oxford 1933.
- A. GRISERI, *A Ranverso, con Jaquerio. Nuovi documenti*, in *Theatrum Mauritanum. Viaggio attraverso i beni artistici dell'Ordine Mauriziano*, Milano 1992, pp. 12-27.
- Guida del pellegrino di Santiago. Libro quinto del «Codex Calixtinus» - secolo XII*, a cura di P. CAUCCI VON SAUCKEN, Milano 1989.
- A. HAYUM, *The Isenheim Altarpiece. God's medicine and the painter's vision*, Princeton 1989.
- E. HILDESHEIMER, *Une possession de l'abbaye de Lérins: l'hôpital de Saint-Antoine de Gênes*, Bordighera 1971.
- M.A. DE LAVIS-TRAFFORD, *L'Evolution de la Cartographie du Mont-Cenis et de ses abords aux XVe et XVIe siècles*, Chambéry 1950.
- D. LE BLÉVEC, *L'ordre canonial et hospitalier des Antonins*, in *Le monde de chanoines. XI^e-XIV^e siècles*, éd. par M.-H. VICAIRE, Toulouse 1989, pp. 237-254.

- Lessico piveronese di Giovanni Flechia*, edito da G. FLECHIA, in «Archivio Glottologico Italiano», XVIII (1918), pp. 276-327.
- L. MAILLET-GUY, *Aymon, premier abbé de Saint-Antoine, son nom, sa famille*, in «Bulletin de la Société d'Archéologie et de Statistique de la Drôme», 57 (1923), pp. 47-60.
- ID., *Les origines de Saint-Antoine (Isère), XIe-XIIIe siècles*, in «Bulletin de la Société d'Archéologie et de Statistique de la Drôme», 41 (1907), pp. 91-106, 176-186, 319-327, 378-396.
- C. MARCHESANI - G. SPERATI, *Ospedali genovesi nel Medioevo*, Genova 1981.
- A. MISCHLEWSKI, *Un ordre hospitalier au Moyen Age. Les chanoines réguliers de Saint-Antoine-en-Viennois*, Grenoble 1995.
- Monumenta Novaliciensia vetustiora: *raccolta degli atti riguardanti l'abbazia della Novalesa*, I, a cura di C. CIPOLLA, Roma 1898.
- P. NOORDELOOS, *La translation de Saint Antoine en Dauphiné*, in «Analecta Bollandiana», LX (1942), pp. 68-81.
- Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*. Atti del Convegno, (Roma, 16 giugno 2005), a cura di A. ESPOSITO - A. REHBERG, Roma 2007.
- L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di M. GAZZINI - A. OLIVIERI, in «Reti Medievali Rivista», 17/1 (2016), pp. 107-366, all'url www.rivista.retimedievali.it.
- R. OURSEL, *Les pèlerins du Moyen Age : les hommes, les chemins, les sanctuaires*, Paris 1963.
- P.S. PASQUALI, *Gli antoniani a Milano (...1272-1452)*, in «Archivio Storico Lombardo», LVII/3 (1930), pp. 341-355.
- M. RAPETTI, *L'espansione degli ospedalieri di S. Antonio di Vienne nel Mediterraneo occidentale. Archivi e documenti*, Perugia 2017.
- A.P. READ, *Traité du Seigle ergoté*, Jean-François Le Roux, Strasbourg 1771.
- A. REHBERG, *Una categoria di ordini religiosi poco studiata: gli ordini ospedalieri. Prime osservazioni e piste di ricerca sul tema 'Centro e periferia'*, in *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia* [v.], pp. 15-70.
- I. RUFFINO, *Canonici antoniani e monaci in alcuni documenti dell'Archivio di Ranverso (secoli XIII-XIV)*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*. Atti del Convegno, Torino, 27-29 maggio 1985, Torino 1988, pp. 533-544, anche in ID., *Storia ospedaliera antoniana* [v.], pp. 239-258.
- ID., *Canonici Regolari di S. Agostino di S. Antonio di Vienne (Francia)*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, II, Roma 1975, coll. 134-141, anche in ID., *Storia ospedaliera antoniana* [v.], pp. 219-235.
- ID., *Fondo archivistico-bibliografico per una storia ospedaliera antoniana*, in ID., *Storia ospedaliera antoniana* [v.], pp. 237-238 e pp. 299-416.
- ID., *Le origini della Precettoria antoniana di Ranverso (Torino)*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», L (1952), pp. 25-51, anche in ID., *Storia ospedaliera antoniana* [v.], pp. 13-50.
- ID., *L'ospedale antoniano di Ranverso e l'abbazia di S. Antonio in Delfinato alla luce di un documento del 1676*, in «Annali dell'Ospedale Maria Vittoria di Torino», 1958, pp. 249-267, anche in ID., *Storia ospedaliera antoniana* [v.], pp. 99-132.
- ID., *Le prime fondazioni ospedaliere antoniane in Alta Italia*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*. Atti del Convegno (Pinerolo, 6-9 settembre 1964), Torino 1966, pp. 541-570, anche in ID., *Storia ospedaliera antoniana* [v.], pp. 165-218.

- ID., *Ricerche sulla diffusione dell'Ordine Ospedaliero di S. Antonio di Vienne*, in *Atti del primo congresso europeo di storia ospitaliera*, Reggio Emilia 1962, pp. 1097-1105, anche in ID., *Storia ospedaliera antoniana* [v.], pp. 133-164.
- ID., *Storia ospedaliera antoniana. Studi e ricerche sugli antichi ospedali di sant'Antonio abate*, Cantalupa 2006.
- ID., *Studi sulle precettorie antoniane piemontesi. S. Antonio di Ranverso nel secolo XIII*, in «*Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*», LIV/I (1956), pp. 1-38, anche in ID., *Storia ospedaliera antoniana* [v.], pp. 51-98.
- F. SALAMONE, *Beni, arredi e paramenti sacri negli inventari del XIV e XV secolo*, in «*Studi Piemontesi*», 23/2 (1994), pp. 319-325.
- A. SALUZZO, *Le Alpi che cingono l'Italia considerate militarmente, così nell'antica come nella presente loro condizione*, I.I, Torino 1845.
- Sant'Antonio di Ranverso. Inventario*, I, anche all'url: http://www.ordinemauriziano.it/sites/default/files/archivio-documenti/SAR_Vol%20I_2015.pdf.
- M. SENSI, *Cerretani e ciarlatani nel secolo XV. Spigolature d'archivio*, in ID., *Vita di pietà e vita civile di un altopiano tra Umbria e Marche (secc. XI-XVI)*, Roma 1984, pp. 339-356.
- G. SERGI, *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Napoli 2010.
- ID., *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel Medioevo italiano*, Roma 1994.
- ID., «*Domus Monti Cenisii*». *Lo sviluppo di un ente ospedaliero in una competizione di poteri*, in «*Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*», LXX (1972), pp. 435-488.
- ID., *Potere e territorio lungo la strada di Francia: da Chambery a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981.
- T. SITZIA, *Ecologia e gestione dei boschi di neoformazione nel paesaggio del Trentino*, Trento 2009.
- Storia di Torino*, II. *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. COMBA, Torino 1997.
- R. VILLAMENA, *I Cerretani come intermediari degli antoniani: a proposito di due documenti del 1315 e del 1492*, in *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia* [v.], pp. 211-230.
- EAD., *Religio sancti Antonii Viennensis. Gli Antoniani tra medioevo ed età moderna*, in «*Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*», CIV/I (2007), pp. 79-141.
- EAD., *Religio sancti Antonii Viennensis. Gli Antoniani a Perugia e in Umbria*, in «*Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*», CV/I (2008), pp. 97-160.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 ottobre 2021.

TITLE

Gli antoniani della Val di Susa e le proprietà sul Piccolo Moncenisio (XIII-XV secolo)

The Hospital Brothers of St. Anthony in Val di Susa and their properties on the Piccolo Moncenisio (13th-15th centuries)

ABSTRACT

Il presente contributo vuole offrire un aggiornamento sugli ospedalieri antoniani della precettoria generale di Ranverso, sulle loro attività in Val di Susa e sulle loro proprietà sul colle del Piccolo Moncenisio tra XIII e XV secolo. L'indagine si è basata sugli studi finora pubblicati (soprattutto quelli di Italo Ruffino), sui documenti e sugli inventari archivistici, esaminati alla luce delle nuove interpretazioni in materia di storia antoniana e di storia degli ospedali tardomedievali più in generale. Accantonata la teoria di antoniani quali esperti infermieri, è possibile rileggere la storia dell'ospedale di Ranverso come epicentro di un'azienda agricola che si estendeva fino al Moncenisio. L'esame delle fonti scritte, sia coeve che tarde e indirette, ha fatto emergere una problematica gestione dei pascoli non presidiati, e dimostrato che gli stessi antoniani non furono sempre in grado di rivendicare i loro diritti di proprietà o di pascolo a causa della dispersione dei documenti.

This contribution provides a study of the Antonines of the General Preceptory of Ranverso, their activities in Val di Susa and their properties on the Piccolo Moncenisio between the 13th and the 15th century. The investigation was based on published studies (especially those by Italo Ruffino) and on documents and archival inventories examined in the light of new interpretations of the history of the Antonines in particular and of late medieval hospitals in general. Putting aside the theory of the canons of St Anthony as skilled nurses, the history of the hospital of Ranverso can be re-interpreted as that of the centre of an agricultural enterprise whose possessions extended as far as the Moncenisio. From the study of the contemporary, but also later and indirect sources, it is clear that the management of unattended pastures was problematic and that the order was often unable to claim its property or grazing rights due to poor record keeping.

KEYWORDS

Tardo Medioevo, Montagne, Antoniani di Vienne, Val di Susa, Moncenisio, Ranverso, Pascoli

Late Middle Ages, Mountains, Hospital Brothers of St. Anthony, Val di Susa, Moncenisio, Ranverso, Pastures

**Ospedali di passo sull'Appennino tosco-emiliano.
Prato del Vescovo e Croce Brandegliana nelle proiezioni
ecclesiastiche, economiche e militari di Pistoia
(secoli XI-XIV)**

di Marina Gazzini

in *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali*
(Italia, Francia, Spagna)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742929

ISBN (edizione digitale) 9788867742974

DOI 10.17464/9788867742974_09

Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali
(Italia, Francia, Spagna)

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN 9788867742929 (edizione cartacea)

ISBN 9788867742974 (edizione digitale)

DOI 10.17464/9788867742974_09

Ospedali di passo sull'Appennino tosco-emiliano. Prato del Vescovo e Croce Brandegliana nelle proiezioni ecclesiastiche, economiche e militari di Pistoia (secoli XI-XIV)

Marina Gazzini
Università degli Studi di Milano
marina.gazzini@unimi.it

1. *Montagne, valichi, ospedali*

Nel basso medioevo, l'Appennino tosco-emiliano era disseminato di numerose presenze ospedaliere. Le principali erano collocate presso valichi importanti. Si ricordano gli ospizi di S. Maria della Cisa, S. Giorgio di Pontremoli, S. Benedetto di Montelungo (tutti sul Monte Bardone), dei SS. Salvatore e Bartolomeo di Linari (al passo del Lagastrello), di S. Lorenzo di Cento Croci (passo dell'Ospedalaccio), di S. Nicolao di Tea (passo dei Carpinelli), di S. Sisto di Sillano (passo di Pradarena), di S. Pellegrino in Alpe e di S. Geminiano entrambi sul passo delle Radici ma sui due versanti opposti (il primo nel distretto lucchese, il secondo in quello modenese), di S. Giacomo di Val di Lìmola (passo della Croce Arcana), di Prato del Vescovo (passo della Collina detto anche della Porretta), della Croce Brandegliana (valico de Le Piastre), di Vallechiara (passo della Limentra orientale), dei SS. Giacomo e Antonio abate di Greglio (passo di Montepiano), di S. Salvatore allo Stale (passo della Futa)¹. Esistevano inoltre strutture di media e bassa valle,

¹ Una mappatura di queste fondazioni viene fornita da RICCI, *Ospedali e territorio* e da ZAGNONI, *Monasteri e ospitali di passo*. V. la figura 1 a fondo saggio.

il cui numero effettivo è difficilmente calcolabile (e sul quale gli storici locali spesso favoleggiano).

Questi ospizi sorti sulle montagne che separano i distretti che oggi indichiamo come province di Massa, Lucca, Pistoia, Prato, Firenze per la parte toscana, e di Parma, Reggio, Modena e Bologna per quella emiliana, erano accomunati dalla collocazione lungo vie di transito che mettevano in comunicazione il centro e il nord della penisola sin dall'epoca romana², ma che divennero particolarmente strategiche a partire dall'età longobarda, quando il frazionamento politico favorì lo sviluppo di percorsi alternativi spesso ricondotti sotto la comune denominazione di via Francigena o Romea³. Simili le incombenze assolute da questi enti: ricovero per i viaggiatori e i loro animali da soma; manutenzione di ponti e tratti di strada; controllo militare del territorio; assistenza ai *pauperes*, termine sotto il quale si collocavano al tempo sia i pellegrini sia i bisognosi del luogo; cure mediche. A queste attività si aggiungeva il servizio liturgico, prestato da chiese e cappelle affiancate agli edifici ospedalieri⁴.

Occorre precisare che l'elencazione fornita in apertura, oltre che incompleta, non tiene nemmeno conto delle sfasature cronologiche: alcuni degli enti citati sono di fondazione alto-medievale, altri vennero istituiti dopo l'XI secolo. Tali enti non erano nemmeno assimilabili dal punto di vista istituzionale: alcuni erano infatti indipendenti, mentre altri furono legati a enti ecclesiastici, monastici, ospedalieri non necessariamente situati in zona. L'ospedale di S. Benedetto di Montelungo e quello di S. Giorgio di Pontremoli, ad esempio, dipesero dai cenobi di S. Salvatore di Brescia prima e di S. Benedetto di Leno poi⁵. Vi erano strutture inserite nella rete degli ordini monastici (S. Salvatore allo Stale, S. Giacomo e S. Antonio di Greglio e forse l'ospizio di Vallechiarà dipendevano dai vallombrosani⁶), e altre che appartenevano a ordini ospedalieri e religioso-militari. Nel borgo di Pontremoli, posto alle pendici del Monte Bardone, su sette fondazioni assistenziali, tre afferivano a congregazioni di questo genere: l'ospedale dei SS. Giovanni e Leonardo ai Gerosolimitani, quello di S. Antonio ai canonici regolari di Vienne e quello di S. Giacomo all'omonimo ordine dei cavalieri del Tau di Altopascio,

² KURZE, *Le comunicazioni tra Nord e Centro Italia*; BOTTAZZI, *Le comunicazioni antiche*.

³ SZABÒ, *Comuni e politica stradale*; STOPANI, *La via Francigena in Toscana*; ID., *Vie Romee*.

⁴ IMBERT, *Ospedale*; ALBINI, *Città e ospedali*; *Hospitaler in Mittelalter*; PICCINNI, *El hospital como empresa*; GAZZINI, *Ospedali nell'Italia medievale*.

⁵ RIGOSA, *Per la storia dell'espansione di Leno*.

⁶ CHIAPPELLI, *Per la storia della viabilit. II. La Badia Taona*; ZAGNONI, *Monasteri toscani e montagna bolognese*; SALVESTRINI, *Disciplina caritatis*; MARCELLI, *I documenti del monastero di Montepiano*; TONDI, *L'abbazia di Montepiano*.

presente anche nella vicina Filattiera e al passo del Lagastrello⁷. Il centro lunense ospitava inoltre un ospedale dipendente dal Rodolfo Tanzi di Parma il cui omonimo fondatore, a dispetto di tradizioni locali dure a morire, non era un cavaliere teutonico ma un laico attivo, fra XII e XIII secolo, per conto del comune emiliano nella risistemazione urbanistica del quartiere allora suburbano di Capodiponte⁸.

Gli ospizi di questa area appenninica hanno inciso in maniera più o meno profonda sulla storia del territorio, ma in nessun caso si è costituito nel tempo un archivio, o almeno un fondo documentario, loro dedicato. Le fonti che ci illuminano sulle loro vicende si rinvencono infatti per lo più nelle pergamene e nelle carte degli archivi di enti comunali o religiosi che, per motivi diversi, interagirono con loro. Per le importanti attività di assistenza materiale e spirituale ai *viatores* e di manutenzione dei percorsi stradali, queste strutture assistenziali furono difatti oggetto, fin dall'età carolingia, di inquadramento da parte dei pubblici poteri, così come delle autorità ecclesiastiche. È all'interno della documentazione loro afferente che si deve dunque guardare.

2. *La scelta dei casi di studio*

In questo quadro, è parso incoraggiante avviare una ricerca sul ricco e variegato *corpus* documentario relativo al *districtus* pistoiese che per buona parte occupava un'area montana e pedemontana: ben il 50% del territorio era difatti costituito da montagna e alta collina (superiore ai 500 metri s.l.m.); il restante 50% si divideva fra un 30% di territorio collinare (tra i 200 e i 500 metri) e un 20% pianeggiante o di piccola altura (sotto i 200 metri s.l.m.)⁹. La stessa città di Pistoia si trova ai piedi dell'Appennino.

Oltre a disporre di numerosi atti di enti ecclesiastici e di luoghi pii (in particolare il vescovado, la canonica di S. Zeno, l'opera di S. Iacopo e l'abbazia di Fontana Taona) alle dipendenze dei quali, spesso nella fase iniziale della loro esi-

⁷ L'ospedale di Altopascio venne fondato nell'XI secolo da cittadini e canonici lucchesi, e si evolse in seguito nel noto ordine ospedaliero dei cavalieri del Tau, diffuso in tutta Europa e preposto all'assistenza dei pellegrini e alla manutenzione delle strade e delle strutture di attraversamento fluviale sulle quali essi transitavano. La funzione primaria dell'ente fu difatti quella di favorire il passaggio della zona paludosa compresa tra il padule di Fucecchio, le alture boschive delle Cerbaie e il corso dell'Arno. BERTELLI, *Gli ospitalieri di Altopascio*; SPICCIANI, *L'ospedale di Altopascio*; MEYER, *Organisierter Bettel; L'ospitalità in Altopascio*.

⁸ Aveva anche buoni rapporti con il vescovo. GAZZINI, *Rodolfo Tanzi*; per la dipendenza pontremolese EAD., *Una comunità*.

⁹ HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo*, p. 51.

stenza, si trovarono gli ospedali appenninici della zona, il patrimonio documentario di Pistoia vanta una serie di compilazioni statutarie municipali che svetta su quella di altri comuni italiani sia per antichità (1140-1180)¹⁰, sia per quantità (in tutto si contano quattro serie complete fra XII e XIII secolo)¹¹. A questa importante documentazione si aggiungono un *liber focorum* (1244) e un *liber finium* (1255) del distretto pistoiese¹²; un *liber iurium* (il *Liber censuum comunis Pistorii* contenente atti compresi tra la fine dell'XI secolo e la fine del XIV)¹³; un *liber hominum et personarum* del contado (1293-1294)¹⁴; vari registri di deliberazioni consiliari comunali (dal 1330)¹⁵. Buona parte di queste fonti è stata edita (soprattutto in forma di regesto) ed è oggi consultabile *on line* grazie all'intensa attività della Società Pistoiese di Storia Patria¹⁶; si deve invece all'imponente lavoro di digitalizzazione del fondo diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze, dove parte del materiale pergameneo pistoiese confluisce a fine Settecento, il libero accesso a fonti ancora inedite soprattutto di provenienza ecclesiastica¹⁷.

L'abbondante produzione documentaria è il riflesso della posizione eminente rivestita da Pistoia nel contesto delle città comunali toscane, in quanto area di snodo di importanti vie di comunicazione transappenniniche¹⁸. Anche successivamente alla perdita di autonomia per l'inserimento entro il dominio della Repubblica fiorentina (1401), il territorio pistoiese, sia di pianura sia di montagna,

¹⁰ Si tratta del *Breve consulum* (inizialmente attribuito al 1117 ma in seguito più correttamente datato fra gli anni Quaranta e Ottanta del XII secolo), e dello *Statutum potestatis* (anni 1162-1180): *Statuti pistoiesi del secolo XII*.

¹¹ V. il *Breve et ordinamenta Populi Pistorii* (1284) e lo *Statutum potestatis comunis Pistorii* (1296), editi da Zdekauer nel 1888 e 1891 e nuovamente presentati in edizione anastatica in *Statuti pistoiesi del secolo XIII*. Si v. anche *Indice delle fonti per la storia pistoiese*.

¹² *Liber focorum districtus Pistorii*; *Liber finium districtus Pistorii*.

¹³ *Liber censuum comunis Pistorii*.

¹⁴ ASPt, *Opera di S. Iacopo*, 4, ff. 96-128: *Liber hominum et personarum comitatus Pistorii*.

¹⁵ In tutto 84 registri dal 1330 al 1777 conservati presso ASPt, *Comune di Pistoia, Provvisioni e riforme*. V. ora i preziosi regesti degli anni 1330-1383: *Le provvisioni del comune di Pistoia*.

¹⁶ All'URL <http://www.societapistoiesestoriapatria.it/fonti-on-line/>. Questo ha facilitato il lavoro di ricerca durante il 2020 quando gli enti conservatori sono stati chiusi o difficilmente accessibili per le norme sanitarie antipandemiche.

¹⁷ V. <https://www.archiviodistato.firenze.it/pergasfi/index.php?op=browse&type=provenienza>. I fondi diplomatici di istituzioni religiose e di pubblici uffici del Granducato di Toscana furono trasferiti a Firenze presso un apposito Pubblico Archivio di nuova istituzione (oggi Archivio di Stato) per effetto del *motu proprio* del 24 dicembre 1778 del granduca Pietro Leopoldo. KLEIN, *Il progetto 'Diplomatico'*. Accanto a queste facilitazioni 'digitali', è per me doveroso menzionare il supporto fornitomi dai colleghi Giampaolo Francesconi e Giuliano Pinto, ai quali vanno i miei ringraziamenti.

¹⁸ Sul periodo comunale v. *Storia di Pistoia*, II, *L'età del libero comune*; CHERUBINI, *Pistoia comune libero*.

sarebbe rimasto sino a fine Settecento uno fra i più sviluppati della regione, con una buona integrazione fra le produzioni di pianura (grano, vino, olio) e le risorse di montagna (castagne, lana, formaggio, legname)¹⁹. Grazie a un forte controllo amministrativo, esercitato fin dall'età comunale, la città di Pistoia riuscì difatti a far sentire la sua presenza nel distretto anche per ciò che riguardava i commerci e le altre funzioni economiche²⁰.

Viste tali promettenti premesse, si è avviata un'indagine mirante ad approfondire alcune caratteristiche del paesaggio assistenziale montano senza limitarsi a una mera ricognizione logistica e cronologica degli ospedali delle valli e dei crinali del territorio soggetto ecclesiasticamente e politicamente a Pistoia (giurisdizioni peraltro non coincidenti dal punto di vista territoriale)²¹. In quest'ottica, ci si è concentrati su due ospedali in particolare: l'ospedale di S. Bartolomeo e S. Antonino *in alpibus*, detto anche di *Pratum Episcopi*, e l'ospedale della Croce Brandegliana. Entrambi erano collocati su importanti vie di transito del *districtus* pistoiese. Rispettivamente: la strada della Sambuca, che da Pistoia portava a nord verso Bologna e da lì apriva verso la Lombardia e la Romagna; e la via più breve che da Lucca conduceva a Bologna, attraverso l'itinerario che risaliva le valli del Serchio, della Lima e infine del Reno. Secondo gli statuti comunali di Pistoia del 1296, si trattava di due delle tre principali direttrici appenniniche convergenti sulla città toscana (l'altra era quella marcata dalla presenza dell'abbazia vallombrosana di Fontana Taona)²².

Quasi coevi nell'origine, da fissarsi intorno alla fine dell'XI secolo, testimoniati entrambi nella decima degli anni 1296-1297, indetta a sostegno del regno di Sicilia e richiesta a prelati, chierici e persone ecclesiastiche della diocesi pistoiese²³, i due enti conobbero destini diversi. Mentre l'ospedale della Croce Brandegliana attraversò ripetuti alti e bassi e risultava nel 1484 come ormai «diruto»²⁴, l'ospedale del *Pratum Episcopi* fu contraddistinto da una maggiore durata. Sebbene nel 1474 Sisto IV decidesse di trasferire l'amministrazione e i beni dell'ente alla neo-istituita Casa della Sapienza di Pistoia, l'assistenza *in alpibus* rimase attiva sino al XVIII secolo, quando l'ospedale subì le politiche di soppressione degli enti re-

¹⁹ HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo*, cap. II; MINECCIA, *Dinamiche demografiche*.

²⁰ *Il territorio pistoiese*; VIVOLI, *La montagna pistoiese*; FRANCESCONI, *Districtus civitatis Pistorii*.

²¹ Fin dal periodo longobardo: FOSCHI, *L'espansione oltre Appennino*.

²² *Statuti pistoiesi del secolo XIII*, pp. 275, 280, 281.

²³ I due istituti sono esenti. Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. *Tuscia. Le decime degli anni 1295-1304*, pp. 71, 74.

²⁴ V. nota 129.

ligiosi volute da Pietro Leopoldo, in linea con le riforme attuate nell'impero asburgico dal fratello Giuseppe II²⁵.

Le vicende di questi due ospedali sono già note nei loro tratti essenziali grazie a ricerche interessate soprattutto alla ricostruzione della rete viaria transappenninica, al passaggio dei pellegrini, alla marcatura religiosa e signorile del territorio. Manca tuttavia il loro inserimento in una cornice interpretativa che tenga conto degli sviluppi del sistema assistenziale locale²⁶ e sovralocale²⁷. Qualche attenzione, ma assai inferiore a quanto meriterebbe la questione, è stata dedicata alle contese giurisdizionali vertenti su questi ospizi che coinvolsero i poteri laici ed ecclesiastici incardinati nelle città di Pistoia e Bologna. Per dare un'idea della portata di tali dinamiche, si possono ricordare le vicende di un altro ospizio di passo tosco-emiliano, quello di S. Giacomo di Val di Làmola, sito nel Frignano a poca distanza dal passo della Croce Arcana, conteso politicamente e spiritualmente fra gli abati di Nonantola e i vescovi di Modena, Bologna e Pistoia. All'iniziale giurisdizione ecclesiastica si aggiunse in seguito quella civile: il 24 novembre 1225 l'ente ospitò i rappresentanti dei comuni e dei mercanti di Modena e di Pistoia che qui si riunirono, insieme ad Azzo del Frignano che cinque anni prima aveva ottenuto da Onorio III diritti signorili di eredità matildica sull'ente assistenziale, per firmare un importante trattato commerciale che, fra il resto, prevedeva la manutenzione del percorso stradale di collegamento fra le due città²⁸. Ancora un altro ospedale di passo dell'Appennino tosco-emiliano, quello di S. Pellegrino in Alpe posto a 1525 metri s.l.m., fu la sede prescelta dal comune di Modena, questa volta in dialogo con quello di Lucca, per accordarsi sui compiti di mantenimento della sicurezza e pulizia della strada che collegava le due città attraverso il passo delle Radici²⁹.

Oltre al rapporto fra strade e ospedali, che rimane comunque chiave interpretativa focale, si possono indicare altre linee di approfondimento che traggono beneficio dalle acquisizioni storiografiche di questi ultimi decenni e che portano a prendere in considerazione non il singolo ente ma la rete ospedaliera montana

²⁵ ASFi, *Diplomatico, Pistoia*, 1474 ottobre 11: PINTO, *I piccoli ospedali dell'Appennino*, p. 11.

²⁶ Ad esempio come quello condotto, sempre in territorio diocesano pistoiese, nella vicina Prato: LUONGO - NANNI, *Prato, i pratesi e gli enti assistenziali*; l'unico tentativo di ricostruzione del panorama assistenziale pistoiese risale infatti all'Ottocento: BARGIACCHI, *Storia degli istituti di beneficenza*.

²⁷ Un ampio quadro di insieme è offerto dal recente volume *Alle origini del welfare*.

²⁸ Il trattato, insieme ad un altro precedente del 1178, è edito nel *Registrum privilegiorum comunis Mutinae*, pp. 65-67, n. 263; SZABÒ, *Comuni e politica stradale*, p. 197; ZAGNONI, *L'ospitale di San Giacomo di Val di Lamola*; ID., *Gli ospitali dei Canossa*.

²⁹ ANGELINI, *Storia di San Pellegrino*, p. 22.

entro la quale questo si trovò inserito, alla luce delle molteplici funzioni svolte da un ospedale nei confronti delle persone residenti, così come degli utenti occasionali³⁰: struttura di accoglienza, cura e ricovero; luogo religioso; centro signorile; azienda fondiaria; collettore di capitali liquidi; perno di negoziazione di politiche territoriali.

3. Due ospedali di passo

Come già ricordato, sia l'ospedale del *Pratum Episcopi* sia quello della Croce Brandegliana erano ospedali di passo. Il primo si trovava a 768 metri di altezza, «in summitate alpium»³¹, a circa 18 km a nord-est da Pistoia, nella valle della Limen tra occidentale, oltre il crinale appenninico superato il passo della Collina lungo la strada che collegava Pistoia a Bologna³²: insieme alla Cisa (sul percorso Sarzana-Parma), e alla Futa (sul percorso Firenze-Bologna), il passo della Collina è uno dei tre valichi più importanti per passare dall'Italia settentrionale in Toscana e viceversa³³. Questa direttrice nel tratto bolognese prendeva il nome di strada maestra di Saragozza (dal nome della porta urbica del capoluogo emiliano da cui usciva), mentre nel tratto pistoiese assumeva il nome di strada della Sambuca o anche di «strata publica qui vulgariter Francesca dicitur»³⁴. Tale denominazione porta a comprendere l'ente fra quelli sorti in quell'ampio fascio di strade che costituirono la via Francigena medievale.

Un documento della metà del secolo XIII, redatto a nome del rettore dell'ospedale di S. Bartolomeo del *Pratum Episcopi*, esplicita bene luogo e finalità della fondazione. Si menziona una *domus* eretta sulle 'alpi' pistoiesi e bolognesi, lungo la strada pubblica detta Francigena che conduce da un lato a Roma e dall'altro a San Giacomo di Compostella. Nella *domus* si offre ospitalità ai *pauperes*, accoglienza ai viaggiatori in transito, ristoro e sostentamento alle *miserabiles personae*, in nome della salvezza delle anime dei benefattori e dei fedeli defunti³⁵. Agli inizi

³⁰ GAZZINI, *Ospedali e reti. Il medioevo*.

³¹ ASFi, *Diplomatico, Pistoia*, 1203 dicembre 23, Lione. Lettere apostoliche di papa Innocenzo III contenenti un'indulgenza di 40 giorni finalizzata al mantenimento dei pellegrini, dei poveri e dei malati assistiti dall'«hospitales sancti Bartholomei Pratis Episcopi Pistoriensis diocesis».

³² CHIAPPELLI, *Per la storia della viabilità. I. L'ospizio del 'Pratum Episcopi'*; ZAGNONI, *L'ospitale del Pratum Episcopi*.

³³ SZABO, *Comuni e politica stradale*, p. 196.

³⁴ V. documento citato alla nota 31.

³⁵ ASFi, *Diplomatico, Pistoia*, 1267 dicembre 2, nel capitolo dell'ospedale di S. Bartolomeo di Prato del Vescovo.

del secolo successivo le incombenze quotidiane si allargarono al sostegno dei malati, al mantenimento degli indigenti, all'accoglienza dei pellegrini, all'allevamento dei bambini abbandonati³⁶. Il progressivo ampliamento delle attività richiese finanziamenti via via più consistenti. Le entrate dell'ente, sorrette inizialmente dall'ottenimento di indulgenze e dal flusso della carità (tramite donativi e lasciti pervennero all'ente case site nelle città di Pistoia, Bologna, Modena, e terreni dislocati sui due versanti dell'Appennino)³⁷, crebbero grazie alle rendite derivanti da tali beni concessi in locazione³⁸, oltre che dai diritti signorili e dai proventi dell'allevamento, e vennero in seguito incrementate tramite questue: a partire dal Trecento i *fratres* di Prato del Vescovo, muniti di una patente scritta, si recavano in Romagna³⁹, Lombardia, Tuscia, Umbria⁴⁰.

L'ospedale di S. Bartolomeo di Prato del Vescovo esercitava l'ospitalità anche tramite altri ospizi a sé soggetti. Uno, intitolato a San Giovanni Battista, si trovava a Casio, importante centro amministrativo ed economico della montagna toscano-emiliana che fino a tutto il secolo XII rimase diviso giurisdizionalmente tra il *comitatus* pistoiese e la diocesi bolognese, prima di venire ricompattato ai primi del Duecento a seguito della conquista del comune di Bologna⁴¹. Qui il *Pratum Episcopi* possedette numerosi beni, che lo misero in evidenza come un importante proprietario fondiario della zona⁴². Il fatto che un pellegrino del luogo, tale Passo figlio di Graziano del vicino *castrum* di Bibiano, poco prima del 1170 avesse affidato i propri beni alla canonica pistoiese di S. Zeno affinché li amministrasse durante il suo viaggio verso la Terrasanta⁴³, induce a intravedere la mediazione dell'ospedale di Prato del Vescovo che al tempo gravitava sulla città toscana. L'ospedale di S. Giovanni sorse invece in un secondo momento, come probabile evoluzione di una comunità laico-religiosa organizzatasi a Casio in maniera spontanea. La comunità venne contesa fra l'ospedale di Prato del Vescovo e il monastero vallombrosano di S. Maria di Montepiano: se nel 1294 il rettore del-

³⁶ «Pro substentatione infirmorum et egenorum languentium ac etiam peregrinorum et gitatellorum ad dictum hospitem cotidie confluentium et commorantium». ASFi, *Diplomatico, Pistoia*, 1312 luglio 12, nella casa dell'ospedale di S. Bartolomeo di Prato del Vescovo sita a Pistoia.

³⁷ FOSCHI, *L'ospitale dei Santi Bartolomeo e Antonino*, p. 75.

³⁸ ALBINI, *L'economia della carità*.

³⁹ A Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Cervia, Rimini, Montefeltro: per il documento v. nota 36.

⁴⁰ ZAGNONI, *L'ospitale del Pratum Episcopi*, p. 48.

⁴¹ In quest'area passava il confine tra la *Langobardia* toscana legata a Pistoia e la *Romania* bolognese-ravennate. ZAGNONI, *Il castello di Casio nel medioevo*.

⁴² I primi beni sono attestati nel 1121. ZAGNONI, *L'ospitale del Pratum Episcopi*, p. 42.

⁴³ ZAGNONI, *Passo di Casio, pellegrino in Terrasanta*.

L'ospedale di Casio veniva nominato dal capitolo dei conversi di Prato del Vescovo⁴⁴, nel 1303 il vicario del podestà di Bologna assegnava l'ente all'abbazia di Montepiano⁴⁵. Un secondo ospedale dipendente dal *Pratum Episcopi*, ricordato nella documentazione con il semplice nome *de Roncore* o anche 'dei Santi', era ubicato presso l'odierna località di Ronco, fra Corticella e Castel Maggiore, nel suburbio bolognese sulla via di Galliera che portava a Ferrara, e da qui al Veneto⁴⁶. Tale posizione strategica attirò a fine Trecento le mire del comune di Bologna che in breve tempo riuscì ad espropriarne i beni e a imporsi per la nomina dell'economista⁴⁷. Un terzo ente venne infine costruito 'sull'Alpe', in località ignota. Si trattò dunque di una piccola rete ospedaliera che attraversava territori e poteri diversi.

Se la dipendenza giurisdizionale portò S. Bartolomeo del *Pratum Episcopi* a gravitare su Pistoia, dove sin dalla fine del XII secolo tenne una *domus* in porta Sant'Andrea, parrocchia di Sant'Ilario⁴⁸, il suo sguardo era rivolto verso le terre padane in misura uguale, se non addirittura maggiore, rispetto a quelle toscane. Anche a Bologna Prato del Vescovo disponeva infatti di una sede, ubicata in porta Saragozza⁴⁹. Tale struttura bicefala è testimoniata dal fatto che, in base alle circostanze, rettore e conversi si spostavano tra una città e l'altra per gestire gli affari e le conversioni ospedaliere. La permanenza del rettore nella sede montana era ristretta al minimo necessario. A partire dal terzo decennio del Trecento, lo stato di insicurezza della montagna pistoiense-bolognese divenne pretesto per il comune di Pistoia di rinforzare il proprio controllo sull'ente, con il trasferimento del rettore nella città toscana⁵⁰, presso la sede in Sant'Ilario. Nonostante ciò, ancora nel 1399 una bolla di Bonifacio IX ricordava che «magna pars possessionum et

⁴⁴ Significativamente la nomina avvenne in tre tempi: individuazione del candidato, Petruccino chierico di buona fama, davanti al vescovo di Pistoia da parte del rettore e del capitolo di Prato del Vescovo; comunicazione della scelta al capitolo dei *fratres* di Casio nella sede di Prato del Vescovo; insediamento di Petruccino a capo dell'ospedale di San Giovanni Battista di Casio. ASFi, *Diplomatico, Pistoia*, 1294 settembre 11 nel palazzo vescovile di Pistoia; 1294 settembre 15 nella chiesa di S. Bartolomeo di Prato del vescovo, diocesi di Pistoia, 1294 settembre 22, Casio pieve di San Quirico, diocesi di Bologna.

⁴⁵ ZAGNONI, *L'ospitale del Pratum Episcopi*, p. 43.

⁴⁶ La dipendenza è attestata dal *Liber censuum* della chiesa romana redatto nel 1192 da Cencio Camerario: FOSCHI, *L'ospitale dei Santi Bartolomeo e Antonino*, p. 90.

⁴⁷ ZAGNONI, *L'ospitale del Pratum Episcopi*, pp. 43-47.

⁴⁸ FOSCHI, *L'ospitale dei Santi Bartolomeo e Antonino*, pp. 75, 80-81.

⁴⁹ ASFi, *Diplomatico, Pistoia*, 1219 aprile 11, nella casa dell'ospedale di Prato del Vescovo sita a Bologna. Mateldina, figlia del defunto Rodepelgino, si fa conversa dell'ospedale di Prato del Vescovo mettendo le sue mani in quelle del rettore Andrea e promettendo castità e obbedienza.

⁵⁰ ASFi, *Diplomatico, Pistoia*, 1332 gennaio 18, nella casa dell'ospedale di Prato del Vescovo sita a Pistoia.

bonorum immobilium dicti hospitalis Sancti Bartolomei Prati Episcopi sita est et constitit in civitate et diocesi Bononie»⁵¹.

Anche dagli atti di conversione si comprende come l'ospedale esercitasse la sua forza di attrazione nei contadi e nelle città sia di Pistoia, sia di Bologna. Nel 1221, la comunità ospedaliera di Prato del Vescovo contava ventisei persone, tra uomini e donne. Spesso si trattava di coniugi che decidevano di abbandonare il *seculum laycale* e di donare se stessi e i propri beni all'ente, in cambio di *residentia*, *victum*, e *vestitum* a vita⁵². Non era rara la conversione contemporanea di tutta la famiglia, marito, moglie, con appresso i genitori anziani e i figli, o anche di un genitore solo con un figlio⁵³. Queste conversioni familiari assumevano spesso la veste di forme assicurative o previdenziali *ante litteram*, lasciando intendere che oltre alla spinta religiosa si facesse sentire in maniera prepotente il desiderio di tutelarsi dal rischio di malattie, solitudine, vecchiaia, impoverimento⁵⁴. È il caso della donazione di Ranuccio di Ianni *de Barliatica* che nel 1201 cedette all'ospedale tutti i propri beni in cambio non solo del rilevamento del debito di 53 lire pisane che egli aveva contratto con tale Gerardo di Guastavillano, ma anche del mantenimento vitalizio suo e della propria famiglia (composta, oltre che da lui, da una moglie e da un figlio) in una casa dell'ospedale dove avrebbero ricevuto cibo e abiti⁵⁵. La condizione di converso e conversa, purché accompagnata dalla *stabilitas loci*, consentiva inoltre l'esenzione dal pagamento dei tributi⁵⁶.

A fronte di vocazioni così 'interessate', nel 1227 una visita del vescovo di Pistoia Graziadio Berlinghieri portò a un'inchiesta e a una serie di provvedimenti correttivi tesi ad imporre una disciplina più rigorosamente ecclesiastica (la tonsura, la castità, l'ubbidienza, la vita in comune)⁵⁷. Si trattava di un'anticipazione di quello che in seguito si sarebbe affermato come andamento comune: a partire dal secondo Duecento, la Chiesa cominciò infatti a porre un freno alla libertà delle comunità di uomini e donne che avevano sperimentato modi innovativi, spesso tramite l'esercizio della carità, di vivere la propria fede, e che fino ad allora aveva tollerato badando solo che non si aprissero le porte all'eresia. Solitamente ci si limitò a imporre l'osservanza della regola di sant'Agostino. In alcuni casi gli interventi furono più incisivi, sopprimendo le comunità oppure facendole più

⁵¹ ZAGNONI, *L'ospitale del Pratum Episcopi*, p. 43.

⁵² V. gli esempi citati *ibidem*, pp. 35-40.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ GAZZINI, *Proteggere dal rischio e dal bisogno*.

⁵⁵ FOSCHI, *L'ospitale dei Santi Bartolomeo e Antonino*, p. 76.

⁵⁶ ZAGNONI, *L'ospitale del Pratum Episcopi*, pp. 40-41.

⁵⁷ BARGIACCHI, *Storia degli istituti di beneficenza*, I, p. 40.

rigidamente rientrare all'interno di un ordine monastico. Vi furono anche trasformazioni dall'assistenza gratuita a forme di ospitalità a pagamento⁵⁸.

Non è chiaro però se l'inasprimento dei provvedimenti dipendesse da mancanze rilevate all'interno delle comunità ospedaliere, vere o presunte che fossero (classica era infatti l'accusa di violenze, ruberie, incapacità, per giustificare intrusioni dall'alto)⁵⁹, o da motivazioni estranee alla vita ospedaliera. Se l'accusa di furto e di omicidio rivolta nel 1310 contro il rettore di Prato del Vescovo rientra nella prima casistica, alla seconda tipologia vanno senz'altro ascritti gli addebiti contro il ministro dell'ente nel 1328, Iacopo di Gandolfo, considerato sostenitore di Castruccio Castracani, e mandante dell'assassinio di un rivale alla carica rettorale (Duccio detto Prete, un laico di Firenze) e – *ça va sans dire* – dilapidatore dei beni ospedalieri⁶⁰. Come altrove, la carica di rettore (o ministro) di un ente ospedaliero portava a rivestire posizioni di spicco all'interno della società. Non è ad esempio un caso se, nel 1215, il rettore di Prato del Vescovo rappresentasse, insieme all'arciprete della cattedrale, il comune di Pistoia al primo trattato di pace da questo stipulato con Bologna, atto che, sempre non casualmente, venne sottoscritto a Casio, centro conteso tra le due città dove l'ospedale aveva una sua dipendenza⁶¹. Ecco perché l'elezione del ministro, che sarebbe spettata al capitolo ospedaliero, vedeva nei fatti l'interferenza sia del comune e del vescovo di Pistoia, sia della Sede apostolica⁶².

È probabile che l'ospedale di Prato del Vescovo abbia ospitato Matilde di Canossa. In due occasioni, tra l'agosto e il settembre del 1098, la contessa risulta infatti trovarsi *in Prato Fescofo/in Prato Vescovi* dove dispone due donazioni a un ospedale rurale, sito «in loco de Bombiano (...) prope Renum», e al monastero di Fontana Taona⁶³. L'ipotesi di un ospite eccellente non è tanto peregrina perché l'ospedale di Prato del Vescovo era attrezzato per fornire alle personalità una degna accoglienza. Intorno alla metà del XIII secolo si distingueva infatti la *curia nobilium* dalla *curia domesticorum*. La divisione tra persone altolocate e poveri «de civitatibus, villis et castellis» avveniva nella *domus mirabilis*, posta all'ingresso stesso dell'ospizio, dove si decidevano le cure da prestare ai bisognosi «in base

⁵⁸ Il fenomeno è ampio. Per situazioni similari sempre i contesti montani, v. in questo stesso volume il contributo di Francesco Bianchi.

⁵⁹ Un vero *leitmotiv* fin dall'epoca carolingia: GAZZINI, *La maleficenza*.

⁶⁰ ZAGNONI, *L'ospitale del Pratum Episcopi*, p. 60.

⁶¹ Liber censuum comunis Pistorii, 1215 aprile 26, pp. 31-33.

⁶² VANNUCCHI, *L'ospitale del Pratum Episcopi*.

⁶³ ZAGNONI, *L'ospitale del Pratum Episcopi*, p. 18, note 19 e 20; ZAGNONI, *Gli ospitali di Bombiana*.

alla diversità delle persone»⁶⁴. I *nobiles*, o comunque coloro che erano abbastanza benestanti da viaggiare a cavallo, avevano inoltre a disposizione stalle per le proprie cavalcature e una bottega di maniscalco per la ferratura dei quadrupedi⁶⁵. Questa separazione non stupisce, perché era la medesima che praticavano anche i monasteri che, lungi dall'offrire quell'accoglienza aperta che spesso viene vagheggiata come buon uso antico, erano ben selettivi nelle gerarchie delle persone da assistere: prima i monaci, poi i laici, e fra questi prima i nobili e poi, se rimaneva posto, i poveri⁶⁶. Al di là di certe dichiarazioni ideali, comunità monastiche e ospedaliere non erano certo luoghi di sospensione delle distinzioni sociali operanti nel mondo esterno.

Per quanto meno documentato, non rivestì minore importanza l'ospedale della Croce Brandegliana, che sorse a circa 960 metri s.l.m., fra l'odierno piccolo centro abitato di Prunetta e il valico delle Piastre, circa 14 km a nord-ovest di Pistoia, lungo la valle del fiume Reno che qui ha le sue sorgenti e poi scorre verso l'Adriatico⁶⁷. L'ente si trovava lungo il tratto stradale che da Pistoia si immetteva sulla direttrice di collegamento fra Modena e Lucca e il mare Tirreno, attraversando il passo della Croce Arcana. Quest'ultimo asse viario permetteva anche il collegamento con la Garfagnana da cui, tramite il passo di Pradarena (1579 metri s.l.m., uno dei più alti di tutta la catena appenninica), ci si immetteva nella pianura padana in territorio reggiano: gli statuti pistoiesi del 1296 parlano infatti di questo tratto viario come della «strata de hospitale Crucis Brandelliane unde veniunt Carfagnini»⁶⁸.

L'importanza di questa fondazione si intuisce dallo sviluppo della sua comunità. Nel 1221 l'ospedale è rappresentato da quattro persone: un rettore, Teldigardo, un prete, Tedaldo, due conversi, Gherardo e Liliano⁶⁹ che agirono probabilmente in rappresentanza di quei quarantasei *fratres* che tre anni più tardi risultano residenti parte alla Croce Brandegliana, parte in una *domus* che l'ospedale possedeva a Gello, nelle immediate vicinanze della città⁷⁰. Un'altra dipen-

⁶⁴ ASFi, *Diplomatico, Pistoia*, 12(..) La datazione è attribuibile in base alla menzione di Migliore quale rettore ospedaliero: egli risulta in carica anche nel 1267 (v. *supra* documento citato alla nota 35).

⁶⁵ Se ne servì ad esempio il vescovo di Pistoia Graziadio Berlinghieri nel 1227. ZAGNONI, *L'ospitale del Pratum Episcopi*, pp. 23-24.

⁶⁶ ALBINI, *Pauperes recreare*.

⁶⁷ ZAGNONI, *L'ospitale della Croce Brandegliana*.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 46.

⁶⁹ ASFi, *Diplomatico, S. Zeno*, 1221 aprile 24, nella chiesa di S. Giovanni Evangelista di Pistoia.

⁷⁰ ZAGNONI, *L'ospitale della Croce Brandegliana*, p. 8.

denza indicata nel 1260 come «cella de Agnello Crucis Brandelliane»⁷¹, si trovava nella pieve di Montecatini, diocesi di Lucca. Era frequente che gli *hospitalia* di aree rurali possedessero succursali indicate come *cellae*, che la documentazione indicava in alternativa o in abbinamento a *curtes*, *domus*, *ecclesiae*, a sottolineare il loro molteplice ruolo, gestionale/fondiaro da un lato e assistenziale/religioso dall'altro⁷².

4. Ricovero e fortezza: due ospedali tra Chiesa e comune

È significativa, in quanto indizio del mutare degli assetti di potere in Pistoia, l'evoluzione delle dipendenze giurisdizionali delle due fondazioni. Entrambe sono attestate a partire dalla seconda metà dell'XI secolo. La prima menzione esplicita di un ospedale della Croce Brandegliana risale al 1085, quando un certo Rolando, che presenzia come testimone a un atto di investitura livellaria di terreni della canonica della chiesa cattedrale di San Zeno, è definito «de hospitale de Cruce Brandelliana»⁷³. Cinque anni dopo l'ente viene menzionato insieme all'ospedale di *Pratum Episcopi* – che trova qui la sua prima attestazione – tra sei ospedali (uno urbano, gli altri rurali) dipendenti dalla canonica di San Zeno di Pistoia: per finanziare le loro attività assistenziali, Urbano II stabilì che un decimo delle decime raccolte dalla canonica dovesse essere destinato a tale fine⁷⁴. La dipendenza dei due ospedali dalla canonica di San Zeno viene ribadita in altre quattro concessioni pontificie del secolo XII⁷⁵. Croce Brandegliana e Prato del Vescovo furono quindi entrambi ospedali sorti all'interno della 'riforma canonica' dell'XI secolo, una delle direzioni prese dal movimento riformatore della Chiesa che, fra il resto, portò a un ritorno della vita in comune di parte del clero⁷⁶. Fu proprio il capitolo della cattedrale di San Zeno a emergere come «uno degli elementi di punta della riforma ecclesiastica in città», acquisendo centralità e autorevolezza tali da attirare cospicue donazioni che avrebbero costituito la base non solo dell'esercizio di attività pastorali e assistenziali, ma anche l'ossatura di una robusta signoria fondiaria⁷⁷.

⁷¹ *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia. Le decime degli anni 1274-1280*, p. 265.

⁷² V. GAZZINI, *La rete ospedaliera di Bobbio*.

⁷³ *Canonica di San Zeno secolo XI*, pp. 175-176.

⁷⁴ *Ibidem*, pp. 194-195.

⁷⁵ Eugenio III 1151, Anastasio IV 1154, Alessandro III 1174, Lucio III 1185. *Ibidem*, pp. 123-124, 128-129, 178-180, 202-203.

⁷⁶ *La vita comune del clero*; FONSECA, *Medioevo canonico*.

⁷⁷ FRANCESCONI, *Districtus civitatis Pistorii*, p. 38.

I due ospedali pistoiesi nacquero dunque come, o diventarono presto, dipendenze delle principali istituzioni ecclesiastiche cittadine. Anzitutto rientrarono nell'orbita del capitolo della cattedrale di S. Zeno che, nella prima età comunale, emerse come una delle maggiori signorie fondiarie del *districtus* pistoiese. Non si esclude inoltre che l'ospedale dei SS. Bartolomeo e Antonino *in alpibus*, ossia del *Pratum Episcopi*, oltre a essere sorto su terre vescovili, come si specificherà più avanti, dal vescovo pure originariamente dipendesse. Le stesse intitolazioni ospedaliere sono eloquenti a proposito di questa origine ecclesiastica. La denominazione dell'*hospitalis Crucis Brandelliane* deriva dal nome di una croce eretta in una località boschiva della pieve di Brandeglio (l'attuale Cireglio)⁷⁸, dalla quale dipendeva l'ospedale. Come illustra un passo del *Liber finium* del comune di Pistoia del 1255, tra i confini del *caput plebis* si menziona una via che passa dal «boschus hospitalis Crucis» precisando che «crus est posita in quadam petia terre heredum Campisciani et boschi dicti hospitalis»⁷⁹. Gli statuti del 1296 ricordano invece che l'ente festeggiava il 14 settembre il ritrovamento della Croce da parte di sant'Elena: in tale occasione, per l'ingente flusso di pellegrini, il comune provvedeva a far custodire le strade che portavano all'ospedale nei sei giorni precedenti e successivi alla celebrazione dell'anniversario⁸⁰.

L'intitolazione dell'altro ospedale è invece più articolata, alternandosi nel tempo dedizioni diverse che però compresero sempre l'indicazione topografica di 'Prato del Vescovo'. Nell'XI secolo l'ospedale è menzionato solo con il riferimento al sito ove si ergeva, «in loco qui dicitur Prato Episcopi». Agli inizi del XII secolo appare la dedizione a sant'Antonino, attribuita alla chiesa annessa all'ospedale⁸¹. A metà XII secolo si aggiunge quella a S. Bartolomeo, dapprima in coppia con l'altro santo⁸², e poi da sola, finendo per diventare quella prevalente. All'inizio del XIII secolo compare il riferimento alla collocazione *in alpibus*⁸³. Mentre la dedizione all'apostolo Bartolomeo si colloca all'interno del santorale civico pistoiese, e riferisce dunque di una devozione particolarmente sentita localmente, quella di *Pratum Episcopi* è indicativa non solo di una collocazione in area prativa, ma di una precisa dipendenza giurisdizionale, in quanto l'area era soggetta alla

⁷⁸ Così nel *Liber finium districtus Pistorii* del 1255.

⁷⁹ *Ibidem*, pp. 316-317.

⁸⁰ Analogo provvedimento, ma limitato a soli sei giorni in tutto, per la celebrazione il 24 agosto della festa di S. Bartolomeo, titolare della chiesa dell'ospedale di Prato del vescovo. *Statutum potestatis comunis Pistorii*, pp. 275, 280-281.

⁸¹ ASFi, *Diplomatico, Pistoia*, 1121 gennaio 13.

⁸² *Ibidem*, 1149 giugno 5.

⁸³ V. documento citato alla nota 31.

mena vescovile di Pistoia⁸⁴. Il sito costituiva fin dall'epoca longobarda un'area strategica di comunicazione e un baluardo importante contro espansionismi vicini (dai bizantini ai bolognesi)⁸⁵. Sulla medesima direttrice di collegamento tra Pistoia e Bologna sulla quale era sorto l'ospedale, si trovava, più a nord, un castello, detto della Sambuca, altro possesso vescovile pistoiese definitivamente assegnato al presule toscano dopo la pace di Viterbo del 1219, stipulata tra Pistoia e Bologna grazie alla mediazione di Ugo, cardinale e vescovo di Ostia (il futuro Gregorio IX)⁸⁶. Nel corso del secolo XIII, il comune di Pistoia si intromise nel controllo sul castello, assicurando al vescovo, in difficoltà nel far osservare il suo potere, la protezione armata indispensabile per la difesa di possedimenti così periferici e strategicamente determinanti, in cambio dell'insediamento di un podestà e della riscossione di un pedaggio. Questo non compromise però il dominio vescovile. Da una deliberazione comunale del 1339 veniamo infatti a sapere che la strada della Sambuca era per il suo primo tratto, ovvero dalla città di Pistoia al ponte detto *Meççano*, a sud del passo della Collina, di pertinenza del comune pistoiese che ne garantiva la sorveglianza, vigilanza che invece, nel tratto che dal ponte Mezzano arrivava sino al castello della Sambuca e poi al confine con il territorio bolognese, spettava al vescovo⁸⁷. La sottomissione alle autorità pistoiesi non era esercitata in maniera continuativa: a metà Trecento il *castrum* divenne, come altri del territorio, testa di ponte per la penetrazione viscontea in ambito toscano, per poi ritornare però sotto il controllo pistoiese⁸⁸.

Con il passaggio al XIII secolo, il controllo della canonica di S. Zeno sui due ospedali cominciò a vacillare. Agli inizi del Duecento, a più di cento anni dalla fondazione, l'ospedale della Croce Brandegliana e quello di Prato del Vescovo entrarono in lite con i canonici pistoiesi: il motivo dichiarato era la riscossione delle decime che gli enti erano costretti a pagare, su alcuni terreni, due volte, cioè alla canonica della cattedrale e al vescovo⁸⁹. Nel 1221 la canonica di S. Zeno entrò in contrasto con l'ospedale di Prato del Vescovo dichiarando nulla la nomina del

⁸⁴ Si è ipotizzato che facesse parte della corte di Saturnana che fu riconosciuta al vescovo di Pistoia con diploma di Ottone III del 25 febbraio 998: SANTOLI, *Pratum Episcopi*.

⁸⁵ RAUTY, *Storia di Pistoia*, I, pp. 46-50; 68-83.

⁸⁶ RAUTY, *Il castello della Sambuca*; PINTO, *La Sambuca e i domini vescovili*; PINI, *La politica territoriale*.

⁸⁷ SZABÒ, *Comuni e politica stradale*, pp. 224-225; *Lo Statuto della Sambuca*, pp. 5-7.

⁸⁸ BALDASSERONI, *La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti*, p. 373.

⁸⁹ ASFi, *Diplomatico*, S. Zeno, 1220 novembre 15, 1221 aprile 24, 1221 giugno 16. Le origini della lite risalivano a circa dieci anni prima. Per volontà di Onorio III la lite fu portata davanti all'abate di Nonantola, diocesi di Modena. Non sappiamo come finì (ZAGNONI, *L'ospitale della Croce Brandegliana*, p. 5-6; ID., *L'ospitale del Pratum Episcopi*, p. 20).

rettore fatta dalla comunità ospedaliera, che a dire dei canonici era avvenuta senza consultarli così come invece sostenevano dovesse essere. L'arbitro scelto dal vescovo, Barone canonico della pieve di Brandeglio, non a caso quella da cui dipendeva logisticamente l'altro ospedale, trovò una mediazione, confermando il rettore eletto dagli ospedalieri, ma obbligandolo a pagare le spese legali sostenute dai canonici⁹⁰.

Sebbene le diatribe giurisdizionali ed economiche fossero all'ordine del giorno, rivelando un ambiente un po' litigioso – e non risparmiarono i rapporti incrociati, visto che gli ospedali di Prato del Vescovo e della Croce Brandegliana furono in conflitto tra loro per la rivendicazione da parte del rettore della Croce Brandegliana di una somma dovutagli dal rettore di Prato del Vescovo⁹¹ – dietro la maggior parte dei contrasti sembra celarsi un più ampio progetto di sottrazione dell'ospedale dal controllo ecclesiastico. Non appare casuale il fatto che, in contemporanea, il comune di Pistoia andasse manifestando sempre maggiore attenzione per gli ospedali e per altri luoghi religiosi della città e del *districtus*. Nel caso degli ospedali, la ragione dell'interesse era chiaramente collegata con le esigenze pubbliche di mantenere sicure e transitabili le strade: già nelle disposizioni statutarie del XII secolo⁹² i *fratres ospitalieri* del *Pratum Episcopi* venivano incaricati di riprendere lavori di manutenzione su una strada non specificata⁹³. Nel 1333 il comune accoglieva la richiesta del rettore dell'ospedale di S. Bartolomeo delle Alpi, o del *Pratum Episcopi*, di considerare valido il testamento di un ribelle, Guidaloste Vergiolesi, che aveva lasciato disposizioni a favore dell'ente⁹⁴. Venti anni più tardi i *de Vergiolensibus*, insieme a 'seguaci' e 'amici' risultavano ancora tra i nemici della città, essendosi accomandati ai Visconti⁹⁵. Ma da parte del comune vi era anche l'intento di servirsi di tutti gli strumenti possibili per procedere alla ricomposizione dell'unità fra città e territorio, interrottasi in età ottoriana con la concessione di diritti e poteri al vescovo sulla città e sul contado, dove si sarebbero poi sviluppate anche altre signorie laiche ed ecclesiastiche, rendendo il *districtus* pistoiese particolarmente frazionato e politicamente instabile⁹⁶.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ Si trattava di 50 lire pisane, di cui ne vennero restituite, in base a un arbitrato, 26. ASFi, *Diplomatico, Pistoia*, 1244 ottobre 26 sotto il portico della sede dell'ospedale di S. Bartolomeo.

⁹² HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo*, p. 31.

⁹³ *Statuti pistoiesi del secolo XII*, p. 75 n. 6.

⁹⁴ 1333 novembre 22, *Le provvisioni del comune di Pistoia*, p. 129.

⁹⁵ BOZZI, *Le spire della vipera*, p. 26.

⁹⁶ FRANCESCONI, *Districtus civitatis Pistorii*, p. 39; PEDERZOLI, *I poteri signorili in un'area di confine*, in particolare pp. 66-75.

L'attenzione comunale si manifestò dapprima sotto forma di tutela. Nel giuramento che i consoli e i podestà comunali, fra XII e XIII secolo, pronunciavano al loro insediamento, compariva il riferimento, fra il resto, alle chiese della Croce Brandegliana e del *Pratum Episcopi*⁹⁷. All'atto di assunzione della carica, i consoli del comune giuravano infatti di proteggere e difendere tutte le chiese della città e del territorio suburbano entro le quattro miglia, e nel contado le quattro chiese di S. Salvatore della Fontana Taona, di Prato del Vescovo, della Croce Brandegliana e di S. Baronto, l'unica non posizionata sulle strade che portavano verso la pianura padana, ma verso Empoli e il Valdarno inferiore: sono le prime manifestazioni dell'avviamento di una politica territoriale da parte del comune che passò attraverso il controllo delle strade⁹⁸. *Ecclesiae* e non *xenodochia* o *hospitalia* o *hospitia* si potrebbe obiettare, ma sappiamo che nel periodo indicato questi ultimi enti raramente emergevano dal paesaggio rurale quali insediamenti isolati: erano di solito associati a una cappella o a un monastero. Frequente era difatti l'osmosi fra le strutture assistenziali e quelle ecclesiastiche⁹⁹. Nel 1296, attuata ormai la conquista del contado, era il podestà di Serravalle pistoiese a promettere di tenere «in protectione et defensione bona et res hospitalis Crucis Brandelliane»¹⁰⁰.

Negli anni 1347-1348 il comune, a seguito delle sollecitazioni di diversi cittadini e di abitanti del distretto pistoiese che lamentavano la pericolosità della strada «de montanea superiori», infestata da *latrones* che rapinavano uomini e soprattutto mercanti, finanziò il restauro dell'ospedale della Croce Brandegliana¹⁰¹. Nella percezione stessa dei cittadini la sicurezza della strada e di chi la percorreva sarebbe dipesa proprio dalla riedificazione dell'ente ospedaliero che pertanto reclamarono come compito comunale. Il comune dispose che nella *domus* ospedaliera, riattata e fortificata, si insediassero una guarnigione, da rinnovare ogni due mesi, composta da tre armigeri comandati da un capitano – il primo fu Filippo di Cino Cancellieri – stipendiati dal comune al modo degli altri ufficiali deputati alla custodia dei castelli e delle fortezze pistoiesi. Almeno uno di questi soldati avrebbe dovuto sistemarsi sopra il campanile. A questi si sarebbero affiancati altri dieci *pedites* inviati da comuni della montagna posti lungo la medesima direttrice viaria della Croce Brandegliana (Brandeglio, Lizzano, Cutigliano, Piteglio, San Marcello, Mammiano, Casore, Montagnana, Popiglio, Fagno, Momi-

⁹⁷ *Statuti pistoiesi del secolo XII*.

⁹⁸ SZABÒ, *Comuni e politica stradale*.

⁹⁹ GAZZINI, *La rete ospedaliera di Bobbio*.

¹⁰⁰ *Statutum potestatis comunis Pistorii* (1296), p. 24. Per l'edizione v. *supra* nota 11.

¹⁰¹ Nel 1361 Pistoia, per fronteggiare violenze e rivolte, creò l'ufficio del capitanato della montagna. HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo*, pp. 234-235.

gno). I comuni della montagna avrebbero inoltre dovuto provvedere ai lavori di restauro e fortificazione, ad esempio procurando i materiali da costruzione¹⁰².

Non distante si procedette in maniera analoga. Anche il complesso ospedaliero del *Pratum Episcopi* venne infatti circondato da fortificazioni: a fine Trecento l'ente viene incluso in un inventario dei *fortilitia* del comune¹⁰³. Il campanile ospedaliero fungeva anche da torre di avvistamento. In un contesto, come quello pistoiese, scarsamente incastellato¹⁰⁴, l'uso militare delle fondazioni ospedaliere, debitamente rafforzate da strutture difensive, assume un rilievo del tutto eccezionale¹⁰⁵, confermandoci da un lato la collocazione di questi enti in zone particolarmente strategiche per il controllo del territorio (vie di transito, aree di confine), e dall'altro il valore da loro assunto per utenti e *domini* locali e non solo per i viaggiatori forestieri.

5. *L'impronta materiale e immateriale sul paesaggio montano*

Gli ospedali della Croce Brandegliana e del *Pratum Episcopi* si trovavano all'interno di un vasto comprensorio boschivo ricco di acque. Questa collocazione presentava vantaggi e svantaggi. Sappiamo infatti che l'ospedale della Croce Brandegliana partecipava allo sfruttamento di questi boschi: da una controversia che nel 1224 oppose l'ospedale e le comunità della pieve di Brandeglio, l'ente assistenziale risulta titolare di diritti su una gran parte dei boschi dell'alta valle del Reno e del torrente Orsigna¹⁰⁶. L'ente è pure menzionato fra i proprietari coerenti a boschi e pascoli siti sempre nell'area di Orsigna¹⁰⁷.

Simile l'organizzazione patrimoniale a Prato del Vescovo. Nel 1222 l'ospedale si accordava con le comunità dei villaggi di Paterno, Castagno, Bailatico e Sicceto per l'organizzazione del servizio di guardia sulle terre di uso collettivo¹⁰⁸. Queste terre erano boschi che si intendeva tutelare: fra gli accordi dei condomini vi fu quello contro un disboscamento eccessivo, limitando gli spazi che si sarebbero

¹⁰² ASPt, *Comune di Pistoia, Provisionsi e riforme*, IX (1345-1348), ff. 139, 140, 154, 161, trascritte da ZAGNONI, *L'ospitale della Croce Brandegliana*, Appendice.

¹⁰³ *Liber censuum comunis Pistorii*, verso il 1382, p. 498.

¹⁰⁴ FRANCESCONI, *L'incastellamento pistoiese*.

¹⁰⁵ Completamente diverso il caso di piccoli ospedali sorti all'interno di castelli: per il territorio toscano v. le considerazioni di PINTO, *I piccoli ospedali dell'Appennino*, p. 9.

¹⁰⁶ ASPt, *Opera di S. Iacopo*, n. 30, 1224 marzo 17 citato da ZAGNONI, *L'ospitale della Croce Brandegliana*, nota 35.

¹⁰⁷ ASFi, *Diplomatico, Pistoia*, 1274 maggio 13, nella cattedrale di Pistoia.

¹⁰⁸ *Ibidem*, 1222 novembre 14, nello scaldatoio di S. Salvatore, Bologna.

potuti destinare alle produzioni agricole. Sulle dipendenze rurali, denominate *celle e domus*, gestite da massari o castaldi¹⁰⁹, a volte scelti tra i conversi dell'ospedale, altre tra i contadini¹¹⁰, l'ospedale disponeva di strutture preposte alla lavorazione dei prodotti primari, come mulini e gualchiere, che dava in gestione ai rustici, nei confronti dei quali esercitava un potere non solo economico, come risulta da una lite del 1208 sorta con il servo della gleba Gisletto del fu Giovanni da Prombiarella, che davanti ai giudici del comune viene definito *homo hospitalis*¹¹¹.

L'acqua non era solo una fonte di energia, ma un elemento da controllare. La rosa delle attività assistenziali degli ospedali montani era completata difatti da quei compiti di manutenzione della strada e dei ponti che da sempre aveva caratterizzato gli impegni di molti frati ospedalieri. In un documento di metà Duecento si fa riferimento alla cura da parte di Prato del Vescovo sia del «pons magnus positus super flumen grandem qui dicitur Renum», identificato con l'odierno ponte della Venturina, a confine tra Emilia e Toscana, sia di ponti di dimensioni minori posti lungo i punti di attraversamento dei corsi d'acqua della valle della Limentra: l'intervento era invocato contro l'«inundantia aquarum» a causa della quale «multa milia hominum perierunt»¹¹².

Anche il bosco, oltre che fonte di reddito, era al tempo stesso un ambiente ostile, nascondiglio ideale per briganti e altri fuorilegge (magari semplicemente rispetto ai bandi comunali), e tana per animali selvatici che potevano rappresentare un pericolo per gli uomini¹¹³. Lupi e orsi sono menzionati in diversi documenti del medioevo pistoiese¹¹⁴. Nel 1267 Migliore, priore di *Pratum Episcopi*, dichiarava che, così come stabilito nello statuto generale, l'ospedale da lui diretto suonava ogni sera, da compieta a mezzanotte, la campana grande per indirizzare i pellegrini e i viaggiatori che si trovassero ancora all'aperto sulla montagna: quando la campana non suonava, era facile che i viandanti perissero sotto l'attacco di lupi, belve e ladroni¹¹⁵.

In una deliberazione comunale del 1339 e nel *Liber censuum comunis Pistorii* redatto nel 1382, questa campana risulta appartenere al comune («que campana est

¹⁰⁹ ZAGNONI, *L'ospitale del Pratum Episcopi*, pp. 31-32; FOSCHI, *L'ospitale dei Santi Bartolomeo e Antonino*, pp. 82 ss.

¹¹⁰ ASFi, *Diplomatico*, Pistoia, 1235 ottobre 7, ospedale di Prato del Vescovo.

¹¹¹ *Ibidem*, 1208 aprile 10, nella casa di Schiatta Cotennacci, console di Pistoia.

¹¹² V. documento nota 64.

¹¹³ BENVENUTI, *Paesaggi e luoghi immaginari*.

¹¹⁴ ZAGNONI, *Monasteri e ospitali di passo*, p. 94.

¹¹⁵ V. documento nota 35. Funzione analoga svolgeva la campana dell'ospedale di Altopascio, detta la 'Smarrita', voluta nel 1325 dal maestro generale dell'ordine Lazzaro Saggina che vi imprime il suo nome (BIAGIOTTI - COTURRI, *Altopascio e i suoi cavalieri*, pp. 58-59).

comunis Pistorii»)¹¹⁶. L'ospedale del *Pratum Episcopi* era infatti da tempo inserito in una catena di segnalazioni di cui facevano parte anche il castello della Sambuca, posto più a nord verso Bologna, e il ponte *Meççano*, sito più a sud verso Pistoia. Presso ognuna di queste strutture – ponte, ospedale, castello – era installata una campana (al ponte Mezzano dal 1339)¹¹⁷ che, in caso di avvistamento di nemici, o di qualsiasi altra emergenza (incendio, smottamento, piena torrentizia), veniva suonata per inviare segnali di allarme e altre richieste, come quelle di aiuto.

Il paesaggio sonoro¹¹⁸ di quel tratto di Appennino era completato dallo squillo di un corno che veniva suonato da una torre di legno fatta erigere nel 1342 a metà strada tra il ponte *Meççano* e l'ospizio del *Pratum Episcopi*, in corrispondenza del passo della Collina: suonato due volte al giorno, a mattina e a sera, il corno segnalava l'apertura del traffico nel tratto compreso fra il ponte e l'ospedale la cui sicurezza era garantita da un contingente di soldati che di notte si acuartieravano all'interno delle fortificazioni del ponte *Meççano* e dell'ospedale del *Pratum Episcopi*¹¹⁹. Oltre alla campana grande, le cui dimensioni servivano a farla udire da lontano, nell'ospedale di Prato del Vescovo ve ne erano altre, più piccole, che scandivano i ritmi dell'esistenza quotidiana nella comunità ospedaliera: i pasti, le adunanze, le preghiere¹²⁰. L'ospedale entrava così con le sue campane nella colonna sonora della montagna, forgiandone il paesaggio: cadenzava i tempi della liturgia e del lavoro, avvisava dei pericoli, allertava le truppe, echeggiava come guida nel misterioso e pauroso mondo delle tenebre.

Nel 1378 risulta che una campana dell'ospedale pistoiese, non sappiamo se quella grande appartenente al comune, era stata in precedenza affidata dai *fratres* di *Pratum Episcopi* a un uomo di Capugnano, località del distretto e della diocesi di Bologna, e veniva restituita all'ospedale: la consegna avvenne a Casio nel pa-

¹¹⁶ 1339 novembre 12. *Le provisioni del comune di Pistoia*, p. 361; *Liber censuum comunis Pistorii*, p. 498.

¹¹⁷ 1339 novembre 12. *Le provisioni del comune di Pistoia*, p. 361.

¹¹⁸ *Soundscape* è un neologismo coniato negli anni Sessanta dal compositore e ambientalista canadese Raymond Murray Schafer: iniziato con un progetto (*World Soundscape Project*) di promozione di una nuova ecologia acustica, il suo pensiero si è poi riassunto in un libro *The tuning of the world. Toward a theory of the soundscape of the world* (1977) uscito in Italia con il titolo appunto di *Paesaggio sonoro*. Il campo di indagine ha poi avuto diversi sviluppi che a lui comunque sempre si richiamano: importanti ai fini della nostra indagine la ricerca dedicata alle campane francesi ottocentesche: CORBIN, *Le cloches de la terre*, e il successivo intervento di BORDONE, *Campane, trombe e carrocci*.

¹¹⁹ SZABÒ, *Comuni e politica stradale*, p. 226.

¹²⁰ ASFi, *Diplomatico, Pistoia*, 1293 settembre 8, nel capitolo dell'ospedale di Prato del Vescovo.

lazzo del Capitano della montagna di Bologna¹²¹. Come scritto, a Casio l'ospedale di *Pratum Episcopi* controllò fino al 1303 un altro ente assistenziale, intitolato a S. Giovanni Battista. Il paese, posto oltre la linea di displuvio appenninico, era rimasto fino all'inizio del Duecento all'interno del territorio soggetto all'influenza pistoiese¹²²: erano infatti *fideles* del vescovo di Pistoia i signori locali, un ramo della famiglia di Stagno; sempre a Casio, si concentrarono gli interessi di altri enti religiosi della diocesi pistoiese, come le due abbazie vallombrosane della Fontana Taona e di Montepiano (che però si trovava nel territorio pratese)¹²³.

6. Crisi e riforma

Nel 1279 l'ospedale della Croce Brandegliana chiedeva al vescovo licenza di vendere alcuni suoi beni, fino alla somma massima di 500 lire pisane, «pro exbrigandum debitum» che aveva accumulato con diversi creditori¹²⁴. Non è nota la causa di questa esposizione finanziaria ma potrebbe collegarsi all'inizio di una decadenza che portò l'ente all'interruzione delle sue attività. Nel 1347 la struttura viene infatti descritta come in rovina: il tetto del campanile e della chiesa scoperti, la struttura incapace di provvedere al controllo della sicurezza stradale. Il comune procedette quindi con l'avviamento di lavori di restauro del complesso chiesa-ospedale e di fortificazione, predisponendo anche il mantenimento di una guarnigione fissa comandata da un capitano che si preoccupasse della difesa della strada¹²⁵. Non è chiara l'efficacia del provvedimento. Dal momento che non risultano ulteriori nomine di capitani della Croce Brandegliana, c'è chi ha interpretato questo dato come segnale del successo delle norme, che erano state eccezionali, del 1348¹²⁶, e chi invece l'ha ritenuto indizio dell'incapacità di incidere sul destino di decadenza dell'ente¹²⁷. L'ospedale compare ancora nel 1409 e

¹²¹ Magistratura risalente al 1265 e perdurata, sebbene ormai priva di significato, sino al 1796. Fra XIII e XIV secolo costituì l'elemento principale di controllo bolognese su territori dominati da numerose famiglie signorili antagoniste al potere comunale. PALMIERI, *La montagna bolognese*, pp. 427-433.

¹²² CHIAPPELLI, *Intorno alla topografia*; ZAGNONI, *Monasteri toscani e montagna bolognese*, p. 236; FOSCHI, *L'espansione oltre Appennino*.

¹²³ ZAGNONI, *I signori di Stagno*.

¹²⁴ ASFi, *Diplomatico, Pistoia*, 1279 marzo 3.

¹²⁵ V. *supra*, nota 102.

¹²⁶ SZABO, *Comuni e politica stradale*.

¹²⁷ ZAGNONI, *L'ospitale della Croce Brandegliana*.

1410 fra i possessi dell'ordine dei Gerosolimitani¹²⁸. È inoltre probabile che sia da identificare in quella «chiesa con spedale diruto posta in un luogo appellato Prunetta» citata nel 1484 in un contratto di affitto¹²⁹.

La crisi colpì anche l'ospedale di *Pratum Episcopi*. Nel 1314 il rettore Iacopo di Gandolfo si vide costretto a vendere alcuni beni per ricavare 200 fiorini d'oro da destinare al restauro degli edifici di un podere sito a Cignano, distrutti a seguito di scontri armati sul territorio e conseguentemente abbandonati dai residenti che avevano lasciato senza coltura le terre¹³⁰. Al trasferimento dei contadini di un determinato possedimento, fece seguito quello dei rettori e poi dei conversi dell'ospedale di S. Bartolomeo nella sede cittadina pistoiese. Il motivo addotto era sempre il medesimo: «propter guerrarum vigentium pericula et inimicorum et derobbatorum metu»¹³¹. Nel caso di S. Bartolomeo di Prato del Vescovo, infatti, la crisi trecentesca non fu tanto patrimoniale – grazie anche alle continue donazioni da parte di montanari e cittadini devoti le rendite rimasero generalmente alte¹³² – ma dipese soprattutto dagli inevitabili riflessi dell'instabilità politica territoriale sulla gestione della vita quotidiana. Nel 1339 l'ospedale era stato abbandonato dai suoi abitanti, trasferitisi nella sede pistoiese di Sant'Ilario: rettore e conversi giustificavano questo loro trasferimento

«propter guerras que in diocesis Pistorii hactenus viguerunt et vident et ipsarum guerrarum discrimina et propter metum inimicorum, latronum et malandrinorum et derobbatorum, capientium derobbantium et interficientium homines et personas in dicta diocesi et maxime in loco ubi situm est dictum hospitale et propter ipsius hospitalis inhabitationem factam propter ipsas guerras et metum et eius loci et domus que erant iusta ipsum hospitalem destructionem et demolitionem factam propter ipsas guerras»¹³³.

Come nel caso della Croce Brandegliana, il comune intervenne per fortificare l'ente a spese proprie: l'ospedale e il suo campanile entrarono così tra i *fortilitia* citati a fine Trecento dal *Liber censuum* del comune toscano. L'ospedale si riprese e i conversi tornarono ad abitarlo e ad offrire l'ospitalità. Incidentalmente, ma

¹²⁸ Valletta, National Library, Archivio dell'Ordine Gerosolimitano, *Libri Bullarum*, nn. 335, 336, citati in *Alloggio di viaggiatori*, pp. 24-25.

¹²⁹ *Il patrimonio artistico di Pistoia*, IV, p. 95, citato in *Alloggio di viaggiatori*, p. 25.

¹³⁰ ASFi, *Diplomatico, Pistoia*, 1314 febbraio 24, nella cappella di S. Ilario, Pistoia.

¹³¹ V. documento nota 50.

¹³² FOSCHI, *L'ospitale dei Santi Bartolomeo e Antonino*, pp. 80 ss.

¹³³ ASFi, *Diplomatico, Pistoia*, 1339 febbraio 7, nella cappella di S. Ilario, Pistoia.

non troppo, questa situazione favorì la definitiva appropriazione di Pistoia su un ente che in precedenza, come scritto, aveva gravitato anche su Bologna.

I disordini che traspasano dalle vicende ospedaliere sono stati considerati un riflesso nei piccoli centri montani delle lotte di fazione cittadine¹³⁴ ma anche rivendicazione di 'libertà' da parte delle comunità rurali contro presenze e poteri urbani e l'esplosione delle lotte fazionarie¹³⁵. A proposito di queste ultime, va notato che in alcuni casi esse venivano complicate dall'inserimento nelle reti di potere della «grande politica»¹³⁶; in altri, invece, si trattava di guerre locali che vedevano nel richiamo allo schieramento 'guelfo' o 'ghibellino' semplicemente un modo per opporsi al centro più vicino di opposto colore¹³⁷. Alla guida dello stesso ospedale di S. Bartolomeo si alternarono personaggi di parte nera o bianca. Due di loro, Lando dei Vergiolesi, fratello di Filippo, capo dei Bianchi pistoiesi, e Iacopo di Giovannetto, della fazione opposta dei Neri, negli anni 1310-1311 si contesero aspramente il ruolo di rettore. Non andò bene a nessuno dei due: il primo venne dichiarato colpevole di violenze e danni a uomini, animali e strutture dell'ospedale venendo pertanto scomunicato¹³⁸; il secondo, avendo maturato «capitales inimicitias» con i «Bianchi e ghibellini» che lo avevano espulso dalla città e dall'ospedale in quanto «Nero e guelfo», otteneva dal consiglio degli Anziani e del Vessillifero di giustizia di Pistoia il permesso di girare armato con un gruppo di *famuli* eletti a sua guardia personale, per difendersi una volta rientrato in città, peraltro inutilmente visto che finì precocemente i suoi giorni¹³⁹.

Oltre ai pericoli esterni, l'ospedale dovette dunque fronteggiare anche tensioni interne concentrate sulla carica di rettore, spesso contestata da attori diversi: ministri regolarmente eletti secondo l'uso locale ma non secondo le nuove norme pontificie stabilite in merito alla guida di ospedali, xenodochi e lebbrosari nella

¹³⁴ CONNELL, *La città dei crucci*; situazione perdurante in età moderna: MAURO, *Vivere o sopravvivere?*

¹³⁵ CHITTOLENI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino*.

¹³⁶ I Visconti, ad esempio, sia con Giovanni sia con Gian Galeazzo innervarono gli Appennini tosco-umbri di propri 'aderenti', come alleati nell'espansionismo antiflorentino. Nella pace di Sarzana del marzo 1353, che segnò un accordo tra Milano e Firenze, si trovano fra i sostenitori del signore lombardo i seguenti pistoiesi: Carlino *de Tedicibus* con famiglia e seguaci, Francesco *de Vergiolensibus* con amici e seguaci, Iacopo Totti *de Gualfreducciis*, Perotto Simone e Morellino *de Gualfreducciis*, Pantaleone Ruffini, Iacopo e Giovanni Cambi, Francesco e Albizzino Franchi *de Panciaticis*, Iacopo e Giovanni Braccii. BOZZI, *Le spire della vipera*, pp. 26 ss.

¹³⁷ CHERUBINI, *Il montanaro nella novellistica*; CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, pp. 108-109.

¹³⁸ ASFì, *Diplomatico, Pistoia*, 1310 luglio 28.

¹³⁹ Nel 1311 stesso, anche se, a dire il vero, non si sa se per morte violenta o naturale: ASFì, *Diplomatico, Pistoia*, 1311 luglio 19, nel consiglio comunale di Pistoia; *ibidem*, 1311 ottobre 2, Bologna, nella casa dell'ospedale di Prato del vescovo in porta Saragozza.

decretale *Quia contingit* delle Clementine¹⁴⁰; pretendenti di estrazione forestiera che rivendicavano l'ente alla stregua di un beneficio ecclesiastico quando, come tenevano a precisare i vescovi, non lo era *tout court*¹⁴¹. Tali vicende non sono altro che l'eco di un processo generale che proprio a partire dal Trecento vide ovunque la messa in discussione del tradizionale sistema di nomina del ministro da parte del capitolo dei frati ospedalieri, ratificata da privilegi concessi dalle autorità ecclesiastiche, per la sempre maggiore intromissione da un lato del papato che, nel perfezionamento dei suoi progetti politici, andò ad inserire gli ospedali nell'insieme dei benefici ecclesiastici¹⁴², e dall'altro delle autorità politiche (repubblicane come principesche) interessate al buon funzionamento delle strutture assistenziali e legate a gruppi di potere sempre più attratti dallo sfruttamento degli ingenti patrimoni ospedalieri¹⁴³.

Ciò spiega l'incremento del ruolo del comune pistoiese anche nel campo della direzione e della gestione degli enti ospedalieri. Un primo tentativo, nel 1384, da parte del consiglio generale degli Anziani e del Vessillifero di giustizia del comune, di porre fine alle liti disponendo la custodia dell'ospedale a carico dell'Opera di S. Iacopo – «custodia et cura dicti hospitalis et suorum bonorum conmixtatur custodienda et salvanda Operariis beati Iacobi»¹⁴⁴ – non andò in porto. L'ordine non venne ottemperato e si continuò ancora con la serie di nomine e

¹⁴⁰ Accadde ad esempio nel 1366 quando Urbano V respinse una prima volta l'elezione del rettore di S. Bartolomeo perché non aveva ottemperato alla pubblicazione della notifica per due mesi. ASFi, *Diplomatico, Pistoia*, 1366 maggio 10, Avignone; 1366 luglio 10, Avignone. Sulle nuove disposizioni di Clemente V, v. ALBINI, *Città e ospedali*, pp. 90 ss.; FRANK, *Religione, diritto, economia*, cap. VIII.

¹⁴¹ Queste vicende sono ben descritte da ZAGNONI, *L'ospitale del Pratum Episcopi*, pp. 55 ss.

¹⁴² Il beneficio ospedaliero prevedeva tre obblighi per i suoi titolari: un giuramento prima di entrare in carica, un inventario dei beni, un resoconto periodico. IMBERT, *Les hôpitaux en droit canonique*, p. 202.

¹⁴³ CHITTOLINI, *Stati regionali ed istituzioni ecclesiastiche*, p. 150. Il processo è ben delineato nel caso milanese: v. ALBINI, *Città e ospedali*, pp. 84-102.

¹⁴⁴ ASPT, *Comune di Pistoia, Provisions e riforme*, 1384 ottobre 12, citato da ZAGNONI, *L'ospitale del Pratum Episcopi*, p. 65. L'Opera di S. Iacopo sorse nel XII secolo: inizialmente sottoposta sia alla tutela ecclesiastica sia a quella del comune, passò nel corso del XIII secolo sotto l'esclusivo controllo comunale. L'istituzione si occupava infatti di gestire il culto civico di san Iacopo e di amministrare le rendite della cappella dedicata a san Iacopo posta nella cattedrale, ma non solo. Provvedeva alla gestione di un ospedale per i poveri (quello di *Pratum Episcopi*), custodiva i campioni dei pubblici pesi e misure, i libri delle condanne e dei bandi e in genere gli originali delle scritture pubbliche, e per un certo periodo si occupò anche della riscossione dei proventi pubblici e della realizzazione di opere pubbliche. Come avvenne anche altrove, la composizione del capitolo amministrativo di questo luogo pio fu specchio degli equilibri politici e sociali cittadini. GAI - SAVINO, *L'Opera di San Iacopo*; FRANCESCONI, *Il Comune e i santi*; LUONGO, *Gli ospedali civici in Toscana*, pp. 87-91. Sul pellegrinaggio compostellano collegato alla città toscana v. *Pistoia e il Cammino di Santiago*; e più in generale CHERUBINI, *Santiago di Compostella*.

contestazioni. Dieci anni più tardi si arrivò invece a una soluzione. Approdo finale delle vicende descritte fu la deliberazione presa il 2 gennaio 1394 sempre dagli Anziani e dal Vessillifero di giustizia di Pistoia di procedere a una riforma degli ospedali della città e del contado, con particolare attenzione per il brefotrofo di S. Gregorio e per l'ospedale del *Pratum Episcopi*. Fu quindi nominata una commissione di otto cittadini pistoiesi coadiuvati dal capitano di custodia. Fra le varie decisioni, vi fu quella relativa alla elezione dei rettori ospedalieri che avrebbero dovuto essere cittadini di Pistoia, maggiori di quarant'anni, scelti sia dai conversi sia dal comune, in percentuale uguale, e approvati dal vescovo¹⁴⁵.

Queste disposizioni non stupiscono. Parallelamente all'evoluzione delle provviste beneficiarie sopra ricordata, a partire dal Trecento si mise in moto in parecchie regioni europee un generale processo di revisione anche dell'amministrazione degli enti ospedalieri che si sarebbe poi concretizzato nel secolo successivo in una vera e propria riforma¹⁴⁶. Il fenomeno, studiato soprattutto per le realtà urbane e semi-urbane, colpì anche le istituzioni rurali e montane preposte all'assistenza: molte comunità monastiche e ospedaliere si ridussero fortemente, andando a scomparire in molti casi. Questo accadde infatti anche nelle vicine diocesi di Firenze e Fiesole dove, come attesta il censimento catastale del 1427, gli ospizi appenninici risultavano poveri nelle strutture e nel patrimonio, oltre che esigui nelle comunità¹⁴⁷. I motivi della crisi furono diversi: ovunque, le fonti parlano di incuria, malversazioni, illeciti finanziari, condotte inappropriate, familismi¹⁴⁸. Tali accuse erano in verità spesso enfatizzate ad arte per giustificare ricambi ai vertici e modifiche istituzionali. Senza negare difficoltà e degrado, dobbiamo ricordare che la società tardomedievale era profondamente mutata e che pertanto sollecitava risposte nuove a bisogni nuovi. Ciò spiega il diffondersi di processi di riforma ospedaliera, che prevedero generalmente la concentrazione amministrativa nell'ospedale maggiore della città, di antica o nuova fondazione, e la soppressione delle antiche comunità di *fratres* e *sorores* rette da ministri. Il tutto nella direzione di una laicizzazione che non significò secolarizzazione, ma

¹⁴⁵ ASPt, *Comune di Pistoia, Provisionsi e riforme*, 1394 gennaio 2, citato da ZAGNONI, *L'ospitale del Pratum Episcopi*, p. 69. Collegato a questa deliberazione è un documento del 12 dicembre (ASF, *Diplomatico, Pistoia*) in cui il comune esplicita al pontefice i criteri di scelta del capitolo ospedaliero: non è ben chiaro però a che anno si riferisca l'atto, se al 1394, come riporta il documento e conseguentemente la schedatura archivistica, o al 1393, come ritenuto da Zagnoni (*L'ospitale del Pratum Episcopi*, p. 68) in base alla data cronica del testo che fa riferimento al quinto anno di pontificato di Bonifacio IX.

¹⁴⁶ BIANCHI - SLOŃ, *Le riforme ospedaliere*.

¹⁴⁷ PINTO, *I piccoli ospedali dell'Appennino*, p. 11.

¹⁴⁸ GAZZINI, *La maleficenza*.

piuttosto un maggiore controllo da parte dei pubblici poteri su enti fino a quel momento considerati pertinenza della Chiesa.

Nella decadenza degli enti di montagna, non bisogna però trascurare i possibili effetti del cambiamento climatico che si manifestò a partire da metà XIII secolo, e in maniera più marcata con i secoli successivi. Lungi dal cedere a tentazioni deterministiche, è impossibile tuttavia non osservare che per enti posti ad altitudini elevate o comunque in località impervie, l'abbassamento della temperatura, e più in generale il peggioramento delle condizioni metereologiche, fu sicuro motivo di difficoltà: di qui il progressivo spopolarsi delle comunità montane (dove devono però contarsi anche le conseguenze delle varie ondate di peste dal Trecento in poi)¹⁴⁹, le difficoltà nella manutenzione delle infrastrutture viarie – strade e ponti – che fino a quel momento erano state il perno dell'esistenza di molti ospedali, e infine la diminuzione delle rese agrarie a seguito di annate di brutto tempo.

Le peculiari caratteristiche locali inducono inoltre a tenere conto delle difficoltà causate dallo stato di endemica insicurezza del territorio pistoiese, preda di banditi, che si nascondevano facilmente nella macchia boschiva e tra gli anfratti rocciosi («fures, latrones, homicide, malandrini, exbanniti» li chiamano gli statuti¹⁵⁰). L'area era per di più tormentata dalle lotte politiche cittadine tra Bianchi e Neri che, come scritto, si ripercuotevano, a seguito del fuoruscitismo, sul contado, posto per di più al centro dell'annosa conflittualità tra Firenze e Pisa¹⁵¹ e, a metà Trecento, terra di mezzo fra gli espansionismi di Milano e Firenze¹⁵². Con la crisi trecentesca, il territorio pistoiese assistette così, oltre all'inselvaticamento paesaggistico e all'aumento delle presenze di animali selvatici, al moltiplicarsi di razzie e taglieggiamenti da parte di signori impoveriti e di tradizione rapace¹⁵³, ma anche di abitanti affamati.

Tali cambiamenti indebolirono la capacità di resistenza pistoiese a pressioni esterne. Già dalla prima metà del XIII secolo, Pistoia si era ritrovata in uno stato di soggezione rispetto alla vicina Firenze, la quale si intromise in più occasioni nelle

¹⁴⁹ Secondo i calcoli di Herlihy, basati sul *Liber focorum* del 1244 e sul catasto fiorentino del 1427, a Pistoia, fra 1244 e 1427 gli abitanti della montagna decrebbero dalle 7.198 alle 2.928 unità, e quelli delle medie colline da 13.401 a 3.009. Minori invece le perdite demografiche in pianura dove, negli stessi anni si registrò una diminuzione da 10.620 a 9.263 abitanti. HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo*, pp. 73-90.

¹⁵⁰ SZABÒ, *Comuni e politica stradale*, p. 218. Si v. anche CHERUBINI, *Appunti sul brigantaggio*; PINO, *Alla periferia dello Stato fiorentino*.

¹⁵¹ HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo*.

¹⁵² BOZZI, *Le spire della vipera*.

¹⁵³ CHERUBINI, *Il montanaro nella novellistica*; CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, pp. 108-109; PEDERZOLI, *I poteri signorili in un'area di confine*.

sue lotte interne sia cittadine sia rurali¹⁵⁴. La definitiva annessione pistoiese entro la compagine politico territoriale della Repubblica di Firenze avvenne però solo nel 1401¹⁵⁵. Sebbene questo passaggio non comportò un assoggettamento totale, in quanto Pistoia e il suo territorio mantennero sempre spazi di rinegoziazione del loro ruolo entro il dominio fiorentino¹⁵⁶, in questo nuovo assetto di potere, ospedali-fortezza come quelli della Croce Brandegiana e di Prato del Vescovo, fortemente connessi alle strutture politiche ed ecclesiastiche pistoiesi, divennero scomodi. Questo da un lato perché Firenze come dominante era tradizionalmente abituata a distruggere le fortificazioni dei centri montani che riusciva a conquistare¹⁵⁷. Dall'altro perché l'inserimento del contado pistoiese entro le maglie politiche e amministrative fiorentine non eliminò le radici profonde della grave conflittualità locale, ma si basò su pacificazioni imposte¹⁵⁸ e su un accomodamento clientelare di cui beneficiarono solo i ceti urbani¹⁵⁹. Al problema fazionario si aggiunse quindi, nel XV secolo, quello economico e sociale. La derubricazione dell'itinerario Pistoia-Bologna da *strata* a *via*, che si legge in alcuni capitoli sulla manutenzione delle principali arterie della viabilità pistoiese emanate da un'apposita commissione comunale nel 1393, conferma che la militarizzazione delle strutture della zona fosse dipesa dalla diminuzione d'importanza commerciale della direttrice e dall'accrescersi dell'insicurezza nell'area appenninica, in una progressiva marginalizzazione politica ed economica della montagna, conseguenza di quella cittadina¹⁶⁰.

Con il Quattrocento le sorti dei due ospedali, sino ad allora sviluppatasi in maniera più o meno parallela, si divaricano: uno conclude la sua plurisecolare esperienza, l'altro prosegue la sua attività, pur cambiando di gestione. Per comprendere meglio le ragioni di tale divergenza, occorrerebbe approfondire molti degli argomenti qui trattati necessariamente in maniera cursoria (sarebbe ad esempio interessante un'indagine di natura prosopografica mirante a individuare i legami che i due enti seppero intessere con la società pistoiese nel suo insieme). Ma un dato appare già evidente: la rete degli ospedali della montagna pistoiese si smaglia. L'inserimento di nuovi referenti politici, la progressiva scomparsa delle comunità laico-religiose di *fratres* e *sorores*, il passaggio da una sostanziale autonomia amministrativa a un forte controllo esterno, tutto ciò non poteva che alterare un sistema che era stato forgiato in funzione di altri orizzonti.

¹⁵⁴ ZORZI, *Pistoia e il suo territorio nel dominio fiorentino*, FRANCESCONI, *Districtus civitatis Pistorii*, p. 84.

¹⁵⁵ DE ANGELIS, *La fine della libertà pistoiese*.

¹⁵⁶ ZORZI, *Pistoia e il suo territorio nel dominio fiorentino*; MANNORI, *La pax medicea a Pistoia*.

¹⁵⁷ CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, pp. 110-111.

¹⁵⁸ MANNORI, *La pax medicea a Pistoia*.

¹⁵⁹ FRANCESCONI, *'Gentiluomini'*.

¹⁶⁰ BARLUCCHI, *Mutamenti nella viabilità del territorio pistoiese*.



- | | |
|---|--|
| 01 - SANTA MARIA DELLA CISA | 09 - SAN GEMINIANO |
| 02 - SAN BENEDETTO DI MONTELUONGO | 10 - SAN GIACOMO DI VAL DI LAMOLA |
| 03 - SAN GIORGIO DI PONTREMOLI | 11 - CROCE BRANDEGLIANA |
| 04 - SANTI SALVATORE E BARTOLOMEO DI LINARI | 12 - PRATO DEL VESCOVO |
| 05 - SAN LORENZO DI CENTO CROCI | 13 - VALLECHIARA |
| 06 - SAN NICOLAIO DI TEA | 14 - SANTI GIOVANNI E ANTONIO ABATE DI GREGLIO |
| 07 - SAN SISTO DI SILLANO | 15 - SAN SALVATORE ALLO STALE |
| 08 - SAN PELLEGRINO IN ALPE | |

Figura 1. Ospedali di passo nell'Appennino toso-emiliano.

MANOSCRITTI

Firenze, Archivio di Stato (ASFi),

- *Diplomatico*,
- *Pistoia*, 1121 gennaio 13, 1203 dicembre 23, 1208 aprile 10, 1219 aprile 11, 1222 novembre 14, 1235 ottobre 7, 1244 ottobre 26, 1267 dicembre 2, 1274 maggio 13, 1279 marzo 3, 1293 settembre 8, 1294 settembre 11, 1294 settembre 15, 1294 settembre 22, 1310 luglio 28, 1311 luglio 19, 1311 ottobre 2, 1312 luglio 12, 1314 febbraio 24, 1332 gennaio 18, 1366 maggio 10, 1366 luglio 10, 1339 febbraio 7, 1474 ottobre 1.
- *San Zeno*, 1220 novembre 15, 1221 aprile 24, 1221 giugno 16.

Pistoia, Archivio di Stato (ASPt),

- *Opera di San Iacopo*, 4, ff. 96-128: *Liber hominum et personarum*.
- *Opera di San Iacopo*, n. 30, 1224 marzo 17.
- *Comune di Pistoia, Provvisioni e riforme*.

Valletta, National Library, Archivio dell'Ordine Gerosolimitano, *Libri Bullarum*, docc. 335, 336.

BIBLIOGRAFIA

- G. ALBINI, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993.
- EAD., *L'economia della carità e del perdono. Questue e indulgenze nella Lombardia bassomedievale*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo Medioevo*, a cura di M. GAZZINI - A. OLIVIERI, in «Reti Medievali Rivista», 17/1 (2016), pp. 155-188, all'url www.rivista.retimedievali.it.
- EAD., *Pauperes recreare: accoglienza e aiuto ai poveri nelle comunità monastiche (secoli VI-XI)*, in «Hortus artium medievalium», 23 (2017), pp. 490-499.
- Alloggio di viaggiatori, ostello di pellegrini, rifugio di poveri. Magioni e ospedali nella valle della Nievole tra i secoli XIII-XVII*. Atti del Convegno, 25 novembre 2012, a cura di A. SPICCIANI, Pieve a Nievole 2015.
- L. ANGELINI, *Storia di San Pellegrino dell'Alpe*, Lucca 1996.
- F. BALDASSERONI, *La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti*, in «Studi Storici», XI (1902), pp. 361-407.
- L. BARGIACCHI, *Storia degli istituti di beneficenza, d'istruzione ed educazione in Pistoia e suo circondario dalle rispettive origini a tutto l'anno 1880*, Firenze 1883.
- A. BARLUCCHI, *Mutamenti nella viabilità del territorio pistoiese in età tardomedievale*, in *Il territorio pistoiese* [v.], pp. 185-212.
- A. BENVENUTI, *Paesaggi e luoghi immaginari nel medioevo*, in *Abbazie e paesaggi medievali in Toscana*, a cura di G. CORSANI - L. ROMBAI - M. ZOPPI, Firenze 2014, pp. 61-80.
- L. BERTELLI, *Gli ospitalieri di Altopascio in Italia e in Europa*, in *Atti del primo congresso europeo di storia ospitaliera*, Reggio Emilia 1962, pp. 151-167.
- D. BIAGIOTTI - E. COTURRI, *Altopascio e i suoi cavalieri*, Borgo a Buggiano 1991.
- F. BIANCHI - M. SLOŃ, *Le riforme ospedaliere del Quattrocento in Italia e nell'Europa centrale*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa» 35 (2006), pp. 7-45.

- R. BORDONE, *Campane, trombe e carrocci nelle città del Regno d'Italia durante il medioevo. Il 'paesaggio sonoro' delle città comunali*, in *Information, Kommunikation und Selbstdarstellung in den mittelalterlichen Gemeinden*, a cura di A. HAVERKAMP, Monaco 1998, pp. 85-101 (poi in ID., *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze 2002, pp. 133-153).
- G. BOTTAZZI, *Le comunicazioni antiche fra il Modenese e la Toscana in età romana e nel medioevo*, in *La viabilità appenninica* [v.], pp. 47-77.
- F. BOZZI, *Le spire della vipera. Aderenti e adherenze dentro e fuori lo stato visconteo-sforzesco fra Tre e Quattrocento*, tesi di dottorato in Storia, cultura e teorie della società e delle istituzioni, XXXIII ciclo, a.a. 2017-20, Università degli Studi di Milano, tutor A. GAMBERINI.
- Canonica di San Zeno secolo XI*, a cura di N. RAUTY, Pistoia 1985.
- G. CHERUBINI, *Appunti sul brigantaggio in Italia alla fine del Medioevo*, in ID., *Il Lavoro, la Taverna, la Strada. Scorci di Medioevo*, Napoli 1997, pp. 141-171.
- ID., *Il montanaro nella novellistica*, in *Homo appenninicus. Donne e uomini delle montagne. Atti del convegno*, Capugnano 8 settembre - Porretta Terme, 10 novembre 2007, a cura di R. ZAGNONI, Pistoia 2008, pp. 7-15.
- ID., *Pistoia comune libero. Dall'inizio del XII alla metà del XIV secolo*, in ID., *Città comunali di Toscana*, Bologna 2003, pp. 147-186.
- ID., *Santiago di Compostella. Il pellegrinaggio medievale*, Siena 1998.
- ID., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1977.
- L. CHIAPPELLI, *Intorno alla topografia dell'antico territorio pistoiese*, in «Buletino Storico Pistoiese», 35 (1933), pp. 49-56.
- ID., *Per la storia della viabilità dell'alto medioevo. I. L'ospizio del 'Pratum Episcopi'*, in «Buletino Storico Pistoiese», 28 (1926), pp. 85-100.
- ID., *Per la storia della viabilità nell'alto medioevo. II. La Badia Taona*, in «Buletino Storico Pistoiese», 29 (1927), pp. 1-14.
- G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in ID., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV-XV*, Torino 1979, pp. 292-352.
- ID., *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale del Quattrocento*, in *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di ID. - G. MICCOLI, Torino 1986, pp. 149-193.
- W.J. CONNELL, *La città dei crocci. Fazioni e clientele in uno stato repubblicano del '400*, Firenze 2000.
- A. CORBIN, *Le cloches de la terre. Paysage sonore et culture sensible dans les campagnes au XIX^e siècle*, Paris 1994.
- L. DE ANGELIS, *La fine della libertà pistoiese*, in *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, IV.1, *Toscana e Italia*, a cura di L. BORGIA - F. DE LUCA - R.M. ZACCARIA - P. VITI, Lecce 1995, pp. 1157-1165.
- C.D. FONSECA, *Medioevo canonica*, Milano 1970.
- P. FOSCHI, *L'espansione oltre Appennino: la conquista e il consolidamento*, in *Il territorio pistoiese* [v.], pp. 167-183.
- EAD., *L'ospitale dei Santi Bartolomeo e Antonino del Pratum Episcopi. I possessi nei due versanti dell'Appennino nel Medioevo*, in *San Bartolomeo del Pratum Episcopi* [v.], pp. 73-93.
- G. FRANCESCONI, *Il Comune e i santi. Il culto iacobeo e l'«acclamazione» del potere a Pistoia (secoli XII-XIV)*, in *Culto dei santi e culto dei luoghi nel medioevo pistoiese. Atti del Con-*

- vegno, Pistoia 16-17 maggio 2008, a cura di A. BENVENUTI - R. NELLI, Pistoia 2010, pp. 157-172.
- ID., *Districtus civitatis Pistorii. Strutture e trasformazioni del potere in un contado toscano (secoli XI-XIV)*, Pistoia 2007.
- ID., 'Gentiluomini che oziosi vivono delle rendite delle loro possessioni'. *Ideali e identità di una città socia nobilis et foederata: Pistoia nello Stato fiorentino*, in *La ricerca del benessere individuale e sociale. Ingredienti materiali e immateriali (città italiane, XII-XV secolo)*. Atti del convegno, Pistoia, 15-18 maggio 2009, Roma 2011, pp. 405-432.
- ID., *L'incastellamento pistoiese tra concorrenza signorile e pianificazione comunale*, in «Buletto Storico Pistoiese», CIV (2002), pp. 27-59.
- TH. FRANK, *Religione, diritto, economia in confraternite e ospedali medievali*, Pavia 2019.
- L. GAI - G. SAVINO, *L'Opera di San Iacopo in Pistoia e il suo primo statuto in volgare (1313)*, Pisa 1994.
- M. GAZZINI, *Una comunità di fratres e sorores*, in *L'ospedale Rodolfo Tanzi* [v.], pp. 259-292.
- EAD., *La maleficenza. Malversazioni e altri illeciti negli ospedali della Lombardia medievale*, in *Storie di frodi. Intacchi, malversazioni e furti nei monti di pietà e negli istituti caritatevoli tra medioevo ed età moderna*, a cura di L. RIGHI, Bologna 2017, pp. 147-166.
- EAD., *Ospedali e reti. Il medioevo*, in *Redes Hospitalarias: historia, economía y sociología de la sanidad*, ed. por C. VILLANUEVA MORTE - A. CONEJO DA PENNA - R. VILLAGRASA-ELÍAS, Zaragoza 2018, pp. 13-30.
- EAD., *Ospedali nell'Italia medievale*, in «Reti Medievali Rivista», 13/1 (2012), pp. 211-237, all'url www.rivista.retimedievali.it.
- EAD., *Proteggere dal rischio e dal bisogno. Forme cripto assicurative nelle corporazioni e nelle confraternite medievali italiane*, in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomazia per Giuliana Albini*, a cura di A. GAMBERINI - M.L. MANGINI, Milano-Torino 2020, pp. 75-92, all'url <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>.
- EAD., *La rete ospedaliera di Bobbio fra alto e basso medioevo*, in *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di E. DESTEFANIS - P. GUGLIEMOTTI, Firenze 2015, pp. 481-507, all'url www.ebook.retimedievali.it.
- EAD., *Rodolfo Tanzi, l'ospedale e la società cittadina nei secoli XII e XIII*, in *L'ospedale Rodolfo Tanzi* [v.], pp. 3-27.
- D. HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento, 1200-1430*, Firenze 1972.
- Hospitaler in Mittelalter und Fruher Neuzeit. Frankreich, Deutschland und Italien. Eine vergleichende Geschichte - Hopitiaux au Moyen Age et aux Temps modernes. France, Allemagne et Italie. Une histoire comparee*, herausgegeben von G. DROSSBACH, Munchen 2007.
- J. IMBERT, *Les hopitiaux en droit canonique (du decret de Gratien  la scularisation de l'administration de l'Hotel-Dieu de Paris en 1505)*, Parigi 1947.
- ID., *Ospedale*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, Roma 1980, VI, coll. 922-942.
- Indice delle fonti per la storia pistoiese*, a cura di L. GAI, in «Buletto Storico Pistoiese», LXXXV (1983), pp. 119-134; LXXXVII (1985), pp. 123-134; LXXXVIII (1986), pp. 161-168.
- F. KLEIN, *Il progetto 'Diplomatico' dell'Archivio di Stato di Firenze: un archivio digitale di dati e immagini in costruzione*, in «Reti Medievali Rivista», 1 (2000), all'url www.rmojs.unina.it.
- W. KURZE, *Le comunicazioni tra Nord e Centro Italia nel medioevo*, in *La viabilit appenninica* [v.], pp. 17-27.
- Liber censuum comunis Pistorii*, a cura di Q. SANTOLI, Pistoia 1915.
- Liber finium districtus Pistorii*, a cura di Q. SANTOLI, Pistoia-Roma 1956.
- Liber focorum districtus Pistorii*, a cura di Q. SANTOLI, Roma 1956.

- Liber hominum et personarum comitatus Pistorii (1293-94), a cura di G. FRANCESCONI, Firenze 2010.
- A. LUONGO, *Gli ospedali civici in Toscana: le città (1250-1400)*, in *Alle origini del welfare* [v.], pp. 83-104.
- ID. - P. NANNI, *Prato, i pratesi e gli enti assistenziali. Ricerche sugli ospedali e sui ceppi tra XIII e XV secolo*, Ospedaletto 2020.
- L. MANNORI, *La pax medicea a Pistoia. Avvento del principato e fine delle fazioni*, in *Pistoia violenta* [v.], pp. 65-120.
- I. MARCELLI, *I documenti del monastero di Montepiano, 1250-1332*, Porretta Terme 2012.
- I. MAURO, *Vivere o sopravvivere? Vita materiale, violenza e conflitti nella Montagna pistoiese del Cinque-Seicento*, in *Pistoia violenta* [v.], pp. 175-203.
- A. MEYER, *Organisierter Bettel und andere Finanzgeschäfte des Hospitals von Altopascio im 13. Jahrhundert (mit Textedition)*, in *Hospitäler in Mittelalter und Früher Neuzeit* [v.], pp. 55-105.
- F. MINECCIA, *Dinamiche demografiche e strutture economiche tra XIV e XVIII secolo*, in *Storia di Pistoia*, III, *Dentro lo Stato fiorentino. Dalla metà del XIV alla fine del XVIII secolo*, a cura di G. PINTO - F. NERI, Firenze 1999, pp. 155-238.
- Alle origini del welfare (XIII-XVI secolo). Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*. Atti del convegno, Siena 29 gennaio-1 febbraio 2020, a cura di G. PICCINNI, Roma 2020.
- L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma in età medievale*, a cura di R. GRECI, Bologna 2004.
- L'ospitalità in Altopascio. Storia e funzioni di un grande centro ospitaliero. Il cibo, la medicina e il controllo delle strade*, a cura di A. CENCI, Lucca 1996.
- A. PALMIERI, *La montagna bolognese del Medio Evo*, Bologna 1929 (rist. anast. Bologna 1977).
- Il patrimonio artistico di Pistoia e del suo territorio. Catalogo storico descrittivo*, Pistoia 1969.
- G. PEDERZOLI, *I poteri signorili in un'area di confine: l'Appennino tosco-emiliano tra l'XI e il XIV secolo*, tesi di dottorato in Storia medievale, XXVII ciclo, aa. 2012-2015, Università degli Studi di Trento, tutor E. CURZEL.
- G. PICCINNI, *El hospital como empresa de la caridad pública (Italia siglos XIII-XV)*, in *Ricos y pobres: opulencia y desarraigo en el occidente medieval*. XXXVI Semana de Estudios medievales, Estella 20-24 julio 2009, Pamplona 2010, pp. 87-103.
- A.I. PINI, *La politica territoriale del comune città-stato nell'Italia padana: i casi di Parma e Piacenza*, in *Un'area di strada. L'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*. Atti dei Convegni di Parma e Castell'Arquato, novembre 1997, a cura di R. GRECI, Bologna 2000, pp. 139-157.
- G. PINTO, *Alla periferia dello Stato fiorentino: organizzazione dei primi vicariati e resistenze locali (1345-1378)*, in ID., *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze 1993, pp. 51-65.
- ID., *I piccoli ospedali dell'Appennino. Qualche considerazione introduttiva*, in *San Bartolomeo del Pratum Episcopi* [v.], pp. 9-12.
- ID., *La Sambuca e i domini vescovili in Toscana alla fine del Duecento*, in *La Sambuca pistoiese* [v.], pp. 93-105.
- Pistoia e il Cammino di Santiago. Una dimensione europea nella Toscana medioevale*. Atti del Convegno, Pistoia 28-30 settembre 1984, a cura di L. GAL, Perugia 1987.
- Pistoia violenta. Faide e conflitti sociali in una città italiana dall'età comunale allo Stato moderno*. Atti del convegno, Pistoia 16-17 maggio 2014, a cura di G. FRANCESCONI - L. MANNORI, Pistoia 2017.
- Le provvisioni del comune di Pistoia (secolo XIV). Regesti e indici*, a cura di G. FRANCESCONI - S. GELLI - F. IACOMELLI, Pistoia 2015.

- Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia. Le decime degli anni 1274-1280, a cura di P. GUIDI, I, Città del Vaticano 1932.
- Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia. Le decime degli anni 1295-1304, a cura di M. GIUSTI - P. GUIDI, II, Città del Vaticano 1932.
- N. RAUTY, *Il castello della Sambuca nei secoli XIII e XIV tra feudo vescovile e protettorato del comune di Pistoia*, in *La Sambuca pistoiese* [v.], pp. 43-63.
- ID., *Possedimenti fondiari del vescovo di Pistoia in territorio bolognese. Vicende della iudicaria Pistoriensis nell'alto medioevo*, in «Buletto Storico Pistoiese», 85 (1983), pp. 9-30.
- Registrum privilegiorum comunis Mutinae, a cura di L. SIMEONI - E.P. VICINI, Modena 1949.
- O. RICCI, *Ospedali e territorio. Lunigiana e Garfagnana a confronto*, in *In Ricordo di Tiziano Mannoni*, «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "G. Capellini"», LXXXV (2015), pp. 147-179.
- G. RIGOSA, *Per la storia dell'espansione di Leno verso il Tirreno. Note di toponomastica lunigianese*, in *San Benedetto ad Leones. Un monastero benedettino in terra longobarda*, a cura di A. BARONIO, in «Brixia Sacra», XI (2006), pp. 433-456.
- F. SALVESTRINI, *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Roma 2008.
- La Sambuca pistoiese. Una comunità dell'appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, Pistoia 1992.
- Q. SANTOLI, 'Pratum Episcopi', in «Buletto Storico Pistoiese», XVIII (1916), pp. 1-33.
- R.M. SCHAFER, *Il paesaggio sonoro. Un libro di storia, di musica, di ecologia*, Milano 1985 (ed. or. Milano 1977).
- San Bartolomeo del Pratum Episcopi. L'ospitale di valico della strada "Francesca della Sambuca" nel Medioevo: nono centenario della morte di Matilde di Canossa (1115-2015)*. Atti del convegno, Spedaletto-Riola, 8 agosto-14 novembre 2015, a cura di R. ZAGNONI, Pistoia 2016.
- G. SERGI, «Aree» e «luoghi di strada»: antideterminismo di due concetti storico-geografici, in *La viabilità appenninica* [v.], pp. 11-15.
- ID., *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981.
- A. SPICCIANI, *L'ospedale di Altopascio nella Lucchesia del secolo XII: donazioni, acquisti e prestiti*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*. Atti del XVI Convegno Internazionale (Pistoia, 16-19 maggio 1997), Pistoia 1999, pp. 509-528.
- Statuti pistoiesi del secolo XII. Breve dei consoli [1140-1180]. Statuto del podestà [1162-1180]*, edizione e traduzione a cura di N. RAUTY, Pistoia 1996.
- Statuti pistoiesi del secolo XIII. Studi e testi*, a cura di R. NELLI - G. PINTO, Pistoia 2002.
- Lo Statuto della Sambuca (1291-1340)*, a cura di M. SOFFICI, Pisa 1996.
- R. STOPANI, *La via Francigena in Toscana: addenda et corrigenda*, Firenze 2015.
- ID., *Vie Romee: dall'altomedievale Via Francigena alla pluralità di percorsi romipeti del Basso Medioevo*, Firenze 2019.
- Storia di Pistoia*, II, *L'età del libero comune. Dall'inizio del XII alla metà del XIV secolo*, a cura di G. CHERUBINI, Firenze 1998.
- Th. SZABÒ, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna 1992.
- Il territorio pistoiese dall'alto medioevo allo stato territoriale fiorentino*. Atti del Convegno, Pistoia 11-12 maggio 2002, a cura di F. SALVESTRINI, Pistoia 2004.
- S. TONDI, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del XIII secolo*, Vernio 2001.
- E. VANNUCCHI, *L'ospitale del Pratum Episcopi fra Bologna, Pistoia e Roma*, in *San Bartolomeo del Pratum Episcopi* [v.], pp. 95-105.

- La viabilità appenninica dall'Età Antica ad oggi.* Atti delle giornate di studio, 12 luglio, 2, 8, 12 agosto, 13 settembre 1997, a cura di P. FOSCHI - E. PENONCINI - R. ZAGNONI, Porretta Terme 1998.
- La vita comune del clero nei secoli XI e XII.* Atti del Convegno, Mendola, settembre 1959, Milano 1962.
- C. VIVOLI, *La montagna pistoiese nelle visite amministrative tra Sei e Settecento*, in «Nuèter noialtri. Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese», 29 (2003), pp. 353-384.
- R. ZAGNONI, *Il castello di Casio nel medioevo. Nuovi documenti (secoli XI-XIV)*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n.s. 63 (2013), pp. 123-188.
- ID., *Il medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme (PT) 2004
- ID., *Monasteri e ospitali di passo in Appennino nel medioevo*, in *Crinali e passi dagli Appennini alle Alpi*, a cura di ID., Porretta Terme 2013, pp. 91-102.
- ID., *Monasteri toscani e montagna bolognese (secoli XI-XIII)*, in ID., *Il medioevo nella montagna tosco-bolognese* [v.], pp. 231-257.
- ID., *L'ospitale della Croce Brandegliana nel medioevo: dalla canonica di San Zeno al comune di Pistoia*, in «Buletтино Storico Pistoiese», CX (2008), pp. 43-86.
- ID., *L'ospitale del Pratum Episcopi nel medioevo: strutture, funzioni, rettori, conversi (secoli XI-XIV)*, in *San Bartolomeo del Pratum Episcopi* [v.], pp. 13-72.
- ID., *L'ospitale di San Giacomo di Val di Lamola nei secoli XII-XIV: nuovi documenti*, in «La Musola», 29 (1996), pp. 33-37.
- ID., *Gli ospitali dei Canossa*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa.* Atti del convegno, Reggio Emilia-Carpinetti, 29-31 ottobre 1992, a cura di P. GOLINELLI, Bologna 1994, pp. 309-323.
- ID., *Gli ospitali di Bombiana ed i ponti di Savignano: un complesso viario dalla dipendenza monastica a quella del comune di Bologna (secoli XI-XIV)*, in ID., *Il medioevo nella montagna tosco-bolognese* [v.], pp. 57-82.
- ID., *Passo di Casio, pellegrino in Terrasanta nel 1170 (e Santa Caterina di Montovolo)*, in ID., *Il medioevo nella montagna tosco-bolognese* [v.], pp. 37-40.
- ID., *I signori di Stagno: una signoria per due versanti dell'Appennino nei secoli X-XII*, in ID., *Il medioevo della montagna tosco-bolognese* [v.], pp. 407-434
- A. ZORZI, *Pistoia e il suo territorio nel dominio fiorentino*, in *Il territorio pistoiese* [v.], pp. 309-360.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 ottobre 2021.

TITLE

Ospedali di passo sull'Appennino tosco-emiliano. Prato del Vescovo e Croce Brandegliana nelle proiezioni ecclesiastiche, economiche e militari di Pistoia (secoli XI-XIV)

Pass Hospitals in the Tuscan-Emilian Apennines. Prato del Vescovo and Croce Brandegliana in the ecclesiastical, economic and military projections of Pistoia (11th-14th centuries)

ABSTRACT

L'intervento prende in esame due casi di studio dell'Appennino tosco-emiliano: l'ospedale intitolato a San Bartolomeo e a Sant'Antonino delle Alpi, detto anche di Prato del Vescovo, e l'ospedale della Croce Brandegliana. Erano entrambi ospedali di valico posti su due delle principali strade che collegavano Pistoia ai territori emiliani. Particolarmente interessanti appaiono le vicende due e trecentesche di questi due enti (sorti a fine XI secolo), che conobbero il passaggio dalla giurisdizione ecclesiastica a quella comunale, l'ampliamento delle funzioni espletate, la progressiva riduzione della comunità ospedaliera fino al trasferimento in città o alla sua scomparsa. Nel tentativo di comprendere le ragioni di queste evoluzioni, nel contributo ci si sofferma sul significato assunto dalla costituzione di una rete ospedaliera per la colonizzazione ecclesiastica della zona; sulle conseguenze nell'indirizzamento militare delle attività ospedaliere derivante dall'affermazione del comune come forza politica; e infine sugli effetti di fenomeni di carattere climatico, fazionario e religioso nella configurazione del paesaggio assistenziale.

The paper examines two case studies from the Tuscan-Emilian Apennines: the hospital named after St Bartholomew and St Antoninus of the Alps, also known as Prato del Vescovo, and the hospital of Croce Brandegliana. Both were hospitals located in mountain passes on two of the main roads connecting Pistoia to the Emilian territories. Founded at the end of the 11th century, the history of the hospitals is particularly interesting in the 13th and 14th centuries, when they experienced the transition from ecclesiastical to communal jurisdiction, expanded their functions, and gradually reduced the hospital community, until its eventual move to the city or its complete disappearance. In an attempt to understand the reasons for these developments, the contribution focuses on the significance of the establishment of a hospital network for the ecclesiastical settlement of the area; on the consequences of the military reorientation of hospital activities as a result of the establishment of the municipality as a political force; and finally, on the effects of climatic, factional and religious phenomena on the shaping of the welfare 'landscape'.

KEYWORDS

Medioevo, Montagne, Ospedali, Fortezze, Toscana, Pistoia, Comune, Vescovo

Middle Ages, Mountains, hospitals, Fortresses, Tuscany, Pistoia, Commune, Bishop

**L'Hôpital de Saint-Jean de Jérusalem en moyenne montagne.
Approche comparée des implantations en Haute-Provence
et dans le Massif central (XII^e-XIV^e siècle)**

di Damien Carraz

in *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali*
(Italia, Francia, Spagna)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742929

ISBN (edizione digitale) 9788867742974

DOI 10.17464/9788867742974_10

*Ospedali e montagna. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali
(Italia, Francia, Spagna)*

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN 9788867742929 (edizione cartacea)

ISBN 9788867742974 (edizione digitale)

DOI 10.17464/9788867742974_10

L'Hôpital de Saint-Jean de Jérusalem en moyenne montagne. Approche comparée des implantations en Haute-Provence et dans le Massif central (XII^e-XIV^e siècle)

Damien Carraz

Université Toulouse II - Jean Jaurès

damien.carraz@univ-tlse2.fr

En proposant d'évoquer l'ordre de l'Hôpital de Saint-Jean de Jérusalem, je me place peut-être un peu en marge de la thématique de cet ouvrage collectif consacré aux hôpitaux de montagne. Comme on le sait, cette institution tire bien son nom de l'hôpital fondé à Jérusalem peu avant la première croisade afin de venir en aide aux pèlerins. Née d'une fraternité rattachée au monastère de Sainte-Marie-Latine, cette fondation charitable s'est progressivement érigée en congrégation militaro-hospitalière, laquelle a organisé un réseau de commanderies à l'échelle de toute la chrétienté latine¹. Le problème est que la vocation charitable des origines a été très diversement poursuivie selon les lieux et les époques. Certes, les hospitaliers de Saint-Jean se sont attachés à entretenir, auprès du couvent central, à Jérusalem, Acre puis Rhodes, un grand hôpital qui affichait symboliquement le *propositum vitae* de l'ordre². Mais la réalité de la fonction d'assistance dans les différentes maisons de l'ordre en Occident a suscité, chez les historiens, bien des interrogations et des débats³.

¹ DEMURGER, *Les Hospitaliers*.

² Synthèse sur l'aide aux pèlerins pendant la période hiérosolimitaine: BRONSTEIN, *Servus pauperum Christi*.

³ Pour un premier état de la question à l'échelle de l'ensemble des ordres militaires: LE BLÉVEC, *Hospitalité*.

Au-delà de l'épineuse question de l'assistance, les notions retenues pour définir le champ de la présente recherche ne vont pas sans poser problème, à commencer par les dénominations 'Haute-Provence' et 'Massif central' qui sont des héritages de la géographie du XIX^e siècle. Ces régions n'ont aucune réalité médiévale et elles ne coïncident pas davantage avec des ressorts administratifs de l'Hôpital. Le choix est dicté par l'état des connaissances qui, on le verra, est encore très inégal. En fait de Massif central, je me limiterai ici à la Haute-Auvergne et au Gévaudan – ce qui correspond aux diocèses médiévaux de Saint-Flour et de Mende – et délaisserai par conséquent la Haute-Loire et l'Ardèche⁴ (carte 1). La Haute-Provence envisagée ici correspond aux diocèses de Gap, Embrun et Sisteron et exclut par conséquent les Alpes-Maritimes (diocèse de Nice). On l'aura compris, mon objectif n'est pas de présenter un tableau exhaustif des implantations des commanderies à l'échelle des pays montagneux du sud-est français. Par conséquent, je ne chercherai pas à raisonner en termes de réseaux ou de dialectique centre/périphérie comme on a pu le faire ailleurs⁵. Il suffit de dire que, du point de vue de l'administration de l'Hôpital, la Haute-Auvergne relevait du prieuré d'Auvergne, tandis que tous les autres espaces que j'évoquerai étaient inscrits dans le prieuré de Saint-Gilles. La densité de l'*insediamento* hospitalier fut toutefois variable d'un espace à l'autre: au début du XIV^e siècle encore, le vaste diocèse de Mende n'accueillait guère plus de quatre commanderies, alors que quelque huit maisons principales se détachaient dans le diocèse voisin de Saint-Flour⁶ (cartes 2 et 3). La présence hospitalière fut beaucoup plus dense en Gapençais, où les frères s'installèrent très tôt, et à moindre mesure dans les diocèses d'Embrun et de Sisteron⁷ (carte 4). Les maisons-mère que l'on peut identifier étaient articulées à un réseau de lieux: *domus* secondaires, granges, églises... Ces ensembles formaient, d'un point de vue plus administratif que territorial, ce que le sens commun ap-

⁴ Pour ces espaces, on pourra consulter en guise d'introduction: POBLE, *L'ordre de Saint-Jean de Jérusalem en Velay*; REIGNIER, *Une seigneurie montagnarde entre Vivarais et Velay*.

⁵ *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia; Les établissements hospitaliers dans le Massif central et ses périphéries*. Et pour une déclinaison polysémique de la notion de réseau appliquée aux lieux d'assistance: GAZZINI, *Ospedali e reti*.

⁶ La dévolution des biens du Temple a rajouté plus d'une dizaine de maisons en Haute-Auvergne (D'AGOSTINO, *Les ordres du Temple et de l'Hôpital*, I, p. 66). Mais au moment de l'enquête de 1373 dans le diocèse de Saint-Flour, ces divers établissements étaient regroupés autour de cinq commanderies principales (LEMAITRE, *L'enquête de 1373*, pp. 37-38; v. carte 2). Dans le diocèse de Mende, où les templiers n'avaient pas pris pied, le patrimoine hospitalier a connu peu d'évolution au cours du XIV^e siècle. En Velay, les hospitaliers disposaient également de quatre commanderies au début du XIV^e siècle (*Cartulaire des Hospitaliers du Velay*, p. VI).

⁷ CARRAZ, *L'Hôpital de Saint-Jean de Jérusalem en Gapençais*.

pelle 'commanderie' mais que les hospitaliers dénommaient plus exactement 'baillie' (*bajulia*)⁸. Enfin, rappelons que la hiérarchie de ces maisons, loin d'être stable, fut sans cesse réadaptée au fil des réformes administratives ou des mutations économiques qui affectèrent l'ordre, notamment aux XIV^e et XV^e siècles⁹.

Une autre notion problématique est celle de 'moyenne montagne'. Pour l'administration française, une commune entre dans cette catégorie lorsqu'au moins 80% de son finage s'élève entre 600 et 1 200 mètres d'altitude¹⁰. Les géographes ont bien trouvé des critères supplémentaires, comme la présence d'un habitat permanent ou bien la limite de la culture des céréales. Cependant, l'histoire comme la lexicographie nous enseignent que ces critères, appliqués aux sociétés pré-modernes, n'ont pas grand sens: plus qu'à une altitude absolue, l'idée de 'montagne' (*montanea*) renvoie à la conscience d'un dénivelé, d'un effet de pente, tandis que des sociétés peuvent adopter un mode de vie 'montagnard' à 400 mètres d'altitude¹¹. Or, il faut avouer que les historiens qui ont travaillé sur les pays qui nous occupent à partir des archives de l'Hôpital ne se sont guère interrogés sur les particularités du milieu de moyenne montagne. Pas même à la grande époque de l'histoire économique qui prévalait dans les années 1960-1970, s'est-on demandé en quoi les modes d'exploitation adoptés par les hospitaliers dans les Alpes du sud ou en Gévaudan à la fin du Moyen Âge s'étaient distingués des pratiques suivies par les commanderies du plat-pays¹². On mesure là un aspect du retard qui affecte l'historiographie des ordres militaro-hospitaliers par rapport à d'autres or-

⁸ Sur la projection territoriale de l'organisation administrative de l'ordre à l'échelle de la partie provençale du prieuré de Saint-Gilles: CARRAZ, *Administration, délimitation et perception des territoires*.

⁹ Le cas des membres attachés aux commanderies gévaudanaises de Gap-Francès et Palhers illustre le nombre et le statut fluctuant de ces dépendances au fil de la documentation (RITTER, *Les commanderies*, p. 118-120). Au recensement établi par ce dernier travail, il faut rajouter la maison de Meyrueis, à la limite sud du diocèse de Mende (BOUSQUET, *Le Rouergue au premier Moyen Âge*, II, p. 798).

¹⁰ BOZON - DERRUAU - REFFAY - VALADAS, *La moyenne montagne*, notamment pp. 158 et 169-170.

¹¹ FRAY, *Des noms de la montagne au Moyen Âge*; RENDU, *Avant-propos*. De manière générale, sur la définition de l'objet 'montagne' par les historiens: CURSENTE, *Les montagnes des médiévistes*, pp. 425-426.

¹² DUBY, *Techniques et rendements agricoles*; ID., *La seigneurie et l'économie paysanne*; HÉLAS, *Gap-Francès* (thèse de 3^e cycle soutenue en 1974 et finalement publiée en 2018 sans aucun *aggiornamento*). Seuls quelques traits supposés caractéristiques d'un arrière-pays jugé retardé, comme le servage, ont pu retenir l'attention: DUBY, *Note sur les corvées*. L'idée misérabiliste d'une montagne pauvre imprègne en effet les travaux de l'époque, par exemple: ID., *Recherches récentes sur la vie rurale*, pp. 107-109.

dres religieux issus des réformes du XII^e siècle et dont la présence en milieu montagnard a été interrogée depuis longtemps¹³. Par conséquent, le *status quaestionis* que je tente sera forcément superficiel car tributaire soit d'une érudition souvent datée, soit de travaux plus récents mais qui restent largement à approfondir.

La question, très simple, est donc celle-ci: l'implantation des hospitaliers de Saint-Jean et leurs fonctions socio-économiques en moyenne montagne ont-elles présenté des caractères particuliers? Trois pistes m'ont semblé se dégager de prime abord. Il s'agit, pour commencer, d'interroger à nouveaux frais la fonction d'assistance, elle-même liée à une autre question classique: celle de la correspondance entre les sites d'implantation et les voies de communication¹⁴. Autant dire d'emblée que l'érudition et même la recherche récente ont encombré ces deux problèmes de lieux communs qui obligeraient, pour avancer, à des retours systématiques aux sources primaires, lesquels dépassaient les objectifs du présent article. On s'interrogera en second lieu sur la réalité de l'encadrement religieux assumé par les hospitaliers dans des milieux marqués par une relative dispersion de l'habitat. L'approche économique, enfin, se limitera à la question de l'élevage, la seule qui ait pu être envisagée dans sa spécificité avec le milieu montagnard. La chronologie qui nous retiendra nous conduira des origines de l'implantation jusqu'à la grande enquête pontificale de 1373 sur les effectifs et les biens de l'Hôpital¹⁵.

1. *La moyenne montagne, un conservatoire de la vocation charitable des hospitaliers de Saint-Jean?*

1.2 *Sur la route de Jérusalem...*

Les recherches de ces dernières décennies ont mis l'accent sur le tropisme urbain des ordres militaro-hospitaliers qui, en ce sens, s'inscrivent pleinement dans le courant des *religiones novae* qui accompagnèrent les transformations socio-éco-

¹³ Dans les espaces montagnards qui nous occupent, on peut par exemple se référer à l'exposé exemplaire consacré à l'investissement du Massif des Monts Dore par les Prémontrés (FOURNIER - FOURNIER, *La vie pastorale dans les montagnes*, pp. 199-254); et pour des études de cas en Velay, Forez et Ardèche: *Les monastères de la Montagne*.

¹⁴ De manière générale, la montagne comme espace de circulation constitue un thème privilégié de l'historiographie (CURSENTE, *Les montagnes des médiévistes*, pp. 418-419).

¹⁵ La véritable rupture intervient surtout au tournant du XV^e siècle, sous l'effet des guerres et des récessions économiques et démographiques. Dès la visite de 1411, le temporel de l'ordre semble sérieusement affecté et les malheurs du temps ont accéléré la mutation des modes d'exploitation vers l'arrentement (SCLAFFERT, *Cultures en Haute-Provence*, pp. 87-92; BEAUCAGE, *L'effondrement de la gestion*).

nomiques du XII^e siècle¹⁶. À ce titre, les régions de moyenne montagne présentaient un maillage de petites villes et de cités épiscopales qui, pour certaines, furent précocement investies par les hospitaliers¹⁷. La maison de Gap, l'une des premières fondées en Occident, tire bien son origine d'une fondation hospitalière¹⁸. Autour de 1090, l'évêque et le chapitre remirent aux frères de Saint-Jean l'hôpital Saint-Martin et ses dépendances. Le prélat et ses chanoines avaient poussé à la fondation de cet établissement, d'abord confié à deux laïcs. Mais, sans doute face à l'incapacité de ces derniers à en assumer la charge, la maison Saint-Martin avait donc été confiée à la toute jeune congrégation hospitalière¹⁹. L'établissement devenu une commanderie bénéficia tout au long du XII^e siècle des dons des propriétaires locaux et de l'aristocratie régionale – comtes de Forcalquier et de Viennois, vicomte de Gap. Dans cette région touchée par l'action de la réforme grégorienne et notamment par la prédication du pape Urbain II, le contexte de fondation renvoie clairement à la spiritualité de la croisade²⁰. Comme en d'autres lieux où l'implantation de l'Hôpital fut quasi-contemporaine de la première croisade – Trinquetaille, Toulousain... –, les donations associent très souvent l'Hôpital au Saint-Sépulcre, congrégation canoniale elle-même engagée dans l'assistance²¹. En effet, dans l'esprit des bienfaiteurs et des fidèles, les maisons hospitalières étaient directement rattachées au berceau hiérosolimitain. Jusqu'au début du XIII^e siècle, c'est bien à la maison Saint-Martin de Gap et «aux pauvres du Christ de l'hôpital de Jérusalem», aux «pauvres frères de l'hôpital de Jérusalem» ou encore aux «infirmes de Saint-Jean de Jérusalem» que les do-

¹⁶ CARRAZ, *Expériences religieuses en contexte urbain*.

¹⁷ Sur la trame urbaine du Massif central: FRAY, *Petites villes et leurs réseaux en pays de moyenne montagne*.

¹⁸ GUILLAUME, *Origine des chevaliers de Malte*; CARRAZ, *L'Hôpital de Saint-Jean de Jérusalem en Gapençais*, pp. 11-14.

¹⁹ Les premiers actes du cartulaire-rouleau de la commanderie témoignent du soutien apporté par les milieux locaux à l'hôpital Saint-Martin avant son transfert aux hospitaliers (GUILLAUME, *Rôle des donations*, n. 1-5). C'est la plus ancienne fondation de ce genre dans le diocèse de Gap, si l'on en croit la liste des hôpitaux établie par ROMAN, *Dictionnaire topographique*, pp. XXXIV-XXXV.

²⁰ Selon certaines hypothèses, Urbain II aurait pu pousser à la fondation d'hôpitaux sur la route de Jérusalem, éventuellement pour préparer l'expédition en Terre sainte (LUTTRELL, *The Earliest Hospitallers*, p. 46).

²¹ Sur l'association des premiers hospitaliers au Saint-Sépulcre en Occident, en attendant une étude plus complète pour le Midi français: BRESCH-BAUTIER, *Dévotion au Saint-Sépulcre*; et LUTTRELL, *The Earliest Hospitallers*, pp. 47-48. Le diocèse de Gap regroupe un certain nombre d'églises dédiées au Saint-Sépulcre. À Toulouse, les conditions de l'arrivée des hospitaliers sont très comparables au cas de Gap puisque, autour de 1110, les frères reçurent d'un riche laïc une église et un hôpital dédiés à Saint-Rémi (*Toulouse au Moyen Âge*, pp. 116-117).

nations étaient effectuées²². Effectivement liée à Jérusalem ou au pèlerinage vers Compostelle dans l'esprit des donateurs²³, la maison Saint-Martin de Gap se trouvait hors-les-murs de la cité, sur la route vers l'Italie²⁴. Toutefois, si la commanderie se développa, il faut admettre que les hospitaliers délaissèrent assez rapidement le lieu d'accueil lui-même dont on ne trouve plus vraiment de trace tangible par la suite. De fait, si, dans les Alpes du sud plus que dans le Massif central, les hospitaliers investirent d'autres centres urbains – comme Embrun ou Manosque –, leur présence fut assez peu liée à la fonction hospitalière.

Aussi dans ces régions de moyenne montagne, on s'est surtout attaché à relever la présence des hospitaliers hors des villes. À la différence de certains ordres contemplatifs, les frères n'ont jamais cherché à s'installer sur des altitudes particulièrement austères²⁵. En Haute-Auvergne, les hospitaliers ont réservé les massifs montagneux (Mont Dore, Cézallier, Monts du Cantal) aux granges et aux pâturages, mais les centres des baillies étaient implantés en plaine – Hôpital-Chaufranche à 778 mètres d'altitude; Pierrefiche à 890 mètres; La Salvétat à 731 mètres; Jabrun à 953 mètres; Montchamp à 946 mètres²⁶ (carte 2). En Gévaudan, on trouve des maisons à des altitudes plus élevées et toujours environnées de bons pâturages: Gap-Francès sur le Mont Lozère à 1375 mètres d'altitude, tandis que des membres sont installés entre 1 100 et 1 300 mètres – Paulhac-en-Margeride, Recoules-d'Aubrac, Pierrefiche²⁷ (carte 3).

Quand on regarde d'un peu près la situation topographique des établissements hospitaliers comme cela a été fait en Gévaudan, la relation aux grands iti-

²² GUILLAUME, *Rôle des donations*, n. 6, 7, 8, 14, 15, 16, 26, 31, 32, 33, etc.; *Gallia Christiana Novissima*, I, *Instrumenta Ecclesiae Gapicensis*, n. 20 (15 avril 1211). On retrouve les mêmes formules pour l'Hôpital du Puy dans les années 1150-1160 (*Cartulaire des Hospitaliers du Velay*, n. 1, 2, 6, 8, 18, 19...). À partir du dernier quart du siècle, mention est faite des «pauvres du Christ de l'hôpital de Jérusalem et les frères de la maison de l'Hôpital de Jérusalem du Puy», preuve que l'établissement local a acquis une personnalité propre aux yeux des fidèles (*ibid.*, n. 43 et 44).

²³ GUILLAUME, *Rôle des donations*, n. 10 et 30.

²⁴ Gap était depuis l'Antiquité un lieu de passage majeur, à la convergence de plusieurs itinéraires entre la Provence, le Dauphiné et l'Italie (SCLAFERT, *Le Haut-Dauphiné*, pp. 497-498).

²⁵ Dans l'espace considéré ici, on rappellera les cas de La Chaise-Dieu (à 1 000 m d'altitude), de la Chartreuse (site primitif à 1195 m) ou de l'abbaye cartusienne de Bonnefoy en Ardèche à 1 300 m (LE BLÉVEC, *Les moines et la Montagne*, pp. 6-8). Voyez encore le cas des monastères cisterciens d'Auvergne et du Velay dont les sites de montagne ne sont pas forcément isolés pour autant (BOUVARD, *Empreintes monastiques en moyenne montagne*, pp. 202, 220, 601, 603).

²⁶ D'AGOSTINO, *Les ordres du Temple et de l'Hôpital*, pp. 59, 119, 123 et 125; MOULIER, *Peuplement et occupation du sol*, p. 195. L'implantation préférentielle dans les basses vallées ou sur les piémonts est une caractéristique partagée par tous les hôpitaux, dans les Vosges comme dans les Alpes (FRAY, *Hospices et hôpitaux en pays de moyenne montagne*, pp. 182-185). Pour le cas du Val d'Aoste, je renvoie à l'article d'Elena Corniolo ici-même.

²⁷ RITTER, *Les commanderies*, p. 55.

néraires n'est pas toujours évidente à établir. Certes, les maisons ou leurs dépendances ne sont jamais bien éloignées des grands itinéraires (*via Podiensis, via Regordana*), mais rien n'atteste une relation particulière au pèlerinage ou à l'hospitalité et aucune structure d'accueil n'est spécifiquement mentionnée²⁸. Pourtant, toutes les études régionales sur les hospitaliers et même sur les templiers ont souligné la distribution des commanderies le long des routes et notamment des grands itinéraires de pèlerinage, vers Saint-Jacques et Rome²⁹. En Auvergne, l'implantation préférentielle des hospitaliers – par rapport aux templiers – le long des routes sillonnées par les pèlerins s'expliquerait par la vocation d'assistance de l'ordre de Saint-Jean³⁰. Pour les Alpes du sud, la présence des hôpitaux le long des grands itinéraires et l'idée que beaucoup de ces fondations furent établies par les ordres militaires font encore partie des lieux communs repris par les historiens³¹. Pourtant, la portée de ces observations ne va pas très loin. Toute maison religieuse ou église n'était-elle pas obligatoirement desservie par un itinéraire, quelle que fût l'importance de cette desserte³²? Souvent, le raisonnement qui implique une étroite corrélation entre la situation le long des routes et l'hospitalité confine à la tautologie, puisqu'il permet de déduire que les hospitaliers accueillaient effectivement les voyageurs. Même si le fait n'est pas contestable en soi, on ne saurait donc surestimer la situation des commanderies ou de leurs éventuelles annexes hospitalières sur les voies de communication³³. Aussi, plutôt que

²⁸ *Ibidem*, pp. 61-63 et 181.

²⁹ Quelques références au sein d'une bibliographie immense: PÉROL, *Les établissements hospitaliers et la route*, p. 21; BRONSTEIN, *Servus pauperum Christi*, p. 232. Et pour une réflexion synthétique à partir du cas du pèlerinage de Compostelle: CARRAZ, *Les ordres du Temple et de l'Hôpital sur les chemins*.

³⁰ D'AGOSTINO, *Les ordres du Temple et de l'Hôpital*, pp. 64-65. L'auteur défend encore le postulat que la régularité des distances séparant les commanderies le long du 'chemin français' plaide pour un rôle de police des routes.

³¹ ROMAN, *L'ordre de Saint-Jean de Jérusalem*, pp. 14 et 16; ID., *Dictionnaire topographique*, p. XXXIII. Et à la suite de cet érudit: SCLAFERT, *Le Haut-Dauphiné*, p. 735; FIXOT, *Trois commanderies*, pp. 36 et 202.

³² De même, il est logique de trouver les maisons de l'Hôpital le long des voies de pénétration constituées par le réseau hydrographique. Il y a longtemps déjà, Thérèse Sclafert a montré que les frères avaient investi les passages stratégiques sur la Durance – en se faisant octroyer des exemptions de péages – et que leurs maisons se trouvaient volontiers en bordure de la rivière ou de ses affluents (SCLAFERT, *Cultures en Haute-Provence*, pp. 19-21).

³³ En outre, si des hôpitaux étaient bien disséminés tout au long des réseaux viaires, ceux-ci ne constituaient qu'une partie d'un maillage plus large de lieux d'accueil comprenant auberges, hôtelleries et autres formes de relais (GAZZINI, *Ospedali e reti*, pp. 16-17). Pour autant, ces mises en garde ne reviennent pas à nier que le réseau des commanderies a abouti à un quadrillage de l'espace, probablement en grande partie intentionnel, comme cela a été montré pour la basse vallée rhodanienne (LE BLÉVEC, *La part du pauvre*, pp. 77-79).

de se contenter de comparer simplement réseaux hospitaliers et réseaux routiers sur les cartes, il faut interroger les pratiques sur le terrain 'social'.

1.2 Une assistance mesurée

Les travaux nombreux sur les pratiques d'assistance des hospitaliers de Saint-Jean conduisent à distinguer trois cas de figure. Premièrement, l'hébergement d'hôtes de passage, souvent mentionné dans les comptes et les enquêtes, mais que je ne classe pas dans l'assistance proprement dite³⁴. Cette hospitalité, qui s'adressait plutôt à des hôtes de marque et qui devait participer de la sociabilité cultivée en milieu seigneurial, s'exerçait surtout dans un nombre ciblé de commanderies plutôt prestigieuses et elle ne pesait pas très lourd sur le budget des baillies³⁵.

Deuxièmement, la charité quotidienne qui participait de la vocation de toute communauté régulière. Celle-ci se manifestait notamment par l'assistance alimentaire adressée aux pauvres ou par la visite des malades³⁶. Pour le XII^e siècle, les actes de la pratique fournissent, certes, très peu de traces d'actions effectives à l'égard des pauvres. Mais on a pu supposer que cette activité, qui n'était pas forcément distinguée des autres dimensions de la vocation des frères, comme la guerre, était tellement évidente qu'elle en devenait en définitive implicite³⁷. Au XIII^e siècle, les références à l'assistance se précisent au sein d'une documentation devenue plus variée. À Manosque par exemple, la charité apparaît de façon indirecte dans les comptabilités de la commanderie qui indiquent l'achat de corbeilles pour l'aumône ou bien la distribution d'un denier à treize pauvres le Jeudi saint³⁸. Dans cette ville active de Haute-Provence où l'Hôpital incarnait la toute-puissance seigneuriale, il s'agissait d'une charité éminemment ostentatoire et rituelle qui pouvait s'accomplir dans le cadre de la 'maison de l'aumône générale

³⁴ Par exemple pour les baillies des diocèses de Sisteron, Gap et Embrun: FIXOT, *Trois commanderies*, pp. 202-204. Le propos, qui évoque l'hospitalité sans préciser à qui celle-ci s'adressait, est ambigu. L'auteur en conclut, de toute façon, que «les commanderies accordent une très faible part de leurs ressources à l'hospitalité».

³⁵ HOLLARD, *Les Hospitaliers du Sud-Est*, pp. 80-81.

³⁶ Ces diverses pratiques ont notamment été étudiées de manière approfondie et dans la longue durée pour les commanderies du Bas-Rhône: LE BLÉVEC, *La part du pauvre*, pp. 92-120.

³⁷ En sens inverse, on a pu remarquer que l'action militaire des hospitaliers en Terre sainte n'avait pas été particulièrement valorisée parce que, dans l'esprit des fidèles et des chroniqueurs, elle ne se distinguait pas de la charité prodiguée par les frères (CARRAZ, *L'Hôpital de Saint-Jean de Jérusalem et la guerre*).

³⁸ *Comptes de la commanderie de l'Hôpital de Manosque*, § 66, 86, 114, 148, 169... (aumône) et § 88, 143, 194, 245, 299, 350 (Jeudi saint).

du palais' – c'est-à-dire du couvent des hospitaliers. L'unique occurrence de cette aumône générale, en 1274 et au détour d'un confront, illustre cependant les limites documentaires liées à ce type d'institution charitable³⁹. Au XIV^e siècle, les sources s'étoffent grâce aux enquêtes générales ordonnées par la papauté sur l'ordre de l'Hôpital. Celle de 1338 confirme que toutes les commanderies pratiquent l'aumône aux pauvres, «de faible ampleur mais bien réelle»⁴⁰. Une génération plus tard, en des temps désormais troublés, l'enquête de 1373 fait état de situations contrastées d'une baillie à l'autre. L'aumône reste par exemple pratiquée dans les montagnes du Gévaudan ou de Haute-Auvergne, même si elle n'est plus aussi régulière qu'autrefois⁴¹. Dans le diocèse de Saint-Flour, la *preceptoría* de Montchamp distribue encore une aumône générale équivalente à trois émines de seigle par semaine et pratique l'hospitalité. Les témoignages divergent pour les autres maisons, comme à Celles où le frère prêtre indique que peu de pauvres bénéficient finalement de l'aumône⁴². À cette date, l'assistance n'est certes plus la priorité de l'ordre et l'autorité pontificale s'en soucie peu. Ce qui importe, c'est d'estimer la valeur des temporels des commanderies avant d'envisager une réforme administrative et morale⁴³.

La troisième forme d'assistance, sur laquelle on va s'arrêter davantage, est l'entretien de lieux accueillant les malades, nécessiteux et voyageurs de toutes sortes.

1.3 Des lieux d'assistance attachés à l'Hôpital?

La question des hôpitaux attachés à l'ordre de Saint-Jean ne va pas sans poser des problèmes méthodologiques. Souvent éphémères et mal établis, soumis à de fréquents transferts d'obédience, la plupart des établissements d'accueil n'appar-

³⁹ CARRAZ, *Un commandeur ordinaire?*, pp. 329.

⁴⁰ HOLLARD, *Les Hospitaliers du Sud-Est*, pp. 81-82.

⁴¹ Par exemple pour Palhers: «Item, est consuetum dare pauperibus tribus diebus in septimana elemosinas, tamen de presenti non servantur» (Archivio Apostolico Vaticano, *Instrumenta miscellanea*, 2764); v. aussi RITTER, *Les commanderies*, pp. 151-152. À Celles, une aumône quotidienne est bien distribuée mais très peu de pauvres en profiteraient (GERBEAU et JUNG, *La commanderie de Celles en 1373*, pp. 258-259).

⁴² J.-L. LEMAITRE, *L'enquête de 1373*, pp. 54, 55, 57 (Montchamp) et p. 56 (Celles). Au Chambon, un témoin indique que la maison pratique l'aumône et l'hospitalité et un autre déclare le contraire (*ibid.*, pp. 47 et 58), tandis que l'on pratique peu ou pas l'aumône à Carlat, Loubeyssargues et La Garde (pp. 47, 51, 56-58).

⁴³ Sur les procédures et les objectifs de ces grandes enquêtes: CARRAZ, *Les enquêtes générales de la papauté*.

raissent dans les sources que de manière très erratique⁴⁴. D'autre part, les érudits et à leur suite les chercheurs peu habitués au fonctionnement des ordres hospitaliers furent souvent tentés d'interpréter toute mention d'une *domus Hospitalis Sancti Johannis* par l'existence effective d'un hôpital en tant que lieu d'accueil⁴⁵. Par exemple, les auteurs répètent depuis le XVIII^e siècle qu'il existait à l'Argentière-la-Bessée, dans les Hautes-Alpes, deux hôpitaux dont l'un, fondé «du temps des croisades», relevait de l'Hôpital de Saint-Jean⁴⁶. Il y avait bien, en ce lieu, une commanderie de Saint-Jean, établie sur une butte rocheuse dominant la Durance et non loin du grand itinéraire conduisant au Montgenèvre. Toutefois, rien dans les archives de cette maison n'atteste que celle-ci eut une fonction d'accueil⁴⁷. Le cimetière dépendant de la chapelle hospitalière a même été partiellement fouillé. Mais l'analyse anthropologique des défunts inhumés-là n'a décelé aucune paléopathologie particulière qui puisse, par exemple, être mise en relation avec un lieu de soin⁴⁸. Pour en rester aux Alpes du sud, Joseph Roman attribue encore à l'Hôpital la gestion de lieux d'accueil à Jarjayes, Savines ou Chorges, mais sur la base de traditions douteuses⁴⁹. Chaque dossier mériterait d'être repris. À Chorges, une localité située sur une importante voie de passage, la tradition confère aux hos-

⁴⁴ Les tentatives pour organiser ces hôpitaux en congrégations locales se révélèrent tout aussi éphémères. Joseph Roman avait ainsi retrouvé les statuts de la Sainte-Pénitence, une 'mini-congrégation' qui n'a guère géré plus d'une demi-dizaine d'hôpitaux dans le diocèse d'Embrun. Or, ces statuts approuvés en 1228 ne semblent pas avoir débouché sur un groupement vraiment pérenne de maisons d'accueil (ROMAN, *La congrégation de la Sainte-Pénitence*).

⁴⁵ De même, il est encore bien imprudent de traduire *hospicium* par 'hospice' (FIXOT, *Trois commanderies*, p. 203). Désignant le plus souvent un simple immeuble, *hospicium* peut parfois être employé dans le sens de centre de baillie, par exemple en 1373 dans l'enquête de Gap: »Item, interrogavit eum si scit quot domus habet hospicium Sancti Johannis Jerosolomitani in diocesi Vapincensi; qui dixit quod tres tantum, cum suis membris; scilicet domus Sancti Martini prope Vapincum et preceptoriam de Clareto et dictam preceptoriam Sancti Petri Avesii» (Archivio Apostolico Vaticano, *Collectorie*, 17, f. 212v).

⁴⁶ ALBERT, *Histoire géographique*, pp. 170-171; GUILLAUME, *Notice historique sur l'Argentière*, p. 289: «à côté de la chapelle Saint-Jean de l'ordre de Malte une maison d'hospitalité du temps des croisades». Même averti des risques de confusion, un auteur récent et sérieux par ailleurs tient pour évident que la *domus Hospitalis Sancti Johannis* de l'Argentière était effectivement associée à un hôpital (TZORTZIS - POGNEAUX - JULIEN - SIGNOLI, *Les fouilles archéologiques*, pp. 65-67). L'autre lieu d'accueil à l'Argentière, dit du Saint-Sépulcre de la Pierre sainte, était tenu par l'abbaye de Boscodon (ROMAN, *Tableau historique du département des Hautes-Alpes*, p. 98).

⁴⁷ Les inventaires d'époque moderne témoignent en revanche du dynamisme économique de cette maison au XIII^e siècle (Archives Départementales des Bouches-du-Rhône, 56 H 15, Inventaire des archives de la commanderie de Gap, XVIII^e siècle, pp. 137-150).

⁴⁸ TZORTZIS - FIERS - ARDAGNA - JULIEN - POGNEAUX - ADALIAN - RIGEADE - SIGNOLI, *Un ensemble funéraire médiéval et moderne*.

⁴⁹ ROMAN, *Dictionnaire topographique*, pp. XXXVI-XXXVII; et ID., *L'ordre de Saint-Jean de Jérusalem*, pp. 14, 16-17, 21-22.

pitaliers la fondation d'une chapelle et d'un hôpital dédiés au Saint-Sépulcre⁵⁰. Pourtant, les sources plaident plutôt pour une attribution aux chanoines du Saint-Sépulcre⁵¹. On ne peut exclure, cependant, l'hypothèse d'une possession primitive des hospitaliers qui serait rapidement passée au chapitre du Saint-Sépulcre, voire d'une fondation commune aux hospitaliers et aux chanoines. Si le fait que les hospitaliers disposaient encore de quelques droits à Chorges au XIII^e siècle donne encore quelque crédibilité à ce scénario⁵², on en retiendra surtout le désengagement rapide des frères dans la fonction d'accueil. Cela dit, les chanoines du Saint-Sépulcre se désinvestirent tout autant puisque dès avant le milieu du XII^e siècle, la chapelle du Saint-Sépulcre semble être passée à l'abbaye chalaisienne de Boscodon, laquelle se heurta aux moines de Saint-Victor de Marseille qui possédaient un prieuré à Chorges⁵³.

Une incursion dans la montagne savoyarde montrera encore que les hospitaliers ne se préoccupèrent guère davantage de la postérité de fondations charitables pourtant prestigieuses. La maison des Échelles fut établie par la comtesse de Provence Béatrice de Savoie à la limite du comté de Savoie et du Viennois, sur une route menant de Lyon à l'Italie⁵⁴. L'acte de fondation de 1260 stipule, entre autres clauses, la construction d'un hôpital pour les pauvres où les hospitaliers devraient pratiquer l'aumône⁵⁵. Dans son testament passé en janvier 1261, la comtesse attribuait 5 000 livres de tournois, à la fois pour la construction de cette *domus helemosine* et pour la constitution d'un temporel qui permettrait son fonctionnement⁵⁶.

⁵⁰ ROMAN, *L'ordre de Saint-Jean de Jérusalem*, pp. 14 et 21. La tradition locale est encore embrouillée par une confusion fréquente et très ancienne entre hospitaliers et templiers (CASSIEN, *Album du Dauphiné*, pp. 170-171; GANET, *Carte archéologique de la Gaule*, p. 102).

⁵¹ *Cartulaire de l'église du Saint-Sépulcre de Jérusalem*, p. 16, n. 16 (confirmation d'Honorius II en 1128) et p. 37, n. 23 (confirmation d'Eugène III en 1146).

⁵² En 1227, l'archevêque d'Embrun et le commandeur de Gap se disputent les dîmes de Chorges (Archives Départementales des Bouches-du-Rhône, 56 H 15, p. 163).

⁵³ Entre 1136 et 1180, un conflit se développa entre l'abbé de Saint-Victor et les moines de Boscodon à propos d'un lieu de culte que ces derniers auraient construit à Chorges, sans qu'il apparaisse clairement s'il s'agit de l'église dédiée au Saint-Sépulcre (ROMAN, *Tableau historique du département des Hautes-Alpes*, II, pp. 18, 19, 21, 24 et 36).

⁵⁴ LE QUILLIC, *Béatrice de Savoie et la commanderie des Échelles*. Bien que située dans le diocèse de Grenoble et relevant en principe du prieuré d'Auvergne, la commanderie des Échelles – qui avait même le statut de châtelainie – était en réalité supervisée par le prieur de Saint-Gilles (CARRAZ, *Un commandeur ordinaire?*, pp. 93-94).

⁵⁵ *Cartulaire général de l'ordre des hospitaliers*, II, n. 2965 (8 novembre 1260).

⁵⁶ Outre la distribution perpétuelle de l'aumône, la maison tiendra 20 lits pour accueillir les pauvres. Le testament se montre généreux en œuvres de bienfaisance, au nombre desquelles est, entre autres, mentionnée une maison de l'aumône fondée à Aix par la comtesse (VIARD, *Béatrice de Savoie*, pp. 153-154).

Pourtant, rien n'atteste la pérennité ou même la fondation effective de ce lieu d'accueil qui n'est mentionné ni dans l'enquête de 1338, ni dans celle de 1373⁵⁷.

En définitive, comme l'a fait Marina Gazzini pour l'Italie du Nord, la liste des lieux d'accueil que la tradition attribue à l'ordre de Saint-Jean doit être sérieusement révisée à l'aune d'un réexamen des sources⁵⁸. Du reste, il en irait de même pour toutes les autres congrégations hospitalières. Ainsi, l'érudition prêtait à l'ordre du Saint-Esprit quelque vingt-cinq hôpitaux à l'échelle du Massif central. Or, une critique sévère des sources a permis à Françoise Durand de ramener ce chiffre à sept⁵⁹.

On ne peut, en effet, expliquer le caractère aléatoire de l'accueil offert par les hospitaliers de Saint-Jean sans considérer les autres institutions et structures dévolues à l'assistance. Dans ces zones de passage qu'étaient les vallées alpêtres ou les plateaux du Massif central, existait une grande variété de lieux d'accueil implantés en ville, dans les bourgs ou en pleine campagne. Seulement, au-delà des listes rapides de lieux d'accueil que recopient érudits et chercheurs, aucune étude systématique n'a encore été conduite à l'échelle des régions dont il est question ici⁶⁰. Cela aiderait pourtant à comprendre pourquoi les frères de Saint-Jean ne se sont pas accrochés à la vocation hospitalière des origines, par exemple autour de Gap, où la congrégation canoniale de Saint-Antoine se diffusa rapidement à partir du Dauphiné⁶¹.

Dans le Massif central, au contact de la Haute-Auvergne, du Gévaudan et du Rouergue, rayonnait une solide fondation dédiée au secours des voyageurs. Au début du XII^e siècle, s'était implantée la 'Domerie' sur le plateau de l'Aubrac, à 1 300 mètres d'altitude mais sur un nœud de communication⁶². Après des débuts incertains sous le patronage de l'abbaye de Conques, cette maison hospitalière contrôla un réseau de granges et d'hôpitaux au point de devenir une mini-congrégation dont le profil n'est pas sans rappeler l'ordre de San Jacopo d'Altopa-

⁵⁷ Ce qui n'empêche pas la baillie des Échelles de distribuer encore des aumônes au moment des deux enquêtes (HOLLARD, *Les hospitaliers du Sud-Est*, pp. 82-83; *Visites générales des commanderies*, p. 106; Archivio Apostolico Vaticano, *Instrumenta miscellanea*, 2800).

⁵⁸ GAZZINI, *L'ordine di S. Giovanni e la società locale*, pp. 141-144 («Molti ospedali sono infatti erroneamente ritenuti dipendenti dall'ordine giovanita [...]»).

⁵⁹ DURAND-DOL, *Une présence contrastée*, pp. 66-69.

⁶⁰ À quelques exceptions près comme les léproseries d'Auvergne (PICOT, *Les léproseries d'Auvergne*).

⁶¹ ROMAN, *Histoire de la ville de Gap*, p. 24; MAILLET-GUY, *Les commanderies de l'ordre de Saint-Antoine*, p. 219. Je n'ai pu, encore, prendre connaissance du très récent travail de DHONDT, *Sous le signe du Tau*.

⁶² BOUSQUET, *Le Rouergue au premier Moyen Âge*, II, pp. 611-628.

scio⁶³. L'hôpital d'Aubrac se dota en effet de confrères chevaliers qui auraient été chargés d'escorter les voyageurs, même si cette activité est en réalité peu documentée. La fondation s'inscrit encore dans la paix de Dieu qui, dans le Midi, s'appuya sur les hospitaliers et les templiers⁶⁴. Toutefois, même dans ce cas emblématique, on aurait tort de surévaluer l'assistance aux pèlerins qui n'a, dans les faits, jamais connu une grande ampleur. En réalité, la Domerie s'est surtout employée à la mise en valeur des pâturages du plateau de l'Aubrac qui fut ainsi placé au cœur d'importants mouvements de transhumance⁶⁵.

2. Occuper l'espace en moyenne montagne: des fidèles et des troupeaux

2.1 Les églises paroissiales

L'une des spécificités de la présence hospitalière en moyenne montagne pourrait être la force de l'encadrement paroissial, notamment dans les Alpes du sud. Cependant, il manque, là encore, une étude systématique sur les lieux de culte de divers statuts contrôlés par l'ordre de Saint-Jean dans ces différents espaces⁶⁶. Dans les diocèses de Sisteron, Gap et Embrun, chaque baillie avait le patronage de plusieurs églises rurales, outre la chapelle conventuelle⁶⁷. Et les enquêtes pontificales de 1338 et 1373 attestent que ces lieux étaient toujours correctement desservis, soit par un chapelain conventuel soit par un prêtre salarié⁶⁸. Dans le diocèse de Mende, les hospitaliers contrôlaient une demi-dizaine d'églises paroissiales. Celles-ci fonctionnaient encore en 1373, tandis que les commanderies abritaient toujours à demeure plusieurs frères chapelains, auxquels s'ajoutaient les clercs sé-

⁶³ POISSON, *Altopascio*.

⁶⁴ PRADALIÉ, *Aux origines de l'Hôpital d'Aubrac*; CARRAZ, *Les ordres militaires et la paix*.

⁶⁵ *Les Monts d'Aubrac au Moyen Âge*; voir aussi: FAU, *Les monts d'Aubrac*.

⁶⁶ En revanche, la participation de la Domerie d'Aubrac à l'encadrement paroissial a été examinée. Sur le plateau de l'Aubrac, paroisses et droits ecclésiastiques firent l'objet d'une concurrence entre ordres religieux, templiers et hospitaliers de Saint-Jean y compris (*Les Monts d'Aubrac au Moyen Âge*, pp. 54-57).

⁶⁷ À l'échelle du diocèse de Gap, l'enquête de 1373 mentionne une quinzaine de lieux de culte, dont trois au moins sont des églises paroissiales, le reste se partageant entre chapelles conventuelles et chapelles rurales (CARRAZ, *L'Hôpital de Saint-Jean de Jérusalem en Gapençais*, pp. 14-15).

⁶⁸ FIXOT, *Trois commanderies*, pp. 183-186. À l'échelle du prieuré de Provence en 1338, le tiers des lieux de culte hospitaliers étaient des églises paroissiales (COULET, *Églises et chapelles des hospitaliers*, p. 57).

culiers salariés et entretenus par l'ordre⁶⁹. En Haute-Provence comme en Gévaudan, les hospitaliers héritaient sans doute d'une situation ancienne de collaboration avec l'épiscopat. Au XII^e siècle, probablement séduits par le *propositum vitae* offert par les hospitaliers, les évêques leur avaient volontiers octroyé des lieux de culte, au moment où se structurait justement le cadre paroissial⁷⁰. Or, une telle situation était a priori plus rare en Basse-Provence où l'encadrement ecclésiastique était plus serré et où évêques et chapitres partageaient beaucoup moins volontiers leurs prérogatives pastorales et surtout les revenus de l'économie ecclésiale⁷¹.

2.2 L'incorporation de maisons religieuses en difficulté

Comme on l'a sous-entendu plus haut, les lieux d'hospitalité passaient facilement d'un patronage à l'autre. Ainsi, quelques cas de récupération d'hospices attestés au XIV^e siècle semblent confirmer que la vocation primitive de l'ordre de Saint-Jean n'était pas oubliée. En 1305, le seigneur de Tournon, en Ardèche, cédait le patronage de l'hôpital des pauvres du lieu, à la condition que l'établissement reste subordonné à la commanderie hospitalière de Sainte-Epine-lez-Tournon, qu'il ne serait jamais fortifié et que les pauvres continueraient à y être reçus comme par le passé⁷². Dans les Hautes-Alpes cette fois-ci, les frères de Saint-Jean recevaient la maison de l'aumône à Tallard en 1311, à la suite d'un échange avec les Antonins⁷³.

Auparavant, l'ordre de Saint-Jean s'était montré suffisamment entreprenant pour récupérer des maisons religieuses plus ou moins en difficulté. Clairecombe, abbaye de la congrégation de Chalais tombée en déshérence, fut ainsi absorbée par la commanderie de Saint-Pierre-Avez autour de 1278. Plus que la réforme de la vie régulière, c'est la mainmise sur le temporel de cette abbaye, et notamment

⁶⁹ En 1373, on trouve quatre chapelains à Gap-Francès et trois prêtres à Palhers (Archivio Apostolico Vaticano, *Instrumenta miscellanea*, 2764); v. aussi RITTER, *Les commanderies*, pp. 82-84, 118 et 129; et COULET, *Églises et chapelles*, p. 63.

⁷⁰ SERVIÈRE, *La commanderie de Gap-Français*, p. 43; REYNAUD, *La commanderie de l'Hôpital*, pp. 20-21. Cette situation rapprocherait encore les hospitaliers des chanoines réguliers, activement soutenus par les évêques et les chapitres, quand les fondations monastiques traditionnelles avaient plutôt bénéficié de l'intérêt des réseaux aristocratiques laïques (VEYRENCHÉ, *Les chanoines réguliers*, pp. 255-257).

⁷¹ CARRAZ, *Églises et cimetières*.

⁷² *Cartulaire des hospitaliers du Velay*, p. XLVIII-XLIX.

⁷³ ROMAN, *Tableau historique du département des Hautes-Alpes*, II, p. 157 (16 mai 1311); MAILLET-GUY, *Les commanderies de l'ordre de Saint-Antoine*, p. 232.

le contrôle de son économie pastorale, qui a pu motiver les hospitaliers. De fait, l'acte de transfert, finalement entériné en 1283 par le protecteur de l'abbaye, Bertrand de Mévouillon, régla essentiellement le transfert des droits afférents à l'élevage⁷⁴. L'annexion de la Domerie d'Aubrac s'avéra plus problématique et échoua finalement. Les hospitaliers, qui convoitaient les pâturages de l'Aubrac contrôlés par la Domerie, avaient probablement exercé des pressions pour annexer cette mini-congrégation avec son réseau de lieux d'accueil et surtout de granges liées à la transhumance⁷⁵. En 1297, ils obtinrent finalement du pape Boniface VIII le rattachement de la Domerie à leur ordre⁷⁶. Selon la bulle, les frères de Saint-Jean se seraient préoccupés des mœurs de la communauté hospitalière qui n'était assujettie à aucune observance régulière. Mais le texte met surtout en avant les ressources en fourrages indispensables à la cavalerie de l'ordre militaire en Orient auxquelles l'hôpital d'Aubrac pourrait pourvoir⁷⁷. L'annexion, toutefois, rencontra la franche hostilité des autorités du pays: l'évêque de Rodez, d'abord, incita les religieux d'Aubrac à tenter un procès à Rome; puis en 1317, le sénéchal de Rouergue et plusieurs grands ecclésiastiques et laïcs se liguèrent pour enterrer définitivement ce projet qui aurait augmenté la puissance régionale de l'ordre de Saint-Jean au-delà du raisonnable⁷⁸.

Or, ces affaires ne sont pas isolées. En 1278, non sans difficultés mais avec le soutien du Siège apostolique, les hospitaliers héritèrent de l'hôpital de Bonpas, qui contrôlait un pont sur la Durance dans le diocèse de Cavaillon⁷⁹. Bien plus loin, en Italie du sud, Grégoire X et Boniface VIII leur offrirent encore de réformer plusieurs maisons bénédictines tombées en décadence⁸⁰. Ces différentes affaires laissent entendre qu'en ce dernier tiers du XIII^e siècle, l'Hôpital disposait de puissants relais en cour de Rome et d'un 'capital spirituel' qui le rendaient apte à réformer des communautés religieuses déclinantes.

⁷⁴ *Les chartes de l'ordre de Chalais*, II, n. 193 (13 mai 1283); CARRAZ, *L'Hôpital de Saint-Jean de Jérusalem en Gapençais*, p. 15.

⁷⁵ La commanderie de Recoules d'Aubrac envoyait ses troupeaux sur le plateau, ce qui nécessita de s'accorder avec les religieux de la Domerie en 1228 et 1331 (BOUSQUET, *Le Rouergue au premier Moyen Âge*, II, p. 620).

⁷⁶ La bulle précise bien que le transfert de l'hôpital d'Aubrac s'exercerait «cum omnibus membris, juribus, silvis, pascuis, possessionibus et pertinentiis suis» (*Cartulaire général de l'ordre des hospitaliers*, IV, n. 4334; 31 janvier 1297).

⁷⁷ La maison d'Aubrac avait même développé un véritable élevage équin attesté au milieu du XIII^e siècle (*Les Monts d'Aubrac au Moyen Âge*, p. 79).

⁷⁸ BOUSQUET, *Le Rouergue au premier Moyen Âge*, II, p. 628.

⁷⁹ CARRAZ, *L'Ordre du Temple dans la basse vallée du Rhône*, pp. 474-476.

⁸⁰ LUTTRELL, *Change and Conflict*, pp. 190-193.

2.3 Une profil économique de moyenne montagne?

Il faudrait, là encore, conduire une analyse approfondie des stratégies économiques déployées par les hospitaliers en moyenne montagne. Les quelques remarques que je formulerai pour finir ne sont donc qu'une invitation à s'interroger enfin sur le rôle des commanderies dans l'économie et la fabrique des paysages montagnards, comme cela a pu être fait pour d'autres congrégations. Dissemées en petites communautés, les ordres militaro-hospitaliers n'eurent pas le même impact écologique que certaines communautés monastiques dont l'action dans l'aménagement des terroirs a été soulignée⁸¹. L'exploitation des ressources de montagne, comme les forêts et les alpages, ou bien la maîtrise de technologies hydrauliques n'ont pas laissé une documentation textuelle et archéologique équivalente à celle qui a pu être exploitée pour les cisterciens ou pour d'autres nouveaux ordres⁸². De même, si les activités minières et métallurgiques des moines ont attiré l'attention des historiens depuis longtemps, l'implication des commanderies n'a jamais été vraiment envisagée⁸³. Pourtant, les institutions hospitalières pouvaient nourrir quelque intérêt pour les centres miniers, ne serait-ce par la perception de droits sur les mines ou pour l'assistance à prodiguer à des populations souvent déracinées⁸⁴. La première impression est que les hospitaliers de Saint-Jean n'ont pas cherché à tirer profit des ressources minières sur les sites où ils étaient installés. Les frères, on l'a vu, avaient une maison à l'Argentière[la-Bessée], mais aucun indice ne permet d'établir un quelconque rapport avec l'ex-

⁸¹ Encore que le *topos* du moine défricheur a pu être sérieusement nuancé par la réévaluation du rôle des communautés paysannes (CURSENTE, *Les montagnes des médiévistes*, p. 420). Par ailleurs, l'impact des commanderies sur les paysages fut parfois non négligeable si l'on s'éloigne des espaces strictement montagnards. Ce fut, par exemple, le cas dans les plaines inondables du Bas-Rhône et notamment en Camargue, un écosystème profondément anthropisé sous l'action des templiers et hospitaliers (CARRAZ, *L'Ordre du Temple dans la basse vallée du Rhône*, pp. 213-217).

⁸² Parmi une abondante bibliographie: BORCHI, *La gestion des forêts; Les monastères de la Montagne*; BOUVARD, *Empreintes monastiques en moyenne montagne*. Et pour préciser la comparaison entre ordres monastiques et ordres militaires: CARRAZ, *Hydraulique*.

⁸³ *Moines et métallurgie dans la France médiévale*; CURSENTE, *Les montagnes des médiévistes*, pp. 422-423. Le *Dictionnaire européen des ordres militaires au Moyen Âge* ne propose pas d'entrée 'Mines' et les rares références à ces ressources apparaissent fort dispersées, par exemple pp. 248 (mines de plomb, d'argent et d'or du royaume de Sicile), 579 (mines de mercure d'Almadén, dans la Manche), 796, etc.

⁸⁴ Voyez le cas remarquable des hospitaliers du Saint-Esprit à l'Argentière, en Ardèche (DURAND-DOL, *L'hôpital du Saint-Esprit de l'Argentière*), ainsi que quelques autres cas rapidement évoqués par FRAY, *Hospices et hôpitaux en pays de moyenne montagne*, pp. 187-188.

exploitation des mines⁸⁵. Et l'on ne trouve pas davantage de relations concernant les mines du Mont-Lozère où la commanderie de Gap-Francès était pourtant possessionnée⁸⁶. Il est possible, cependant, qu'il s'agisse-là d'un effet de sources et que les exploitations minières ou minérales échappaient aux actes de gestion conservés par les commanderies. Au détour d'une visite du XVIII^e siècle, on apprend ainsi que la commanderie de Gap avait accès à une mine de plomb au sommet du Mont Muretier⁸⁷. Or, sans doute s'agissait-il là d'un droit ancien. Resterait de même à s'interroger sur l'importance accordée aux installations proto-industrielles, telles que les moulins et autres paroirs que la commanderie de Manosque développa par exemple sur la Durance⁸⁸.

De fait, l'attention s'est essentiellement focalisée sur l'investissement des ordres militaro-hospitaliers dans l'élevage. Les historiens ont reconnu depuis longtemps le rôle pionnier des hospitaliers dans l'essor de la transhumance en Provence⁸⁹. Dès la seconde moitié du XII^e siècle, les frères s'étaient occupés d'obtenir, de la part des comtes de Forcalquier et de Provence, des libertés de passage et les droits de dépaissance pour leurs troupeaux⁹⁰. Un siècle plus tard, ils faisaient encore confirmer et renforcer ces droits par Charles I^{er} d'Anjou et par le pape⁹¹. Ces garanties s'inscrivent dans l'essor d'une transhumance qui s'exerçait encore sur des distances moyennes: ainsi, c'est sur le piémont méridional de la montagne de Lure que les bergers de la baillie de Manosque conduisaient leurs troupeaux, tandis que les hospitaliers de Puimoisson avaient acquis des droits dans les terroirs environnants et sur le Verdon⁹². L'essor de l'élevage ovin est surtout mani-

⁸⁵ Les mines d'argent exploitées entre le X^e et le XIV^e siècle étaient du ressort de l'évêque d'Embrun et du comte d'Albon (ANCEL - PY - KAMMENTHALER - LELEU - MARCONNET, *Une mine de plomb argentifère*).

⁸⁶ En l'état actuel des recherches, les sites miniers identifiés se situaient sur les domaines des seigneurs de Tournel et de Florac et du prieuré d'Ispagnac (BAILLY-MAÎTRE, *Le plomb et l'argent*).

⁸⁷ GANGNEUX, *La commanderie de Gap*, pp. 48-49. On notera en outre que chaque commanderie disposait du savoir-faire et des matières premières nécessaires pour fabriquer sur place l'outillage et autres pièces de fer nécessaires (SCLAFERT, *Cultures en Haute-Provence*, p. 24; *Comptes de la commanderie de l'Hôpital de Manosque: ad indicem*, p. 169).

⁸⁸ REYNAUD, *La commanderie de l'Hôpital*, pp. 145-146.

⁸⁹ COSTE, *La vie pastorale en Provence*, pp. 71 et 73; COULET, *Les ordres militaires, la vie rurale et le peuplement*, pp. 42-44.

⁹⁰ SCLAFERT, *Cultures en Haute-Provence*, p. 22.

⁹¹ En 1262, l'ordre avait obtenu du comte Charles I^{er} d'Anjou le libre passage du bétail transhumant dans tout le comté de Provence. Trois années plus tard, les hospitaliers provençaux obtenaient du pape Clément IV l'exemption du droit de ban que certains seigneurs réclamaient pour les dommages causés par les troupeaux de l'ordre (*Cartulaire général de l'ordre des hospitaliers*, III, n. 3035 et n. 3179).

⁹² Dans le finage même de la baillie de Manosque, les hospitaliers s'étaient réservé l'usage de terrains de pacage suffisants face à la communauté d'habitants (CARRAZ, *Un commandeur ordinaire?*, pp. 195-196).

festes dans la première moitié du XIV^e siècle. Dans les baillies de la moyenne Durance (Manosque) ou du Verdon (Puimoisson), la transhumance s'organisait alors vers les pâturages des hautes vallées (Var, Verdon, préalpes de Digne)⁹³. Les hospitaliers tenaient des alpages plus haut encore en Embrunais, dans la haute vallée de l'Ubaye et celle de l'Eyssalette, à quelque 1 500 mètres d'altitude⁹⁴. L'enquête pontificale de 1338 révèle toutefois de profondes mutations dans la gestion des richesses de l'ordre: l'essentiel du bétail ne relève déjà plus de la baille proprement dite, mais il appartient en propre aux commandeurs qui se sont lancés dans un élevage spéculatif⁹⁵. De toutes manières, le ralentissement économique poussera bientôt la plupart des seigneuries hospitalières à abandonner le grand élevage, pour ne conserver qu'une activité de subsistance et se reconvertir dans la location de pâturages⁹⁶.

Dans le diocèse de Mende, Laura Ritter note que les implantations hospitalières semblent davantage liées aux grands itinéraires de transhumance qu'aux autres voies de communication. Les maisons de Gap-Francès et Recoules-d'Aubrac étaient ainsi situées sur les deux plus grandes drailles qui traversaient le Gévaudan⁹⁷. Dès leur installation sur le Mont Lozère dans les années 1160, les frères s'étaient fait concéder l'exemption des péages et des droits de pâture par le seigneur fondateur, Odilon Guérin⁹⁸. La multiplication des arbitrages sur les droits d'usage suggère une intensification de l'élevage ovin sur le Mont Lozère dans la deuxième moitié du XIII^e siècle, mais cette documentation reste à étudier⁹⁹. Il faut donc attendre les enquêtes du XIV^e siècle pour que cette activité se révèle réellement: les hospitaliers perçoivent alors quelques péages et droits de passage des troupeaux (pulverage). L'ampleur de l'élevage lui-même échappe encore aux recherches mais il semble que dès le dernier tiers du XIV^e siècle, les frères préférèrent, ici encore, louer leurs pâturages d'altitude (les 'montagnes'),

⁹³ SCLAFERT, *Cultures en Haute-Provence*, p. 23; BIONDI, *Un seigneur provençal au XIV^e siècle*, pp. 37-40.

⁹⁴ GANGNEUX, *La commanderie de Gap*, pp. 48-49; *Visites générales des commanderies*, p. 189: *montanea* à La Muretière (com. les Orres), à 1 400 mètres, qui produit du fromage.

⁹⁵ COULET, *Les ordres militaires, la vie rurale et le peuplement*, pp. 44-47. Sur les mutations qui affectèrent la gestion du temporel hospitalier à la fin du Moyen Âge: CARRAZ, *Administration, délimitation et perception des territoires*, pp. 331-339.

⁹⁶ FIXOT, *Trois commanderies*, pp. 115-120.

⁹⁷ RITTER, *Les commanderies*, pp. 64 et 90.

⁹⁸ HÉLAS, *Gap-Francès*, pp. 43-45; RITTER, *Les commanderies*, p. 72.

⁹⁹ HÉLAS, *Gap-Francès*, p. 47. L'analyse de Jean-Claude Hélas, menée quasi-exclusivement à partir de terriers du XV^e siècle, ne s'intéresse qu'aux revenus de la terre et n'envisage pas les activités socio-économiques qui auraient pu caractériser plus particulièrement les commanderies de moyenne montagne, comme l'élevage ou l'hospitalité.

plutôt que de faire croître eux-mêmes les troupeaux – une tendance qui s'accroîtra encore au siècle suivant¹⁰⁰. Dans le sud du Massif central, enfin, on retient des travaux récents ou plus anciens l'impression d'un certain manque de dynamisme des ordres militaires dans l'élevage, au regard de l'activité d'autres maisons religieuses, notamment cisterciennes¹⁰¹. Mais peut-être est-ce, simplement, parce que les commanderies ont laissé beaucoup moins de sources qu'en Provence et que leurs stratégies économiques n'ont pas été étudiées. On ne possède rien d'équivalent à la recherche collective conduite sur la Dômerie d'Aubrac qui développa au XIII^e siècle une vaste entreprise d'aménagement des pâturages organisés autour de granges¹⁰².

Si les commanderies de moyenne montagne ont pratiqué l'aumône au gré des possibilités et des besoins du temps, elles l'ont fait comme n'importe quelle maison religieuse. Elles ne se sont pas davantage spécialisées dans l'administration de lieux d'accueil. Certes, ces structures fragiles, qui passaient facilement d'un patronage à l'autre, n'ont jamais laissé d'archives propres. À la fin du Moyen Âge, les frères de Saint-Jean ont pu récupérer la gestion de certains lieux d'hospitalité mais les mentions erratiques et les traditions mal assurées suggèrent que leur institution n'a jamais cherché à assumer une politique générale d'assistance. Du reste, sous l'Ancien Régime, les mémoires locales de l'ordre de Malte semblent très peu préoccupées par la vocation hospitalière: quoique toujours soigneusement conduites, les visites du XVIII^e siècle, comme en Gapençais, ne mentionnent aucun lieu d'accueil. En revanche, les visiteurs s'intéressent toujours aux églises paroissiales parce que celles-ci rapportent des revenus¹⁰³. Le patronage de ces paroisses, sur lequel manque encore une enquête systématique, renvoie au soutien apporté par les évêques et les chapitres au moment de l'implantation de l'ordre de Saint-Jean. Dans l'élan des réformes ecclésiastiques des XI^e et XII^e siècles, les hospitaliers étaient bien apparus comme des auxiliaires efficaces de l'encadrement pastoral. Ils incarnaient une spiritualité de l'action qui n'est pas sans rappeler le mouvement des chanoines réguliers¹⁰⁴. On pense à ce

¹⁰⁰ RITTER, *Les commanderies*, pp. 86-87, 90-95 et 145-147.

¹⁰¹ C'est notamment ce qui ressort de la lecture de MOULIER, *Peuplement et occupation du sol*.

¹⁰² *Les Monts d'Aubrac au Moyen Âge*, pp. 69-82.

¹⁰³ Voyez par exemple l'édition de l'*État des priurés et commanderies de la langue de Provence de 1757* par NICOLLET, *La commanderie de Saint-Jean de Jérusalem de Gap*.

¹⁰⁴ Sur les réseaux canoniaux en Haute-Provence, dont certains comme Cruis, Oulx et Saint-Ruf ont pu gérer quelques hôpitaux: VEYRENCHÉ, *Les chanoines réguliers dans les Préalpes du Sud*.

titre à la congrégation du Saint-Sépulcre, dont l'implantation en Provence tout comme les liens initiaux avec l'Hôpital restent à étudier.

Cependant, plus que de paisibles frères dévoués au secours du prochain, les hospitaliers furent surtout impliqués dans la grande politique seigneuriale. C'est sur cet aspect, qui n'a nullement été envisagé dans la présente contribution, que je voudrais conclure. Partout favorisé par les milieux princiers, parfois médiateur dans les luttes d'influence féodale, l'Hôpital a été un acteur politique de premier plan. En Haute-Provence particulièrement, les frères disposaient dans les *castra* où ils étaient implantés de solides pouvoirs juridictionnels (justice, levée de la cavalcade...), souvent symbolisés par le caractère fortifié de leurs maisons, sur lesquelles flottait l'étendard de l'ordre¹⁰⁵. Disposant donc de tous les attributs du pouvoir seigneurial, les hospitaliers étaient pleinement insérés dans le jeu des obligations féodales, exigeant l'hommage des hommes de leurs domaines, tout en se soumettant eux-mêmes à ce devoir à l'égard du comte de Provence ou bien du dauphin de Viennois¹⁰⁶. Dans des espaces traversés de tensions entre pouvoirs locaux, puis plongés dans les guerres entre États princiers du XIV^e siècle, c'est peut-être dans le statut social et politique des hospitaliers que se distingue le mieux la présence des commanderies en moyenne montagne¹⁰⁷.

¹⁰⁵ Dans les Alpes du Sud, plusieurs sites hospitaliers étaient fortifiés comme Saint-Pierre-Avez, Tallard, Embrun ou le Cros (FIXOT, *Trois commanderies*, p. 60).

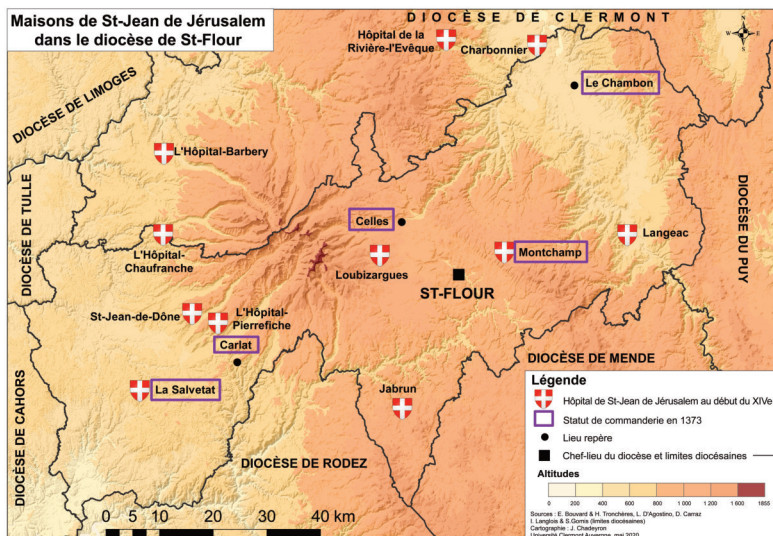
¹⁰⁶ FIXOT, *Trois commanderies*, pp. 55-57; CARRAZ, *L'Hôpital de Saint-Jean de Jérusalem en Gapençais*, pp. 18-22.

¹⁰⁷ HANNE, *Révoltes et tensions dans le Haut-Dauphiné*. Sur les répercussions de la guerre de Cent ans sur les commanderies du Gévaudan: RITTER, *Les commanderies*, pp. 100-153.

CARTES



Carte 1. Les diocèses de Haute-Provence et du Massif central pris en compte par l'étude



Carte 2. Maisons de Saint-Jean de Jérusalem dans le diocèse de Saint-Flour (DAO: J. Chadeyron, Université Clermont Auvergne).



Carte 3. Les possessions de l'Hôpital en Gévaudan au XIV^e siècle d'après l'enquête pontificale de 1373 (RITTER, *Les commanderies*).



Carte 4. Implantations de l'Hôpital en Haute-Provence.

MANUSCRITS

- Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano,
– *Collectorie*, 17;
– *Instrumenta miscellanea*, 2764.

BIBLIOGRAPHIE

- A. ALBERT, *Histoire géographique, naturelle, ecclésiastique et civile du diocèse d'Embrun*, I, Embrun 1783.
B. ANCEL - V. PY - E. KAMMENTHALER - V. LELEU - C. MARCONNET, *Une mine de plomb argentifère dans un environnement montagnard. La mine médiévale du Fournel à L'Argentière-la-Bessée (Hautes-Alpes)* dans «ArcheoSciences», 34 (2010), 1, pp. 203-220.
M.-C. BAILLY-MAÎTRE, *Le plomb et l'argent dans le Gévaudan médiéval*, dans «ArcheoSciences», 34 (2010), 1, pp. 137-148.
B. BEUCAGE, *L'effondrement de la gestion du patrimoine de l'Hôpital en France du Sud-Est (1373-1429)*, dans *Les Hospitaliers du XII^e au XVII^e siècle*, dans «Provence historique», 45 (1995), pp. 119-143.

- O. BIONDI, *Un seigneur provençal au XIV^e siècle. L'ordre des hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem dans les diocèses de Riez et de Sisteron à travers les enquêtes de 1338 et 1373*, mémoire de maîtrise, Université d'Aix-en-Provence, 1982.
- S. BORCHI, *La gestion des forêts par les ordres religieux: Camaldoli, Vallombreuse et La Verne, dans Abbayes et monastères aux racines de l'Europe. Identité et créativité: un dynamisme pour le III^e millénaire*, éd. par P. POUPARD - B. ARDURA, Paris 2004, pp. 129-160.
- J. BOUSQUET, *Le Rouergue au premier Moyen Âge (v. 800-v. 1270). Les pouvoirs, leurs rapports et leurs domaines*, Rodez 1994.
- E. BOUVARD, *Empreintes monastiques en moyenne montagne du XII^e siècle à l'Actuel. Archéologie des espaces et des paysages cisterciens dans les anciens diocèses de Clermont et du Puy*, thèse de l'Université de Lyon 2, 2016.
- P. BOZON - M. DERRUAU - A. REFFAY - B. VALADAS, *La moyenne montagne. Essai de définition, milieux physiques, typologie*, dans «Bulletin de l'Association des géographes français», 57 (1980), pp. 157-172.
- G. BRESCH-BAUTIER, *Dévotion au Saint-Sépulcre et histoire hospitalière (X^e-XIV^e siècle)*, dans *Assistance et assistés. Actes du 97^e Congrès national des sociétés savantes: philologie et histoire*, Nantes 1972, pp. 253-276.
- J. BRONSTEIN, *Servus pauperum Christi. The Hospitallers' Services to pilgrims in the Latin East, XI-XIII Centuries*, dans «Memoria y civilización», 16 (2013), pp. 219-236.
- D. CARRAZ, *Administration, délimitation et perception des territoires dans l'ordre de l'Hôpital: le cas du prieuré de Saint-Gilles (XII^e-XIV^e siècle)*, dans *Ordres militaires et territorialité au Moyen Âge entre Orient et Occident*, éd. par M.-A. CHEVALIER, Paris 2020, pp. 313-339.
- ID., *Un commandeur ordinaire? Bérenger Monge et le gouvernement des hospitaliers provençaux au XIII^e siècle*, Turnhout 2020.
- ID., *Églises et cimetières des ordres militaires. Contrôle des lieux sacrés et dominium ecclésiastique en Provence (XII^e-XIII^e siècle)*, dans *Lieux sacrés et espace ecclésial (IX^e-XV^e siècle)*, (Cahiers de Fanjeaux, 46), Toulouse 2011, pp. 277-312.
- ID., *Les enquêtes générales de la papauté sur l'ordre de l'Hôpital (1338 et 1373). Analyse comparée dans le prieuré de Provence*, dans *Quand gouverner c'est enquêter. Les pratiques politiques de l'enquête princière (Occident, XIII^e-XIV^e siècles)*. Actes du colloque international d'Aix-en-Provence et Marseille, 19-21 mars 2009, éd. par T. PÉCOUT, Paris 2010, pp. 507-531.
- ID., *Expériences religieuses en contexte urbain. De l'ordo monasticus aux Religiones novæ: le jalon du monachisme militaire*, dans *Les Ordres militaires dans la ville médiévale (1100-1350)*. Actes du colloque de Clermont-Ferrand, 26-28 mai 2010, éd. par D. CARRAZ, Clermont-Ferrand 2013, pp. 37-56.
- ID., *L'Hôpital de Saint-Jean de Jérusalem et la guerre. Structures et mutations (c. 1136-1309)*, dans *Las Órdenes militares y la guerra*. Seminario Internacional, Sevilla, 16 y 17 de noviembre de 2018, dans «e-Strategica», 3 (2019), pp. 97-124, all' url: <https://www.journal-estrategica.com>.
- ID., *L'Hôpital de Saint-Jean de Jérusalem en Gapençais. Les ressorts d'une implantation précoce entre Provence et Dauphiné (XII^e-XIV^e siècle)*, dans «Bulletin de la société d'étude des Hautes-Alpes», 2020, pp. 5-29.
- ID., *Hydraulique, dans Prier et combattre. Dictionnaire européen des ordres militaires au Moyen Âge*, éd. par P. JOSSERAND - N. BÉRIOU, Paris 2009, pp. 459-461.
- ID., *L'Ordre du Temple dans la basse vallée du Rhône (1124-1312). Ordres militaires, croisades et sociétés méridionales*, Lyon 2005.

- ID., *Les ordres du Temple et de l'Hôpital sur les chemins de Saint-Jacques*, dans *Conférences de la commanderie d'Auzon*, 23 octobre 2010, all' url: <http://templiers.org.free.fr/etudes/index.php?page=Ordres-Temple-Hopital-Chemins-Compostelle>.
- ID., *Les ordres militaires et la paix dans le Midi au XII^e siècle*, dans «Provence historique», 63 (2013), pp. 235-253.
- Cartulaire de l'église du Saint-Sépulcre de Jérusalem*, éd. par E. DE ROZIÈRE, Paris 1849.
- Cartulaire des hospitaliers du Velay*, éd. par A. CHASSAING, Paris 1888.
- Cartulaire général de l'ordre des hospitaliers de Saint-Jean-de-Jérusalem (1100-1310)*, éd. par J. DELAVILLE LE ROULX, Paris 1894-1906, 4 t.
- V. CASSIEN, *Album du Dauphiné*, Grenoble 1835.
- Les chartes de l'ordre de Chalais, 1101-1400*, éd. par J.-C. ROMAN, II, Ligugé-Paris 1923.
- Comptes de la commanderie de l'Hôpital de Manosque pour les années 1283 à 1290*, éd. par K. BORCHARDT - D. CARRAZ - A. VENTURINI, Paris 2015.
- J.-P. COSTE, *La vie pastorale en Provence au XIV^e siècle*, dans «Études rurales», 46 (1972), pp. 61-75.
- N. COULET, *Églises et chapelles des hospitaliers du grand prieuré de Saint-Gilles dans les enquêtes de 1338 et 1373*, dans *Les ordres religieux militaires dans le Midi (XII^e-XIV^e siècle)*, Toulouse 2006, pp. 53-68.
- ID., *Les ordres militaires, la vie rurale et le peuplement dans le sud-est de la France au Moyen Âge*, dans *Les Ordres militaires, la vie rurale et le peuplement en Europe occidentale (XII^e-XVIII^e siècles)*, Auch 1986, pp. 37-60.
- B. CURSENTE, *Les montagnes des médiévistes*, dans *Montagnes médiévales. Actes du 34^e Congrès de la SHMESP*, Chambéry, mai 2003, Paris 2004, pp. 415-433.
- L. D'AGOSTINO, *Les ordres du Temple et de l'Hôpital de Saint-Jean-de-Jérusalem dans les anciens diocèses de Clermont et de Saint-Flour (XII^e-XV^e siècles)*, mémoire de DEA, Université Lumière - Lyon 2, 2001.
- A. DEMURGER, *Les Hospitaliers. De Jérusalem à Rhodes, 1050-1317*, Paris 2013.
- J. DHONDI, *Sous le signe du Tau. De la fraternité laïque à l'abbaye, Saint-Antoine et son réseau de dépendances dans les Alpes occidentales du XI^e au XV^e siècle*, thèse de doctorat, Université Lyon 3, 2020.
- G. DUBY, *Note sur les corvées dans les Alpes du sud en 1338*, dans *Études d'histoire du droit privé offertes à Pierre Petot*, Paris 1959, pp. 141-146.
- ID., *Recherches récentes sur la vie rurale en Provence au XIV^e siècle*, dans «Provence historique», 17 (1967), pp. 97-111.
- ID., *La seigneurie et l'économie paysanne, Alpes du Sud (1338)*, dans «Études rurales», 2 (1961), pp. 5-36.
- ID., *Techniques et rendements agricoles dans les Alpes du Sud en 1338*, dans «Annales du Midi», 70 (1958), pp. 403-413.
- F. DURAND-DOL, *L'hôpital du Saint-Esprit de Largentière*, dans «Revue du Vivarais», CXVI (2012), pp. 461-487.
- EAD., *Une présence contrastée. L'ordre hospitalier du Saint-Esprit dans le Massif central (XII^e-XIII^e siècle)*, dans *Les établissements hospitaliers dans le Massif central et ses périphéries au Moyen Âge. Des territoires aux réseaux*. Actes de la Journée d'étude organisée par le CHEC, 21 septembre 2012, éd. par D. CARRAZ, Clermont-Ferrand 2014, pp. 65-73.
- Les établissements hospitaliers dans le Massif central et ses périphéries au Moyen Âge. Des territoires aux réseaux*. Actes de la Journée d'étude organisée par le CHEC, 21 septembre 2012, éd. par D. CARRAZ, Clermont-Ferrand 2014.

- L. FAU, *Les monts d'Aubrac: approches d'un habitat médiéval montagnard*, dans «Archéologie du Midi médiéval», 21 (2003), pp. 171-182.
- R. FIXOT, *Trois commanderies de l'Ordre de Saint-Jean de Jérusalem d'après les enquêtes pontificales de 1338 et 1373: Saint-Pierre-Avez, Claret et Gap-Embrun*, mémoire de maîtrise, Université de Provence, 1995.
- G. FOURNIER - P.-F. FOURNIER, *La vie pastorale dans les montagnes du centre de la France. Recherches historiques et archéologiques*, dans «Bulletin historique et scientifique de l'Auvergne», 91 (1982), pp. 199-358.
- J.-L. FRAY, *Des noms de la montagne au Moyen Âge*, dans *Dire l'espace. Figures de l'expertise*, dans «Siècles», 30 (2009), pp. 15-29.
- ID., *Hospices et hôpitaux en pays de moyenne montagne, de la Lotharingie à la France centrale*, dans «Publications de la Section Historique de l'Institut G.-D. de Luxembourg», 121 (2008), pp. 181-196.
- ID., *Petites villes et leurs réseaux en pays de moyenne montagne. L'exemple des hautes terres du Massif central à la fin du Moyen Âge*, dans *Montagnes médiévales. Actes du 34^e Congrès de la SHMESP, Chambéry, mai 2003, Paris 2004*, pp. 241-262.
- Gallia Christiana Novissima*, I, *Évêchés d'Aix, Apt, Gap, Fréjus et Sisteron*, éd. par J.-H. ALBANÈS - U. CHEVALIER, Montbéliard 1899.
- I. GANET, *Carte archéologique de la Gaule. 05, Les Hautes-Alpes*, Paris 1995.
- G. GANGNEUX, *La commanderie de Gap (Ordre de Malte) aux XVII^e et XVIII^e siècles*, dans «Bulletin de la Société d'étude des Hautes-Alpes», (1972), pp. 43-53.
- M. GAZZINI, *L'ordine di S. Giovanni e la società locale tra religiosità e assistenza. Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, dans *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia. Giornata di studio*, Roma, Istituto storico germanico, 16 giugno 2005, éd. par A. ESPOSITO - A. REHBERG, Roma 2007, pp. 137-157.
- EAD., *Ospedali e reti. Il medioevo*, dans *Redes hospitalarias: historia, economía y sociología de la sanidad*, éd. por C. VILLANUEVA MORTE - A. CONEJO DA PENNA - R. VILLAGRASA-ELÍAS, Zaragoza 2018, pp. 13-30.
- L. GERBEAU - J.-E. JUNG, *La commanderie de Celles en 1373. L'enquête pontificale sur les hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem dans le diocèse de Saint-Flour*, dans «Revue de la Haute-Auvergne», 59 (1997), pp. 241-260.
- P. GUILLAUME, *Notice historique sur l'Argentière*, dans «Bulletin de la société d'étude des Hautes-Alpes», 5 (1883), pp. 264-296.
- ID., *Origine des chevaliers de Malte et de la commanderie de Saint-Martin de Gap*, dans «Bulletin d'histoire ecclésiastique et d'archéologie religieuse des diocèses de Valence, Gap, Grenoble et Viviers», I (1881), pp. 145-159.
- ID., *Rôle des donations faites à l'Hôpital de Saint-Jean de Jérusalem et à la commanderie de Saint-Martin de Gap*, dans «Bulletin d'histoire ecclésiastique et d'archéologie religieuse des diocèses de Valence, Gap, Grenoble et Viviers», I (1881), pp. 177-193.
- O. HANNE, *Révoltes et tensions dans le Haut-Dauphiné au milieu du XIII^e siècle*, dans «Bulletin de la société d'étude des Hautes-Alpes», (2014), pp. 5-52.
- J.-Cl. HÉLAS, *Gap-Francès. Une commanderie des Hospitaliers de Saint-Jean-de-Jérusalem en Gévaudan, au milieu du XV^e siècle*, s. l. 2018.
- C.-F. HOLLARD, *Les Hospitaliers du Sud-Est de la France en 1338: la vocation de l'ordre à la mesure des comptes*, dans *Les Hospitaliers du XII^e au XVII^e siècle*, dans «Provence historique», 45 (1995), pp. 75-86.
- D. LE BLÉVEC, *Hospitalité*, dans *Prier et combattre. Dictionnaire européen des ordres militaires au Moyen Âge*, éd. par P. JOSSELAND - N. BÉRIOU, Paris 2009, pp. 453-455.

- ID., *Les moines et la Montagne au Moyen Âge. Bilan historiographique*, dans *Les monastères de la Montagne et leur impact sur la vie sociale, économique, politique et culturelle*. Actes du colloque des 7-9 septembre 2012, Notre-Dame des Neiges (Saint-Laurent-les-Bains, Ardèche), Privas 2013, pp. 3-11.
- ID., *La part du pauvre. L'assistance dans les pays du Bas-Rhône du XII^e siècle au milieu du XV^e siècle*, Rome-Paris 2000.
- N. LE QUILLEC, *Béatrice de Savoie et la commanderie des Échelles*, mémoire de Master 1, Université de Chambéry, 2006.
- J.-L. LEMAITRE, *L'enquête de 1373 sur les biens des hospitaliers dans le diocèse de Saint-Flour*, dans «Bulletin de la société de l'histoire et du patrimoine de l'ordre de Malte», 37 (2017), pp. 34-57.
- A. LUTTRELL, *Change and Conflict within the Hospitaller Province of Italy after 1291*, dans *Mendicants, Military Orders and regionalism in Medieval Europe*, éd. par J. SARNOWSKY, Aldershot-Brookfield 1999, pp. 185-199.
- ID., *The Earliest Hospitallers*, dans *Montjoie. Studies in Crusade History in Honour of H. E. Mayer*, éd. par B.Z. KEDAR - J. RILEY-SMITH - R. HIESTAND, Aldershot 1997, pp. 37-54.
- G. MAILLET-GUY, *Les commanderies de l'ordre de Saint-Antoine en Dauphiné*, dans «Revue Mabillon», 17 (1927), pp. 218-236.
- Moines et métallurgie dans la France médiévale*, éd. par P. BENOIT - D. CAILLEAUX, Paris 1991.
- Les monastères de la Montagne et leur impact sur la vie sociale, économique, politique et culturelle*. Actes du colloque des 7-9 septembre 2012, Notre-Dame des Neiges (Saint-Laurent-les-Bains, Ardèche), Privas 2013.
- Les Monts d'Aubrac au Moyen Âge. Genèse d'un monde agropastoral*, éd. par L. FAU, Paris 2006.
- J. MOULIER, *Peuplement et occupation du sol dans les Monts du Cantal au bas Moyen Âge (XIII^e-début XVI^e siècle)*, mémoire de Master 2, Université Clermont-Auvergne, 2019.
- F.-N. NICOLLET, *La commanderie de Saint-Jean de Jérusalem de Gap et les membres qui en dépendaient au XVIII^e siècle*, Gap 1906.
- Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*. Giornata di studio, Roma, Istituto storico germanico, 16 giugno 2005, a cura di A. ESPOSITO - A. REHBERG, Roma 2007.
- C. PÉROL, *Les établissements hospitaliers et la route*, dans *Les établissements hospitaliers dans le Massif central et ses périphéries au Moyen Âge. Des territoires aux réseaux*. Actes de la Journée d'étude organisée par le CHEC, 21 septembre 2012, éd. par D. CARRAZ, Clermont-Ferrand 2014, pp. 17-24.
- J. PICOT, *Les léproseries d'Auvergne au Moyen Âge. Politique d'assistance et structuration du territoire*, dans *Les établissements hospitaliers dans le Massif central et ses périphéries au Moyen Âge. Des territoires aux réseaux*. Actes de la Journée d'étude organisée par le CHEC, 21 septembre 2012, éd. par D. CARRAZ, Clermont-Ferrand 2014, pp. 83-94.
- P.-É. POBLE, *L'ordre de Saint-Jean de Jérusalem en Velay avant 1312*, dans *Histoire et archéologie de l'ordre militaire des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem*, Saint-Étienne 2004, pp. 149-184.
- J.-M. POISSON, *Altopascio, ordre de San Jacopo d'*, dans *Prier et combattre. Dictionnaire européen des ordres militaires au Moyen Âge*, éd. par P. JOSSERAND - N. BÉRIOU, Paris 2009, pp. 84-85.
- G. PRADALIÉ, *Aux origines de l'Hôpital d'Aubrac*, dans *Les sociétés méridionales à l'âge féodal (Espagne, Italie et sud de la France, X^e-XIII^e siècles)*. Hommages à Pierre Bonnassie, éd. par H. DÉBAX, Toulouse 1999, pp. 265-268.

- V. REIGNIER, *Une seigneurie montagnarde entre Vivarais et Velay. Monographie de la commanderie de Devesset au XIV^e siècle*, mémoire de Master 2, Université Jean Moulin Lyon 3, 2020, 2 vols.
- C. RENDU, *Avant-propos*, dans *La montagne: habitats et systèmes pastoraux d'altitude*, dans «Archéologie du Midi médiéval», 21 (2003), pp. 142-145.
- F. REYNAUD, *La commanderie de l'Hôpital de Saint-Jean de Jérusalem, de Rhodes et de Malte à Manosque*, Gap 1981.
- L. RITTER, *Les commanderies de l'ordre de l'Hôpital dans le sud de l'Auvergne pendant la Guerre de Cent Ans. Haute-Auvergne, Velay, Gévaudan*, mémoire de Master 2, Université de Clermont-Ferrand 2, 2011.
- J. ROMAN, *La congrégation de la Sainte-Pénitence et les maisons hospitalières du Briançonnais*, Valence 1886.
- Id., *Dictionnaire topographique du département des Hautes-Alpes*, Paris 1884.
- Id., *Histoire de la ville de Gap*, Gap 1892.
- Id., *L'ordre de Saint-Jean de Jérusalem dans les Hautes-Alpes*, Grenoble 1884.
- Id., *Tableau historique du département des Hautes-Alpes, II, Inventaire et analyse des documents du Moyen Âge relatifs au haut Dauphiné, 561-1500*, Paris-Grenoble, 1890.
- T. SCLAFERT, *Cultures en Haute-Provence. Déboisements et pâturages au Moyen Âge*, Paris 1959.
- EAD., *Le Haut-Dauphiné au Moyen Âge*, Paris 1926.
- E. SERVIÈRE, *La commanderie de Gap-Français*, dans «Revue du Gévaudan», n.s. 10 (1964), pp. 41-72.
- Toulouse au Moyen Âge. 1000 ans d'histoire urbaine (400-1480)*, éd. par J. CATALO - Q. CAZES, Portet-sur-Garonne 2010.
- S. TZORTZIS - E. FIERS - Y. ARDAGNA - M. JULIEN - N. POGNEAUX - P. ADALIAN - C. RIGEADE - M. SIGNOLI, *Un ensemble funéraire médiéval et moderne aux abords de la chapelle Saint-Jean (L'Argentière-la-Bessée, Hautes-Alpes). Approches anthropologique et archéologique*, dans *L'homme et ses images. Mesures, représentations, constructions. Actes du 25^e colloque du Groupement des anthropologues de langue française*, éd. par Y. ARDAGNA - G. BOËTSCH - O. DUTOUR - I. LALYS - M. SIGNOLI, Marseille 2005, pp. 363-379.
- S. TZORTZIS - N. POGNEAUX - M. JULIEN - M. SIGNOLI, *Les fouilles archéologiques et anthropologiques des abords de la chapelle Saint-Jean (L'Argentière-la-Bessée, Hautes-Alpes). Résultats préliminaires*, dans *Les écosystèmes alpins: approches anthropologiques. Actes de la 3^e Université européenne d'été*, Marseille-Vallouise-Oulx, 30 juin-7 juillet 2000, éd. par G. BOËTSCH - E. RABINO-MASSA, Gap 2001, pp. 61-81.
- Y. VEYRENCHÉ, *Les chanoines réguliers dans les Préalpes du Sud (diocèses de Die, Gap, Sisteron)*, dans *Maisons monastiques médiévales en Provence et Dauphiné. Actes du colloque de Saint-André de Rosans, Hautes-Alpes, 29-31 août 2008*, éd. par A. PLAYOUST, Serres 2010, pp. 251-272.
- F. VIARD, *Béatrice de Savoie. Propos vivants d'histoire*, Lyon 1942.
- Visites générales des commanderies de l'ordre des Hospitaliers dépendantes du Grand Prieuré de Saint-Gilles (1338)*, éd. par B. BEAUCAGE, Aix-en-Provence 1982.

Tous ces sites sont actifs à la date de la dernière consultation: 31 octobre 2021.

TITLE

L'Hôpital de Saint-Jean de Jérusalem en moyenne montagne. Approche comparée des implantations en Haute-Provence et dans le Massif central (XII^e-XIV^e siècle)

The Order of Saint John of Jerusalem in medium-altitude mountain areas. A comparative study of its hospitals in Haute Provence and the Massif central (12th-14th century)

ABSTRACT

Dans une perspective comparatiste large, fondée à la fois sur une relecture de l'historiographie traditionnelle et sur des recherches en cours, on propose ici un *status quaestionis* sur l'ordre de l'Hôpital de Saint-Jean dans deux régions de moyenne montagne: la Haute-Provence (diocèses de Gap, Embrun et Sisteron) et le sud du Massif central (diocèses de Saint-Flour et de Mende). Les modalités de l'implantation des hospitaliers comme leurs activités ont-elles présenté, dans ces milieux caractéristiques, quelque spécificité ? On a préféré délaissier ici la question de l'emprise seigneuriale des commanderies pour recentrer la réflexion sur les dimensions qui furent à l'origine même de cet ordre à la fois militaire et hospitalier: la situation des maisons par rapport au maillage urbain et aux voies de communication, la vocation d'assistance et l'entretien éventuel de lieux d'accueil, l'encadrement des fidèles dans des régions travaillées par les réformes ecclésiastiques. Faute de pouvoir entrer dans des considérations approfondies sur les structures socio-économiques qui caractériseraient les maisons hospitalières en moyenne montagne, on se limite pour finir à quelques considérations sur l'élevage. Là réside peut-être, avec la force de la domination seigneuriale, la principale particularité des commanderies de montagne.

Adopting a broad comparative perspective, based both on a re-reading of traditional historiography and on current research, a *status quaestionis* on the Order of the Hospitallers of Saint John of Jerusalem in two medium-altitude mountain regions is proposed here: Haute Provence (the dioceses of Gap, Embrun and Sisteron) and the south of the Massif Central (the dioceses of Saint-Flour and Mende). Did the settlement strategies of the Hospitallers and their activities have any specificity in these particular environments? In order to answer this question, we have preferred to leave aside the issue of the seigniorial power of the commanderies and to focus on the specific features that were at the origin of this Order, both charitable and military: the position of its hospitals in relation to the urban network and communication routes, their vocation for assistance, the material organisation of the hospitals and the pastoral care of the faithful in regions strongly affected by ecclesiastical reforms. Since space does not permit an in-

depth examination of the socio-economic structures that might characterise the hospitals in medium-altitude mountain areas, the focus is mainly on the question of livestock farming. This activity, together with the holding of seigniorial domains, is probably the main characteristic of the Hospitallers' mountain commanderies.

KEYWORDS

Moyen Âge, Moyenne montagne, Hôpital de Saint-Jean, Voies de communication, Assistance, Encadrement religieux, Économie

Middle Ages, Medium-altitude mountains, Hospital of St. John, Roads, Welfare, Religious structure, Economy

Hospitales de montaña en el Pirineo oriental: mapeando los espacios asistenciales de la Edad Media

di Marta Sancho i Planas e Maria Soler Sala

in *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali*
(Italia, Francia, Spagna)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742929

ISBN (edizione digitale) 9788867742974

DOI 10.17464/9788867742974_11

Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali
(Italia, Francia, Spagna)

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN 9788867742929 (edizione cartacea)

ISBN 9788867742974 (edizione digitale)

DOI 10.17464/9788867742974_11

Hospitales de montaña en el Pirineo oriental: mapeando los espacios asistenciales de la Edad Media*

Marta Sancho i Planas
Universitat de Barcelona
msancho@ub.edu

Maria Soler Sala
Universitat de Barcelona
mariasoler@ub.edu

1. *Introducción*

Los altos valles de los Pirineos han sido transitados, de forma esporádica o continuada, desde tiempos inmemoriales por pastores, mercaderes, viajeros, peregrinos e incluso por ejércitos en marcha. En su estancia o paso por estas montañas, necesitaron de la existencia de lugares de acogida y asistencia, no solo desde el punto de vista físico sino también espiritual. Las duras condiciones impuestas por la montaña hicieron imprescindibles estos lugares de refugio ubicados en enclaves muy determinados, vinculados a pasos de montaña y a travesías especialmente complicadas. Muchos de estos lugares han pervivido hasta la actualidad y, desde nuestro punto de vista de visitantes ocasionales procedentes de en-

* Este artículo se enmarca en el proyecto de investigación arqueológica *Muntanya viva: assentaments, recursos i paisatges a la Catalunya medieval (segles IV-XIII)* (LT009/18/00041), concedido por la Generalitat de Catalunya y en el proyecto *Paisajes monásticos. Representaciones y virtualizaciones de las realidades espirituales y materiales medievales en el Mediterráneo occidental (siglos VI-XVI)* (PGC2018-095350-B-I00), concedido por el Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades.

tornos urbanizados, los asociamos a actividades lúdicas sin darnos cuenta de su importancia para aquellos que desarrollan y desarrollaron sus actividades y su vida en estos entornos montañosos.

Nos centramos principalmente en los establecimientos de distintas características que, desde la Antigüedad, hemos podido documentar y que se sitúan en las zonas más elevadas de los valles pirenaicos. Queremos poner de relieve su función y sus características dentro de la lógica del contexto histórico y de los condicionantes que impone el medio natural donde se encuentran ubicados.

2. *Objetivos y metodología*

Nuestro principal objetivo consiste en identificar y definir los lugares donde se ubicaron establecimientos de acogida de distinta tipología a lo largo del tiempo. Nos planteamos un análisis de carácter evolutivo dentro de un marco cronológico amplio, que se extiende desde la Antigüedad Tardía hasta la Plena Edad Media. Nuestra aproximación ha tenido en cuenta los motivos por los que dichos espacios de acogida se situaron en uno u otro lugar y quienes fueron los usuarios, sus necesidades y el motivo por el cual precisaban de asistencia. Concluiremos con una propuesta de definición de lo que identificamos como 'áreas de asistencia' (AA), que delimitaremos territorialmente a partir de la aplicación de las herramientas de análisis espacial que nos ofrece la tecnología GIS.

Desde el punto de vista geográfico analizaremos el área pirenaica situada entre el Coll de Panissars y el Valle de Benasque, es decir, la parte más oriental de la cordillera. El motivo de esta elección no es otro que el necesario conocimiento físico y real del territorio, que consideramos imprescindible para valorar la dificultad de las travesías y de los pasos de alta montaña, para identificar los lugares estratégicos y más adecuados para la ubicación de determinados establecimientos y, en definitiva, para comprender la articulación del espacio que estamos analizando. Sin este conocimiento real del territorio resulta muy difícil realizar una lectura correcta del mismo.

Así pues, la metodología parte del conocimiento del espacio de estudio, sobre el cual hemos identificado las rutas principales y secundarias que fueron utilizadas para transitar de un lado al otro de la cordillera pirenaica. En este análisis resultan del máximo interés los itinerarios que ponen en contacto los valles más relevantes de una y otra vertiente, a partir de los cuales se accede a las principales rutas de comunicación que conectan con las zonas llanas y costeras. A estas vías esenciales hemos añadido las que podemos considerar secundarias y que comunican con los valles y lugares de menor importancia. En la identificación de estos caminos no podemos olvidar las vías que conectan los valles en sentido transversal y que enlazan comunidades que tradicionalmente han compartido espa-

cios, recursos y conocimientos. Los datos que hemos utilizado para definir estas rutas proceden de la cartografía actual e histórica, de la fotografía aérea y de la bibliografía específica, a través de los trabajos realizados por los ingenieros militares, las guías de montaña y los estudios de detalle sobre determinados valles y lugares.

El vaciado, recopilación y sistematización de los datos se ha realizado a través de una base de datos relacional, en la que hemos registrado principalmente tres tipos de lugares de acogida: los balnearios, los hospitales y los santuarios, definidos por sus propiedades asistenciales, ya sean de carácter físico o espiritual. Así mismo, hemos recopilado información sobre elementos sacralizadores o referentes dentro de un determinado territorio, como cruces de límites territoriales, grabados rupestres o piedras singulares. En este caso, los datos proceden de bibliografía diversa de carácter histórico, arqueológico, etnográfico o religioso, así como también de estudios específicos desde el punto de vista temático o territorial.

Toda la información recogida ha sido debidamente georeferenciada a partir de sus coordenadas UTM X e Y. En base a ellas, y gracias al uso de los Sistemas de Información Geográfica (GIS), hemos podido representar el conjunto de los datos sobre una misma base cartográfica digital y sistematizarla a través de distintos mapas temáticos convertidos en verdaderas fuentes elaboradas a partir de las cuales hemos construido nuestra interpretación. El estudio de la ubicación de los distintos establecimientos asistenciales en relación con la rutas principales y secundarias nos ha permitido visualizar su distribución y reflexionar sobre aspectos vinculados a las distancias y tiempos de recorrido, a sus etapas, a la relación entre la ubicación de dichos establecimientos con los pasos de montaña o a la altitud en la que se encuentran. Todo ello, con la finalidad de observar la existencia de patrones o modelos de emplazamiento.

Convencidos de que los GIS son mucho más que una herramienta de representación cartográfica, y con la voluntad de convertir nuestros mapas en verdaderos ejercicios de *Deep Mapping*¹, hemos aplicado fórmulas de cálculo automatizado sobre los tiempos de recorrido existentes entre los establecimientos de acogida y su respectivo espacio de relación. Para ello, hemos adaptado un concepto propio de la Arqueología espacial: el Área de Captación de Recursos (ACR), definido como el espacio de reconstrucción arqueológica de la interacción existente entre una determinada comunidad y su entorno². En base a ello hemos

¹ BODENHAMER - CORRIGAN - HARRIS, *Deep Maps and Spatial Narratives*.

² GARCÍA SANJUÁN, *Introducción al Reconocimiento y Análisis Arqueológico del Territorio*, p. 209; FERRER, *Arqueología del paisatge*, pp. 26-27.

creado el concepto de Área de Asistencia (AA), definido por nosotras mismas como el espacio de accesibilidad a un determinado establecimiento de acogida ubicado sobre el territorio³.

De acuerdo con esta perspectiva, cada uno de los espacios de asistencia localizados (balnearios, hospitales y santuarios) genera a su alrededor un área de influencia más o menos extensa, limitada por su respectiva accesibilidad, definida, a su vez, mediante los parámetros de dificultad del relieve y tiempo⁴. En base a las cotas de elevación proporcionadas por el Instituto Geográfico y Geológico de Catalunya (Institut Cartogràfic i Geològic de Catalunya, ICGC) y el portal de datos geográficos de la NASA (EarthData)⁵, hemos creado un Modelo Digital del Terreno (MDT) que nos ha permitido disponer de la base altimétrica necesaria para desarrollar los cálculos territoriales. Gracias a este modelo de elevación del territorio hemos podido incorporar la variante del relieve en el cálculo de la velocidad de los recorridos a pie.

Nuestra apuesta por el uso de programario *open source* se ha materializado en el uso de la plataforma QGIS, que gracias a la integración con GRASS (Geographic Resources Analysis Support System) incorpora interesantes funciones de geoprocésamiento. Entre ellas destaca la herramienta *r.walk*⁶, desarrollada por el Grass Development Team, que permite calcular el espacio de recorrido en línea recta desde un determinado punto (en nuestro caso: un santuario, un balneario o un hospital) en función del tiempo máximo asignado y de los costes de esfuerzo que supone el relieve. Dado el carácter montañoso del territorio objeto de estudio, este último parámetro resulta especialmente significativo. La repetición de dicho cálculo desde el punto en cuestión sobre un radio completo de 360 grados genera una representación ráster sobre la accesibilidad del lugar estudiado con su entorno de conexión.

Los cálculos se han realizado de acuerdo con la siguiente fórmula, creada por Aitken y Langmuir en base a la ley de Naismith sobre los tiempos de recorrido

³ SANCHO I PLANAS - SOLER SALA, *Balnearis, hospitals i santuaris al Pirineu català*, p. 235.

⁴ Sobre los costes de fricción vinculados al relieve, véase GRAU MIRA, *Movimiento, circulación y caminos en el paisaje digital*, p. 305; BOSCH CASADEVALL, *L'escenari del feudalisme a la frontera del comtat de Barcelona*; FERRER, *Arqueologia del paisatge*, pp. 57-59.

⁵ Para el territorio catalán hemos utilizado las bases topográficas proporcionadas por el Instituto Geográfico y Geológico de Catalunya < <http://www.icgc.cat> >, mientras que para el resto de la cordillera pirenaica se han utilizado los datos geográficos del portal Earthdata de la NASA < <https://search.earthdata.nasa.gov> >.

⁶ Para una definición completa de los parámetros de la fórmula *r.walk* desarrollada por GRASS para QGIS, véase < <http://wgbis.ces.iisc.ernet.in/grass/grass71/manuals/r.walk.html> >.

a pie, cuya parametrización ha sido utilizada con éxito por Marc F. Ferrer en su reciente tesis doctoral⁷:

$$T=[(a)*(S)]+[(b))*((H Ascenso)]+[(c)*(H Descenso Moderado)]+[(d)*(H Descenso Pronunciado)]$$

Parámetros:

T es el tiempo de movimiento en segundos; S es la distancia horizontal recorrida en metros; H es la diferencia de altura en metros; a es el tiempo en segundos que tarda una persona en caminar un metro de distancia en condiciones normales: ($a = 0,72$); b es el tiempo en segundos que tarda una persona en caminar un metro de distancia en condiciones ascendentes: ($b = 6,0$); c es el tiempo en segundos que tarda una persona en caminar un metro de distancia en condiciones de descenso moderado (5° – 12°): ($c = 1,9998$); d es el tiempo en segundos que tarda una persona en caminar un metro de distancia en condiciones de descenso superior a 12° : ($d = -1,9998$).

El espacio de accesibilidad básica de cada uno de los establecimientos estudiados se ha fijado en una distancia de recorrido de una hora, considerada como el lapso de tiempo de conexión óptimo para calcular la relación con el entorno. De igual manera, hemos estimado que la velocidad media constante de los recorridos a pie es de 5 km/h, dada la experiencia de los hombres y mujeres del medioevo en este tipo de trayectos. El resultado de este cálculo ha sido la creación de un conjunto de *clusters* en formato ráster, con el epicentro situado en cada uno de los centros de asistencia estudiados y con una gradación coloreada en franjas de 10 minutos hasta un total de 60 minutos de recorrido.

Las AA resultantes de este cálculo distan mucho de ser circulares, especialmente cuando se emplazan en territorios de alta montaña. En este último caso observamos como los recorridos quedan limitados por las dificultades del relieve y su accesibilidad depende de la existencia de caminos, collados y pasos de montaña. Los procesos de mapeado de puntos, de elaboración de mapas temáticos y de aplicación de la fórmula de cálculo anteriormente explicada nos ha permitido definir la existencia de cuatro sectores de conexión que presentan cierta coherencia interna en la distribución de las AA que los conforman (Sector 1: Ribagorça-Aran, Sector 2: Pallars-Andorra, Sector 3: Cerdanya-Ripollès, Sector 4: Garrotxa-Empordà). Sobre ellos hemos basado la interpretación histórica que aquí presentamos.

⁷ FERRER, *Arqueologia del paisatge*, pp. 236-272.

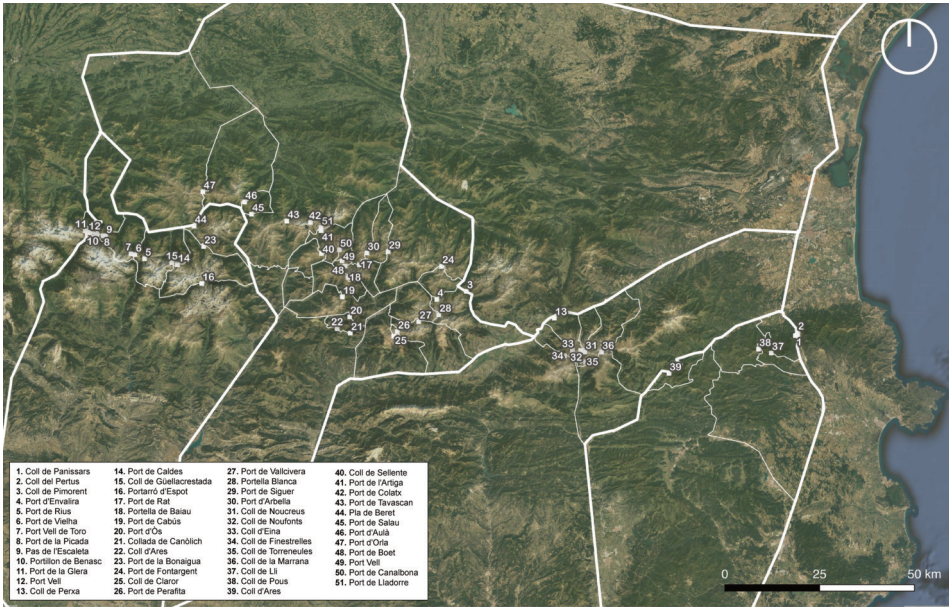
3. *Rutas principales y secundarias: puertos y collados*

En aquellas sociedades en las que los desplazamientos y transportes se realizan a pie o acompañados de algún animal de carga, las montañas no son vistas como una barrera infranqueable sino como un lugar de contactos entre comunidades de una y otra vertiente⁸. A lo largo de la Tardoantigüedad y la Edad Media, los Pirineos tuvieron este carácter de zona de encuentro en la que los habitantes de los distintos valles compartían recursos y espacios, lo cual a menudo provocaba conflictos al tiempo que favorecía el intercambio de ideas y conocimientos. La comunicación entre valles era una realidad que tenía en los puertos y collados de montaña los enlaces por los que transitaban viajeros de distinta naturaleza: comerciantes, peregrinos, pastores, artesanos, reyes y ejércitos. La superación de estos pasos de montaña requería un esfuerzo importante para aquellos que circulaban por ellos en cualquier época del año, más aún cuando las condiciones climáticas eran extremas.

Como en otras zonas montañosas, prácticamente todos los valles de afluentes menores permiten enlazar con el valle de la otra vertiente a través de un collado o paso, más o menos transitable. En algunos casos una conexión resulta más accesible que otra, lo que facilita la consolidación de una determinada ruta por la que circulan la mayor parte de los viajeros. De ese modo podemos jerarquizar las rutas y diferenciar las principales de las secundarias, las que son practicables incluso con nieve y las que no, o las que permiten el paso de caballería y las que no (mapa 1).

La orografía de la vertiente sur de los Pirineos se caracteriza por una red hidrográfica marcadamente orientada en dirección norte-sud. La mayoría de las cabeceras de ríos y afluentes menores se inician de forma abrupta en un punto elevado del valle lo que conlleva la existencia de puertos de montaña de notable dificultad. En unos pocos casos las cabeceras de los ríos se orientan ligeramente en dirección este-oeste formando valles algo más suaves que culminan en pasos más accesibles por donde transitaran las principales rutas de comunicación entre las vertientes norte y sur de la cordillera.

⁸ Para la elaboración de este capítulo hemos utilizado bibliografía diversa entre la que destacamos las aportaciones siguientes: ALVIRA, *Itinerario entre batallas*; MIRET I SANS, *Itinerari de Jaume I*; ID., *Itinerario del rey Pedro I de Cataluña*; ONA GONZÁLEZ - VIDALLER, *Camino histórico de Roda de Isábena a Saint Bertrand de Comminges*; PERÁN TORRES, *Los caminos de Catalunya en la primera mitad del siglo XVIII*; SERMET, *Communications pyrénéennes et transpyrénéennes*; ID., *Les routes transpyrénéennes*; UBIETO, *Los caminos que unían a Aragón con Francia*; ÚTRILLA, *Los itinerarios pirenaicos medievales*.



Mapa 1: Zona objeto de nuestro estudio con las vías de comunicación principales (líneas más gruesas) y secundarias (líneas más delgadas). En el listado aparecen todos los collados citados en el texto.

De oeste a este estos valles son los siguientes: valle del Ésera, que en su parte más alta define el conocido valle de Benasque en el que se encuentran diversos puertos de montaña, el más destacado de los cuales es el Portillón de Benasque; valle de la Noguera Pallaresa, el río homónimo del cual nace en el Pla de Beret; en su tramo inicial este río dibuja un valle transversal, en dirección oeste-este conocido como Montgarri que unido al Pla de Beret, donde también nace la Garona, facilita el tránsito entre las dos vertientes de la cordillera; valle del Segre, que en su tramo superior define la cuenca de la Cerdanya donde se encuentran dos grandes collados, el Coll de Pimorent a poniente y el Coll de Perxa a levante, por donde circulaba la *Strata Ceretana*⁹; finalmente el valle del Ter en el que encontramos el Coll d'Ares en su cabecera.

Los pasos más orientales – Ares y Perxa – comunican por el norte, con el valle del Tet, a través del cual se accede a la zona de la costa mediterránea con las ciu-

⁹ *Catalunya Romànica*, vol. VII: *La Cerdanya, El Conflent*, pp. 62-63.

dades de Narbona y Perpinyà como centros urbanos más destacados. Los más occidentales, desde Pimorent hasta Benasque, permiten la conexión con el valle de la Garona y con la ruta que nos conduce hasta la importante ciudad de Tolosa, ya en la vertiente atlántica. Vemos, pues, como la Cerdanya dispone de comunicaciones hacia las dos áreas de influencia de la vertiente septentrional de los Pirineos, la mediterránea por el Coll de Perxa y la atlántica por el de Pimorent. Desde el Coll d'Ares hacia el este, los Pirineos bajan mucho de cota y el tránsito entre una y otra vertiente resulta mucho más accesible. En la zona de la Garrotxa encontramos los collados de Lli y Pous y en la cabecera de la Muga, ya en el Empordà son múltiples los pasos de fácil acceso. Mención especial merece el Coll del Pertús cercano al de Panissars, donde confluían las vías *Augusta* y *Domitia*, eje de las comunicaciones romanas entre Hispania y la Galia.

Los ríos cuyas cabeceras mantienen la dirección norte-sur disponen de puertos de montaña de más difícil acceso, lo que no impidió que fueran transitados, aunque con menor frecuencia. Un buen ejemplo de estos pasos lo encontramos en el valle de Núria lugar de nacimiento del río Freser, de origen glacial y rodeada de picos que superan los 2.500 metros de altitud por el oeste, el norte y el este. Los múltiples pasos, todos ellos de notable dificultad, enlazan este valle con los afluentes del Tet al otro lado de los Pirineos (collados de Noucreus y Noufonts); con el alto valle del Segre (collados de Eina y Finestrelles) y con la Coma de Vaca y el valle del Ter (collados de Torreneules y de la Marrana). De forma parecida en el tramo superior de la Valira (en el valle de Andorra), encontramos los collados de Perafita, Vallcivera, Claror y la Portella Blanca que conectan con la Cerdanya; los puertos de Envalira y Fontargent que conectan con la Ariege en dirección a Foix; los puertos de Siguer y Arbella dirección a Vicedessos y un conjunto de puertos que enlazan con el Pallars y Vallferrera entre los que destacamos los de Rat, Cabús, Os, Portella de Baiau, Coll d'Ares y la Collada de Canòlich.

En Vallferrera las conexiones con Vicedessos se realizan por los puertos de Boet, Port Vell y Canalbona, con Saint-Girons a través del Coll de Sellente y desde Cardós por los puertos de la Artiga, Lladorre, Colats y Tavascan.

Más al oeste, ya en el área de Montgarri, disponemos de los puertos de Salau, Aula y Orla que completan la disponibilidad de rutas con el paso del Pla de Beret hacia el valle de la Garona. Este río configura el valle de Aran abierto a la vertiente norte de los Pirineos y al que se accede también por los puertos de la Bonaigua, desde el Pallars; el Port de Caldes y el Coll de Güellacrestada desde el valle de Boí; el Port de Rius, el de Vihela y el Vell de Toro desde la Ribagorza y finalmente por el Port de la Picada y el Pas de l'Escaleta desde el valle de Benasque. En dirección a poniente los puertos del Portillón de Benasque, el Port de la Glera y el Port Vell conducen directamente a Bagnères-de-Luchon.

En resumen, debemos decir que todos los puertos citados son utilizados en la actualidad, principalmente por excursionistas y por algunos de ellos, como Ares,

Perxa, Pimorent, Bonaigua o Montgarri, pasa el trazado de carreteras o de caminos transitables en automóvil.

Tres son las ideas que queremos destacar, en primer lugar, la facilidad de acceso que ofrecen los pasos más orientales, especialmente el del Pertús por donde actualmente circula la autopista. En segundo lugar, la existencia de pasos de relativo fácil acceso, distribuidos a lo largo de toda la cordillera, que se configuran gracias al trazado de determinados ríos como el Ésera, la Noguera Pallaresa, el Segre y el Ter. En último lugar, la identificación de áreas aparentemente muy cerradas pero que disponen de pasos practicables, aunque dificultosos, a través de los cuales se enlazan valles secundarios transpirenaicos y se realizan trayectos transversales entre valles de la misma vertiente pirenaica (valles de Benasque, Boí, Vallferrera, Andorra y Núria).

4. *Vivir, trabajar y transitar en el Pirineo*

Las investigaciones arqueológicas llevada a cabo en los últimos años en el Pirineo, han puesto de relieve la continuidad del hábitat durante los últimos 7.000 años. Las excavaciones en asentamientos y cuevas como la Balma Margineda (Andorra)¹⁰ o en Els Troncs (valle de Benasque)¹¹ y las prospecciones realizadas en la zona del Madriu-Perafita-Claror¹², La Vansa-Serra del Cadí¹³, la muntanya de Enveig¹⁴, el valle de Núria y Coma de Vaca¹⁵, el Parc Nacional d'Aigüestortes i Sant Maurici¹⁶ y en el valle de Benasque¹⁷, nos muestran la presencia de comunidades humanas dedicadas principalmente a actividades ganaderas. La búsqueda de pastos de calidad para su ganado condicionaba los lugares que escogían para establecer sus asentamientos, ya fueran estacionales o permanentes. Junto a la ganadería, debieron desarrollar otras actividades productivas como la

¹⁰ OMS - MAZUCCO - GUILAINE, *Revisión radiocarbónica y cronocultural del Neolítico*.

¹¹ ROJO - PEÑA - ROYO - TEJEDOR - GARCÍA - ARCUSA - GARRIDO, *Pastores transhumantes del Neolítico*.

¹² EJARQUE - MIRAS - RIERA - PALET - ORENGO, *Testing Micro-regional Variability in the Holocene Shaping of High Mountain Cultural Landscapes*; PALET - EJARQUE - MIRAS - RIERA - EUBA - ORENGO, *Formas de paisaje de montaña y ocupación del territorio en los Pirineos orientales*.

¹³ *Id.*, *Formes d'ocupació*.

¹⁴ RENDU, *La montagne d'Enveig*.

¹⁵ PALET - GARCIA - ORENGO - POLONIO, *Ocupacions ramaderes altimontanes*.

¹⁶ ANTÓN - GASSIOT - OBEA - MAZZUCCO - CLEMENTE COMTE - CARRASCO - TARIGA - GARCIA CASAS, *Montañas Humanizadas*.

¹⁷ ONA GONZÁLEZ - CALASTRENC, *Los hospitales de Benasque y Bañeras de Luchón*, p. 30, notas 1-3.

caza, la pesca y la recolección, así como el aprovechamiento de otros recursos disponibles siempre que su nivel de desarrollo tecnológico se lo permitiera.

Los indicadores paleoambientales nos indican la perduración de la presencia humana y el desarrollo de dichas actividades a lo largo del tiempo, con más o menos intensidad, hasta la actualidad¹⁸.

Por desgracia sabemos muy poco de las relaciones que pudieron establecer con los habitantes de las zonas llanas o de costa, así como de sus movimientos a lo largo de la cordillera, aunque podemos suponer que transitaron por los pasos de montaña que se han fosilizado en la red de caminos aún existente. Tan solo disponemos de algunas evidencias en forma de grabados rupestres cerca de collados y puertos, que se han asociado con el período prehistórico¹⁹.

Para la época romana, disponemos de algunas noticias que nos informan de determinados productos elaborados en los Pirineos que se comercializaban en mercados urbanos, incluso en la misma Roma. Destacan los jamones de la Cerdanya que aparecen en el *Edictum de Pretiis* de Diocleciano (s. III d.C.)²⁰. De este mismo período destacamos el horno de producción de pez fechado entre los siglos II y III d.C.²¹, localizado en el valle del Madriu y diversas estructuras de época romana y tardoantigua que se han asociado con la producción de quesos²². Marcial nos relata el consumo de quesos en Roma, procedentes de Tolosa²³.

Más abundantes son las noticias relativas a actividades productivas en el Pirineo para el período medieval. La producción de hierro y pez está documentada desde la segunda mitad del siglo IX a través de un documento de Carlos el Calvo procedente de la Seu d'Urgell y para este mismo siglo disponemos de textos y

¹⁸ Estos estudios se basan en analíticas paleoambientales y en intervenciones puntuales a través de las cuales se pueden detectar procesos de deforestación (EUBA, *La vegetación leñosa*) y de creación de zonas de pastos, de asentamientos estacionales en altura y en fondos de valle (RENDU, *Habitat, environnement et systèmes pastoraux en montagne*). Las excavaciones de cuevas como *La Balma Margineda* o *Els Troncs*, nos aportan datos concretos sobre la existencia de estercoleros y de algunos indicios de actividad agrícola, como semillas, que complementaría la más intensa actividad ganadera; ANTÓN - GASSIOT - OBEA - MAZZUCCO - CLEMENTE COMTE - CARASCO - TARIGA - GARCIA CASAS, *Montañas Humanizadas*, pp. 65-66. Los datos recogidos en las prospecciones realizadas en el valle de Benasque nos muestran una continuidad del hábitat que se remonta a más de 3.200 años, y un claro predominio de las actividades ganaderas complementadas con la explotación de recursos naturales, tanto minerales como forestales. Junto a estas actividades estables debemos añadir la actividad militar y el tránsito de viajeros propia de zonas de montaña; ONA GONZÁLEZ - CALASTRENC, *Los Hospitales*, p. 30.

¹⁹ CASAMAJOR, *Noves aportacions als gravats rupestres d'Andorra i de l'Alt Urgell*.

²⁰ MAYER, *Marcial (13,54) y El Edictum de Pretiis (4,8)*, p. 264.

²¹ ORENGO, *Arqueología de un paisaje cultural pirenaico*, p. 268-276.

²² *Ibidem*, p. 263-265.

²³ GUILLÉN, *Epigramas de Marco Valerio Marcial*, Ep. XII, 32, 18.

documentos en los que se percibe la creciente actividad ganadera, cada vez más controlada por los poderes locales que obtendrán cuantiosas rentas²⁴. La actividad ganadera en el Pirineo irá en aumento a lo largo de la Edad Media y culminará en el siglo XIII con la presencia de los grandes rebaños del Císter durante los meses de verano. La documentación nos muestra claramente el interés de esta orden por el control de los pastos de la alta montaña pirenaica²⁵, y la arqueología nos nutre de datos sobre el impacto ambiental de esta actividad en lugares como la Cerdanya²⁶. Dicha explotación ganadera se mantendrá muy activa hasta mediados del siglo XX, cuando se producirá el mayor éxodo hacia las zonas urbanas de los habitantes del Pirineo.

Otra de las actividades que irá en aumento a lo largo de la Edad Media es la explotación forestal²⁷. La demanda de madera para la construcción naval se sumará a la creciente necesidad de madera como combustible doméstico e industrial, en especial para una siderurgia incipiente que precisará de grandes cantidades de carbón vegetal de calidad para su desarrollo²⁸.

Este breve repaso a las actividades productivas propias de una zona de montaña como el Pirineo, nos permite afirmar la presencia cotidiana de personas que no sólo transitaban, sino que vivían y trabajaban en las áreas de montaña. A nuestro parecer, fueron ellos y no los viajeros ocasionales quienes inicialmente ordenaron el territorio a partir de unas determinadas rutas y organizaron el espacio en función de las actividades que llevaron a cabo, lo que conllevó la construcción de refugios más o menos estables.

La presencia circunstancial de viajeros, peregrinos, comerciantes o militares tuvo, sin lugar a duda, cierto impacto en el desarrollo de estos territorios, pero no supuso cambios profundos en su estructura básica y funcional. En este sentido, debemos dar el justo valor a los movimientos de peregrinación a lugares santos como Compostela, en la consolidación de determinadas rutas y en la aparición de santuarios marianos que respondían a las necesidades espirituales y a las prácticas devocionales de estos peregrinos. Al mismo tiempo, no podemos olvidar que dichos santuarios no se fundan en la nada ni surgen de la nada, sino que se basan en unos establecimientos preexistentes. Del mismo modo, el tránsito de ejércitos pudo suponer la adecuación de determinadas rutas para el paso de caballerías y las necesidades de los mercaderes de unir centros productores con

²⁴ RIERA, *La ramaderia pagesa als comtats catalans*, pp. 760-762.

²⁵ BOLÒS, *La implantació del Cister al territori*, pp. 60-63.

²⁶ RENDU, *La Montagne d'Enveig*.

²⁷ SERRA, *L'aprofitament del bosc*, pp. 35-36.

²⁸ SANCHO I PLANAS, *El hierro en la Edad Media*, pp. 651-660.

centros consumidores pudo favorecer la priorización de determinadas rutas en detrimento de otras²⁹.

5. *La tradición romana de los balnearios*

Los autores clásicos ya nos hablan en sus textos de los efectos saludables de las aguas termales. Se las consideraba adecuadas para curar o paliar los síntomas de enfermedades respiratorias, digestivas, de la piel o reumáticas³⁰. Las surgencias de aguas termales y sulfurosas con cualidades diversas son propias de zonas montañosas y en los Pirineos encontramos diversos lugares donde afloran aguas con estas características. A menudo se las ha relacionado con establecimientos de época romana o con hallazgos arqueológicos más o menos contrastados, aunque no siempre la evidencia resulta lo suficientemente fiable como para afirmar su uso en dicho período.

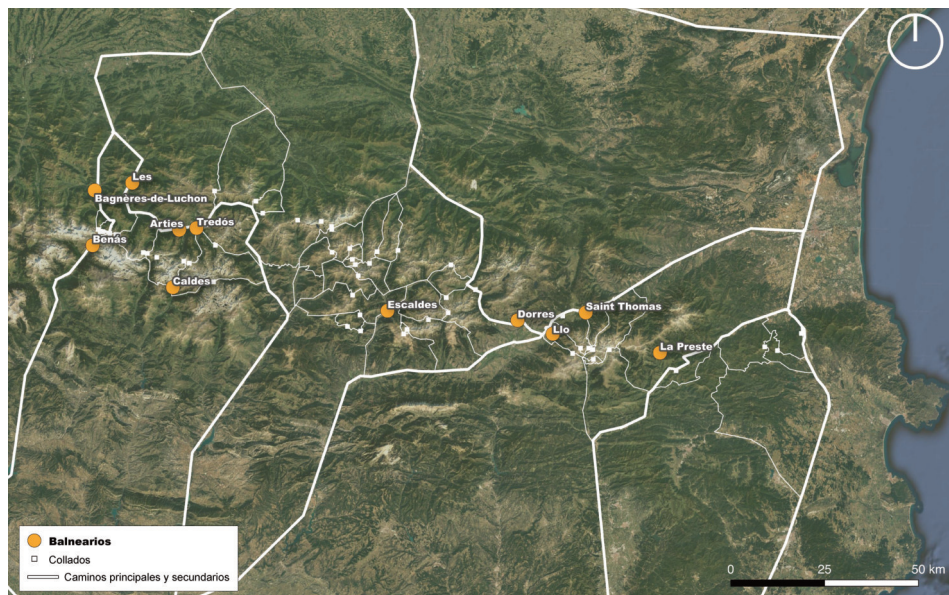
En nuestra investigación hemos identificado once establecimientos termales ubicados en las partes más elevadas de los valles pirenaicos. De oeste a este son los siguientes: Bagnères-de-Luchon, Baños de Benás, Banhs de Les, Banyes de Caldes, Banhs d'Arties, Banhs de Tredós, Les Escaldes, Banyes de Dorres, Banyes de Llo, Bains de Saint Thomas y Bains de La Preste (mapa 2).

En zonas de fondos de valles y más alejados del Pirineo axial encontramos, en la vertiente norte, los establecimientos termales de Aulus-les-Bains, Ax-les-Thermes, Vernet-les-Bains y Amélie-les-Bains. En la misma situación, pero en la vertiente sur podemos citar los Banyes de Sant Vicenç (Aristot i Toloriu), los de Senillers y Caldes de Músser (Lles de Cerdanya), el de Montagut (Campelles), el de Vilajuïga (Vilajuïga) y el de la Mercè (Campany). Para este estudio, vamos a obviar los situados lejos del Pirineo axial y de los puertos de montaña que unían la vertiente sur y norte de los Pirineos dado que quedan fuera de nuestro marco geográfico de estudio.

El origen romano de algunos de estos balnearios se basa en suposiciones o en disertaciones sobre el topónimo del lugar o se apela a la existencia de una vía romana que circulaba cerca de allí o incluso se deriva de alguna que otra leyenda de origen incierto. Este sería el caso de La Preste en Prats de Molló, Saint Thomas

²⁹ En relación con las rutas pirenaicas frecuentadas por peregrinos, mercaderes y ejércitos a la Edad Media, se han realizado diversos estudios entre los que destacamos los siguientes: ALVIRA, *Itinerario entre batallas*; MIRET I SANS, *Itinerari de Jaume I*; ID., *Itinerario del rey Pedro I*; ONA GONZÁLEZ - VIDALLER, *Camino histórico*; UBIETO, *Los caminos*; UTRILLA, *Los itinerarios pirenaicos*.

³⁰ MOLINA VILLAR, *L'activitat balneària*, pp. 29-31.



Mapa 2: Ubicación de los establecimientos termales o balnearios que hemos localizado en la zona de estudio.

en Fontpédrouse, Dorres cerca de Puigcerdà, Caldes en el valle de Boí y Benás en el valle de Benasque. Más fiables resultan los hallazgos de figuras de deesas, altares votivos o inscripciones de época romana en las cercanías de centros termales del valle de Arán – Les, Tredós y Arties –³¹. Contrariamente en los casos de Andorra – Les Escaldes – y la Cerdanya – Llo – no hemos encontrado ninguna referencia a su posible origen romano.

En este sentido Bagnères-de-Luchon es un caso excepcional del que conocemos datos concretos sobre su existencia durante el período romano. Durante las tareas de recuperación de las termas realizadas a lo largo del siglo XIX³², se encontraron diversas inscripciones romanas con advocaciones a una divinidad local denominada *Lixoni* o *Ixoni* a la que se relaciona con el agua y de donde deriva el topónimo

³¹ SANLLEHÍ, *Els Banhs de Les*, p. 270.

³² Las obras realizadas en el siglo XIX demuestran que las actuales termas se ubican justo sobre las romanas. Durante los trabajos se encontraron piscinas rectangulares, gradas recubiertas de mármol blanco, conducciones de entrada y salida de agua y objetos diversos. Disponemos de la planta de las termas realizada por el arquitecto Chambert; ONA GONZÁLEZ - CALASTRENC, *Los hospitales*, pp. 26-27.

mo de Luchon³³. Así mismo se han localizado figuras votivas dedicadas a deesas y ninfas en las proximidades de las fuentes termales³⁴. Finalmente, en la *Tabula Peutingeriana* que cartografía la red viaria del imperio, encontramos documentada la vía que unía *Lugdunum* (Saint-Bertrand de Cominges) con *Aquae Onesiorum* (Bagnères-de-Luchon)³⁵.

A pesar de la escasa información de que disponemos, consideramos más que probable el aprovechamiento de las aguas termales en época romana en todos los balnearios que hemos podido documentar, especialmente aquellos que se encuentran sobre alguna de las rutas que atravesaban los Pirineos.

No disponemos de información concreta sobre la utilización y aprovechamiento de las aguas termales durante la Edad Media, aunque suelen existir núcleos de hábitat, iglesias y monasterios en las proximidades de las principales surgencias. Las leyendas sobre curas milagrosas por los efectos del agua y la fundación de santuarios marianos, también nos sugiere su uso durante este período³⁶. El caso más evidente sería el del santuario de Caldes de Boí ubicado en el mismo lugar donde se encuentra el balneario.

Podemos suponer que las instalaciones romanas se utilizaron durante los primeros siglos medievales, quizás de forma menos lúdica y con un claro componente curativo e incluso con connotaciones miraculosas. Debemos esperar a los siglos XVIII y XIX para encontrar una verdadera acción de recuperación de los baños termales. Algunas de las edificaciones que se realizaron en aquel momento aún son utilizadas en la actualidad. A lo largo del siglo XX los balnearios han pasado de estar prácticamente abandonados a convertirse en uno de los atractivos principales de las zonas de montaña como el Pirineo, especialmente en su vertiente lúdica³⁷.

La ubicación de los balnearios depende principalmente del lugar donde se encuentran las surgencias de aguas termales, que coinciden con fallas del substrato

³³ CASTILLON, *Histoire spéciale et pittoresque de Bagnères-de-Luchon*, pp. 36-38.

³⁴ La fundación de *Lugdunum* en el año 72 a.C., señala el inicio de la presencia estable de los romanos en esta zona del Pirineo. Por esta razón se considera que los Baños de Luchon se fundaron entre esta fecha y el 18 d.C., fecha en la que Estrabón los cita en su Geografía (libros III y IV). Algunos autores opinan que la presencia de una divinidad anterior podría demostrar su existencia con anterioridad al dominio romano; ONA GONZÁLEZ - CALASTRENC, *Los hospitales*, pp. 26-28.

³⁵ CASTILLON, *Histoire spéciale*, p. 39; ONA GONZÁLEZ - CALASTRENC, *Los hospitales*, p. 24. *Tabula Peutingeriana* es una copia medieval de un mapa del siglo IV que reproduce la red viaria imperial, la única provincia que no está representada es Hispania.

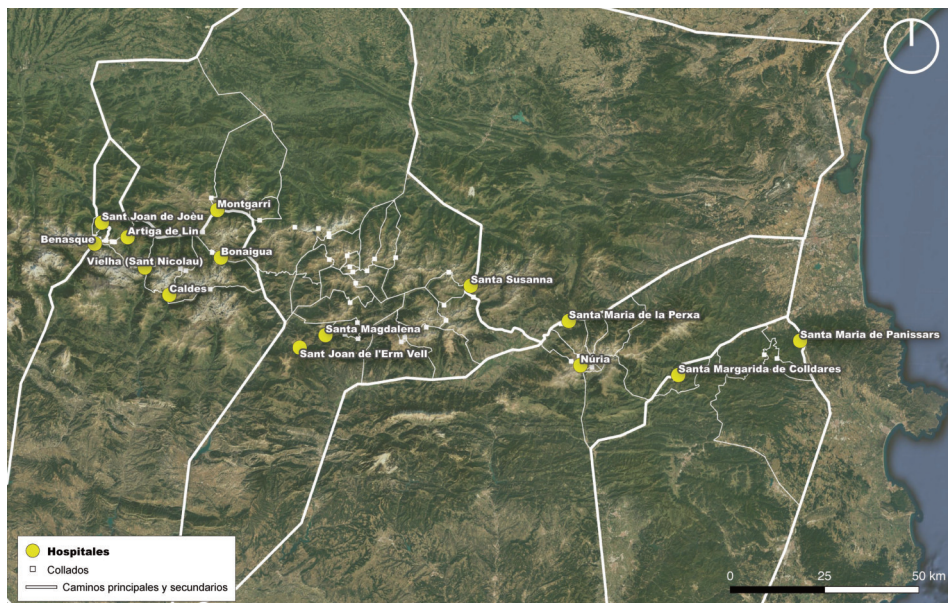
³⁶ CASTILLON, *Histoire spéciale*, pp. 57-58.

³⁷ MOLINA VILLAR, *L'activitat balneària*, pp. 23-40.

geológico por donde afloran a la superficie las corrientes subterráneas, algunas de ellas con características termales³⁸.

6. Los hospitales como refugio y albergue

Entendemos el concepto de 'hospital' en su sentido de establecimiento de acogida y no en el estrictamente sanitario, tal y como era entendido en época medieval a pesar de que en la Baja Edad Media y en entornos urbanos, su función sanitaria se impuso a la de simple lugar de acogida o albergue.



Mapa 3: Situación de los hospitales documentados en el territorio analizado.

Su presencia en zonas de montaña respondía a la necesidad de disponer de refugios en lugares estratégicos para quienes vivían y trabajaban en dichas áreas. A diferencia de otras zonas, la actividad productiva relacionada con la explotación de recursos naturales – ya sean minerales o forestales – así como el aprove-

³⁸ *Balnearis. Els recursos minerals de Catalunya*, pp. 40-44.

chamamiento de pastos, obligaba a desplazarse lejos de los lugares de hábitat por lo que era preciso disponer de lugares de refugio donde guarecerse de las inclemencias climáticas y donde pasar la noche. En nuestra área de estudio hemos localizado un total de 14 hospitales.

Debemos diferenciar estos establecimientos de los hábitats estacionales, principalmente relacionados con la ganadería, formados por conjuntos de cabañas y cercados para el ganado que han sido bien estudiados en distintas zonas del Pirineo³⁹. En el caso de los hospitales existe una cierta institucionalización de la mano de comunidades monásticas que ejercen una doble función de asistencia física y espiritual a aquellos que la precisan. En origen suelen ser edificaciones sencillas como la de La Cabanassa, situada en el Coll de la Perxa, documentada a lo largo de la primera mitad del siglo X por la donación que el conde Sunifred II de Cerdanya (927-965) realizó del alodio de Caselles (nombre por el que era conocido el lugar de La Cabanassa) a la abadía de S. María de Arles, con el encargo de gestionar el paso del collado. A partir del siglo XI aparece el topónimo de la Perxa (*Perga, Pertica*) y ya en el siglo XII encontramos una iglesia dedicada a S. María. A lo largo de los siglos XII y XIII el hospital de la Perxa era regido por los monjes del cercano monasterio de Cuixá, tal como nos muestra un documento de 1174 en el que consta la presencia de un presbítero de dicho monasterio. Sabemos que en 1224 existía un *ospicium sancte Marie de Pertica* el cual recibió privilegios y derechos de pasto en 1235, por parte del conde Nuno Sanç⁴⁰. Durante los siglos XIV y XV el lugar volvería a estar en manos de S. María de Arles⁴¹.

En otros casos, los hospitales tienen su origen en pequeñas iglesias como la de S. Margarida de Coll d'Ares, que pertenecía a Camprodon a mediados del siglo X (946). Desde 1264 consta como hospital y casa monástica vinculada a S. Pere de Camprodon⁴². Su cercanía a la localidad de Prats de Molló, que disponía de amplias zonas de pastos, nos indica el vínculo con la actividad ganadera. El topónimo de Prats aparece en un precepto de Luís el Tartamudo de 878 por el que se dona dicho lugar a S. María de Arles⁴³.

El hospital de S. Susana de Raner se encuentra situado al pie del Coll de Pimorent, en la actual localidad francesa de Hospitalet-près-l'Andorre, donde coin-

³⁹ RENDU, *La Montagne d'Enveig*; PALET - GARCIA - ORENGO - POLONIO, *Ocupacions ramaderes*; AN-TÓN - GASSIOT - OBEA - MAZZUCCO - CLEMENTE COMTE - CARRASCO - TARIGA - GARCIA CASAS, *Montañas Humanizadas*.

⁴⁰ MARTÍ, *Dietari de Puigcerdà*, p. 166; *Catalunya Romànica*, VII, p. 45.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Catalunya Romànica*, XXV, pp. 40 y 174.

⁴³ *Ibidem*, p. 166.

ciden las rutas procedentes de la Cerdanya por Pimorent y de Andorra por Envalira. Según la crónica de Pere el Ceremoniós, Jaume III de Mallorca se hospedó en este establecimiento en 1344⁴⁴. La leyenda de su origen, en una fecha indeterminada, nos cuenta que un caballero extraviado en plena noche prometió fundar un refugio dedicado a esta santa si salía con vida. Este hospital fue gestionado por el orden de los hospitalarios a partir del siglo XII y aún se conserva una pequeña capilla dedicada a santa Susana⁴⁵. En época medieval se documenta una zona de extensos pastos situada entre Hospitalet y Andorra, conocida con el nombre de La Solana. El control sobre los derechos de pasto fue el origen de numerosos conflictos hasta bien entrado el siglo XIX⁴⁶.

En el valle del Romadriu, en el Pallars Sobirà, aún son visibles los restos de la Iglesia de S. Magdalena de la Ribalera, donde se ubicó el hospital de Vaell. Desde el siglo XII consta como hospital gestionado por la orden del Hospital a petición del vizconde de Castellbó y fue abandonado durante siglo XIV. Este hospital está rodeado de buenos pastos de altura situados en la parte media y alta del valle conocidos como la Coma de Burg⁴⁷.

También el hospital de S. Nicolau de Pontells parece tener su origen en una pequeña iglesia. Oficialmente consta como hospital fundado en 1192 por iniciativa de Alfons I el Cast quién lo dotó con tierras e inmunidades. Estuvo en manos de la orden del Hospital y recibió numerosas donaciones, especialmente derechos de pasto, entre las que destacan las otorgadas por Jaume I con motivo de su paso por este lugar en 1265 durante un viaje al valle de Aran⁴⁸. En 1570 pasó a ser regido directamente por la villa de Vielha, por lo que actualmente es conocido como Hospital de Vielha. En el conjunto de edificaciones aún visibles, podemos ver la capilla dedicada a sant Nicolau y santa Quitèria, lugar de peregrinación de los habitantes de Vielha donde cada año se celebra una romería.

Aunque somos conscientes de la debilidad del argumento, no podemos pasar por alto el hecho que, en estos cuatro casos citados, las advocaciones de las iglesias – S. Margarida, S. Susanna, S. Magdalena y S. Quitèria – corresponden a cultos de santos propiamente tardoantiguos, el culto a los cuales penetra en el Pirineo alrededor de los siglos VI-VII. A nuestro parecer, estas pequeñas iglesias ubicadas en puntos estratégicos relacionados con la actividad ganadera y sobre las principales vías de comunicación, pudieron ofrecer servicios asistenciales, de

⁴⁴ *Les quatre grans cròniques*, IV, p. 241, nota 797.

⁴⁵ POUJADE, *Une société marchande*, p. 29.

⁴⁶ BONALES, *La Solana d'Andorra*, pp. 21-61.

⁴⁷ PELACHS, *Deu mil anys de geohistòria ambiental al Pirineu central català*, pp. 72-75.

⁴⁸ MIRET I SANS, *Itinerari de Jaume I*, p. 374.

albergue y protección con anterioridad a la institucionalización del lugar a través de la fundación de un hospital. Sus huéspedes y usuarios debieron ser tanto pastores como viajeros, sin olvidar a otros habitantes, de lugares cercanos, desplazados hasta la alta montaña para realizar algún tipo de actividad productiva relacionada con los recursos naturales existentes.

Probablemente, el hospital que cuenta con una leyenda mejor construida y conservada sobre su origen sea el de Núria. Según se cuenta, alrededor del año 700 san Gil, procedente de Nîmes, se instaló en una cueva del valle y ofrecía comida y cobijo a los pastores de la zona. Al toque de la campana los pastores acudían a comer la sopa que el santo había preparado en una olla. La leyenda le atribuye, también, la talla de la imagen de la Virgen de Núria, pero la que se conserva en la actualidad es una talla románica del siglo XII que obviamente no tiene relación con la que supuestamente realizó. Posteriormente, en una fecha indeterminada, un tal Amadeo procedente de Dalmacia siguió los pasos de san Gil, se instaló en el valle e hizo construir una iglesia en honor a la Virgen María.

Las referencias documentales relacionadas con Núria se remontan al año 930, momento en que se documenta una iglesia dedicada a María⁴⁹. A inicios del siglo XI el abad Oliba cedió los derechos de pasto en el valle de Núria al monasterio de S. Joan de les Abadesses y en 1087 el conde Guillem Ramon I de Cerdanya los concedió al monasterio de Ripoll. Este es el primer documento donde aparece el topónimo de Núria como *Annuria*⁵⁰. Posteriormente, en una bula papal de Alejandro III de 1162, el hospital aparece citado por primera vez como *domus hospitalis beate Maria de Anuyria*⁵¹. Las noticias continúan durante el siglo XIII cuando consta la existencia de una comunidad instalada en el hospital en 1280⁵². Después de los terremotos de 1427 y 1428 que afectaron seriamente las edificaciones del conjunto, se procedió a su reconstrucción y desde 1460 la gestión del hospital está en manos de la villa de Queralt.

La cueva y la ermita de san Gil, junto con la leyenda, es lo único que nos permite suponer la existencia de un refugio en Núria desde el siglo VIII. Más sólida es la noticia de la primera mitad del siglo X sobre la existencia de una iglesia dedicada a la Virgen, por lo que podemos suponer una función de asistencia y refugio anterior a la fundación del hospital en el siglo XII. La posible relación entre las vírgenes encontradas, como la de Núria y la veneración de diosas de la ferti-

⁴⁹ MARTÍ, *Dietari de Puigcerdà*, pp. 90-91.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 156.

⁵¹ *Ibidem*, p. 90.

⁵² *Ibidem*, p. 365.

lidad se visualiza en la tradición que aun se mantiene en este santuario. Las mujeres que desean tener hijos van a Núria, tocan una campana y ponen la cabeza dentro de una olla. De ese modo aseguran su fertilidad.

Las informaciones documentales sobre la existencia de un hospital ubicado en el Coll de Panissars están estrechamente relacionadas con el priorato de S. Maria de Panissars. Sin lugar a duda nos encontramos en el paso más accesible de toda la cordillera que enlaza las vertientes norte y sur del Pirineo, por donde circulaba la vía romana, *Via Augusta* o *Domitia* según si nos situamos a una u otra vertiente. El establecimiento monástico se fundó sobre las ruinas de lo que investigaciones arqueológicas recientes han identificado como los «Trofeos de Pompeyo». En sus proximidades se hallan las *Clausurae* de origen romano que protegían el paso de la vía y algo más al sur tenemos documentada la existencia de un establecimiento de acogida – *mansione* – conocida con el nombre de *Mansio de Summus Pyrenaeus*.

La documentación medieval sobre el lugar conserva dos documentos de la segunda mitad del siglo IX (878 y 881) en los que se especifica que Panissars era un alodio de S. María de Arles y que se encontraba en Agullana⁵³. En una bula papal de Sergio IV de 1011 se cita la iglesia de S. María de Panissars, fundada durante el mandato del conde de Besalú Bernat Tallaferró (994-1010) y por otra bula de Urbano II del año 1097, sabemos que dependía del monasterio de Ripoll. Los autores que han estudiado este lugar y la zona consideran que este establecimiento monástico tuvo siempre funciones de acogida y por lo tanto hospitalarias, aunque ningún texto de la época lo especifica. Su ubicación, en un punto estratégico de la red de comunicaciones justo en la línea de separación de las antiguas Galia e Hispania y zona de carácter fronterizo durante la Edad Media, lo colocaba siempre en el centro de conflictos diversos. Entre estas situaciones de tensión destacaremos la que se produjo a inicios del siglo XIII cuando los ejércitos del rey Pere II el Gran, enfrentadas a las tropas del rey de Francia Felip III, se situaron en la colina de Bellaguarda, justo encima de Panissars. Quizás esta fue una de las razones por las que fue abandonado a finales del siglo XVII y sus piedras fueron aprovechadas para construir el castillo de Bellaguarda⁵⁴.

Sobre los hospitales de S. Joan de l'Erm, Montgarri, Bonaigua, Caldes y l'Artiga de Lin disponemos de escasas informaciones sobre su origen y precedentes. De S. Joan de l'Erm podríamos pensar que substituyó al cercano hospital de S. Magdalena, del que ya hemos hablado, porque carece de sentido la convivencia

⁵³ El precepto de Luís el Tartamudo de 878 dice: «in Aguliana ubi dicitur Panoniores», lugar que se identifica de la misma forma en el documento de Carloman de 881 donde dice: «in Aguliana ubi dicitur Pananiarres»; *Catalunya Romànica*, vol. XXV, p. 158.

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 158-159; MALLET, *Églises romanes oubliées du Roussillon*, pp. 275-276.

de los dos al mismo tiempo, a escasa distancia uno del otro y bajo la misma jurisdicción del vizconde de Castellbó. Se le supone un origen medieval pero no disponemos de ninguna referencia anterior al siglo XVI⁵⁵.

Las edificaciones visibles en Montgarri permiten identificar algunos muros correspondientes a una edificación románica, quizás del siglo XII, fecha que se ha otorgado a la talla del Crist de Montgarri, conservado en el Museo Marés de Barcelona. La tradición considera que el origen del hospital se remonta al siglo XII, aunque no disponemos de ninguna cita documental que haga referencia a Montgarri hasta 1297⁵⁶. Resulta interesante la localización de una pila bautismal de inmersión esculpida en un bloque de granito de forma prismática⁵⁷. Esta pieza nos sugiere la existencia de un templo primitivo de cierta importancia anterior al siglo IX, cuando el bautismo se realizaba por inmersión.

El hospital de la Bonaigua lo situamos en el lugar donde encontramos actualmente el santuario a la Mare de Déu de les Ares, al pie del camino que seguía el trazado de una antigua vía romana. El edificio actual es moderno, pero está construido sobre las ruinas de una construcción románica⁵⁸.

No disponemos de información documentada sobre el origen del hospital de Caldes. La tradición oral supone que se construyó sobre los restos de unas termas romanas, aspecto que la arqueología no ha podido confirmar. En el Inventari del Patrimoni Arquitectònic de la Generalitat de Catalunya se cita una donación de los condes de Erill al abad de Nuestra señora de Caldes del año 1011, y una segunda cita de 1191 de una donación realizada por Pere Girbeta y Arsenda a «Sancte Marie Calleis»⁵⁹. En el año 1373 consta la existencia de un sacerdote que ostentaba el título de abad y con posterioridad es considerado un centro de beneficencia dependiente del obispado de Urgell⁶⁰.

En el caso del hospital de la Artiga de Lin las noticias son todavía más escasas. Tan solo existen fotografías de mediados del siglo XX en las que se puede observar un conjunto de edificaciones identificadas como santuario y hospital. En el

⁵⁵ *Catalunya Romànica*, vol. VI, p. 64.

⁵⁶ *Ibidem*, vol. XIII, pp. 341 y 383–384.

⁵⁷ «El hueco interior es de unos 42 cm de fondo; presenta elementos decorativos en la cara frontal consistentes en una serie de semiesferas distribuidas arbitrariamente por la superficie. A continuación, en el mismo frontal hay esculpida una cruz latina de la que sobresale la figura de un torso humano». Texto traducido del catalán del *Inventari del Patrimoni Arquitectònic de Catalunya*, entrada «Espitau de Montgarri».

⁵⁸ *Inventari del Patrimoni Arquitectònic de Catalunya*, entrada «Ermita de la Mare de Déu de les Ares».

⁵⁹ *Ibidem*, entrada «Balneari de Caldes de Boí».

⁶⁰ *Catalunya Romànica*, vol. XVI, p. 80.

Inventari del Patrimoni Arquitectònic de la Generalitat de Catalunya consta que fueron derribadas en los años 60 del siglo XX⁶¹. Así se menciona en textos del siglo XIX donde aparece como hospital⁶². Su ubicación en la vertiente aranesa del Coll de la Picada y del Pas de l'Escaleta que enlazan el valle de Aran con el valle de Benasque y con Bagnères-de-Luchon, nos permite suponer su existencia ya en época medieval. Debemos tener en cuenta que estos son los únicos pasos practicables con caballerías de esta zona donde se encuentran los picos más elevados de los Pirineos y que algunos autores los proponen como itinerarios de los ejércitos de Pere el Catòlic durante el conflicto cátaro a inicios del siglo XIII⁶³.

Afortunadamente, las investigaciones realizadas en relación con los hospitales de Benasque y de S. Joan de Joèu, en Bagnères, nos permiten conocer mejor su origen y evolución. Respecto al hospital de Benasque debemos destacar los resultados de las prospecciones arqueológicas (2004-2006) en las que se localizaron distintas ubicaciones de las edificaciones vinculadas al establecimiento hospitalario⁶⁴. El más antiguo de ellos se encuentra situado a 1.775 m. snm. sobre una plataforma de roca al pie del Port de la Glera, alejado de las zonas amenazadas por las avalanchas de nieve y rocas (Fig. 1). Está formado por dos edificios principales, la iglesia y el hospital, y otras dependencias secundarias de difícil identificación. Alrededor de la iglesia se encontraron algunos enterramientos que no pudieron ser fechados con precisión. Los materiales arqueológicos recuperados presentan una cronología extensa que ocupa desde el siglo XII hasta el siglo XVI. Esta cronología coincide con el acondicionamiento del Port o Portillón de Benasque, hasta ese momento de difícil acceso, lo que conllevó el abandono del antiguo hospital y su traslado hasta una zona más próxima a esta nueva ruta. Durante los siglos XVIII y XIX las estructuras del antiguo hospital fueron utilizadas esporádicamente con fines militares, coincidiendo con los conflictos con Francia.

A nivel documental, disponemos del documento de donación realizada por Alfons I el Cast en 1172 a la orden del Hospital, en la que se concedían derechos de pasto en un extenso territorio que incluía desde los Llanos del Hospital hasta el Port de la Picada. Este documento, que se considera fundacional del hospital, debemos ponerlo en relación con aquel que el mismo rey concedió en 1192 al hospital de S. Nicolau de Pontells.

⁶¹ Se puede ver una fotografía del conjunto en el depósito digital de la Generalitat de Catalunya CALAIX, en la entrada «Santuari de l'Artiga de Lin» <<http://calaix.gencat.cat/handle/10687/96323>>. *Inventari del Patrimoni Arquitectònic de Catalunya*, entrada «Capella de l'Artiga de Lin»

⁶² CASTILLON, *Histoire spéciale*, p. 136.

⁶³ ALVIRA, *Itinerario entre batallas*, p. 39; SERMET, *Les routes transpyrénéennes*, pp. 139-140.

⁶⁴ ONA GONZÁLEZ - CALASTRENC, *Los hospitales*, pp. 51-74.

En la vertiente francesa de la Port de la Glera encontramos el hospital de S. Joan de Joèu, ya en el valle de Luchon. Aunque la documentación es escasa, sabemos que en 1200 estaba en manos de la orden del Hospital y que recibió una importante donación⁶⁵. Consta que en el siglo XVII estaba abandonado, lo que coincide con el cambio de ruta que se produjo durante el siglo XVI, habilitando el Portillon de Benasque en detrimento del Port de la Glera utilizado hasta ese momento. Parece ser que la vertiente norte de este puerto permanecía cubierta de nieve muchos meses al año, lo que propició el desplazamiento de la ruta hacia el este y la fundación de otro hospital en la vertiente francesa, conocido como hospital de Bagnères y posteriormente como Hospice de France. En el momento en que se producen estos cambios, ambos hospitales estaban en manos de las villas de Benasque y de Bagnères lo que quizás también influyó en el cambio de ubicación⁶⁶.



Fig. 1: Hospital medieval de Benasque. Las excavaciones arqueológicas han sacado a la luz dos edificios, la iglesia y el hospital, ubicados en una elevación sobre los Llanos del Hospital y al pie del Port de la Glera.

⁶⁵ *Ibidem*, pp. 44-46.

⁶⁶ *Ibidem*, pp. 68-75.

En resumen, podemos decir que los hospitales pirenaicos de origen medieval estuvieron, en su origen, vinculados a la Iglesia a través de comunidades monásticas u órdenes militares, especialmente la de los hospitalarios. La escasa documentación conservada, nos muestra un claro vínculo entre estos hospitales y la actividad ganadera, y fueron beneficiados con numerosas donaciones relacionadas con los derechos de pasto. En este sentido debemos destacar que en su totalidad se encuentran ubicados precisamente en las proximidades de las mejores zonas de pastos del Pirineo. Mayoritariamente los documentos nos indican una fecha de fundación de los hospitales dentro del siglo XII, pero nos parece oportuno señalar los indicios que sugieren la existencia anterior de establecimientos de acogida, vinculados a la Iglesia, ubicados en los mismos lugares donde a partir del siglo XII encontramos los hospitales plenamente institucionalizados.

En época moderna la mayoría de ellos quedaron en manos de las villas, algunos fueron arrendados a particulares convirtiéndose en hostales, negocios privados muy alejados de la función de *hospitalitas* de carácter caritativo que sí mantuvieron aquellos que fueron gestionados por las villas. Los testimonios de viajeros de los siglos XVIII y XIX nos dan una idea muy viva de cómo eran estos establecimientos y de su importancia para los que transitaban por esos lugares. Louis Ramond de Carbonnières escribía en 1789 acerca del hospital de Benasque en su obra *Observations faites aux Pyrénées* en estos términos:

«En los pasajes frecuentados y que son practicables para las bestias de carga, hay aquí, como en Suiza e Italia, hospicios llamados hospitales. En los Alpes no hay más que uno en cada pasaje y está emplazado en lo más alto de la montaña. En los Pirineos hay ordinariamente dos, que están situados en la base de ambas vertientes»⁶⁷.

Otro testimonio interesante es el de Léon Dufour, que pernoctó en el hospital de Vielha hacia 1820 y nos dejó esta descripción:

«Cual fue nuestra sorpresa al encontrar en medio de estas ásperas soledades tan agradable y bello edificio ... Es un albergue muy bien aprovisionado, incluyendo alojamiento decente y amplias cuadras capaces de contener sesenta mulas. El viajero encuentra allí abrigo seguro y cómodo; las gentes pobres y los enfermos son acogidos gratuitamente; los socorros espirituales no faltan tampoco: hay capilla y un sacerdote fijo para atenderla»⁶⁸.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 37.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 39.

7. Santuarios marianos: entre la cura espiritual y la protección divina

A menudo encontramos determinadas manifestaciones de la espiritualidad popular relacionadas con puertos y collados por donde circulan vías de comunicación en zonas de montaña. Algunas de estas muestras se remontan a tiempos prehistóricos como los petroglifos andorranos hallados cerca de los santuarios de Canòlich y Meritxell o en la Cortinada, al pie de la vía que comunicaba Andorra con Vicdessos, y que han sido fechados dentro de la Edad del Bronce⁶⁹. Esta relación entre espiritualidad y puertos de montaña se refleja, también, en la toponimia de determinados lugares como por ejemplo el topónimo «Ares» asociado a un collado, como el Coll d'Ares que enlaza los valles del Ter y del Tec o el santuario de la Mare de Déu de les Ares, en las inmediaciones del Port de la Bonaigua. Etimológicamente el término «Ares» se relaciona con emplazamientos en los que había altares o templos dedicados a alguna divinidad protectora⁷⁰. En algunas ocasiones ambas manifestaciones coinciden en un mismo lugar, como los grabados rupestres de distintos períodos cercanos al Coll d'Ares que enlaza el valle de la Valira y Vallferrera⁷¹.

También los santuarios marianos pueden entenderse como la cristianización de manifestaciones de espiritualidad popular de origen pagano. La misma leyenda de las vírgenes encontradas nos muestra una serie de indicios que nos remontan a creencias atávicas, cultos a la fertilidad, a la madre tierra y entroncan con los cultos a la diosa Cibele hasta llegar a María⁷². En nuestra investigación hemos identificado y localizado catorce santuarios marianos, en diez de los cuales se ha conservado la leyenda propia del hallazgo de la Virgen (Salines, Coral, Núria, Font-Romeu, Bell-Lloc, Meritxell, Canòlich, Ares, Montgarri y Caldes) (mapa 4). Los otros cuatro fueron abandonados por lo que no se dieron las condiciones necesarias para que se conservara la leyenda (de la Serra, del Pont, Cap d'Aran y Artiga de Lin).

Todos ellos se sitúan sobre las vías de comunicación y cercanos a los pasos de montaña anteriormente citados. Su ubicación en zonas de buenos pastos y de caza abundante, en lugares estratégicamente protegidos de los vientos dominantes y próximos a fuentes o ríos, no parece ser casual⁷³. Del mismo modo que hemos señalado para los hospitales, también los santuarios cumplían una función de refugio para aquellos que transitaban por las rutas o permanecían en la zona realizando tareas vinculadas a la explotación de los recursos que la montaña ofre-

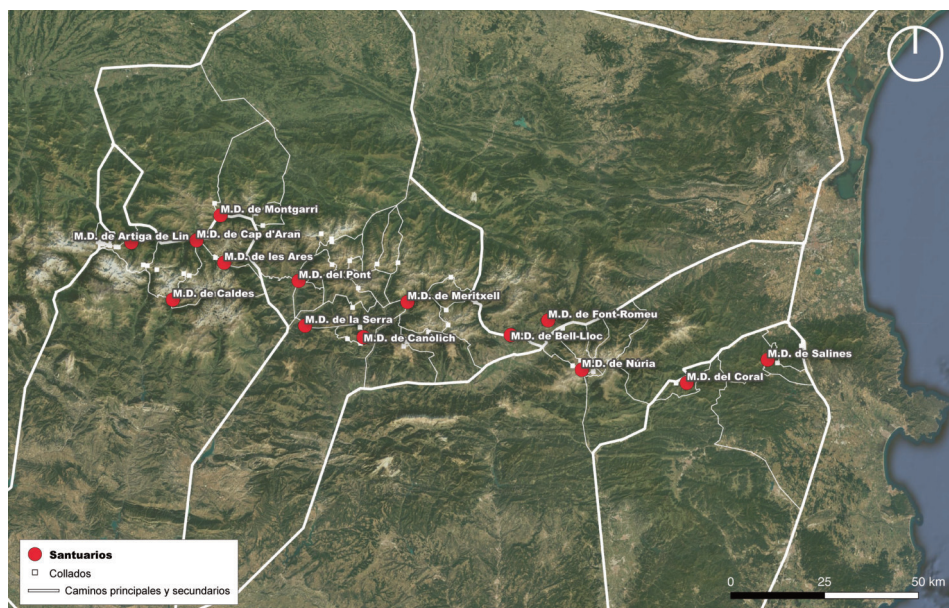
⁶⁹ CASAMAJOR, *Noves Aportacions*, pp. 95-98.

⁷⁰ COROMINES, *Onomasticon Cataloniae*, II, p. 231.

⁷¹ CASAMAJOR, *Gravats rupestres del Coll d'Ares*, pp. 329-342.

⁷² PRAT, *Les verges trobades*, pp. 46-47; DELCOR, *Les verges romàniques*.

⁷³ PRAT, *Informes sobre la investigació dels santuaris*, p. 16.

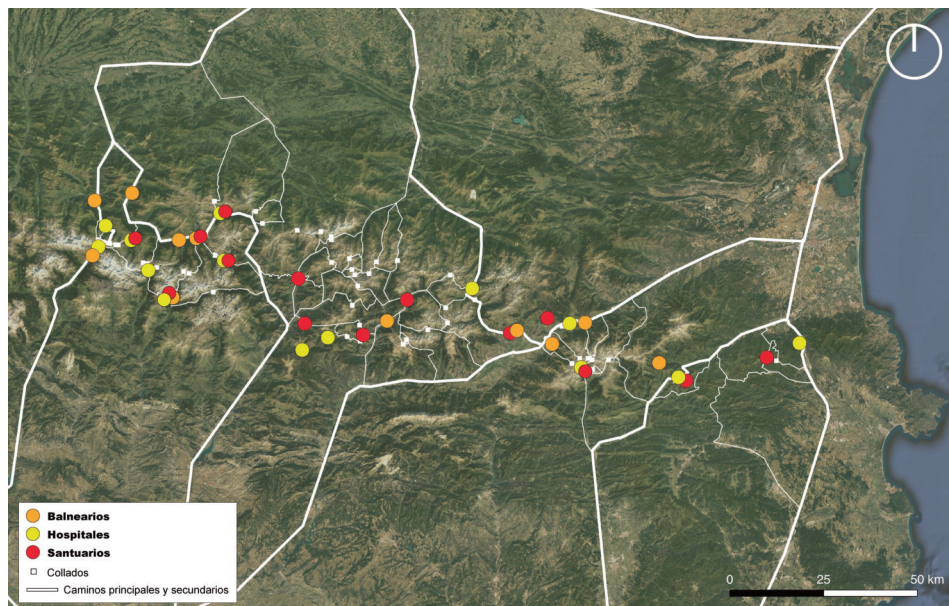


Mapa 4: Distribución de los santuarios marianos documentados en la zona de estudi.

cia. Sus necesidades no eran exclusivamente físicas sino también espirituales. En muchas ocasiones dejaban su suerte en la montaña en manos de divinidades protectoras a las que ofrecían rituales ancestrales desde tiempos inmemoriales. La conversión de esta espiritualidad a las creencias propias del cristianismo requería de la construcción de un relato lo suficientemente potente como para competir con tan enraizadas creencias.

En las leyendas conservadas aparecen de forma recurrente la figura del pastor, el toro, determinados arbustos que florecen milagrosamente, cuevas, fuentes de agua y rocas que evocan elementos o espacios de culto o veneración dentro del imaginario popular⁷⁴. Se reconoce, pues, la voluntad de recopilar aquellos aspectos concretos de la espiritualidad propia de un lugar de culto ancestral, como ve-

⁷⁴ Hemos encontrado muchas referencias a estas leyendas, pero la más antigua corresponde a un texto de 1657 escrito por Narcís Camós. Se trata de una recopilación exhaustiva de las iglesias dedicadas a la Virgen en la que se presta especial atención a las leyendas del hallazgo de la imagen. En este texto podemos leer las leyendas de Salines, Coral, Núria, Font-Romeu, Meritxell, Bell-Lloc, Montgarri y Caldes. También aparecen referenciadas las iglesias de Canòlich, la Serra y Cap d'Aran, pero no encontramos ninguna cita de las de les Ares, del Pont y de l'Artiga de Lin. Probablemente en el momento en que fue escrita estos santuarios estaban abandonados o no se tenía constancia de su existencia; CAMÓS, *Jardín de María*.



Mapa 5: Representación cartográfica de todos los elementos que consideramos centros de áreas asistenciales: Balnearios, Hospitales y Santuarios.

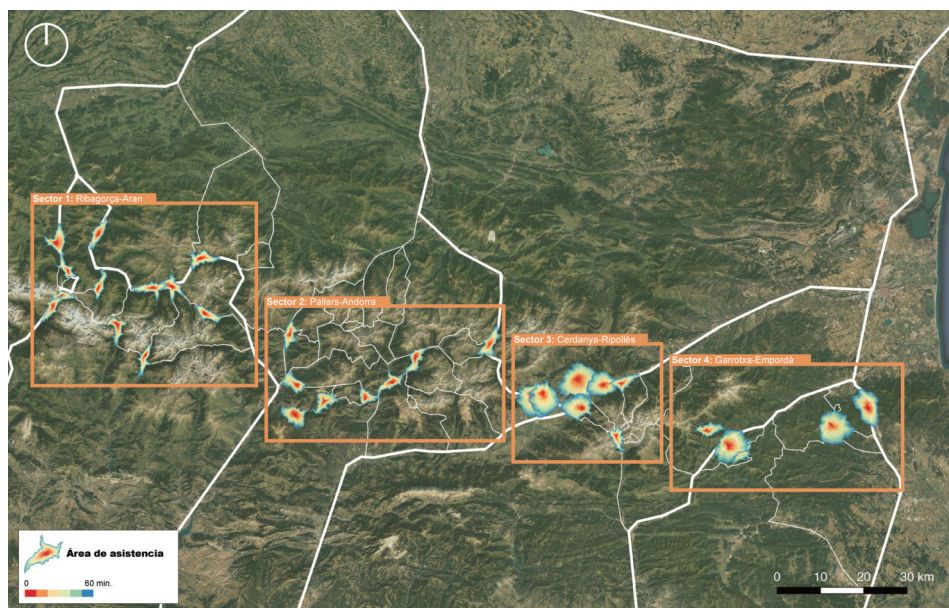
hículo de cristianización de este⁷⁵. Así entendido, el culto a las vírgenes encontradas se convirtió en un relato lo suficientemente sólido como para substituir las creencias paganas anteriores⁷⁶. En algunas leyendas se indica el año del descubrimiento que suele situarse en el siglo XII o inicios del XIII, lo que coincide con las tallas románicas conservadas.

8. *Desarrollo de las áreas de asistencia: concepto, identificación y geoposicionamiento*

La representación cartográfica de todos los elementos que hemos geoposicionado, da como resultado un mapa de puntos donde destaca el hecho que la gran mayoría se encuentran sobre las vías de comunicación (mapa 5). Esta visualización resulta francamente escasa para elaborar interpretaciones complejas y conceptualizar lo que hemos denominado «áreas de asistencia» (AA). Nuestra voluntad es la

⁷⁵ PRAT, *Les verges*, pp. 47-48.

⁷⁶ DELCOR, *Les verges*.



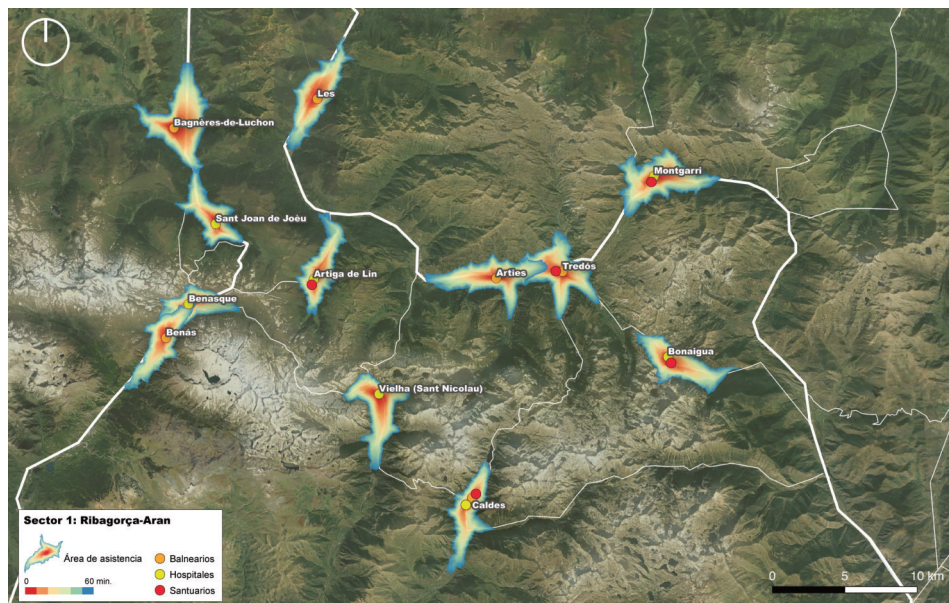
Mapa 6: Mapa general de la zona de estudio con todas las AA con la indicación de las agrupaciones que hemos realizado por sectores.

de definir y cartografiar unos espacios que a lo largo del tiempo y de forma continuada, han albergado establecimientos destinados al refugio y cuidado físico y espiritual de aquellos que transitaban por las montañas pirenaicas.

Para definir las AA partimos de una realidad física, el tiempo de desplazamiento sobre un territorio que presenta desniveles destacados. De ese modo hemos generado las áreas de influencia de cada uno de los elementos geoposicionados, calculando las distancias a las que se podría llegar en una hora de camino andando desde cada uno de ellos (mapa 6)⁷⁷. Para poder describir las distintas AA y las interacciones que se producen entre ellas, las hemos agrupado en cuatro sectores que de oeste a este son⁷⁸:

⁷⁷ Para más detalles sobre los parámetros de confección de las AA, ver el apartado de objetivos y metodología del presente artículo.

⁷⁸ El criterio para definir estos sectores se ha basado en las agrupaciones de AA que se dibujan en el mapa (v. mapa 6) Hemos optado por denominarlos a partir de los topónimos de los valles catalanes, desestimando los valles franceses para evitar nombres de sectores demasiado extensos. En la definición de cada sector haremos referencia a los valles franceses vinculados a estos sectores.



Mapa 7: Sector 1; Ribagorça-Aran con la representación de todos los elementos y de sus áreas de asistencia.

Sector 1: Ribagorça-Aran. Comprende los territorios de la Ribagorza aragonesa y la Ribagorça catalana, el valle de Aran y el vecino valle francés de Luchon (mapa 7).

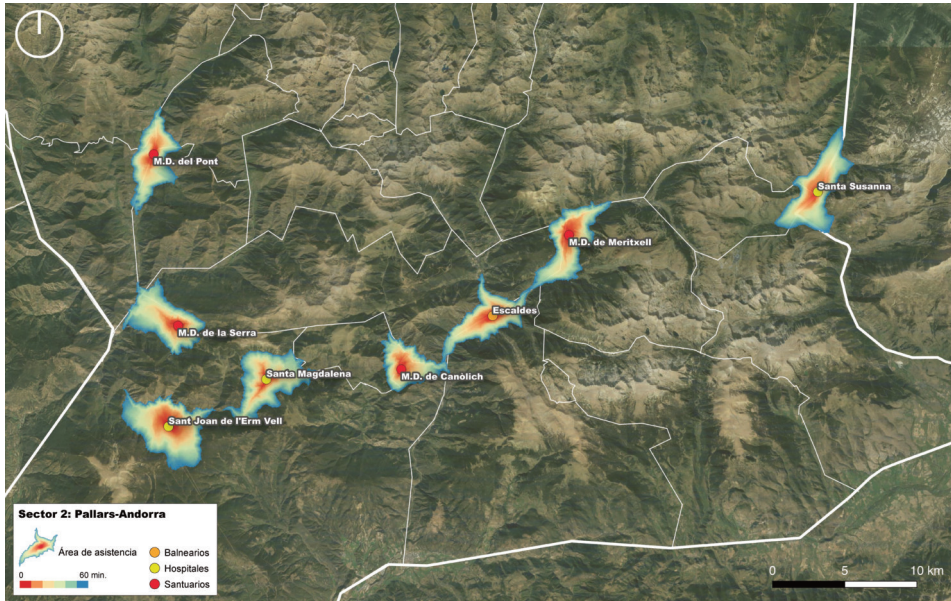
Sector 2: Pallars-Andorra. Incluye la cuenca alta de la Noguera Pallaresa y los valles andorranos, así como los valles franceses de Arieja y Vicdessos (mapa 8).

Sector 3: Cerdanya-Ripollès. Comprende toda la Cerdanya, independientemente de la su pertenencia a uno u otro Estado y la cuenca alta del Freser, así como el valle de la Tet en territorio francés (mapa 9).

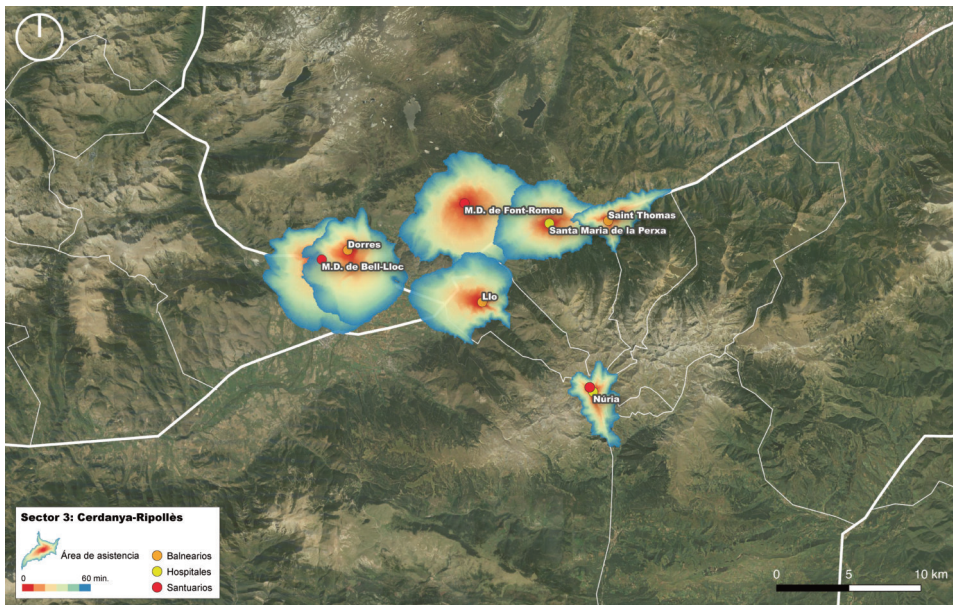
Sector 4: Garrotxa-Empordà: Incluye la cabecera del Fluvià, la parte alta del río de Llierca, y las cabeceras de la Muga y del Llobregat d'Empordà. Por la parte francesa enlaza con el valle de la Tec (mapa 10).

Entre uno y otro sector existen enlaces en sentido transversal. Del sector 1 al 2 por Montgarri y la Bonaigua; del 2 al 3 por Perafita, Claror y la Portella Blanca; y del 3 al 4 por los collados de Torreneules y la Marrana.

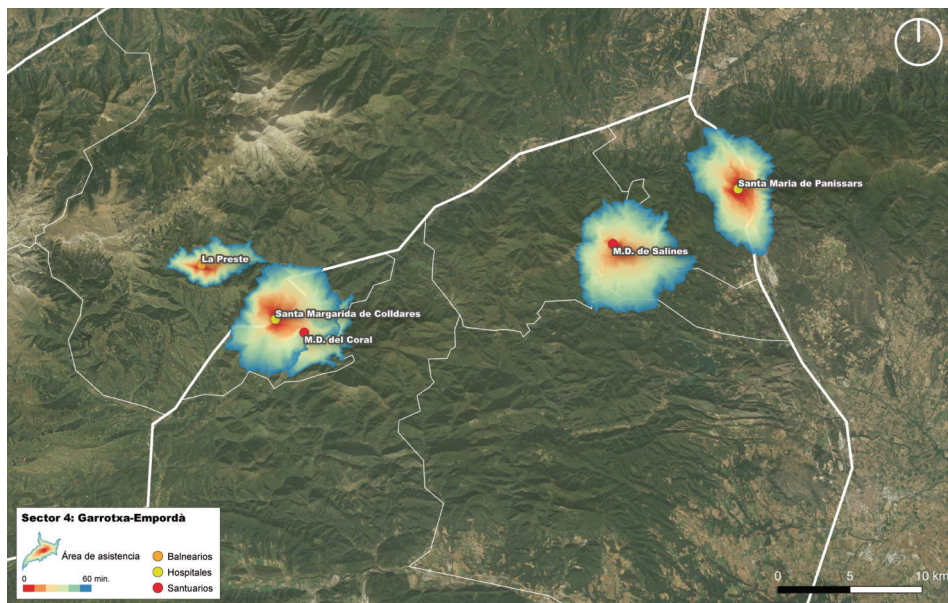
A nivel general hemos observado que en todos los casos las AA se sitúan en lugares muy bien comunicados, sobre el trazado de un camino o sobre cruces o nudos de comunicación. También hemos detectado un cierto patrón por el cual en casi todos los casos existen los tres tipos de establecimientos – balnearios, hospitales y santuarios – a una distancia inferior a las cinco horas de marcha, aproximadamente a media jornada. Las diferencias entre sectores que se aprecian re-



Mapa 8: Sector 2; Pallars-Andorra con la representación de todos los elementos y de sus áreas de asistencia.



Mapa 9: Sector 3; Cerdanya-Ripollès con la representación de todos los elementos y de sus áreas de asistencia.



Mapa 10: Sector 4; Garrotxa-Empordà con la representación de todos los elementos y de sus áreas de asistencia.

sponden al mayor o menor desnivel que presenta el relieve de la zona. Así pues, en el sector 4 (mapa 10), las AA ocupan una extensión mayor y tienden a ser más redondeadas. Las AA de este sector son Panissars, Salines, Coll d'Ares y La Preste. Mención especial merece el área de Panissars, situada sobre la principal vía de comunicación que atraviesa el Pirineo por un puerto que no supera los 350 m. de altura en el que coinciden las vías romanas *Augusta* y *Domitia* y donde se documentan establecimientos de asistencia a los viajeros desde la antigüedad⁷⁹. El hospital medieval de Panissars, vinculado a un establecimiento monástico, responde claramente a su condición de ruta principal, practicable durante todo el año y arteria mediterránea de comunicaciones entre el Levante peninsular y el resto de Europa.

El área de asistencia de Salines se encuentra rodeada de collados que se sitúan entre los 700 y los 1.200 metros de altitud. A pesar de ser más elevados que el anterior, son de dificultad escasa y no suelen presentar problemas de acceso por nieve. No disponemos de referencias documentales sobre el santuario de Salines,

⁷⁹ Ver el apartado dedicado a los hospitales y nota 53.

pero el mismo topónimo nos está indicando su vinculación con la actividad ganadera⁸⁰.

El caso de Coll d'Ares ya presenta una altitud superior, por encima de los 1.500 metros. Indudablemente nos encontramos en una zona de claro aprovechamiento de pastos de verano que se extiende entre Prats de Molló y Molló. En este sector se superponen dos AA de dos elementos: la del hospital de S. Margarida de Colldares y la del santuario de la Virgen del Coral. A ellas debemos sumar la del balneario de La Preste que toca con la del hospital, por lo que la distancia entre uno y otro elemento supone una marcha de dos horas. Desde nuestro punto de vista resulta muy significativo que se superpongan AA correspondientes a establecimientos específicos para la asistencia física con otros destinados a la asistencia espiritual, como en este caso.

En el sector 3 (mapa 9), también las AA son más grandes y redondeadas debido a las características de la Cerdanya, un valle largo y extenso que va ascendiendo suavemente hasta el Coll de Perxa, situado a 1.560 metros de altitud. Las AA del hospital de La Perxa y del santuario de Font-Romeu se superponen, del mismo modo que lo hacen las del santuario de Bell-Lloch y la del balneario de Dorres, sobre el camino del Coll de Pimorent a 1.920 metros de altura.

A estas AA debemos añadir en este mismo sector, las correspondientes a los baños de Saint Thomas y a los de Llo. Una vez más, establecimientos destinados a la asistencia física y otros a la espiritual coinciden en una de las más amplias zonas de pastos de altura del Pirineo. La densidad de AA, la presencia de todas las tipologías de establecimientos asistenciales y sus conexiones nos indican la importancia de ese sector como nudo de comunicaciones y la intensidad de su frecuentación. No en vano se trata del único sector que dispone de rutas que conectan la vertiente sur de los Pirineos con la norte-mediterránea (Perxa) y con la norte-atlántica (Pimorent). Disponemos de referencias no contrastadas ni confirmadas de la existencia de un hospital denominado de Pimorent que no hemos utilizado, dado que no hemos logrado aclarar si se trata del conocido como hospital de Santa Susana o de otro ubicado a medio camino entre este y el santuario de Dorres.

Mención aparte merece la AA de Núria, la cual se encuentra en un valle cerrado rodeada de picos que superan los 2.800 metros con pendientes muy pronunciadas y collados que, en todos los casos superan los 2.500 metros de altitud a los que se asciende abruptamente desde el santuario situado a 1.964 metros. La

⁸⁰ En zonas de montaña el topónimo «Salines», suele estar relacionado con los lugares donde se depositaba sal para el consumo del ganado que pastaba en aquella zona durante los meses de verano.

AA es pequeña y alargada en el sentido de las principales vías de comunicación. Los collados que rodean Núria presentaban serios problemas de accesibilidad durante los meses de invierno, pero a pesar de ello eran utilizados como atajo para ir desde la *Strata Ceretana* hacia el valle del Freser y del Ter y de ahí hacia la costa de Girona y Barcelona y viceversa. Cabe destacar la importancia de las zonas de pastos del valle de Núria y de la vecina Coma de Vaca, bien documentadas por los textos y arqueológicamente⁸¹. La presencia en el mismo lugar de un hospital y un santuario está plenamente justificada tanto por el tránsito de viajeros como por la presencia de pastores que frecuentaban la zona con sus rebaños.

Entre el sector 3 y el sector 4 percibimos un vacío notable por lo que a AA se refiere. La investigación tanto documental como arqueológica, ha sido infructuosa y no hemos podido encontrar ninguna referencia a establecimientos de asistencia que responda a las tipologías que aquí presentamos (ver mapa 6). A pesar de ello resulta altamente significativa la localización del topónimo de Hospitalets referido a un llano, una canal y una colina. Su ubicación en las proximidades de la actual estación de esquí de Vallter podría cubrir este vacío, aunque la confirmación de la existencia en ese lugar de un establecimiento asistencial sólo podrá ser corroborada por la arqueología.

Los sectores 1 y 2 corresponden a la zona pirenaica de más altura y, por lo tanto, la que presenta mayores dificultades para ser transitada dado que todos los collados superan los 2.000 metros de altitud. En los dos sectores las AA son más pequeñas que en los sectores anteriores. Su forma se adapta plenamente a las vías de comunicación formando una red con nódulos y puntos de contacto estratégicamente ubicados. En el sector 2 (mapa 8), encontramos las áreas de asistencia de los hospitales de S. Susana, S. Magdalena y S. Joan de l'Erm; de los santuarios de Meritxell, Canòlich, Virgen de la Serra, Virgen del Pont y la del balneario de Escaldes. Las distancias entre unas y otras son algo mayores que las de la Cerdanya y no encontramos superposiciones. Detectamos un vacío importante entre los santuarios de Meritxell y la Virgen del Pont, que se corresponden con la parte alta de Vallferrera, una zona con amplios pastos y con una tradición minerometalúrgica que aparece fosilizada en su mismo topónimo. Al silencio de las fuentes escritas debemos unir la falta total de prospecciones arqueológicas y nuestra inmersión

⁸¹ Entre los años 2009-2015 esta zona ha sido objeto de investigaciones paleoambientales y arqueológicas en diversos proyectos como: *Integración de datos paleoambientales y arqueológicos para la interpretación de las interacciones climático-socio-ambientales en una cuenca del NE peninsular durante el Holoceno* (InterAmbAr) (CGL2009-12676-C02-01) dirigido por Ramón Julià y *Interacciones socio-ambientales durante el holoceno: dinámica del paisaje, adaptaciones sociales y complementariedad de recursos en la cuenca del río Ter* (HAR2012-39087-C02-01), dirigido por Santiago Riera. Los resultados muestran una intensa actividad ganadera y en menor medida, minerometalúrgica que se remonta al período romano y se mantuvo durante la Edad Media.

en la toponimia no ha dado ningún resultado por el momento. En todo el sector se documentan importantes zonas de pastos, especialmente en las proximidades de los santuarios de Meritxell, S. Susana, S. Magdalena y S. Joan de l'Erm.

En el sector 1 (mapa 7), es donde se aprecia mejor esta especie de telaraña formada por las AA y los caminos que las unen. Hemos definido las AA de los hospitales y santuarios de Montgarri, Virgen de las Ares y de Artiga de Lin; de los hospitales de Vielha, Benasque y S. Joan de Joèu; la del hospital, balneario y santuario de Caldes de Boí; la del balneario y santuario de Tredós-Cap d'Aran y las de los balnearios de Arties, Les, Benás y Bagnères-de-Luchon. El resultado final es una red de establecimientos asistenciales a distancias regulares en la zona donde se encuentran las cimas más altas de todo el Pirineo con collados que se sitúan entre los 2.000 y los 2.500 metros de altitud. En todos los casos abundan los pastos en las inmediaciones de los establecimientos citados y de algunos tenemos constancia de su existencia ya en época medieval como los pastos de Montgarri, Bonaigua (les Ares), Artiga de Lin, Vielha (S. Nicolau), Benasque y S. Joan de Joèu. Finalmente debemos destacar, una vez más, que la asistencia física y espiritual coinciden en diversas AA.

9. *A modo de conclusión*

Desde el punto de vista estrictamente cronológico observamos que la existencia de establecimientos pirenaicos con una clara función asistencial junto a un componente espiritual se remonta a la antigüedad y se materializa en los balnearios o baños ubicados obligatoriamente en las inmediaciones de los afloramientos de aguas termales. En aquellos que han podido ser estudiados desde el ámbito de la arqueología, existen evidencias de una cierta espiritualidad asociada a estos espacios, a través de la sacralización del agua manifestada a través de imágenes de diosas como las halladas en las cercanías de los balnearios del valle de Aran – Les, Tredós y Arties – y en Luchon⁸².

La continuidad en la Antigüedad Tardía y en la Temprana Edad Media, entre los siglos VI y IX, la debemos situar en las iglesias, que posteriormente serán citadas como hospitales, con advocaciones de claros ecos tardoantiguos, como sería el caso de S. Margarida, S. Susanna, S. Magdalena y S. Quiteria. En ninguno de estos casos se erigirá un santuario mariano en el momento álgido de su instauración, aunque en dos casos sí que encontramos el santuario ubicado a una distancia re-

⁸² No podemos descartar la existencia de lugares de acogida anteriores al período romano, aunque no tenemos ninguna constancia de ellos. Solamente los grabados rupestres ubicados en las cercanías de collados y puertos de montaña sugieren esta posibilidad.

lativamente cercana (S. Margarida de Colldares con el santuario del Coral y S. Magdalena con el de la Serra).

Durante los siglos X y XI encontramos citas dispersas sobre lugares donde posteriormente se edificarán santuarios, a menudo son citas relacionadas con instituciones monásticas de una y otra vertiente del Pirineo. Este sería el caso de Panissars, Perxa, Colldares, Núria y Caldes. Pero no será hasta los siglos XII-XIII cuando encontramos la institucionalización de los hospitales vinculados a la orden del Hospital o a alguna comunidad monástica⁸³.

La fundación de hospitales coincide en el tiempo con el fenómeno de los santuarios marianos envueltos en leyendas de imágenes encontradas. A nuestro parecer se trata de un programa de evangelización y proselitismo que tiene como objetivo cristianizar los cultos ancestrales de fuerte arraigo en la espiritualidad de las gentes pirenaicas. Un tercer aspecto coincide en el tiempo con dichos procesos, el progresivo interés de instituciones monásticas como el Císter y las órdenes militares, en controlar los ricos pastos de verano ubicados en estas montañas. La presencia, cada verano, de rebaños de miles de cabezas, supondrá una importante distorsión del ritmo y las formas de trabajo de las comunidades ganaderas. El control espiritual e ideológico se impone como una forma de facilitar el control económico que progresivamente impondrán las órdenes militares y las comunidades monásticas y que estaba directamente relacionado con el aprovechamiento de los recursos ganaderos.

El culto a María fue una herramienta más, necesaria para reorganizar los espacios y las actividades productivas, creando centros devocionales y eliminando el rastro de cualquier otro signo de espiritualidad anterior.

La coincidencia con el momento álgido de la peregrinación a Santiago es un elemento más de este proceso, pero no creemos que sea la causa de la creación de estos santuarios como algunos autores apuntan. Resulta evidente que su ubicación al pie de las principales rutas pirenaicas hacía de ellos lugares de acogidas de viajeros, caminantes, peregrinos, militares, mercaderes, pastores, nobles o religiosos. El auge de la peregrinación a Santiago estimuló su desarrollo y facilitó su consolidación como centros de acogida vinculados a la fe católica y algunos de estos santuarios se convirtieron en pequeños centros de peregrinación como en el caso de Núria.

Desde un punto de vista estrictamente territorial, hemos podido definir unas redes asistenciales articuladas a partir de las distintas áreas de asistencia. Las dis-

⁸³ Ver el apartado dedicado a los hospitales donde hemos referenciado las citas documentales relacionadas con estos establecimientos.

tancias entre los distintos establecimientos permiten la conexión entre ellos en etapas absolutamente asumibles para cualquier viajero e incluso se solapan en numerosas ocasiones. Los vacíos detectados dentro de estas redes podrían completarse con la planificación de prospecciones arqueológicas dentro de las mismas áreas ya definidas. Así mismo podría ampliarse el estudio hacia los fondos de valle donde también se conocen otros establecimientos de características similares.

En la actualidad los balnearios viven un momento de esplendor y son un reclamo turístico de primera magnitud; en los santuarios se celebran romerías y algunos son verdaderos centros de espiritualidad y ocio; los hospitales son refugios de montaña e incluso hoteles de cierto lujo ubicados en entornos de gran belleza. De este modo, adaptados a los nuevos tiempos, continúan funcionando como centros de acogida y cuidado espiritual y físico.

BIBLIOGRAFÍA

- M. ALVIRA, *Itinerario entre batallas. Los desplazamientos de Pedro El Católico, rey de Aragón y conde de Barcelona, de julio de 1212 a septiembre de 1213*, en «De Medio Aevo», 3 (2013), pp. 1-42.
- D. ANTÓN - E. GASSIOT - L. OBEA GÓMEZ - N. MAZZUCCO - I. CLEMENTE COMTE - M. CARRASCO - N. TARIGA MATEO - D. GARCIA CASAS, *Montañas humanizadas. Arqueología del pastoralismo en el Parque Nacional d'Aigüestortesi Estany de Sant Maurici*, Madrid 2016.
- Balnearis. Els recursos minerals de Catalunya. Les aigües minerals*, ed. por A. MITJÀ, Barcelona 1999.
- D. J. BODENHAMER - J. CORRIGAN - T. M. HARRIS, *Deep Maps and Spatial Narratives*, Indiana 2015.
- J. BOLÒS, *La implantació del Cister al territori: la formació del patrimoni i la transformació del paisatge*, en *El Cister: poder i espiritualitat: 1150-1250*, Actes del primer curs-simposi sobre el monaquisme cistercenc, Santes Creus 2005, pp. 35-68.
- J. BONALES, *La Solana d'Andorra. Un conflicte mil·lenari pel control dels recursos naturals*, Encamp 2003.
- J.M. BOSCH CASADEVALL, *L'escenari del feudalisme a la frontera del comtat de Barcelona. Anàlisi territorial dels assentaments, espai obert i els camins del terme castral d'Olèrdola (Segles X-XI)*, Tesi doctoral inèdita Universitat de Barcelona, Barcelona 2017.
- J. BURCH - J. NOLLA - L. PALAHI - J. SAGRARA - M. SUREDA - D. VIVÓ, *El castellum de Sant Julià de Ramis*, en «Tribuna d'Arqueologia», 2001-2002 (2005), pp. 189-206.
- N. CAMÓS, *Jardín de María: plantado en el Principado de Cataluña*, Barcelona (Jaime Plantada) 1657.
- J. CASAMAJOR, *Gravats rupestres del Coll d'Ares*, en «IBIX», 7 (2012), pp. 329-342.
- ID., *Noves aportacions als gravats rupestres d'Andorra i de l'Alt Urgell*, en «Papers de Recerca Històrica», 6 (2009), pp. 94-106.
- H. CASTILLON, *Histoire spéciale et pittoresque de Bagnères-de-Luchon et des vallées environnantes*, Toulouse 1851.
- Catalunya Romànica*, VI, *Alt Urgell i Andorra*, Barcelona 1992.
- Catalunya Romànica*, VII, *La Cerdanya, El Conflent*, Barcelona 1995.

- Catalunya Romànica, XIII, *El Solsonès, La Vall d'Aran*, Barcelona 1987.
- Catalunya Romànica, XVI, *La Ribagorça*, Barcelona 1996.
- Catalunya Romànica, XXV, *El Vallespir, El Capcir, El Donasà, La Fenolleda, El Perapertusès*, Barcelona 1996.
- J. COROMINES, *Onomasticon Cataloniae*, Barcelona 1995.
- M. DELCOR, *Les Verges Romàniques de La Cerdanya i El Conflent*, Barcelona 1970.
- A. EJARQUE - Y. MIRAS - S. RIERA - J.M. PALET - H. ORENGO, *Testing Micro-Regional Variability in the Holocene Shaping of High Mountain Cultural Landscapes: A Palaeoenvironmental Case-Study in the Eastern Pyrenees*, en «Journal of Archaeological Science», 30 (2010), pp. 1-12.
- I. EUBA, *La vegetación leñosa y el uso de la madera en tres valles de los Pirineos orientales desde el Neolítico hasta época Moderna: Análisis antracológico, dendrológico y tafonómico*, en «Pyrenae: Revista de Prehistoria i Antiguitat de La Mediterrània Occidental», 40/2 (2009), pp. 7-35.
- M. F. FERRER, *Arqueologia del paisatge altmedieval al Baix Montseny, segles VI-X. Una demostració pràctica dels sistemes d'informació geogràfica*, Tesi doctoral en xarxa Universitat de Barcelona, Barcelona 2019, en la url <https://www.tdx.cat/handle/10803/666872#page=1>
- L. GARCÍA SANJUÁN, *Introducción al reconocimiento y análisis arqueológico del territorio*, Barcelona 2005.
- I. GRAU MIRA, *Movimiento, circulación y caminos en el paisaje digital. La aplicación de los SIG en el estudio arqueológico de los desplazamientos humanos*, en *Tecnologías de la información geográfica y análisis arqueológico del territorio*. Actas del V Simposio Internacional de Arqueología de Mérida, Mérida 2011, pp. 369-382.
- J. GUILLÉN (trad.), *Epigramas de Marco Valerio Marcial*, Zaragoza 2003, en la url https://ifc.dpz.es/recursos/publicaciones/23/14/ebook2388_2.pdf.
- Inventari del Patrimoni Arquitectònic de Catalunya* <http://invarquit.cultura.gencat.cat/cerca>
- G. MALLET, *Églises romanes oubliées du Roussillon*, Toulouse-Barcelona 2003.
- J. MARTÍ, *Dietari de Puigcerdà amb sa vegueria de Cerdanya i sotsvegueria de Vall de Ribes*, Ripoll 1926, en la url <http://www.bibgirona.cat/assets/documents/000/037/594/document.pdf>.
- M. MAYER, *Marcial (13,54) y El Edictum de Pretiis (4,8)*, en «Espacio, Tiempo y Forma», serie II, Historia Antigua, 1 (1988), pp. 263-266.
- J.M. MIRET I SANS, *Itinerari de Jaume I*, Barcelona 1918.
- Id., *Itinerario del Rey Pedro I de Cataluña, II de Aragón (1196-1213)*, en «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», 3 (1905), pp. 79-87 y 151-519, 4 (1906), pp. 15-114.
- J.J. MOLINA VILLAR, *L'activitat balneària dels segles XIX i XX a Catalunya i Espanya*, Tesi doctoral en xarxa Universitat de Barcelona, Barcelona 2010, en la url www.tdx.cat/bitstream/10803/7480/1/tjmv.pdf.
- J.M. NOLLA - G. CASTELLVI, *L'albera a l'antiguitat: La frontera permeable*, en *Actes del Congrés, Fronteres: una visió des de l'Empordà*, Figueres 2011, pp. 33-51.
- X. OMS - N. MAZUCCO - J. GUILAINE, *Revisión radiocarbónica y cronocultural del Neolítico Antiguo de la Balma Margineda (Aixovall, Andorra)*, en «Trabajos de Prehistoria», 73/1 (2016), pp. 29-46.
- J.L. ONA GONZÁLEZ - C. CALASTRENC, *Los hospitales de Benasque y Bañeras de Luchón: Ocho siglos de hospitalidad al pie del Aneto*, Benasque 2009.

- J.L. ONA GONZÁLEZ - R. VIDALLER, *Camino Histórico de Roda de Isábena a Saint Bertrand de Comminges. Tramo Sahún-Frontera Francesa / Chemin Historique Entre Roda de Isábena et Saint-Bertrand-de-Comminges. Tronçon Sahún-Frontière Française*, Zaragoza 1999.
- H. ORENGO, *Arqueología de un paisaje cultural pirenaico de alta montaña. Dinámicas de ocupación del valle del Madriu-Perafita-Claror (Andorra)*, Tarragona 2010.
- J.M. PALET - A. EJARQUE - Y. MIRAS - S. RIERA - I. EUBA - H. ORENGO, *Formas de paisaje de montaña y ocupación del territorio en los Pirineos Orientales en época romana: Estudios pluridisciplinarios en el valle del Madriu-Perafita-Claror (Andorra) y en la sierra del Cadí (Cataluña)*, en «Bollettino di Archeologia On-Line. Proceedings of the XVII International Congress of Classical Archaeology, volume speciale», (2011), pp. 67-79. https://bollettinodiarcheologiaonline.beniculturali.it/wp-content/uploads/2019/01/5_PALET_etal.pdf.
- ID., *Formes d'ocupació d'alta Muntanya a La Vall de La Vansa (Serra Del Cadí-Alt Urgell) i a La Vall del Madriu-Perafita-Claror (Andorra). Estudi diacrònic de paisatges culturals pirinencs*, en «Tribuna d'Arqueologia», 2006-2007 (2007), pp. 229-253.
- J.M. PALET - A. GARCIA - H. ORENGO - T. POLONIO, *Ocupacions ramaderes altimontanes a les capçaleres del Ter (Vall de Núria i Coma de Vaca, Queralbs): resultats de les intervencions arqueològiques 2010-2015*, en «Tretzenes Jornades d'Arqueologia de Les Comarques de Girona», (2016), pp. 67-75, a cura de J. FRIGOLA. <http://calaix.gencat.cat/handle/10687/136724>.
- A. PÉLACHS, *Deu mil anys de geohistòria ambiental al Pirineu Central català. Aplicació de tècniques paleogeogràfiques per a l'estudi del territori i el paisatge a La Coma de Burg i Vallferreira*, Tesis doctoral en xarxa Universitat Autònoma de Barcelona 2004, en la url <https://www.tdx.cat/handle/10803/4958;jsessionid=3A33568405B0BC1F568962B217A07FA5#page=1>.
- G. PERÁN TORRES, *Los caminos de Catalunya en la primera mitad del siglo XVIII: Una estructura viaria preindustrial*, Tesis Doctorales Universidad Complutense de Madrid, Madrid 1988.
- P. POUJADE, *Une société marchande: Le commerce et ses acteurs dans les Pyrénées modernes*, Toulouse 2008.
- J. PRAT, *Les verges trobades: cristianització de cultes a la fecunditat?*, en «Ciència», 26 (1983), pp. 44-49.
- ID., *Informe de la investigació dels santuaris marians a Catalunya*, Barcelona 1984. <https://fundaciobofill.cat/publicacions/informe-de-la-investigacio-sobre-els-santuaris-marians-catalunya>.
- Les Quatre Grans Cròniques*, IV, *Crònica de Pere III El Cerimoniós*, ed. por F. SOLDEVILA, Barcelona 2014.
- CH. RENDU, *La Montagne d'Enveig, Une estive pyrénéenne dans la longue durée*, Canet 2003.
- EAD., *Habitat, environnement et systèmes pastoraux en montagne: Acquis et perspectives de recherches à partir de l'étude du territoire d'Enveig*, en *Cultures i medi de la Prehistòria a l'Edat Mitjana*. Actes del Xè Colloqui Internacional d'Arqueologia de Puigcerdà, Puigcerdà 1995, pp. 661-673.
- A. RIERA, *La ramaderia pagesa als comtats catalans (segles IX-XI)*, in «Estudis d'Història Agrària», 17 (2004), pp. 751-764.
- M. ROJO - L. PEÑA - J.I. ROYO - C. TEJEDOR - I. GARCÍA - H. ARCUSA - R. GARRIDO *Pastores transhumantes del Neolítico Antiguo en un entorno de alta montaña: Secuencia crono-cultural de la Cova de Els Troncs (San Feliú de Veri, Huesca)*, en «BSAA Arqueología», 79 (2013), pp. 9-55.

- M. SANCHO I PLANAS, *El hierro en la Edad Media: Desarrollo social y tecnología productiva*, en «Anuario de Estudios Medievales», 41/2 (2011), pp. 69-96, <http://estudiosmedievales.revistas.csic.es/index.php/estudiosmedievales/article/view/366/372>.
- EAD. - M. SOLER SALA, *Balnearis, hospitals i santuaris al Pirineu català: identificació i definició de les àrees d'assistència a l'edat mitjana*, en *Els caràcters del paisatge històric als països mediterranis*, Lleida 2018, pp. 233-272.
- M.A. SANLLEHÍ, *Els banhs de Les: un establiment termal de la Val d'Aran al segle XIX*, en «IBIX», 7 (2012), pp. 269-308.
- J.M. SANS - M.T. FERRER MALLOL, *Itinerari de Jaume I «El Conqueridor»*, Barcelona 2004.
- J. SERMET, *Communications pyrénéennes et transpyrénéennes*, en *Actes du IIe Congrès de l'Union Internationale d'Études Pyrénéennes* (Luchon-Pau, 21-25 septembre 1954), t. VII, sect. VI, *La Frontière Franco-Espagnole*, Toulouse 1962, pp. 59-193.
- Id., *Les routes transpyrénéennes*, Toulouse 1965.
- R. SERRA, *L'aprofitament del bosc: de l'època medieval a començaments del s. XX*, en «L'Erol», 49 (1995), pp. 34-43.
- A. UBIETO, *Los caminos que unían a Aragón con Francia durante la Edad Media*, en *Les communications dans la Péninsule Ibérique au Moyen Age*. Actes du Colloque de Pau (28-29 mars 1980), Paris 1981, pp. 21-28.
- J. UTRILLA, *Los itinerarios pirenaicos medievales y la identidad hispánica: Relaciones ultrapirenaicas y estructuración del poblamiento*, en *Itinerarios medievales e identidad hispánica*. XXVII Semana de Estudios Medievales (Estella, 17-21 de Julio de 2000), Pamplona 2001, pp. 357-392.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 ottobre 2021.

TITLE

Hospitales de montaña en el Pirineo oriental: mapeando los espacios asistenciales de la Edad Media

Mountain Hospitals in the Eastern Pyrenees: Mapping the welfare spaces of the Middle Ages

ABSTRACT

Nuestra propuesta se centra en la caracterización de los espacios asistenciales que se configuraron en los altos valles pirenaicos en el paso de la Antigüedad a la Edad Media. En este proceso tenemos en cuenta tres tipos de instalaciones: los balnearios de tradición romana, los hospitales documentados para la Edad Media y los santuarios marianos, de origen incierto, en los que suele tener una cierta importancia la pervivencia de cultos precristianos. El vínculo que hemos establecido entre estos tres elementos nos permite dibujar unas áreas de asistencia (AA), ubicadas en puntos estratégicos de las vías de comunicación y relacionadas,

también, con los espacios ganaderos de alta montaña. La cartografía que generamos, a partir de herramientas GIS, pone de relieve un cierto patrón geográfico en la ubicación de estas áreas y de las instalaciones que las caracterizan y nos muestra la continuidad de estos espacios desde la antigüedad. Al mismo tiempo, relacionamos estas áreas de asistencia con actividades productivas de alta montaña y no exclusivamente con el paso de viajeros como a menudo se nos ha querido mostrar.

Our proposal focuses on the characterisation of the 'areas of assistance' (AA) that developed in the high Pyrenean valleys during the passage from Antiquity to the Middle Ages. In this process, we take into account three types of facilities: baths with a Roman tradition, hospitals documented for the Middle Ages and Marian sanctuaries, of uncertain origin, where the survival of pre-Christian cults is usually of some importance. The link that we have established between these three elements allows us to draw up a series of areas of assistance, located at strategic points on the roads and also related to the high mountain animal husbandry. The cartography that we generate, using GIS tools, highlights a certain geographical pattern in the location of these areas and in the facilities that characterise them, and shows the continuity of these spaces since antiquity. At the same time, we relate these areas of assistance to high mountain productive activities and not exclusively to the passage of travellers, as has often been claimed.

KEYWORDS

Edad Media, Antigüedad, Pirineos, hospitales, santuarios, balnearios romanos, vías

Middle Ages, Antiquity, Pyrenees, hospitals, sanctuaries, Roman baths, roads

Cuando la montaña une. Asistencia y hospitalidad en la cordillera cantábrica (siglos XIII-XVI)

di María Álvarez Fernández

in *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali*
(Italia, Francia, Spagna)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742929

ISBN (edizione digitale) 9788867742974

DOI 10.17464/9788867742974_12

Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali
(Italia, Francia, Spagna)

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN 9788867742929 (edizione cartacea)

ISBN 9788867742974 (edizione digitale)

DOI 10.17464/9788867742974_12

Cuando la montaña une. Asistencia y hospitalidad en la cordillera cantábrica (siglos XIII-XVI)

María Álvarez Fernández
Universidad de Oviedo
alvarezfmaria@uniovi.es

1. *Precisiones de partida*

«Estudiados por sí mismos y en sí mismos, montañas, ríos y bosques abandonan poco a poco sus secretos (...). Todos ellos frecuentemente son fronteras en la medida en que son realmente obstáculos. Pero también son lazos de unión, centros de expansión y de irradiación, pequeños núcleos de atracción dotados de valor propio, que unen entre sí a hombres y países vecinos»¹.

Así concebía Lucien Febvre la montaña, como unión más que como separación de espacios y personas y de dicha consideración nace el título de nuestra breve propuesta. Las cuestiones que presentaremos a lo largo de las próximas páginas no son, en absoluto, ningún estudio original ni novedoso, sino que se trata, sencillamente, de una puesta a punto de todo lo trabajado hasta el momento a pro-

¹ FEBVRE - BATAILLON, *La tierra y la evolución humana*, p. 285.

pósito de los hospitales y los centros asistenciales ubicados en la montaña astur-galaico-leonesa durante los siglos centrales y finales de la Edad Media².

Conviene advertir, en primer lugar, la distinción terminológica que, a fines del siglo XIII, *Las Partidas* de Alfonso X el Sabio incorporaban a propósito de los términos «hospital» y «alberguería», utilizados por la historiografía actual, en muchos casos, como sinónimos y cuya diferente percepción, mediada la decimotercera centuria, ayuda a comprender, aunque indirectamente, el peso y trascendencia de estas instituciones: aunque a simple vista pudiera parecer que la diferencia guarde relación con las dimensiones, estructuras o capacidad de acogida – más complejas y con mayor número de estancias en el caso de los hospitales y más sencillas en el caso de las alberguerías – presuponiendo, en consecuencia, un modo de organización distinto entre ambas realidades en lo que a complejidad se refiere, la ley castellana prevé, sin embargo, una diferencia relacionada no con lo anterior, sino con la ubicación de dichos centros, estando los hospitales en «villas do se acojan los omes que non ayan a yacer» en las «calles por mengua de posadas» y levantándose las alberguerías, en «lugares yermos que entendieren que sea menester»³.

Esta descripción de *Las Partidas* que habla de lugares «yermos» ayuda a plantear nuestro objeto de estudio – la montaña – y a proponer cinco grandes reflexiones que, necesariamente, tendrán continuidad historiográfica en función de las fuentes documentales conservadas y disponibles para otros ejemplos similares a los asturianos y que permitan una aproximación comparativa.

En primer lugar, la ubicación exacta de estas estructuras de acogida, bien en la cima de una montaña, bien en los valles más próximos a ella y su distribución en el espacio, reforzando posibles redes asistenciales en una especie de sistema de «micro-hospitalidad» capaz de conectar estos pequeños y activos centros de asistencia tanto en los ascensos como en los descensos de las altas cumbres. Además, su directa relación con las vías de comunicación que atraviesan la región permitirá «cartografiar la asistencia» y vincularla, de manera precisa, con su pasado más antiguo confirmando, en cada caso, la continuidad o no del poblamiento

² Las múltiples aportaciones al respecto, recogidas en la bibliografía final, no eximen, sin embargo, de citar ahora los estudios que J.I. RUIZ DE LA PEÑA SOLAR dedicó en su larga trayectoria como medievalista. Sirvan, como ejemplo, sendas monografías dedicadas a dos de los centros hospitalarios mejor conocidos de la montaña asturiana: *Leitariegos, una comunidad de la montaña asturiana* (1992) y *Foncebadón y la asistencia hospitalaria* (2003), reeditado recientemente en *Id., Estudios de historia medieval*, pp. 59-91.

³ Partida II, tit. XI, ley 1. Seguimos la edición digitalizada de 1807 de la Real Academia de la Historia (p. 92).

to⁴. Es lo que ocurre, por citar sólo un ejemplo, con el dolmen de Montouto en las proximidades del primitivo hospital del mismo nombre⁵.

No sólo su proximidad a las vías de comunicación más frecuentadas desde antiguo pudo influir en su desarrollo: la cercanía con núcleos de población de cierta entidad en la montaña tuvo que jugar también un papel relevante en el desarrollo y proliferación de estos centros, convertidos en verdaderos elementos repobladores del espacio allí donde los parajes permanecían inhóspitos.

El segundo interrogante tiene que ver con la fecha de fundación. Es más que probable que la función benéfico-asistencial en la montaña asturiana fuese anterior a la aparición de los primeros hospitales, asociada en aquellos primeros siglos medievales (X-XI) a la fundación de iglesias propias y monasterios particulares. Reyes, aristocracia laica e instituciones eclesiásticas garantizarían entonces la atención al necesitado hasta que pudo afianzarse, ya en el siglo XII, una auténtica acción benéfica coordinada y programada. Aunque el origen de los centros nos resulta en la mayoría de los casos desconocido, parece fuera de toda duda que el impulso definitivo llegó con la influencia de las peregrinaciones a Santiago de Compostela. Así deben entenderse los privilegios otorgados, tras sus fundaciones, a Santa María de Arbas (1116), S. Isidro (1118), Foncebadón (1124), Tarna (1142) o Leitariegos (1167). La ayuda, ofrecida hasta entonces por monasterios e iglesias en sus pórticos, se abrió a partir de este siglo XII a estos nuevos centros gracias a las concesiones regias de amparo y protección⁶.

La tercera perspectiva tiene que ver con los responsables de las fundaciones. En Asturias, la iniciativa regia es predominante y el entusiasmo de los reyes por las peregrinaciones les llevó a afianzar una red asistencial que nutriese los puertos de montaña comunicantes con la meseta leonesa. No fueron los únicos: la aristocracia laica secundó la iniciativa regia fundando centros allí donde los reyes lo habían previsto: es lo que sucede con el hospital de Tarna, con Santa María de Arbas o con los hospitales de Pontón, Montouto y Fonfría, siendo, en este último

⁴ La tesis de P.A. ARGÜELLES ÁLVAREZ dedicada a las *Comunicaciones históricas en la región de Asturias* defendida en 2016 y de consulta online viene a demostrar lo ya anticipado por J.I. RUIZ DE LA PEÑA SOLAR a propósito del puerto de Leitariegos y su directa relación con el antiguo Camino Real que comunicaba el suroccidente asturiano con el traspais leonés.

⁵ RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, *Dos fundaciones hospitalarias medievales*, p. 585.

⁶ Aún en el siglo XIV vemos a los monarcas castellanos concediendo importantes exenciones fiscales a estos centros de montaña fomentando así el uso de los caminos y evitando la despoblación de sus reinos. El ejemplo más conocido es el privilegio de Alfonso XI a Leitariegos en 1326 que veremos más adelante.

caso, su fundadora una mujer, Aldonza Rodríguez de Ibias⁷. En esta iniciativa aristocrática tuvieron cabida también las instituciones religiosas: así, Foncebadón y S. Juan de Irago deben su fundación a individuos de condición eclesiástica mientras que S. Isidro fue resultado de la vocación colectiva de una comunidad religiosa: los confratres de Pardomino⁸. Y sólo en un caso encontramos detrás de la fundación de un centro hospitalario a una comunidad vecinal: la aldea del Acebo, ubicada en la base del acceso al puerto del Rabanal o monte Irago, fue la impulsora del hospital del mismo nombre⁹.

La actuación de los monarcas presentó distintas manifestaciones, pero, en todo caso, mostraron especial interés por favorecer a peregrinos y mercaderes, habituales usuarios de los puertos de montaña. Para ello, promocionaron todas las infraestructuras asistenciales ya creadas con privilegios y exenciones fiscales dirigidas no sólo a las poblaciones encargadas de gestionar y abastecer dichos centros, sino a todos los viajeros que demandasen su uso. No olvidemos que el éxito de estas poblaciones de montaña era beneficioso, en primer lugar, para la propia monarquía, principal interesada en beneficiar estas zonas de tránsito seriamente comprometidas por el rigor geográfico y, por ello, dispuesta a mejorar estos caminos de comunicación. Esta indudable retroalimentación entre los hospitales de montaña y las peregrinaciones parece estar en la base del éxito asistencial a lo largo de todo el camino francés de peregrinación, desde su entrada en la Península Ibérica¹⁰.

En relación directa con lo anterior, el perfil de los beneficiarios de estos centros y sus necesidades más inmediatas es lo que permitirá conocer su funcionalidad y la posibilidad de determinar, en la medida de lo posible, una progresiva especialización de la acogida proporcionada dentro de sus muros. Frecuentados por viajeros en general – peregrinos, mercaderes, diplomáticos – los responsables de la caridad no sólo cubrieron las necesidades habituales de comida, lecho y asistencia médica, sino que debieron extender sus servicios a otros aspectos más directamente relacionados con el mantenimiento de los caminos y el auxilio en caso de pérdida o desorientación, muy habitual en la montaña¹¹. Son peregrinos, pero

⁷ Estudia el perfil de la fundadora y el centro asistencial, RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, *Dos fundaciones hospitalarias medievales*.

⁸ Con carácter general, ID., *Hospitales y asistencia hospitalaria*.

⁹ V. *infra*, nota 32.

¹⁰ SUÁREZ BELTRÁN, *El camino de Santiago*, p. 216.

¹¹ En 1106, cuando el eremita Gaucelmo decide traspasar, tras fundarlo, el hospital de Foncebadón a la iglesia de Astorga, dirá que lo hace «pro stipendium pauperum, peregrinorum et hospitibus superviventibus ecclesiasticis sive et laicis, viduis et orphanis, ut inde habeant sustentationem corporis». Edita el documento RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, *Estudios de historia medieval*, pp. 80-82.

también transeúntes y personas necesitadas, de cualquier tipo y condición, como vemos en la donación que Alfonso IX hará al hospital de Arbas para que en él acojan «omni adveniendi undecumque adveniat tam bono homini quam malo»¹².

Un planteamiento de estas características deberá abordar, finalmente, la organización interna y la gestión de la caridad brindada al necesitado. Cómo consiguieron financiarse estos centros, en quién recayó la titularidad una vez superada la etapa inicial de fundación y cuál fue la entidad de sus patrimonios son cuestiones muy difíciles de abordar dada la precariedad e inexpresividad de las fuentes documentales conservadas¹³. En este sentido, debe tenerse en cuenta que los centros asistenciales de la montaña asturiana no han conservado, en ningún caso, ningún tipo de inventario ni testimonio escrito de época medieval por lo que no es posible conocer su funcionamiento interno, el personal del que disponían, el tipo de caridad que dispensaban, su patrimonio o la forma en que lo gestionaron. En el mejor de los casos, y de manera excepcional, conservamos tan sólo escuetas referencias vinculadas con su fundación o con la cesión de alguna propiedad para su sustento, como veremos más adelante¹⁴. La arqueología, por otro lado, tampoco augura resultados interesantes al no quedar resto alguno de estos centros, excepción hecha del espectacular hospital de Montouto, fundado en el siglo XIV muy cerca de Fonsagrada. La posibilidad de conocer estas estructuras, que permitiría, por ejemplo, aventurar el éxito de los establecimientos a través de sus sucesivas fases constructivas, parece que debe igualmente descartarse.

2. *Cumbres imposibles: poblar la montaña en la Edad Media*

En 1326, Alfonso XI concedía a los habitantes de Leitariegos, Brañas, Trascastro y demás lugares del citado puerto de montaña, todos ellos dependientes del monasterio de San Juan de Corias, una amplia exención fiscal¹⁵. Los motivos del monarca no eran otros que beneficiar a un espacio extremadamente inhóspito, en serio peligro de despoblación «por el grant extremo de fríos e tierra mucho agra e de

¹² *Ibidem*, p. 77.

¹³ Fue muy frecuente, como veremos, la cesión de estos hospitales de fundación laica a monasterios benedictinos, que pasaron a integrar en sus dominios estos hospitales dispersos de montaña. El ejemplo más excepcional en Asturias es, sin duda, el del monasterio de Corias, bajo cuya protección quedaron sometidos los cuatro hospitales – Ferrera, Cafrenal, Leitariegos y S. María de Brañas – que controlaban el acceso desde León por el puerto de Leitariegos. GARCÍA GARCÍA, *San Juan Bautista de Corias*, p. 216.

¹⁴ RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, *Hospitales y asistencia hospitalaria*, pp. 284-287.

¹⁵ Edita el documento ID., *Leitariegos*, pp. 111-119.

poca proueda en que están» añadiendo, además, que de despoblarse la tierra, los viajeros «peresçerían de muerte por el grant frío del puerto»¹⁶. Ésta debió ser una realidad muy habitual en la montaña astur.

Nuestros «firmissimos» montes, altos, fragosas y fríos, formaban parte, en la Edad Media, de esa denominación genérica *Pirinei montes* con que las fuentes denominan a toda la cordillera cantábrica¹⁷. ¿Qué significado cobraron, desde el punto de vista del poblamiento, estos «puertos secos de montaña» a lo largo de la Edad Media? Definidos en *Las Partidas* como «fuertes y estrechos lugares de mis tierras que son en las grandes montañas», la política regia de protección de estos espacios, como hemos visto, se consolidó a partir del siglo XII, incorporando los monarcas, como un deber más para «honrar a su tierra», la protección de estas zonas menos ventajosas para el hábitat, pero estrictamente necesarias para la conexión mercantil y comercial de sus reinos¹⁸. Los asturianos del medievo eran muy conscientes del rigor de unas montañas nevadas, frías, lluviosas y de todos los peligros que superar dichos pasos – ataques de fieras, osos y lobos fundamentalmente – comportaban.

Así, en las zonas más periféricas del reino leonés, y haciendo de la necesidad virtud, se multiplicaron a lo largo del siglo XII pequeños centros de asistencia dirigidos, principalmente, a los transeúntes foráneos que, desconocedores del espacio y por los motivos que fuesen – económicos, religiosos – se exponían diariamente a los peligros del camino. Para complicar las cosas, al rigor físico y las limitaciones de una tierra pobre como la asturiana, habría que añadir la inexistencia en la región de núcleos urbanos importantes, excepción hecha de la vieja civitas de Oviedo y el puerto de Avilés, poblados ambos a mediados del siglo XII, por lo que las pequeñas aldeas y los establecimientos hospitalarios vinculados a los monasterios se convirtieron en los únicos centros de referencia y ayuda al viajero¹⁹.

Los libros de viajes conservados y que incorporan la desviación asturiana del Camino de Santiago, muy conocidos por la historiografía, son ricos en detalles, especialmente en lo que concierne al sufrimiento que suponía para el caminante

¹⁶ *Ibidem*, p. 114.

¹⁷ En el año 821, un concilio eclesíástico celebrado en Oviedo para la constitución de su Iglesia como metropolitana definía así el espacio: «In Asturiarum uero circuito posuit montes firmisimos», GARCÍA LARRAGUETA, *Colección de documentos de la Catedral de Oviedo*, n. 4, p. 14. Casi sevecientos años después, la reina Isabel de Castilla beneficiaba fiscalmente a su «puerto de sierra despoblado» – refiriéndose a Fonfría – con el objetivo de repoblar aquel lugar de paso tan frecuentado por peregrinos y comerciantes (AGS, *Registro General del Sello*, mayo de 1500, fol. 4).

¹⁸ Partida VII, tit. XXXIII, ley VIII.

¹⁹ V. con carácter general, nuestro estudio ÁLVAREZ FERNÁNDEZ, *Asturias en tiempos del fuero de Avilés*.

atravesar nuestras montañas. Son muy expresivas las anotaciones de Hermann Kühnig von Vach, célebres entre peregrinos alemanes, aconsejando qué caminos seguir y qué pasos de montaña evitar, como Monte Irago o el Cebreiro; también lo es la descripción que en 1501 hace el Señor de Montigny de Asturias, un país poco poblado, estéril y montañoso, crítica muy similar a la realizada pocos años antes por un florentino para quien Asturias era un «paese bruto e povero e male paese». Las canciones populares alemanas y francesas, compuestas probablemente en el siglo XV y muy extendidas entre los peregrinos, repiten sin cesar el peligro de unas montañas repletas de fallecidos y de «corazones dolientes»²⁰. Peligro, muerte y belleza van de la mano, en definitiva, en estos relatos literarios que hacen de Asturias una región «pur bella, pur dura»²¹.

El poblamiento asturiano mantuvo, hasta bien entrado el siglo XIII, las características tradicionales de épocas antiguas, carente como hemos indicado de núcleos urbanos importantes – a mediados del siglo XIII se incorporarán a los dos ya citados las fundaciones de Llanes, Tineo y Pravia – pero con una población relativamente densa y dispersa en pequeños centros rurales²².

El condicionamiento geográfico impuso, en la montaña, una actividad fundamentalmente ganadera y una concentración del caserío que terminó por dejar inhóspitos muchos espacios, verdaderos «loci deserti». Las aldeas, apiñadas en las laderas de los cordales y en los valles formados entre los angostos escobios que conducen directamente a las cimas más altas debió presentar, aún en el siglo XII, una imagen disociada, concentrada, del poblamiento rural en la montaña²³. Una imagen que ha subsistido sin cambios hasta nuestros días, tal y como puede contemplarse hoy en las aldeas de Brañas, en el puerto de Leitariegos, por encima de los 1.000 metros de altitud, y que en la Edad Media alojaron una compleja red hospitalaria. Hoy despobladas, estas aldeas dan buena cuenta de una vida condicionada por el paisaje y de caserío concentrado formado a base de viviendas muy sencillas, de planta circular o elíptica – que busca concentrar el calor – y paredes robustas de mampostería sobre las que descansa una techumbre sencilla y ‘primitiva’ de paja. Un modelo muy repetido entre los pueblos pastoriles del norte peninsular.

²⁰ RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, *Estudios de historia medieval*, pp. 62-66.

²¹ CAUCCI, *Las peregrinaciones italianas a Santiago*, p. 77.

²² RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, *Historia de Asturias*, pp. 75 y s.

²³ La fundación urbana, muy tardía, de la Pola de Sobrescobio, en pleno escobio rural es posiblemente uno de los ejemplos más representativos del caso asturiano. Publica la carta de población de esta villa regia, favorecida por Alfonso XI de Castilla en 1344, RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, *Las polas asturianas*, p. 391.

En la montaña asturiana del siglo XII todo apunta a que las actividades de pastoreo fueron predominantes y superiores a las asistenciales. Rebaños muy numerosos que se trasladaban acompañados de la población rural buscando mejores pastos en movimientos migratorios estacionales de corto radio que acabaron por definir uno de los rasgos más genuinos de la montaña asturiana: la trashumancia. Las «brañas», demarcaciones de pastos comunales para el ganado durante los meses de verano, acabaron por configurar también diminutas aldeas donde los vaqueiros moraban durante el estío²⁴.

No siempre se reprodujo este mismo modelo habitacional. «Frente a lo que pudiera hacer suponer el nombre de Brañas que llevan dos poblados en Leitariegos —afirma Ruiz de la Peña— el rigor de la larga estación invernal en tan elevados parajes y la costumbre de las comunidades pastoriles que vemos establecidas de antiguo en las zonas altas vecinas del coto, los habitantes de éste, a diferencia de los vaqueiros pobladores de las brañas de los contornos, no practicaron la trashumancia estacional, siendo sus aldeas lugares de morada continua y constituyendo una insólita excepción a las formas tradicionales de vida pastoril propias de las comunidades de la montaña occidental astur-leonesa»²⁵. El coto de Leitariegos, en Asturias, constituye pues una excepción a una forma típica y generalizada de poblamiento temporal extendido por todo el espacio transmontano. ¿Tuvo algo que ver, en esta continuidad poblacional que resulta tan sorprendente dada la altitud de los pueblos que lo integran, la red asistencial ubicada en este espacio? ¿Cuál fue el interés de las comunidades locales de montaña por la asistencia caritativa? ¿Qué papel jugaron en la articulación de una red asistencial de atención primaria al viajero y al peregrino?

Ya hemos hablado de la acción benefactora que reyes y aristócratas proyectaron sobre los centros asistenciales y todo apunta también al interés de las comunidades rurales por mantenerlos, ya no tanto por su función de acogida al necesitado como por su capacidad organizadora de un espacio aislado y, por norma general, poco poblado. Conviene, por tanto, reforzar esta intencionalidad repobladora —hay quienes hablan de un proyecto estratégico de la monarquía leonesa— y analizar también el impacto de estos centros sobre el territorio circundante y sus áreas refractarias, no tanto como lugares de beneficencia y caridad, sino como verdaderos motores de impulso económico. Así deben entenderse las

²⁴ De excepcional belleza son los testimonios que J. URÍA RÍU recogía, hace ya muchos años, a propósito de los vaqueiros astures y su vida en la montaña. V., del autor, *Los vaqueiros de alzada y otros estudios*.

²⁵ RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, *Leitariegos*, pp. 66-67.

concesiones de Fernando IV en 1302 a todos aquellos que fuesen a poblar San Juan de Monte Irago o la exención fiscal ya citada de Alfonso XI a Leitariegos. ¿A quién, si no, iban dirigidos esos lugares de recuperación y descanso? ¿A los viajeros foráneos o a los habitantes de las aldeas?²⁶ En opinión de Élide García, y a propósito del dominio monástico de Corias, la fundación de hospitales y alberguerías representa un hecho muy importante desde el punto de vista del poblamiento, especialmente por la mejora para los habitantes del lugar²⁷.

Montañas, hospitales, caminos. La directa relación entre la desviación asturiana del camino de Santiago y la proliferación de centros de asistencia hospitalaria se documenta en nuestra región, como decíamos, desde el siglo XII, salpicando alberguerías y leproserías todo el tramo asturiano²⁸. Pero, ¿hizo el camino al hospital o fueron los hospitales los que determinaron la ruta a seguir? El interés de esta perspectiva no es otro que el de vincular directamente los centros asistenciales a una necesidad local – la comunidad de montaña que lo alberga – y no foránea (viajeros, transeúntes, mercaderes) pero, una vez más, las dificultades de una documentación fragmentaria y dispersa impiden resolver la cuestión.

Los distintos accesos a Asturias desde León fueron considerados, en la Edad Media, rutas de tránsito interregional comercial y en base a las condiciones naturales de dichas rutas y al movimiento de mercancías rápidamente se conformó una red viaria jerárquicamente organizada – rutas principales y secundarias – en cuyo desarrollo la herencia de épocas anteriores, como también apuntábamos, tuvo mucho que ver²⁹. Puentes e infraestructura viaria permitieron jerarquizar, desde muy pronto, las comunicaciones resultando de su estado una red de caminos de la que podría haber derivado, muy posiblemente, una red, también jerarquizada, de infraestructuras hospitalarias y, de constatarse esta estrecha relación, podría existir también una relación causa-efecto en relación con el éxito o fracaso de estos centros asistenciales³⁰.

²⁶ Es plausible pensar que, de haberse concebido únicamente como lugares de atención al peregrino, la vida de estos centros habría languidecido con la caída del pulso peregrinatorio. No obstante, la ausencia de una documentación seriada de estos hospitales nos impide responder con argumentos fiables a esta cuestión obteniendo sólo una foto fija para momentos muy puntuales de su andadura histórica.

²⁷ GARCÍA GARCÍA, *San Juan Bautista de Corias*, pp. 202-204, 210-211 y 276-277, preferentemente.

²⁸ V., con carácter general, RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, *De los puertos pirenaicos*.

²⁹ ÁLVAREZ CASTRILLÓN, *La génesis del eje comercial Avilés-Oviedo-León*.

³⁰ Ha podido documentar la importancia de los puentes como elementos articuladores del espacio BELTRÁN SUÁREZ, *Los puentes*.

3. Fuego, lecho, comida. La montaña, un observatorio de la vocación caritativa

«Et peregrinos vel transeuntes in Dei caritate tecto, lecto, obsequio, cura, refec-tione pro loci possibilitate recipiat»³¹. Con carácter general, los servicios prestados por los hospitales de montaña fueron más allá de la acogida: hospitaleros y hospitaleras laicos, encargados de brindar auxilio a quienes lo demandasen, les abastecían de alimento, lecho y fuego, siempre dentro de las posibilidades de cada centro. Además, por motivos fácilmente comprensibles y dadas las condiciones especiales del espacio y los factores climatológicos adversos en los que se hallaban situados, ampliaron cuanto pudieron su abanico protector: limpiar los caminos, casi siempre cubiertos de nieve, y atalarlos, orientar a los caminantes perdidos en las etapas más duras, dar toques de campana con la intención de guiar al viajero y orientarlo, espalar la nieve... Un bellissimo testimonio relativo al hospital de El Acebo, de fundación tardía, nos ilustra sobre el modo en que los habitantes de la villa próxima a él amparaban a los necesitados gracias a las exenciones fiscales concedidas por los Reyes Católicos:

«que pongan ochocientos palos en todo el dicho camino, que es desde el dicho lugar del Acebo hasta el dicho hospital de Fuencebación, los cuales pongan fincados en la tierra e salidos e descubiertos della mucha parte dellos, por manera que, aunque en el dicho puerto caiga tanta nieve que cubra a los caminos, queden descubiertos todos los dichos palos, para que los dichos romeros se puedan guiar por ellos y salir a poblado; otrosí les mandamos que cuando cayere la dicha nieve tan grande, que después de cubiertos los caminos quedan peligrosos de andar, el dicho concejo sea obligado de enviar personas que abran y fagan sendas en lugares peligrosos que hubiere desde el dicho lugar del Acebo hasta el dicho hospital de Fuencebación»³².

El último libro del *Codex Calixtinus*, verdadera guía del peregrino, establece trece etapas en el recorrido llamado francés del Camino de Santiago. Dos de ellas —la décima y la undécima— se corresponden con las tierras de León, Asturias y Galicia, etapas en las que el caminante debe atravesar dos barreras montañosas muy difíciles: la primera es el Monte Irago-Rabanal, de 1.500 metros de altura, que separa las tierras leonesas de las asturianas atravesando una región nucleada en torno a la civitas episcopal de Astorga y acompañada por una compacta red de

³¹ Así reza la donación otorgada por Gonzalo Bermúdez y Cristina Peláez a la Iglesia de Oviedo en 1143 a favor de peregrinos y transeúntes. URÍA RÍU, *Las peregrinaciones a Santiago y San Salvador*, p. 1170.

³² RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, *Estudios de historia medieval*, pp. 87-91.

núcleos urbanos menores, como Villafranca, Molinaseca, Ponferrada, Cacabelos. Quizás por ese serpenteo de pequeños núcleos urbanos previo a la cima, la ruta que atravesaba la rica región del Bierzo contó con un único hospital: el de Foncebación. La segunda etapa narrada en el *Codex* discurre por un segundo puerto de montaña de 1.300 metros de altura y que corona la entrada a Galicia en el monte Cebreiro, protegido por un hospital homónimo³³. Son los dos ejemplos mejor documentados del «camino francés» a su paso por la montaña cantábrica.

Si dejamos de lado la ruta peregrinaria principal que discurre por territorios leoneses y gallegos, y analizamos los puertos montañosos de la llamada «desviación asturiana del camino» vemos que, a pesar de tratarse de una red 'secundaria', sus puertos fueron muy frecuentados en la Edad Media³⁴. En Asturias, los *Pirinei montes* corrían paralelos al mar salpicados de centros hospitalarios y alcanzando cotas máximas de 2.500 metros siendo fácilmente comprensible que el acceso más sencillo fuese el más transitado: los 1.380 metros de altura de Arbas lo convertían en la forma más fácil de llegar a Oviedo desde tierras leonesas. Y en su cima, Santa María, una comunidad religiosa de canónigos fundada en 1116 gracias a la donación del conde Fruela Díaz y su esposa, Estefanía que recibió pronto de los monarcas leoneses importantes donaciones patrimoniales llegando a hospedar al mismísimo rey leonés Alfonso IX³⁵.

En efecto, gracias a las donaciones alfonsinas, el centro pudo aumentar la capacidad de la primitiva alberguería de peregrinos y hacer crecer el número de estancias en beneficio de «pauperibus omnibus et transeuntibus charitatem in Christi nomine petentibus, orphanis, viduis et peregrinis, laicis et clericis et omnibus in ipso loco et ecclesie humilliter servientibus de quibus unum semper eligere debetis qui in ipsa capella hospitalis quam semper oret»³⁶. Así, encontrándose el rey el 29 de septiembre de 1216 en la abadía de Arbas, decidía conceder a dicha comunidad todas las rentas asociadas al portazgo – nada desdeñables si se piensa en este centro como parada obligatoria de mercaderes y comerciantes – y cien aranzadas de viñas en la villa zamorana de Toro para asegurar el abastecimiento de vino del albergue³⁷. La capacidad de negociar de la abadía iría en aumento con el paso de los años, como muestra el arrendamiento realizado por el abad a

³³ BRAVO LOZANO, *Guía del peregrino medieval*, pp. 21, 23, 38 y 103.

³⁴ Con carácter general, *Las peregrinaciones a Santiago*, especialmente las páginas dedicadas a los orígenes y expansión del culto a las reliquias de S. Salvador de Oviedo (pp. 37-55).

³⁵ La mejor y más completa aproximación a la historia de la abadía de Arbas en GARCÍA LOBO, *Santa María de Arbas*. Tal y como apunta GARCÍA GARCÍA, la abadía llegaría a recibir hasta quince privilegios de este monarca leonés. V. de la autora, *La hospitalidad y el hospedaje*, p. 215.

³⁶ GONZÁLEZ, *Alfonso IX*, II, pp. 446-447, n. 340.

³⁷ *Ibidem*.

varios vecinos de Avilés del puerto de Entrellusa a cambio de ciertas cantidades en dinero y en especie sobre los aprovechamientos balleneros de dicho puerto³⁸. Es más que probable que una parte importante de esos dichos rendimientos fuesen destinados al abastecimiento del complejo hospitalario, gestionado por el propio abad de la abadía ayudado por un hospitalero³⁹.

Lejos de Arbas, a fines del siglo XI, empezó a gestarse una red hospitalaria gracias a la iniciativa fundadora de un eremita. En fecha desconocida, un tal Gaucelmo fundaba, a dos kilómetros de la subida al puerto de Rabanal – Monte Irago – y a medio camino entre Astorga y Ponferrada una primera iglesia dedicada al Salvador y a Santa María, rodeada de unas cuantas casas para acoger a los peregrinos necesitados. Este difícil puerto, que separa las tierras leonesas de la Maragatería, con la *civitas* de Astorga a la cabeza de la rica región berciana – salpicada de las pequeñas villas ya mencionadas de Molinaseca, Ponferrada, Cacabelos y Villafranca – se identifica de manera impropia en la Edad Media como la divisoria con Galicia cuando, en realidad, lo que separa es León del Bierzo⁴⁰. Las impresiones de aquel anónimo italiano que en 1477 describía Asturias como un país «povero e brutto» resultan ahora, en el contexto berciano, reveladoras:

«Storgha, una ciptà picchola,
L'Ospedale del Ghanso, una villa,
La Ravanella, una villa picchola.
Chominciasi a ssalire la montagna della Ravanella che è una grande montagna,
Che basta insino alle Mulina
Una tavernuzza in sulla montagna
Villa nuova, una villa per la montagna
La Mulina, una villuzza a pie del monte»⁴¹.

El lugar de Foncebadón recibió en 1103, a los pocos años de su fundación, la primera carta de inmunidad de la mano del monarca leonés Alfonso VI, donando en 1106 todas las construcciones a la iglesia de Astorga, y eximiendo, medio siglo después, en 1167, Fernando II de toda carga fiscal a los pobres de dicho hospital⁴².

³⁸ Edita el documento RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, *Estudios de Historia Medieval*, I, p. 141.

³⁹ Así lo afirma GARCÍA GARCÍA, *La hospitalidad y el hospedaje*, pp. 237-238.

⁴⁰ Error muy habitual en las narraciones de viajeros, como Jerónimo Münzer (1499), que define Rabanal como «la montaña que separa Galicia de Castilla y extremadamente alta» cuando, en realidad, la divisoria con Galicia se encuentra en el Monte Cebreiro, también con hospital. RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, *Estudios de historia medieval*, p. 65.

⁴¹ *Ibidem*, p. 66.

⁴² Edita sendos documentos – el privilegio monárquico y la cesión a la iglesia astorgana – RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, *Estudios de historia medieval*, pp. 78-82.

Con el paso del tiempo, se irían añadiendo a la primera estructura otros pequeños centros, también de carácter asistencial hasta que en 1124 un presbítero de nombre Juan Estébanez fundaba un segundo hospital donado inmediatamente a la iglesia de Astorga⁴³. Un tercer centro, San Juan de Irago, recibía del rey Fernando II de León, ya en 1180 y muy posiblemente a los pocos años de fundarse, una amplia inmunidad motivando el rey su decisión de la siguiente manera:

«al tiempo de la nevada se pierden y muchos romeros por razón de las nieves (...) e que el lugar está despoblado (...) al tiempo que la nieve cierra el puerto e esto todo que es por mengua deste lugar que está despoblado e que non fallan invendida nin gobierno nin poblado el ospital desde lugar en que se suelen acoger los pobres»⁴⁴.

En 1302 Fernando IV ampliará las concesiones con una franquicia dirigida a todos aquellos repobladores – en un número máximo de quince – que quisieran establecerse, con carácter definitivo, en el lugar⁴⁵.

El cuarto hospital se ubicaba en el descenso desde Foncebadón hasta la pequeña villa de Molinaseca y estuvo custodiado y abastecido por la villa del Acebo, a la que los monarcas compensaron con numerosas prebendas y privilegios, como el que le concederán los Reyes Católicos en 1489⁴⁶.

Esta red asistencial formada por cuatro centros de acogida de discreta funcionalidad abasteció un difícilísimo tramo de aproximadamente diez kilómetros – los que separan la aldea del Acebo de Foncebadón – y casi 1.500 metros de altura⁴⁷.

En el sector más occidental de Asturias, actual concejo de Cangas del Narcea, a 1.525 metros y ubicado en el pueblo más alto de Asturias, el ya citado hospital de Leitariegos fue uno de los más importantes hospitales de la montaña asturleonese⁴⁸. Fue fundado por el abad del monasterio benedictino de San Juan de Corias, Pedro de Corias, y se benefició de la ayuda de otros tres centros menores asociados a él: el hospital de Santa María de Brañas, en la parte asturiana y los de Ferrera y Cafrenal, ya en la zona leonesa y en pie, al menos, desde 1152 y 1176, respectivamente. Cuatro hospitales, pues, al servicio del caminante y dependientes del cenobio cangués⁴⁹. Preocupados por la pobreza de una tierra condenada

⁴³ *Ibidem*, pp. 73-74.

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 84 y s.

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 86-87.

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 87-90.

⁴⁷ V. con carácter general, CAVERO DOMÍNGUEZ, *Peregrinos e indigentes en el Bierzo medieval*.

⁴⁸ Muy bien estudiado y documentado por RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, *Leitariegos*.

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 41 y s.

a condiciones naturales extremas, las ayudas desde la corte no tardaron en llegar: ya hemos hablado del precioso testimonio de 1326 por el que Alfonso XI eximía de impuestos a todos los habitantes de la pequeña villa de Leitariegos, responsables directos del mantenimiento del propio hospital y del camino que conducía:

«ad illam petram de illo porto, considerando el rey el gran extremo de fríos e tierra mucho agria e de poca próveda en que están e que si los dichos lugares se despoblasen sería muy gran daño e perdimiento de los caminantes que por ende fuesen porque si no tuviesen donde se recoger según el grande hielo de el puerto donde están los dichos lugares perecerían de muerte»⁵⁰.

Tres últimos ejemplos cierran este repaso de urgencia. En el camino desde Grandas de Salime hacia Lugo, el puerto del Acebo, de 1.030 metros de altura y descrito en las fuentes como un puerto «de sierra desierto», contó también con un importante establecimiento hospitalario, Fonfría, localizado ya en el descenso, a cinco kilómetros de la cima y documentado muy tardíamente⁵¹. Y un poco más adelante, a unos diez kilómetros de la villa gallega de Burón, justo antes del inicio de otra espectacular subida de montaña y en las proximidades de Fonsagrada, el impresionante hospital de Montouto, ubicado en la aldea del mismo nombre y beneficiado también por los Reyes Católicos en 1497⁵².

Cambiando totalmente de espacio, la aldea de Tarna vincula muy estrechamente su origen a un hospital. Ubicada en el puerto del mismo nombre y cerca del nacimiento del importante río Nalón, era el último lugar poblado que veían quienes dejaban Asturias para ir a León por el hermoso valle de Caso superando una altura de casi 1.500 metros⁵³. El único testimonio documental que nos permite rastrear su importancia es de 1142: el 18 de septiembre de ese año, Alfonso VII donaba a Martín Díaz, significado representante de la nobleza local y mayordomo suyo, «illam villam quam dicunt Taranna existente inter magnos montes circa Nelonem fluvium ad faciendum ibi hospicium transeuntibus»⁵⁴. Toda una licencia «ad populandum» para repoblar la villa de Tarna que, años después, en

⁵⁰ V. *supra*, nota 15.

⁵¹ Únicamente ha quedado, como testimonio directo de su actividad, la franquicia concedida por los Reyes Católicos el 2 de mayo de 1500, que publica y comenta RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, *Leitariegos*, pp. 102-104.

⁵² Estudia pormenorizadamente ambos centros ID., *Dos fundaciones hospitalarias medievales*, pp. 582-591.

⁵³ Tuvimos ocasión de analizar los orígenes medievales de Tarna y su hospital en ID. - ÁLVAREZ FERNÁNDEZ, *Las rutas transmontanas*, pp. 16-60.

⁵⁴ El documento lo recoge el *Cartulario del monasterio de Eslonza*, I, pp. 21-22, n. X.

1171 sería transferida por el propio Martín Díaz al monasterio de S. Pedro de Es-lonza, órgano gestor desde entonces del establecimiento asistencial que consolidó entre los siglos XI y XII un importante dominio en el valle asturiano de Caso⁵⁵. Casi un siglo después, en 1272, será el mismo cenobio el que conceda a los vecinos de Soto y Velerda una interesante carta de población a cambio de una renta foral anual de veinte libras de cera y otros derechos⁵⁶.

Nuestro último hospital vuelve a situarnos a más de 1.500 metros de altura, en un lugar verdaderamente inhóspito: el primer testimonio documental del hospital del puerto de San Isidro es de 1118, año en que la reina Urraca concedía a los gestores del centro, los confratres de Padormino, una generosa carta de inmunidad pues «in illo portu multi peregrini et viatores moriebantur frigore»⁵⁷. Está más que acreditada la continuidad del poblamiento en el valle de Pardomino (Boñar, León), el establecimiento allí de vida eremítica desde tiempos muy tempranos y la vinculación estrecha de este centro asistencial con Puebla de Lillo, muy próxima a él.



Figura 1. Caminos de montaña y hospitales en la Asturias medieval ©Á. Solano Fernández-Sordo.

⁵⁵ RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, *Fuero de Soto y Velerda* (1272).

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ FERNÁNDEZ CATÓN, *Colección documental del archivo de la Catedral de León*, p. 78.

4. *De la necesidad, virtud. La gestión de la caridad en la montaña asturiana*

La iniciativa de las fundaciones hospitalarias en Asturias fue, como acabamos de ver, tanto laica como eclesiástica: hospitales de montaña de fundación condal, gracias a la inversión de *potentes* privados cuya riqueza fue destinada a obras de caridad y la beneficencia, como sucede en Arbas, Montouto y Fonfría; hospitales fundados por instituciones eclesiásticas, ya fuesen comunidades de frailes – Foncebación, S. Juan de Irago – o cofradías, como vimos en S. Isidro y Pardomino; y fundaciones colectivas protagonizadas por comunidades rurales de montaña, siendo el hospital del Acebo el mejor ejemplo representativo.

La cesión de estos centros tras su fundación fue muy habitual, pasando su gestión, casi siempre, a manos de la iglesia o de los vecinos de las aldeas próximas buscando la continuidad de las funciones de acogida. Así, S. Juan de Irago y la alberguería Foncebación pasaron a depender del cabildo catedralicio de Astorga mientras que el de S. Isidro quedaría bajo la dependencia de la iglesia leonesa. Otros posibles receptores de estos trasposos fueron los monasterios benedictinos, como Leitariegos, que pasará a formar parte de Corias, o Tarna, que caerá bajo la órbita señorial del monasterio leonés de S. Pedro de Eslonza. Reyes, gentes de iglesia y aristócratas laicos desempeñaron un papel decisivo en el fomento de la asistencia, correspondiendo a ellos la iniciativa fundacional, pero fueron casi siempre los establecimientos eclesiásticos los que acabaron absorbiendo y controlando su gestión⁵⁸.

Otra cuestión de interés tiene que ver con el patrimonio de estos centros y su uso solidario y caritativo. Enriquecidos sucesivamente por donaciones regias y particulares, los establecimientos hospitalarios acabaron por aunar un discreto patrimonio que, por su ubicación en la montaña, incluía preferentemente zonas pastos. No es posible determinar, dada la precariedad documental, si estos centros desarrollaron una política de adquisiciones masivas tendentes a garantizar, tras la fundación, el abastecimiento y a engrandecer sus patrimonios. Sí conservamos, sin embargo, donaciones regias tendentes a asegurar una red de comunicaciones activa que ayudase al crecimiento económico del reino. En todo caso, parece fácil suponer que la proliferación de hospitales en una tierra tan pobre está hablando, por sí misma, de unos niveles modestos y con recursos muy limitados.

Son muy pocas las noticias que permiten reconstruir el patrimonio de estos centros y normalmente sólo contamos con las donaciones fundacionales. La re-

⁵⁸ GARCÍA GARCÍA, *La hospitalidad y el hospedaje*, pp. 211-217.

alizada por el eremita Gaucelmo en 1106 a la iglesia de Astorga incorpora, recordemos, toda la dotación patrimonial de Foncebadón que transfiere al cabildo maragato, incluyendo «ornamenta ecclesiae, boves, oves, capreas, asinos, porcous, cathedras, cupas, cupos, hortos, fontes, pratos, exitum et regresum, vilulas et domos quas ego de foris ganavi et vineas in Bergido quas mihi Deus dedit»⁵⁹. El caso de Arbas sí parece excepcional: la compra activa de adquisiciones a lo largo de todo el siglo XIII y el ritmo creciente de donaciones acabaría conformando un dominio territorial extendido tanto por tierras asturianas como leonesas⁶⁰. Si las rentas derivadas de la explotación directa de sus recursos o la participación en impuestos debidos al monarca y transferidos a estos centros – portazgos, alcabalas – fueron suficientes para cubrir sus necesidades de alimentación, mantenimiento y reparación es algo que las fuentes asturianas no nos permiten confirmar.

Los beneficios regios a los centros hospitalarios en Asturias tuvieron un doble cauce. En primer lugar, la donación de tierras dedicadas a la actividad agro-pastoril, rentas y derechos – libertad de pasto y aprovechamientos comunales, fundamentalmente – cesiones que se sitúan en el origen de importantes conflictos jurisdiccionales entre los responsables de estos centros y los vecinos de las aldeas próximas por la tala de árboles y la obtención de madera, posicionándose siempre los monarcas a favor de los primeros⁶¹. Los reyes gratificarían también, en segundo lugar, a las comunidades campesinas implicadas, dando interesantes exenciones fiscales – portazgo, fundamentalmente – a los mercaderes que frecuentasen estas rutas y colaborasen en el desarrollo económico de estos lugares. Cabría incorporar, incluso, una tercera iniciativa regia, aunque sea tardía: los reyes leoneses llegarían a conceder prestaciones repobladoras a todas aquellas gentes dispuestas a habitar estos lugares en claro riesgo de despoblación: lo hace Fernando IV en 1302 al premiar a quince pobladores dispuestos a asentarse en Foncebadón y repiten el modelo los Reyes Católicos, en 1497, solicitando ocho vecinos más para ese mismo lugar⁶². En la línea de esta política repobladora, tam-

⁵⁹ RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, *Estudios de historia medieval*, p. 81.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 234.

⁶¹ Es bien conocido el caso de los hospitaleros de Pontón, damnificados por los abusos de los pastores trashumantes y de los vecinos de las aldeas que prohibían pasar a sus ganados en los montes y cortar la madera de sus bosques con la que mantenían el calor de la alberguería. Sancho IV les confirmará los privilegios antiguos, que se remontan a tiempos de Alfonso VII el Emperador, ordenando disposiciones protectoras adicionales para los hospitaleros de Pontón a fin de garantizar su supervivencia y de mejorar su infraestructura hospitalaria, reconociéndoles la libertad de pastos y la tala de árboles y prohibiendo a los pastores trashumantes construir sus cabañas en lugares perjudiciales para los intereses del hospital. GONZÁLEZ, *Colección de privilegios*, V, n. X, p. 34. Cit. por RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, *Mercedes regias*, p. 174.

⁶² RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, *Estudios de historia medieval*, pp. 86-87 y 90-91.

bién urbana, recordemos también la fundación por Alfonso XI de la villa asturiana de Sobrescobio en 1344, conocida muy significativamente como «la polina» por su diminuta entidad y cuyo caserío – no más de cinco casas habitadas – parece desafiar la inevitable «coacción geográfica» de la montaña asturiana⁶³.

Cómo se organizaron internamente estos centros sigue siendo, en gran medida también, una incógnita. Hospitaleros o albergueros, no necesariamente vinculados a la asistencia, buscaron con ahínco responder a las necesidades más básicas, incluyendo su entierro en caso de fallecimiento. Muchos testimonios documentales, no todos, incorporan iglesias dentro de estos complejos asistenciales como garantes de los servicios litúrgicos demandados por los peregrinos devotos. Sin embargo, todo apunta a que sus principales empeños fueron dirigidos a garantizar abrigo y alimento. Hemos ya anticipado, en páginas precedentes, cómo la procedencia de estos hospitaleros dependía directamente de la adscripción del centro asistencial: así, en Foncebadón, el abad formaba parte del colegio de canónigos de Astorga mientras que los centros de Pontón, Montouto, Fonfría eran atendidos, en sus escasas comparencias documentales, por hospitaleros laicos y el Acebo era gestionado directamente por la propia comunidad de vecinos de la aldea.

De las pocas noticias conocidas a este respecto, no podemos dejar de traer a colación un par de noticias relativas a los hospitales de Montouto y Arbas: el testamento redactado por un peregrino antes de emprender viaje a Jerusalén afirma que el monarca Pedro I había confiado la administración del primero, en 1384, a un tal Rodrigo Yáñez y casi un siglo después, a fines de la decimoquinta centuria comparecen nuevamente hospitaleros laicos al frente de la institución: Juan y Teresa de Villabol, hospitaleros en 1489 y Juan de Pedrero, al frente de la misma ocho años después⁶⁴. Los primeros, llegarían a conseguir de los mismísimos Reyes Católicos importantes exenciones tributarias, siendo «francos e exentos de todos pechos e tributos» en un intento desesperado por salvar un hospital que 'está para se caer' y llegando incluso a obtener protección regia convencidos de que «por odio e enemistad e malquerencia que con él tienen, le ferirán o matarán o mandarán ferir o matar e tomarán e prendarán sus bienes contra razón e derecho» concediendo los reyes, a su favor, una «carta de seguro»⁶⁵. En 1497, su sucesor al frente del hospital, Juan de Pedrero, se quejaba ante los mismos monarcas

⁶³ RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, *Las polas asturianas*, p. 391.

⁶⁴ SANZ FUENTES, *Peregrinos asturianos a Jerusalén*, pp. 91-94.

⁶⁵ AGS, *Registro General del Sello*, Legajos 148902 (f. 104) y 148902 (f. 96), respectivamente.

de las agresiones sufridas por parte de la vecina puebla de Burón, en cuyos términos se levantaba el hospital⁶⁶.

Los *Statuta* dirigidos a la abadía de Arbas por el obispo de Oviedo, Diego Ramírez, en 1419 hacen referencia a una reorganización administrativa implantada en la abadía en 1266 y que supuso la distribución de todos los bienes en tres partes iguales: una, para la mesa abacial; otra, para la mesa capitular y una tercera para la caridad del hospital⁶⁷. Tras la secularización de la abadía, en aquel año de 1491, el abad quedaba investido de amplias atribuciones, incluyendo entre ellas el gobierno y la administración del hospital y el nombramiento del hospitalero⁶⁸.

5. *Hacer camino al andar. Aspectos conclusivos*

De todo lo expuesto, podemos concluir, sin temor a equivocarnos, que los hospitales nacidos en la montaña asturiana no fueron centros aislados, sino integrados en una sociedad y un espacio que demandaron, desde muy pronto, su existencia. En el caso de Asturias, hemos visto que la respuesta a dicha necesidad vino de la mano tanto de la espontaneidad de particulares, con cuyas donaciones se pusieron en marcha estos centros, como de una programación por parte del poder superior, que veía en estos establecimientos una forma de afirmar su poder dominante, ya fuera la Iglesia o la propia realeza.

La investigación desarrollada en otros contextos espaciales europeos ha podido confirmar la existencia de verdaderas redes de influencia entre estas instituciones, articuladas entre sí y conectadas también con otras instituciones laicas o eclesiásticas⁶⁹. Siguiendo este planteamiento teórico y a pesar de las limitaciones impuestas por nuestras fuentes, hemos podido observar cómo en Asturias, los hospitales se sirvieron de esas redes de poder para beneficiarse desde el punto de vista económico y jurisdiccional: los privilegios obtenidos por los reyes, en virtud de los cuales ampliaron sus patrimonios y disfrutaron de amplias exenciones fiscales, así parecen demostrarlo.

La necesidad de brindar ayuda al viajero y de socorrerlo en caso de peligro está detrás del éxito de estos centros, pero la causa de su nacimiento debe ponerse también en relación con su papel como elementos de organización del territorio. Así,

⁶⁶ RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, *Dos fundaciones hospitalarias*, p. 586.

⁶⁷ GARCÍA GARCÍA, *La hospitalidad y el hospedaje*, p. 237.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ A propósito de estas redes hospitalarias difundidas por toda la Europa medieval, el planteamiento que más nos seduce es el de GAZZINI, *Ospedali e reti*.

los hospitales de montaña no sólo articularon el espacio rural en el que surgieron, sino que, además, fueron capaces de «meterlo en producción». Aunque en la mayoría de los casos las actividades desarrolladas en estos centros fueron posibles gracias a las rentas concedidas por reyes y magnates locales, la acción colaborativa de las comunidades rurales resultó imprescindible, participando éstas, desde el primer momento, en las labores de acogida y mantenimiento al necesitado.

En la ecuación hospital-montaña, las vías de comunicación juegan un papel esencial. Todos los testimonios históricos conservados, documentales, literarios y arqueológicos, vinculan directamente estos centros de montaña con las rutas terrestres que unían Asturias con la meseta y ambos elementos – hospitales y caminos – se beneficiaron mutuamente en la Edad Media: puede verse en el camino el origen de un hospital pero, al mismo tiempo, es cierto también que cualquier vía de comunicación tendrá más posibilidades de desarrollo si su recorrido se encuentra salpicado de villas, puentes y, por supuesto, hospitales. Conviene recordar, en este punto, que las rutas de comunicación tendidas entre Asturias y León tienen un carácter secundario, tanto desde el punto de vista de la peregrinación como de la actividad mercantil y, por tanto, secundaria deberá ser considerada también su red de asistencia hospitalaria, si la comparamos con los demás tramos del «camino francés».

Es del todo evidente que, a propósito de estos centros, queda aún mucho por hacer, a pesar de las limitaciones, tantas veces lamentadas, de las fuentes. Las referencias bibliográficas de este trabajo y los ejemplos asturianos traídos a colación se reducen a los ya estudiados por Juan Ignacio Ruiz de la Peña, quien prestó hace tiempo atención historiográfica a la asistencia hospitalaria en la montaña astur-galaico-leonesa y a quién van dedicadas, como no podía ser de otra forma, estas páginas.

MANUSCRITOS

Simancas, Archivo General (AGS), *Registro General del Sello*, Legajos 148902, 148902.

BIBLIOGRAFÍA

- J.A. ÁLVAREZ CASTRILLÓN, *La génesis del eje comercial Avilés-Oviedo-León*, en *Los fueros de Avilés y su época*, ed. por J.I. RUIZ DE LA PEÑA SOLAR - M.J. SAN FUENTES - M. CALLEJA PUERTA, Oviedo 2012, pp. 333-357.
- M. ÁLVAREZ FERNÁNDEZ, *Asturias en tiempos del fuero de Avilés (siglo XII)*, en *Los fueros de Avilés y su época*, ed. por J.I. RUIZ DE LA PEÑA SOLAR - M.J. SAN FUENTES - M. CALLEJA PUERTA, Oviedo 2012, pp. 303-332.

- P.A. ARGÜELLES ÁLVAREZ, *Comunicaciones históricas en la región de Asturias desde tiempos antiguos hasta los siglos medievales. El caso del viario romano en el sector transmontano*, Madrid 2016 en la url <http://e-spacio.uned.es/fez/view/tesisuned:GeoHis-Paarguelles>.
- M.S. BELTRÁN SUÁREZ, *Los puentes como elementos articuladores del espacio en Asturias: el ejemplo de Olloniego y Mieres del Camino*, en «Boletín del Real Instituto de Estudios Asturianos», 157 (2001), pp. 41-60.
- M. BRAVO LOZANO (trad.), *Guía del peregrino medieval «Codex Calixtinus»*, Sahagún 1989. *Cartulario del Monasterio de Eslonza*, Madrid 1885.
- P. CAUCCI, *Las peregrinaciones italianas a Santiago*, Santiago de Compostela 1971.
- G. CAVERO DOMÍNGUEZ, *Peregrinos e indigentes en el Bierzo medieval (s. XI-XVI). Hospitales en el Camino de Santiago*, Ponferrada 1987.
- L. FEBVRE - L. BATAILLON, *La tierra y la evolución humana. Introducción geográfica a la historia*, México 1955.
- J.M. FERNÁNDEZ CATÓN, *Colección documental del archivo de la Catedral de León*, V, León 1990.
- E. GARCÍA GARCÍA, *La hospitalidad y el hospedaje: fundaciones hospitalarias en Asturias*, en *Las peregrinaciones a Santiago* [v.], pp. 211-246.
- ID., *San Juan Bautista de Corias. Historia de un señorío monástico asturiano (siglos X-XV)*, Oviedo 1980.
- S. GARCÍA LARRAGUETA, *Colección de documentos de la Catedral de Oviedo*, Oviedo 1962.
- V. Y J.M. GARCÍA LOBO, *Santa María de Arbas. Catálogo de su archivo y apuntes para su historia*, Madrid 1980.
- M. GAZZINI, *Ospedali e reti. Il Medioevo*, en *Redes hospitalarias: historia, economía y sociología de la sanidad*, ed. por C. VILLANUEVA MORTE - A. CONEJO DA PEÑA - R. VILLAGRASA ELÍAS, Zaragoza 2018, pp. 13-30.
- J. GONZÁLEZ, *Alfonso IX*, Madrid 1944.
- T. GONZÁLEZ, *Colección de privilegios, franquezas, exenciones y fueros de la Corona de Castilla*, V, Madrid 1830.
- Las Partidas*, Real Academia de la Historia, Madrid 1802, también en la url <http://fama2.us.es/fde/lasSietePartidasEd1807T2.pdf>.
- Las peregrinaciones a Santiago de Compostela y San Salvador de Oviedo en la Edad Media*, coordinado por J.I. RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, Oviedo 1993.
- A. QUINTANA PRIETO, *Temas bercianos, I, Los monasterios del alto Bierzo*, Ponferrada 1983.
- J.I. RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, *De los puertos pirenaicos a Galicia: el camino francés y sus derivaciones trasmontanas*, en *Itinerarios medievales e identidad hispánica. Actas de la XXVII Semana de Estudios Medievales de Estella*, Pamplona 2001, pp. 393-457.
- ID., *Dos fundaciones hospitalarias medievales en el itinerario astur-galaico del Camino de Santiago: Fonfría y Montouto*, en «Boletín del Real Instituto de Estudios Asturianos», 49, n. 144 (1994), pp. 581-592.
- ID., *Estudios de historia medieval*, ed. por M.S. BELTRÁN SUÁREZ - M. ÁLVAREZ FERNÁNDEZ, Oviedo 2014.
- ID., *Foncebadón y la asistencia hospitalaria en los puertos de las montañas astur-galaico-leonesas durante la Edad Media*, Astorga 2003.
- ID., *Fuero de Soto y Velerda (1272)*, en *Estudios dedicados a la memoria del profesor L.M. Díez de Salazar Fernández. Estudios histórico-jurídicos, I*, Bilbao 1992, pp. 97-109.
- ID., *Historia de Asturias. Baja Edad Media*, Gijón 1977.

- ID., *Hospitales y asistencia hospitalaria en las rutas de montaña del Reino de Castilla (siglos XIII-XV)*, en *Sulcum Sevit. Estudios en homenaje a Eloy Benito Ruano*, Oviedo 2004, pp. 277-300.
- ID., *Las polas asturianas en la Edad Media. Estudio y diplomático*, Oviedo 1981.
- ID., *Leitariegos, una comunidad de la montaña asturiana en la Edad Media*, Oviedo 1992.
- ID., *Mercedes regias a favor de establecimientos benéfico-asistenciales en la Edad Media*, en «Asturiensia Medievalia», 5 (1985-1986), pp. 171-196.
- ID., *Oviedo ciudad santuario: las peregrinaciones a San Salvador*, Oviedo 2002.
- ID. - M. ÁLVAREZ FERNÁNDEZ, *Las rutas transmontanas del Camino de Santiago: de las tierras de León a Oviedo por el puerto de Tarna*, Laviana 2012, pp. 16-60.
- ID. - M.S. SUÁREZ BELTRÁN - M.J. SANZ FUENTES - E. GARCÍA GARCÍA - E. FERNÁNDEZ GONZÁLEZ, *Las peregrinaciones a San Salvador de Oviedo en la Edad Media*, Oviedo 1990.
- M.J. SANZ FUENTES, *Peregrinos asturianos a Jerusalén*, en «Asturiensia Medievalia», 7 (1993-1994), pp. 85-100.
- M.S. SUÁREZ BELTRÁN, *El camino de Santiago como elemento articulador de del espacio en la Asturias medieval*, en *El Camino de Santiago y la articulación del espacio hispánico. Actas de la XX Semana de Estudios Medievales de Estella*, Pamplona 1994, pp. 213-228.
- J. URÍA RÍU, *Obra completa*, ed. por J. URÍA MAQUA, II, *Las peregrinaciones a Santiago y San Salvador*, Oviedo 2006.
- ID., *Los vaqueiros de alzada y otros estudios: de caza y etnografía*, Oviedo 1976.

Todos los sitios mencionados deben entenderse como activos en la fecha de la última consulta: 31 de octubre 2021.

TITLE

Cuando la montaña une. Asistencia y hospitalidad en la cordillera cantábrica (siglos XIII-XVI)

When the mountain unites. Assistance and hospitality in the Cantabrian mountains (13th-16th centuries)

ABSTRACT

En la tupida red de hospitales que han podido documentarse para la Asturias medieval, forman un conjunto nada desdeñable aquellos levantados en los áridos y abruptos puertos de montaña. Hospitales y alberguerías cuyos rasgos característicos los hacen diferentes a otros establecimientos benéfico-asistenciales por su difícil situación en los accesos a los puertos, en las cimas montañosas o en sus proximidades. Y de esta ubicación se derivan unas funciones asistenciales básicas ligeramente distintas a las prestadas por otros centros hospitalarios, como los urbanos o los ubicados en las villas asturianas del Camino de Santiago: orientar a los caminantes, limpiar los caminos de las tupidas nieves invernales, asegurar el apro-

visionamiento de alimentos. Una asistencia benéfica que iba más allá del simple acogimiento y que contó con la inestimable ayuda de los monarcas castellanos.

In the dense network of hospitals attested in medieval Asturias, those hospitals built on the desert and steep mountain passes form a remarkable ensemble. These hospitals and inns distinguished themselves from other welfare institutions due to their difficult location at the pass accesses, on or close to the mountain peaks. And from this location derive some basic welfare functions that are somewhat different from the services offered by urban hospitals or those located on the Asturian Way of St James: providing orientation to travellers, keeping the paths clear of snow in winter, and ensuring the supply of food. This kind of charitable assistance went beyond modest accommodation and could rely on the invaluable help of the Castilian monarchs.

KEYWORDS

Edad Media, Montañas, España, Asturias, Hospitales

Middle Ages, Mountains, Spain, Asturias, Hospitals

